This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

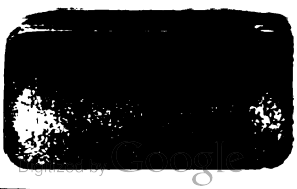
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN HL95 6

CP 129.6

Harvard College
Library

FROM THE BEQUEST OF
JOHN HARVEY TREAT
OF LAWRENCE, MASS.
CLASS OF 1862



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SCUOLA CATTOLICA

E

LA SCIENZA ITALIANA

PERIODICO MENSILE

DI

MILANO

Etsi fides sit supra rationem, nulla tamen unquam inter fidem et rationem vera dissensio esse potest...., sed opem quoque sibi mutuam ferunt.

(*Concil. Vatic.* Sess.III, c. 4.)

SERIE III, ANNO IX, VOLUME XVIII.

MILANO
PRESSO L'UFFICIO DELL'AMMINISTRAZIONE
Piazza S. Pietro in Gessate, N. 2.

1899

Digitized by Google

CP 129.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
TREAT FUND
Jan. 4, 1926

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tip. Ed. Artigianelli - Orfani dei Figli di Maria Immacolata — Monza.

Digitized by Google

L' Inghilterra si farà Cattolica ?

Gli sragionamenti d' un cattolico da burla

I.

Non ci accadde mai di vedere con tanta chiarezza la verità del motto — *Causa patrocinio non bona pejor erit*, — con quanta la vedemmo leggendo l' articolo di Richard Bagot sul quesito: *L' Inghilterra si farà cattolica ?* — pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1. Giugno. Basti dire ch' egli crede d' aver dimostrato come al quesito propostogli « bisogna rispondere colla semplice parola: Mai! », e che, viceversa, noi, se prima avevamo qualche dubbio intorno alla conversione dell' Inghilterra, dopo letto quell' articolo ce ne sentiamo certissimi, e proprio in virtù di quegli argomenti che il Bagot adduceva per togliercene ogni speranza.

Noi non sappiamo chi sia codesto Bagot. Ei si dice inglese e cattolico: ma noi dubitiamo forte che non sia nè l' uno nè l' altro: certo, s' egli è tanto inglese quant' è cattolico, non deve mai avere veduto l' Inghilterra: imperrocchè egli è tanto cattolico, quanto è ragionatore; e come, raziocinando, egli riesce a dimostrare l' opposto di quello che intende, così la sua veste di cattolico copre un cuore che odia la cattolica fede come peggio non la potrebbe odiare un turco.

Se dobbiamo dire il pensier nostro, questo Richard Bagot non è altro che un nome fittizio, sotto il quale si nasconde qualche circonciso Ebreo, o qualche ateo ebreizzante. Fa pena a pensare che ci sia un battezzato nella

Digitized by Google

Chiesa Cattolica che sia così povero uomo, come costui si dimostra essere; laddove, se fosse un ebreo o un ateo, avrebbe almeno, di buono, il carattere e la coerenza, e si potrebbe almeno scusarne lo sragionamento in grazia della cecità e dell' odio rituale. Ma un battezzato, che si professa *d' appartenere alla Chiesa Cattolica*, e poi si mostra in tutto il suo scritto la negazione della cattolica fede, via, è qualche cosa d'intollerabile, di rivoltante.

E perchè le nostre parole non paiano dette al vento, vediamo anzitutto di far conoscere ai lettori questo enigmatico Bagot.

Egli è cattolico, ma s' affretta di lodare « il forte e robusto protestantismo anglicano » non senza un accenno al tempo, in cui « *fortunatamente* per l' Inghilterra la *grande* Elisabetta portava la corona inglese ». In tutto l' articolo poi lascia intravedere in modo niente affatto enigmatico quanto egli metta il protestantesimo sopra il cattolicismo, anzi quanto egli, il cattolicismo e i suoi dogmi positivamente disprezzi.

D' insulti poi e di vituperi contro il Papa e la Santa Sede, e in genere contro il Cattolicismo romano, è tutto quanto lardellato lo scritto, e in modo speciale quella parte di esso in cui si parla delle antiche animosità dell' Inghilterra contro il Papato e dei pretesti che gl' inglesi trovavano per proseguire in essa animosità, pretesti, ch' egli - il cattolico! - muta in vere ragioni.

Questi sentimenti che trapelano di continuo da tutte le linee dello scritto, di tanto in tanto poi esplodono in vere espressioni ereticali. « Il sistema della confessione auricolare, dic' egli in un luogo, è un' arma troppo potente, perchè la Chiesa romana possa dispensarsene ».

Altrove cinicamente bestemmia « Lascio le questioni dogmatiche ai devoti ed ai teologhi, *(sic)* limitandomi ad una sola osservazione, e cioè che gl' inglesi oramai hanno imparato a fabbricarsi il cattolicismo in casa, e che se anche la roba fabbricata non è del tutto genuina, almeno costa meno cara all' Inghilterra di quanto le costerebbe la vera ».

Quale erroneo concetto egli abbia della fede cattolica, si può desumere dalle parole con cui egli chiude lo scrit-

Digitized by Google

to suo. « Un' altra questione poi sorge alla mente: se sarebbe per il bene della mia nazione che essa abbandonasse il protestantesimo per la santa fede romana. Rispondo a me stesso con un' altra domanda: « Non è possibile forse, che la fede cristiana si mantenga viva nella diversità delle opinioni e che la religione come il commercio, richieda la concorrenza perchè non muoia? »

Chi scrive così non è cattolico di sicuro: potrà forse essere nato cattolico, ma ora decisamente è un rinnegato.

II.

Dato così uno sguardo all' uomo, vediamone lo scritto.

Il primo passo ch' egli fa per dimostrare la sua tesi consiste nel riassumere e nel valutare il movimento di conversioni che si vengono operando tra il popolo inglese. Naturalmente è un riassunto fatto *ad usum delphini*, e che perciò consiste tutto nel deprimere le conversioni, nello scemarne il numero e l' importanza.

Le conversioni de' protestanti inglesi, secondo il Bagot, molte sotto il Card. Manning, sono scemate d' assai dopo la morte di lui. La Chiesa Romana esercita sì bene una grande attività, ma poco è il frutto; sono cresciuti di numero i templi, ma non cresciuti i fedeli. Al tempio ci vanno per curiosità, non per fede. — Inoltre la maggior parte delle conversioni accade tra i piccoli negozianti: ben poche tra le persone di qualche levatura. Guardati con avversione, i cattolici antichi non si mescolano guari alla vita sociale, e quindi non possono far propaganda. Anche ammesse le numerose cenversioni di che ci parlano i giornali cattolici romani, è sempre vero che esse non danno argomento a sperare gran che per la conversione definitiva dell' Isola, per la semplicissima ragione, che il 90 $_{0}^{0}$ di tali conversioni consta di vecchi, o di giovani che si fanno preti, o di ragazze che pigliano il velo, e perciò, in sostanza, di gente che non può influire sulla generazione.

Questo il riassunto del primo argomento bagotiano.

E qui bisogna subito che raccogliamo una flagrante contraddizione, la quale ben rivela come il sig. Bagot ob-

Digitized by Google

bedisca ad un partito preso, e scriva per esso anzichè per la verità.

Parlando delle diminuite conversioni dopo la morte del Card. Manning, egli usa queste parole: « Morto il Card. Manning, *moriva* pure il vero e genuino progresso della Chiesa Romana in Inghilterra »: parole che accennano per fermo ad una vera e completta cessazione di quel progresso, e perciò una vera cessazione di conversioni. Ma subito dopo soggiunge: « Il vero è che il cattolicismo romano nell' Inghilterra, lungi dall' essere un movimento progressivo, è, ed è stato, per parecchi anni, stazionario se non retrogrado ».

Chi non vede l'attenuazione forzata che si contiene in questo secondo periodo appetto del primo. Là era la morte del movimento di conversioni, qui è soltanto uua *stagionarietà*, o, tutt' alpiù, ma lo si aggiunge timidamente — un passo all' indietro. Non ci si vede forse lo sforzo di chi vuol sostenere un' idea preconcetta, ma pur non sa completamente reggere alla verità che gli s' impone: onde, pur non ammettendola del tutto, è costretto ad ammetterla almeno in parte anche a costo di contraddirsi? Ma il bello è che noi vedremo il Bagot confessare che il cattolicismo in Inghilterra è cresciuto, in questi ultimi otto anni, di 120,000 anime. Non è tutta la verità, ma ci pare che basti per potergli domandare: E potete dir *morto* il progresso d'una Religione che aumenta di 15,000 fedeli all'anno?

La verità poi è invece questa, che il movimento delle conversioni non è altrimenti *morto* dopo la morte del Card. Manning, non è neppure *stazionario*, nè tanto meno *retrogrado*: esso è invece in continuo aumento come tutti i giornali, specialmenle cattolici, attestano concordemente, riportando quasi ogni anno statistiche comparative piene di consolazione, e come noi vedremo più sotto.

Nè più felice è il Bagot quando parla della qualità dei convertiti. Nessun uomo d'alta levatura, dice, od almeno pochissimi: tutti gli altri bassa plebe.

Lasciamo da una parte ciò ch' egli stesso fu costretto ad osservare, che, cioè, « l' anima d'un pizzicagnolo vale quanto quella d' un ministro di stato ». Osservazione giustissima ch' egli ha fatto bene a ricordare ma, che ha fat-

Digitized by Google

to, viceversa, malissimo a non apprezzare convenientemente. Massime che gli stessi inizi del Cristianesimo avrebbero dovuto insegnargli che Dio si piace incominciare le opere sue dagli umili, e che, se la Chiesa di Dio incominciò il suo nascere da questi, nessuna meraviglia è da farsi ch' essa debba nel medesimo modo ripristinarsi là dov' era caduta.

Vediamo piuttosto come anche quì si scopra il medesimo sforzo del dover conciliare l' errore che vuolsi ad ogni costo difendere, con la verità che pure sfolgoreggia agli occhi.

Il Bagot stabilisce il fatto, che « la maggior parte delle conversioni si fa tra i piccoli commercianti e tra le donne del mezzo ceto, e che gli scienziati, i letterati, gli uomini politici tutti quanti, *salvo qualche rarissima eccezione* brillano per la loro assenza nell' elenco delle conversioni », Ma intanto ecco quali eccezioni è costretto ad accennare.

Dopo i nomi del Manning, del Newman, del Ward « ed altri grandi intellettuali simili » egli novera « i casi di due o tre Pari, la cui conversione faceva qualche rumore — e qualche ecclesiastico anglicano »: narra che « appena si potrà trovare una dozzina di persone prominenti tra le reclute della Chiesa »: parla di « liste imponenti di conversioni pubblicate ogni tanto nei giornali », di « nuove chiese fabbricate, di monasteri e comunità religiose fondati »: ricorda « le grandiose chiese cattoliche di Londra e delle altre città inglesi, così gremite di devoti d' ambo i sessi, assistenti alle funzioni del culto romano, eseguite con un lusso ed una pompa che difficilmente si veggono neanche a Roma » ed ammette che le conversioni in Inghilterra siano « numerose »: dice che fra le persone convertite si trovano « non pochi *clergymen*, già ammogliati e padri di famiglie protestanti, i quali con una rinuncia degna di sommo elogio hanno ascoltato la voce della coscienza »; si trovano « convertiti che si fanno preti e donne convertite ch' entrano in convento ». Tutte classi — ci pare — che non hanno a far nulla coi *piccoli commercianti*.

Si facciano le debite tare a queste parole del Bagot, tare, s' intende, a rovescio, e che, cioè, debbano ingran-

Digitized by Google

dire, anzichè scemare, la somma delle cose e si vedrà subito che le eccezioni di cui egli tratta sono tali e tante, da distruggere quello ch' ei volle stabilire come regola. Vedrete, cioè, non essere altrimenti vero, che le conversioni in Inghilterra avvengono soltanto tra il popolo minuto, e rarissimamente tra gli « intellettuali »: sibbene essere incontestabile, che, fatte le debite proporzioni del numero onde constano le due classi, le conversioni avvengono regolarmente sì nell' una come nell' altra. Che poi realmente alle parole del Bagot si debba fare questa tara al rovescio, non può cader dubbio. Quelli ch' egli chiama « due o tre », oppure « una dozzina » ecc. devono mutarsi in centinaja d' uomini tra i più illustri. Basterebbe leggere il *Discorso sui recenti progressi del Cattolicismo* di Mons. Patroni, per trovarvi registrati tra i convertiti i nomi più celebri di ministri protestanti, di gentiluomini, di letterati, di poeti, di professori. Basterebbe essere alcun poco al corrente con ciò che narrano pressochè ogni dì i giornali cattolici, a convincersi quanto fiele bisogna supporre nel sig. Bagot contro la Chiesa per avere una spiegazione della sua mala fede.

III.

Ma dove il maltalento del nostro Bagot spicca in modo speciale si è nelle conseguenze che trae da questa disparità di classi tra i convertiti.

Detto che molti di essi sono ecclesiastici anglicani, vecchi ormai ed incapaci d'avere figliuolanza, e che degli altri, molti si convertono per farsi preti, come molte donne per farsi monache, conchiude: « Rimane dunque una proporzione ben piccola di quelli che possono diventare i genitori di futuri cittadini. Questo fatto basterebbe perchè l' osservatore imparziale del cosidetto Movimento cattolico in Inghilterra, lo giudichi sterile ».

Come si vede, il Bagot pone la radice del suo argomento nella generazione. Ei vorrebbe dire che un padre famiglia, il quale si convertisse, avrebbe la speranza od almeno la possibilità di dare alla Chiesa un certo numero di figliuoli: laddove un vecchio *Clergyman* che abbandona

Digitized by Google

la famiglia per farsi cattolico, — un giovane ch' entri nella Chiesa e vi si faccia sacerdote — una ragazza che monaca, non dànno nè possono dare alla Chiesa che sè stessi: di figliuolanza non è pur possibile parlare.

E quest' argomento gli riesce così simpatico e gli pare aver tanto valore, che poco oltre, là dove presenta ai lettori la statistica dei matrimoni, vi torna sopra con grande compiacimento. « I lettori conprendono, sono sue parole, che queste statistiche dei matrimoni sono importantissime, perchè il vero progresso di una religione in uno stato civile si può constatare mediante tali cifre. Le conversioni di individui, che, per una causa o per un' altra, sono esclusi dal matrimonio, restano senza effetti permanenti sulla razza ».

L' argomento può sembrare appariscente. Se si converte un padre di famiglia, non è una sola persona da annoverare, sono tutti coloro che da lui nasceranno. Se invece si converte un celibatario, egli non conta nè potrà mai contare che per uno.

Ma la fallacia del sofisma si scopre ben facilmente sotto la scorza del ragionamento. Imperocchè esso si fonda tutto sul principio che la religione si propaghi soltanto per via di generazione. Ma sono forse cavalli o buoi gli uomini? Od è forse semplice questione di razza la religione?

Se v' ha cosa che dalla materiale generazione debba reputarsi indipendente, e che più che alla propagazione della razza debba attribuirsi alla persuasione dell' animo, alla illuminazione dell' intelletto, questa è per fermo la religione. Che direbbe il Sig. Bagot, se altri asserisse che in un villaggio, in un borgo l' istruzione non può diffondersi altrimenti che per via di generazione, talchè quello sarà villaggio o borgo più istruito che avrà genitori maggiormente prolifici? Ora la religione è istruzione, è la più spirituale e la più nobile delle istruzioni: e il villaggio o il borgo o il popolo, insomma, dove s' avranno più conversioni religiose, sarà quello in cui s' avranno maggiori eccitamenti, maggiori lumi che accendano gli animi alla conoscenza del vero e scuotano i cuori ad abbracciarlo.

Ora come ha fatto il sig. Bagot a non rammentare

Digitized by Google

che diffonditori del lume divino che illustra gli intelletti e muove i cuori alla conversione non sono altrimenti i genitori, ma i ministri di Dio, i banditori autorizzati del vero religioso? Come ha fatto a non pôr mente, che, se un padre di famiglia può generare due, quattro, sei figliuoli alla religione che egli professa, un sacerdote di Dio, benchè fuor della condizione di darle dei figli materialmente, può nondimeno spiritualmente generarlene a migliaia e migliaia, anzi può generarle migliaia e migliaia di genitori che poi a loro volta moltiplicheranno sè stessi mercè la generazione dei loro figli?

Oh! chi avesse detto a San Francesco Zaverio, allor che con quel suo animo da eroe sfidava pericoli e fatiche senza numero per diffondere la fede nel Giappone, chi gli avesse detto: Inutile eroismo, fatica sprecata! Se foste padre di famiglia potreste lusingarvi di fondare nelle Indie almeno una famiglia di cristiani: ma così, senza figliuoli, che farete! Andrete solo, e solo ritornerete: nè la Religione farà un passo! — Il santo per avventura non gli avrebbe risposto: ma bene avrebbe per lui risposto il fatto dei tanti popoli da lui non generati col sangue, ma rigenerati con la parola.

Che vi pare, sig. Bagot, di codesta vostra confusione tra il generare e il rigenerare? Finchè voi aveste detto che la conversione d'un capo di famiglia è qualche cosa di più significante che la conversione d' un celibe, ve la si poteva passare; ma il mettere a confronto coi genitori il convertito che si fa prete, o, anche la convertita che si fa suora, per conchiuderne che queste due vere potenze morali di rigenerazione non valgono nulla appetto della potenza materiale *di razza* — scusate sig. Bagot, o è inaudito materialismo esteso alla stessa religione, o, come par più credibile, è il solito ticchio di volere ad ogni costo riescire nell' intento affastellando sofismi sopra sofismi.

Intanto, se v'ha argomento che valga a provare l' opposto di quant' egli si propone, gli è appunto questo. Se in buona parte le giovani reclute della Chiesa finiscono col rendersi sacerdoti, se finiscono col rendersi suore in buona parte anche le donne convertite, si può bene sperare in un ritorno graduale di que' popoli alla Chiesa:

Digitized by Google

chè in compenso del non poter dare alla Chiesa figliuoli cattolici per nascita, ogni prete, ogni monaca possono portare alla Chiesa migliaia di figliuoli, se non cattolici per nascita, cattolici per conversione.

Qual padre di famiglia poteva dare, o, meglio, quanti padri di famiglia sarebbero stati necessari per dare alla Chiesa romana l' un cento dei figliuoli che le diede il solo Card. Manning?

E non dev' essere senza un benigno disegno della Provvidenza di Dio sull' Inghilterra questa tendenza de' suoi convertiti ad entrare nel sacerdozio, ed a diventare così fattori di novelle e più numerose conversioni.

IV.

Ma il nostro Bagot ha un vero e pronunciatissimo bernoccolo per lo sragionamento. Si direbbe che la sua intelligenza vive di paradossi, d' assurdità; tanti egli sa accumularne con la maggior disinvoltura del mondo.

Egli fa, ad esempio, il paragone tra il tempo antico e il presente, e rileva « la severità degli atti del Parlamento inglese contro i cattolici romani e specialmente contro il clero, usata una volta » laddove « in tempi più vicini ai nostri le persecuzioni anticattoliche si sono spente come i fuochi che una volta consumarono i martiri delle due fedi nemiche (!) La Chiesa Romana non è soltanto libera in Inghilterra, ma è anche *stimata*, e la Corona non ha sudditi più leali dei cattolici inglesi, mentre il clero cattolico ha saputo farsi rispettare anche da quelli che sono decisamente contrarii alla religione da esso predicata. »

Or bene dopo questa premessa il lettore s' aspetta certo di veder tratta la conseguenza che dunque il sentimento dell' Inghilterra riguardo alla Chiesa Romana è profondamente mutato in meglio. Udite invece che ne dice il nostro dialettico: « Io affermo che il sentimento inglese verso il cattolicismo romano non si è mai cambiato ».

Dunque ecco: gl' inglesi, mossi da un medesimo sentimento, *non mai cambiato*, dapprima odiavano il cattolicismo, ora lo stimano; dapprima lo perseguitavano, ora lo lasciano

Digitized by Google

libero, ieri lo riputavano traditore dello stato, oggi riconoscono in esso i sudditi più leali della Corona; ieri abbominavano il Clero, oggi lo rispettano. E tutti questi atti così diversi, e che accennano a così diversi sentimenti, provengono tutti da un sentimento solo, *non mai cambiato!*

Una vera profanazione della logica.

Ma per misurare tutta la potenzialità d'assurdo ond'è capace questo povero cervello, bisogna leggere questo periodo: « Mi permetto anzi d'aggiungere che, se anche per pura ipotesi, la Chiesa Anglicana diventasse cattolica e romana domani, ciò non vorrebbe significare ancora che il cattolicismo romano si sarebbe impadronito del sentimento religioso inglese o che l'Inghilterra si sarebbe perciò cambiata in nazione cattolica ». Una nazione dunque che sarebbe *diventata cattolica romana*, e che in pari tempo non sarebbe nazione cattolica! Un vero attentato contro lo stesso principio di contraddizione!

A questo modo si capisce benissimo come sia facile dimostrare che la nazione inglese non sarà mai cattolica. Dal momento che non sarà cattolica neppur quando sarà diventata cattolica romana, non s'ha più speranza di sorta.

Si direbbe che non sia possibile d'andar più oltre in punto d'assurdità. Eppure il nostro inglese trova modo di progredire. Egli riesce fino a rendere assurda anche l'aritmetica; fatto certamente nuovo ed inaudito che basta per assicurare al sig. Bagot un incontestabile primato su tutti gli sragionatori che spropositano sotto il sole.

Noi non contesteremo, assolutamente parlando, le cifre ch'egli adduce. Ci siamo rivolti alla fonte più autorevole, a Propaganda, e troviamo che su questo non ci sarebbe molto a ridire. Ciò che dobbiamo notare è il quanto ciarlatanescamente egli esercita la prestidigitazione di queste cifre.

Egli voleva anzitutto provare la grande inferiorità dei cattolici in Inghilterra appetto del numero de' protestanti, divisi però, lo ammette egli stesso, « in dugentonovantatrè forme diverse di religione »: e perciò porta il numero dei cattolici pel 1896, tra l'Inghilterra, il Principato di Galles e la Scozia ad un milione e ottocentosessantacinquemila anime.

Digitized by Google

Più sotto si propone invece di dimostrare che l' aumento annuale delle conversioni non è poi così grande come dicono i cattolici, e ci dà queste cifre. Nel 1891 « la cifra della popolazione cattolica in Inghilterra, Scozia e Principato di Galles era rappresentata da due milioni e novantatrè mila uomini » Dunque dal 1891 al 1896 la popolazione cattolica ne' tre paesi è scemata di dugento e ventotto mila anime.

Nossignori: la popolazione cattolica, egli ammette « che sia aumentata negli ultimi otto anni e che le conversioni al cattolicismo romano abbiano aggiunto un numero di centoventimila anime in più e cioè quindici mila all' anno durante il detto termine: così abbiamo attualmente una popolazione di due milioni e duecentomila cattolici romani nella Gran Brettagna, esclusa l' Irlanda ».

L' aritmetica non fu mai il nostro forte: ma fin quì ci pare di poter giungere, senza temere d'aver le traveggole agli occhi: ci pare, cioè, di poter capire che quì s' hanno due enormi svarioni, o, per dir meglio, che il Sig. Bagot ha costretto le cifre stesse a cadere in due enormi assurdità. Una popolazione cattolica, cioè, di due milioni e novantatrè mila anime nel 1891, che, aumentando gradamente di quindici mila anime all'anno, si trovò essere dopo cinque anni, nel 1896 d' un milione e ottocentosessantacinque mila anime. E di nuovo questa popolazione del 1896, aumentando sempre delle solite quindici mila annuali, si trovò dopo tre anni, nel 1899 a due milioni e dugentomila.

E così, in cifre, 2093000 + 750000 = (e cioè 15000 per 5 anni) = 1865000!! E 1865000 + 45000 (e cioè 15000 per 3 anni) = 2200000!!

Nella mente del Bagot pertanto anche l' aritmetica assume un carattere paradossale e tende all' assurdo: tanto quella testa è formata all' assurdo e al paradosso. Anche le cifre devono piegarsi alla imperiosa volontà di quest'uomo, e per dare a credere che l' Inghilterra non si convertirà mai, due e due non debbono più far quattro!

Del resto, senz' insistere più oltre in questa fantasmagoria di cifre affatto chimerica, è già abbastanza ameno lo stesso assunto ch' ei si propone di dimostrare con le statistiche. Imperocchè egli falsa sibbene maledettamente come

Digitized by Google

vedemmo l' aritmetica: ma alla fine ammette che il numero dei cattolici cresce sempre, sia pure di que' soli 15000 all' anno, ch' egli mette al posto d' un numero, come diremo, certamente molto maggiore. Ora non è già supremamente illogico il pretendere, con questi dati, di provare che l' Inghilterra non sarà mai cattolica? Avesse almeno detto che con questo lento progresso non giungerà a farsi cattolica se non di qui a dugent' anni, sarebbe stato almeno logico e coerente ai falsi suoi supposti. Ma egli, e lo vedemmo, ha detto che non si farà cattolica mai: egli si è dunque proposto di provare che due milioni a cui tutti gli anni s' aggiungano quindicimila non toccheranno mai la cifra di trenta milioni. Si può immaginare una testa più insanabilmente destituita d' ogni valore dialettico?

Tanto poi per dimostrare al sig. Bagot come la cifra di 15,000 conversioni all' anno, da lui assegnate agli ultimi otto anni, — cifra, ch' egli dice *punto probabile*, e cioè molto al di sopra della vera, — n' è invece molto al di sotto, noi gli esporremo alcune notizie recentissime, che, come osservammo, furono attinte a fonte sicura.

Nell' Inghilterra in un anno (il 1898) ricevettero il Battesimo 8676 convertiti, oltre i ribattezzati sotto condizione, i quali è da credere che siano almeno altrettanti. Nella sola Archidiocesi di sant'Andrea ad Edimburgo (Scozia) si ebbero in tre anni (95, 96, 97) diecimila conversioni.

Si ponga mente che la prima cifra riguardo la sola Inghilterra, la seconda una sola diocesi della Scozia, e si vedrà quanto inferiore al vero sia il numero dal Bagot assegnato alle conversioni annue dell'Inghilterra, della Scozia e del Principato di Galles.

E poich' egli asserisce che in Irlanda « si è verificata una diminuzione del 10, 4 per cento nella popolazione cattolica romana, non sarà fuor di luogo il fargli sapere che nel solo quadriennio dal 1895 al 1898 in Irlanda il numero de' cattolici crebbe di 24,855.

E quanto poi al progressivo delle conversioni ch' egli s' ostina a negare, eccogli una notiziola, parziale, se vuolsi, ma abbastanza significante. Nella sola Diocesi di Wertminster v' ebbero nel 1898, dugento conversioni più che nel 1897.

Digitized by Google

E pensare che nella sola città di Londra v' hanno due diocesi.

Sono poche le cifre che nella brevità del tempo abbiamo potuto ottenere, ma ci paiono bastare. Fate, Sig. Bagot, un conto mentale, estendete e moltiplicate questi numeri pel numero delle Diocesi, e vedrete se vi basterà l' animo di ripetere il vostro orgoglioso: No, l' Inghilterra non si farà mai cattolica.

V.

Ma proseguendo nell' esame di questo articolo troviamo sempre nuove forme di sofismi. Come dalla penna di certi eleganti scrittori piovono, quasi senza pensarle, le grazie della lingua, come dalla penna di Ovidio escivano impensatamente i versi anche quand' egli volea promettere che non ne farebbe più, così dalla penna del nostro Bagot scendono sempre nuovi sofismi. E' un cervello così: lo sragionare è la sua seconda natura.

Gli è perciò che, mentre vorrebbe dimostrare, che alla simpatia e benevolenza, onde i cattolici sono presentemente trattati dagl'inglesi, non deve poi essere data tanta importanza, da doverne trarre speranze inconsulte, sapete che fa? Laddove ogn' altro scrittore non avrebbe pensato di poter ottenere tale scopo che smorzando le tinte dell' antico dissidio e della pace odierna per guisa che la condizione presente non apparisse, o alla peggio apparisse il meno che sia possibile diversa dall' antica, egli tiene una via affatto opposta.

Egli fa una lunga e truce dipintura dell'odio in che la razza anglosassone ebbe sempre in antico la Chiesa romana, risalendo nientemeno che fino al 1170, ossia all'assassinio del Martire S. Tommaso Becket per opera d' Enrico II.

Non occorre di notare, neppur di passaggio, come anche la citazione di questo fatto dimostri la poca dialettica bagotiana. Che ha da fare l' odio privato d' un sovrano tirannico contro un Vescovo, accerrimo difensore della libertà della Chiesa, odio, che per giunta fu, per quanto

Digitized by Google

atroce, passeggiero e diede subito luogo ad un pentimento sincero e volontario, con l'odio di tutto un popolo contro una religione? Chi non vede come a questa stregua non sarebbe difficile di provare che tutti i popoli, anche l' Italiano, furono sempre nemici della Religione cattolica, poichè in tutti si trovò sempre, di tanto in tanto, qualche Sovrano che tolse a perseguitare qualche Vescovo?

Ma passiamci di ciò. Il nostro autore, adunque, a torto od a ragione, a proposito od a sproposito ci fa de' tempi antichi e delle persecuzioni che si facevano contro i cattolici una dipintura a foschi colori per dimostrare che il popolo inglese ebbe sempre in uggia la « insaziabile ambizione » del Papato e che per ciò prese tanto ad odiare il cattolicismo romano, da sacrificare a quell'odio lo stesso amore alla « sua antica e legittima dinastia nazionale, cacciando gli Stuardi e facendo venire un principe straniero ». E da questa premessa si crede in diritto di poter trarre questa consegnanza: « E' credibile che il poppolo inglese facilmente scordi le lezioni tramandategli da tanti secoli del suo passato? Non so davvero quali esempi di una leggerezza simile abbia dato la mia razza per giustificare una tale supposizione ».

Che il Cielo vi benedica, ma se siete stato voi stesso ad ammettere, poche righe addietro, che la Chiesa romana presentemente è amata e rispettata, e che le persecuzioni d'una volta sono spente come i fuochi che consumavano i martiri? Gli è inutile dunque che ora perdiate il tempo a voler dimostrare impossibile ciò che già ammetteste essere un fatto.

E più che inutile, è dannoso alla vostra tesi: imperocchè non vi pare egli naturale, che questa mutazione appaia tanto più sensibile quanto più voi descrivete oscura la condizione passata e profondo l' antico odio? E non vi parrebbe egli giusto che altri, leggendo il vostro scritto, ed imparando a conoscere quanto era tradizionale e sacro nel popolo inglese l' abbominio verso la Chiesa romana, trovasse di poter ragionare così: Eppure questo popolo si è ora tanto ravvicinato e rappacificato con essa, e ci offre così numerose conversioni: dunque bisogna bene che sia grande e che dia molte speranze questa mutazione se ha potuto passar sopra a così lunga tradizione d' odio e di

Digitized by Google

vitupero. — Non vi parrebb' egli giusto, diciamo, questo ragionamento ?

Ma non bada a cotali minuzie il Dialettico inglese. Per lui il sillogismo unico che si debba ammettere è questo: Il popolo inglese odiò sempre e perseguitò accanitamente la Chiesa romana: ma presentemente egli non la odia nè perseguita più, anzi la stima, la rispetta, e non pochi si convertono ad essa; dunque, è impossibile ammettere che il popolo inglese voglia deporre il suo odio tradizionale e ravvicinarsi alla religione cattolica.

Non sappiamo quale barbaro indo od africano, zulù o pelle rossa, sarebbe capace d' azzeccare un sillogismo così stringato.

E questo sofisma del voler tradurre come impossibile ciò che pur s' ammette essere un fatto, ritorna sovente nello scritto del Bagot. Egli spende parecchie pagine nel dimostrare la somma difficoltà che il popolo inglese incontra nel convertirsi, e vorrebbe dedurne la assoluta impossibilità della sua conversione. E non s'accorge che il fatto di queste grandi difficoltà unito con l' altro fatto, da lui non potuto negare, per quanto tentato di restringere, delle numerose conversioni, costituisce un argomento contro la sua tesi, e un argomento tanto più forte, quanto più egli riescirà a convincere che le difficoltà del volgersi alla Chiesa sono davvero enormi e quasi insuperabili. Imperocchè sarà sempre tanto più ovvio il dire: Se, malgrado tante difficoltà, le conversioni avvengono, bisogna ben riconoscere ch'è fortissima nell'odierno popolo inglese l' attrazione verso Roma, dal momento ch' essa riesce, in molti, a far dimenticare tant'odio, a far superare tanti ostacoli.

VI.

Ma udite una maniera di spiegare questa attrazione e il ravvicinamento conseguitone, escogitata dal Bagot, e che finisce poi sempre a tutt'altro segno che quello ch'ei si prefigge.

E' non è già, secondo lui, tutto il Cattolicismo ch'è entrato nelle simpatie degl'inglesi; sibbene soltanto una parte di esso, la parte *spirituale*.

Digitized by Google

« Che la parte spirituale, dice, del cattolicismo abbia fatto un progresso notevole negli ultimi cinquant'anni, è un fatto innegabile. Lo sviluppo dell'*Oxford Movement* ebbe per risultato che la Chiesa anglicana s'è trasformata in una finta Chiesa cattolica. Non vi è una funzione della Chiesa romana che non sia imitata dagli anglicani del partito ritualista. » E avea già detto prima, che « entrando in una delle tante chiese ritualiste, se non vi si adoperasse la lingua inglese invece della latina, si potrebbe credere di essere entrati per isbaglio in una chiesa cattolica romana ».

La conseguenza naturale che verrebbe da questo fatto è chiara. Chè esso inetuttabilmente dimostra, come siansi mitigate, anzi come siano affatto scomparse le profonde avversioni che un tempo l'Inghilterra nutriva contro tutto ciò che sapeva di cattolico, e in modo speciale contro ciò che rendeva somiglianza di cattolico rito. Questo non è tutto: ma è certamente molto: se non altro, è un passo innanzi nella via della pacificazione degli animi.

Udite invece come ne parla il Bagot: « Dunque è vero che il cattolicismo diventa popolare tra gl'inglesi, diranno i lettori italiani. Ma niente affatto. Non v'è cattolicismo romano senza Papa, e nelle Chiese anglicane ognuno è libero di fare il Papa da sè. Se un grande partito della Chiesa anglicana ha imitato la parte spirituale e dogmatica della Chiesa romana, esso ha invece tralasciata del tutto la parte politica, ed ha fabbricato in questi ultimi quarant'anni una sedicente Chiesa cattolica, la quale sta benissimo senza il Papa, nè vuol sentirne parlare ».

Ora qual modo di ragionare è questo? Chi non sa che non c'è cattolicismo senza il Papa? Ma perchè l'osservazione avesse qui un valore dialettico, bisognerebbe che noi avessimo detto qualche volta che la chiesa ritualista è già convertita al cattolicismo, appartiene già alla Chiesa Cattolica. Ma chi di noi s'è mai sognato di dir questo? Dove mai ha trovato qualche cosa di simile in un giornale cattolico? Questo unicamente noi dicemmo e diciamo, che la chiesa ritualista segna un gran passo di ravvicinamento degli animi alla Chiesa cattolica; e chi potrebbe negarlo?

C'è ancora il Papa: va benissimo: vuol dire che, se prima erano due le montagne da superare per giungere

Digitized by Google

alla Chiesa Romana, e cioè la *parte spirituale* e il Papa, presentemente l' una delle montagne è superata, e non ne rimane più che una sola. E non è questo una diminuzione d'ostacoli, un aumento di speranze?

Tanto poi per non venir meno - lo notiamo di passaggio - a quell' istinto d'assurdità e di contraddizione ond' è tutto imbevuto, il Bagot, da cui udimmo che il partito ritualista « *ha imitato* la parte spirituale e dogmatica della Chiesa Romana », e che solamente « ha tralasciato la parte politica cioè il Papa, — dirà subito dopo che oltre al Papa, « esistono *molte* altre questioni *dogmatiche* e politiche nonchè sociali che saranno sempre altrettanti ostacoli *insuperabili* » alla conversione dell' Inghilterra. Ma ormai alle contraddizioni di questo Bagot, i nostri lettori debbono essere tanto assueffatti da non doversene più meravigliare, anzi da trovarle le cose più naturali di questo mondo.

VII.

Raccogliamone tuttavia ancora una e poi finiamo.

Tra le difficoltà dogmatiche di cui lo vedemmo parlare, il Bagot accenna alla confessione auricolare, e narra come il movimento ritualista abbia provocato « un grido generale di protesta non tanto contro il rituale, nè contro la dottrina cattolica insegnata nelle chiese anglicane, ma contro il pericolo della introduzione del confessionale. L' alto clero della Chiesa nazionale, i Ministri di stato, i Pari ed i Deputati del Parlamento senza distinzione di partito, l' intiero Corpo non conformista e la stampa inglese, tutti alzarono la voce ecc. »

Che però questo ostacolo non fosse *insormontabile* lo dimostra il fatto, che, malgrado tanta agitazione, il partito ritualista la vinse, e « adesso la confessione auricolare è pure in uso nelle chiese ritualiste anglicane ».

Fatto, questo, d' altissima importanza per l'argomento che trattiamo, perchè, se v' era dogma, che dovea parere ostico da inghiottire ai palati anglicani, questo era indubbiamente la confessione auricolare. Basti dire che anche a molti palati cattolici questo boccone è ostico più che un poco,

Digitized by Google

e che tra gli eretici poi, nessun altro dogma, dopo il Papato, incontrò tante opposizioni nè tante ingiurie quante ne toccarono ad esso. Che se noi vediamo l'Inghilterra deporre a poco a poco tutte le sue avversioni ai dogmi della Chiesa cattolica, un tempo così odiati, ed accoglierli quasi tutti spontaneamente e tenacemente, se la vediamo accogliere, perfino questa, un dì così vituperata, confessione auricolare, perchè non si potrà nutrire un po' di speranza, che, *favente Deo*, a poco a poco si spegneranno anche le altre difficoltà, e quella eziandio, grandissima sopra tutte, il Papa?

Ma non insistiamo oltre su questo, che ognun vede di quanta evidenza sia. Raccogliamo piuttosto, secondo la promessa, l' ultima, se Dio vuole, contraddizione del nostro allegro amatore d' assurdi.

Si guardi in qual maniera, secondo lui, è giudicata dagl' inglesi la confessione auricolare. Essa è « un abuso intollerabile della libertà morale e spirituale dell'individuo, una usurpazione, da parte dei preti, dei poteri che appartengono a Dio solo ». Essa è « aborrita da quasi l'intero popolo inglese, come una minaccia alla libertà, un pericolo alla vita famigliare, un sistema che indebolisce e snerva il morale dell' individuo, un atto di umiliazione, insomma, non degno dell' uomo e contrario alla volontà di Dio, il cui perdono, dicono gl' inglesi, si ottiene senza l' intervento del prete ».

Dopo questo cumulo di vituperi contro la confessione auricolare, ecco che cosa soggiunge: « La Chiesa Anglicana non vieta a' suoi fedeli il confessarsi: anzi, in casi speciali ed agli ammalati, essa *raccomanda* la confessione ad un ministro della religione... » E più sotto: « Il diritto in ognuno di confessarsi non è negato, neppure dal protestante più fanatico. E chi oserebbe negare questa *consolazione* ad un' anima sofferente che la chiede? »

Come possa conciliarsi questa *consolazione delle anime sofferenti*, e questa *raccomandazione* della chiesa anglicana con quel po' di roba che udimmo dire al Bagot contro la confessione, lo dicano i lettori.

Ben è vero ch' egli distingue tra confessione permessa e confessione obbligatoria. Ma ognuno vede che, se questa distinzione può aver valore per qualcuna delle qualificazioni

Digitized by Google

ond' egli colpisce la confessione auricolare, non può valere per tutte. Certo quanto *a libertà* potrà esserci differenza tra la confessione permessa e la confessione obbligatoria: ma se la confessione è « una usurpazione da parte dai preti di potere che appartiene a Dio solo », s'è « un atto d'umiliazione non degno dell'uomo e contrario alla legge di Dio », ognuno capisce che queste qualifiche rimangono immutabili tanto per la confessione obbligatoria quanto per la permessa e raccomandata.

Ora ci indichi adunque il Bagot come mai si possa permettere non solo ma *raccomandare* come giusta *consolazione alle anime sofferenti* una pratica ch'è *usurpazione del prete*, che *snerva il morale*, ch'è *umiliante*, *indegna dell'uomo e contraria alla volontà di Dio*.

Ma il domandar conto al Bagot, delle sue contraddizioni è tempo perso, se sono la sua natura, la sua stessa vita!

Conchiudendo, noi ci sentiamo quasi tentati di ringraziare il Sig. Bagot. Da molto tempo, e specialmente dal dì che il Grande Leone XIII fece il suo nobile appello ai dissidenti per richiamarli all'unico ovile, molte volte ci accadde di leggere scritti che si proponevano di provare quanto sia fondata la speranza di veder convertita al Cattolicismo l'Inghilterra tutta. Ebbene noi confessiamo che se tutti questi scritti ci hanno, qual più qual meno, fatto nascere in cuore un sentimento di speranza, pure nessuno tra essi è riescito a farcene nascer tanto, quanto questo scritto del sig. Bagot pubblicato con l'intendimento opposto.

E questo, sia perchè il vedere un nemico della fede cattolica costretto ad ammettere tanti progressi del cattolicismo in Inghilterra, ci pose in cuore una gradevole conferma di quanto ci aveano detto dapprima gli scrittori cattolici: sia perchè il vedere un uomo costretto, per sostenere la tesi opposta, a falsare teologia e storia e dialettica, e persino le cifre, ci dà buono in mano per convincerci che dunque la attrazione verso la Chiesa Romana è tanto reale e palpabile, da non poterlasi mettere in dubbio. E finalmente perchè, come vedemmo, tutti gli argomenti dal Bagot addotti, scrupolosamente esaminati, ci conducevano, proprio

Digitized by Google

tutti, ad una conclusione affatto opposta alla voluta dallo scrittore.

Quasi contemporaneamente all' articolo del sig. Bagot leggevamo ne' giornali cattolici una parte della lettera che il Card. Vaughan Arcivescovo di Westminster scriveva al Vescovo d'Autun in risposta all' invito fattogli per quelle feste Eucaristiche, parte che qui riportiamo:

« L' Inghilterra attraversa nel momento attuale una crisi religiosa delle più vivaci. Un gran numero di ministri anglicani e di laici tentano di ristabilire le pratiche religiose della chiesa, facendo professione di certe dottrine cattoliche. Essi confessano pubblicamente che le dottrine e la disciplina della Chiesa Cattolica non dipendono dagli uomini soltanto, ma da Dio, e che i tribunali civili, quali sono il Consiglio privato della regina ed il parlamento non hanno diritto alcuno di decidere in tali quistioni. Essi vanno più oltre e dichiarano che non riconoscono le decisioni dei Vescovi anglicani se non in quanto tali decisioni si troveranno d' accordo colle dottrine e colle pratiche della Chiesa cattolica.

« In altri termini, essi rigettano in principio l' autonomia di una chiesa nazionale e fanno professione di credere alla Chiesa cattolica che sta al di là dei mari. Tutte queste dichiarazioni sono state fatte apertamente, senza alcuna restrizione e senza paura ed è impossibile metterne in dubbio la sincerità, la pietà ed il desiderio che manifestano quegli uomini di seguire la ispirazione della grazia.

« Il solo germe (ma fondamentale) di protestantesimo che loro rimane si è il rifiuto assoluto di riconoscere l'autorità del Capo della Chiesa universale e di ascoltarne la voce,... e ciò che è necessario per vincere quest' ultimo punto si è una inondazione della grazia divina e questo noi potremmo ottenere colla preghiera. Ma da soli poco possiamo. Noi dunque chiediamo il concorso di tutti i fedeli; chiediamo preghiere e molte preghiere e sempre preghiere. »

Quanto è diverso il linguaggio del Cardinale Cattolico da quello del cattolico da burla che risponde al nome di Richard Bagot. Anche il Cardinale riconosce ch' esiste ancora un germe di protestantesimo: anch' egli riconosce la tenacità e la forza onde questo germe è abbarbicato nel ter-

Digitized by Google

reno inglese e la difficoltà di sradicarnelo. Ma egli si guarda bene dal predire che questo germe non sarà *mai* distrutto. Egli anzi apre il cuore alla speranza ed invoca *la inondazione della grazia di Dio* e le preghiere dei fedeli per ottenerla.

E certo quella grazia divina che in questi quarant'anni distrusse tutti gli altri germi, che ieri parevano non meno tenaci nè meno refrattarii a qualunque azione umana, potrà bene distruggere anche quest'unico rimasto in piedi in mezzo alla distruzione di tutti gli altri.

Ad ogni modo, l' effetto delle parole scritte dal Card. Vaughan e delle cotanto diverse scritte dal Bagot, per noi è il medesimo. L'uno con la fortezza della sua fede e con la calma del suo ragionamento, l' altro con l' odio suo contro la fede cattolica e con gli sragionamenti suoi — ci fanno altamente sperare che non sia poi tanto lontano il giorno in cui l' Inghilterra, cedendo alle paterne chiamate di quel mirabile Vegliardo che dal Vaticano invita ed aspetta la prodiga figliuola, ritorni finalmente tra le braccia di lui, e ridivenga la terra dei santi.

Prev. ACHILLE G. RUFFONI

Digitized by Google

IN OCCASIONE
DEL I.° CENTENARIO DI PIO VI

(Continuazione — V. Quad. di Maggio - Giugno)

Veggio . . . . . .
. . . nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
. . . . . .
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo secreto?

DANTE — *Purgatorio XX. 229-3*

IV

A FIRENZE
DIECI MESI DI PRIGIONIA

La Certosa è a due miglia da Firenze, fabbricato vasto e salubre, dove il S. Padre venne alloggiato in modo abbastanza decente: si voleva allontanare i monaci, ma Pio VI non volle e ci fu posto per tutti. Un testimonio oculare, il P. Vincenzo Jacobi, monaco certosino abitante alla Certosa quando Pio VI vi venne trasportato, così scriveva in data 1° Giugno 1798 1) « Massima consolazione e sommo piacere ho provato oggi a baciare il piede al Sommo Pontefice Pio VI: abbiamo dunque l' onore e il piacere di alloggiarlo quì in Certosa, dove è arrivato quest'oggi circa le ore 4 pomeridiane. Il delegato francese lo voleva rilegato in Sardegna, per essere stato ingiustamente e falsamente incolpato d' avere avuto mano nella rivolta di Perugia e di Città di Cas-

1) *Archivio storico Italiano* anno 1890 dispensa V. pag. 311 e segg. Noto la data, che corregge il *d'Auribeau* e il *Beccatini*, i quali dicono che Pio VI giunse alla Certosa il 2 giugno.

Il Cavedoni cita la memoria del Card. Zondadari, nella quale si legge: « Il giorno primo di giugno del 1798 alle ore 7 e un quarto il S. Padre s' incamminò alla Certosa di Firenze, ove arrivò felicemente alle 4 dopo mezzogiorno ».

Digitized by Google

tello: ma la rara prudenza del nostro clementissimo Sovrano e di S. E. il Marchese Manfredini l'hanno distolto da tale ingiusto pensare: e intanto sono stati spediti corrieri a Vienna e Parigi, da cui pur troppo dipende il destino del S. Padre ».

Alla Certosa riapparvero i due commissari francesi custodi del Papa: lo si voleva esule dal consorzio umano, di raro gli si permetteva pur lo svago d'una passeggiata 1) ed era generalmente vietato a tutti, anche ai vescovi, di venirlo a trovare: si dovette ricorrere allo stratagemma di chiedere di poter parlare a qualche membro della famiglia pontificia, per poter essere introdotto nell'appartamento riserbato al Sommo Pontefice ed ai suoi famigliari. Una sol volta, il 4 Giugno 1798 fu a trovarlo il Gran Duca di Toscana Ferdinando III, sovrano pio e amato dal popolo, ma debole, che volle prostrarsi al bacio del sacro piede, benchè il S. Padre l'avesse ammesso al suo abbraccio, e si intrattenne a lungo, in segreto colloquio. La Gran Duchessa avrebbe pur voluto far visita all'augusto suo ospite, ma non si volle suscitare le gelosie di Francia. Lo stesso arcivescovo di Firenze Mons. Martini, il celebre traduttore della Bibbia, due sole volte venne a far visita al S. Padre, poco dopo la sua venuta alla Certosa e poco prima che ne partisse.

Il governo di Toscana giunse a tanto di condiscendenza verso il Direttorio di Parigi, da proporre a Reinard, un calvinista, ministro di Parigi a Firenze, di invigilare lui stesso sull'interno della famiglia del S. Padre e anche di proporre lui le persone che dovevano prendervi parte. Ma costui ebbe il buon senso di non assumersi un tale incarico, altrimenti avremmo veduto il capo della Religione Cattolica sotto la tutela d'un eretico. Eppure si disse, che il governo di Toscana, fu perduto perchè permise che cardinali, prelati ed ecclesiastici venissero a trovare il S. Padre 2). Oh il prepotente trova sempre pretesti a legittimare le sue ingiustizie!

Invece pur troppo attorno al S. Padre si faceva il deserto: il numero dei vili è sempre il numero dei più. A Siena era stato abbandonato da due servitori, alla Certosa lo fu dal medico suo De-Rossi: quando quell'ingratissimo partì abbandonando l'infermo e afflitto Pontefice, il papa fu visto piangere. Anche suo nipote il Conte Braschi vennegli strappato dai fianchi dalla sospettosa tirannide republicana. Intanto i Cardinali tutti erano stati cacciati da Ro-

1) Il Cavedoni (*Relazione* ecc. edizione di Modena, Tomo III, pag. 136.) dice che — « In tutto il tempo che il S. Padre stette alla Certosa non uscì mai da quel luogo ». Però il P. Jacobi citato sopra in una lettera in data 3 ottobre 1798 dice: « Anche questa mattina è partito ed ha fatto una passeggiata » (Arch. St. It. l. c.).

2) Vedi documento IX publicato dal Tononi: *Il Prigioniero Apostolico Pio VI*, del quale opuscolo parleremo fra poco.

Digitized by Google

ma e dispersi, sei furono imprigionati in un monastero, dal quale erano state espulse le monache, due rinunziarono al cardinalato per isfuggire le minaccie e secondare la corrente repubblicana: anche i cedri del Libano miseramente cadevano. Questi due infelici furono Tommaso Antici, un ambizioso, e Vincenzo Maria Altieri, un ignorante. Oh il dolore che provò Pio VI, quando lesse le lettere di loro rinuncia! Pazientò il mansuetissimo Pio per sei mesi, poi, ostinati essi, li espulse dal Sacro Collegio e privolli d'ogni onore, diritto e dignità. L'Altieri, poveretto, si pentì, e, morente, scrisse al Sacro Collegio radunato a Venezia pel Conclave una lettera di scusa e di dolore, che lo onora. L'Antici fece peggio più che mai; alla republica poco dopo essendo subentrata la reazione colle armi austriache vittoriose, giuocò una bruttissima farsa per far credere ai cardinali radunati in Conclave che la sua rinuncia non era una rinuncia. Ebbe ciò che si meritava, fu abbandonato dai buoni, fu deriso dai tristi: la sventura gli diede senno, poco prima di morire scrisse a Pio VII una lettera di scusa. — Quando al vecchio Cardinale Antonelli, prigione con altri cinque cardinali nel convento delle Convertite, si presentarono gli ufficiali francesi invitandolo alla rinuncia, rispose a nome suo e dei suoi compagni: « Il soldato che abbandona il suo posto il giorno della battaglia è un vile: io che ho goduto gli onori di mia dignità ne sopporterò i pesi ». Furono essi trasportati a Civitavecchia, e messi ancora in prigione con altri prelati e poscia imbarcati, benchè il mare fosse grosso, e dispersi qua, là 1).

Eppure a Parigi temevano il Papa, benchè prigioniero, e si era cocciuti di mandarlo a morire in Sardegna. Il Cav. d'Azara ministro della Spagna presso il Papa scriveva alla Certosa « il direttore Barras essere immobile nella sua risoluzione che il Papa vada fuori d' Italia ». Il re di Spagna desiderava che il S. Padre si rifugiasse in suolo spagnuolo, ed era non carità solo ma anche politica la sua: l' Austria lo voleva per se, la Francia preferiva relegarlo in Sardegna, ma il Santo Padre non aveva salute per simili viaggi. Peggiorava sempre più la paralisi alle gambe, che era cominciata a Siena, nè poteva reggersi sulla persona, neppure poteva celebrare, ma solo ascoltava tutti i dì il S. Sacrificio della messa e faceva qualche volta la Comunione. Ciò si sapeva in Francia ma non si cessava dal pretendere l' impossibile, e si voleva che il Gran Duca cacciasse fuori da' suoi stati il suo ospite. Ferdinando III seppe rispondere: « Non io ho desiderato avere il Papa ne' miei stati, voi me lo avete quà condotto: se ora la Francia vuole trasportarlo fuori di Toscana, faccia lei, non io avrò l' inumanità di mandarlo via dalla Certosa ». Era debole Ferdinando III, ma non fu traditore. Per allora Francia tacque. E in-

1) Vedi le *Memorie del Cardinale Antonelli* da lui scritte nel suo ritiro di Monte Argentaro e l'opera del Cavedoni.

Digitized by Google

tanto il mansuetissimo Pio pregava più fervoroso che mai e diceva quelle parole santissime che erangli sempre sulle labbra quando una nuova sventura veniva a colpirlo: *Sarà quello che Dio vorrà.* Dal suo carcere Pio VI con mirabile fortezza d'animo continuava, come poteva, a governare la Chiesa. Istituì un ufficio di segretariato, di cui fece parte oltre al suo segretario Marotti anche Mons. Baldassari, che sugli ultimi di giugno di quell'anno 1798 si unì alla famiglia pontificia, e scrisse poi quelle *memorie* che servirono al Cavedoni per comporre la *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Pontefice Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato,* che va col nome del Baldassari stesso. Il nunzio pontificio Mons. Odescalchi, che abitava a Firenze, veniva tre volte alla settimana pei bisogni d' ufficio alla Certosa, e tra le persone della famiglia pontificia segnalavasi Mons. Spina, che prestava al S. Padre un efficace e intelligente aiuto nel governo della Chiesa; egli venne consacrato vescovo titolare di Corinto appunto nella Chiesa della Certosa 1), lo vedremo compagno del S. Padre fino alla morte; Pio VII lo sollevò all'onore della sacra porpora.

Una delle cure più fastidiose che affligeva il S. Padre era il pensiero del futuro conclave. La Francia nel disperdere e incarcerare i cardinali aveva avuto appunto di mira impedirlo, l'Austria desiderava che i cardinali si rifugiassero a Venezia allora a lei soggetta, o là vicino, perchè ivi si raccogliessero poi a conclave alla morte del Papa; ma i cardinali, che erano in Napoli, ed erano in buon numero, non abbandonarono quel suolo ospitale, sino a tanto che l' armi francesi non lo conquistarono. formando la Republica Partenopea, e allora solo rifugiaronsi sul Veneto. Ma intanto già da alcuni si sussurrava, dispersi essendo i cardinali, dovere l' elezione del Papa passare secondo il diritto antico al clero di Roma, specialmente al consorzio dei parroci della città, coll'assenso del popolo romano. Anzi ci fu chi tentò far nascere uno scisma, e la Republica Tiberina ebbe ardire di invitare Mons. Emanuele De-Gregorio ad assumersi il titolo di *Patriarca d' Occidente* 2). Era allora il De-Gregorio prelato domestico del Papa e luogotenente del Cardinal Vicario; al venire dei francesi fu posto in prigione e si riscattò pagando quattro mila scudi: ma poi gli fecero il non meritato disonore di reputarlo degno di succedere a Pio VI non come Papa (di Papi non ne volevano più) ma come *Patriarca d'Occidente.* Volevano che Pio VI presto sen morisse, o, se non moriva presto,

1) Il P. Jacobi in una sua lettera in data 3 ottobre 1798 dice: « Il S. Padre venne in chiesa ad assistere alla consacrazione di Mons. Spina Arcivescovo di Corinto. » (Arch. St. It. l. c.)

2) *Cavedoni* nella *Relazione* più volte citata che va col nome del Baldassari: edizione II di Modena, 1842. Vol. III. pag. 105 e segg.

Digitized by Google

rinunciasse al Papato: allora, ragionavano essi, il diritto di eleggere il *Patriarca d'Occidente*, non potendo essere esercitato dall'alto clero romano, dispersi essendo i cardinali, passava al clero basso, coll'assenso del popolo, cioè della romana, o meglio della francese repubblica, la quale aveva già il suo candidato. Ma: *Qui habitat in coelis irridebit eos et Dominus subsannabit eos.*

Quando il De-Gregorio, ch'era buono davvero e fu poscia cardinale, s'accorse di tali trame, fuggì da Roma, corse dal Papa ch'era allora a Siena, gli manifestò l'iniquissima trama, n'ebbe la benedizione e attestato di grande amore.

Ma intanto bisognava pensare seriamente al futuro conclave. Molti cardinali e prelati reputavano non sufficienti le deroghe che Pio VI aveva fatto con la sua bolla antecedente, e ne sollecitavano un'altra dal Papa. Il quale, dopo maturo esame, vi annuì, con Bolla del 13 Novembre 1798, che regolò poi il conclave di Venezia dell'anno 1800.

Da questa bolla trascriverò alcune parole, che dipingono lo stato della Chiesa in quei miseri tempi. Dice dunque il S. Padre:

« I venerabili nostri fratelli i cardinali, ai quali appartiene l'elezione del Romano Pontefice, o furono scacciati da Roma, o messi in carcere, ed altri in altro luogo esiliati. Fu rapito il patrimonio di S. Pietro, venduti i beni della Chiesa, i monasteri, scacciatene le religiose famiglie, convertiti ad usi profani, scompigliata la stessa disciplina della Chiesa, e non solamente conculcata l'immunità del Sacerdozio ma circoscrittane l'autorità e tolta la libertà. E noi medesimi, che siamo stati posti a difensori del patrimonio di S. Pietro, e che, secondo il volere del Signore, benchè immeritevoli, presiediamo a tutta la Chiesa di Cristo, sì noi medesimi fummo banditi dalla Romana Sede e costretti a trasmigrare in terre altrui e stiamo come carcerati in questo monastero de' Certosini; nè possiamo con l'apostolica autorità impedire mali sì grandi, nè alzare la voce contro sì grande conculcamento di divini ed umani diritti, senza temere non forse, per l'eccessiva empietà e violenza degli uomini, nascano di poi mali anche maggiori contro tutta la Chiesa e la Religione. Ma Iddio non mancò di aiutare fra sì gravi pericoli la sua Chiesa. Imperocchè oltre all'avere concesso ai Venerati nostri Fratelli tanta fermezza, quanta era necessario che possedessero a portare con lieto animo le massime tribulazioni che dovettero soffrire, sostenne ancora e resse con il suo aiuto questa nostra debole vecchiaja, così che non solo fossimo superstiti a sì grandi mali della Chiesa, ma benanco potessimo, confortati dalla grazia celeste, sopportare costantemente sì dure tribulazioni ed avvisare in qualche modo, se non ai presenti, ai futuri pericoli della Chiesa ».

Intanto qualche consolazione veniva a confortare l'amareggiato cuore di Pio. Molti principi e moltissimi vescovi dell'orbe scrissero a lui lettere di condoglianza: bella fu la lettera che quattordici vescovi francesi, esuli in Inghilterra, gli scrissero, nella

Digitized by Google

quale fra l'altre cose gli dicevano causa del loro dolore essere non quello che essi stessi, esuli, soffrivano, ma il vedere che dalla loro patria erano usciti uomini che invasati dal delirio d'una empia sedicente filosofia avevano messe le mani sul Vicario di Cristo. Ad essi rispose Pio VI una lettera, fra tutte quelle dettate dal suo carcere, bellissima, nella quale mostrava quanto bene a giovamento della Chiesa e a conforto de' suoi figli il Signore sapeva trarre dalle stesse somme sventure, nelle quali e la Chiesa e il suo Capo erano miseramente precipitati: « Imperocchè « se cotanto grave pesa la mano del Signore sul nostro capo o « per castigarci o per emendarci, qual gloria maggiore troviamo « noi che in queste stesse tribulazioni? Sebbene siamo per i no- « stri peccati giustamente afflitti, tuttavia per mezzo appunto « delle afflizioni conosciamo assai bene di essere da Dio amati, « e di essere, tuttochè peccatori, riguardati quai figli di quel « Sommo amorosissimo Padre delle misericordie, dicendo l'Apo- « stolo che Dio flagella e castiga colui che egli ama, e che fla- « gella il figliuolo ». E così continua la bellissima lettera nel dimostrare come la Chiesa stessa dalla persecuzione venga abbellita e fortificata.

Ma ora è tempo di dare uno sguardo alle convulsioni della misera Italia in quel tempo. La vecchia e rimbambita Republica Veneta era morta di spavento, e Napoleone, il sommo guerriero ma pessimo raggruppatore di popoli, l'aveva sacrificata con inganno e con sprezzo e unita all'Austria, la quale quindi veniva sino all'Adige. Le tre republiche Cisalpina, Ligure, Romana ogni giorno più si accorgevano di quell'altro inganno in cui le avevano tratte i francesi per arricchirsi di loro spoglie, e oramai più non vedevano in quelli che altrettanti briganti, i quali volevano tenerle soggette e deboli per continuare a smungerle. Il Direttorio di Parigi permetteva loro di chiamarsi libere ed indipendenti a patto che di libertà e di indipendenza non ardissero mai fare la minima prova: strana condizione di cose, che in alcuni italiani moveva il riso, nei più dolore, vergogna, rabbia. In Piemonte da due anni regnava Carlo Emanuele IV pio, buono, non debole, ma infelice: aveva stretto con la republica francese una lega offensiva e difensiva, si chiamava alleato, ma era servo. In mezzo a tre republiche, nelle quali i cuori erano accesi contro il nome regio, e che gli aizzavano contro gli animi de' suoi sudditi, non poteva sperare sicurezza nè pace. I principi di Toscana e di Parma avevano comperato a gran prezzo una malsicura neutralità, erano sbigottiti ed incapaci di appigliarsi ad un partito. Malta era vergognosamente caduta nelle mani de' Francesi con gran disonore di quell'infiacchito e corrotto Ordine di cavalieri di Gerusalemme e con gran dolore del Papa. Finalmente Napoleone, che allora *serviva pensando al regno*, stava guerreggiando in Egitto, dove si trovava come relegato, essendo stata distrutta la sua flotta da Nelson generale inglese: ivi studiava il Corano, venerava il Grande Profeta, nella moschea di El-Azhar, faceva per politica il maomettano.

Digitized by Google

In Russia da poco tempo regnava Paolo I ambizioso, stravagante, ma buono, presso il quale molto poteva il delegato Apostolico Mons. Lorenzo Litta, e che nutriva amore e rispetto al Papa, da lui conosciuto personalmente in un suo viaggio a Roma. Quell' imperatore domandò a Pio VI che l' arcivescovo di Mohilow fosse promosso all'onore della sacra porpora, e che venisse ristabilita nell' impero russo la Compagnia di Gesù. Pio VI nelle sue strettezze politiche non potè annuire se non in parte ai desideri di quell' imperatore, all' Arcivescovo di Mohilow diede le insegne cardinalizie, e riguardo al ristabilimento della Compagnia promise che quando appena le circostanze l' avrebbero permesso volentieri l' avrebbe fatto. Ma intanto Pio VI potè con bolla del 17 Novembre 1798 creare in Russia una nuova provincia ecclesiastica: erano stille di celeste dolcezza, com' egli stesso si esprimeva in quella Bolla, che cadevano nel calice amaro de' suoi dolori. In Russia fino dall' anno 1797 era stato istituito un Gran Priorato dell' ordine militare Gerosolimitano, col nome di Gran Priorato di Russia, e l' imperatore stesso Paolo I, che nella lettura delle imprese dei cavalieri di Malta s' era acceso di grande amore verso l' ordine stesso, aveva accettato il titolo di *Protettore dell' Ordine*. Quando il Gran Maestro di quell'ordine Ferdinando Hompesch tradiva per debolezza Malta e le altre isole nelle mani de' Francesi, i cavalieri del Gran Priorato di Russia scrissero al Papa accusando il Gran Maestro di tradimento e chiedendone la deposizione. Il Papa rispose che l' accusare un uomo non era un provarlo colpevole, e che si desseso le prove di tale accusa prima di chiedere la condanna. Ma i Cavalieri dell'Ordine di Russia senza aspettare la risposta del Papa, depongono essi di proprio arbitrio il Gran Maestro non solo, ma eleggono essi il Gran Maestro di tutto l'Ordine nella persona dell' imperatore Paolo I, il quale accetta una tal nomina, e così avveniva cosa abbastanza strana che uno scismatico fosse capo d' un Ordine Religioso Cattolico. Quando in Russia pervennero le lettere del Papa, si rispose con parole deferentissime verso il Sommo Pontefice, ma insieme si insisteva perchè il Papa approvasse l' operato.

Era certo delicata la posizione del Sommo Pontefice in confronto d' un imperatore potente, scismatico, ma a lui e alla Religione cattolica favorevole. Il Papa non rispose ai Cavalieri di Russia, ma al suo delegato Mons. Lorenzo Litta mostrò quanto irregolare fosse stata la condotta dei Cavalieri di Malta e diceva che non poteva essere rivestito della dignità di Gran Maestro d' un Ordine Religioso una persona di diversa religione, e che all' elezione del Gran Maestro si richiedevano certe formalità, e i suffragi di tutte le lingue cioè dei Cavalieri appartenenti alle diverse nazioni. Ma oramai quell' istituzione aveva tralignato; non erano più religiosi e non furono più cavalieri.

In Napoli il re era cupido di novità. Egli, e più che lui

Digitized by Google

la regina Carolina d' Austria e il ministro Acton odiavano cordialmente i Francesi. Col Direttorio aveva stretto pace nel 1796, ma poi non si peritava di accogliere come in trionfo il generale inglese Nelson dopo la vittoria di Abuckir e fargli copia di sue armerie ed arsenali a racconciare le navi rotte nella battaglia, e sottomano ajutare i tumulti delle Romagne contro i Francesi, e concludere trattati con potenze nemiche alla Francia. Il Direttorio sapeva e dissimulava, perchè privo del suo gran capitano e del suo valoroso esercito italico e incerto delle sorti della sua armata in Egitto. Ferdinando prevedeva che lunga non poteva essere la pace con Francia, e preferiva romperla subito. Armò settanta e più mila uomini, mandò alla Certosa di Firenze suoi ambasciatori, i quali avvisarono il papa dei disegni del re di Napoli, come egli avrebbe con sue soldatesche corso il territorio degli stati pontifici per cacciarne i Francesi, non che egli volesse acquistare per se quegli stati, ma per restituirli al loro legittimo sovrano: chiedeva che il papa dichiarasse quella *guerra di religione*. Il papa ciò non fece, ma con sue lettere molto lodò le intenzioni religiose e giuste del re napoletano. Il 23 Novembre 1798 si mosse l' esercito napoletano guidato dal generale austriaco Mack, e lo stesso re, benchè del mestiere dell' armi affatto ignaro, lo accompagna. L' esercito francese era d'assai inferiore per numero, non contava che quindici mila uomini, perciò il suo generale Chiampionnet non volle tentare la fortuna dell'armi, e si ritirò a Civita Castellana lasciando libera Roma: dove, senza colpo ferire, entrò l' esercito napoletano il 27 novembre, il 28 venne pubblicato un editto già prima preparato, nel quale si diceva che l' esercito napoletano veniva liberatore dei popoli oppressi, per restistuire il patrimonio della Chiesa al suo vero e legittimo signore, per ristorarvi la cattolica religione e cessarvi l' anarchia. Il 29 giunse in Roma lo stesso re di Napoli. Si avvicendarono feste e saccheggi, i soldati napoletani finirono di rapire e guastare dentro Roma quanto i Francesi avevano risparmiato, e si diportarono con si sfrenata licenza da far desiderare il ritorno dei repubblicani. Presto giunse la notizia di queste vittorie e della liberazione di Roma alla Certosa, e i famigliari del Papa ne furono ebbri di gioja già imaginavansi liberi, e affrettavano il momento di ritornare a Roma, una cosa sola temevano essi nel dare la lieta novella al Papa, che la troppa gioja improvvisa non nuocesse alla sua salute. Stavano quindi studiando il modo di preparare il suo cuore a questo giocondo annunzio, allorchè improvviso giunse alla presenza di Pio VI un messo del re di Napoli, Mons. Malo, che senz'altro comunicò al papa la liberazione di Roma, concludendo: « Allegramente, S. Padre, tutto è finito ». Pio VI stava allora desinando; per un istante lasciò di cibarsi, ma senza mostrare commozione alcuna e fissando lo sguardo in volto a Mons. Malo, gli disse: « Sono già in Roma i Napoletani? » — « Certamente, rispose

Digitized by Google

il prelato, e non se ne può dubitare » — « I Francesi, ripigliò il Papa, sono stati distrutti o almeno vinti e dispersi? » Quì Mons. Malo dovette confessare che in Roma non avevano voluto cimentarsi, ma che s' erano ritirati verso Civita Castellana; soggiungeva nondimeno: « L' armata napoletana è grande e ben provvista, le forze del nemico sono poche e non possiamo temere ». E voleva continuare, quando il Papa l' interruppe e con mirabile tranquillità terminò così quel discorso: « Orbene, aspettiamo il buon esito della pugna, ed allora canteremo vittoria, » e continuò la sua refezione. Stupirono i famigliari del papa, e confessarono candidamente che il carattere di Pio VI era ben diverso da quello, che essi se l' erano imaginato 1).

I fatti diedero al papa piena ragione.

Chiampionnet, che si era ridotto a Perugia, raccoglieva le sue genti sparse e scendeva contro quella moltitudine di Napoletani, esercito improvvisato alla peggio, che alla guerra dileguaronsi come cera al fuoco. Erano contadini tolti testè per forza ai loro lavori, e per ciò inesperti e malcontenti, o lazzaroni di Napoli, o feccia della nazione senza il minimo senso di onore, e indifferenti al biasimo come alla lode; erano come mandre condotte da ufficiali imperiti, che avevano comperato i loro gradi, o con cieco favore li avevano conseguiti; alla vista de' Francesi o gettavano le armi, o si rendevano prigionieri, o si davano alla fuga. Aggiungasi che alcuni dei principali ufficiali napoletani avevano in cuore le massime rivoluzionarie, e segretamente erano ai francesi favorevoli. Così quella raunata di gente cacciata di posto in posto dai Francesi, dai Romani, dai Cisalpini abbandonò tutti i paesi nei quali era entrata colla più parte dei cannoni, delle munizioni e delle vettovaglie 2). Il re fugge da Roma dopo soli 15 giorni che vi era entrato, va a rifugiarsi nel suo regno, ma anche là lo incalzano i Francesi, ed egli spaventato abbandona Napoli, fugge sulle navi del generale Nelson e si salva in Sicilia, mentre a bordo gli muore d spavento un figlio. Intanto il generale francese scorre le terre napoletane, vince Capua, fa un armistizio. Ma in Napoli, abbandonata dal re, rivoluzionavano i Lazzaroni, ciurmaglia ebbra di vino e di sangue, vennero aperte le carceri saccheggiate, incendiate le case, le botteghe, vedevansi per le pubbliche vie sventrati e smozzicati cadaveri, scorreva a rivi il sangue, s' udivano le strida e i gemiti di coloro, che dentro le proprie abitazioni erano scannati e trucidati. La confusione, il furore, lo spavento erano al colmo. Ma perchè il popolo non può stare senza un capo, quella plebaglia si elesse a capo il principe Moliterno, caro al popolo e valoroso, che, non potendo far di meglio, chiamò i Francesi, i quali conquistarono Napoli

1) *Cavedoni* luogo citato.
2) *Papi*, Rivoluzione Francese, libro X.

Digitized by Google

contro i Lazzaroni fatti dalla ferocia coraggiosi (23 Gennajo 1799) e vi istituirono un governo repubblicano, con la solita sequela di imposizioni e rapine. La nuova republica che, doveva essere *libera* e *indipendente*, ma che lo fu come le sue sorelle italiane, si chiamò *Partenopea*.

Ma solleviamoci a più spirabil aere: è pur bello fra gli errori e i delitti, di cui è intessuta la storia di questa povera umanità, fissare lo sguardo della mente in quegli uomini veramente grandi che seppero contrapporre alla forza materiale, che opprime ma non vince, una forza morale, che sopporta e solleva e prepara la vittoria alcune volte lontana, ma immancabile sempre dello spirito sulla materia, dell'idea sulla forza.

Ora dobbiamo discorrere d'un fatto nel quale tutto apparve il forte animo di Pio.

Il 21 Gennajo 1796, anniversario della morte di Luigi XVI, comparvero nella sala dei cinquecento di Parigi alcuni Francesi già prigionieri dell'Austria, restituiti alla loro patria come riscatto della figlia di Luigi XVI già prigioniera nel Tempio e ridonata alla libertà. In quel giorno venne stabilito che tutta la Francia per mezzo de' suoi comuni facesse un solenne giuramento di *odio alla monarchia*. Il 4 settembre 1797 vennero obligati tutti quelli che ricevevano stipendi dallo stato di giurare secondo questa formola: « Io giuro odio alla monarchia e all'anarchia, e attaccamento e fedeltà alla republica e alla costituzione dell'anno terzo » Pio VI incaricò la commissione cardinalizia costituita da lui sugli affari della Francia ad esaminare quella formula di giuramento, per dare giudizio se poteva essere considerata come lecita, o se doveva essere rigettata come peccaminosa. La commissione dopo maturo esame la dichiarò illecita, e incaricò il proprio Segretario, perchè notificasse al S. Padre un tale parere: allora il S. Padre dichiarò che il giuramento in questione, considerato nel suo puro e naturale significato, era illecito e peccaminoso, e volle che tale suo giudizio venisse manifestato e pubblicato. 1) In qualche luogo si accese la persecuzione. Il Cardinale Enrico Frankenberg Arcivescovo di Malines, che aveva disapprovato il giuramento, venne cacciato in esilio. Invece l'arciprete della cattedrale di quella città e un dottore della università di Lovanio, che, come altri, avevano fatto il giuramento, vollero portarsi dal papa per esporre le loro ragioni. Il S. Padre dalla Certosa dove stava come in carcere, scrisse una lettera all'Arci-

1) Il Cavedoni dice che questa decisione venne data da Pio VI mentre stava per partire da Roma. Dobbiamo invece credere che ciò sia avvenuto qualche mese prima della sua partenza, e quindi prima dell'entrata dei Francesi in Roma, poichè in una lettera del Card. Mattei, che ha la data del 19 Gennaio 1898 e che riporteremo nella nota seguente, si parla appunto di questo giudizio del S. Padre.

Digitized by Google

vescovo di Malines nella quale lo loda assai come confessore della fede, disapprova la condotta dei giurati e dice « Noi quali fummo da principio in questo affare tali saremo sempre, affinchè si vegga che la Chiesa non fa nulla inconsideratamente, ma in lei tutto è amministrato dalla sapienza dello Spirito Santo, dal quale guidati, non possiamo errare ».

Intanto anche la Repubblica Cisalpina volle imitare la Francese. Il Generale in capo dell' armate d' Italia fece pubblicare una legge, nella quale si prescrisse la formula del giuramento da prestarsi dagli individui del Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina in questi termini: « Io N. N. giuro inviolabile osservanza alla costituzione, odio eterno al governo dei re, degli Aristocratici, degli Oligarchi, e prometto di non soffrire giammai alcun giogo straniero, e di contribuire con tutte le mie forze al sostegno della Libertà e dell' Eguaglianza e alla conservazione e prosperità della Repubblica ».

Il Card. Alessandro Mattei Arcivescovo di Ferrara, uomo di carattere fermo, che al Bonaparte era stato dipinto come un reazionario, e fu imprigionato, ma che egli liberò e prese a stimare, e che venne poi eletto da Pio VI per concludere col potente generale la pace di Tolentino, venne invitato ad esortare i suoi diocesani a prestare quel giuramento. Egli rispose con una lettera assai nobile, che riporto integralmente in nota 1)

1) La ricavo da una copia manoscritta che si conseva nell'Archivio della mia Parocchia di Bellusco, e venne fatta dal Paroco Luigi Alemanni contemporaneo ai fatti e diligentissimo. Eccola: « Cittadino Commissario. — Quanto voi, Cittadino, sono io penetrato dal funesto bivio in cui trovasi la maggior parte degli impiegati per la nostra Republica in questa città o di prestare il richiesto giuramento sotto la formula prescritta, o di dimettere il posto, che per li più di essi decide della sussistenza propria, e della loro famiglia: solo per questo avrei voluto essere al fianco d' ognuno e potergli dire: giurate che il potete in coscienza. Molto più lo farei adesso, che mi invitate ad accorrere all' involuto disordine in vista della stessa publica causa, che mi dite correre gravissimo pericolo d' essere questo in un abisso di confusione per un tale emergente. Ma come a ciò indurmi se io medesimo sono persuaso che nei voluti termini non possa assolutamente prestarsi il gturamento? Non vi sia discaro conoscere il maturo esame, che sull'assegnata formula ho fatto e quanto da me si è operato, affinchè al bisogno potessi assicurare il mio gregge delle vere dottrine del Vangelo su questo punto, onde deduciate che il solo dovere di coscienza è quello che mi costringe a parlare linguaggio diverso dal vostro.

Appena vidi la formula del giuramento, a cui assoggettavansi i Cittadini eletti membri del consiglio legislativo che mi parve scorgervi dell' incompatibilità colla religione. L' esaminai parte per parte, e l' occhio specialmente fissai su quelle due parti che riguardano l'osservanza della Costituzione e l'odio eterno al governo dei re, degli Aristocratici, degli Oligarchi. Pria letta aveva la Costituzione ed in essa rilevai vari punti, che offendevano non solo la Cattolica Religione, ma vi si opponevano ancora.

Digitized by Google

anche perchè è poco conosciuta, nella quale invitava il Commissario del potere esecutivo, cui era diretta, a cambiare i termini

La offende infatti il non essere dichiarata la dominante in una Republica, il di cui popolo è Cattolico e Cattolici dir si ponno quasi tutti i suoi Rappresentanti, e ciò in circostanze, nelle quali con varie proteste erasi dichiarato dai nostri Conquistatori di volerla mantenere tal quale l' avevano trovata, protesta consegnata con un apposito Articolo nella nota pace di Tolentino. La offende il vederla considerata come tutte le sette, e rispettata in vigore di legge fondamentale come qualunque erroneo e superstizioso culto. Si oppone poi la Costituzione alla religione medesima. Il Cattolicismo non soffre la libertà della stampa contraria cotanto alla vera fede ed al buon costume, che il laico governo decida degli effetti de' sacri voti già fatti, che in tutti i suoi rapporti distrutta venga l' immunità de' luoghi sacri, de' suoi ministri e dei beni della Chiesa. Che dovrà inoltre pensarsi di questa Costituzione, quando quei, che ne sono gli interpreti, emanano ogni tanto leggi ed inviti, i quali ad altro non tendano che allo spogliamento del Clero, alla distruzione degli ordini religiosi, all' avvilimento del Sacerdozio, ed a legare quella libertà, che essa sempre ha goduta nell' esercizio delle Sacre sue funzioni? Oh! quanto potrei dirvi di più! Queste riflessioni sono state la causa per cui ho avanzate più rimostranze al Direttorio ed a voi medesimo, senza che mai abbia avuto il contento, non dirò di vedere eliminate le innovazioni, ma neppure mitigate.

Ho esaminato pure l' altra parte del giuramento dell' odio al governo dei re. Non ho certo compreso in essa che abbiansi ad odiare le persone e male si regola chi ne pensa altrimenti. Sul solo governo cade l' odio eterno. Ma cos' è il governo dei re? è un governo che viene da Dio, è un governo che Dio ha voluto, è un governo finalmente che Dio ha eletto, e a cui ha voluto che debba prestarsi obbedienza. Come dunque potrá odiarsi? No, non può un tal governo odiarsi, come non può essere oggetto di odio la democrazia, poichè ogni podestà, dice lo Spirito Santo, viene da Dio.

E poi si obligano quei che giurano ad odiare: ma se non sentono dentro di sè quest' odio come potranno giurare di averlo? E l' averlo sì o no non dipende da noi. Quell' odio eterno poi non può che rendere gli uomini spergiuri, poichè niuno da se può assicurarsi della perpetuità di un governo. Vorrei avere più tempo e comodo per dirvi quanto di più vi sarebbe a farvi costare che l' esatta osservanza della Costituzione in tutte le sue parti e l' odio eterno dei re non si ponno assolutamente giurare.

Non ostante però che io fossi persuaso di tali ragioni, pure ne volli il parere di non pochi ecclesiastici, i quali per dottrine e per costumatezza meritano tutto il rispetto. Sono state invero addotte delle spiegazioni ma tutte insufficienti, per cui se n' è concluso che almeno era necessario una qualche clausula, la quale salvasse la Religione e la morale evangelica. Mi sono anche fatto carico di ricercare il parere di qualche teologo fuori della mia diocesi e di qualche Vescovo, e tutti sono convenuti nel mio sentimento.

Quello poi che non lascia luogo a questionare di più su quest' oggetto proposto, si è l' oracolo del Sommo Pontefice al quale, posto a governare la Chiesa da Cristo, è stato addossato l' onore insieme e il peso di essere Dottore

Digitized by Google

del giuramento, accontentandosi di quello di fedeltà alla repu blica. Un due mesi dopo la Republica Cisalpina lo espelleva dal suo territorio e gli sequestrava i beni della mensa arcivescovile. Fuggì il coraggioso prelato di nottetempo dalla sua Ferrara, e si ricoverò in territorio veneto, d'onde scrisse al Papa per avere conforto e consiglio. Risposegli il Papa ch'Egli stesso era stato edificato dalla mirabile fortezza di lui: « Siamo sicuri

e legislatore universale dei Fedeli, ed a cui l'istessa Sapienza nella persona di S. Pietro promise l'infallibiltà nelle sue decisioni. Avuta che ebbe Sua Santità notizia del controverso giuramento, si credette in dovere di assogettarlo ad un prudente, rigoroso esame, che prontamente si fece dalla Congregazione deputata sugli affari di Francia. Questa ne presentò il ragionato suo parere, ed in sequela di esso dichiarò il S. Padre essere illecito. Dopo tutto ciò come potrò io insegnare al mio popolo, che senza scrupolo faccia il giuramento in quei termini che si vuole dal Governo? Opererei, se il facessi, contro il mio sentimento, contro quello di più savi teologi, contro l'oracolo imparziale e decisivo della S. Sede, ingannerei il mio gregge, tradirei la mia coscienza, farei sì che Cattoliche persone giurassero ciò che obligati non sono a mantenere, poichè il giuramento non è vincolo di iniquità.

Non potendo io adunque rimediare al da me e da voi deplorato disordine, altro non mi rimane che di scongiurarvi a voler interporre la mediazion vostra, acciò si contenti il Governo che i suoi Ministri lo assicurino di loro fedeltà. Se saranno essi buoni Cattolici e Cittadini, con questo semplice giuramento assicureranno la tranquillità, il benessere e la stabilità della Republica. Che se poi fossero mal costumati Cristiani, in allora questi vantaggi non verrebbero assicurati neppure da mille giuramenti con la formula in adesso voluta. Con ciò si imiterà la Republica Francese, che null'altro pretese da noi all'arrivo delle sue truppe in questi stati.

Non attribuite pertanto a mala intenzione di alcuno o debolezza di molti l'opposizione che trovate a giurare nei termini prescritti, ma bensì alla religiosa coscienza di tanti buoni Cristiani, i quali disposti a perdere tutto piuttosto che tradire la loro anima, danno alla Chiesa di Dio esempi degni dei primi secoli del cristianesimo.

Persuaso come sono di tutta la sicurezza e verità di questi miei sentimenti, non ho potuto dispensarmi dal dare ingenuamente a norma dei medesimi riscontro al vostro foglio, per non tradire quel ministero di cui la Provvidenza divina mi ha incaricato, e che dalla Costituzione medesima mi viene solennemente garantito, nell'atto di protestarvi

Salute e rispetto.

Il Card.le Arciv.vo

Ferrara 19 Gennaio 1798.

Del resto chi volesse maggiormente studiare questo punto storico vegga il libro: *Testimonianze autentiche contro il giuramento di odio alle monarchie proposto dai Francesi republicani e dai loro alleati* — Venezia 1799 — presso Giovanni Zatta e altri autori.

Digitized by Google

ch' Ella non darà mai indietro, e ce ne consoliamo: e se tutti pensassero diritto come lei non ci troveremmo in tanta specie di persecuzioni che ci opprimono ». Lo stesso Mattei diede alle stampe una lettera circolare, nella quale si difendeva dall' accusa lanciatagli di *perturbatore delle coscienze*.

Anche la *Republica Tiberina* volle rendere obligatorio il così detto *giuramento civico*, che importava non già odio alla *tirannia* ma alla *monarchia*: « Giuro odio alla monarchia e alla anarchia, e fedeltà e attaccamento alla republica e alla Costituzione ». Il giudizio del Papa su tale giuramento era noto a tutti, pure volle egli in una lettera diretta a Mons. Passeri, che era allora il vicegerente di Roma, rinnovare la dichiarazione essere illecito il giuramento proposto dalla Costituzione Romana, mentre ne proponeva altra formula, la quale poteva benissimo accontentare le esigenze del governo republicano, ed anche metteva in salvo la coscienza. La formula proposta dal papa era questa: « Io N. N. giuro che non avrò parte in qualsivoglia congiura o sedizione per lo stabilimento della Monarchia, e contro la Republica che attualmente comanda; odio all' anarchia, fedeltà ed attaccamento alla Repubblica e alla Costituzione salva per altro la religione Cattolica. » Il Botta in proposito dice che savie, prudenti e conducevoli alla quiete dello stato erano queste sentenze di Pio.

Mons. Passeri, ricevute queste istruzioni del Papa, si preparava a mandarle ad effetto, quando i francesi dovettero ritirarsi al sopragiungere dell' esercito Napoletano. Mons. Passeri ne fu lietissimo e cantò un solenne *Te Deum* di ringraziamento per la liberazione di Roma, ma la sua gioja, come vedemmo, fu troppo breve. Ritornarono subito dopo i Francesi e Mons. Passeri, trovandosi compromesso, fuggì lasciando la Curia Romana in mano di Mons. Boni Arcivescovo di Nazianzo, al quale non mancò di comunicare le lettere del papa riguardanti il giuramento.

Quando il Papa sentì che la Curia Romana era affidata a Mons. Boni, disse melanconicamente: « Boni? egli è troppo buono, tre volte buono! » Ma come fare se in quei tempi non v' erano a Roma che ben pochi prelati e questi di poco conto? Uno dei primi atti di Mons. Boni fu mandare una istruzione al clero romano, nella quale manifestava il preciso volere del S. Padre, e proponeva la formula di giuramento dal S. Padre dettata. Intanto si sapeva che i Professori del Collegio Romano e della Sapienza avevano ricevuto l' invito di prestare il giuramento. Il Papa dalla Certosa aveva già mandato lettera al rettore del Collegio Romano, nella quale dichiarava illecito quel giuramento: a Mons. Boni poi mandò il 16 gennajo 1799 altra lettera del medesimo tenore.

Ma era venuto il tempo della prova: quante coscienze venivano a patti col dovere, quante menti fluttuavano tra la verità e l' errore, quanti caratteri si piegavano alle pretese necessità dei tempi! Mons. Giovanni Vincenzo Bolgeni, gesuita prima della

Digitized by Google

sopressione, allora teologo della Penitenzieria, aveva voluto fare il teologo anche contro il papa, e aveva difeso in un suo libercolo il giuramento condannato da Pio VI. Non mancarono sacerdoti che prestarono il giuramento vietato e noto fra gli altri quel Padre Gagliuffi delle scuole Pie, che divenne *tribuno* della nuova Republica Romana; curioso fu il caso del sacerdote Mangiatordi, il quale accusato di essere avverso al giuramento, si difese in una lettera comparsa sul *Monitore di Roma*, nella quale egli rivendicava a se l'onore d'aver sostenuto pel primo, che il giuramento dalla Republica voluto era non solamente *lecito* ma *doveroso*. Questo giornale poi scriveva da energumeno: « Autorità costituite, vogliate, esterminare questi sediziosi serpenti (i preti che vogliono obbedire al Papa) che turbano la pubblica tranquillità ». E intanto i Professori del Collegio Romano non volevano, no, disubbidire al Papa, ma neppure volevano perdere l'impiego, e quindi si diedero essi pure a fare i teologi contro il Papa, e andavano cercando il modo che fosse lecito ciò ch'era stato dichiarato illecito e che il *si* fosse uguale al *no*. Monsignor Boni, troppo buono, in mezzo a tanti dispareri non sapeva più raccapezzarsi, e dopo aver molto pensato, finalmente mandò fuori una dichiarazione della sua prima istruzione, che invece di dichiararla la distruggeva, come disse poi il Papa, nella quale si diceva che insomma *in dubiis libertas*, e che *unusquisque in suo sensu abundat* e che quindi ciascuno fosse libero di fare o di non fare il giuramento. Era quello che i professori del Collegio Romano desideravano: essi fecero il giuramento richiesto, e furono poi imitati in ciò anche dai professori della Sapienza. Mons. Boni si credette in dovere di informare il Papa dell'accaduto.

Oh il dolore che provò Pio VI a quell'annuncio! vedeva Roma, la sua Roma, cadere miseramente nell'errore e apertamente disubbedirgli! Non mancarono gli uomini delle mezze misure di consigliarlo che tacesse, che lasciasse correre, che una protesta avrebbe potuto inimicargli la Republica Francese e cagionargli mali peggiori.

Pio VI scrisse a Mons. Boni in data 30 Gennajo 1799:

« In mezzo alle cure e alle gravi tribulazioni sotto il peso « delle quali, se la destra dell'Onnipotente non ci sostenesse « avremmo dovuto soccombere, al dolore d'una nuova infermità « che ci travaglia, non poteva aggiungersene uno maggiore, da « quello che ci hanno arrecato i di lei fogli del 20 e 25 corrente, « con i quali ci annuncia che i professori del Collegio Romano « e della Sapienza hanno già prestato puramente e semplicemente « il giuramento prescritto dalla Costituzione Romana. Avevamo « già su tale oggetto manifestato i nostri sentimenti a Mons. « Passeri, e dal primo foglio d'istruzioni, da lei trasmesso al « Clero Romano, del quale ci rimette copia, scorgiamo bene che « non le erano ignoti, giacchè vediamo da lei proposta quella « stessa formula di giuramento, che da noi era stata approvata.

Digitized by Google

« Non sappiamo dunque comprendere come ad un tratto abbia « potuto lei cambiare d'avviso, e mentre tutti i professori erano « disposti ad ubbidire a costo di qualunque perdita, come lei « ce ne assicura, abbia potuto dettare una seconda istruzione o « dichiarazione, che non dichiara ma distrugge affatto la prima. « Non poteva essere ignota a lei, e molto meno ai professori del « Collegio Romano, con quanta maturità di consiglio sia stato « da noi più volte pronunciato essere illecito il giuramento in « questione, considerato nel suo puro e naturale significato ». Continua col manifestare con quanta ponderatezza si era proceduto nel dichiarare illecito un tale giuramento, e che tale decisione doveva pur essere nota a tutti; si lamenta che Monsignor di Nazianzo siasi lasciato indurre a dettare la seconda istruzione, e condanna l'operato dei professori giurati: « Noi con acerbissimo « dolore dell'animo nostro siamo costretti a vedere che mentre « da tutte parti del mondo cattolico sono state accettate e rispet- « tate le nostre decisioni sull'erroneità del giuramento, ora in « forza della seconda istruzione e dell'esempio dei professori « dell'università Romana e della Sapienza sembrerà che Roma, « già maestra di verità siasi fatta maestra dell'errore ». Da ultimo comanda che Mons. Boni ritratti pubblicamente la sua seconda sciagurata istruzione al Clero, e manifesti il preciso volere del Papa. Mons. Boni ci pensò su venticinque giorni, finalmente fece quanto il papa aveva imposto e lo scandalo fu tolto: ed anche la Republica non aveva più tempo nè voglia di insistere di soverchio sulle sue ingiuste pretese.

Così ebbe fine questo episodio, nel quale tutta apparve la costanza d'animo del venerando veglio.

E indi a non molto gli si presentò altra occasione per mostrare che se il corpo era infiacchito dai patimenti e dall'età, robusto era e pieno di vigore lo spirito. Era Arcivescovo di Genova Mons. Lercari, un'altro uomo troppo buono. I Giansenisti e i republicani volevano mettergli a fianco come vescovo ausiliare certo Calleri, uno del loro partito. Ad una lettera di Mons. Lercari, perchè il papa acconsentisse a tale nomina, Mons. Spina incaricato dal Papa, e che aveva possessi e famiglia in Genova (era nativo di Sarzana), e non voleva inimicarsi i governanti republicani, aveva preparato una minuta di risposta, nella quale il santo Padre veniva a dire nè sì, nè no. Quando quella minuta venne letta al Papa, ascoltatala con attenzione: — « Oibò! disse, oibò! non va bene. Questa è la circostanza in cui si deve seguire esattamente ciò che si legge nella Sacra Scrittura: *Sit sermo vester est, est; non, non.* In questo affare non si può tenere il linguaggio della politica mondana. Il Calleri è manifestamente indegno dell'ufficio ed onore cui aspira, e ciò basta ». E così fu fatto.

Poco tempo prima Carlo Emmanuele IV aveva dovuto rinunciare ai suoi stati di terra ferma. Principe infelice! Da anni subiva le spavalderie della Republica Francese, che spadroneggiava ne'

Digitized by Google

suoi stati, occupava la cittadella di Torino, spalleggiava i nemici del re, e un bel dì intimò guerra a lui affatto privo dei mezzi di difesa. Egli abdicò (9 dicembre 1798) e in Piemonte venne istituito un governo, che il Papi chiama *indefinibile*, ma che allora si chiamava repubblicano. Il re venne cacciato in esilio, in Sardegna. Passò da Firenze e andò alla Certosa a trovare il Papa. L'ufficiale francese, certo Chipault, che lo sorvegliava, non ebbe difficoltà a concedere tale visita, tanto più che il Direttorio aveva espresso il desiderio che anche il Papa andasse in Sardegna in compagnia dell'esule re. La visita del re di Sardegna e della sua consorte la venerabile Maria Clotilde sorella dell'infelicissimo Luigi XVI avvenne il 19 dicembre 1799. Si prostrarono ai piedi del papa, la Regina disse: « Benediciamo le nostre sventure che ci hanno fatti degni di essere ai piedi del Vicario di Cristo ». Poscia, dice un testimonio oculare, sua Maestà si è prostrata realmente in terra, o per meglio dire si è sdraiata ai piedi di Sua Santità. Indi passarono in una camera a segreto colloquio col papa. Molte istanze si fecero in questa occasione perchè il papa andasse con loro in Sardegna; essi dissero: « Santo Padre, se avremo solo un pane, la prima porzione sarà per Vostra Santità ». Ma Pio VI non poteva accettare la proposta che gli si faceva. La regina regalò al S. Padre uno splendido anello, e il papa nel metterselo in dito disse che l'avrebbe portato per tutta la vita. E così fece, e morente se lo tolse di dito ed ordinò venisse consegnato al suo successore.

Ma intanto a Parigi si insisteva più che mai, perchè il S. Padre andasse in Sardegna in compagnia dello spodestato re di Piemonte. Il P. Iacobi scrive in data 12 febbraio 1799: « Ieri sopraggiunse a Sua Santità un sopimento tale che fece temere della sua vita .... In questo frattempo ecco che vengono tre ufficiali francesi, uno dei quali era quello che scortò il re di Sardegna (Chipault), e domandano di passare dal S. Padre. Egli intanto fu prevenuto della visita e si mise in letto, perchè veramente era molto debole. Si fanno in seguito passare i detti ufficiali, i quali con la loro naturale galanteria francese gli fanno riverenza, e gentilmente gli intimano la partenza per Cagliari, insieme con la famiglia reale di Torino. A tale annuncio il S. Padre, superiore a se stesso, rispose se voleva piovere, perchè il tempo gli pareva torbido: — No, soggiunse uno di essi, diciamo che sarà bene che V. S. parta per Cagliari, giacchè vi è l'occasione del Re di Sardegna, ove starà assai meglio che in questo ritiro, e tutto questo si fa per suo bene e vantaggio. — Rispose il S. Padre: — Io non ho sete, e perchè mi voglion dar da bevere? — Si guardarono l'un l'altro, e disse l'ufficiale, che scortò il re e la famiglia reale: — Questo è un affare da rimettersi a primavera. Soggiunse l'altro, che era un ebreo francese (si chiamava Jacob ed era segretario della legazione di Francia presso il duca): — A primavera non è più vivo. E così termi-

Digitized by Google

nò la visita e la scena » 1) Ma a Parigi non si cedeva: il 10 Marzo si ebbe nuova visita di Chipault alla Certosa, e fu stesa una attestazione medica comprovante l'impossibilità del Papa di sopportare il viaggio e unita a una dichiarazione dello stesso Papa Pio VI, e tutto fu mandato a Parigi. Ma non vi era ancor giunta che il Direttorio nuovamente imponeva al Cav. Angiolini ministro del Gran Duca a Parigi di mandare il Papa in Sardegna, minacciando di togliere a Ferdinando lo stato qualora questo comando non fosse subito eseguito. Invece fin dal 10 Marzo il Consiglio dei cinquecento e l'altro Consiglio degli anziani di Parigi avevano approvata la guerra al Granduca. Il messo recante quella sembianza di *ultimatum* arrivò a Firenze il 18 Marzo. Il Gran Duca la sera di quel dì annunziò con le lagrime agli occhi a Mons. Odescalchi la triste nuova, dicendo ch'egli non voleva prendere parte attiva a cacciar da' suoi stati il Sommo Pontefice, ma che intanto era costretto a vedere che la Republica ne lo cacciava via: pregava quindi l'Odescalchi a persuadere il S. Padre a partirsene. La mattina del giorno dopo, festa di S. Giuseppe, Mons. Odescalchi andò alla Certosa e annunciò al S. Padre il crudele comando.

Il testimonio oculare più sopra citato dice che Pio VI ascoltò questa notizia colla massima rassegnazione alzando gli occhi al cielo e dicendo *Fiat voluntas tua*. Anzi fece di più disse a Mons. Nunzio che andasse a Livorno e noleggiasse una nave a tutte sue spese per la partenza: perchè chi comandava era Francia, ma chi pagava era il Papa spogliato e povero. E intanto alla Certosa si andavano preparando i bagagli. Mons. Odescalchi aveva gia attaccato i cavalli per partire per Livorno, quando un messo gli annuncia che il Ministro degli affari esteri di Toscana gli voleva parlare per cosa urgentissima. Va là, e quel ministro dà un contrordine, e anzi proibisce la partenza del Papa. Cosa era avvenuto? Possiamo ben credere che il ministro francese sapendo il Mediterraneo corso delle navi inglesi, non volle mettersi nel pericolo che costoro gli rubassero il suo prigioniero.

Intanto gli avvenimenti precipitavano: l'Europa per una seconda volta erasi unita contro la prepotentissima e sconsigliata republica francese. L'Austria mandava un grosso esercito sul Reno, altro esercito in Isvizzera e un terzo esercito in Italia nel Veneto: quest'ultimo doveva essere rafforzato da venticinque mila Russi guidati dal generale tartaro Suwarow. La Porta, Napoli, l'Inghilterra erano entrati nella lega, l'Europa tutta fu contro Francia, che priva del suo generale relegato in Egitto si trovava a mal partito. In Italia per far libero il campo d'operazione il governo francese volle unirsi tutta la Toscana, il 10 marzo, come dicemmo, venne stabilita la guerra al Granduca, il 21 arrivò a Fi-

1) Il P. Jacobi nell'Archivio St. Italiano già citato.

Digitized by Google

renze una vaga notizia la quale fu poscia smentita, e poi confermata, e finalmente il 25 Marzo i Francesi guidati dal generale Gaultier, entrano in Firenze; però il generale in capo Scherer aveva con un pubblico manifesto assicurato i toscani che i francesi venivano come amici, e il Gran Duca di fatto li accolse come tali. Ma il giorno seguente 26 marzo un aiutante del Gaultier si presenta al Gran Duca e gli intima la guerra: e perchè naturalmente Ferdinando III non era apparecchiato, comandògli di uscire entro ventiquattro ore da suoi stati, permettendogli di condurre seco la sua famiglia e quanti de' suoi privati effetti potessero caricarsi sopra dieci carri. Partì dunque il Gran Duca per Vienna cacciato via da quelli che finallora protestato gli avevano amicizia e in Toscana fu, come altrove, istituito un popolare provvisorio governo, o meglio sgoverno come lo chiamò l'Alfieri, che allora era in Firenze e ne fuggì.

Era appena giunta alla Certosa la notizia della fuga del Duca Ferdinando III, che un generale di brigata dell' esercito Francese, sceso al convento, chiese di parlare al Papa. Introdotto, manifestò l' ordine di partire subito per Parma. *A Parma*, disse il papa, *va bene*, e non disse altro.

(continua)

SAC. DOTT. CARLO PELLEGRINI

Digitized by Google

IL SINODO DIOCESANO DI TORTONA

Ai lettori della *Scuola* non è necessario di notare quale atto e come importante sia per una diocesi il sinodo diocesano. La conoscenza ch' essi hanno della storia Ecclesiastica e delle canoniche prescrizioni, la esperienza, che, più o meno, certamente posseggono, di ciò che riguarda l' andamento delle ecclesiastiche cose, possono dispensarci da questa premessa.

Nè pure crediamo necessario d'osservare che un Sinodo Diocesano non è cosa così esclusivamente locale che non debba tornare di profitto anche a chi non appartiene alla diocesi in cui fu celebrato. Avviene d' un Sinodo quello ch' avviene d' un Codice delle leggi. Certo il Codice non obbliga se non i cittadini del Regno, in cui il Codice si promulga. Eppure, se voi pigliate in mano uno de' tanti commenti che si pubblicano de' codici civili e penali, voi trovate que' commenti rimpinzati di citazioni de' codici stranieri, talchè riescono un continuato parallelismo tra ciò che dispone il nostro e ciò che quelli. Appunto perchè anche le disposizioni straniere, benchè non obbligatorie per noi, valgono tuttavia a darne lume e, specialmente, a dar lume ai magistrati che di queste devono recar giudizio.

Gli è per ciò che anche un Sinodo diocesano può in certa guisa avere una importanza quasi generale, e gli è per ciò che il tenerne parola non ha da spettare solamente ai giornali locali, ma può benissimo essere argomento anche d' un periodico d' indole generale come la nostra *Scuola*, la quale, del resto, già altre volte s' è occupata d' altri sinodi.

Ad occuparci poi di questo, celebratosi a Tortona, c' induce anche il pensiero di far cosa grata in modo speciale ai nostri lettori, i quali, se amano davvero la *Scuola*, non possono non amare quell' Ecc.mo Mons. Igino Bandi, che può dirsi l' amore de' cattolici militanti, che fu più volte salutato il Vescovo dell' azione Cattolica, e che al solo apparire nelle adunanze de' cattolici Congressi, e, più ancora, quando vi teneva le sue vibrate allocuzioni ha sempre destata tanta simpatia e tanti entusiastici applausi, da riescire spesso a vere e solenissime ovazioni. Un vescovo tanto caro ai cattolici d' azione non può non essere caro anche ai lettori della *Scuola*, i quali per la maggior parte sono *idem et unum* con quelli.

Mons. Igino Bandi entrò al governo della diocesi di Tortona

Digitized by Google

il 1 Febbraio 1891, succedendo ad un uomo, negli ultimi anni assai malaticcio, lui robustissimo di salute come giovane di età e di fibra delicata sibbene ma vigorosa.

La diocesi di Tortona è tra le più vaste d' Italia come quella che conta 276 parrocchie e 24 succursali e così un totale di 300, non poche delle qnali su pei monti Appennini nel genovesato. Eppure Mons. Bandi in soli 6 anni le visitò tutte personalmente, aprendo la Visita nella Cattedrale il Novembre del 1891 e compiendola nel 1897.

Dopo aver così personalmente conosciuti i suoi agnelli e le pecorelle sue, e toccatine con mano i bisogni spirituali, Monsignor Bandi pensò subito, com' è naturale, al Sinodo, che da ben cinquantacinque non erasi più celebrato a Tortona.

Lo indisse con lettera pastorale del 6 gennaio 1898, nella quale proponeva ai Vicarii Foranei alcuni quesiti cui dovevano rispondere dopo sentito il parere de' parrochi e del clero del Vicariato. Nominò inoltre una commissione di *Consultori Sinodali* composta di Canonici parrochi e Sacerdoti secolari e regolari, che dovessero esprimere il loro parere su tutte e singole le disposizioni sinodali già preparate. Nè lasciò d' udire, come d' altra parte è prescritto, il giudizio autorevole del Capitolo Cattedrale.

Finalmente il 30 e 31 Agosto e 1 settembre del 1898 il Sinodo si tenne, e noi n' abbiamo sul tavolino le disposizioni in un bel volume di 570 pagine, edito dalla Tip. Vescovile di Tortona. Esso è diviso in due parti: nella prima si contengono quelle disposizioni sinodali che propriamente costituiscono il Sinodo, nella seconda le appendici, ossiano i documenti, le notificazioni, i moduli ecc. ecc.

Togliamo dalla bella allocuzione latina pronunziata da Mons. Bandi inaugurando i lavori, la partizione, in che, sulle orme di S. Tommaso d' Aquino, ci volle divise le tre sessioni. Detto che l' uomo è oggidì malato d' una triplice malattia, e cioè malattia dell' intelletto, della volontà e della carne, e che, essendone così infetto tutto l' uomo cristiano, bisognava che le costituzioni sinodali abbracciassero del pari tutto l' uomo cristiano, soggiunge che la guarigione di questi morbi non può ottenersi che mercè la verità, giusta il divino testimonio: *Veritas liberabit vos.*

Veritas autem, continua poi, *duce S. Thoma (In Io, VIII. lect. 4) triplex est: veritas scilicet doctrinae, veritas gratiae et veritas aeternitatis: prima liberat ab errore, secunda a peccato, tertia a corruptione. Hinc ordo triplex sessionum et triplex constitutionum synodalium partitio.*

Non è certo intendimento nostro di seguire passo per passo tutto questo grandioso cammino. Ci basterà farvi una corsa fugace non senza notare, in passando, le cose che più ci parranno meritevoli di notazione.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

De veritate doctrinae quae liberat ab errore, sive de Fide et Religione. — E' distinta in 12 capi.

Descritta nel I. la necessità e preziosità della fede cattolica e data la formola della sua professione, stabilisce che tutte le feste e in *tutte le chiese*, ove si tengono le sacre funzioni, si recitino dal sacerdote, ripetente il popolo, gli atti di fede, speranza e carità.

Il II. capo tratta in 9 articoli dei pericoli della fede, cioè del giudaismo — dell' eresia ed apostasia — del protestantesimo — e delle varie specie d'errori che possono ridursi a vera apostasia, come il razionalismo, il naturalismo, il panteismo, l' ateismo e specialmente la Massoneria. A proposito della quale, dopo averne sapientemente parlato, ordina che nella rinnovazione dei voti battesimali si aggiunga: *Promettete di non dare il nome a società proibite dalla Chiesa?* — R. *Prometto*: — che i parrochi in occasione della prima comunione esortino i giovanetti a promettere che non entreranno in alcuna associazione senza il consiglio dei genitori, del parroco o del confessore, e che in proposito in tutte le chiese nel dì dell' Epifania d' ogni anno si legga al popolo un brano della lettera (8 dic. 1892) di Leone XIII al popolo italiano.

Tratta poi nel medesimo capo della superstizione, parlando con rigore teologico delle tavole parlanti, del sonnambulismo, spiritismo, ipnotismo — della bestemmia, in ordine alla quale prescrive che nella 2ª domenica dopo l' Epifania i parrochi facciano su di essa un discorso, e, se credono, permettendolo il rito, espongano in quel giorno il SS. Sacramento — del socialismo richiamando gl' insegnamenti di Leone XIII nelle encicliche *Quod apostolici muneris* e *Rerum novarum*: — ha parole d' incoraggiamento per le società, per le quali richiama lo *statuto generale* già dato a tutta la diocesi colla pastorale 1 febbraio 1897, e ne conferma l' obbligo. Le società operaie sieno dappertutto; e dove l' esiguità dei luoghi non le permette, si facciano interparrocchiali: è desiderio del Vescovo. Loda e raccomanda la *società* o *conferenza* di S. Vincenzo de' Paoli e l' associazione della *Sacra Famiglia*. Ordina poi che nella festa della Sacra Famiglia si legga in proposito al popolo una notificazione tolta dalle predette encicliche.

Segue poi la trattazione intorno ai cattolici liberali; — ai libri cattivi; e su questi richiama l' ultima Costituzione pontificia in proposito: ha parole gravi per il clero che legge, o, peggio, s' associa a giornali liberali: sollecita i parrochi ad opporre stampa a stampa: raccomanda la *Società della buona stampa* già istituita in diocesi, e le biblioteche parrocchiali, i gabinetti di lettura ecc. e vuole che si faccia o dal parroco o da altri almeno una predica annuale contro la cattiva stampa.

Il III. capo consta di 5 articoli, de' quali il primo riguarda la sacra predicazione in generale, e stabilisce le leggi ond' essa ha da essere governata tanto in rapporto alle persone, come ai luoghi, come al modo.

Il secondo le missioni e gli esercizi spirituali: e raccomanda ai parrochi li facciano dare in parrocchia ogni 5 anni: loda la Congregazione dei Missionari del S. Cuore testè sorta in diocesi.

Digitized by Google

Il terzo la predicazione parrocchiale, e richiama le prescrizioni tridentine e gli insegnamenti teologici: doppia è l'obbligazione, e ne tocca separatamente nei due seguenti articoli, e cioè nel quarto, in cui tratta del dovere d'annunziare la divina legge, e rammenta ai parrochi il dovere di spiegare il Vangelo, almeno per mezz'ora in parrocchia: negli oratorii, che distano *mille passibus* dalla parrocchia, il celebrante parli al popolo per lo spazio di 10 o 20 minuti del vangelo o del mistero del giorno: o almeno legga un libro *approvato* dal parroco. Nelle feste soppresse almeno un discorso si tenga. — Nel quinto poi richiama l'obbligo della dottrina cristiana o dell'istruzione parrocchiale, *graviter imperat* che l'istruzione parrocchiale sia fatta dopo il canto de' vespri: si tenga nel farla l'ordine del catechismo romano, e tutto il catechismo si spieghi nel corso di 4 anni.

Un capo intiero, il IV. è dedicato a quell'importantissimo tema « Della dottrina ai fanciulli ». Ne afferma il dovere di diritto naturale, divino ed ecclesiastico. Riferisce le conclusioni teologiche in riguardo. Ordina che si faccia per una settimana in preparazione alla Cresima: dalla 1ª alla 4ª domenica di Quaresima in preparazione alla Pasqua e per tutto il Sacro Avvento ovvero pel mese di novembre. Tengano d'occhio se s'insegni nelle scuole. Facciano sì che vengano in chiesa anche i figli delle famiglie che li fanno istruire in casa: questa istruzione è insufficiente. *Cura* speciale raccomanda dei semifatui. Torna a comandare l'istituzione della *Società della dottrina cristiana* già ordinata con circolare.

Il capo V. versa sulla Santificazione delle feste.

Nel primo articolo mette in chiaro le prescrizioni ecclesiastiche: fa speciali esortazioni ai parrochi, e raccomanda la *Lega del riposo festivo* eretta in diocesi. — Nel secondo parla delle opere buone che debbono compiersi nelle feste p. es. le funzioni sacre, i ricreatorii festivi, le rappresentazioni drammatico-morali, le conferenze ecc.

Di sei articoli consta il capo VI. « Delle sacre funzioni ». E anzitutto parla delle feste particolari. Il parroco ne formi un indice esatto e lo trasmetta al Vescovo: la domenica precedente la festa ne discorra al popolo, per evitare i soliti disordini con cui soglionsi tali feste profanare. — In secondo luogo discorre delle sacre funzioni festive. Poi delle processioni, e ne proibisce le profanità: riprova le croci soverchiamente pesanti e l'uso di darne l'incarico di portarle a chi più offre di denaro. — Tratta in seguito di alcune altre pratiche istituite dalla Chiesa, ne ricorda le prescrizioni, e in ispecie ricorda la *Guardia d'onore*, il mese Mariano, il Rosario, la divozione a S. Giuseppe e l'*atto eroico* per le anime purganti. — Dà nel quinto articolo saggissime norme sull'uso delle campane, — e nel sesto sul contegno del clero nelle sacre funzioni.

Il capo VII. « Della musica sacra » è diviso in 4 articoli. — Del canto gregoriano — e vuole che lo sappia il clero e si attenga strettamente a quello che è registrato nella sacra liturgia — della musica in canto ed istrumentale — e vuole osservate le regole della S. Congregazione — dell'organo — e prescrive che prima di farne uno nuovo, se ne porti il progetto alla Curia, che lo farà giudicare — delle bande musicali — e comanda che se appena è possibile, sempre si ricorra alle bande cattoliche: che se in caso d'assoluta necessità si dovessero ammettere altre bande, assolutamente non prendano parte nello

Digitized by Google

stesso giorno ad usi illeciti o profani. — Opportunamente poi in appendice si propone un regolamento per queste bande cattoliche, il quale può servire di norma sicura a chi voglia fondarne.

Nel capo VIII. « Del digiuno e delle astinenze » richiama le leggi ecclesiastiche in materia.

Il capo IX. « Delle reliquie e sacre immagini » espone in due articoli quanto s' attiene alla conservazione e venerazione delle reliquie, e in un terzo dà le regole per il culto delle immagini.

Il capo X. « Delle pie opere atte a propagare la fede » tocca appunto della *Propagazione della fede* — della *Sant' Infanzia*, delle *Scuole Orientali*, della *Terra Santa*, della *Redenzione degli schiavi d'Africa*.

Il capo XI. « Dell' Opera dei Congressi » espone la natura dell'*Opera*, impone ai Parrochi *sub obedientiae vinculo* che quanto prima istituiscano il comitato parrocchiale, e ripete che il non curare quest' Opera è cosa indegna d' un cristiano: l' osteggiarla, peccaminosa. Parla delle *Sezioni Giovani*, delle *Società*, delle *Casse rurali*, che vuole aderenti all'*Opera de' Congressi*, e spiega in che consista la vera adesione.

Il capo XII. tratta del R. Pontefice. Nella festa di S. Pietro tutti gli anni i parrochi parlino del Papa. Raccomanda la preghiera pel Papa e l' obolo di S. Pietro. Si stia col Papa non solo nei precetti, ma eziandio ne' desideri *non solum imperatis sed optatis etiam*.

PARTE SECONDA

De veritate gratiae, quae liberat a peccato, idest de Sacramentis. — E' divisa in 10 capi.

Il capo I. « De Sacramentis in genere » parla dell' animo, della prontezza, del modo onde il Sacerdote deve procedere all' amministrazione de' Sacramenti.

Il capo II. « Del Battesimo » è in 4 articoli, ne' quali si tratta — del fonte battesimale, e si richiamano i decreti intorno alla sua benedizione, al luogo e alla forma di sua costruzione. Sono minute ma, sapientissime prescrizioni suggerite dalla Chiesa, dai sacri Dottori, dalla scienza e dall' esperienza: si danno suggerimenti per conservare nitida l' acqua — de' sacri olii, e si ricordano le prescrizioni ecclesiastiche e si fissano le norme per la distribuzione — dell' amministrazione del battesimo — dei padrini — e di quanto deve farsi dopo il battesimo.

Il capo III. « Della Cresima » ricorda quanto prescrive la Chiesa e insegna la teologia: dà savie norme pratiche per la diocesi.

Il capo IV. « Del SS. Sacramento della Eucarestia » ha 5 articoli. — Della conservazione del SS. Sacramento, ove riferisce minutamente intorno all' altare, al tabernacolo e ai sacri vasi, *prescrive* e disegna le dimensioni della sacra particola — del culto dovuto al SS. Sacramento, ove si parla specialmente delle Sante Quarantore — della SS. Comunione — del SS. Viatico.

Il capo V. « Del Santo Sacrificio della Messa » ha 5 articoli. — Di tutto ciò che ricercasi alla celebrazione della Messa (chiesa, altare, arredi, ostia, vino ecc.) — del sacerdote celebrante (deve aver la veste talare: sospensione *ipso facto* contro chi anche una sola volta celebra con altro abito, o senza collare, e

Digitized by Google

contro chi, una volta ammonito, celebra in meno d' un quarto d' ora) — dell' elemosina delle Messe (dà sapienti norme per la distribuzione delle Messe e delle elemosine ne' Santuari, dove certe amministrazioni laiche strafanno senza leggi e senza decoro) — de' pii legati (nella domenica fra l' ottava d' Ognisanti i parrochi leggano al popolo una speciale *Notificazione* sui legati pii) — della binazione (norme pratiche).

Il capo VI. « Del Sacramento della Penitenza » in 6 articoli tratta — del dovere dei parrochi e dei confessori: i parrochi tengano sulla Confessione almeno due sermoni all' anno nelle domeniche di quaresima — del luogo, tempo e modo di confessare — della potestà di giurisdizione — dei casi riservati, dove, tra gli altri, riserva *nomen dare associationis causa ephemeridibus quae religionem et bonos mores data opera impetunt: quoad clericos tantum in sacris constitutos*. Fa dei casi riservati tre classi, e, secondo questa divisione, concede in diversa misura la facoltà per guisa, che i Canonici, i Prefetti di regione, i Vicari foranei, ed altri costituiti in dignità, e là stesso indicati, abbiano questa facoltà su tutte e tre le classi: i Parrochi sulla 2ª e 3ª classe: e sulla 3ª soltanto, i Viceparrochi, i Coadiutori, e Curati delle succursali. — Parlando poscia delle indulgenze prescrive che se ne tenga in sacristia un indice tanto delle locali quanto delle comuni, registrate nel calendario: *Ex pontificio indulto* dichiara privilegiato l' altare maggiore d' ogni parrocchia o collegiata per un settenio. — Tratta finalmente della confessione degli infermi.

Il capo VII. « Dell' Estrema Unzione » in 2 articoli. — Del modo di amministrarla — dell' assistenza all' infermo dopo l' Olio santo.

Nel capo VIII. « Dell' Ordine » richiama tutto che riguarda la validità e la liceità.

Capo IX. « Del Matrimonio » in 7 articoli. — 1° Dovere dei parrochi di istruire i fedeli: rileggano in proposito il *Sillabo* e l' enciclica di Leone XIII *Arcanum Divinae Providentiae* — 2° Degli sponsali: esorta che si facciano per iscritto o almeno in presenza di due testi, e il matrimonio si celebri al più dopo tre mesi — 3° Dell' esame degli sposi da farsi dal parroco prima del matrimonio: ne enumera minutamente i punti; il parroco prenda nota, secondo una formola data in appendice, degli sponsali e di ciò che può interessare il matrimonio. Il matrimonio civile si compia lo stesso giorno o poco appresso — 4° Delle dispense: dà le norme e descrive il processo delle medesime — 5° Delle pubblicazioni -- prove della libertà matrimoniale (espone il prescritto) — 6° Della celebrazione del matrimonio: si osservi il Rituale. Quando la sposa va in altra parrocchia, il parroco dentro 20 giorni dia al suo collega avviso degll' avvenuto matrimonio. Se alcuno congiunto solo civilmente vada altrove se ne avverta entro 10 giorni il parroco — 7° Di alcune forme speciali di matrimonio (per *procuratore*, *convalidandi*, di *coscienza* e *in extremis*).

Capo X. De' Sacramentali.

PARTE TERZA

De veritate aeternitatis quae liberat a corruptione, seu de personis et rebus sacris. — Divisa in 18 capi.

Capo I. « *De vita et honestate clericorum* » diviso in 3 articoli. — 1° Virtù proprie di un ecclesiastico: i preti tutte le feste intervengano alle funzioni

Digitized by Google

parrocchiali, alle confessioni e alla dottrina. Prendano parte alle congreghe. Elogiasi l'Accademia di S. Tomaso. — 2° Ciò ch' è vietato agli ecclesiastici: comanda che ogni mese o al più ogni trimestre si paghi la domestica; contro chi va una sola volta al teatro *scenae spectaculo* sospensione *ipso facto*; disapprova il passeggiare dove è molto popolo. L'ingresso all' osteria *ludendi causa* è vietato con sospensione *ipso facto*. Non vadano che rarissimamente ai mercati o fiere ecc. Non si rendano mallevadori; non entrino in società non approvate dalla Chiesa. — 3° Di alcune speciali osservanze: si astengano dalle urne politiche; vadano alle amministrative, specialmente se si tratta di gettar di sella i cattivi. Però, senza un permesso del vescovo, non si facciano essi capi d' un partito. In occasione d' elezioni il Parroco ne parli qualche festa prima al popolo. In questo medesimo capo si trovano molte minute, se vuolsi, ma utilissime prescrizioni intorno al vestito sacerdotale. Vi si vietano i calzoni lunghi, i cappelli o berretti che non siano sacerdotali, i guanti di pelle, gli stivaletti, ecc. Infine è comandato ai Sacerdoti d' attendere agli spirituali esercizi ogni due anni; i maturi d' età si pregano a fare testamento.

Nel capo II. « De' Seminarii » si raccomanda, tra l' altro, le elemosine per i chierici poveri, e si conferma il regolamento per i seminarii già pubblicato, un regolamento così saggio e quanto agli studi e quanto alla educazione morale e religiosa, che ben può dirsi un modello del genere.

Il capo III. è « Del capitolo e dei canonici della cattedrale ».

Il capo IV. « De' parrochi » in 8 articoli, tratta — del concorso e del possesso canonico — de' principali doveri del parroco — della correzione e abolizione degli abusi, specialmente parla dei balli, degli amoreggiamenti, della sollecitudine che il parroco debbe avere verso la sua casa e verso il clero suo — del modo di trattare colle donne — del modo di trattare colle autorità — della prebenda e dei diritti parrocchiali — dell' archivio e della malattia e morte de' parrochi.

Il capo V. « De' curati delle succursali, degli economi spirituali, de' vicarii o reggenti parrocchiali e dei coadiutori » succisce quali sieno, e quali i loro diritti e i doveri loro.

Capo VI. « Dei Vicarii foranei » (ne descrive minutamente gli uffici e le facoltà).

Capo VII. « De' prefetti regionali o visitatori ». Ogni anno nel calendario saranno assegnate a cadun visitatore le parrocchie da visitare, e i quesiti su cui debbono vegliare e rispondere.

Il capo VIII. « De' regolari e delle monache » istituisce in diocesi il Vicario delle monache.

Il capo IX. « Della Congregazione degli Oblati » ne fa la storia, una storia brevissima, perchè fondatore della Congregazione fu il medesimo Mons. Bandi coadiuvato da quella piissima anima che fu Mons. Andrè Vic. Generale, e la raccomanda al clero.

Capo X. « Delle Confraternite ». Parla qui, oltrechè delle Confraternite propriamente dette, dei *Luigini*, delle *Figlie di Maria*, de' *Terziari Francescani*, della *Guardia d' onore*, della *Lega di riparazione tra i sacerdoti*.

Capo XI. « Delle chiese e del loro culto ». Dà le prescrizioni sulla loro costruzione, sull' uso, sulle ore de' divini uffici ecc.

Capo XII. « Della conservazione de' beni della chiesa ». I parrochi e i pre-

Digitized by Google

dicatori inculchino che la chiesa può possedere: richiama le prescrizioni intorno alla cura e alienazione ecc. dei beni di chiesa; non si affittino a' padroni, amministratori, parenti o affini fin al secondo grado senza permesso vescovile: i colpevoli *suspensione plectentur*: disapprova le locazioni a fitto anticipato, se non in caso di garanzia, e il fitto si collochi al sicuro: la prima domenica di avvento o di quaresima si legga al popolo come Notificazione quanto stabilisce il Tridentino sui beni di chiesa e sulle decime.

Capo XIII. « Delle decime ». Dà le norme pratiche ai parrochi e confessori specialmente relativamente alla legge che le aboli.

Capo XIV. « Dell' amministrazione delle chiese ». L' argomento scabroso e difficile nella diocesi tortonese che si estende per regioni diverse, viene trattato da vescovo. Vi si fanno tre classi di amministrazioni. La prima di quelle, soggette al decreto Napoleonico, la seconda, di quelle aventi un regolamento speciale, la terza, di quelle libere. Parla di tutte e tre, chiamando le prime all' osservanza del decreto o regolamento, e per la terza compilando un regolamento unico per tutta la diocesi, dove si ammira la sapienza e la esperienza del vescovo.

Capo XV. « Delle funzioni funebri e dei cimiteri ». E' diviso in 2 articoli. Nel primo si tien parola de' funerali e suffragi, ed oltre le norme comuni se ne danno speciali intorno ai carri funebri, alle bandiere, alle bande, ai fiori ecc. A proposito de' fiori afferma, non essere punto usanza massonica nè riprovevole quella d' usarne ne' funerali: anzi cotale usanza essersi praticata anche negli antichi tempi della Chiesa: e lo prova con l' autorità del Morone e delle *Efem. Liturg.* anno XIII, pag. 39. Il che ci piace di rilevare perchè corregge un certo rigorismo invalso presso molti, d' altra parte ottimi, i quali, per togliere di mezzo l' abuso coinvolgono nella condanna anche l' uso. Proibisce che altri parli in chiesa in occasione di funerali: solo il parroco, se lo crederà *in Domino*, presso il feretro, e non dal pulpito, potrà dire due parole: Se in occasione di settima, trigesima, d' anniversario si volesse fare l' orazione funebre, se ne chiegga il permesso al vescovo, e se ne mandi il testo alla Curia per l' approvazione. Riprova altamente che, senza il permesso i laici parlino in cimitero. Dà le norme tassative pei funerali dei poveri: anche per questi desidera si celebri Messa, e permette perciò si prendano L. 2, dalla cassa delle anime. Discorre della cremazione — del cimitero (dà le norme per la costruzione, per la manutenzione, pei monumenti ecc.).

Capo XVI. « Dell' immunità personale, locale e reale, e del foro giudiziario ». Sotto pena di *sospensione*, *ferendae sententiae* un chierico non tragga altro chierico al tribunale laico. Nessun chierico risponda agli officiali civili intorno alle cose sacre, senza il consiglio del vescovo. Se un chierico fosse interrogato dagli stessi ufficiali intorno alle qualità d' un beneficiato per dargli il *R. Placet* o *Exequatur* tenga la stessa norma. Che se alcun chierico desse poco buone informazioni, anche vere, e prevedesse che quelle sarebbero causa anche solo di dilazione al *placet* od *exequatur*, sia sospeso *ipso facto*.

Capo XVII. « Del cattedratico ».

Capo XVIII. « Dell' osservanza del Sinodo ».

Dato l' elenco degli ufficiali il Sinodo si chiude coll' allocuzione di Mons. Vescovo al popolo.

Digitized by Google

APPENDICI

Le appendici sono n. 34, delle quali dallo stesso indice del Sinodo si può rilevare l' importanza. — Meritano speciale menzione la XIII, dei Registri degli Atti di nascita, battesimo ecc.; la XXIV, Regolamento per le Conferenze ecclesiastiche; la XXXII, Regolamento generale per le Confraternite e pii sodalizii; la XXXIII, Regolamento ed istruzioni per le amministrazioni delle Chiese. In esse si danno norme sapientissime in ordine ai rispettivi oggetti.

IV.

Forse, anzi certamente il lettore avrà durato fatica a seguirci fin qui in questa esposizione, la quale può dirsi giustamente non essere altro che un arido e monotomo indice. Ebbene noi abbiamo durato una fatica ben maggiore: la fatica, cioè, di resistere ad ogni tratto alla tentazione di trascrivere letteralmente molte e molte delle bellissime cose che incontravamo per via. Non negheremo anzi, che sul principio non avemmo cuore di privare i lettori nostri del piacere e della utilità ch' avrebbero tratto da cotale lettura: onde ci lasciammo ire a trascrivere lunghe citazioni. Ma poi dovemmo smettere: l' articolo ci cresceva tra mani in un volume: c' era quasi tutto da trascrivere. Bisognò mutar via e tenerci paghi a qnest' indice o poco più.

Nè fu senza fatica il sacrificio di tante belle cose, ch' avrebbero, oltrechè giovato il lettore, anche abbellito e reso gradevole il nostro scritto. In grazia adunque di questa nostra, ci perdoni il lettore la fatica sua dell' aver sostenuto una così arida lettura.

La quale non di meno avrà ottenuto uno scopo abbastanza grande, se avrà invogliato qualcuno a leggere questo volume. Il titolo di *Sinodo Diocesano* certo non è fatto per ottener lettori, almeno fuor della Diocesi. Eppure bene spesso sotto questo titolo s' asconde ben più che una cosa semplicemente locale: e ciò massimamente quando trattasi del primo sinodo che un vescovo celebra.

Ora questo di Mons. Bandi, come il lettore che n'ha letto il contenuto, può farsene ragione, più che una sequela di disposizioni positive e locali è un vero trattato di Teologia pratica non senz' aver molto anche di speculativo: è un vero e completo indirizzamento del clero nelle varie contingenze del ministero: il che, come ognuno vede, rende questo volume come un *Vade mecum* del Clero, da potersi all' uopo consultare con grandissimo frutto e con grande risparmio di quella fatica che talvolta deve farsi per andare rintracciando una disposizione, una regola vattelapesca dove: ed anzi come un vero libro di completa istruzione pel Clero giovane, massime quando altri è chiamato ad un officio nuovo e vuol camminarvi, fin dal principio, sicuro. E ciò, dove se ne tolgano alcune poche disposizioni strettamente limitate al luogo, indipendentemente dalla Diocesi a cui il sacerdote appartiene.

Digitized by Google

Massimamente poi che anche tra le cose strettamente locali, molte ve n' hanno, che possono benissimo essere praticale altrove e che anzi, una volta lette, invoglieranno molti a praticarle: tanto parranno loro belle, utili, consolanti. Chi non accoglierebbe, per dirne una su mille, la esortazione di Mons. Bandi ai suoi Parrochi, di fare ogni anno, oltre la solita per tutti, una speciale rinnovazione dei voti battesimali pei fanciulli che s'ammettono alla Comunione?

Insomma, se pei Tortonesi questo Sinodo è legge che obbliga, per tutti è luce che illumina la via che percorrere si deve.

Abbiamo detto che molto c'è anche di speculativo: e qui non è bisogno di provare che non v' ha confine di Diocesi che tenga. Se mutabili possono essere e sono le disposizioni positive secondo il mutare dei luoghi, la verità non muta mai nè per luogo nè per tempo. Ebbene in questo volume noi non diremo già che si trovi un trattato di teologia speculativa, che sarebbe difetto in un sinodo: ma certo vi si trovano esposte con brevità, ma con chiarezza splendida e con inappuntabile esattezza tutte quelle cognizioni, specialmente morali, che sono necessarie a sapersi in ordine alla pratica, e che non si possono trovare ne' vecchi trattati teologici, ne' sempre si trovano ne' recenti.

Oseremmo dire che tutto quanto è necessario a sapersi per un prete che voglia essere del suo tempo, trovasi qui condensato, ed opportunamente distribuito là dove l'esigenza della pratica richiede che sia. E' un volume in cui molti troveranno moltissime cose nuove, e tutti certamente rifaranno la conoscenza di cose già sapute ma dimenticate: un volume perciò, che molti faranno bene a leggere, tutti a consultare.

Anche la lingua e lo stile, senza essere così ricercati da ingenerare difficoltà ai meno colti, sono tuttavia molto commendevoli: e vi si danno la mano una chiarezza insuperabile ed una sobria eleganza.

V' ha poi una considerazione che non ci par di lieve momento e che non vogliamo perciò tralasciare massime per coloro che per avventura maravigliassero d' udirci raccomandare questo volume. Leggere un *Sinodo*! Ma il sinodo lo leggano coloro ai quali è diretto: quelli lo leggano perchè ad esso devono conformare la loro vita: ma gli altri, non hanno forse tutti il proprio da leggere e da osservare?

Lascio di rispondere che non sono poche le Diocesi nelle quali il Sinodo è di così vecchia data, da tornare oggidì affatto insufficiente al bisogno odierno. La Diocesi Milanese, per citare un esempio, crediamo che dal Card. Arc. Alfonso Litta (1652-1679) in poi non abbia avuto più Sinodo nello stretto senso della parola. La novarese, per citarne un' altro, si regge ancora sul Sinodo celebrato dal Card. Morozzo, la bellezza di settantatrè anni sono! E non abbiamo forse già udito dallo stesso Mons. Bandi che l' ultimo Sinodo di Tortona risale a cinquantacinque anni ad-

Digitized by Google

dietro? E non crediamo che siano poche le diocesi che si trovano in condizioni poco dissimili; sia perchè la vastità di alcune non permette se non raramente ai Vescovi di compiere tutta la visita pastorale, sicchè possano celebrare il sinodo, sia perchè altre rimasero ne' primi anni della rivoluzione italiana lungamente vedovate del loro Pastore, sia per altre cause ch' è inutile accennare.

Ora è chiaro che un sinodo vecchio, per quanto benissimo fatto non può sempre aver provveduto alle necessità di tempi nuovi. Perchè dunque non andremo a cercar lume da nuovi Sinodi, anche se forastieri?

E poi ne volete un' altra? La lettura di un Sinodo ottiene sempre su tutti un risultato che non è certamente trascurabile. Essa è un esame di coscienza che non farà male a nessuno, che farà anzi bene a tutti. Leggendo quelle disposizioni, minute, precise, opportune, viene ad ogni pagina la domanda: E tu fai così? — Se la risposta è un bel *sì*, voi ne provate grandissima consolazione all' anima: è già un buon effetto. Che se la risposta è *no*, l' effetto è anche migliore e più grande e più profittevole a voi ed ai vostri popoli. Nè occorre dirne il perchè.

Ma seguitando su questo tono, ci pare d' andar fuori di seminato. Chè noi parliamo del Sinodo Tortonese come d' un libro di cui si raccomandi la lettura senz' aver pensato prima ad un' interrogazione che i lettori possono farci. Ma questo volume è vendibile? e dove, e a qual prezzo si può avere?

Francamente, noi non sappiamo nè l' una nè l' altra cosa. Di che potrebbe darsi che intorno a ciò noi avessimo buttato via il nostro tempo e de' nostri lettori, raccomandando loro l' impossibile. Siamo tuttavia di credere che se altri avesse vaghezza di possedere il volume, alla Tipografia Vescovile di Tortona gli sarà dato di saperne il come. E vorremmo davvero che questo avvenisse, affinchè il lettore si convinca da sè, che l'amicizia, anziche farci velo spingendoci a soverchi encomii, ci ha invece fatti stare indietro non poco, perchè troppo conosciamo e troppo abbiam timore d' offendere la modestia di Mons. Bandi.

Il quale non di meno vorrà accettare la nostra congratulazione per quest' opera, davvero ammirabile e il nostro ardentissimo augurio che la Provvidenza lo serbi a molti e molti Sinodi pel bene della sua Diocesi e della Chiesa.

PREV. ACHILLE G. RUFFONI

Digitized by Google

RICERCHE STORICHE
SULLA PILA DI VOLTA [1]

La fine del secolo XVIII fu segnalata da una scoperta scientifica, della quale noi sentiamo tuttora i benefici effetti, voglio dire la pila elettrica; trovato, che fu come il primo anello di tanti altri che seguirono appresso, e che seguitano a prodursi anche a' nostri giorni. Questa catena di deduzioni teoriche e di applicazioni pratiche costituisce quel nuovo ramo di Fisica, il quale, sebbene inaugurato da Alessandro Volta, fu pure chiamato *Galvanismo*, in onore di Luigi Galvani, contemporaneo del Volta, perchè questi nella sua scoperta prese le mosse dalle esperienze dell' altro. Storicamente infatti non si può ragionare della pila Voltaica, senza rammentar pure quella famosa rana sulla quale il Galvani trovò quel flusso continuo di energia elettrica, che poi il Volta meglio studiò ed applicò, moltiplicandone pure gli effetti colla celebre sua *pila a colonna*. Per soddisfare adunque al desiderio vostro, o egregi giovani del Circolo Universitario Cattolico Pisano, che io vi tenessi parola sulla *pila*, in occasione del centenario di questa tanto importante scoperta, vi parlerò dell' uno e dell' altro di questi due scienziati italiani, e tanto più volentieri, in quanto che, questi due illustri personaggi congiunsero sempre, sino da giovani, all' amore della scienza un grande e forte attaccamento alla religione, e ci lasciarono entrambi un modello del vero scienziato cristiano, tanto nelle prosperità, quanto nelle avversità, e ciò senza rispetto umano nè riguardo a terreni danni o vantaggi, in tempo di miscredenza prevalente e di violenze contro la Chiesa.

Nel fare però la presente Commemorazione della Pila, anzichè esporre i fasti delle maravigliose applicazioni di questo stupendo trovato, ho preferito di chiarire alcuni punti storici della medesima,

1) E' l' interessantissimo tema della Conferenza dell' illustre Prof. P°. Timoteo Bertelli del Collegio della Querce in Firenze, letta al Circolo Cattolico dell'Università di Pisa il giorno 14 Maggio 1899 in occasione del centenario della scoperta della pila. Dobbiamo alla gentile cortesia del dottissimo Autore, al quale pur rendiamo qui pubbliche grazie, di poterne ornare le nostre pagine.

(La Direzione)

Digitized by Google

affinchè il mio dire potesse riuscire altresì di qualche utilità scientifica anche a voi, egregi giovani, che pei primi me ne faceste invito, ed ai quali fu principalmente diretta la mia parola.

Intanto a queste mie brevi ricerche storiche, premetto i seguenti cenni biografici: Luigi Galvani nacque a Bologna nel 1737, e fu da giovanetto, ed anche da studente, assai pio, talchè per alcun tempo vagheggiò pure il pensiero di consecrarsi a Dio nello stato religioso. In appresso però, dopo più maturo consiglio, si dedicò con ardore allo studio della Medicina, sicchè in breve, conseguita la laurea in quella facoltà, a soli 29 anni ottenne la Cattedra di Anatomia nell' Istituto di Bologna. Compose in appresso e pubblicò diverse importanti Memorie di anatomia umana e comparata. Le sue famose esperienze però sull' azione dell' elettricità sia *artificiale* (della macchina elettrica), sia *naturale* dell' atmosfera, che egli fece sulle rane e sugli altri animali, furono da lui iniziate nel 1780, e poi proseguite sino all' estate del 1786. Però sino a quel punto egli non aveva considerato la rana che come un semplice elettroscopio assai più sensibile però di tutti gli altri allora conosciuti; soltanto gli parve intravedere in quelle speciali contrazioni della rana (come si rileva da' suoi *mss.*) una qualche prova elettro-fisiologica, del così detto *fluido nerveo.*

Ma nel Settembre del 1786 avendo egli osservato che le contrazioni avvenivano anche pel solo contatto di un arco conduttore interposto fra il nervo crurale ed il muscolo di una rana scorticata, cioè all' infuori di qualunque scarica elettrica esteriore, fu allora soltanto che dopo molte e svariate prove fondò la sua nuova teoria dell' elettricità animale, detta poi *elettricità galvanica.* Ma di queste ultime esperienze, come delle precedenti, egli non diede pubblica relazione che nel 1791, colla sua famosa Memoria: *De viribus electricitatis in motu musculari.*

Se non che la salute del Galvani, già indebolita per la dolorosa perdita della consorte che teneramente amava, ed infiacchita vieppiù dal soverchio lavoro, ricevette poi un ultimo colpo quando nel 1798 il governo Francese, sotto il nome di Repubblica Cisalpina, lo privò della Cattedra e di tutti gli altri uffici Universitari, per non aver egli voluto, per dovere di coscienza, prestare quel giuramento che senza dichiarazioni di sorta, tirannicamente si esigeva. Verso la fine del medesimo anno egli morì, un anno prima cioè della famosa scoperta della *pila.* Giustamente pertanto il Prof. Giuseppe Venturoli nell'*Elogio del Galvani* che lesse all' Accademia Benedettina dell' Istituto di Bologna nel 1802 1) notò la nobile e cristiana fermezza colla quale il Galvani senza rancore e querela: « serbò imperturbabile nell' avversa fortuna quel modesto e dignitoso contegno che aveva tenuto in mezzo alla prosperità ed alla gloria, »

1) V. *Opere edite ed inedite del Prof. Luigi Galvani raccolte e pubblicate per cura dell' Accademia - Bologna 1841*, pag. 115.

Digitized by Google

Assai più lunga vita ebbe Alessandro Volta, nato a Como nel 1745, ed egli ancora, come il Galvani, fu religiosissimo e di specchiata condotta, 1) tanto in mezzo alle onoranze che ebbe da tutti gli scienziati e potentati d' Europa, quanto nella gravissima sventura che incolse lui pure, cioè la perdita di un figlio che gli morì quando appunto e per ingegno e per amore ed avanzamento negli stessi suoi studi, dava al padre affidamento di un' ottima riuscita scientifica. Sino da giovane Alessandro Volta si era mostrato assai inclinato alle ricerche fisiche sperimentali, e specialmente di elettricità. Su questo argomento, a 26 anni pubblicò una prima memoria che dedicò al celebre P. Beccaria Scolopio.

Non ancora trentenne ebbe la Cattedra di Fisica a Como, dove nel 1775 ideò l' *Elettroforo*, quale è in uso anche al presente. L' anno appresso scoprì il *metano*, o gas delle paludi, e fu il primo che ne propose l' uso per la illuminazione cittadina. Appresso nel 1777 inventò la *pistola elettrica*, e così pure l' *Eudiometro* per la sintesi dei gas, e studiò pure la *teoria delle punte* riguardo ai parafulmini.

Nel 1779 fu nominato Professore di Fisica all' Università di Pavia, che tenne per venticinque anni. Durante questo tempo, fra molte ed importanti sue esperienze elettriche, è da annoverarsi specialmente il suo *Elettrometro condensatore*, per mezzo del quale gli venne fatto di scoprire le minime quantità di elettricità, e che egli applicò da prima allo studio dell' elettricità atmosferica, ed in seguito a quella della sua pila.

Fu soltanto nel Marzo del 1792 che il Volta ebbe cognizione della famose esperienze del Galvani, dopo che dal Prof. Carminati, amico del Galvani e collega del Volta all' Università di Pavia, gli fu comunicata la pubblicazione del Galvani: *De viribus electricitatis etc.* 2). E' incredibile con quanto ardore il Volta si mettesse tosto a tutt' uomo a ripetere le esperienze del Galvani, del quale per alcun tempo abbracciò pure quasi interamente le deduzioni (ciò dico contro l' opinione diversa di alcuni biografi). Questo chiaramente risulta dalla lettera allora scritta dal Carminati al Galvani (V. *Collezione delle opere* di questi - Bologna - 1841 p. 135) come pure dalla lettera del Volta stesso al Dr. Giuseppe Baronio, in data del 3 Aprile 1792, e che fu inserita nel Giornale Fisico-Medico del Brugnatelli (T. II. p. 122) 3). Soltanto il Volta inclinava a credere (contrariamente all' ipotesi del Galvani) che sede dell' elettricità positiva fosse il muscolo, e della negativa il

1) V. L' *Elogio* del Prof. Consigliachi collega e successore del Volta nella cattedra di Fisica all' Università di Pavia.

2) V. *Collezione delle opere del Galvani* - Bologna 1841 p. 135 e seg.

3) V. anche nella *Collezione delle opere del Volta* pubblicata dall' Antinori Firenze 1816 T. II p. 3-10, ed a p. 146 la Memoria prima *Sull' elettricità animale* (letta all' Università di Pavia il 5 Maggio 1792).

Digitized by Google

nervo; ed a questa opinione pienamente poi si rimise il Galvani stesso, per la grande stima che nutriva pel Volta, come apparisce dalla lettera in risposta al Carminati, in data dell' 8 Maggio 1792, e così pure dalle Memorie da lui dirette al valente Fisiologo e naturalista l'Abb. Lazzaro Spallanzani, del quale illustre scienziato pure in questo anno cade il centenario.

Ma qui, prima di procedere oltre nelle presenti ricerche storiche, è duopo rimuovere alcune affermazioni erronee che comunemente s' incontrano nelle Biografie ed in parecchi Trattati di Fisica, derivate probabilmente dall' aver creduto che tutte le esperienze esposte storicamente dal Galvani nel suo Commentario *De viribus electricitatis*, del 1791, fossero dello stesso anno, e si riferissero tutte direttamente alla teoria dell'elettricità animale. Infatti è soltanto nella *Terza Parte* del suo lavoro che il Galvani stesso espone chiaramente in qual modo egli venne *per la prima volta*, nel Settembre 1786 soltanto, alla sua capitale scoperta delle contrazioni della rana per la sola azione dell' *arco metallico*. Quindi il fatto (avvenuto nel 1780) che comunemente si porta, del salto cioè della rana toccata o no collo scalpello anatomico, allo scoccare di una scintilla della macchina elettrica, benchè allora richiamasse l' attenzione del Galvani, non fu però questo fatto, dico, che lo decise riguardo alla sua teoria dell' elettricità animale.

A tale proposito noterò che ancora più assurda è la leggenda che trovasi in qualche Dizionario Biografico 1), riguardo alla parte notevole che si attribuisce alla moglie del Galvani riguardo a quel fenomeno del salto della rana. Intorno a che può vedersi nel Gherardi 2) l' origine di quella tradizione, e quanto intorno ad essa si sia esagerata la verità. Così dicasi pure riguardo alla circostanza che le rane scorticate ivi si trovassero a caso, perchè così apparecchiate (erano le sole gambe!) per farne il brodo per sua moglie cagionevole di salute! Mentre invece dagli scritti medesimi del Galvani si rileva chiaramente che egli da molti anni si occupava dello studio fisiologico dell' elettricità sul sistema nervoso, e a tal fine sperimentava sulle rane, come animali dotati di maggiore vitalità. E' poi noto come nella seconda metà del secolo XVIII era in gran voga l' elettro-terapeutica, specialmente dopo la scoperta della così detta *boccia di Leida*.

Ma, ritornando a noi, ecco i veri primi fatti, come si rileva dal *Commentario* stesso del Galvani 3), i quali lo condussero poi a formolare la sua nuova teoria: Volendo egli sperimentare se l' elettricità ordinaria dell' atmosfera (all' infuori cioè di ogni scarica temporalesca vicina o lontana) agisse sulle rane preparate al

1). Veggasi p. e. quello pubblicato a Firenze nel 1842 Vol. II p. 952.

2) V. *Illustrazioni di tre mss. del Galvani* del Prof. Silvestro Gherardi, Bologna 1868 p. 11 - 12, p. 15 *Esper.°* 6.° p. 19 *Appendice*.

3) V. l' edizione di Modena - 1792, pag. 16 e seg.

Digitized by Google

solito, ne sospese alcune per mezzo di un uncino di bronzo, infisso alle ultime vertebre della spina dorsale, alla ringhiera di ferro di una terrazza del tetto della propria abitazione 1). Ad intervalli egli notò qualche contrazione, e forse ciò avveniva soltanto (senza che egli da prima lo avvertisse) quando l'aria un po' mossa spingeva le zampe delle rane oscillanti a guisa di pendolo, contro i bastoncelli di ferro della ringhiera, alla cimasa della quale stava sospeso l'uncigno. E sebbene egli di poi riproducesse artificialmente quelle contrazioni sospingendo a mano le estremità delle rane contro quei ferri, nondimeno egli seguitò allora ad attribuire il fatto all'elettricità atmosferica. E lo stesso avvenne poco appresso quando ripetè codeste esperienze al cancello di ferro della villa Zambeccari presso Bologna nel Settembre del 1786. Dovette però cangiar pensiero dopo che ivi ebbe provato che anche dentro casa la rana dava le contrazioni ogni volta che fra muscolo e nervo frapponeva un arco conduttore qualunque formato da uno o più metalli ed intercalato anche da altre materie conduttrici; e così pure quanto diverse persone tenendosi per le mani, facevano catena: mentre interponendo invece nel circuito qualche materia isolante, cessavano tosto le contrazioni. Fu allora che per la prima volta gli balenò alla mente l'esistenza dell'elettricità propria dell'animale. Infatti dopo esposti questi fenomeni nella *Terza Parte* del suo *Commentario*, soggiunge: « Huiusmodi eventus et admirationem attulit nobis haud levem, et *cœpit de electricitate, ipsi animali inhærente, suspicionem movere aliquam* ». Il dubbio poi si convertì in certezza pel Galvani dopo molte altre esperienze che ivi soggiunge. Soltanto è a deplorarsi che egli, più fisiologo che fisico, non tenesse abbastanza conto in quella occasione di quella circostanza, sulla quale pure egli ivi richiama l'attenzione del lettore, cioè che se l'arco conduttore interposto era formato di sostanze conduttrici liquide o solide *di diversa natura*: " *eorundem heterogeneitas, ad contractiones excitandas plurimum confert* ,,. Egli dapprima considerò nella parte esterna ed interna di ogni fibra muscolare una specie di bipolarità elettrica come nella *tormalina*, ma di origine animale, come nella *torpedine*, a scaricare la quale però influisse pure l'eterogeneità dell'*arco conduttore*.

Non così fece in appresso il Volta, il quale invece era più fisico che fisiologo; e forse meglio ancora altri due fisici italiani suoi contemporanei (non però abbastanza conosciuti) i quali furono i primi, come dirò, a tener conto dell'azione elettro-chimica negli elementi della pila voltaica, cioè il Fabbroni, e l'Abb. Dal Negro.

Frattanto mentre in tutte le Università e nei Gabinetti di Fisica e di Fisiologia di tutta l'Europa seguiva una vera ecatombe

1) Il Prof. Silvestro Gherardi nel suo *Rapporto* premesso alla pubblicazione delle opere del Galvani - Bologna - 1841, nota che l'abitazione del Galvani in Bologna era nella casa Monti in Via S. Felice n. 96 presso S. Gervasio.

Digitized by Google

di rane, a fine di riprodurre e di studiare i fenomeni scoperti dal Galvani, il Volta col suo *elettometro condensatore* intraprese una serie di importanti ricerche sperimentali, a fine di indagare se piuttosto alla sola eterogeneità dei metalli formanti l'arco, anzichè all'organismo della rana, si dovessero attribuire le contrazioni di questa osservate dal Galvani. Avendo quindi osservato ripetutamente e con varie sostanze conduttrici che dal *solo contatto* (a suo parere) e specialmente fra alcuni metalli eterogenei si avevano segni di elettricità positiva nell'uno e negativa nell'altro, giudicò doversi escludere del tutto l'elettricità animale, e riservare al solo contatto (senza l'intervento di alcuna azione chimica) la causa elettromotrice tanto iniziale quanto continuatrice del flusso continuo susseguente nelle contrazioni della rana.

A questo punto però il processo delle ricerche storiche intorno alla pila richiede che io parli pure di uno dei due italiani che sopra ho nominati, al quale si debbono i primissimi accenni intorno all'azione elettrochimica nella coppia Voltaica. Questo fu il celebre ed erudito scienziato fiorentino Giovanni Valentino Mattia Fabbroni, il qnale ne parla in una sua memoria intitolata: *Sopra l'azione chimica di differenti metalli fra loro alla temperatura ordinaria*. Non avendo però potuto trovare questo lavoro, nè presso le biblioteche di Firenze nè in quelle di Bologna e di Pavia, mi limito qui a dare un cenno del sunto che se ne trova nel T. II. N. 29, Agosto 1799 del *Bulletin des Sciences par la Societè Philomatique de Paris*.

Fra gli argomenti recati dal Volta in appoggio alla sua teoria vi era pur quello del sapore speciale che si produce nella lingua secondochè questa si porta a contatto dell'uno o dell'altro metallo della *coppia* 1) fenomeno però che ad insaputa del Volta 2) per tutt'altro riguardo era stato accennato 25 anni prima dallo scienziato Svizzero Sulzer, Accademico di Berlino 3). Ora tanto questo fenomeno, quanto l'altro, scoperto pure dal Volta, del lampo fugace di luce che in tali circostanze si manifesta all'occhio nell'oscurità, tali fenomeni non sarebbero, secondo il Fabbroni, che effetti puramente chimici o elettrochimici. Ciò egli cerca di provare per mezzo di varie esperienze, fra le quali è specialmente notevole quella di due metalli diversi immersi in un bicchiere di acqua, dei quali quello che è più intaccabile si ossida maggiormente. E' poi singolare ed ingegnosa, benchè invero non ammissibile, l'ipotesi del Fabbroni riguardo all'energia chimica, dapprima in certo modo potenziale fra due metalli eterogenei messi a con-

1) *V. Memorie sull' elettricità animale del Giornale Fisico Medico* di Pavia 1792 - *Opuscoli di Milano* T. XV. 1792.

2) V. *Collezione delle Opere del Volta* T. II. Parte I. p. 182 - 183.

3) *Nouvelle théorie des plaisirs, avec des réflexion sur l' origine du plaisirs, par M. Kaestner 1767.*

Digitized by Google

tatto, supponendo egli che di metalli soltanto, e non anche del carbone e di altri conduttori non metallici si servisse il Volta nella sua copia elettromotrice 1). Il Fabbroni cioè pensava che quella stessa affinità chimica che presiede alle diverse leghe definite, quando i metalli sono fusi, si iniziasse altresì, e con sviluppo di elettricità, nel loro stato solido, allorchè si mettono a contatto fra loro.

Questo lavoro del Fabbroni, come si riconosce dalla data del *Bullettino* suddetto, (Agosto 1799) fu certamente anteriore alla pila di Volta, e da questi ad ogni modo non fu probabilmente conosciuto; altrimenti egli ne avrebbe parlato, come fece rispondendo al professore Giovanni Aldini (nipote del Galvani) 2) in data del 24 novembre 1792, a proposito dell' esperienza stessa del Sulzer. Ma qui passando a parlare più direttamente della pila propriamente detta secondo l' ordine del tempo, bisogna pur convenire che questo mirabile trovato sorse all' improvviso come un edifizio gigantesco, benchè fondato sopra teorie non più ammissibili ai nostri giorni, voglio dire, i due principii fondamentali che guidarono il Volta alla costruzione della sua pila: I. che la sola causa elettromotrice di quella nuova forma di flusso elettrico continuo non fosse che l' etereogeneità dei due metalli a contatto; II. che il liquido semiconduttore che li bagnava non avesse, rispetto a quelli, altro ufficio se non quello di trasportare oltre l'elettricità svolta da quelli.

Dietro tali ipotesi il Volta ebbe però la felice idea di congiungere in serie collo stesso ordine molte coppie metalliche, interponendo a ciascuna di esse un disco di cartone inzuppato di acqua salata (*pila a colonna*); ovvero disponendo in giro, sopra un piano orizzontale, altrettanti bicchieri contenenti lo stesso liquido, e nei quali per le loro estremità venivano a pescare le coppie metalliche (*pila a corona di tazze*). Per tali disposizioni il Volta venne ad ottenere alle due estremità della pila uno svolgimento copioso e continuo di elettricità, d' onde derivarono quegli svariati, nuovi e stupendi effetti fisici, chimici e fisiologici i quali eccitarono sin da principio l' ammirazione universale, e spinsero fin d' allora, e molto più in appresso, gli scienziati ad altre nuove indagini ed applicazioni.

Però appena due anni dopo la scoperta della pila sorse altresì a combattere la teoria del contatto metallico l'Abb. Salvatore Dottore Dal Negro dell' Accademia di Padova, il quale con argo-

1) Veggasi il lavoro del Volta: *Réponse aux observations de Nikolson sur ma théorie*, nella *Collezione delle opere del Volta* - Firenze - 1816. T. II. P. II. p. 232.

2) Il lavoro dell'Aldini ha per titolo: *De animalis electricitatis theoriae ortusque incrementis*, e fu pubblicato a Modena nel 1792, insieme col Commentario del Galvani: *De viribus electricitatis ecc.*

Digitized by Google

menti assai più validi di quelli recati già dal Fabbroni, si accinse a sostenere la teoria chimica, quale unica causa dello svolgimento di elettricità nella pila di Volta, come apparisce dal suo *Opuscolo* pubblicato a Padova nel 1802, ed intitolato: Dell' *elettricismo idrometallico*. Questo lavoro è invero molto importante pure per la storia, benchè sin qui ben poco conosciuto. Infatti sino alla pagina 21 l'autore espone quanto già sino allora si era fatto riguardo alle esperienze del Galvani e del Volta; poi descritta una forma più comoda data alla pila, sostiene doversi questo apparecchio chiamare *idro-metallico*, perchè dai vari esperimenti da lui fatti dal settembre del 1801 in poi, e che appresso descrive, ritiene (contrariamente al Volta) che la vera e sola causa dello svolgimento di elettricità nella pila sia l'azione chimica diversa sui due metalli di ogni coppia esercitata dal liquido interposto.

Egli nota come, usando anche acqua pura, lo sviluppo dell'elettricità dipende dalla diversa ossidazione, ed in proporzione di essa, nei due metalli di ogni coppia; e che soltanto per ragione della maggiore azione chimica l'azione elettrica riesce più energica usando delle soluzioni saline ed a caldo. Ciò spiega, dice egli, perchè l'apparato agisca perennemente, isolato o no dal suolo, poichè, egli dice, ha in sè stesso la fonte perenne dell'elettricità che lo anima (l'azione chimica cioè). Invece « l'ipotesi del Volta (così egli) sarebbe bensì sufficientissima a spiegare il come si carica di elettricità la batteria *idro-elettrica pel primo istante*, ma non spiega già come continuino gli effetti, sia che rimanga isolata, sia che comunichi col suolo »; sul quale argomento egli poi ritorna ancora più di proposito a pag. 54-55.

Intorno a che, a fine di chiarire meglio il concetto dell'autore convien rammentare che nell'opinione di Volta la forza elettromotrice, sviluppata dal solo contatto di due metalli, non era che una forza separatrice continua di polarità dei due stati elettrici positivo e negativo, i quali prima riuniti davano ai metalli stessi, come a tutti i corpi quello stato di inazione elettrica che fu chiamato *stato neutro*. Ora, posta tale ipotesi, quando l'ultimo disco metallico, formante la base della pila, aveva trasmesso al disco superiore il suo *eccesso* di elettricità positiva, avrebbe dovuto necessariamente rifornirsi di nuova elettricità per poter poi continuare quella trasmissione, attingendola o direttamente o indirettamente dalla terra, considerata come *serbatoio comune* 1). Invece nell'altra ipotesi, la sola azione chimica essendo la causa elettromotrice, questa era insita alla pila stessa, e non richiedeva perciò la comunicazione col suolo. Ad ogni modo da quanto sin qui ho esposto mi sembra abbastanza dimostrato che l'iniziativa

1) V. la Memoria del Volta: *Sull' identità del fluido elettrico col fluido Galvanico*, Parte I. cap XVI. p. 183-184 e 188, nella *Collezione delle Opere* T. II. Parte II.

Digitized by Google

stessa della teoria chimica della pila, quale al presente è più comunemente ammessa, è dovuta ad italiani e non già a stranieri, come da non pochi si crede.

E' singolare però il non incontrarsi negli scritti del Volta, a quanto mi consta, alcun cenno dei lavori del Fabbroni e del Dal Negro; soltanto trovo nelle Opere del Volta una risposta ad alcune obbiezioni di simil genere, a lui fatte e principalmente dall' inglese Nikolson. Codesta *risposta* del Volta fu da prima inserita nel Vol. XIX della Biblioteca Britannica e poi riprodotta nella *Collezione delle opere del Volta* fatta dall' Antinori in Firenze nel 1816. L' argomento più forte ivi recato dal Volta in favore della sua tesi si è quello di aver avuto per mezzo del suo condensatore dei segni di bipolarità elettrica su due dischi metallici messi direttamente a contatto per mezzo di manici isolanti, escluso il conduttore liquido. A questa prova però si può opporre che durante pure quell' esperimento l' aria stessa agiva chimicamente col suo stato igrometrico e coll' anidride carbonica che contiene sul metallo più intaccabile. Al certo più concludente sarebbe stata la prova che da taluno si reca al presente, cioè che se lo zinco è *chimicamente puro* non è intaccato punto da una soluzione di acido solforico, mentre lo è invece vivamente quando contiene qualche traccia soltanto di altro metallo. Ma, come giustamente osserva il Roiti nel suo eccellente Trattato di Fisica, Volta si limitò a constatare soltanto il fatto che fra rame e zinco si deve di necessità intercalare un conduttore di *seconda classe*: ma a' suoi tempi la scienza non era ancora abbastanza progredita, perchè egli potesse renderne la ragione vera. Noi siamo stati più fortunati, avendo potuto riconoscere che il conduttore umido non ha il solo ufficio di eguagliare i potenziali dei due metalli, e di dare così agio alla forza motrice di estrinsecarsi; ma che ha altresì l' ufficio, ben più importante, di fornire l' energia necessaria al mantenimento della corrente.

Anzi per parte mia ritengo che lo stesso debba dirsi pure della rana galvanica, quando, indipendentemente dall' arco metallico, si mettono a contatto, *in serie alternata*, soltanto muscoli e nervi, sostanze pur esse eterogenee e nelle quali si verifica altresì che il nervo nell' animale morto è assai più rapidamente alterabile fisiologicamente e chimicamente del muscolo. Molto più poi ciò è a dirsi quando fra muscolo e nervo della rana sia interposto il solito arco bimetallico, giacchè in tal caso, a produrre ed a mantenere la diversità di potenziale elettrico interviene pure quel leggero strato di liquido linfatico che umetta sempre l'arto scorticato di recente, e che agisce anch' esso chimicamente, e con prevalenza sul metallo più intaccabile.

Pertanto da quanto sinora ho esposto si rileva per una parte il torto del Galvani nell' ammettere soltanto nell' organismo animale la causa elettro-motrice delle contrazione della rana, e d' altra parte il torto pure del Volta nell' escludere a tale riguardo

Digitized by Google

l' azione chimica. Non ostante però queste erronee interpretazioni teoriche, se noi consideriamo i vantaggi pratici recati alla scienza ed all' industria dalla scoperta della pila, della quale ricorre il centenario, dobbiamo pur chiamare felici codesti errori in quanto che da quella pacifica benchè viva lotta scientifica sorse da ultimo un sì prezioso istrumento, che fu come la base dell' elettrodinamica e di tutti i successivi suoi mirabili avanzamenti tecnici e pratici dei quali al presente godiamo i frutti. Riguardo a questi basta soltanto ricordare il Telegrafo, il Telefono, la Luce elettrica e la Dinamo colle svariate sue applicazioni. Per quest' ultimo ingegnoso ed utilissimo trovato, il quale serve ad un tempo a convertire l' una e l' altra l' energia meccanica motrice e l' energia elettrica. e che ora viene pure utilizzata dal Marconi nel suo stupendo *telegrafo senza fili*, noi siamo debitori all' illustre Professore Antonio Pacinotti di Pisa, il quale sin dalla sua gioventù a soli 17 anni ideò quel famoso *anello* girante che porta il suo nome e la macchina magneto-elettrica corrispondente tipo fondamentale di tutte le *dinamo* che vennero appresso, e che si usano oggidì. Al certo se Alessandro Volta, del quale oggi facciamo commemorazione, fosse qui tra noi, sarebbe lieto di stringere affettuosamente la mano all' insigne primo inventore di sì meraviglioso apparecchio, e tanto più che egli pure congiunge alla scienza la religione e la morale cristiana. Quindi è, miei cari giovani del Circolo Universitario cattolico, che rivolgendo a voi qui da ultimo il mio discorso, vi esorto a specchiarvi negli splendidi esemplari che vi ho proposto e che onorarono egualmente in Italia la scienza, la religione e la patria.

P. TIMOTEO BERTELLI

R. S. Quando tenni questa Conferenza a Pisa il 14 Maggio scorso, ebbi il piacere di trattenermi a lungo in casa dell' egregio Prof. Pacinotti, ed ebbi così agio di udire dà lui stesso e di notarmi tutto il processo storico del suo trovato. Anzi egli ebbe la bontà di mettermi sott' occhio anche quegli antichi suoi cartolai, nei quali da giovane, come ho detto, veniva notando i suoi ingegnosi tentativi ed esperimenti, e vi lessi con ammirazione il modesto titolo di *Sogni*, che allora vi appose ! Sogni invero ben fortunati e così fecondi di tanta realtà !

Digitized by Google

IL SOPRANNATURALE E LA SCIENZA MODERNA

III

IL PRINCIPIO DI CAUSALITÀ E L'ESISTENZA DEL SOPRANNATURALE (1)

Siamo al punto decisivo.

Dal breve esame che ho fatto precedere risulta chiaro ed evidente che la negazione del soprannaturale si risolve, in ultima analisi, nella negazione dello stesso principio di causalità. Poichè se voi ammettete che ogni effetto debba avere una causa efficiente, e che ogni causa efficiente sia realmente distinta dal suo effetto, dovete necessariamente conchiudere per l'esistenza di una causa prima realmente distinta e superiore a tutta la natura. Che è mai difatti l'universo se non un complesso di effetti, gli uni dipendenti dagli altri ma tutti ultimamente dipendenti da una causa prima, come lo dimostra, a tacer d'altro, il fatto della mutazione che si avvera in tutti gli esseri?

Di qui la guerra al principio di causalità, la negazione del quale è ormai divenuto il postulato indiscutibile di tutta quanta la scienza moderna.

E va da sè. Se la scienza è tutta e sola nell'osservazione dei fatti, essa potrà bensì distinguere fra ciò che avviene prima e ciò che avviene dopo, constatare quindi la *successione* dei fenomeni, ma non l'intrinseco *nesso causale* che lega l'uno all'altro. L'interna attività operatrice sfugge ai sensi, dunque alla scienza. Non che assorgere all'esistenza di una causa prima distinta dalla natura, non possiamo neppur parlare di causalità naturale.

E' pertanto un pregiudizio della nostra mente, scrive uno dei più furenti nemici del principio di causalità, Davide Hume, il ritenere quale assioma che *ogni effetto debba avere una causa*. L'esperienza ci manifesta bensì che i fatti naturali si susseguono l'un l'altro, ma non già che abbiano fra loro alcun nesso derivativo dell'uno dall'altro 2). Dunque il principio di causalità è

1) Vedi la *Scuola Cattolica* del Dicembre 1898 e Maggio-Giugno 1899.

2) *Trattato della natura umana* lib. 2. parte IV, cap. 6. — Sesto Empirico

Digitized by Google

destituito d' ogni valore scientifico ed oggettivo: dunque causa ed effetto non sono che due fatti che si avvicendano, l'uno *antecedente* e l' altro *conseguente.*

Non basta.

Siccome il principio di causalità va logicamente connesso con quello di sostanza, altro non essendo la causa che la sostanza stessa riguardata nella sua attività efficiente e produttiva; così è da concludere che non pur l' idea di causa, ma quella altresì di sostanza manca di ogni realtà oggettiva. Ed i positivisti, seguendo i placiti del puro empirismo che condusse Locke e Condillac a fare della sostanza un *figmentum rationis*, la riducono a un *gruppo* o complesso di fenomeni, che si avvicendano fra loro, senza un intrinseco principio da cui scaturiscono ed uno stabile soggetto a cui ineriscano. Non possiamo quindi dalle azioni o dai fenomeni argomentare la sostanza, nè dalla qualità o natura dei fenomeni dedurre la qualità o natura della sostanza. « Si enim res creatæ non habent actiones ad producendum effectus, sequitur quod numquam natura alicujus rei creatæ poterit cognosci per effectum » 1). Ed i nuovi maestri accettano *corde magno et animo volenti* la conclusione, la quale assoda ancor più il loro principio fondamentale, che al di là dei fatti nulla è conoscibile.

Di quì la dottrina del *fenomenismo*, che fa dell' universo non altro che un insieme di fenomeni. E di fatti, se tutto lo scibile si riduce al sensibile, la sostanza, per ciò stesso che sfugge ai sensi e solo è oggetto della mente, non può essere che una chimera. « L' idea di sostanza, dice il Taine, è un' illusione psicologica » Poichè avvezza la scienza moderna a non pensare se non quanto può vedere, sentire, toccare, essa non sa concepire la sostanza se non immaginandosela come una specie di midollo o di nocciolo, più o meno polputo, ma ben sodo e massiccio, che stia dentro o in fondo delle cose: talchè rompendo, dissolvendo, lambiccando queste, debba saltar fuori quello e lasciarsi vedere e toccare, misurare e pesare comodamente da chi che sia. E siccome di queste sostanza midolli-noccioli non ne trova poi mai in nessuna cosa, così essa conclude, che, dunque, la sostanza è una chimera, un mito, un nulla. Logica veramente degna, esclama Ausonio Franchi, di quell' astronomo che argomentava così: Io non sono mai riuscito col mio telescopio a veder Dio in nessun punto del Cielo; dunque Dio non esiste; — o di quel anatomico che ragionava in quest' altro modo: Io non

ci riferisce i sofismi degli antichi scettici contro il principio di causalità. Toccava dunque ad un altro scettico ribadire con nuovi argomenti l' antica tesi. Difatti gli antichi sofisti ricorrevano alle antinomie di *concetti* fra causa ed effetto; Hume invece ricorre ai *fatti*, e dice che il rapporto di causalità non ha nessun valore reale, perchè non riveste il carattere di un fatto che si possa percepire dai sensi. Siamo adunque in pieno positivismo.

1) S. Thom. *Contra Gentes*, lib. 3, cap. 69.

Digitized by Google

sono pervenuto col mio gammaute a trovar l'anima in nessun viscere; dunque l'anima non esiste 1).

Ma va di più.

Tolta la causalità efficiente dei reali finiti e la realtà oggettiva della sostanza, anche le leggi naturali, che i positivisti vollero surrogare alle cause nello studio della natura e far meta unica delle loro indagini, non sono più che un *figmentum rationis*, cioè a dire, parole vuote di senso. E che altro sono mai le leggi naturali se non quei modi determinati costanti e necessari onde operano le forze della natura? Se dunque voi negate ogni rapporto dinamico tra il fenomeno ed il principio che lo produce, se negate che il tale effetto procede necessariamente dalla tale causa, se negate insomma che le forze della natura operano necessariamente in questo o quel modo 2), voi non potete più parlare di leggi naturali.

Così dal *fenomenismo* si passa logicamente all' *illusionismo*, e dopo aver distrutto il concetto di causa e di sostanza, si finisce col negare ogni realtà oggettiva. E tutti sanno difatti come i sensisti ed i positivisti, dopo aver ridotto la sostanza a un *gruppo* di fenomeni, hanno poi svisata la natura stessa dei fenomeni, reducendoli a fatti puramente soggettivi: talchè Ausonio Franchi in una delle Appendici dell' *Ultima Critica*, intitolata appunto *Illusionismo e Fenomenismo*, così compendia la loro dottrina in una risposta alla *Critique Philosophique*: « Tutte le cose del mondo non sono altro che fenomeni: tutti i fenomeni non sono altro che fatti soggettivi, cioè modificazioni del senso, rappresentazioni della fantasia, stati della coscienza; dunque il fenomenismo è illusionismo » 3).

1) — *Ultima Critica* n. 143 — Possiamo qui rivolgere ai positivisti l'osservazione del Cousin contro la filosofiia Lokiana: « La scolastica è stata accusata di aver convertita molte collezioni (qualità) in sostanze, molte parole in entità; ma per un' esagerazione contraria il Locke ha pur convertito le sostanze in collezioni (qualità) e ha fatto degli esseri tante parole. E ciò, si avverta bene, necessariamente e per la forza del suo sistema. Non ammettendo egli altro se non le idee spiegabili per mezzo della sensazione e della riflessione, e non potendo spiegare nè per l' una nè per l' altra l' idea di sostanza, fu costretto a negarla. Di quì la confusione sistematica delle qualità e delle sostanze, dei fenomeni e dell' essere e quindi degli esseri tutti. Non esiste dunque nulla sostanzialmente, nè Dio, nè questo mondo, nè voi, nè io; e, cosa ammirabile, è la paura medesima delle astrazioni e delle entità verbali, è il gusto mal inteso della realtà che precipitò Locke nel suo nominalismo assoluto, il quale poi non è altra cosa che l' assoluto nichilismo ».

2) *Natura*, dice S. Tommaso, *uno et eodem modo operatur, nisi impediatur* 1. q. 19. 4.

3) Op. cit. n. 260.

Digitized by Google

* * *

Fortunatamente per l' onore dell' umanità e della scienza dobbiamo notare che ben pochi sono oggi quelli che professano queste dottrine in tutta la loro integrità e crudezza. Molti degli stessi materialisti e positivisti odierni, assecondando più i dettami del comun senso degli uomini che non le convenzionali esigenze del sistema, riconoscono ed ammettono il principio di causalità, almeno finchè trattasi dei fatti naturali. E noi abbiamo già udito il capo dei materialisti e positivisti italiani, il Prof. Morselli, proclamar alto a' suoi stessi commilitoni che il principio di causalità è la base di tutto l' ordine scientifico, e che abdicare a questo principio val quanto abdicare a tutta la scienza. Ed è vero. Anche la scienza sperimentale — lo abbiamo dimostrato — non consiste nella pura e semplice osservazione dei fatti: questi non sono che il materiale: ma è necessario che la mente intuisca l' intimo nesso che lega un fatto coll' altro, ossia veda come l' uno dipenda necessariamente dall' altro. Finchè non iscorge questo nesso derivativo e *necessario* fra l' antecedente e il conseguente, essa non può assorgere a nessuno di quei principî e di quelle leggi, che formano la scienza della natura. Il puro rapporto di *spazio* e di *tempo* fra i fenomeni che si avvicendano, ed a cui ricorrono i seguaci dell' assoluto empirismo, non basta: perchè siffatto rapporto non implica alcuna dipendenza tra i fatti stessi, essendo lo spazio e il tempo cose al tutto estrinseche e puramente concomitanti alla realtà del fenomeno. Se valesse quindi la logica del *post hoc ergo ex hoc*, noi dovremmo ammettere una egual relazione, per esempio, tanto fra il sole e la luce, come fra il giorno e la notte. Certamente che « toute causalité implique succession, mais toute succession n' implique pas causalité. Le jour succède à la nuit et la nuit au jour, sans que le jour soit produit par la nouit ou réciproquement. Tandis qu' entre la lumière, la chaleur, le mouvement, la science a découvert un véritable lien de causalité: l' un produit l' autre » 1).

Ognuno vede pertanto che tutti gli argomenti i quali servirono a combattere il sistema dell' *occasionalismo* e dell' *armonia prestabilita*, ed in generale, tutti quei sistemi che negano ogni intrinseca attività efficiente ai reali finiti; valgono a maggior ragione contro la dottrina che impugna il principio di causalità. « Non enim effectus ostendit virtutem causæ nisi ratione actionis, quæ a virtute procedens ad effectum terminatur. Natura autem causæ non cognoscitur per effectum nisi in quantum per ipsum cognoscitur virtus ejus, quæ naturam consequitur. Si igitur res creatæ non habent actiones ad producendum effectus,

1) Farges, *L' idée de Dieu d' après la raison et la science*, pag. 45.

Digitized by Google

sequitur quod nunquam natura alicujus rei creatæ poterit cognosci per effectum, *et sic subtrahitur nobis omnis cognitio scientiæ naturalis* » 1).

Il Prof. Carlo Cantoni dell' Università di Pavia trova esagerata questa conclusione: a lui pare che nella teorica di Hume sia ancora possibile la scienza. « Si disse, egli scrive, che la teoria di Hume sulla causalità rende impossibile una scienza della natura. Certamente questa scienza non potrebbe pretendere, secondo quella teoria, di cercare le cause intime dei fatti, ossia le forze o potenze che li producono, essendo tali parole vuote di senso per Hume; nè potrebbe tra i fatti stessi stabilire alcun nesso necessario e quindi leggi che abbiano un valore assoluto e per le quali i fatti stessi non possano avvenire altrimenti. Ma è possibile colla teoria di Hume una scienza puramente sperimentale della natura, cioè una cognizione ordinata e sistematica dei fatti, fondata esclusivamente sull' osservazione di questi e dei loro rapporti. Riconoscendo la successione costante di certi fatti, noi crediamo che tale sucessione si manterrà anche in avvenire e che come il presente è simile al passato, così il futuro sarà simile al presente. Con tale presupposto noi potremo trarre dalle successioni costanti di fatti simili le leggi particolari, dalle somiglianze di queste altre più generali, e così via risalire alle leggi più semplici ed universali » 2).

Ora io domando al Prof. Cantoni: quali sono mai questi *rapporti* a cui egli allude quando definisce la scienza sperimentale « una cognizione ordinata e sistematica dei fatti, fondata esclusivamente sull' osservazione di questi e dei loro *rapporti* » ? Sono quelli di *spazio* e di *tempo?* Non concludono nulla per riguardo ai fatti avvenire. Sono quelli di *somiglianza?* Se questa somiglianza non si fonda sull' identità della causa, da cui provengono i fatti stessi, nulla ancora si può conchiudere per l' avvenire. E non sa egli dunque che la scienza sperimentale si appoggia tutta su l' induzione, la quale ha appunto per iscopo di accertare la derivazione o provenienza del fenomeno e la necessità della legge che lo governa? Solo quando l' induzione ha raggiunto questo scopo noi possiamo esser certi che i fatti avvenire saranno simili ai passati.

Ma è poi vero che l' esperienza ci manifesta soltanto la *successione* dei fenomeni ed in niun modo la loro *dipendenza?* Se noi ricorriamo all' esperienza interna, non è egli un fatto che ciascuno di noi sente di essere la causa od il principio da cui scaturiscono i propri atti, e che questi atti dipendono veramente da noi? Dunque la nozione di causa e di effetto, relativamente a noi ed alla nostra coscienza, non ammette dubbio. Ed anche re-

1) S. Thom. *Contra Gentes*, lib. III, cap. 69.

2) *Filosofia*, Vol. III, pag. 311. (Milano, Hoepli 1898).

Digitized by Google

lativamente alla esperienza esterna, da qual criterio siamo noi guidati nel distinguere le cose che si avvicendano da quelle che si producono, le condizioni dalle cause, ciò che positivamente influisce sulla produzione di un fatto, da ciò che in niuna guisa lo attinge? E' sempre la dipendenza o non dipendenza che vediamo fra una cosa e l'altra. Certo il rilevare la *necessità* di questa dipendenza non spetta al senso ma all'intelletto; ma è pur sempre dal modo in cui le cose si rivelano al senso che l'intelletto giudica di quella dipendenza o indipendenza.

E lo stesso possiamo dire del concetto di sostanza e di qualità o fenomeno. « La legge che ci fa riguardare le cose come sostanze e qualità, ha il suo fondamento più saldo ed inconcusso nella esperienza interna, nella coscienza di noi stessi. L'idea di un soggetto, che sussiste uno ed identico fra le molteplicità e varietà de' suoi stati, attivi e passivi, l'attingiamo dalla coscienza del nostro essere proprio, se non assai prima, certo assai meglio che dalla osservazione delle cose esteriori a noi. E in questa coscienza, come *fatto sperimentale*, apprendiamo direttamente l'*io* concreto e reale, un soggetto variamente modificato; e come *concetto sperimentale*, cioè derivato dai dati dell'esperienza, discerniamo il soggetto permanente dai suoi modi transitorii, ossia la sostanza dell'io dalle sue qualità, dai suoi atti di sentire, pensare, volere. Rispetto a noi stessi adunque, più ancora che rispetto agli altri enti, l'applicazione dei concetti di sostanza e qualità è pienamente legittima: e non solo non esce, ma non potrebbe giammai uscire dalla sfera dell'esperienza possibile; perchè la sfera dell'esperienza è contenuta in quella della coscienza; ed è tanto impossibile all'io d'uscire dalla sfera della coscienza, quanto *d'ucir fuori di sè stesso* ». 1)

* * *

Non è dell'indole di questo lavoro ribattere partitamente gli antichi e nuovi sofismi contro il principio di causalità e di sostanza 2). Data l'indole dei nostri avversarî, non è forse più che sufficiente l'aver dimostrato a base di esperienza ciò, che in nome della esperienza essi vorrebbero impugnare? Per la stessa ragione non debbo qui occuparmi della questione, che si va tuttora agitando fra i filosofi, se del principio di causalità si possa dare una vera e propria dimostrazione, o si debba invece considerare come una di quelle verità prime così chiare ed evidenti, che non ammettono dimostrazione 3). Neppur giova al mio intento additare le

1) *Ultima Critica* n. 253.

2) Vegga, chi vuole, l'*Appendice* alla parte prima ed alla parte terza dell'*Ultima Critica* di Ausonio Franchi: e Farges op. cit.

3) Al *Congresso cattolico scientifico internazionale* di Parigi (1888) l'Abbé De Margerie presentò una lunga dissertazione diretta a provare che gli

Digitized by Google

differenze che passano fra causa e principio, nonchè fra il principio di causalità e quello di ragion sufficiente. Io debbo unicamente farmi strada alla dimostrazione dell' esistenza di una causa prima realmente distinta e superiore a tutta la natura.

Or ecco lo scoglio contro il quale si arrestano, ai nostri giorni, anche coloro che pur riconoscono ed ammettono il principio di causalità nella cerchia dei fatti naturali. Si può anzi dire che l' errore più comune e radicato fra gli scienziati moderni non è tanto quello di negare il principio di causalità in sè stesso, quanto piuttosto di volerlo circoscritto ai fatti puramente naturali. Il loro ragionamento suona pressapoco così:

— Finchè stiamo ai fatti che ci somministra l' esperienza, non v' ha dubbio, noi possiamo distinguere causa ed effetto, perchè abbiamo presenti i due dati empirici, l'antecedente e il conseguente, tra cui l' induzione può ravvisare il nesso derivativo dell' uno dall' altro; ma se abbandoniamo questi dati, che cosa ci resta ancora? come potremo noi scorgere alcun nesso derivativo tra la natura, che abbiamo dinanzi, ed una causa od un antecedente che sta fuori della natura, e non è quindi soggetto alle nostre osservazioni? Se la scienza si forma coll'osservazione su la natura, ognun vede che a noi è tolta la stessa possibilità di elevarci al soprannaturale, appunto perchè ci manca la base dell'osservazione. Fuori del sensibile non abbiamo che *l' inconoscibile* —.

E' la solita canzone dei positivisti. Ed a questa canzone rispondono a coro, benchè in altro metro, anche i seguaci della scuola spenceriana, oggi così numerosi, ed in genere tutti i panteisti antichi e moderni, sino all' Hartmam ancora vivente. Am-

argomenti con cui il Balmes, il Kleutgen, il Liberatore, il Zigliara ed altri dimostrano il principio di causalità, non hanno il carattere di vera e propria dimostrazione, perchè in essi si suppone ciò che vuolsi dimostrare. Mons. Vinati, Vicario Generale della diocesi di Piacenza, occupandosi di tale questione nel *Divus Thomas* (ann. XVIII Vol. V°. Fasc. XIX XX), scrive: « Certum est, quod, si principium causalitatis exprimatur formula quae passim usurpatur: *omnis effectus exigit causam*, procul dubio ipsum est omnino evidens, et propterea vera et propria demonstratione probari nequit; idem enim est ac dicere: quod est ab alio, exigit esse ab alio. Si vero exprimatur formula, qua plerique recentiores utuntur: *omne quod esse incipit, exigit causam*, potest probari sequenti argumento: *omne, quod esse incipit, est effectus*; *atqui omnis effectus exigit causam; ergo etc.* ». Ora è sul primo modo di enunciare il principio di causalità che i filosofi questionano se si possa o no dimostrare con dimostrazione propriamente detta. Ma ognun vede che siffatta questione ha nulla che fare colla negazioni e coi dubbi dello scetticismo. Altro è dire che il principio di causalità è una di quelle verità prime che entrano in ogni dimostrazione, e percio è indimostrabile come lo stesso principio di contraddizione; altro è dire che non si possa dimostrare perchè falso, ossia mancante di verità, di evidenza e di realtà oggettiva.

Digitized by Google

mettono bensì che noi possiamo, anzi dobbiamo, attraverso i fenomeni dell' universo, giungere all' esistenza di un essere primo, infinito, impenetrabile ed imperscrutabile, dal quale tutto è derivato. « C' è una verità, scrive lo Spencer, che deve ogni giorno diventar più luminosa: ed è che esiste un Essere imperscrutabile, di cui non si può concepire nè il principio nè la fine. In mezzo ai misteri, che diventano tanto più oscuri quanto più profondamente si scandagliano per mezzo del pensiero, questa certezza assoluta si fa avanti, che, cioè, *noi siamo sempre in presenza di una forza infinita ed eterna, donde provengono tutte le cose* » 1). Ma poi ci danno quest'Essere primo come *immanente* e indistinto dalla natura, non come *trascendente* e distinto dalla medesima: è la *mens agitat molem, magnoque se corpore miscet* degli antichi panteisti.

Mons. D' Hulst narra di un incredulo dedicato allo studio delle scienze naturali, il quale alle istanze di sua madre, che tentava di ricondurlo alla fede, rispondeva: « Fu ascoltando al collegio il mio professore di filosofia, che era spiritualista, dimostrare l' esistenza di Dio, che divenni evoluzionista ateo. Fra tutte le prove che egli adduceva in favore dell' esistenza del primo Essere, una sola mi pareva favorevole: quella che stabilisce la necessità di un essere esistente da sè stesso. Io mi son detto spontaneamente: sì, vi è un essere necessario; ma perchè quest' essere non sarebbe il mondo? Io vedo che il mondo esiste, e non vedo altra cosa; so che il mondo esisteva jeri ed esiste da una sequela indefinita di secoli: ignoro se così esisteva altra cosa. Finalmente vedo che nel mondo tutto è determinato, e per conseguenza necessario: ignoro se al di fuori di questo siavi altra necessità. Dunque io fo un atto ragionevole coll' attribuire al mondo, la cui esistenza antichità indefinità e determinismo assoluto sono per me evidenti, la parte dell' Essere necessario, la quale deve essere esercitata da qualcuno, che può essere quest' universo, e che non sarebbe fuori del mondo che un essere ipotetico quello che l' eserciterebbe. Gli studi scientifici ai quali mi sono dato dopo, non hanno fatto che confermare questo mio modo di vedere, e non trovo ragione di cambiarlo » 2).

Allo stesso modo ragionano pressappoco tutti i materialisti, positivisti e panteisti. Se poi a tutto questo voi aggiungete gli argomenti dell' Haeckel e compagni in favore del *Monismo* reale ed ontologico, che non è altro se non l' antico sistema dell' *Uno-molti* del vecchio Parmenide; avrete completa la serie degli argomenti della scienza moderna contro la trascendenza della causa prima.

1) *Principii di Sociologia*, Vol. IV, pag. 215.
2) *Conferenze di Nostra Signora*, Vol. II, pag. 374-5.

Digitized by Google

* * *

In sostanza essi discorrono così: « Dal vedere che le forme degli esseri componenti le serie nascono, si mutano, e si dissolvono, voi (teisti) dite che le forme delle cose sono contingenti, relative, che non hanno in sè la loro ragione. Benissimo. Ma conchiudere che per essere fugaci e contingenti le forme delle cose vi debba essere un' esistenza necessaria ed assoluta fuori di esse, fuori d' ogni finito e indipendente da esse, qui la cosa non fila, ve lo diciamo franco e netto; voi fate che la conclusione ecceda la premessa, e vi slanciate fuori della stessa base del vostro ragionamento. Per essere mutabili e contingenti le forme dell'esistenza, la sola conclusione logica è che quelle date forme non sono necessarie e presuppongono un essere necessario; ma quando voi andate fuori della forma a cercare questo essere necessario, voi sconoscete la forma stessa, che è forma perchè è anche qualche altra cosa che non è la forma. Questa candela che splende è certo qualche cosa di contingente: non era e non sarà fra poche ore. Ma posso io applicare questa conclusione della sua forma all' essere della sua forma? posso io concludere dall' essere della sua forma finita ad un essere infinito e necessario che stia fuori della forma e d' ogni forma dei reali finiti? Dunque? Dunque l' infinito è nel finito, l' eterno è nel temporaneo, la causa prima è immanente e non trascendente 1) . . . Il ragionamento che la natura, non potendo essere una serie infinita, debba essere una serie finita, e debba avere l' infinito fuori del finito, è un argomento che non solo suppone il presuposto che ciò che è vero del pensiero sia vero delle cose e quindi l' adequazione e l' identità perfetta tra essere e pensiero; ma suppone quello che è vero delle forme determinate degli esseri, si debba applicare anche all' essere di quelle forme . . . Ora questo ben poteva andare al tempo d' Aristotile e degli scolastici o giù di lì, ma oggi chi non sa che nella realtà l' essere è l' attività, la materia e la forza sono un fatto solo? L' essere nella sua natura intima si è svelato come moto alla fisica, alla chimica, alla fisiologia, a tutto il sapere contemporaneo. La base dell'ipotesi dunque, o creazionisti, non è più la stessa. *Voi cercavate l' Assoluto, perchè non sapevate trovare la ragione del moto delle cose, pel loro sorgere e sparire; e vi pareva perciò che l' essere fosse duplice. Ma voi lo vedete: la ragione del moto è nelle cose stesse che si muovono, e l' essere non è diviso in forza e materia, in funzione ed organo, in legge e cosa: esso è unità di legge e di cosa, di organo e di funzione, di materia e di forza . . . E da ciò segue che l' ipotesi dell' Assoluto è un' ipotesi estranea e contradditoria alla scienza moderna:*

1) De Dominicis *La Dottrina dell' Evoluzione* Vol. II. pag. 66-70.

Digitized by Google

... il meno che ti possa dire di lui, è di essere nel sapere contemporaneo un anacronismo » 1).

Ma l' argomento achille della scienza moderna contro l' esistenza e trascendenza della causa prima, è l' indistruttibità della materia, la conservazione delle sue energie, e la continua evoluzione. Se la materia rimane sempre la stessa in tutte le sue mutazioni, come è dimostrato dall' esperienza; se nulla perisce delle energie dell' universo, nonostante le continue trasformazioni a cui soggiacciono; se il nascere ed il morire, il cominciare e lo sparire degli esseri riguarda solo le forme evolutive dei particolari individui, non l' essere stesso che è per sè generatore di tutti i fenomeni cosmici: ognun vede che questo essere, perciò stesso che indistruttibile, non può non essere sempre esistito: ognun vede che questo essere sta per noi invece dell' Assoluto, come la evoluzione sta invece della creazione.

Si ascolti un' altra volta il Prof. De Dominicis: « Se l' energia si conserva, se le forze si trasformano e trasformandosi restano equivalenti, se la trasformazione s' estende ove s' estende l' essere, se l' essere si rivela come moto: l'essere in quanto fenomeno, la scienza, in quanto sintesi di fatti non hanno un principio sperimentale che dispensi d' andare a cercare l' Assoluto? E se Platone avesse conosciuti questi grandi risultati scientifici, credete voi che avrebbe parlato del suo *Logos?* credete voi che Aristotele avrebbe parlato del suo *Motore Immobile?* In fondo se cerchiamo la storia della metafisica si trova che i filosofi ricorrevano ad un principio ideale perchè non avevano un principio reale; cercavano l' Assoluto perchè non riuscivano a penetrare la natura dell' essere reale delle cose » 2).

Ed eccoci ricondotti al punto capitale della nostra questione. Niuno nega o può negare la esistenza di qualche cosa da eterno ed improdotto dal quale tutto è derivato; perchè se nulla fosse esistito da tutta la eternità, mai nulla avrebbe potuto cominciare nel tempo. Adunque tutto sta nel sapere se l' Essere eterno ed improdotto sia immanente o trascendente. Meglio ancora: sta nel sapere se tutto quanto è di reale od oggettivo nell' universo sia veramente prodotto ed abbia perciò cominciato ad esistere; ovvero la contingenza e produzione non riguardi che la pura forma evolutiva o fenomenica delle cose. Nel primo caso l'essere eterno ed improdotto non può non essere trascendente, nel secondo non può non essere immanente.

Sac. Prof. GIUSEPPE BALLERINI

(Continua)

1) Op. cit. pag. 68-70.
2) Op. cit. pag. 71.

Digitized by Google

LA MODERNITÀ

(Continuazione vedi quaderno di Maggio e Giugno)

Giunti al soggetto del nostro studio, dopo l' esame sull' indirizzo razionalistico e sul conciliativo, naturale si presenta la domanda quale l' indirizzo potrà essere. Un indirizzo retto veramente e giusto risulterà senz' altro dalle considerazioni che faremo sopra un terzo, che s' ispira alla così detta modernità 1).

Agli animi buoni e informati a rette intenzioni, nella necessità ed urgenza di provvedimenti, è facile che colgano al di quà o al di là del segno, e prendano per giusto mezzo un punto che ne è invece discosto. Abborrenti da ogni idea formalmente irreligiosa, quale si manifesta nella scienza apostata, lontani dal proporre od accettare un accomodamento coll' errore, guidati sempre da luce intellettuale irradiante amore, essi tengono lo sguardo volto al vero, al retto, al giusto; ma in pari tempo, tendendo l' orecchio al rumore del movimento avanzante d' ogni parte, riguardano anche la moltitudine che sempre più ingrossa, e misurando intellettualmente, con acuta disamina e forte analisi, le conclusioni, i nuovi postulati, e le prove sperimentali della scienza, formano relativamente ad essa un giudizio, stabiliscono una conclusione che appare grandiosa, comprensiva, imponente.

La nuova scienza, affermano, esiste. Or, domandano, che facciamo noi? — Molte vie si aprono agli studiosi sinceri e cultori della scienza ed ardenti seguaci della verità e della giustizia, che vive e parla nella Chiesa. Si presentano diversi metodi ai diversi ingegni, e come, ai nostri giorni, il movimento intellettuale prende forma — non solo indirizzo — e consistenza, e anima, e vita dal metodo, così vediamo i metodi che si propongono e indaghiamo il loro valore logico, psicologico, morale.

1) Vedremo più avanti in quale senso e con quale estensione dobbiamo — non acconciarci — ma servirci della *modernità*. Ciò abbiamo premura di avvertire per evitare contese, parlando tra noi cattolici. Il soffio di vita nuova — cioè la sempre crescente esplicazione di forze — inesauribili nella Chiesa e nel popolo cattolico — bisogna riconoscere, dirigere, ajutare.

Digitized by Google

DIVERSITÀ DEI METODI

a) — METODO UNILATERALE.

Tre sorta di metodi si presentano, che chiameremo: *il metodo divisivo, il metodo copulativo, il metodo comprensivo,* e corrisponderebbero ai metodi unilaterale, atomistico, sintetico. Evidentemente il terzo si presenta con titolo più rassicurante anche per la sola ragione del nome; giacchè, se i primi due sono esclusivi o tendenti ad esprimere due eccessi, il terzo ha la nota o carattere che designa la verità; perchè, come una filosofia comprensiva è la vera 1), così un metodo comprensivo genera la fiducia della esattezza sua.

Il metodo divisivo, — che non diciamo analitico ma unilaterale, — importa: separare la questione scientifico religiosa dalla questione scientifico moderna.

Or come si deve spiegare questo metodo per rilevarne il valore scientifico e storico, cioè di verità o falsità, e di opportunità? Il metodo separatistico moderno è forse espressamente, formalmente, quell' antico: teologia e filosofia camminano parallele; ciò che è erroneo in teologia può essere esatto in filosofia?

Quello formalmente non è questo. Il nuovo metodo divisivo fu concepito e proposto per lo scopo di salvare la religione dagli attacchi della così detta scienza moderna. Si salvi la teologia cattolica, dissero alcuni, elevandola ad una sfera superiore a tutte le scienze, in guisa che essa apparisca quasi fuori e sopra d' ogni categoria scientifica: — così potremo dire, soggiungono, ai moderni razionalisti che si argomentano di distruggere la fede coi colpi della scienza: Voi intendete ferire, uccidere la fede colle saette scoccate dalla scienza che, giovane di forze cresce, s' impone, avanza, e vince? Voi non conoscete nemmeno dove abiti questa *Donna dal Ciel discesa:* la fede stà da sè. Noi credenti non vogliamo entrare in disputa con voi sul terreno della fede: ci mettiamo volontieri ed esclusivamente nel campo della vostra scienza. Anzi, ad evitare uno scontro della scienza colla fede, dichiariamo che le vostre scoperte, le vostre induzioni, le leggi da voi formulate noi riteniamo; non già che aderiamo all' errore e accettiamo quelle affermazioni vostre che sono vere negazioni della fede, ove specialmente l'errore è evidente, grave, direttamente contrario alla rivelazione; diciamo che qualunque asserzione formuliate sul campo specialmente esperimentale o qualunque legge abbiate posta noi la consideriamo in se e per se stessa. Noi ci diportiamo con voi,

1) Diciamo vera una filosofia comprensiva, non per la ragione formale del nome, ma perchè la filosofia scolastica venne detta vera, avendo riunito i metodi analitico e sintetico.

Digitized by Google

rispetto alle conclusioni esperimentali, come, per un esempio, se non esistesse la Bibbia, nè la rivelazione. Nostro criterio universale è che non può essere vero in scienza ciò che è falso nella fede; ma riguardo a voi diciamo: voi credete di combattere la fede colle vostre scoperte, colle vostre teorie biologiche, geologiche, antropologiche; ma combattete contro un nemico immaginario, perchè la fede, la Bibbia in queste cose non c' entra; nè se ne occupa. Così ancora in via d' esempio — aggiungono non pochi, — non ci preoccupiamo punto di mostrare che la scienza geologica (che pure non ha dignità scientifica, e non sarà elevata a questa dignità, considerata nell' insieme e nella totalità delle sue induzioni,) concordi colla Bibbia; noi invece diciamo e crediamo dire bene: qualunque sia la conclusione dei vostri studi, o scienziati, e il risultato delle vostre esperienze, voi non andate nè a ritroso nè a favore della corrente biblica, perchè questa non presenta nulla di scientifico; o, meglio, non ha valore riguardo a cose di scienza e di esperienza scientifica. Semplicemente: non se ne occupa.

CRITICA DEL METODO UNILATERALE.

Trattando del merito del metodo separatista (unilaterale) dobbiamo dire che esso, per sè, a priori, non è mai giusto, e presenta subito la sua deficienza morale.

Già lo stesso linguaggio comune scomunica il concetto fatale di separazione: è un concetto da escludersi *a priori*, la religione la condanna, per questo la storia conta le sue sventure. Il tempo e l' eternità insieme uniti sono un tribunale permanente per il continuo ripudio della separazione sempre maledetta. 1) — Alla separazione si deve la sventura della famiglia, la tomba della società, il depauperamento del popolo, la dispersione di forze, la corruzione, la morte. La separazione ci ha dato il capitalismo moderno e il proletariato colla conseguente lotta di classe: ci ha dato il liberalismo in tutte le sue gradazioni e sfumature indeterminate, fonte di ogni malanno pubblico e privato. Ci ha dato i partiti sempre più crescenti. Separazione vale lo scisma, l'eresia, l' impotenza, la ribellione. Le guerre di secessione non furono guerre di separazione, ma di costituzione: separazione non è lotta per il bene, per la religione, per la patria, non è l' allontanamento

1) I dannati si riguardano tra loro non come compagni di sventura e di pena, perchè, in tale ipotesi, potrebbe applicarsi ad essi il detto: solatium miseris socios habere pœnantes; ma si considerano come l' odio e la disperazione li misura. E da se stessi ancora son separati i miseri in quell' abisso, perchè loro vita è la disperazione; e la separazione è lotta contro sè stessi. L' eternità del Paradiso è unione coi nostri fratelli, cogli angeli, con Dio: l' eternità del l' inferno è separazione da Dio, dalla Chiesa, dai fratelli.

Digitized by Google

dalle congreghe, e dalle sette, le quali anzi presentano la vera e triste realtà della separazione; onde l' allontanamento da queste indica il felice ritorno alla unità che è verità.

Nel suo concetto morale pertanto (per dire anzitutto di questo) la separazione indica per sè un male. Ogni concetto o sospetto di separazione — sia sistematica, sia ipotetica — deve essere rimosso da ogni fatto umano pratico, e quindi anche dallo speculativo. Un metodo scientifico adunque che tende — in qualsiasi maniera, anche minima, impercettibile, non voluta per sè — a separare le scienze fra di loro, e ancor più a dividere e allontanare la scienza dalla religione nelle sue manifestazioni scientifiche sia in forma polemica o apologetica, o irenica perchè, come intendono, non si accenda più la lite tra di loro — sempre obbiettivamente considerando — non è cosa morale. Quanto il senso comune, la sociologia, la morale dettano nell' ordine pratico, deve essere esatto, per antecedenza logica, nell' ordine speculativo.

Sappiamo bene che la proposta separazione, e ci preme ripeterlo, non è quella del Pomponazio, il quale opinò che la ragione, tuttochè rettamente adoperata, insegni talvolta cose che si oppongono alla fede cristiana. Ricordiamo bene che cotesto sistema o metodo fu escogitato a' nostri giorni non per detrarre alla fede divina, ma anzi per salvarla, per liberarla da inutili conflitti: per avanzarsi colla scienza senza paura soverchia di urtare nella fede. Ma cotesto fuggire dichiarandosi vittoriosi non è vincere ma essere vinti: mostrarsi scienziati col dire: qui la religione non ha da vedere; — apparire geologi cristiani col sottrarre la geologia (a priori intendiamoci per ragione di sistema o di principio) alla Bibbia, non è un proposito, in linea morale, ben pensato.

* * *

Ma consideriamo questo metodo nella ragione logica.

Nella ragione logica questo metodo è errato appunto perchè è unilaterale, prende cioè il problema in una parte sola, non nella sua integrità. Come una filosofia comprensiva è vera perchè il suo metodo si estende ai principii ed alle esperienze, alla idea ed al fatto; così un indirizzo nuovo, un giudizio, un sistema che si voglia applicare alle nuove situazioni, ai nuovi portati delle ricerche intellettuali, deve esaminare e giudicare il fatto, come si presenta, alla luce dei principi adottati. Questo sistema separatistico pertanto non è che la riproduzione — per analogia — del sistema empirico, o del sistema idealistico, per ragione di unilateralità. Ne desumiamo la erroneità della stessa ragione definitiva del metodo.

Ecco una definizione chiara ed esatta del metodo; e volentieri la deriviamo dal Sanseverino 1): — « Il metodo si defi-

1) *Comp. della Filosofia Cristiana*, Nap. 1881. vol I. pag. 79.

Digitized by Google

nisce: *L'ordine che la nostra mente segue nell'acquistare la scienza.* E perchè tale definizione possa bene intendersi, bisogna avvertire, che tre cose richieggonsi in qualsivoglia metodo: cioè i principii ossia le verità note, da cui la scienza muove; il processo, ovvero l'ordine, col quale la nostra mente dai principii procede alle illazioni; ed il fine, che nell'acquisto della scienza è riposto. Or bene, la nozione del metodo non è costituita da principii, nè dall'acquisto della scienza, ma soltanto dal modo, col quale da' principii si perviene alle illazioni; perocchè i principii debbono al metodo preconoscersi, e la cognizione della verità deve alla sua volta seguire il metodo stesso. »

Alla luce di questa definizione possiamo concludere scientificamente essere erroneo lo studio delle scienze o dei trovati moderni col prescindere dalla luce della fede. Se il metodo infatti è via per la quale dai principii si perviene alle illazioni, ne deriva che il cattolico, seguace del metodo unilaterale — dico cattolico perchè sono e si professano cattolici quelli che propongono il sistema e parliamo tra noi cattolici — ammette la fede come criterio superiore e in pari tempo da esso ne prescinde. Ciò involve contraddizione; infatti, ci insegna lo stesso autore 1), « se esiste la Divina Rivelazione, il filosofo ogni quàl volta prende colla sua ragione ad investigare il vero, massime in quelle cose che appartengono alla religione ed alla morale, deve riguardarla di continuo, non per trarne già argomenti a dimostrare ciò che va cercando, ma per conoscere se la sua dimostrazione sia stata legittima. Imperocchè, là dove scorga, contraddire una conclusione a qualche dogma rivelato, deve tener per certo, che la sua dimostrazione non procede regolarmente, epperò deve con diligenza esaminarla per iscoprirne i difetti. Adunque la Rivelazione è il primo e principal strumento che la ragione deve chiamare in suo aiuto per non vacillare nelle sue investigazioni o traviare dal retto sentiero. »

Il criterio generale e supremo da seguirsi dagli studiosi va esposto così: non è principio o postulato scientifico intrinsecamente costitutivo della scienza la Rivelazione: ma è luce esteriore, alta, direttiva, sicura. Perchè dunque, anche solo in alcune contingenze, riguardo a certe determinazioni o questioni scientifiche, si vorrà prescindere dalla Rivelazione?

So bene quanto possono sussumere i patroni del metodo separatistico. Essi pretendono propugnarlo non perchè si abbandoni nella fattispecie la guida della Rivelazione, ma perchè si liberi la teologia da questioni o postulati coi quali non ha nulla da vedere. A un dipresso ragionano: come ai tempi del Galileo alcuni teologi (non la Chiesa o il papa, esclusi da documenti irrefragabili), idèntificando il cattolicismo col sistema tolemaico, si

1) Id. pag. 306.

Digitized by Google

avvolgevano nell' errore; così, ai nostri giorni, volere identificare, o comporre, o mettere su vie convergenti la scienza e la Bibbia — per tenere sempre lo stesso esempio — e voler far dire alla Bibbia ciò che afferma la scienza, è voler esporre al ridicolo degli scienziati il primo capitolo della Bibbia stessa. Che fare dunque? Liberiamo, soggiungono, la S. Scrittura da questa alleanza innaturale: lasciamola nel suo sacrario dommatico; essa non è fatta per la scienza ma per la religione rivelata.

Anzitutto potremmo avvertire che dai cattolici non si vuole trovare a priori nella Bibbia la spiegazione scientifica, o un metodo o un sistema scientifico di cosmogonia o geologia; nè mostrare che le affermazioni ed induzioni degli scienziati ricevono conferma o dimostrazione di rigore scientifico dal libro divino; quindi non segue in alcun modo il ridicolo, pretestato da alcuni, che cioè, secondo i compositori della scienza colla Bibbia, questa dovrebbe notare, o meglio le farebbero dire cose contradditorie, mentre in una data epoca vige un sistema cosmogenico o geologico, che in epoca sucessiva viene trionfalmente confutato e terribilmente rifiutato, o abilmente trasformato.

E quì forse sta l' equivoco. La S. Scrittura è parola rivelata, voce positiva di Dio che è autore anche del lume di ragione, della parola o verbo razionale. Non è dunque possibile, come tutti i credenti ammettono, che regni antitesi, o s' ingaggi vera e legittima lotta tra ragione e fede, tra il libro della scienza, e il libro per eccellenza, la Bibbia.

Ne consegue logicamente che tutti i sistemi concepiti e proposti dalla inventiva, o da una esperienza (certo incompleta) non potranno mai elevarsi ad altezza adeguata e collocarsi di fronte alla Bibbia, luce e ragione superiore, sopranaturalmente superiore.

Ne consegue ancora che tutti i sistemi esperimentali e razionali, siano diversi tra loro, o contradditorii, o contrari, saranno sempre unilaterali e imperfetti: essi vedranno un solo lato, una riga sola della Bibbia, non l' abbracceranno nel suo complesso grandioso, che, in virtù di luce soprannaturale, supera immensamente la visuale umana. Laonde con perfetta ragione procedono quei teologi che fissano i punti dommatici manifestati dalla Bibbia, lasciando all' ingegno umano scorrere per tutte le ipotesi. purchè non vada incontro o diminuisca la verità dommatica. Quasi vogliano dire agli empirici e agli scienziati di tutti i tempi: — Qualunque ipotesi assumiate, qualunque scoperta facciate, o crediate di aver fatto, non riuscirete mai a smentire la verità biblica, in ordine alla formazione cosmogenica e geologica. Siano pure contraddittorii i vostri sistemi fra di loro; a noi nulla importa: la Bibbia non sarà rimorchiata nè dal plutonismo, nè dalle nebulose, nè dal sistema concordistico, nè dal sistema ideale; perchè voi vi dibattete per le ipotesi o per i fatti che indicano la superiorità della S. Scrittunra sopra i vostri studi: perchè ancor non vi fu possibile portare le vostre risultanze scientifiche

Digitized by Google

all' altezza della Bibbia nei suoi rapporti colle scienze naturali. Non dunque la massima di lasciare in disparte la Bibbia per sottrarla alle contraddizioni, alla calunnia, ed al dileggio degli avversari: non la separazione della scienza dal linguaggio della Bibbia è la causa della intangibilità della Bibbia; non la teoria facile della *estraneità* della Scrittura alle cose naturali: ma la nostra deficenza esperimentale è causa della moltiplicità dei sistemi, e dei loro diversi rapporti colla parola di Dio.

Cade quindi anche il ridicolo che si pretende gettare contro gli apologisti e scienziati cattolici i quali, tenendo conto delle ipotesi scientifiche in ordine alla Bibbia, concludono per la concordia di una data opinione, mettiamo quella delle epoche geologiche intravedute nei giorni genesiaci. Essi non fanno altro che dire agli scienziati: voi oggi pensate così? pensate in modo diverso da quelli che sostennero diverso o contrario sistema? Ebbene, come allora gli apologisti si giovavano di quelle ipotesi unilaterali per mostrare impossibile la contradizione tra scienza e fede; così oggi si servono di un' altra, anche contraria, per giungere allo stesso scopo. Come l' oratore sacro difende egualmente e vittoriosamente la fede cattolica in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma con argomentazioni, proprie di un dato tempo o luogo, sì che un argomento valevole in un' epoca — per esempio — torna inutile od anche nocivo in un' altra; così è per riguardo al caso nostro. Le pretese e i sofismi della ragione umana, le sue ipotesi sono così ristrette, insufficienti, al di sotto delle sublimi ragioni di fede e di religione, che questa ha forza logica da irrompere contro tutti con argomenti che sembrano contradditori, considerati in ordine alle deboli obiezioni degli uomini, ma che trovano unità e spiegazione nell' alta luce della teologia. Come il *senso comune,* facoltà dell' anima sensitiva riunisce nel suo oggetto formale le sensazioni — tra loro escludentisi — dei cinque sensi periferici; così la fede, nelle alte sue visioni, nella sua formalità elevata, tien fronte a tutte le opinioni umane e sta sopra loro. La Bibbia, concludendo collo stesso esempio, potrà essere d' accordo con tutte le opinioni scientifiche, anche tra loro contrarie.

* * *

Da quanto è discorso risulta la forza del nostro argomento logico, che i moderni, cioè non possono adottare la tesi della separazione allo scopo di salvazione. Perchè:

« Il metodo è costituito essenzialmente dal modo col quale dai principii si perviene alle conseguenze: i principii debbono al metodo preconoscersi, e la cognizione della verità deve alla sua volta seguire il metodo stesso. » Non può adunque il metodo separarsi dai principii, perchè dalla natura dei principii esso riceve il suo indirizzo, il suo colore scientifico, e il suo scopo finale, essendo i principii, in ogni scienza, la ragione formale del pro-

Digitized by Google

cesso, ossia la luce ideale sotto cui si studia l'oggetto materiale. 1) Di qui anzi abbiamo le varie specie di metodi secondo i diversi principii dai quali il metodo prende la sua iniziativa intenzionale: il metodo ontologico, il metodo empirico, l'idealistico, e il vero che è psicologico — razionale.

Ora da quali principii deve partire il cattolico? — Dicemmo già: Principio fondamentale, su cui posano gli altri è questo: *la divina rivelazione è il criterio principale* (estrinseco, come dicemmo) *regola, aiuto, onde lo scienziato procede con sicurezza nella investigazione del vero.*

Dunque: *a)* — Mai il cattolico deve distrarre lo sguardo dalla luce della rivelazione, in qualunque problema si affacci all'umanità, speculativo e pratico;

b) — senza la guida della rivelazione la intelligenza umana cammina, sì, ma può terminare e termina in errori molteplici e contradditorii;

c) — non è esatto, anzi è gravemente erroneo avanzare il criterio che nella esperienza non entra la rivelazione. Non entra come costitutivo di esperienze, si concede; ma, non entra come luce per non inciampare e cadere lungo le prove e gli avanzamenti nelle tenebre dell'ignoto, si nega;

d) — non è giusto il dire, anche per sola ipotesi momentanea — nelle scienze la ragione, nella fede l'autorità, — per conchiudere, che si abbia a formare, ad organizzare, a dar vita alla scienza, come se essa fosse sola e libera da ogni soprainten-denza autoritaria da parte della fede. Perocchè com' è vero, anzi verissimo — secondo che dice il Concilio Vaticano — che la ragione e quindi la scienza, con retto criterio coltivata, conduce alla fede; così è pur vero, verissimo che, posta la fede, questa guarda, e difende da errori la scienza. Non vi è di meglio in proposito che ricordare la sentenza del Concilio Vaticano e la dottrina di S. Tomaso 2).

Non vale il ripiglio: la Scrittura — sempre in via di esempio — non s'interessa di cose e fatti sperimentali. Questa sentenza è riprovata nell'Enciclica *Providentissimus Deus.* 3) — Così dicasi

1) Si vedano presso i filosofi le differenze tra soggetto materiale e formale, e fra oggetto materiale e formale di una scienza.

2) Vedi in S. Tomaso il primo articolo della prima questione nella S. Teologica; e vedi il primo libro — nei primi sei capi — della Somma contra Gentes, dove non sai se ammirare di più la grandezza della dottrina, o la opportunità, e l'applicazione perfetta ai tempi ed esigenze moderne. Davvero che la dottrina cattolica quanto più alta, tanto più è universale. In S. Tomaso tutti i popoli vedono rispecchiate, come dice A. Conti, le dottrine dei propri grandi, perchè è la dottrina della fede.

3) . . . Non si deve tollerare il sistema di coloro che da queste difficoltà si svincolano col non esitare a concedere che l'ispirazione divina appartiene

Digitized by Google

di molte questioni di biologia nei rapporti colla psicologia cattolica. Dobbiamo studiare, dicono, la biologia, la chimica, — a

alle cose di fede e costumi, non oltre, per questo che falsamente estimano, quando si tratta della verità delle sentenze, non doversi cotanto indagare quali cose abbia dette Dio da non maggiormente ponderare per che ragioni le abbia dette. Imperocchè i libri tutti, e interi, in tutte le loro parti, furono scritti per dettato dello Spirito Santo, e tanto non regge che alla divina ispirazione possa avvincersi alcun errore, che essa per se medesima non solo esclude ogni errore, ma così necessario che Dio, somma verità, non sia autore d'errore alcuno. . . . Affinchè tali fatiche veramente approfittino agli studii biblici, insistano gli eruditi in quello, come importantissimo più che tutto, che pur dianzi fu prefinito da Noi, e fedelmente ritengano che Dio, creatore e reggitore delle cose tutte, è pure l'autore delle Scritture; niente perciò potersi ricavare dalla natura delle cose, niente dai monumenti della storia, che realmente contrasti colle Scritture. Se adunque alcunchè di simile appaia, bisogna prontamente rimuoverlo, sia ricorrendo al prudente giudizio di teologi e interpreti su ciò che di più vero o più verosimile contenga il passo della Scrittura del quale si disputa, sia pesando più diligentemente la forza degli argomenti che si adducono in contrario. Nè devesi cessare quand' anche pur allora rimanga qualche apparenza in contrario, poichè, siccome il vero non può avversare al vero, dev' essere indubitabile che incorse errore o nell' interpretazione delle sacre parole o in qualche parte della disputazione: se non abbastanza risulti nè l'una cosa, nè l'altra, intanto bisogna aspettare a sentenziare. Imperocchè moltissime cose da ogni genere di dottrine molto ed a lungo si opposero contro la Scrittura le quali ora, come inani, son affatto invecchiate; egualmente non poche cose su certi luoghi della Scrittura (non appartenenti — esse cose — propriamente alla regola della fede e dei costumi) si asserirono, nell' interpretare, entro alle quali vide poi più rettamente una più acuta investigazione. Imperocchè il tempo cancella i commenti delle opinioni, ma « la verità rimane e vigoreggia in eterno » (III. Esdr. 4. 38). Il perchè, come nessuno si arrogherà d'intendere rettamente tutta la Scrittura, nella quale confessò Agostino d'ignorare più cose che non sapesse (A Gennaro, Ep. LV. 21), così, se occorrerà alcunchè tanto difficile da non potersi spiegare, ciascuno adotterà la precauzione e la norma del medesimo Dottore: « Meglio è sottostare ad incogniti ma utili segni, che, interpretandoli vanamente, inserire nei lacci dell' errore la cervice sottratta al giogo della servitù. » (De Doct. chr. III. 9. 18). (Enciclica suddetta).

Nel nostro libro — *Gli Studi Biblici*, ecc. abbiamo scritto: — « Adunque perchè escludere dal soffio divino, dal vanto di scrittura quei piccoli fatti, o circostanze minime che sembrano di poco interesse dogmatico o letterario? Perchè " deridere caudam blandientem canis Tobiæ, Pauli penulam, hospitium quod is Philemonem parare jubilet, salutationes in epistolis contentas? ,, Non è egli vero che Dio indirizza tutti i suoi concetti al sublime scopo, all' insuperabile intento di salvare tutti, per ogni mezzo? Come Dio tragga dalla polvere dell' uomo cui vuole elevare sulla vetta della società e della gloria; così assume tutte le piccole cose per coordinarle nel suo magnifico programma.

Digitized by Google

priori d'ogni idea religiosa, avanzarci nel campo delle ricerche, discendere nell'agone non colla corazza e colle armi vecchie, ma colla veste di puri e semplici scienziati: sarà in favor nostro il trionfo finale della scienza; saranno per la fede le conclusioni della scienza, impersonali, obbiettive. — Ora ciò non è ammissibile, nè assolutamente, nè relativamente ai tempi. Non assolutamente, perchè, quantunque legge della scienza, o conclusioni scientifiche siano il motivo, o i così detti argomenti di ragione, ciò che tutti ammettono; tuttavia non può lo studioso, retto e coscienzioso, anche solo prescindere dal criterio estrinseco, ma necessario, dal lume della fede. Non si deve certamente sostituire alla ragione la rivelazione, ma guidare la ragione, tenendo rivolto lo sguardo alla stella della fede, perchè senza il suo lume, è quasi impossibile il non essere travolti nelle tempeste del mare tenebroso dello scibile e delle esperienze. Non si può, insomma, dire: la scienza è obbiettiva, dunque non occorre altro che la impersonalità delle vedute e degli studi, astrazion fatta da ogni idea religiosa. 9) — Non relativamente; perchè dobbiamo, bensì a' nostri giorni, dedicarci allo studio della natura e dei suoi fenomeni con metodi obbiettivi, e coi mezzi fornitici dal progresso; ma dobbiamo, insieme, mostrare che noi colla fede riusciamo a conclusioni veramente, sodamente scientifiche, come infatti è avvenuto per quelle che oggi sono acquisite al dominio scientifico. Che cosa hanno prodotto di vero e di buono i posi-

Adunque, sono a riprovarsi Erasmo di Rotterdam, De Dominis, Jasa, Guizot, Pressensé, Hancberg, Movers, Dupin, Broutfer, ed altri. Tutti che abbiamo nominati, o negano l'ispirazione, o ammettono nella Scrittura possibilità di errore, o solamente riconoscono un'assistenza negativa, o semplicemente una approvazione cui chiamano inspirazione susseguente. Mons. d'Hulst e Stoppani, poi, quasi rinnovando l'errore dell'apostata Reusch, sottraggono i fatti naturali e fisici all'azione inspiratrice di Dio. E quale dialettica è mai questa di salvare la Scrittura in faccia alla scienza fisica, dicendo che essa si è acconciata agli errori del volgo? Quale stima hanno costoro del libro di Dio, se pretendono di trarlo innanzi al tribunale della scienza, e giudicare della sua verità secondo i placiti di una scienza che sempre si muta? » Non vogliamo, certamente, accomunare le sorti di costoro che così affermano con quelle degli altri che ammettono la nuova specie di separazione. Ma si veda come nel campo dell'errore vi sono molte gradazioni. Alla separazione sistematica degli eterodossi è facile sostituire separazioni ipotetiche, al sistema d'opposizione alla fede, una indefinita e indeterminata concezione che — non sistematica — nella forma, risente del sistema nel contenuto.

9) Queste idee furono pur troppo espresse non in via assoluta, ma ipotetica. Mostriamoci scienziati, senza mostrarci cattolici, o credenti, così si disse più volte; i nostri risultati saranno necessariamente favorevoli alla fede. — Appunto i risultati saranno favorevoli alla fede, perchè nelle ricerche si procede guidati dalla fede.

Digitized by Google

tivisti colle loro esperienze fisiologiche? Volendo, con metodo veramente aprioristico, concludere in favore dell' evoluzionismo, hanno guastato quegli stessi dati di fatto dai quali i cattolici trassero, invece, di belle e splendide induzioni. Se c' è una biologia degna del nome, questa è la cattolica. Circa la genesi delle cose, il loro sviluppo, finalità ed efficienza i filosofi cattolici viventi — nei loro trattati di biologia — costruiscono sintesi grandiose mostrando nell' *ordine di esecuzione* completamente realizzato l' ideale che li dirigeva nell' *ordine d' intenzione*. Essi non presentano le loro conclusioni scientifiche nel puro ordine astratto, come, — per le massime, o principii generali si procedeva anni or sono — ma le stesse massime, tesi, principii vedono applicati alle esperienze moderne. Chi non vede nella chimica moderna esteso ed applicato l' opuscolo di S. Tomaso — *De Mixtione elementorum?* Chi non vede illustrato magnificamente il concetto, l' evoluzione, la finalità della vita per le esperienze sincere dell' età moderna? Se la scienza biologica oggi è tale, si deve il risultato alla reggimentazione delle esperienze sotto i principii della Scolastica. E di ciò ne sono convinti molti, — sì, molti — tra gli stessi avversarii della filosofia cattolica, e di ogni lume di fede, che, disillusi dalla moltiplicità, nebulosità, contraddittorietà delle ipotesi e forzate induzioni positivistiche, cominciano l' opera di epurazione. Come nell' ordine pratico Bernstein, Merlino, Loria, mitigano le conclusioni ardite e devastatrici del socialismo; non solo: ma tentano sottrarre al sistema socialistico il fondamento dottrinale posto dal Marx colla sua concezione materialistica della storia; così — e potrei qui addurre varie testimonianze — molti dall' ingegno acuto, e dall' animo meno pregiudicato, compiono un atto degno della scienza, togliendo, sottraendo alle esperienze geologiche, fisiologiche, biologiche tutto quello che avversa la filosofia cattolica.

Dovremmo aggiungere altro, ma, trattando, in questo momento, del metodo separatistico, e non del comprensivo, ci arrestiamo.

Rimane pertanto che lo studioso cattolico, perchè cattolico, giovandosi delle esperienze fatte dai liberi pensatori, che si reputano oggettivi ed imparziali perchè liberi pensatori, forma la scienza mentre costoro la distruggono. De' loro studi non rimangono altro che l'esperienze fatte, che, come monumenti, tolti agli dei falsi e bugiardi, vengono consacrati alla scienza; alla scienza, diciamo, la quale, non è altro, nel suo progressivo sviluppo, che un' ampliazione ed applicazione — oggi direbbero verifica — dei principii e delle dottrine di S. Tommaso 1).

1) Le grandiose sintesi della dottrina di S. Tomaso, come *la stupenda novità del pòema di Dante e l' architettura nuova, e il risorgere delle arti sorelle e i commerci e le industrie e le moltitudini degli istituti di beneficenza*

Digitized by Google

Perchè adunque si cerca la separazione, anche solo momentanea, ipotetica — non definitiva — della scienza dall' indirizzo della teologia? Perchè si vuole proporre di essere o farsi biologi,

si devono, — nota opportunamente A. Conti nella sua Storia della Filosofia, parte seconda, lezione seconda — all' uso della ragione con l' amore all' autorità. Tanto è lungi il sospetto che l' autorità religiosa comprima od arresti la ragione scientifica. Come il progresso scientifico moderno deve consistere nell' applicazione della dottrina di S. Tomaso ai nuovi trovati, quale forma a materia, così la formazione, lo sviluppo armonico, organico, pieno della filosofia di S. Tomaso si deve all' uso della ragione sotto la luce dell' autorità sacra. E si noti, che a que' tempi era tale un cozzo; così vivo, ardente, colossale il contrasto — *impulsi esteriori di natura repugnante*, lotta di genti barbare e civili, movimento contrario di sentenze, studi, che, a più forte motivo, avrebbe potuto dire S. Tomaso: gettiamoci nella mischia per vedere di raccogliere la scienza; fra gli arabi, i panteisti, i grossi materialisti che si dibattono, lanciamoci animosi, non mostrandoci credenti. Invece S. Tomaso colla luce diretta della fede fugò gli errori, organizzò la scienza, anzi la sapienza. Nè si dica, come si è pur detto, che allora l' indirizzo generale era la fede; perocchè, rispondiamo, che la fede fu guida a formare la scienza che per la luce della fede fu fatta; ma gli erranti combattevano la fede: veri razionalisti del paganesimo, come oggi, gettavano contro la fede la scienza, tutta la filosofia antica. Basterebbe la *Somma contra Gentes*, come prova delle nostre affermazioni.

Il carattere di que' tempi, da parte cattolica, magnificamente dice lo stesso A. Conti, fu l'*autorità che serve d' impulso alla libertà*. Come accadde? La risposta non torna difficile: la troppa fidanza nell' autorità conduce a servitù quando gli animi sono infiacchiti e si valgono di quella per comodità, non capaci o non vogliosi di esercitare da sè il pensiero; ma non viene la servitù quando gli animi sien commossi dal desiderio d' imparare o abbiano in sè stessi gagliardia di volontà e d' ingegno. Allora l' autorità serve insieme di guida e d' impulso; e l' intelletto si muove libero perch' attivo. Inoltre l' autorità non impaccia, quando naturalmente s' accorda con gli intimi e più vivaci effetti dell' anima e con l' evidenza di conoscimento. L' autorità inpaccia, quando contraddice all' uomo interiore; è anzi d' aiuto, quando vi corrisponde e forma con esso, a dir così, un' unità di conoscenza e d' affetto. Or chi non sa che a' più degli scolastici eran due le autorità supreme: la dottrina del Cristianesimo e la logica d'Aristotele? Ma questa forniva principii evidenti e regole sicure, non impugnate nemmen oggidì; quella combacia del tutto, in ciò che riguarda le naturali verità speculative e pratiche, con l' evidenza della ragione. Poi un sentimento caro e profondo era il Cristianesimo; chi ne seguitava l' autorità, lo faceva per amore, e non per servitù; anzi, la vivezza di quest' affetto dava spontaneità e novità all' opere tutte. Ecco il perchè, o signori, si scrissero a quei tempi le due Somme di S. Tomaso, libri non anche superati nell' intimo legame delle parti; e si cantò la Divina Commedia, e si fabbricarono le cattedrali e i palagi del comune; monumenti dove quegli uomini han posto tutta l' anima loro.

Digitized by Google

fisiologi, naturali come sono i positivisti per tener dietro alle loro investigazioni, sospendendo — pel momento — ogni rapporto colla filosofia cattolica?

Ma oggi abbiamo il criterio segnato dalla società scientifica generale fra gli sudiosi cattolici. Ecco con quale finezza e insieme con quanta opportunità di polemica è presentato il suo Statuto: vi leggiamo l'approvazione delle idee ora esposte: « Mentre i « discorsi dei vari disserenti in proposito (taluni fra essi di sin- « golare ed ammirata competenza nelle ricerche delle fonti sto- « riche) venivano ad attestare la comune e profonda convinzione « del grande compito che spetta oggidì alla storia per il pro- « gresso della cultura e per la stessa rivendicazione della religione « (sicchè fu scritto che nessun avanzamento scientifico avvenire « potrà effettuarsi oggimai da chi non abbia il senso storico del pas- « sato), fu però messo innanzi il dubbio, — che se lo Statuto dal « primo suo articolo porgesse adito a credere che lo intendimento « finale degli studi, in ispecie poi di quelli storici, fosse l'apologia « della religione, un certo disfavore ricadrebbe sul Sodalizio e « sulla scienza stessa cristiana. quasi essa dietro un' idea precon- « cetta compromettesse l' obbiettività delle sue ricerche. Ma d' al- « tra parte fu osservato, che l' ufficio integrale dello storico non « consistendo soltanto nella raccolta e critiche delle fonti prime, « ma ancora nelle *induzioni* dei rapporti causali e degli effetti « finali che ricollegano que' fatti elementari e ne porgono l' e- « spressione ad ammaestramento dell' umanità, non si potrà in « nessun caso, da parte di uomini pregiudicati per quanto ob- « biettivamente rassicuranti riescano a convalidazione del vero « religioso; il quale viceversa ha d' uopo oggidì di essere mas- « simamente illustrato colle testimonianze rigorose della storia. « Ond' è, che, pure accettando la convenienza per gli storici cat- « tolici, di dedicarsi primamente e lungamente alla ricerca e pub- « blicazione delle fonti prime, senza affrettare la sintesi filosofica « (chè l' apologetica dee uscire da sè nel momento maturo), tut- « tavolta non nuocerà che in qualche guisa si sappia, anche ne- « gli articoli di Statuto, che i ricercatori stessi della storia *sono* « *credenti, e che dal linguaggio positivo di essa attendono senza* « *impazienza conferma estrinseca della stessa lor fede.* »

« Il quesito si riprodusse trapassando il discorso alle discipline « fisico-naturali. E qui pure parve a taluno, che una espressa ed « insistente professione da parte nostra *di coordinamento della* « *scienza alla fede*, scolpite in norme statutarie, avvalorasse nel- « l' animo di tanti scienziati odierni disgraziatamente scettici, il « pregiudizio che la fede venga a priori ad inceppare la libertà « ed il rigore delle osservazioni positive nel dominio del cosmo; « mentre la semplice affermazione di *studiosi cattolici*, basterebbe, « senza d' uopo d' altre dichiarazioni, a raffermare la logica ar- « monia che essi ammettono, fra i veri positivi, e la credenza « sovrannaturale. Ma fu rivelato di ricambio che (senza dinie-

Digitized by Google

« gare le intezioni finali di chi preferisce quella formola sottin-
« tesa) l' indirizzo prevalente odierno di una scienza positiva, la
« quale dal campo delle osservazioni e sperimenti fisico-naturali,
« trapassa troppo spesso ad affermazioni metafisiche in intima
« connessione colle verità religiose, le tendenze di alcuni scien-
« ziati cattolici ad accondiscendere affrettatamente a talune con-
« clusioni, che sembrano in conflitto colla più generale e costante
« interpretazione di certi principii filosofici o dogmatici cristiani,
« la stessa ostentazione delle scienze positive moderne di accam-
« parsi di contro alla fede e detronizzarla, tutte queste ragioni
« richiedono che per parte invece di studiosi cattolici si faccia
« aperta dichiarazione di voler rispettare i confini della scienza
« e specie di quella positiva dinanzi alla fede, ed anzi di voler
« riconoscerne la reciproca armonia. »

« Tanto più, fu soggiunto, che codesta affermazione (che ad
« altri potrebbe apparire eccessiva) non involge soltanto una pro-
« fessione di fede; ma si risolve ancora in un impegno di più
« rigorosa osservanza di metodi scientifici positivi, cui nulla più
« ripugna quanto il trascendere colle induzioni i limiti imposti
« dalla natura dei fatti osservati, e nulla più nuoce quanto il
« concludere sopra insufficienti e precipitose osservazioni. Ed anzi
« da taluno autorevolissimo fra i membri presenti fu dichiarato,
« esser divenuta ormai questa più severa cautela, di fronte a si
« deplorevoli abusi dei metodi, una indispensabile esigenza del-
« l' odierno movimento scientifico; trascurando la quale, il nasci-
« turo sodalizio fallirebbe ad una specie di vocazione storica pre-
« sente, e ad essa invece ottemperando, acquisterebbe uu titolo
« di rispettabilità consona ai doveri ed alla dignità di scienziati
« cattolici. »

« Prevalendo quest' ultimo ordine di idee, rimasero pertanto
« adottati nello Statuto gli articoli, di cui l' uno assegna il titolo
« alla Società, l' altro comprende la professione esplicita dell' os-
« servanza dei principii e dello sprito cattolico fra i suoi membri. »

Questo linguaggio è decisivo.

* * *

Ora esaminiamo brevemente il metodo di separazione nella ragione psicologica. — Ove altri chiedesse se la mente umana nel suo processo speculativo tende alla divisione, troverebbe una bellissima sentenza in S. Tomaso: « Quæstiones in tantum sunt amandæ propter hoc quod oportet quod omnes unum dicant ». La questione, per se, è divisione: la conclusione è sintesi. Ora la questione è per la conclusione; e infatti la conclusione — che è affermazione — si chiama questione prima che nell' argomentazione si inferisca dalle premesse. La questione non è che oratio disiunctive interrogans, constans proinde duplici parte, altera af-

Digitized by Google

firmante, altera negante. Ora è impossibile che la mente umana si fermi, come nell' ultimo termine delle sue investigazioni, ad una disgiuntiva, cioè ad una sospensione. La negazione, la disgiunzione e la proposizione ipotetica non possono essere lo scopo, nè quindi il termine delle investigazioni mentali 1). Dividiamo bensì la proposizione in affermativa e negativa, come specie dello stesso genere; la negazione però non ha luce intelligibile propria, ma l' ha per l' affermazione; come l' errore non si concepisce che per la opposta verità; e il male non s' intende che per il bene di cui è privazione. Così la disgiuntiva o la questione non si può intendere se non diretta alla conclusione; e la scienza è organismo di conclusioni, non affastellamento di questioni. La mente umana adunque nei suoi studi e nella sua evoluzione scientifica tende alla conclusione, alla affermazione, il che vuol dire all' unità.

Di qui procede la così detta gerarchia delle scienze, per la quale esse tutte si ordinano l' una all' altra fino alle supreme. L' armonia scientifica è un postulato del progresso e della natura delle scienze 2). La fisica è subordinata alla matematica, questa alla metafisica, alle quali prepara la logica, e ne è applicazione o estensione pratica la morale 3). L' albero delle scienze è necessario alla mente umana nella grandiosità del suo svolgimento, come l' *albero di Porfirio* per l' ordine delle prime ed universali idee nell' inizio della logica. Anzi gli scolastici, veri filosofi, videro nell' ordine delle scienze non solo la subordinazione o ingradazione, ma la vera subalternazione in alcune di esse; perchè pensavano, che come nell' università delle cose regna l' armonia, 4) così nella università scientifica deve regnare armonia ideale.

1) E' questa la ragione più forte che si possa opporre al sistema di Spencer: egli studia per provare che tutto è ipotetico vera rinnovazione dello scetticismo di Enesidemo. Così lo scetticismo, tanto il volgare quanto il critico: il sensismo *trasfigurato* (quello cioè che è opposto al vero, detto dai sensisti *volgare*) si confutano per la ragione logica e psicologica, che la mente umana non può applicarsi agli studi per finire in un *se*. Il termine *a quo* e il termine *ad quem* degli studi è sempre la luce intellettuale o l' evidenza: comincia infatti dai principii e termina nella conclusione la scienza; ora la conclusione non è che una verità contemplata alla luce dei principii. Senza affermazione non v' ha scienza; l' affermazione poi è l' esclusione del dubbio, della questione: il *sì* distrugge il *se*.

2) V. i nostri *Elementi dal Pensiero*, in vari libri.

3) Non faccia il lettore appunto sull' ordine della logica e della morale, come qui l' esponiamo: giova per vedere l' ingradamento delle scienze. Il lettore sa che la divisione della filosofia è *razionale* (logica) *reale* (fisica, matematica, metafisica, secondo i gradi di astrazione) e *morale* (che si sottodivide in monastica, economica e politica).

4) Non importa ora dichiarare in che senso si dice, e come l' intelletto nostro riconosce e attribuisce l' unità di ordine alle cose.

Digitized by Google

Ora gli studiosi cattolici sanno che tutte le scienze, — le quali hanno il loro centro e il principio loro vitale nella metafisica — sono alla lor volta coordinate, anzi subordinate alla teologia, come scienza che ha titolo speciale di sapienza perfetta et simpliciter, e colla quale hanno rapporti di antecedenza, di concomitanza, di susseguenza, *preparando*, come insegna S. Tomaso, *illustrando, difendendo* i principii della teologia ossia i dogmi 1).

Non si può pertanto sconnettere l' ordine ammirabile delle scienze dalla teologia o dalla rivelazione, senza alterare o distuggere lo stesso apparato scientifico; non è possibile separare le scienze dalla fede divina, luce superna che tutte irradia le visioni umane, ragione della vera università scientifica.

Questa separazione è dunque vero errore psicologico perchè la mente umana tende all' unità, non a quella panteistica, non a quella così detta monistica, ma alla unità di ordine. La mente nostra, raggio bello della mente infinita, -- intelligenza, intellettualità sussistente nella semplicità assoluta dell' essere suo -- è fatta per coordinare, per unificare, nella vasta e splendida armonia delle sue parti, gli studi suoi, ed ammirare la grandezza di Dio — scientiarum dominus — nella enciclopedia scientifica. « Noi, dice Augusto Conti (Storia della filosofia), abbiamo la varietà ma con l' unione, abbiamo l' unione ma con l' unità, l' unità della eterna ragione illuminatrice... la varietà dei pensieri e dei sentimenti nell' unione per l' unità. Una unità che unisce ma non confonde... una varietà che distingue ma non divide. Questa è legge del filosofare, perch' è legge della coscienza. »

Concludiamo questa critica dicendo che il metodo separatistico, volendo considerare l' attuale movimento scientifico nella esclusiva sua manifestazione, — sia pure per la sola ragione di metodo, — va contro la ragione morale, logica e psicologica. « *Il metodo altera il contenuto* »: se nella intenzione dei proponenti domina la difesa della fede, nel fatto l' intenzione è frustrata.

(Continua) Sac. Prof. ANDREA CAPPELLAZZI

1) Vedi per la necessità della gerarchia scientifica — e di questa alla fede il nostro lavoro: *La Questione Operaia*, dove si parla del diritto del Papa a giudicare l' economia politica. Ivi provammo che tanto il filosofo razionale, quanto il sedicente filosofo positivista devono ammettere la gerarchia nelle scienze; non solo: il positivista è costretto ad ammettere la subordinazione delle varie scienze (sia pure falsa la definizione ch' egli porge della scienza) ad una suprema, cui vuole chiamare metafisica, nell' atto stesso che condanna ogni metafisica, come estranea, anzi contraria al concetto *positivo* della scienza. — Provata la ingradazione delle scienze ad una suprema, è già dimostrata — come deducemmo nello stesso libro *Questione Operaia* — la subordinazione delle scienze alla teologia, di cui giudice, custode e maestro è il Papa. Se, oggidì, tutta la scienza si riduce a metodo, e ad ordine di fenomeni, la filosofia scolastica, dalla ragione intima, dagli obbietti scientifici, tolse la luce per l' ordinamento gerarchico delle scienze.

Digitized by Google

DEI CONCORDATI

PARTE II.

I CONCORDATI SECONDO IL DIRITTO PUBBLICO MODERNO

Le teorie che si danno nel Diritto Pubblico moderno sulla natura dei Concordati si possono ridurre ad una duplice categoria. Alcuni ammettono la teoria giuridica, altri la teoria contrattuale 1). Questo doppio sistema lo esamineremo nei due capi seguenti.

CAPO I

DELLA TEORIA GIURIDICA

Il punto fondamentale della teoria giuridica è la sovranità della legislazione dello Stato; secondo tal dottrina, i Concordati si considerano come leggi dello Stato, le quali, quantunque fatte d' accordo col Papa, pure hanno valore soltanto in forza della loro pubblicazione da parte del potere civile, e la loro modificazione ed abrogazione è riservata in ogni tempo alla podestà legislativa dell' autorità secolare. Secondo questa teoria, i Concordati sono privilegi concessi dallo Stato alla Chiesa: questa dottrina è ammessa principalmente dall' Hinschius e da altri Dottori tedeschi, come Sohm, Thudichum, Zorn ecc. 2).

L' Hinschius nell' opera - *Staad und Kirche* - afferma - *Theoria, quae asserit, Concordatis et Bullis circunscriptionis inesse naturam contractus non videtur teneri posse, non obstante magno numero eorum qui eam defendunt. Secundum ius publicum civile nostri aevi, legislatio Status est omnipotens in omnibus relationibus, quae intra sphæram eius in lucem prodeunt, et Ecclesiae Cristianae, quantum versantur intra limites uniucuiusque Status, huic eodem modo subiiciuntur, quo singuli quivis homines et aliae quaevis corporationes.* -

Onde l' idea dell' onnipotenza dello Stato e della sua superiorità sopra la Chiesa è il fondamento della teoria dell' Hinschius.

Posto questo principio, si derivano le seguenti conclusioni: i Concordati non si possono punto paragonare ai trattati internazionali, sia per la superiorità di una parte contrattante, sia per l' oggetto, trattandosi di affari interni dello Stato, rapporto ai quali egli è assolutamente indipendente; in secondo luogo, i Con-

Digitized by Google

cordati possono revocarsi dal Principe a suo talento, *saltem* quando tornino di danno allo Stato.

Il Geffcken considerando la Chiesa come una società sottomessa alle leggi dello Stato, afferma che, se lo Stato contrae una convenzione col Capo spirituale, rapporto a certe questioni di ordine ecclesiastico, ciò avviene liberamente e per ragioni di opportunità ma senza una vera obbligazione legale, tornando più facile negoziare col Capo della Chiesa che con i singoli vescovi. Onde non sono veri trattati internazionali, perchè non conchiusi fra due potenze. Inoltre il Geffcken fa osservare, che siccome la guerra è la vera sanzione del diritto delle genti e questa col Papa non si può avere, ne consegue, che anche sotto questo rispetto i Concordati non si possono considerare come vere convenzioni 3).

Come facilmente si scorge, la teoria del Geffcken si fonda tutta quanta sull' idea, che alla Chiesa, perchè società spirituale, non competa la sovranità e quindi non può contrarre indipendentemente. Sarwey 4) aderisce alla medesima teoria; egli procura dimostrare, che i Concordati non obbligano realmente lo Stato, in quanto che non havvi alcuna materia di diritto privato; quanto poi al Diritto Pubblico, lo Stato non può assumere alcuna obbligazione. Questa teoria, difesa nelle Camere Bavaresi e del Wurttemberg, prestò facile occasione al governo di attentare alla rottura dei Concordati.

Hubler 5) sui Concordati nota: Le convenzioni conchiuse al tempo della supremazia ecclesiastica e dell' onnipotenza della Chiesa, hanno il carattere di privilegi; al contrario quelli che si contrassero al tempo della coordinazione della Chiesa con lo Stato sono veri trattati internazionali, considerandosi le due parti contrattanti come reciprocamente indipendenti. Secondo il Diritto Pubblico degli Stati moderni, questi riconoscendo in sè la fonte e l' origine di qualunque diritto, i Concordati altro non sarebbero che disposizioni dipendenti unilateralmente dalle viste politiche di uno Stato.

Ora queste teorie non si possono punto ammettere, essendo falso il principio dal quale le stesse procedono.

Primieramente la teoria dell' Hinschius è assolutamente inamissibile, partendo da un principio falso qual' è quello dell' onnipotenza dello Stato.

Questo principio è erroneo non solo nell'ordine soprannaturale ma ancora nel naturale. Infatti dato pure che lo Stato sia onnipotente, tale onnipotenza non sarà assoluta ma relativa; ossia la suddetta onnipotenza competerà allo Stato *in ordine suo*; ora lo Stato è una società meramente naturale, non gli possono quindi competere che diritti e doveri naturali; perciò dato pure, che lo Stato sia onnipotente, tale onnipotenza potrà esercitarsi soltanto nell' ordine naturale.

Ma la Chiesa è una società per natura sua spirituale e soprannaturale, distinta per conseguenza dallo Stato, quindi viene a

Digitized by Google

mancare qualunque fondamento, onde assegnare allo Stato anche la minima competenza negli affari della Chiesa.

Del resto pure nell' ordine naturale non si può ammettere l'onnipotenza dello Stato. Primieramente lo Stato, anche nella sua qualità di Stato, deve rispettare l' ordine naturale le leggi fondamentali su cui basa l' umana società nonchè l' ordine domestico.

Inoltre sono da rispettarsi dallo Stato i diritti individuali e tutto ciò che si poggia sulla giustizia privata. Perciò l' onnipotenza dello Stato diventa assai problematica a meno che si voglia conculcare qualunque principio naturale, sociale, individuale.

Il ch.mo Hammerstein nella sua opera - *De Ecclesia et Statu iuridice consideratis* - sull' esposta teoria dell' Hinschius osserva assai giustamente: « *illa sphaera,* nella quale lo Stato si dice onnipotente, *ita ut in ea ius eius nullis sit limitibus circumscriptum, aut est sphaera iuris, aut sphaera geographicae exstensionis. Si intelligitur sphaera iuris sensus est: Status potest ea omnia, quae sunt intra limites iuris ipsius. Hoc utique est verissimum, neque ab ullo in dubium vocatur; nemo enim plus aut minus potest, quam revera potest. Sed tunc idipsum ostendendum erit, de quo agitur, scilicet, dominationem omnimodam super Ecclesiam versari intra limites sphaerae Statuum* » 6).

Se invece col nome di sfera si intende una geografica estensione, la teoria dell' Hinschius tradotta in pratica importa secondo l' Hammerstein; « *in territorio regni Borussiae gubernium sine iustitiae lesione quoscumque homines ad libitum decollare, vel vivos comburere, vel pecuniam eorum ad libitum sibi sumere potest; gubernium enim Borussicum est omnipotens. Mira sane iuris prudentia, cui quid respondeamus, profecto non habemus!* »

Data la falsità nel fondamento, ne consegue che siano pure false le conclusioni, che da tali teorie si derivano.

Si osservava primieramente dall' Hinschius, che i Concordati non si possono paragonare ai contratti internazionali per la superiorità dello Stato; altrimenti lo Stato alienerebbe la sua indipendenza; *ad summum*, come avvertiva ultimamente l'Hinschius, si potrebbe riconoscere una figura esterna contrattuale, ma non mai una vera figura giuridica, attesa sempre la disparità delle persone contrattanti.

Per eliminare questa falsa conclusione, è necessario osservare se la pretesa indipendenza dello Stato della Chiesa sia messa innanzi da uno Stato cattolico o da uno acattolico.

Se si tratta di uno Stato cattolico, appunto perchè cattolico, deve riconoscere apertamente la sua subordinazione alla Chiesa; egli è vero, che si tratta di una subordinazione indiretta, ma è sempre subordinazione. Onde nel Concordato non si aliena indipendenza alcuna, ma unicamente si determina il modo di operare alla stregua della dipendenza, che necessariamente deve esistere da parte dell' ordine temporale nei suoi rapporti collo spirituale.

Se invece si tratta di uno Stato acattolico, si osserva oppor-

Digitized by Google

tunamente dal ch.mo Mons. Cavagnis, se questo Stato considera la Chiesa come società perfetta, ovvero come imperfetta 7).

« *Si primum potest cum ea contrahere sicut cum alia potentia; hinc sicut pro utilitate subditorum contrahit conventionem, ex. gr. commercialem cum alia natione, ita pro utilitate spirituali aliquorum saltem subditorum, contrahit cum Ecclesia. Religionem enim considerat ut utilem vel reapse, vel saltem, in opinione subditorum catholicorum. Reapse si admittat necessitatem alicuius religionis etsi se incompetentem agnoscat ad eam determinandam quæ exclusive vera sit.....*

In opinione saltem subditorum catholicorom, se il governo quantunque incredulo ed ateo ammetta, *populos indigere cultu religioso, religionemque plurimum posse ad homines in officio continendos.*

Si secundum: gubernium acatholicum habeat Ecclesiam ut societatem imperfectam tunc adhuc contrahit cum ea non modo eam considerando ut perfectam in opinione fidelium et eis morem gerendo pro bono pacis, sed etiam quia obligatio contrahi potest a persona perfecta cum alia imperfecta (etsi habeantur quædam differentiæ in ea interpretanda et iudicanda) sicut contrahit Status cum societate ex.gr. industriali ».

Del resto molti fra gli stessi liberali respingono la dottrina dell' Hinschius, principalmente per il dubbio proposto dal medesimo, se cioè lo Stato nel contrarre un Concordato parta veramente dal concetto, che la chiesa sia di fronte a lui una *civitas.*

Friedberg 8) scrive, « doversi ritenere tale concetto come impolitico, perchè quando lo Stato conchiude un trattato col Papa, egli deve necessariamente essere di avviso, di avere innanzi a sè un soggetto capace di contrarre. E di fatti, che tutti gli Stati, i quali conchiusero Concordati, avessero realmente tale idea, è provato non solo dalla storia di tutte le trattative per i Concordati, ma anche dalle rimostranze mosse dallo Stato, allorchè i Concordati venivano violati per parte del Papa. (Si potrebbe però domandare al Friedberg, quando ciò sia avvenuto) ».

« Inoltre l'Hinschius col porre in dubbio, se uno Stato sia autorizzato a riconoscere la Chiesa come un soggetto di diritto quasi internazionale, mostra di non considerare, che a tal proposito vige da secoli una prassi costante. Egli infine contesta ai sovrani, che stringono convenzioni, la facoltà di vincolare coi Concordati i loro diritti sovrani sulla Chiesa ; ma si può opporre, che in tutti i trattati internazionali, i quali regolano rapporti interni degli Stati contraenti, ha luogo una eguale limitazione dei diritti sovrani ».

« Ma io, continua il Friedberg, non posso menar buono all' Hinschius neanche l' altro argomento, che egli adduce a sostegno della sua opinione. Egli sostiene, che i contratti sono possibili solo fra soggetti coordinati ».

« Ora invece la Chiesa è sottoposta allo Stato, ed il Papa è capo supremo della Chiesa esistente nel territorio dello Stato, solo in quanto questo ultimo lo conceda. Per conseguenza la Chiesa non è coordinata allo Stato, e perciò non idonea a contrarre con esso. »

Digitized by Google

« Anzitutto io non credo esatto, che il contrarre presupponga una coordinazione. Lo Stato pattuisce col suo ufficiale il mantenimento della carica, eppure si tratta di un suo subordinato. E da altra parte sta pure, che coi trattati internazionali può esso stesso vincolare la sua sovranità di fronte ai soggetti ed agli oggetti, su cui la medesima si estende. Nulla di diverso egli fa nel conchiudere un Concordato col Papa, per rispetto ai suoi diritti sovrani sulla Chiesa; poichè egli, partendo da un concetto politicamente al certo riprovevole, vede un soggetto a lui coordinato. Onde lo Stato non fa con ciò nulla di invalido, come farebbe colui, che contrattasse con un prodigo interdetto; il che è tanto più vero, in quanto che la Chiesa costituisce giuridicamente un' unità, ed il Papa è riconosciuto dai singoli Stati, e lo deve essere dagli Stati cattolici, non solo come Capo supremo della Chiesa cattolica del loro territorio, ma di tutta la Chiesa cattolica. »

Sulla teoria del Geffken, che nei Concordati si tratti di materie ecclesiastiche, e perciò interne al regno, addurremo ancora quanto osserva Mons. Cavagnis 9): « *Negotia religiosa sunt interna regno ratione personarum, concedo; ratione materiae et auctoritatis, nego; etenim auctoritas religiosa quae praest negotiis ecclesiasticis est auctoritas societatis a civili distinctae, indipendentis et superioris, et ea negotia afficiunt cives, non prout cives sunt, saltem directe et primario, sed prout membra societatis religiosae. Ergo hoc sensu iuridico seu specifico attendendo naturam auctoritatis civilis, negotia religiosa sunt ci externa, et externa est auctoritas religiosa.*

Quod si consideremus personas, utique sunt internae regno; sed sub respectu religioso dependent ab auctoritate religiosa, quae etsi moretur extra regnum, est tamen eisdem interna, quia praecst tum principi tum populo; sed est superior; hinc falsum est in hoc principem esse independentem; est unice independens in negotiis internis ratione materiae et personarum, sed non materiae. »

Quanto poi all' asserzione dello stesso Geffcken, che la guerra non possa essere adottata dalla Chiesa, come mezzo a risolvere le sue vertenze, e che perciò le questioni ecclesiastiche rimangono cause di ordine interno, osserveremo che, quantunque la guerra sia l' ultima *ratio* del diritto delle genti, pure non è l' unica, altrimenti quale sarebbe la tutela giuridica di un piccolo Stato contro le pretese di uno Stato più grande e più forte?

Perciò al Papa rimarranno sempre altri mezzi per far trionfare la sua causa e far rispettare i suoi diritti.

Ma il Geffcken soggiungeva che alla S. Sede faranno sempre difetto i mezzi temporali; ora questo è falso, poichè nota l'Imbart Latour, che la Chiesa non è punto completamente spoglia di mezzi materiali, e non si deve attendere alla natura dei mezzi secondo l' esterno loro significato 10).

Sulle teorie dell' Hubler e del Sarwey osserveremo col Wering: 11) I principî dommatici che professa la Chiesa, le condizioni stesse della sua esistenza non le permetterebbero certamente di su-

Digitized by Google

bordinare la sua azione in materia ecclesiastica al potere dello Stato, e chiunque professa le dottrine della Chiesa cattolica non potrebbe riconoscere nello Stato moderno la sorgente di qualunque diritto, anche nel dominio interno della Chiesa. Considerata la questione da questo punto di vista, non vi sarebbe più nemmeno l' idea della Chiesa e perciò svanirebbe pure la possibilità di qualsiasi Concordato. Vi fu un tempo, e nessuno può negarlo, nel quale i rappresentanti del potere ecclesiastico esercitavano una supremazia politica sugli altri Stati temporali, ma pur allora si manteneva il principio della separazione dei due poteri, della distinzione fra la Chiesa e lo Stato, e nel medesimo tempo il tutto si dirigeva ad una debita coordinazione.

Perciò non si può ammettere con Hubler, che la natura dei Concordati varii secondo il dottrinale politico dei diversi tempi. Nè dalla revocabilità delle leggi si può derivare la revocabilità dei Concordati perchè la prima è inerente alla natura stessa della legge, non però la seconda, a meno che tal revoca proceda dalla competente autorità. Infatti a quel modo che una legge non può essere abolita dall' arbitrio di un individuo qualunque, così un trattato non può essere annullato se non mediante il concorso delle parti contrattanti.

(Continua)

PROF. ADOLFO GIOBBI

NOTE

1) Lo spirito moderno è contrario ad accordi colla S. Sede. Lo Scaduto avverte, che in questo nostro secolo, chiaritosi più nettamente e rafforzatosi il principio, che la S. Sede *prout sic*, ossia come organo centrale massimo di una chiesa, non sia una potenza ai sensi del diritto internazionale e che le chiese sieno associazioni o istituzioni dentro lo Stato e non indipendenti dalla sua giurisdizione, si è da alcuni governi dedotta la conseguenza, affrettata specialmente dalle difficoltà politiche d' intendersi col Vaticano, che i Concordati non hanno più ragione di essere; quindi si sono rotti, non più, come sino a pochi decenni addietro, col proposito di ripristinarli in termini meno svantaggiosi, ma coll' intento di legiferare sui culti in modo affatto indipendente e laico; cioè smesso pure il confessionismo dello Stato, non si vogliono ricevere imposizioni da alcuna Chiesa, per quanto potente, nè s' intende scendere a transazioni; ma partendo dal principio dell' eguaglianza dei culti, si vuol rispettare tutti quelli che non contraddicono alle leggi, al Diritto pubblico, alla morale, senza ammettere preponderanza dell' uno a nocumento degli altri, nè usurpazione dei diritti e delle funzioni essenziali dello Stato. — Diritto ecclesiastico vigente in Italia. Vol. I.

Digitized by Google

2) Hinschius. Staad und Kirche - Friburgo 1883, 1, 273 - Sohm. Kirche und Staad - pag. 73. - F. Thudichum. - Deutsch. Kirchenrecht, I. 6. - Zorn-Kirchenrecht - 434.

3) Lo Stato, pel quale la dottrina romana non è obbligatoria, non riconosce la Chiesa Cattolica, nè nella totalità sua, nè, molto meno, nel proprio territorio, come una potenza sovrana, che liberamente dispone dei propri interessi. Esso ignora in diritto la Chiesa nella sua totalità, nè può quindi neppur riconoscerla come una collettività indipendente, a guisa dello Stato e a fianco dello Stato, ma la considera invece nel proprio territorio come una corporazione soggetta alla sua propria legislazione. Se lo Stato si accorda col Capo della Chiesa intorno a questioni dell' ordine ecclesiastico, ciò egli fa di volontà sua, e per motivi di opportunità, non per obbligo giuridico. Lo Stato si rivolge al Pontefice nella qualità di Capo spirituale, anche di quella parte della Chiesa cattolica che è dentro il suo territorio, soltanto perchè più semplice cosa ella è il trattare con questo capo solo, che con tutti i vescovi del paese. Ma in pari tempo lo Stato ha il diritto di regolare da solo colle proprie leggi gli affari di una corporazione a lui sottoposta, come ciò è stato fatto più volte nelle leggi costituzionali. Trattati internazionali si concludono soltanto fra potenze sovrane, i Concordati invece furono conclusi col Papa non come sovrano dello Stato della Chiesa, ma come Capo della Chiesa cattolica. Epperò era infondata l' asserzione di Beseler nella Camera dei Signori il 14 Aprile 1875, che il governo prussiano non fosse più vincolato dalla Convenzione fatta colla S. Sede nel 1821, perchè il Papa colla sua Enciclica del 5 Febbraio 1875, avesse dichiarato la guerra alla Prussia, e perchè la guerra sospenda i trattati. In una lotta fra lo Stato e la Chiesa si può figuratamente parlare di dichiarazione di guerra, ma il diritto delle genti non riconosce guerra se non combattuta colle armi. Appunto perchè nei Concordati è escluso il farsi giustizia da sè, la cui *ultima ratio* è la guerra, quelli non si possono considerare trattati internazionali. Neppure regge l' obbiezione di Dove, che la guerra non è l' unica forma di coazione nel Diritto delle Genti, e che il Papa ha a sua disposizione mezzi coattivi, efficaci sugli animi e sulla coscienza delle popolazioni cattoliche. La coazione nel Diritto delle Genti viene esercitata, se non sempre colla guerra, almeno sempre con mezzi materiali, esclusi affatto dal regime dei Concordati. Lo Stato non può permettere al capo estero di una corporazione religiosa, residente nel proprio territorio, di far valere da sè medesimo le pretese derivanti da un trattato, come ciò è possibile nel Diritto delle Genti fra due potenze sovrane. La resistenza contro le leggi dello Stato nei limiti del territorio di questo, viene domata non colla guerra, ma coll' applicazione del diritto penale. Del pari non potrebbe uno Stato fare uso di rappresaglie contro il Pontefice, per titolo di violazione di un Concordato, occupando p. e. una città dello Stato della Chiesa, perchè siffatta violazione non concerne per nulla il dominio temporale pontificio. — La condizione del Sommo Pontefice nel Diritto Internazionale. Pag. 69.

4) Sarwey--Sur la nature juridique des Concordats — Revue de Dove pour le droit eccl. Tom. II. Pag. 437, tom. III, pag. 267-269.

5) Les Concordats formés à l' époque de la suprematie ecclésiastique, de la toute puissance de l' Église au moyen âge, portent en un certain sens le caractère des privilèges, mais ceux qui ont été conclus au point de vue de

Digitized by Google

la coordination de l'Église et de l'État sont des veritables traités internationaux, parce que les contractants ne reconnaissaient pas de droit commun placés au dessus d'eux et étaient indépendants l'un de l'autre. Au point de vue de l'État moderne, qui se considère comme le source de tout droit et qui ne peut se lier quant à ses droits de souveraineité, les concordats ne seraient que l'expressions de vues concordants, et n'auraient de valeur q'autant que l'Église ne les révoque point par des actes administratifs ou legislatifs. — Hubler. Mem. Revue. Tom. IV. pag. 118 et seq.

6) Hammerstein. De Ecclesia et Statu iuridice consideratis. Pag. 211.

7) Cavagnis. Institutiones iuris publici ecclesiastici. Tom. I. n. 687. Ed. III.

8) Friedberg-Ruffini. Diritto ecclesiastico. Pag. 223, nota.

9) Cavagnis. Op. cit. Tom. I. n. 693.

10) Imbart-Latour. La Papauté en droit internazional. Pag. 65.

11) Les principes dogmatique que professe l'Église catholique, les conditions mêmes de son existence ne lui permettent pas de se subordonner au pouvoir de l'État en matière ecclésiastique, et quiconque est attaché à l'Église catholique, ne saurait reconnaitre un État moderne qui soit la source de tout droit même dans le domaine intérieur de l'Église. À ce point de vue, il n'y aurait plus d'Église catholique, et, par consequent, plus de Concordat avec elle. Il fut un temps, il est vrai, où les représentants du pouvoir ecclésiastique possédaient une suprématie politique sur les autres États temporels; mais alors même on maintenait le principe imprescriptible de la distinction de l'Église et de l'État, du pouvoir spirituel et du pouvoir temporel; on admettait en principe le point de vue de la coordination des deux puissances.

Nous ne croyons donc pas, avec Hubler, que la nature de ces Concordats varie selon les idées et les points de vue de chaque époque; nous la tenons pour immuable. Quand il dit que les lois elles-mêmes, expressions de la volonté générale ne sont pas irrévocables, à plus forte raison les contracts, nous n'admettons cette comparaison qu'autant que le changement a lieu d'une façon naturelle et légitime.

De même, en effet, que la loi ne peut être aboli par l'arbitraire des individus, un traité ne saurait être annulé par la volonté d'un seul contractant; ce serait nier les droits de l'autre partie.

À ce point de vue, la lutte que soutient l'Église en faveur des Concordats en tant que traités, est une lutte pour son existence même, et cette existence elle ne l'a pas reçue de l'État, mais de son Fondateur Jésus Christ, avec la mission d'enseigner tous les peuples à toutes les époques. — Vering. Droit Canon. Tom. I. pag. 690. Nota.

Digitized by Google

L'evoluzione è possibile?

X

SANT' AGOSTINO E SAN TOMMASO

Più di questo nessuno può ammettere, se non rinunciando a' principii certi per amore di vane finzioni; più di questo nessuno trarrà delle dottrine del grande sant' Agostino. Troppi vollero parlar di lui, perfino un romanziere e poeta come il Fogazzaro, senza aver occhi da ben discernere nella sua luce, o senza studio bastante per penetrare il suo pensiero. E neppure aveva esaminata accuratamente la questione l' egregio Farges, quando scrisse che secondo sant'Agostino non contraddetto da s. Tommaso le prime cellule già diversamente specificate, benchè ugualissime in apparenza, contenevano virtualmente le forme future, senza essere semi e germi quali or vediamo (pag. 144), e molto meno quando parlò delle molecole elementari privilegiate. Assai più lontano dal vero e nella dottrina e nell' interpretazione dei due santi Dottori è andato l' americano sacerdote Zahm in quell' opera non bene scelta a far parte della *Biblioteca del Clero*, che stampasi a Siena per render più facili a noi italiani le pregevoli pubblizioni degli altri paesi. Lasciando fuori i vecchi argomenti ingenuamente ripresentati dallo Zahm per dimostrar vera o probabilissima l' evoluzione, vogliam toccare del convincimento che in lui è pieno di seguire come maestri il Vescovo d' Ippona e l'Aquinate. Riferisce la similitudine spesso proposta dal primo, che come nel seme è l' albero, così nelle cause primordiali era il mondo (*De Gen. ad lit.* l. V. c. XXIII), e da quelle cause si svolgeranno le diverse nature, secondo l' opportunità. *Ista quippe originaliter vel primordialiter in quadam textura elementorum cuncta iam creata sunt, sed acceptis opportunitatibus prodeunt* (De Trin. l. III c. 9).. « Dio dunque, secondo sant'Agostino, creò la materia, nella quale impresse certe ragioni causali, cioè diede certe facoltà, e in forza di queste essa si sviluppò nelle miriadi di forme, quali noi vediamo. Il Santo non ci dice per via di quali leggi o processi operò Iddio. Egli si limita a esporre il fatto dell' evoluzione, il progresso dal semplice al complesso, dall' omogeneo all' eterogeneo, dai semplici elementi primitivi alle in-

Digitized by Google

numerevoli svariate e complicate architetture della natura animata. Ha egli alcun filosofo moderno affermato con più chiarezza i fatti dell' evoluzione organica? » (Zahm, op. cit. p. II c. IV).

Per buona sorte, la chiarezza dell' affermazione e l' evidenza dell' assurdità son tutte nell' erronea interpretazione, non già nel testo del santo Dottore. Anzi la sua dottrina, guardata un po' da vicino e senza lenti ingannatrici, all' evoluzione moderna è chiaramente contraria. Infatti è vero che per lui le cose furono *in qualche modo* create tutte insieme, come gli pareva espresso in quelle parole *Qui vivit in æternum creavit omnia simul* (Eccli. XVIII. 1), nè egli avvertì nel testo originale che quel *simul* equivale a *pariter* e vuol dire che ogni cosa ugualmente è fattura di Dio. E' vero che per sant'Agostino molte cose — cioè tutte quelle che nel primo istante non poterono aver compimento — furono in altro modo prodotte una seconda volta, quando acquistarono la propria formale esistenza. E' vero che anche queste erano contenute nella prima creazione, come in un principio, in un seme, in una preparazione.

Ci fu dunque evoluzione? Ci sarebbe stata, se nel pensiero del santo Dottore 1° quelle ragioni o cause primordiali importassero virtù attiva o efficacia sufficiente a ottenere gli effetti futuri; 2° se per lui le diverse specie dovessero derivarsi le une dalle altre, le migliori dalle meno perfette; 3° se lo svolgimento dovesse succedere per necessità di natura, e però con un ordine già determinato da principio nelle cose stesse; 4° se il Santo non ammettesse un ulteriore intervento di Dio, non già con quella commune provvidenza che muove e regge le cose fatte, ma tale da produrre un effetto superiore alle forze prima istituite; 5° se sant'Agostino non intendesse preparati e inchiusi nelle cause primordiali anche i miracoli.

Ora chi legga le opere del Santo s' avvedrà che la sua mente è manifesta in senso contrario a tutte le condizioni enumerate. Dunque gli evoluzionisti debbono disperare di poterselo arrogare a maestro e duce, e davvero egli non sognò quell' assurdo immane che i *semplici elementi* potessero da sè comporsi in organismi vivi, come nell' enfasi del suo dire lo Zahm accennava.

Per determinare il pensiero del Santo in tutti insieme quei punti che abbiamo enumerati, basta leggere nel libro VI *de Gen. ad lit.* ciò che egli scrive della formazione del corpo di Adamo. Senza neppur dubitare che quel corpo sia stato preso dal limo terrestre e sia stato immediato effetto di Dio (escludendo soltanto come puerile e stolta l' immaginazione che il Creatore trattasse la polvere con mani corporee, ove pur si fermano seriamente certi moderni), egli dubita alquanto se in età fanciullesca o virile Adamo sorgesse alla vita: fu certo, dice, come volle quel Dio, da cui viene e che ordinariamente il vino maturi lentamente nella vite, poi debba esserne spremuto, poi fermentare, e che una volta sia stato termine d' una mutazione istantanea dell' acqua

Digitized by Google

nelle nozze di Cana (l. VI. c. XIII). Propone poi la questione come sieno state ingenite al mondo quelle ragioni causali che Dio vi pose quando creò tutto insieme. Forse così che le piante e i bruti dovessero formarsi con quel lento sviluppo che or vediamo in natura? Ovvero, come credesi per Adamo, nel perfetto loro svolgimento? E risponde che l' uno e l' altro modo era contenuto in quelle ragioni, sì che poi si facesse ciò che al Creatore piacerebbe. *Cur non utrumque illas (nempe caussales rationes) credimus habuisse, ut hoc ex eis futurum esset, quod Factori placuisset?* Perocchè se diciamo che v' era soltanto inchiusa la consueta maniera della natura, ecco parrà contrario ad esse ogni miracolo; se diciamo che v' era il modo miracoloso, più assurdo ancora sarebbe l' escluderne tutto ciò che in ogni giorno ci sta sotto gli occhi. Resta adunque che all' uno e all' altro modo quelle ragioni prime potessero determinarsi (c. XIV). E così l' uomo fu fatto come quelle prime cause in sè avevano che il primo uomo fosse fatto; *quem non ex parentibus nasci, qui nulli praecesserant, sed de limo formari oportebat.* Se non fosse vero che le primitive cagioni contenevan l' uomo, questi non sarebbe stato fatto ne' sei giorni: ma fu fatto ne' sei giorni, in quanto Iddio vi pose la causa per la quale a' suo tempo l' uomo doveva essere, e secondo la quale aveva da esser fatto da quel medesimo Iddio, *qui simul et consummaverat inchoata propter perfectionem caussalium rationum et inchoaverat consummanda propter ordinem temporum.* Se dunque Iddio vi volle porre che l' uomo dovesse esser fatto in determinata maniera, o bambino o adulto, certo così lo fece come aveva prestabilito. Se vi pose soltanto la forza di possibilità (*vim possibilitatis*) che l' uomo fosse fatto in uno o in altro modo, e il modo da tener poi nell' esecuzione fu serbato nella volontà del Creatore, ancora dee dirsi che l' uomo non fu fatto contro le prime ragioni, indifferenti a ciò che Iddio avesse voluto fare (c. XV).

Un ragionamento in tutto simile e parallelo è istituito dal Santo nel libro IX, trattando della formazione di Eva, che doveva esser presa dal fianco di Adamo, e in questo luogo magnificamente discorre delle facoltà naturali, a che si estendano, e della volontà creatrice onde viene la determinazione della natura (cc. XVII e XVIII). Insiste assai fiate nell' affermazione e che il racconto biblico della formazione dei primi padri s' ha da intendere letteralmente, benchè poi vi si aggiungano i sensi mistici, e che furon essi immediatamente fatti da Dio prendendo per materia o la polvere del suolo o la costa dell' uomo, e che erano contenuti nelle prime cagioni, in quanto esse prestavansi a cotesta operazione di Dio secondo che era possibile dar vita alla prima coppia non procreata da altri genitori. E ciò basta ampiamente a veder con certezza che le ragioni seminali di sant'Agostino non favoriscono in nulla l' evoluzione.

Forse la potè ammettere riguardo agli altri viventi, animali

Digitized by Google

e piante? Di questi ragiona al l. III e al V. Al III libro troviamo accennata come una particolarità di quegl' infimi organismi, che non hanno sesso e vengono dalla corruzione dei cadaveri, l' aver dovuto trarre l' origine da altri viventi. I migliori e perfetti sorsero immediatamente dalla terra e dall' acqua (III. 14); anzi pare che interi e perfetti di là venissero, piuttosto che dalle loro sementi (V. 4). Di che nulla può dirsi più direttamente contrario all' evoluzione, che vorrebbe certo sviluppate le nuove forme vitali per successive generazioni. Or chi vorrà pensare che per Agostino quei viventi furono spontaneo frutto dell' acqua e del suolo? Gli attribuirebbe un giudicio manifestamente chimerico, e contrario a ciò che dimostra il suo ragionare sulla formazione dell' uomo. E' vero che nell' esporre la lettera della Scrittura, non ebbe occasione di affermare esplicitamente la divina operazione pei viventi inferiori come per l' uomo; ma bene parlò del comando fatto da Dio che l' acque e la terra producessero le piante e i bruti, e quel comando efficace inchiudeva l' applicazione della virtù creatrice, nella misura che il nuovo effetto la richiedeva.

Finalmente le similitudini talora ardite del mondo iniziale comparato al seme, le quali prese da sè lascerebbero libero il volo a immaginare ciò che ognuno desidera, debbono essere intese e limitate come appare da tutta la dottrina del Santo, ossia come noi stessi abbiamo dichiarato le ragioni seminali e causali, con significato spesso analogico, non sempre proprio e rigoroso.

Ma se il dire ampio e non costretto a metodo didattico di sant'Agostino può scusar qualche dubbio intorno a' suoi pensieri, ogni ragione d' ingannarsi vien meno non diciamo nell' interpretare, che non c' è bisogno, ma nel leggere il lucidissimo s. Tommaso. Abbiamo già riferito la sua dottrina, stando a quell' articolo della Somma ove prende a trattare delle ragioni seminali (p. I. q. CXV. a II), e tutto il resto che poi siam venuti disserendo si fonda negl' insegnamenti ivi dati dall'Angelico. Aggiungeremo qualche particolare testimonianza che ne mostri la diretta opposizione col trasformismo.

S. Tommaso avea posto viva affezione alle alte contemplazioni d'Agostino e sempre fu lieto di sostenere le sentenze da lui proposte. Scrivendo ancor giovane il comento delle Sentenze, apertamente dichiarò che gli arrideva il pensiero agostiniano de' sei giorni spiritualmente intesi più dell' interpretazione d' altri Padri i quali ammettevano reale successione di tempo. Ma andando innanzi cogli anni, sentì per avventura qualche difficoltà nell' esegesi d'Agostino: oltre quella prima, che sempre l'Aquinate trovò un po' dura, d' asserir che la luce in proprio senso e non traslato è nominata per significare la manifestazione intellettuale, forse gli parve difficile por finiti i sei giorni prima che le cose tutte, specialmente l' uomo, fossero costituite nelle loro forme, e prima che cessasse d' essere necessario un nuovo intervento di Dio a compir la sua opera, pure serbando l' ordine

Digitized by Google

disegnato; gli parve forse incerta e vaga quella contenenza delle cose future nelle cagioni primordiali, insufficienti ancora per condurle all' atto. Certo è, che venuto a scriver la Somma, si astenne dal mostrare veruna preferenza per la spiegazione data da sant'Agostino in paragone della comune a' Padri greci (non già agli Alessandrini): riferisce l' una e l' altra sentenza, scioglie le difficoltà secondo ambedue.

Quanto al richiedere un' azione particolare di Dio, ogni volta che una natura veramente nuova era introdotta nel mondo, e quanto al credere che v' è stata reale succession di tempo dal principio della creazione al compimento della natura, non corre divario tra le due interpretazioni. La differenza è posta nella considerazione della prima virtù o del primo disegno con cui il Creatore fin da principio preluse a tutto ciò che farebbe più tardi, conducendo ai propri atti le singole nature. Leggiamo la Somma di san Tommaso e vedremo com' egli supponga notissimo che sì per sant'Agostino sì per gli altri Dottori fu necessario il divino intervento nella costituzione de' primi viventi perfetti di ciascuna specie. Riguardo ai vegetali, *signanter Scriptura dicit: Germinet terra herbam virentem et facientem semen; quia scilicet sunt productae perfectae species plantarum, ex quibus semina aliarum orirentur* (I p. q. LXIX art. II): questo è detto secondo i Padri greci, ma è lo stesso che già sopra riferimmo da sant'Agostino. E assolutamente afferma s. Tommaso la stessa verità come volgarmente ammessa, parlando della produzione dei corpi celesti: *Satis probabile est quod luna fuerit facta plena, sicut et herbae factae sunt in sua perfectione facientes semen, et similiter animalia et homo* (q. LXX art. II ad 5^{m}): notisi che la probabilità si riferisce all' esser piena la luna nella sua fase quando fu creata; ma è supposta certa la perfezione dei nuovi viventi: che potea pensarsi o dirsi più opposto all' evoluzione? — Riguardo agli animali, è degno di studio l'articolo unico della q. LXXI^{a}, ove son comentate le parole: *Producant aquae reptile animae viventis et volatile super terram.* S. Tommaso incomincia dal proporre su questo una difficoltà: L' acque producono quelle cose, a cui produrre la virtù dell' acqua è sufficiente. Ma la virtù dell' acqua non basta a produrre tutti i pesci e gli uccelli, poichè vediamo molti di essi generarsi per seme. Dunque quel comando non è espresso convenientemente. — Tal' è l' obbiezione, e osserviamo subito come il linguaggio usato suppone non esserci mai stata negli elementi altra virtù da quella che c' è al presente, e non poter sorgere dalla materia inanimata i viventi che han seme; le quali cose nella risposta saranno vieppiù manifeste. Per rispondere, il Santo ricorda l' opinione d'Avicenna, famoso tra gli arabi commentatori d'Aristotele, il quale poneva potersi generare naturalmente tutti gli animali da qualche mistura degli elementi. Ma codesto, dice, è inconveniente, poichè la natura ha determinate le vie per giungere a' suoi effetti, e però que' viventi che natu-

Digitized by Google

ralmente son generati per seme non possono naturalmente prodursi per altro mezzo. Così il Santo che parla dell' istituzione della natura, e neppur sospetta che allora potesse celarsi nelle cose una virtù ignota. E prosegue: E' da dire adunque (*ideo dicendum est*) che nella naturale generazione degli animali principio attivo è il seme, o, se questo non c' è, la virtù dei corpi celesti. Ma nella prima istituzione delle cose *principio attivo fu la parola di Dio*, che produsse dagli elementi gli animali, o in atto secondo gli altri Santi, o in virtù secondo Agostino, *non perchè l' acqua o la terra* (qui traduciamo alla lettera, prima abbiam ristretto) *abbia in sè virtù di produrre tutti gli animali, come pose Avicenna; ma perchè ciò stesso che in virtù del seme o degli astri possano dalla materia elementare prodursi gli animali è per la virtù data in principio agli elementi.* E questo senza dubbio nel senso che sopra traemmo dal principale articolo dell'Angelico intorno alle ragioni seminali.

Che virtù è ella quest' ultima che qui si accenna? Attiva o passiva? Passiva senza alcun dubbio, se per elementi s' intende sola l'infima materia dei corpi terrestri; poichè si oppone all'attività del seme o degli astri, e in molti luoghi ripete l'Angelico che nella materia sommessa a cotesta attività non v' è altro che capacità recettiva o ragione di potenza passiva (III p. q. LXVII art. IV ad 3^{m}; II D. XVIII. q. I art. II); può intendersi anche attiva, se per elementi si prendono le principali parti dell' universo, ove primeggiano i corpi celesti. E resta fermo ciò che riportammo poco sopra che gli animali furono prodotti nel loro intero sviluppo, per poter generare somiglianti individui (I p. q. LXX art. II ad 5^{m}): somiglianti s' intende nel senso antico per identità di natura specifica. E più volte udimmo che in ordine a molti effetti anche le ragioni seminali erano soltanto passive. *Nihil facit Deus in creatura, quod aliquo modo in primis diebus non praecesserit, sed diversimode. Quaedam enim fuerunt in operibus sex dierum ut in principiis activis et materialibus et secundum similitudinem speciei, ut ea quae generantur ex sibi similibus in natura; quaedam vero sicut in principiis activis et materialibus, sed non secundum similitudinem speciei, sicut quaedam animalia ex putrefactione generata; quaedam vero sicut in principiis disponentibus et non activis* (intendi, non attivi rispetto alla forma ultima), *sicut anima rationalis; quaedam vero ut in potentia obedientiae tantum, sicut ea quae per miraculum fiunt* (II D. XV q. III art. I ad 8^{m}).

E poco più che semplicemente obbedienziale dovette essere la potenza della materia a ricevere la prima volta la forma umana, come appare delle più ampie dichiarazioni che dà l'Angelico sul più importante soggetto, simili a quelle che n' avea date sant'Agostino, che trattando nel libro VI del corpo d'Adamo, nel libro IX di quello d' Eva, mostravasi più fermo ne' suoi concetti intorno alla formazione della prima coppia quanto ai corpi

Digitized by Google

che quanto alle anime. Nè per l' uno nè per l' altro Dottore v' è alcun dubbio: il corpo d'Adamo fu plasmato immediatamente da Dio e la materia fu presa dalla polvere terrena; quello d' Eva, opera ugualmente divina, fu preso principalmente da una costa d'Adamo, supplendo il resto con la materia circostante. Gli Angeli poterono prestare qualche ministero, raccogliendo il limo di terra, ma certo non valsero a vivificarlo (cf. s. Aug. de Gen. ad lit. l. IX. c. XV). *Quia igitur corpus humanum nunquam formatum fuerat, cuius virtute per viam generationis aliud simile in specie formaretur, necesse fuit quod primum corpus hominis immediate formaretur a Deo* (q. XCI art. II). E più sotto: *Motus coli est causa transmutationum naturalium, non tamen transmutationum quae fiunt praeter naturae ordinem et sola virtute divina, sicut quod mortui resuscitantur, quod caeci illuminantur; quibus est simile quod homo ex limo terrae formatur* (ib. ad 3^m). Nella seguente questione tratta l'Angelico della formazione di Eva, e torna la stessa dottrina e vale ugualmente per ambedue quei primi nostri padri lo stesso modo di essere precontenuti nelle cause primordiali: *Non habuit prima rerum conditio ut femina omnino sic fieret, sed tamen hoc habuit ut sic fieri posset. Et ideo secundum causales rationes praeexstitit corpus mulieris in primis operibus, non secundum potentiam activam, sed secundum potentiam passivam tantum, in ordine ad potentiam activam Creatoris* (I p. q. XCII. art. IV ad 3^m).

E così sovratutto appare che qualunque fosse il concetto delle prime ragioni causali o seminali, s'intendeva che era pur necessario per condurre all' atto le varie forme degli enti prodotti in virtù il divino intervento. Or questo è veramente il punto caratteristico che ammette od esclude l' evoluzione. Non solo perchè la meta proposta agli sforzi di tutti i maestri in quel sistema fu sempre la spiegazione dell' universo senza Dio, e anche i timidi lor seguaci cattolici procurano di allontanare, quanto più possono senza bestemmia, l' azione del Creatore; ma anche perchè veramente il pensiero essenziale dell' evoluzione sta in ciò che per intima forza di natura le cose progrediscono in meglio; se pel mutamento si esige uno speciale intervento della prima Cagione, l' evoluzione con ciò stesso è negata. La negò radicalmente s. Tommaso quando scrisse: *L' istituzione delle cose naturali sotto due aspetti si può considerare, o quanto al modo di farle, o quanto alle proprietà conseguenti le cose istituite. Il modo di farle non potè essere naturale, poichè non preesistevano naturali principii, le cui azioni e passioni bastassero a produrre naturalmente cotali effetti; onde fu necessario che una virtù soprannaturale costituisse i principii primi delle nature, sì che il corpo dell' uomo fosse formato dalla terra e il corpo della donna dalla costa e parimente per l' altre cose (et sic de aliis). Ma le proprietà conseguenti alle nature istituite non debbonsi attribuire a miracolo* (II D. XVIII. q. I art. I ad 5^m): anzi emanano necessariamente dal lor soggetto e hanno l' essere insiem con esso perciò appunto ch' esso è prodotto.

Digitized by Google

XI

CREAZIONISMO

Oh dunque non c'è modo di sottrarsi al *creazionismo?* — La barbara parola risponde al mal concepito fastidio degli avversari, piuttosto che alla realtà da esprimere. Qualunque sia quel fastidio, la realtà è questa, che nessun vivente ha in natura cagione proporzionata fuori d'un generante della sua medesima specie; che le cose appena uscite delle mani creatrici non ebbero altre proprietà ed altre forze da quelle che serbano nel corso dei secoli; che per ottener gli effetti a cui la natura non basta è necessario invocare la potenza del Creatore. Questi sono principi evidenti e verità certissime. Dunque è certissimo ed è evidente che le prime coppie di ciascuna specie, ove la coppia è richiesta, o i primi germi formati come se provenissero da soggetti già vivi, o il primo individuo, se uno basta come avviene pel maggior numero delle piante e per gli animali infimi, furono opera immediata di Dio. E rifuggire da questa conchiusione, che non dice miracolo, ma istituzione della natura, che neppure è per sè oggetto di fede, ma rifulge di luce pienissima alla ragione, è dispregevole sentimento d'un animo mal disposto. Certo siam lontanissimi dal vedere alcun ragionevole motivo di prendere quella conchiusione come ipotetica soltanto, secondo il pensiero di alcuni recenti cattolici, e fra gli altri del Guibert nella sua opera Les Origines (ch. III., Paris, Letonzey): sarà lecito dubitare del numero delle diverse specie, ma che molte sieno diverse e che ciascuna esiga la divina operazione, è tesi certa. Che se veramente fosse mostrata probabile la discendenza di qualche forma vitale da un'altra, per esempio del cavallo dall'ipparione, succedendosi nelle generazioni le piccolissime differenze, le quali accumulate dessero infine molto diversi aspetti, diremmo che queste sono accidentali e affermeremmo l'unità sostanziale di quelle non già specie ma razze varie d'uno stesso vivente.

L'uomo comparve ultimo sulla terra: è chiaro nella Scrittura, è ammesso dai geologi a dispetto dei trasformisti che dovrebbero trovar finalmente qualche forma vitale sviluppata più tardi. Finchè l'uomo non ebbe vita, la formazione del mondo non era finita; restava altro da fare all'Autore della natura. Perciò è in tutto conforme alla ragione e all'andamento dei fatti ammettere che più volte intervenne Iddio per compier l'opera non ancora condotta a termine: quell'opera che fin dal primo istante fu avviata con sapienza ammirabile alla meta prefissa, ma che successivamente ricevette ulterior perfezione, terminando con l'uomo fatto a immagine e somiglianza del suo Fattore. Ci si perdoni l'insistenza su questo pensiero per noi importantissimo. Mentre durò l'istituzione della natura — e durò finchè la coppia dei

Digitized by Google

nostri progenitori non fu perfetta —, non fu da riputare miracolosa o contraria all' ordine stabilito, anzi fu consentanea all' esigenza dell' opera che si veniva istituendo, l' azione di Dio novamente produttrice d' altre forme e d' altre sostanze. Come presentemente rispondono alla natura la conservazione e l' universal mozione delle cose e delle forze create e ancora la creazione delle anime umane per gl' individui che si vengono generando; così allora rispondeva allo stato dell' universo posto in via di formazione l' intervento speciale del Creatore pei nuovi effetti ai quali le precedenti cagioni seconde non bastavano. Vero è che le cose già fatte erano una preparazione delle future, e domandavano nelle parti da aggiungere un certo modo di natura e di proprietà, per tenere una proporzione e un' armonia che colpì sopratutto la mente del grande Agostino, ond' ei vide nel primo abbozzo del mondo le ragioni seminali di tutto lo svolgimento avvenire.

E noi qui troviamo la risposta a varie interrogazioni di chi s' inclina a veder la natura troppo fare da sè. Perchè, domandano, il Creatore produsse successivamente le varie specie e non tutte insieme? Perchè le ha fatte così somiglianti, quasi variando un comune disegno? Perchè le troviamo noi distribuite con sì stretta corrispondenza alle diverse regioni del globo? Perchè finalmente Iddio vi pose gl' inutili organi rudimentali? — Rispondiamo che le diverse nature vitali furono prodotte successivamente, come richiedevano le condizioni terrestri, variamente adattate all' uno o all' altro modo di vita. Nè intendiamo ragione alcuna di dire col Delboeuf e con molti seguaci che Dio producesse da principio tutti i germi delle specie per così dire irreducibili, tenendoli in serbo finchè venisse il momento opportuno di svolgerli. È cotesto un artificio suggerito da un falso timore di far torto all' eternità e alla semplicità dell' azione divina, dimenticando che la successione rimane tutta negli effetti creati, senza la minima novità da parte della Causa prima. Adunque com' ora, a natura compita, le cose si mutano secondo le virtù già poste; così allora, mentre la natura era tuttavia imperfetta, e si preparava l' abitazione dell' uomo, interveniva il Creatore, come l'eterno disegno e l' opera incominciata esigevano, ad aggiungere le nuove sostanze.

Alla seconda interrogazione rispondiamo che Iddio pose nei viventi quelle somiglianze di svolgimento e di costituzione, le quali rispondevano alla comunanza di elementi e allo stesso suolo e all' aria e all' acqua medesima e alle stesse leggi fisiche e chimiche a cui tutti i corpi sono ugualmente soggetti. Noi riteniamo che qui sul nostro pianeta non sia possibile altra maniera di vita organica da quella fondamentale e comune che ci troviamo. Con gli elementi noti e con l' atmosfera e col mare che qui sono, non crediamo possibile altra guisa di protoplasma, nè forma diversa nelle cellule primitive, nè altra primitiva via di nutrizione: ci pare insomma che quanto è veramente comune a tutte le forme vitali

Digitized by Google

sia necessaria conseguenza della natura corporea elevata a vivere nelle presenti condizioni, non altrimenti che in questo universo sono necessarie le note leggi dell' energia. Ci sembra che altri si fermino troppo a ragionare d'un disegno unico che Iddio abbia scelto, volendo dare unità all' opera sua. Certamente Egli fece quello che volle: ma posto il principio dell' opera e creati questi elementi, il resto seguì con debita proporzione, ed è vero che la scienza della natura non dee contentarsi, salvo pei principii assolutamente primi, d'assegnar la cagione nella volontà creatrice, ma dee cercare se v' è più vicina necessità negli effetti creati e nelle cause prossime. Possiamo trovare queste cagioni delle diverse forme vitali nella opportunità delle condizioni esteriori, le quali e influiscono direttamente sulle varietà accidentali delle razze, e, quando il mondo si veniva formando, esigevano nuove specie, a produr le quali la sola virtù divina è valevole. Con che abbiamo insieme risposto a chi domandava la ragione dell' esser distribuiti per la terra i viventi in guisa che mostrano speciale affinità gli abitatori delle regioni vicine. Secondo gli evoluzionisti v' è in natura ragion sufficiente e della diversità e della convenienza? Fin dove la natura basta, sia pure in essa l' immediata cagione. Ove la natura come causa sufficiente non basta, ma con la stessa vicinanza esige alcunchè di simile, diciamo che come la natura richiedeva così sapientemente il Creatore operò.

Gli organi rudimentali, se in verità non sono altro che per sè inutili rudimenti, e nessun segreto ufficio è loro assegnato dalla natura, cosa difficilissima a stabilire, hanno la necessaria ragione nella corrispondenza delle parti d' una medesima sostanza; la qual sostanza com' è determinata, così ha un certo svolgimento, e nei mammiferi per esempio tenderà a finir con la coda la verga spinale, a produrre i denti nelle mascelle, a produr le mammelle nel petto e così di seguito. Si osservi ciò che avviene negli animali che in un membro patiscano violenza, e quanto se ne risente l' intero organismo: bene se n' inferirà la simpatia delle parti e l' unità dello sviluppo. Sarà pertanto da ammirare la varietà degl' individui, specialmente per formare i due sessi in una stessa natura, più che la tendenza ad aver commune la struttura degli organi. Perchè diciamo un' altra volta: la natura è opera di Dio, che liberissimamente la creò; ma dando l'essere a tal natura, questa importava seco le sue proprietà e le sue necessarie leggi, non distrutte ma sapientemente assecondate dalla potenza creatrice: l' opporsi ad esse sarebbe stato alcunchè di simile a miracolo, e questo nella istituzione della natura e nell' universale andamento delle cose non ammettiamo.

A ogni modo rimane fermo che dove è necessario ammettere senza pericolo d' inganno novità di specie nella natura vitale, è ugualmente manifesta la necessità di salire come a cagione proporzionata alla virtù del Creatore. Egli non creò i nuovi soggetti dal nulla, in quanto abbia dovuto produrre nuova materia; ma

Digitized by Google

la sua potenza era richiesta per indurre nella materia preiacente la nuova forma sostanziale, che ancora non esisteva nell' universo.

Che poi Dio per dar la vita agli organismi più complicati siasi valuto, come di soggetto materiale, degli organismi prodotti prima, piuttosto che plasmare i nuovi corpi cogli elementi tuttavia inanimi, non importa nulla alla dottrina, e storicamente non si potrà mai determinare. A Dio è lo stesso mutar in leone una massa di fango ovvero un ciuco. A noi par di molto più probabile la formazione dalla materia bruta e inorganica, com'è certo per l'uomo. Ma benchè il Creatore avesse voluto prevenire in alcuna guisa il desiderio dei trasformisti, è indubitato che nelle cose non ne restò e non ne potè restare alcuna traccia. Non potè restare, perchè la divina efficacia può condurre ogni potenza soggettiva, ancorchè indisposta e lontana, a qualunque forma: non c' è dunque necessaria proporzione, quando interviene un tale agente, fra i due termini della mutazione, e dal conoscerne uno non si può inferir nulla per l'altro. Che però ai trasformisti i quali vogliano consolarsi immaginando almeno che il Creatore formò una bestia, cambiandone un' altra, resta soltanto il piacere di fingere le cose ad arbitrio, con la speranza d' indovinare.

— E' più bello, ci dicono, il pensare che Iddio abbia dato alla natura il vigore di svolgersi da sè, e di tendere alla suprema perfezione da raggiunger nell' uomo! E perchè non si concede riguardo ai viventi alcunchè di simile a ciò che nessuno nega pei sistemi stellari, la formazione da nebulose disperse? — Nessuno nega? Sia pure, ma nemmanco nessuno afferma, intendiamo con ragione; poichè non c' è diritto di affermar come vero quel che appena è suggerito da qualche probabile indicio, che solo può prendersi in via d' ipotesi e non di tesi, che da molte parti ancora si mostra irto di difficoltà, a scioglier le quali invano si sono adoprati parecchi fra' più valenti nella meccanica celeste.

E nondimeno è bello il rappresentarsi sì grandiosa opera di natura, che la materia dispersa da principio per immenso spazio, seguendo il moto impresso dal Verbo d' Iddio, siasi raccolta a poco a poco nel sole e nei distinti pianeti del nostro sistema, e altrettanto siasi fatto o si faccia in ogni parte del cielo. Se par bello, si pensi pure: volentieri opiniamo che, se il fatto potè essere, veramente fu; poichè piace a Dio di effondere la sua bontà non solo col dar l' esistenza alle cose, sì ancora col farle partecipi della causalità effettiva, ed è conveniente attribuire alle facoltà naturali tutto quello di che sono capaci. Ora lo svolgimento dei sistemi astronomici, prescindendo dalle per noi insuperate difficoltà meccaniche, non sembra inchiudere intrinseca ripugnanza. Conciossiachè tutto vi si riduce a cambiamenti di posizione e di forme d' energia proporzionati alle forze fisiche e chimiche poste nella materia dal primo istante ch' essa fu, comunque fosse disposta; l' ordine poi dello sviluppo dovette ripetersi dalle condizioni iniziali delle molecole e del movimento, con che si giunge

Digitized by Google

a que' sommi principii che furono effetto immediato dell'Arte creatrice. Tutta la magnifica distribuzione degli astri non importa *entità assoluta* più perfetta che non fosse nella materia da principio disordinata e confusa; di più le diverse qualità corporee, che si succedono e si riproducono in giro, sono equipollenti, e nelle loro azioni e mutazioni l'energia totale, sommando la cinetica e quella di posizione, rimane la stessa. Perciò l'effetto non superò la cagione. — Ma quando si passa ai viventi, convien ragionare tutto altramente. Nè la natura inorganica contiene la perfezione della vita anche più rozza, nè la perfezione essenziale d'un modo di vivere è contenuta in verun altro, non del superiore nell'inferiore, e neppur di questo in quello. Per conseguenza il concetto d'una naturale evoluzione o per formare il primo organismo o per mutare uno in altro, direttamente contraddice al principio di causalità. E se alcuno si compiace a fingere che Dio pose nei corpi inanimi virtù di avvivarsi, non si rappresenta una natura possibile, ma tenta d'unir concetti dei quali uno distrugge l'altro. Poichè dire natural principio d'un vivente è dire un generante o un germe proporzionato e vivo nella stessa specie; or questo appunto si nega da chi si perde in quelle finzioni. Se poi vuol ricorrere a' miracoli, torniamo alla divina operazione e la natura non ne sa nulla, e il principio fondamentale dell'evoluzione è distrutto. Dopo di che nessuno venga a parlarci della *bellezza d'un'idea;* chè l'assurdo è peggio d'una chimera, e la chimera è brutta.

Anzi, cotesta ipotesi riesce in fine a distruggere una principale bellezza dell'universo. Il quale è bello e ammirabile, non pure agli occhi ma assai più all'intelletto, per l'immensa varietà di cose e per la lunghissima scala di perfezioni crescenti, ognuna delle quali ritrae qualche raggio della luce infinita, e nell'innumerabile moltitudine delle creature risplende l'inesauribile imitabilità della infinitamente semplice perfezione di Dio. Or questa moltiplicità di forme e d'imitazioni appare sì nelle qualità accidentali, ma prima è vera e tutta anzi è fondata nelle sostanze, alle quali si proporzionano gli accidenti. Nel regno inorganico la natura è molteplice pei varii elementi e le misture che quindi sorgono. La diversità diventa maggiore col salire nell'ordine degli atti, e però sappiamo che sterminata è la moltitudine delle nature angeliche, ove per sè differisce dall'uno all'altro il grado intellettivo e con esso la ragion di sostanza, ch'ivi è puramente intellettuale. Fra quell'infimo regno dei corpi inanimi e questo supremo degli angeli, perchè torremo la moltiplicità delle forme sostanziali, diversamente partecipi della prima Vita? Anzi qui la natura corporea ci si mostra meravigliosamente superiore ai nostri concetti, nè senza lunghi e profondi studii alcuno immagina per quanta parte e in quante maniere i viventi concorrano a svolgere e a mantenere l'economia universale. Ma che? distruggono i trasformisti una così magnifica varietà. Poichè volendo

Digitized by Google

che un organismo venga dall' altro, non suppongono altre differenze che di struttura organica e però accidentali: per loro i viventi sono essenzialmente una natura una sostanza medesima.

Finiamo col mettere in vista il più reo veleno del sistema evolutivo; veleno che con la pienezza della sua forza mortifera è nel sistema proposto dagli atei, ma che serba ancor molto della sua malizia, quando pure è temperato dal riconoscimento d' un Dio Creatore. Non importa che i credenti invaghiti di quella dottrina affermino la rettitudine della loro fede e così mostrino buona la volontà. Resta ugualmente falso l' intelletto, e particolarmente diciamo che in quel modo di opinare e di ragionare resta la cattiva tendenza al panteismo. Di fatto il panteismo consiste nel fingere che il gran tutto dell' universo sia sempre in potenza a divenire altra cosa in ciascuna sua parte e nel complesso; che vada innanzi per intima forza dal meno al più, senza supporre una causa esterna già in sè perfettissima e produttrice e motrice dell' altre cose; che non ci sia termine a quella eterna evoluzione, progredendo indefinitamente a forme migliori. Dite: abbiamo con ciò dichiarato il panteismo o il sistema evolutivo? L' uno e l' altro, perchè si equivalgono. Ambedue convengono nell' infinita assurdità di porre l' atto che si svolge dalla potenza, senza porre che un primo atto, in cui formalmente e virtualmente già trovisi tutta la perfezione, sia alla potenza cagione di moto. Ambedue distruggono tutte le cause che importano perfezione: la finale che ponga il termine da raggiungere, la formale che sia ragione intrinseca del muoversi, l' efficiente che tragga l' effetto a somigliarle e a partecipar la sua forma; mantengono soltanto la causa materiale, da sè inerte e per sè sola incapace di esistere. Cadono gli evoluzionisti in questo errore, ossia che ammettano tra i viventi una vera diversità specifica, ossia che la neghino. Se l'ammettono, vengono a dire che una sostanza migliore possa naturalmente svolgersi da altre inferiori, e non v'è limite alla superiore perfezione che senza precedente cagione si potrà ottenere. Se la negano, vengono a supporre che con tanta apparenza di vari gradi e diverse proprietà nelle cose mondane, sia pur uno il comune soggetto e in esso confondansi tutte le cose e si riduca a una sostanza l' universo, rinnovando l'antica bestemmia del gran Tutto panteistico.

Tutto questo non toccherà forse quelli che ogni cosa richiamano dall' Autore dell' Universo? Sì li tocca in gran parte, se, dopo avere ammessa la creazione d' una natura imperfetta, voglion dire che questa medesima natura è nel suo ordine cagion sufficiente d' acquistare una perfezione essenzialmente più alta; o se invocando quel solo influsso della prima Causa, che si richiede a conservare le creature nella loro sostanza e nella loro proporzionata azione, affermano che le virtù create valgano a produrre atti migliori che non sieno esse medesime e neppur sieno le sostanze alle quali ineriscono. In questo modo nell' ordine della

Digitized by Google

natura si pone l' assurdo che la potenza imperfetta abbia da sè stessa di muoversi all' atto: la natura diventa sproporzionata e mostruosa, nè vale a sanarla il cattivo rimedio dell'occasionalismo, riccorrendo a Dio. In simil guisa tendono al materialismo quelli che non vedono nel mondo se non atomi inerti e duri, dai movimenti e dagli urti dei quali fanno risultare tutti i fenomeni: che poi sorgano al Creatore, toglie empietà, ma rimane distrutta la natura e falsissimo l' intelletto. Così appunto ogni evoluzione dal meno al più partecipa la falsità del panteismo, e ancorchè non arrivi al termine estremo dell' errore che esclude ogni Atto primo già perfettissimo, si pone per una via storta e sdrucciolevole.

P. G. MATTIUSSI S. J.

Nota dell'Autore

Solo dopo finita la stampa di questa dissertazione, siam venuti a sapere d' aver in essa combattuto un avversario che cedeva. Nello scorso maggio il rev. p. Zahm scrisse e pubblicò una lettera, con la quale dichiarava di ritirare dalla pubblica vendita la sua opera *Evoluzione e dogma*, essendo stato informato che alla Santa Sede spiaceva ogni ulteriore divulgazione della medesima. E il traduttore, il sig. Galea, ripeteva una simile dichiarazione. L'ubbidienza d' ambedue merita assai più stima e lode che non valga il vanto d' aver ragione, e noi con essi ce ne congratuliamo. Ma a noi pure torna assai lieto questo nuovo segno che la suprema autorità della Chiesa è contraria alle recenti innovazioni nello spiegare il sacro racconto della formazione dell' uomo.

Digitized by Google

LO STILE DEL MARINO NELL' ADONE

OSSIA

ANALISI DEL SECENTISMO

Cap. I° - La imitazione da Omero al Tasso.

Una delle accuse maggiori che si faceva al Marino da' suoi nemici era quella di plagio. Nelle *Bizzarie Accademiche* di F. Loredano (Venezia, 1684) Apollo ordina una perquisizione in casa del Marino, accusato di furto; ma il poeta è rilasciato in libertà; perchè — dice la sentenza — s' egli anche ha rubato, è manifesto che ha saputo *rubar bene*, e dove non son che ladri, ciò è merito grande. — Se Apollo avesse saputo il futuro, l' avrebbe fatto *commendatore!?* — Nella lettera apologetica all' Achillini il Marino si difende dall'accusa, sottilmente distinguendo il *tradurre*, *l'imitare* e il *rubare*; ma la conclusione sua è chiara e quasi una sfida: « Dirò con ogni ingenuità non esser punto da dubitare ch' io similmente rubato non abbia più di qualsivoglia altro poeta. Assicurinsi nondimeno codesti ladroncelli che nel mare dove io pesco e dove io traffico, essi non vengono a navigare, nè mi sapranno ritrovare addosso la preda, s' io stesso non la rivelo ».

Qualche preda (e più che alcun moderno ricercatore non sapesse) gli trovarono addosso lo Stigliani, Niccolò Villani e Giovan Pietro D' Alessandro; ma ora il Menghini, il Mango, il Gaspary, il Rossi e ultimamente, più fortunato, Guglielmo Felice Damiani, hanno navigato si può dir tutto il mare davvero grande in cui pescava il Marino. Quanto a me, capisce ognuno che non è scopo del presente studio il rintracciare nuove fonti; tuttavia il raffrontare stilisticamente le varie fonti coi passi paralleli dell' Adone mi è necessario per valutare esattamente il secentismo, sceverando ciò che è proprio del tempo da quello che era ereditario. Perciò presento raccolte le varie fonti, che tutte vagliai aggiungendone alcuna, sotto distinti paragrafi; perchè si veda anche quanto e come attinge il Marino alle varie classi degli scrittori. Nè alcuno mi gridi di dietro: « Dagli al *micrologo*, al ricercatore di fonti! », perchè gli potrei rispondere: « *Non erat hic locus* ». Il Bramieri scrivendo al P. Pompilio Pozzetti sul Parini, diceva opera di poco cuore la soverchia ricerca delle fonti: io aggiungerò che talvolta può esser opera anche di poca testa; ma

Digitized by Google

qui si tratta di un campo non pesto da tanti, e lo scopo mio è stilistico; a raggiungere il quale, come affermò anche il Belloni (Seicento p. 162), posson bastare soltanto i minuti raffronti analitici.

§. 1° DAI CLASSICI GRECI E LATINI

Sommario: — A. 1°. Omero — 2°. Anacreonte e Teocrito — 3°. Bione. — B. 4°. Lucrezio e Virgilio — 5°. Ovidio.

A. 1 — Tra gli antichi il Marino preferiva quelli che « Cantan com' Amor arda e come impiaghi » (Ad. c. XI, 168, 173-174): una sol volta attinge direttamente ad *Omero*.

Nel c. VII st. 190-226 dell' Adone, *Momo* leggendo a Venere un tratto d' un suo volume satirico intitolato « Le vergogne del cielo » parafrasa il racconto di *Demodoco* nel libro VIII dell' Odissea vv. 265-366. Egli estende la narrazione più del doppio, facendovi qualche aggiunta *oscena* (cfr. st. 198, 211, 218) e ricordandosi anche del dialogo 17° degli Dei di Luciano (cfr. st. 222). Ecco un parallelo stilistico: in Omero Vulcano, all' annuncio datogli dal Sole, si reca alla sua fucina meditando nell'animo sinistro disegno (v. 273): nel Marino invece:

> Batter sentissi al caso indegno e brutto
> Viè più grave e più duro il torto fabbro
> Di quel ch'egli adoprava in Mongibello,
> Su l' incudin del cor altro martello (193, cfr. st. 195)

2°. *Anacreonte*, o meglio l'ode anacreontea 33ª. « Amor punto da un' ape » è parafrasata nelle st. 188-192 del c. VI: prima del Torraca lo avvertirono lo Stigliani e il Villani, che a p. 358 porta l' ode tradotta. La graziosa tenuità e freschezza del greco vi è sciupata dalla verbosità di Venere che fa inutili aggiunte (st. 191, 4-7; 192, 3-5). Con sobrietà invece e felicemente il Marino nel racconto *d' Ila* (c. V, 65-77.) imita l' idillio XIII di *Teocrito*, attingendo insieme anche a *Properzio* libro I°, 20 (cfr. Ad. st. 65 — Prop. XX; 12-14; Ad. 73, 5-8 — Prop. XX, 45-46), e forse ricordandosi anche di *Virgilio* (Eglog. VI, vv. 43-44). Di queste *contaminationes* il Marino è abile maestro: togliendo colori e linee da mille autori, sa fondere il tutto in unità. Nella favola p. es. del rapimento d' Europa (Ad. VI, 57-63) toglie qualche particolare da Nonno (Dionisiaci I, 52 — Ad. 60, 7-8) qualche altro da Ovidio (Metam. XI, vv. 869 e segg. — Ad. 61, 6); la st. 63 è imitata dal Poliziano (Giostra I, 106), e la *superba luna* per le corna e il *Sol d' argento* per la macchia della fronte del toro (st. 59) sono tolti dal 2° idillio di *Mosco*. E' un mosaico — Al canto XVIII il Menghini pel primo (Vita e opere di G. B. Marino — pag. 226, nota) avvertì che tutto l' episodio del cinghiale cercato da Amore, rimproverato e perdonato da Venere,

Digitized by Google

è ricavato dall' idillio di *Teocrito* « Per il morto Adone ». Confrontando le st. 228-241 dell' Adone col breve idillio di Teocrito, risulta che le st. 228-232 tolgono di là appena il concetto, le st. 233-236 sono un'ampia parafrasi dei versi 9-20 dell' idillio, e le st. 237-239 sono una versione. La chiusa (st. 241) è diversa: in Teocrito il cinghiale perdonato si ferma presso la dea; nel Marino invece fugge vergognoso nella selva. L' amplificazione del rabbuffo di Venere al cinghiale (st. 234-235) con metafore, antitesi ed iperboli guasta il modello, che nel resto è ben tradotto ed imitato. Che cosa deve capire la fiera quando Venere le dice: « Ardisti

> Tu di quel Sol discolorare il raggio
> Che faceva scorno a la più chiara sfera,
> E' l dolce mio contaminar d' amaro
> In accorciar quel delicato stame »?

Assai meglio nel greco la dea dice soltanto: « Pessima fiera, tu adunque lo hai colpito alla coscia, tu hai ferito il mio uomo? »

3°. — Nello stesso canto XVIII il lamento delle Ninfe sulla morte d'Adone imita l'idillio di *Bione* « L' Epitafio d' Adone ». Lo avvertì il Menghini (ap. c. pag. 243): dal confronto delle st. 133-137 dell'Adone col greco si vede che il Marino ha più che parafrasato, riprodotto la prima parte dell' idillio, e in modo non indegno. Ma volle imitare anche la seconda parte dell' idillio (e questo non fu avvertito dal Menghini), descrivendo il dolore di Venere, e guastò il modello togliendogli la grazia nativa. (Cfr. Ad. st. 151 — Bione vv. 20-22; Ad 161-162 — Bione vv. 12-13 e 42-50; Ad. 171 — Bione v. 18.) Bione dice: « Afrodite scioglie le trecce .... e le spine la pungono e ne fanno uscire sacro sangue »: il Marino con brutto è inopportuno artificio:

> Da begl' occhi spargeva fila d' argento
> E da laceri crini anella d' oro (188)
> . . . . . e del bel viso il vivo Maggio
> Di vivo sangue ed immortale asperse (151)

B. 4°. — Dei classici latini, tralasciando *Lucrezio* di cui l' invocazione a Venere (De Nat. Rer. I, 1-14) è imitata nel c. VII, 76-80 1), c' importano soltanto Virgilio ed Ovidio. Il Marino li stimava grandemente ambedue, ma inclinava a ritenere le Metamorfosi superiori all' Eneide (Lett. pp. 59, 106, 179).

Il Marino imita Virgilio 2) nel canto I° descrivendo la *fucina di Vulcano* (Ad. st. 67-71 — Aen. VIII, v. 424 e seg.) ed il *palazzo sottomarino di Nettuno* (Ad. st. 88-104 — Georgiche IV, 363 e segg.). Lo provarono il Torraca (l. c.) e Vittorio Rossi (Gior. Stor. di lett. it. vol. XIX p. 143 e segg.); ma per il 2° luogo accennava già la fonte il Villani (Uccellatura pag. 230). Dalle Georgiche però il Marino toglie solo il concetto per la sua descrizione: l' abbigliamento delle Ninfe non è come in Virgilio

Digitized by Google

3), non sono gli stessi i fiumi. Dell'Eridano parla in diverso modo, inserendovi una lode ai Duchi di Savoia. Ed a questo luogo delle Georgiche il Marino, non traducendo o parafrasando ma solo imitando, ritorna nella descrizione di Proteo del c. XVII 4). Nella descrizione della fucina di Vulcano il Marino non nomina i ciclopi, come fa Virgilio (Ad. I, 79 Aen. VIII, 425) e invece abbonda nel noverare gli strumenti degli dei (st. 69) con forma poco epica. Anzi in questa descrizione di Vulcano e della sua fucina il Marino mette di suo una tinta ironica malamente lucianesca. Imita pel dardo d'Amore (st. 78) la bellissima descrizione virgiliana della saetta di Giove (Aen. vv. 426-432), ma rimane molto inferiore. Anche il verso (st. 79)

Muovono a grandinar botte pesanti

è sonoro; ma quanto lontano dall'imitativo:

« Illi inter sese magna vi brachia tollunt » (452)!

La sobria descrizione di Virgilio al Marino non piace: dall'Eneide (V, vv. 485-521) imita il bersaglio, il sorteggio e il vario modo in cui colpiscono gli arcieri nel giuoco del tiro al bersaglio (Ad. c. XX. 23-61); ma poi il Marino svolge a suo talento la descrizione, infilzando in principio una inutile moltitudine di nomi (st. 29-33) e descrivendo poi a lungo la patria di ogni arciero, i costumi, il vestire, il modo d'accoccare e di scoccare il dardo. Così ingenera sazietà e noia.

3°. — La *burrasca* del canto I°. (118-125) è imitata da Virgilio (Aen. I°, 81 e segg.), secondo il Mango; piuttosto da *Ovidio* (Metam. XI, 546 e segg.), secondo il Rossi. Certo il verso:

Crolla l'asta trisulea e il mar scoscende

imita il v. 81 del I° Aen., e gli altri due:

D'Alpi spumose oltre il ceruleo letto
Cumulo vasto inver le stelle ascende (118)

parafrasano il « cumulo praeruptus aquae mons » (I Aen. 105). Invece il « par che — Voglia nel mar precipitare il cielo » è dalle Metamorfosi: « Inque fretum credas totum descendere coelum ». Si vede che il Marino accresce l'immagine. Virgilio dice: « Venti terras turbine perflant », il Marino chiama i venti « De le concave nubi anime orrende » (Il Vannetti peggio: *l'anime nubiane io dico i venti*). Ovidio dice: « Cum coelestibus undis — aequoreae miscentur aquae », il Marino: « Il mar col cielo il ciel col mar si mesce ». Ovidio: « Fulmineis ardescunt ignibus undae », il Mar: « Curva l'arco dipinto Fride arciera — E scocca lampi invece di quadrella ». Ma l'arcobaleno nè appare durante l'infuriar della tempesta, nè scocca lampi. Il Marino, non contento della natura per sè sola, perchè non la contempla direttamente,

Digitized by Google

per ingrandir il fenomeno, finisce con personificazioni e ricordi mitologici, che invece di spavento, eccitano il ridicolo:

> L'augello il nuoto impara, il volo il pesce;
> Potè, tant'alto quasi il flutto sorse,
> La sua sete ammorzar la cagna estiva.

Alla propietà e finezza il Marino, vedremo meglio avanti, preferisce lo sfarzo, volendo, come si dice, impressionare. Imitando dal II°. delle Metamorfosi la reggia del Sole nel c. I (23-25) traduce: « Ignem vomentes Quadrupedes ducunt adduntque *sonantia* frena » con « I focosi destrier *sbuffando ardore* » e « Gli *aurati* gioghi e le *rosate* briglie ». Del bellissimo racconto di Narciso, che è nel III°. delle Metamorfosi (vv. 352-510), il Marino imitando nel C. V, 17-30, non ritrae le più tenere ed affettuose situazioni, e vi mette del suo delle ricercatezze. Ovidio dice:

> Fons erat illimis; nitidis argenteus undis,

e il Marino:

> Fonticel di bell'ombre algente ed atro
> Inghirlandato di fiorita treccia

Ovidio:

> « Gramen erat circa, quod proximus humor alebat »

e il Marino:

> « Fonte — Che i circostanti fior di perle asperge »

Al verso 354 d'Ovidio corrisponde l'intera ottava 19 nell'Adone, e mentre Ovidio dice appena: « Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit » (418), il Marino insiste sull'antitesi per tutta l'ottava 25ª terminando colla freddura:

> E nell'incendio d'una fredda stampa
> Mentre il viso si bagna, il petto avampa, 5)

Anche più avanti nello stesso c. V, attingendo liberamente al X°. delle Metam. per il racconto di Ciparisso, mentre Ovidio ha:

> Tu modo texebas varios per cornua flores (v. 123)

il Marino dice con preziosità: « Per fregiargli le ramose corna — Van de le pompe sue spogliando Aprile ». Nel c. VII, 156-159 il Marino personifica le quattro stagioni dell'anno, amplificando i versi 27-30 del II°. delle Metamorfosi: Ovidio aveva dato l'abbozzo di quattro belle statue, il Marino le volle fornire, ma ne guastò due: l'Inverno, di cui « Calza il gelido piè grandine acuta » e l'Autunno, che ha un manto rigato di *piovosa grondaia*. Finalmente svolgendo la favola di Giacinto nel c. XIX, 21-62, il Marino mostra in più luoghi di tener presente Ovidio (Metam. X, 162-219), ma gli rimane inferiore ed aggiunge del suo gli artificii 6).

Digitized by Google

§. 2°. DAI GRECI E LATINI DELLA DECADENZA.

Sommario; — 1°. I cinquecentisti e i secentisti rispetto alla imitazione — 2°. Caratteri della decadenza — A. 3°. Luciano e Colluto — 4°. Nonno — 5°. Eliodoro — B. 6°. *Lucano e Stazio* — 7°. *Apuleio* — 8°. — *Claudiano.*

1°. — Il Menghini (op. c. p. 28-29) e il Mango (Fonti, p. 17) contrapposero i poeti del rinascimento e i cinquecentisti ai secentisti per la imitazione dei classici latini: il Giornale Storico (Vol. XII pp. 458 e segg.) giudicò insostenibile tale contrapposizione. Invero anche l'Ariosto attinse ad Apuleio, a Lucano e a Stazio. — Ma la preferenza pei greci e latini della decadenza nel Marino è innegabile: la si argomenta non tanto dal numero delle volte che ad essi ricorre, quanto dal modo d'attingervi più ampio per la materia, più fedele per lo stile. Già ho citato la lettera del Marino al Bruni, in cui chiama Nonno e Claudiano *lumi inestinguibili* della poesia greca e latina: Claudiano era il favorito anche del Bruni (Letter. p. 235) e nel Seicento ebbe molti traduttori 7). Da Nonno il Marino solo una volta nelle Lettere confessa d'aver attinto (Letter. p. 267, per il nascimento d'Amore nel c. VII dell'Adone); ma Guglielmo Felice Damiani scoprì e indicò le molte e lunghe imitazioni di Nonno e di Claudiano nelle opere minori e nell'Adone del Marino 8).

2°. — La mitologia e l'amor sensuale quanto alla materia, l'artificio e la pompa quanto allo stile sono il carattere della decadenza greca e latina. Tra i greci decadenti, che sono del periodo detto alessandrino, metto Luciano di Samosata, che con loro si annoda per la materia, non per lo stile, pel quale egli è detto l'ultimo dei classici. La mitologia e il sensualismo pagano, rinato nelle pagine e in parte nella vita degli Umanisti, insieme con l'artificio, che è forma necessaria di un pensiero e di una vita non spontanea ma ricercata, dovevano colla raffinata ed abbagliante corruzione della decadenza, piacere interamente *all'umor del secolo* XVII, in cui la vita italiana per la servile splendidezza rassomigliava tanto alla vita dei greci e dei romani del quarto secolo. Il Marino riassunse tutta la decadenza greca e romana, e la sua riescì maggiore di quella. Non è tuttavia che il Marino di piè pari e di suo capo siasi trasportato a questo mare; ma vi arrivò condotto da tutta la precedente letteratura italiana, come da guide; onde il secentismo è l'ultimo fiore, fiore autunnale di questa, piuttosto che una diretta conseguenza dell'imitazione dei decadenti greci e latini. Ma veniamo alla imitazione.

A. — 3°. A *Luciano* il Marino attinge parecchie volte. Nel canto III dell'Adone le st. 31-32 tolgono il concetto dal II dia-

Digitized by Google

logo degli Dei; i versi 1-2 della st. 33 nello stesso canto traducono una frase d'Amore nel XII dialogo degli Dei « *Quid pecco cum res pulchras, ut sunt, demonstro?* »; le st. 34-42 sono una traduzione quasi letterale, ma splendida (cfr. specialmente la st. 38) e senza difetti del XIX dialogo degli Dei. Già il Torraca (Nuove Rassegne p. 349) aveva avvertito di consultare un dialogo di Luciano, senza indicare quale dialogo e per qual brano del canto III. — E splendida e senza esagerazione è anche la traduzione che il Marino fa nel c. VII (110-115) del meraviglioso fiume divino che è, come avvertì il Damiani, nella *Storia Vera* di Luciano, di cui il Nostro ebbe forse presente una traduzione latina di Iacopo Micyllo (Basileæ per Sebastianum Henripetri 1563, vol. 2. pag. 438) e una italiana di Niccolò da Lonigo. — Il dialogo VII degli Dei è imitato nel c. XI (185-186) dove si descrivono i furti di Mercurio. In tutti questi casi la classicità del modello giovò al Marino, che niun artificio aggiunse del suo; ma non successe così nel c. II per il *giudizio di Paride* (st. 42-177) e nel c. V. per il *ratto di Ganimede* (st. 31-46). Il dialogo « Il giudizio delle dee » di Luciano è interamente trasportato nel *giudizio di Paride*, che già nei Sospiri d'Ergasto (st. 98-100) il Marino aveva sbozzato. La fonte fu indicata dal Torraca (Nuove Rassegne, Livorno, Giusti, 1895 pag. 343).

Il D'Alessandro e poi il Damiani scrissero che piuttosto il racconto del Marino deriva dal poemetto *Il rapimento d'Elena di Colluto da Licopoli*, alessandrino del secolo V: nel fatto il Marino dovette aver presente il poemetto, forse nella versione latina (Amburgo, 1617 per opera di Eobano Hesso), per il banchetto di Peleo e Teti (st. 42-54), per la descrizione di Paride in mezzo al gregge (71-73) e per il verso « Seminario di guerre e di ruine (169); ma l'orditura e l'insieme del racconto dipendono da Luciano, a cui del resto attinse anche Colluto.

In Luciano c'è assai maggior parsimonia nelle parlate di Giove alle dee, delle dee a Paride e di questo a quelle: il Marino per infilzar ottave, ci mette nello stile concettini, alliterazioni, antitesi e ripetizioni; nella materia delle sentenze d'alta filosofia, sconveniente con quella mitologia (st. 77-83; 87, 4; 95, 8; 99, 4), e della lascivia che gli fa dare colorito e proporzioni eccessive ad alcune parti del quadro, onde è tolta l'armonia del bello (st. 125-136). Il dialogo di Luciano è tutto cosparso d'una sottile e fine satira degli dei; ma il Marino, che tratta sul serio gli dei, anzichè togliere i particolari di Luciano che gettano su essi il ridicolo, li accresce. Questa stonatura si ritrova anche nel *Ratto di Ganimede* del c. V. (cfr. st. 43-44) che nelle st. 33, 38 e 40 imita il IV dialogo degli dei di Luciano e nelle st. 42-42 quasi traduce il dialogo V 9). In questi casi pertanto il Marino attinge a Luciano con arte non perfetta, ignara del freno, ed amante dell'artificio.

Digitized by Google

4° — Di *Nonno Panopolitano*, del secolo IV, autore del poema « I Dionisiaci » 10) si ocupò già diffusamente il Damiani nè io lo ripeterò. I tenui raffronti che si possono fare tra l'*Adone*. I 130; III 28; VII 118-122 e i *Dionisiaci* libro 41 vv. 194-197; v. 405 e seg. lib. 9, v. 115 e lib. 15, v. 57, non hanno importanza stilistica. Il *Nascimento d'Amore* (Ad. c. VII 141-148 — Dionisiaci cant. 41°), la *favola di Pampino* (Ad. XIX, 63-124 — Dionis. cant. X-XII) e quella di *Calamo e Carpo* (Ad. XIX; 235-251 — Dionis. cant. XI) sono le tre imitazioni maggiori di Nonno. La prima più che una traduzione, è una riproduzione: scena mirabile per serenità di luce e per il moto e il profumo degli esseri e delle cose. In parte (st. 144-145) il Marino è più diffuso di Nonno; ma la sua descrizione è più compatta: di suo aggiunge questo grazioso accenno alla Primavera:

Nella bella stagion quand' entra in fiore
La terra e novell' abito riprende
Par che l' alba oltre l' uso apra giocondo
Il primo dì del più bel mese al mondo

Nel secondo luogo il Marino parafrasa, in certi passi con maggior sobrietà e con ordine migliore il testo greco: la seguente prosopografia di Pampino mostra chiaramente la diversità dei due poeti:

Neque ipsi mollis lanugo *rubentis* menti
Imberbes niveæ signaverat circulos maxillæ
Iuventæ *aureum florem*; in tergo reiectarum vero comarum
Racemi flexuosi super splendidis currebant humeris
Non complicati, suavi vero una concitati cum aurâ
Flatu elevabantur . . . . . .
. . . . . cum iret vero
Ex pede *argenteo* pedum *rudebat* pratum
Cum oculos circumvertisset, tota resplendebat Luna.
Dionisiaci X, 179 e seg.

Dolce color di fragola matura
Gli facea rosseggiar le guancie oneste
Nè quivi avea la rosa purpurina
Prodotta ancor la sua dorata spina
La notte tenebrosa, il Ciel turbato
Si rischiarava de' begli occhi al lume,
Il vago piede imporporava il prato
La bianca mano inargentava il fiume.
Qualor liev' aura con soave fiato
Confondendogli il crin, scotea le piume,
Parea sparso sul collo il bel tesoro
Sovra un colle d' avorio un bosco d' oro.
Adone XIX, 66-67:

La descrizione del Marino ha maggior plasticità: il « dolce color di fragola matura » è migliore del *rubentis*; ma individuando

Digitized by Google

l' aureum florem venne fuori la *rosa porporina* che produce la *dorata spina*; mentre per la rosa c'è già la *fragola matura*. L'antitesi del *pede argenteo rudebat pratum* è smorzata, ma sdoppiata; e i *racemi flexuosi super spendidis humeris* nella chiusa dell'ottava dove il Marino vuol sempre far colpo, sono convertiti in un *bosco d'oro* sovra un colle d'avorio. — Anche nel racconto di Calamo e Carpo, bene osservò il Damiani, il Marino compendia Nonno, ma gli toglie bellezza, non comprendendo, epperò non riproducendo la sua grazia e freschezza. E' del Marino il bisticcio che chiude la st. 250: Calamo e Carpo perchè muoiono nel fiume, ottengono « Morte d' argento e tomba di zaffiro ».

5°. — Il canto XIV dell' Adone nella sua fitta rete di avventure è interamente di genere romanzesco, e la materia è attinta alle *Etiopiche di Eliodoro*, uno degli alessandrini romanzieri d' amore che nel Seicento dovette esser letto e gustato largamente, come appare dalle traduzioni 11). Lo Stigliani primamente indicò la fonte, e il Villani ne fece il parallelo con l' Adone, che più minutamente poi rifece il Mango (Fonti dell' Adone p. 217 e seg.). Ma la notomia del canto non ne rileva le bellezze. E' vero che gli episodii di Filauro, e Filora di Sidonio e Dorisbe (st. 7-317) sono attinti da Eliodoro anche nei minuti particolari; ma la vita e il colorito dei racconti sono maggiori che nel modello, per i quali il Marino cercò di gareggiare con l' Ariosto, a lui anche ispirandosi nell' ultima parte del canto (318-417). Lo Stigliani (p. 339) pretese che l' episodio di Dorisbe e Sidonio dipendesse dal suo di *Tarconte e Nicaona* del c. XV° del mondo Nuovo; nel fatto entrambi derivano da Eliodoro, di cui dovette giovarsi forse anche l' Ariosto; ma l' ottava dello Stigliani è sciatta e par prosa in confronto dell' ottava del Marino 12).

B. 6° — Marco Anneo *Lucano* di Cordova e *Publio Papinio Stazio* di Napoli furono i due epici latini dell' età argentea che godettero maggior fama nei secoli susseguenti: il posto che occupa Stazio nel Purgatorio di Dante ci persuade dell' alta stima in cui era tenuto nel medio evo. La *Farsaglia* e *la Tebaide* furono publicate ben presto colla stampa, e parecchie edizioni se n' avevano nel Seicento. Non potevano non correre alla mente del Marino, poichè erano piaciute anche ai cinquecentisti. Già il Villani avertì che *l' incantesimo di Falsirena* nel c. XIII° dell' Adone (st. 32-82) è tolto da Lucano; ma non bene imitato. Il Menghini citò il IV° della Farsaglia (op. cit. 217-220) e il Mango lo copiò fino negli errori tipografici (Fonti 194-199); mentre i passi paralleli al XIII° dell' Adone sono nel VI° della Farsaglia. C' è imitazione nelle ottave 32, 3-5; 39, 4-2; 54, 8 (cfr. Farsaglia VI°, 23-25; 627; 628-31; 687): le ottave 42-52 sono una lunga parafrasi dei versi 667-684 di Lucano con delle aggiunte poco convenienti, ma che nell' insieme accrescono il ribrezzo di quel rito infernale. Descrivendo la voce della Fata rimane inferiore a Lucano (Ad. st. 55 — Fars. 685-693), come gli è inferiore il Tasso (Gerusalemme,

Digitized by Google

XIII°, 21), che pure lo imitò. Gli scongiuri di Falsirena (st. 57-71) sono una bella traduzione di quelli d'*Eritto* (Fars. 695-735). Ma il vero modello con cui il Marino vuol qui gareggiare nello stile è il Tasso, come a suo luogo dirò. Anche nell' esordio del canto, dove il poeta, maravigliato, esalta il potere magico, è compendiato un brano della Farsaglia (VI, 441-491). I vizii d' iperbole (st. 4,3-4), di bisticci (81, 7-8) o di certe frasi (44, 2; 47, 6) sono del Marino.

Derivano dalla *Tebaide* di Stazio il taglio del bosco per la pira e la bara d' Adone (Ad. XIX, 351-355- Tebaide VI, 89-106 Ad. XIX, 356-Teb. VI, 53-63), la lotta di Membronio e Corimbo (Ad. XX. 137-163; nella Tebaide il nome dei lottatori è Agileo e Tideo, cfr. c. VI°, 834-904), la prosopografia di Crindoro (Ad. XX°, 144-145- Tebaide VI°, 607-613; Ad. XX° 146,7-8- Teb. 573) e la descrizione dei cavalli della giostra (Ad. XX. 262 e passim. cfr. Ad. st. 272 — Teb. VI, 302-309). Ma nel canto XX dell'Adone ci prende la noia per la intemperanza e la ripetizione delle descrizioni, vizii che nei passi paralleli della Tebaide non sono.

7° — L' Africano L. *Apuleio*, dell' età degli Antonini, amante del maraviglioso, onde venne in fama di mago, fornì al Marino pel c. IV° dell' Adone la *novella di Psiche*, il luogo più bello delle sue metamorfosi. Indicò la fonte il Villani e dichiararono l' imitazione il Menghini e il Mango: le parti del racconto che parvero loro originali derivano, come mostrò il Torraca (Nuove Rassegne p. 351), da un oscuro poemetto in 8ª rima 13). In alcuni punti il Marino è migliore di Apuleio: studia e descrive meglio gli affetti e gli atti di Psiche nel momento di osservare Amore (st. 159-161), e sebbene avesse presente il poemetto d' Ercole d' Udine, è tutta sua l' agilità della descrizione; c' è descritto con minuta proprietà l' effetto dello spavento nel corpo di Psiche (st. 148); e ritratta con evidenza la positura di Psiche che si vuol dar precipite all' onde (st. 175-176); tralascia alcune preziosità di Apuleio (Metam. pag. 94 linee 9,27; lib. VI, cap. 6) e allarga invece con graziosa naturalezza le descrizioni d' un mucchio di spighe (st. 219) e delle formiche (250), e ne aggiunge una splendida del serpente (st. 136-142). Ma vi sono poi iperboli sproporzionate (anche in bocca d' Amore) nella prosopografia di Psiche (st. 38, 45 ecc.), e due brutte descrizioni dell' Aurora (st. 99 e 253); maggiore lascivia (98, 116-117-Apul. p. 101) e una tinta non voluta di ridicolo per gli dei (st. 204, 206). Ecco la traduzione di alcune frasi, caratteristica per riconoscere che il Marino cerca di *impreziosire* il modello:

1) Apul. « Capite quassanti fremens altius sic secum disserit »,

e il Marino:

« Dassi in preda ai furori in guisa tale
Che crollando *la fronte e il dito insieme*
Questi accenti fra sè mormora e freme ».

2) Apul. « Districtis gladiis fraudium puellae paventes cogitationes [invadunt »,

Digitized by Google

E il Marino:

« E con aperta e libera *battaglia*
Stringon già de la fraude il ferro ignudo ».

3) Apul. « Vago pastu lasciviunt comam fluvii tondentes capellæ »

E il Marino:

« Mentre le capre sue vaghe e lascive
. . . . . del fiume vicin lungo le rive
Tondono i verdi e teneri *capelli* ».

4). Apul. « pedes eius advoluta et uberi fletu rigans »,

E il Marino:

« Innanzi al divin piede allor si stende
E con *larghe fontane* il lava tutto ».

E si potrebbe continuare cogli esempi; ma « non mi lascia più ir il fren dell' arte », quello cioè di non voler annoiare, per il quale passo sopra due brevi raffronti che si possono fare tra Apuleio e il c. II° dell' Adone 14).

8° — E pochissime parole dirò di *Claudio Claudiano* alessandrino, ultimo degli epici romani; perchè ne ha già benissimo discorso l' amico mio Damiani 15). La più larga imitazione di Claudiano è nel c. XVII dell' Adone 16). L' abbigliamento di Venere (XVII, 71-82) è tolto dall' *Epithalamium de Nuptiis Honorii* vv. 99-109. I 10 esametri di Claudiano dal Marino sono diluiti in 58 endecasillabi, sdoppiando una poco gentile metafora (Epith. vv. 102-103 — Ad. 74, 8; 78, 1) e aggiungendo delle iperboli (76, 5-8; 79, 4-8). Istessamente nella descrizione del *Tritone* (95-107) il Marino diluisce in parte la fonte (Ad. st. 95 96--Epith. vv. 128-134; Ad. st. 99-101 — Epith. vv. 136-144), accrescendo i particolari descrittivi.

Conchiudendo, possiamo affermare anzitutto che i greci e i latini decadenti non sono causa nè prima nè notevole del secentismo quale è nel Marino; perchè egli è spinto a quelli per la materia; e della loro forma non si appaga, ma ha in sè per altra causa, il desiderio di maggiori artificii. In secondo luogo la decadenza della forma letteraria italiana nel seicento è maggiore di quella greca e latina: va in cerca maggiormente dei rilievi minuti e delle rifrazioni della luce nel prisma. Eppure il Leopardi e il Monti furono studiosi dei poeti del Seicento, e se ne giovarono, perchè vi sono anche delle grandi bellezze.

§ 3° DA PETRARCA E DANTE

1°. Il secentismo fu reazione al petrarchismo, o ne fu uno svolgimento e una esagerazione? Il Menghini e Francesco Foffano, ultimamente, 17) lo dissero reazione; il Bacci 18) e il Graf. 19) ci videro anche una esagerazione. Questa non esclude quella: « la reazione, disse bene il Carducci, comincia sempre sui limiti e con le forze dell'azione ». « Intal modo, scrive il Belloni

Digitized by Google

20), il secentismo ci si presenta come una necessaria conseguenza da una parte del desiderio di novità che spinse a reagire contro il petrarchismo, dall' altra di quella irresistibile forza d' inerzia o velocità acquisita, per la quale ad un'età riesce impossibile lasciare da un punto all'altro la via seguita dall'età precedente. Ora la poesia del cinquecento fu tutta a base di petrarchismo ». Se già il Bartoli (I primi due secoli della Lett. It. cap. 24) aveva detto: « Nel Petrarca non c' è solo la tendenza a spremere dal proprio cervello una poesia di convenzione; ma ci è pure la smania delle personificazioni e delle allegorie »; ora a chi voglia confrontare lo studio citato di Ernest Raab sul Petrarca con quanto diremo nei capitoli seguenti, apparirà manifesto che nell'Adone non è per nulla una propria e cosciente reazione al petrarchismo in ciò che è stile; ma ve n'è anzi l' esagerazione.

Anche il Boccalini nei Ragguagli (Cent. I°, 31) ammise la persistenza del petrarchismo nella poesia del Marino.

Una schiera di bianchi Cigni in presenza di Venere vengono a gara nel canto: sono i poeti d' amore, e degli italiani è primo colui « che sovra un verde *Lauro* Fece col suo cantar *Laura* immortale » (Ad. IX°, 177). Anche il Bembo sognò di cigni svolazzanti sulle acque dell'Arno (Della Volgar lingua, Milano, 1810, vol. I°. p. 277); ma l' enumerazione qui è imitata dall' Ariosto (Furioso c. 45) e dal Petrarca (Trionfo d'Amore, IV°. 11-57), che enumerò con maggior sobrietà e giustezza, e pose come primo Dante. Il Marino presenta Dante così:

> « Altro il cui volo pareggiar non lice
> Ben sull'*Ali leggier* tre mondi canta »

Vuol lodare due pittori valenti? *Palmo*, dice, scuote la *Palma* di mano agli altri: *Baglione abbaglia* colla luce delle sue ombre. *Roma* dovrebbe esser soggiorno d' *Amore*, perchè letta a rovescio, dice appunto Amor: e come può aversi bene a *Corte*, se

> « Le diè la *Cortesia* del proprio nome
> Solo il principio, il fine ha da la morte »?
>
> (Ad. IX, 74, 77).

Questi giuochi di parole, non degni di poema eroico (scrisse il Villani), frequenti nella Lira per le poesie d' ammissione in qualche Accademia, derivano dalla *maniera* del Petrarca 21).

« *Ahi dal dolor comincia e nasce L'italo canto*, esclamò delle querele amorose di Francesco Petrarca il Leopardi, più forse con vaghezza di poeta che altro » 22). E nel Marino, che soltanto dipinge in ogni posa, con ogni lussuria il corpo, nell'Adone del Marino le parlate degli amanti sono lungagnate, *petrarchistícherie* infarcite d' iperboli e d'antitesi 23). Lo si riconoscerà in seguito, vedendo come il Marino tratta gli *affetti* umani. Nel canto VI° (st. 160-174) Venere con una matassa di antitesi e similitudini, senz'ordine nè sobrietà, tiene ad Adone, il comodino del Marino,

Digitized by Google

una lunga discorsa sulla natura d'Amore: anche qui l'esempio viene dal Petrarca nel Trionfo d'*Amore* 24), da cui è tolto anche qualche colore per la descrizione dell'amenissima isola di Cipro (Ad. I°, 126-127 — Trionf. d'Am. IV°, 100, 106). *Il cantore* della sensualità tra i versi del Petrarca si diletta sopratutto del *Trionfo* d'Amore: così nella Divina Commedia dell'episodio di Francesca da Rimini. Ma ecco in fine alcuni versi tolti intieramente del *Canzoniere*:

Per far una leggiadra sua vendetta (Ad. I. 59 — Petrarca I. Son. 2)
Omai cominci a disperar del porto (Ad. I. 122 — Petrarca I. Son. 137)
Qui parlò dolcemente e qui s'assise (Adon. IV. 91 —Petrar. I Son. 76)
Spero trovar pietà nonche perdono (Ad. IV 286 — Pet. I Son. 1°)
Morte in sì bel viso è bella (XVIII 98 — Pet. I. Trionfo della [Morte I.)
Dell'arbor che giammai foglia non perde (XX 107 — Pet. I. Canz. I [st. 2)

2°. — Lo studio, l'imitazione di Dante è un fatto certo più curioso, forse più importante a dimostrare il perseverare della *letteratura antica* nel secentismo. Nel § 2°. dell'introduzione si riferì un brano di lettera in cui il Marino biasima i contemponanei seguaci di Dante, Petrarca, Fra Guittone e *simile genia*; ma a tali parole è da dar poco peso.

Nell'*Alfeo*, poema epico di Orazio Ariosto, nel *Fidamante* di Curzio Gonzaga, nella *Croce Racquistata* del Bracciolini 25); nella *Secchia* del Tassoni (c. I°, 6; XII°. 23) vi sono parecchie reminiscenze dantesche. Nelle lettere (pp. 44, 51 186) il Marino cita tre volte Dante, più d'ogni altro scrittore 26). Ecco l'elenco delle numerose imitazioni di Dante nell'Adone:

« Vago — di costeggiar quel dilettoso loco »	Canto I: st. 55
« Vago già di cercar dentro e d'intorno »	Purg. XXVIII, I
« Dolce confusion di mille odori	St. 131
Sparge ed invola volando aura predace »	
« Ma di soavità di mille odori »	Purg. VII. 80
« Vi faceva un incognito indistinto »	
« . . . . . Tu vedi il Sol ch'avventa i rai »	St. 167
« Di mezzo l'arco onde saetta il giorno »	
« Da tutte parti saettava il giorno — lo Sol »	Purg. II, 55

Hanno colorito dantesco anche:

« Il pianeta maggior che'l di rimena »	St. 126
« Nè creder vò che indarno il Ciel ti faccia	St. 140
Gampar da tanto e sì mortal periglio	
O senz'alta cagion per via sì lunga	
Perduto legno a queste rive giunga	

L'alta cagion non ricorda *l'alto effetto* di Dante (Inf. II°, 17)?

Digitized by Google

« L'anima peregrina e semplicetta » Canto II — St. 4
« L'anima semplicetta che sa nulla » Purg. XVI 88
« Ma stimando fatale il suo camino » St. 10
« Non impedir lo suo fatale andare » Inf. V. 22
« Quest' è il Ciel de la terra e quinci vassi » St. 33
« A le beatitudini d'Amore.
« Così colà volgendo i guardi e i passi
« In fronte gli mirò scritto di fare

E' Adone che s' avvicina al palazzo d' Amore. L' idea è tolta dall' Inferno III°.
Nel C. II, st. 164 Giunone predice a Paride: « *Tempo verrà che...*

« Il sen bestemmierai che t' ha portato
« E l' ora e'l punto ch'a la luce uscisti.
« Il rimorso e'l dolor de l' esser nato
« Fia il minor mal che la tua vita attristi
cfr. « Bestemmiavano Iddio e lor parenti ecc. » Inf. III 103-105
« . . . . . l' estiva lampa Canto III St. 10
Che dal più alto punto il suol percote »
« Già s' era il Sole all' orizzonte giunto Purg. II 1-3
Lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalem col suo più alto punto

Ha colorito dantesco anche:

Già varcata ha del dì la mezza terza » St. 9
« Sul carro ardente il luminoso Auriga »
« Or degl' occhi ribacia il raggio ardente » St. 28
« Or della bocca il desiato riso
« Quando legemmo il desiato riso » Inf. V 133-4
« Esser baciato da cotanto amante.

Ma « Basta, basta! » mi par d'udire dagli amanti delle facili letture, e bisogna pur accontentarli un poco, per non cader nel cestino: i pochi che, rettamente positivi nello studio, vogliono l'induzione perfetta per formulare una generale sentenza, vedano la nota 27). Essa mostra che non è vero fosse Dante nel Seicento trascurato, benchè della Divina Commedia siansi fatte soltanto tre edizioni.

Il Marino conosceva specialmente l' Inferno e a questa cantica attinse specialmente; ma solo la frase, non l'animo, nè l'arte di Dante.

(*Continua*) SAC. DOTT. ENRICO CANEVARI

NOTE

1) Meglio che nel c. I, 1-4, come osservò il Torraca (Nuove Rassegne, Livorno, 1895, p. 347).

2) Anche nel c. XII la parlata di Falsirena ad Idonia e i consigli d'Idonia, checchè dica il Villani contro lo Stigliani, furono suggeriti al Marino dal prin-

Digitized by Google

cipio del 4°, libro dell'Eneide. (Cfr. Ad. 194, 5 — Aen. VI, 5; Ad. 217 — Aen. IV, 9-11; Ad. 231, 5-6 — Aen. 34; Ad. 236 — Aen. 32). Stretta somiglianza con l' Eneide VI. 247-49 si può notare nella st. 13 del c. XIII.

3) Cfr. Ad. I°, 95, 7-8 con Metam. II, 13-14.

4) Cfr. Ad. XVII, 121 — Georg. IV, 407-410; Ad. 122, 7-8 — Georg. vv. 401-404.

5) Cfr. anche Ad. V, 17 — Metam. III, 353 e 372; Ad. 18,4 — Metam. 361; Ad. 24, 8 — Metam. 453; Ad. 27,2 — Metam. 468.

6) Cfr. Ad. XIX, 50, 8 — Metam. X, v. 179; Ad. 57, 1-2 — Metam. 190; Ad. 58, 4 — Metam. 188; Ad. 61, 7-8 — Metam. X, 215. — L'idea dell'ammonimento di Venere ad Adone per distoglierlo dalla caccia nel c. XVII, 55-62 deriva dal X° delle Metam. vv. 542-552; ma lo svolgimento è diverso.

7) Li enumera *Giulio Scotti* « Bergamo nel Seicento », Bergamo Stabilimento Bolis, 1897, a p. 110.

8) Nel Giorn. Storico di lett. it. vol. XXXII, p. 370, e nel suo *Studio sopra la poesia del Cavalier Marino*, Torino, Clausen, 1899. Il Damiani in questo studio mostra tra le opere minori del Marino imitati da Claudiano i panegirici *Il Tebro festante* (p. 102) il *Ritratto* (p. 106), il *Tempio* (p. 109) Claudiano è fonte larghissima negli *Epitalamii* (p. 110) e nel V°. idillio Il *Rapimento di Proserpina* (p. 141). Anche quì il Marino ritiene i vizii del modello e li accresce.

9) Di Nonno, che il Damiani citò, quì il Marino non ebbe punto bisogno; come non sono imitazioni di Nonno la st. 90ª del c. V°. e la descrizione del giardino del Gusto nel c. VII°. (96-122).

10) Nonni Panopolitae Dionysiaca. P. Cunaei animadversionum liber, etc. Hanoviae, 1610. Ve n'è una edizione teubneriana del Köchly (Lipsia, 1857).

11) Heliodori Aetiopicae Historiae libri decem nunc primum e graeco sermone in latinum translati — Basileae per Ioannem Oporinum, 1552 — Historia di Eliodoro, novamente tradotta dalla lingua greca nella toscana da Messer Leonardo Glinci. In Vinegia, presso Andrea Baba, 1611.

12) In altri luoghi dell'Adone lo Stigliani grida al furto: a torto nel c. XIV° (st. 331-335) per il ritratto del selvaggio, che non deriva dal Mondo Nuovo XV°. 120; con poca ragione nel c. II°, dove se il *Palagio d'Amore* fosse un adattamento del Palazzo di Valserena, (Mondo Nuovo, XI°. 51-53) i miglioramenti del Marino, nota il Villani, importerebbero più che il valore dei rozzi muri dello Stigliani. Tuttavia è vero che il racconto dei costumi delle Amazzoni nel c. XX° dell'Adone è quasi il medesimo di quello che si legge nel Mondo Nuovo, e che si possono istituire degli altri paralleli (Mondo Nuovo, XVIII°, st. 39 — Ad. III°, 62; M. N. XVIII° 41 — Ad. III°, 104; M. N. XX°, 10 — Ad. III° 152). Nel c. III°, 109 il Marino ha il bisticcio « Un sospiro diviso in due sospiri », e lo Stigliani grida: E' mio. Se lo tenga; di fatti è nel c. XVIII, 50 del M. N. « Con un sospir rispose in due reciso ». Un parallelo che mostra la minor abilità descrittiva del critico dell'Occhiale, si può fare tra l'Ad. III°, 56 e il M. N. XVIII° 38. Infine, a chi legge i canti XVIII° e XX° dello Stigliani, si fa manifesto che il censore dell'Adone può ben tenere anche per sè parte dei biasimi che giustamente muove al Marino per la moralità. Si deve dire che l'antimarinismo dello Stigliani non era poi quella reazione che si potrebbe credere.

Digitized by Google

13) La Psiche di Hercole Udine ecc. Venezia, Ciotti, 1601. Si citano anche una *Psiche* del Verdizzotti (Belloni, Epigoni, 78 n. 1) e un' altra di Niccolò da Coreggio. Per i confronti coi « Lucii Apulei Metamorphoseon libri XI°, Recensuit I. Van der Uliet Lipsiae, Teubner, 1897 » vedi Ad. IV°, 7-44 — Metam. lib. IV°, c. 28 e segg. ; Ad. 45-87 - Metam. IV°, 32-34, V°, I° ; Ad. 88-155 — Metam. V°, 1-20 : Ad. 156-215 — Metam. V° 21-31 ; Ad. 216-293 — Metam. VI°. 1-24.

14) L'abbigliamento delle dee, avvertito da Vittorio Rossi (Giorn. Stor. vol. XIX p. 150) e la st. 175. La veste di Venere nell'Adone è (st. 65): « azzurro velo Color del mare, anzi color del cielo. Quello la generò, questo l'accolse Legger leggero e chiaramente oscuro Che faceva trasparir l'avorio puro ». Con quanta maggior semplicità e poesia Apuleio (versione del Firenzuola) dà a Venere soltanto una *vesticciuola di sottilissimo fiore !*

15) Sopra la poesia del Cav. Marino pp. 179, 184, 220, e altrove.

16) Vi sono immagini di Claudiano nel c. 1, 24; 11, 131; 111, 57; nel c. XII le st. 285-287 sono una parafrasi, come avvertì il Menghini, di Claudiano In *Eutropium*.

17) La critica letteraria nel Secolo XVII in Ricerche letterarie, Giusti Livorno 1897

18) Le considerazioni sopra le Rime del Petrarca di A. Tassoni, Firenze, 1887 pagg. 47-48.

19) Attraverso il Cinquecento, Torino, 1888, pagg. 159-160.

20) Giornale Storico della lett. it. vol. XXXI, pagg. 369 e segg.

21) Dante, Purg. XIII, 109 « *Savia* non fui avvegnachè *Sapia* Fossi chiamata »

22) Carducci — Storia del « Giorno » pag. 38.

23) Cfr. c. VIII, 110-149. Venere asperge Adone (st. 81) e si scambiano i cuori (st. 116): son due motivi petrarchistici; l'uno si trova in una madrigale di Bernardino Rota, l'altro nella 1ª Canzone del Bembo.

24) Trionfo d' Amore c. IV, vv. 115-153 ; cfr. Petrarca v. 145 — Mar. 174, 2 ; Pet. 147 — Mar. 166, 1; Pet. 149-50 - Mar. 169, 7-8; Pet 143 - Mar, 163, 8.

25) Belloni Epigoni pagg. 73,137

26) Ci sono 6 lievi reminiscenze di Dante anche nelle opere minori del Marino, avvertite quà là nello Studio del Damiani; dal quale dichiaro che il mio non può essere che indipendente, perchè nato nello stesso tempo.

27) Le altre imitazioi di Dante sono: *Canto II°*, st. 60, 8 — Inf. III ; 97; st. 266. 4 — Inf. 1,7; *Canto I°* st. 8 — Purg. XXVI. 67-69; C. VI 139,1 — Inf. V. 137; C. IX, 4 — Purg. XXIV, 52-54; C. X st. 13 — Inf. II, 31-33; st. 32,2 — Inf. IV, 64; reminiscenze dantesche nelle st. 25, 5-7 ; 35, 1; 53, 5-6; 98, 2;286; C. XI, st. 6 — Parad. I, 34; st. 26, 1 — Inf. XVIII. 73; st. 30, 8 — Inf. VI, 36 ; st. 24 — Par. IX, 67-69 ; hanno colorito dantesco anche le st. 31 (Cfr. Parad. VIII. 16) e 172, 7 ; C. XII, 24 — Inf. XXIV, 9; st. 154,7 — Inf. VI, 23; st. 155 — Inf. V, 21-24; C. XIII, st. 61 è una reminiscenza dell' Inf. III, 98; st. 70. 8 — Inf. XXXIV, 139; C. XIV, st. 166,8 Inf. XXXIII, 1; st. 192 — Inf. V, 121-23; st. 196, 1-2 — Inf. V, 97; st. 235,8 — Inf. V, 100; st. 136 è una reminiscenza dell' Inferno XXV, 1-3; C. XV st. 76, 4 — Inf. V, 97; C. XVI. st. 154, 4 — Purg. VI 66; st. 239,6 — Inferno VII, 7; C. XIX, st. 228,8 — Purgat. XXX, 138 ; C. XX, st, 406,6 — Inf. XXXIII, 58.

Digitized by Google

MIGRAZIONI E FAUNE

(Continuazione vedi quad. di Maggio e Giugno).

Se i quattro ordini precedenti sono poveri di specie migranti, ricchissimo ne è invece l' ordine delle Gralle o Trampolieri, composto generalmente di uccelli marittimi che nutronsi di pesci e delle loro uova, di rettili, di lumachelle e d' insetti acquatici o terrestri. Tutti hanno ali lunghe ed atte ad un volo assai resistente, e nei lontani viaggi che, riuniti in branchi, fanno ogni anno, visitano in autunno le contrade meridionali d' Europa, portandosi anche al di là del Mediterraneo, ed in primavera rimontano a nord.

Nomineremo prima la Pernice di mare (*Glarcola pratincola* Leach.), che frequenta le spiagge marine, ed in Italia, come in Francia ed in Germania, è uccello di passaggio; e ad essa faremo subito seguire la vaghissima Pavoncella ed i Pivieri, le cui schiere nei viaggi si confondono sovente, cosicchè le abitudini che quella ha nel migrare, possiamo dire essere le abitudini di questi.

Questi grandi migratori delle terre umide nidificano quasi tutti assai innanzi verso nord, nei piani che si stendono al di quà del Baltico; e le loro uova, specie quelle di Pavoncella, godono di grande riputazione, cosicchè per l'Olanda costituiscono un articolo non indifferente di commercio 1). Il tempo delle piogge autunnali è per essi il segnale della partenza, e noi li vediamo allora arrivare numerosi nelle nostre praterie umide in vicinanza dei paduli, dove durante il giorno stanno riuniti in branchi, e comparsa la notte, si spargono per la campagna in cerca di vermi e di altri animaletti di cui si nutrono. In seguito si portano a svernare specialmente nell' Italia centrale e meridionale, in Sicilia ed in Sardegna, ed alcuni si spingono più oltre, arrivando in Africa: in marzo, o meglio dopo gli ultimi geli, fanno ritorno

1) Nella Frisia olandese le uova di Pavoncella sono in tanta stima, che il primo uovo che trovasi in primavera suscita in tutto il paese una grande emozione, ed ha l' onore di un cenno su tutti i giornali dei Paesi Bassi. Esso viene venduto ad un prezzo talora favoloso: anche le uova che trovansi in seguito, vengono messe in commercio a prezzi abbastanza elevati, per il che molti ne vanno alla ricerca; e ciò produce naturalmente una rapida diminuzione delle Pavoncelle che frequentano le paludi olandesi.

Digitized by Google

alla loro stazione estiva. La Pavoncella (*Vanellus cristatus* Mey. et Wolf) nidifica anche in Itália, ma soltanto nel Veneto; invece il Piviere (*Charadrius pluvialis* L.) così rinomato per le sue carni, che ne venne il proverbio toscano e romano « Piviere, boccone da cavaliere », pare non abbia mai nidificato fra noi. — Altri Pivieri degni di nota: il Piviere tortolino (*Ch. morinellus* L.) più numeroso in Asia che in Europa, ed in Italia poco abbondante nel passaggio autunnale ed ancor meno in quello di primavera; — il Corriere grosso (*Ch. hiaticula* L.) uccello specialmente di passaggio fra noi; — il Corriere piccolo (*Ch. minor* Temm.) comunissimo da noi anche in estate lungo le arene del Po, ma più frequente nei tempi del passo; — ed il Fratino (*Ch. cantianus* Lath.) assai sparso nel nord, ed in Italia dove stazionario e dove di passaggio.

Il Cavalier d'Italia (*Himantopus candidus* Bonnat.), quantunque uccello di volo pesante, trovasi sparso nell'Europa orientale, nell'Africa, specialmente nell'Egitto, nell'Asia ed in altre parti. Pare nidifichi nelle vaste pianure dell'Ungheria e della Russia, dove emigra in truppe più o meno considerevoli. Da noi è abbastanza comune, specialmente nel passaggio primaverile, e nelle lagune venete nidifica, quantunque siavi più raro di una volta. Lo stesso possiamo dire della Beccaccia di mare (*Haematopus ostralegus* L.); questa però ha un' area geografica meno estesa, è in Italia meno numerosa, e vi si trova ordinariamente d'inverno ed in primavera: in estate ed in autunno frequenta le coste marittime, e d'inverno s'interna nelle terre umide. E' pure raro in Italia il Voltapietre (*Strepsilas interpres* Ill.), il quale vi compare piuttosto irregolarmente, sebbene più sovente nei tempi dei passi che in altri: è comunissimo nelle isole del Baltico e sulle coste della Norvegia, dove nidifica; e nelle sue migrazioni visita l'Asia, l'Africa e l'America, cosicchè può dirsi uccello cosmopolita.

La Gru (*Grus cinerea* Bechst) è il più grande e più bel tipo dei Trampolieri d'Europa, dove abita le contrade orientali, portandosi d'estate a nidificare assai innanzi verso nord, nella parte più deserta delle paludi delle province settentrionali della Germania e della Polonia, e discendendo d'inverno nelle isole della Grecia e nell'Africa settentrionale. Abbiamo già detto che nelle loro migrazioni le Gru volano a tale altezza che sorpassa quella delle nebbie e delle nuvole, e si dispongono in ischiere che assomigliano ad un V. Il modo con cui esse s'innalzano da terra e la potenza del loro volo ci sono bellamente descritti in quei versi dell'Ariosto 1):

> « Cominciò a poco a poco indi a levarse,
> Come suol far la peregrina grue,

1) *Orlando Furioso.* — Canto 2.°

Digitized by Google

Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due,
E quando tutte sono all'aria sparse,
Velocissime mostra l'ali sue. »

Le Gru sono in Italia uccelli di passaggio tanto in autunno che in primavera; il tempo però in cui noi le vediamo in maggior numero è il marzo, quando ritornano verso nord. Durante l'inverno qualcuna si trattiene ancora nelle Maremme; ma pare che un tempo esse fossero presso di noi più comuni, e che ora non lo siano più per le molte molestie che loro si recano non appena si posano a terra.

Non è così dell'Airone cinerino (*Ardea cinerea* L.), il quale se nell'Italia superiore s'incontra d'inverno solo di rado, nelle parti meridionali della penisola, in Sicilia ed in Sardegna vi è invece per tutta questa stagione assai comune. Esso inoltre nidifica tanto nell'Italia settentrionale che nella centrale; è quindi presente nel nostro paese in tutte le stagioni, ma vi si trova più numeroso nel tempo del passaggio verso sud, che comincia in agosto, e nel passo primaverile. Questo grosso trampoliere abita la più gran parte d'Europa fin presso il circolo polare: ed esso e le specie affini sono uccelli socievoli, perciò migrano in truppe numerose. Tra queste citeremo l'Airone rosso (*A. purpurea* L.) più comune nel mezzodì d'Europa che nel nord e comunissimo, specialmente nei due passaggi, in Italia, dove nidifica, ma non si ferma durante l'inverno; — l'Airone bianco maggiore (*Ardea alba* L.) che da noi si vede specialmente nei tempi dei passi, e nell'Italia centrale e meridionale anche d'inverno; — la Garzetta (*A. garzetta* L.) che abita tutta l'Asia e le regioni circummediterranee europee, ed in Italia è comune nei due passaggi, specialmente in quello di primavera; — la Sgarza ciuffetto (*A. ralloides* Scop.) che, fatta eccezione della Sicilia, s'incontra in Italia soltanto nel passo primaverile; — il Tarabusino (*A. minuta* L.) che giunge in Italia in primavera, vi si ferma a nidificare, e ne parte in autunno; — il Tarabuso (*A. stellaris* L.) che da noi è comune tanto in primavera quanto in autunno; nelle parti settentrionali della penisola nidifica, e nelle centrali e meridionali trovasi spesso anche d'inverno; — e la Nitticora (*A. nyticorax* L.) che, oltre all'abitare i luoghi meridionali della maggior parte dell'Europa, trovasi pure nell'America settentrionale, nella China ed al Giappone: in Italia vedesi numerosa nei tempi dei due passaggi, e fermasi a svernare in Sardegna.

La Quaglia ha spesso per compagno nelle sue migrazioni il Re di quaglie (*Crex pratensis* Bechst.), che pur ci arriva dall'Africa, ma generalmente si porta a nidificare più a nord. Nell'Italia superiore, oltre i tempi dei passi, è frequente anche in estate, e vi nidifica; nell'Italia inferiore qualche individuo si ferma anche d'inverno. Ciò non possiamo dire del Voltolino (*Rallus porzana* L.), il quale frequenta piuttosto il mezzodì che

Digitized by Google

il nord d'Europa: esso giunge in Italia in primavera, nidifica nelle risaie e nei prati umidi e pantanosi delle province settentrionali e centrali, ed in autunno abbandona affatto il nostro paese. Arrivano e partono nel medesimo tempo il *Rallus Baillonii* Vieill. ed il *R. minutus* Pall.; invece la Folaga (*Fulica atra* L.) trovasi sui nostri paduli e sui nostri laghi tutto l'anno; ma vi è più frequente d'inverno che d'estate, perchè molte Folaghe arrivano in autunno, e ripartono in primavera.

La Beccaccia (*Scolopax rusticola* L.) abbonda specialmente nelle contrade settentrionali dell'antico continente; e nella maggior parte d'Europa è di doppio passaggio primaverile ed autunnale. La vera stagione estiva di questi uccelli tanto ricercati dai buongustai è il nord; essi però nella loro migrazione primaverile verso settentrione lasciano nei luoghi più elevati dell'Appennino, delle Alpi e del Giura varie coppie, le quali vi si fermano a nidificare. Nelle nostre pianure le Beccacce incominciano ad arrivare coi primi freddi di ottobre, e vi si trovano fin verso il gennaio; nel gennaio e febbraio se ne veggono assai poche, mentre allora si osservano numerose nelle Maremme toscane e romane, nel Napoletano, in Sicilia ed in Sardegna; nella prima metà di marzo ricompaiono in quantità, e meno poche che si fermano a nidificare in Liguria, nel Piemonte, in Lombardia e nel Tirolo, tutte passano a nord. Questi uccelli viaggiano di notte, preferendo le notti più chiare, a tal punto che i cacciatori per lunga esperienza chiamano la luna piena di novembre la luna delle Beccacce: la loro caccia forma tanto in autunno che in primavera uno dei più graditi divertimenti cinegetici.

Tra le specie affini alla Beccaccia citeremo il Beccaccino maggiore (*Scolopax major* Gm.) diffuso in quasi tutte le contrade d'Europa dove vi hanno monti e praterie irrigue: in Italia non si vede che in primavera, quando recasi a nidificare nei paesi paludosi del settentrione, ed in numero minore in autunno; — il saporitissimo Beccaccino reale (*S. gallinago* L.) che arriva presso di noi in truppe dopo le prime acque d'agosto, e si continua a trovare in numero più o meno grande, a seconda dei luoghi, sino alla primavera, nella quale stagione si porta a nidificare nei paesi settentrionali: ha volo assai elevato, e viaggia di notte preferendo le più oscure del primo ed ultimo quarto, o quelle velate da nubi; — il Beccaccino minore (*S. gallinula* L.) che ha volo meno rapido, ed è più lento a migrare del precedente; del resto nidifica esso pure nel settentrione, attraversa il nostro paese negli stessi tempi, e frequenta i medesimi luoghi.

* * *

Al pari dei precedenti sono per noi uccelli soltanto di passaggio la Pittima reale *Limosa aegocephala* Leach.) e la Pittima minore (*L. rufa* Briss.). La prima compare numerosa in prima-

Digitized by Google

vera o sul finire dell' inverno e poco abbondante in autunno; la seconda è piuttosto rara sia nell' uno che nell' altro passaggio; questa fa escursioni in parecchie contrade del mezzodì e del centro dell' Europa, alle isole Timor, a Giava e nella maggior parte dell'Asia sino al Giappone. Lo stesso possiamo dire di molte specie del genere *Totanus* Bechst., le quali trovansi in Italia solo nelle epoche dei due passaggi. Tali il *T. fuscus* Bechst., che nidifica nelle regioni del circolo artico, da dove estende le sue migrazioni sino in America ed al Bengala; — il *T. calidris* Bechst. abbondantissimo nell' Europa settentrionale, specialmente in Olanda; — il *T. stagnatilis* Bechst., che pure nidifica al nord dell' Europa, ma migra solo nelle regioni orientali sino al Mediterraneo, cosicchè sull'Atlantico non si vede mai; — il *T. glareola* Temm. assai abbondante nelle parti orientali d' Europa, donde si spinge sino al Bengala, alle isole della Sonda, alle Molucche ed al Giappone. Invece si veggono abbondantissimi nella buona stagione, e nidificano anche presso di noi il *T. ochropus* Temm. che all' epoca del doppio passaggio è sparso in tutta Europa, ed il *T. hypoleucus* Temm., il quale all' accostarsi del freddo lascia il nostro paese, passa in altri più caldi, e ricompare poi numeroso in primavera.

Abitudini di migrazioni quasi identiche a quelle delle suddescritte specie di *Totanus* hanno i Combattenti e le Tringhe. I primi (*Machaetes pugnax* Cuv.) così chiamati per le ostinate lotte che i maschi in primavera fanno tra loro, lotte però quasi sempre incruente, perchè difesi da una specie di scudo di penne erigibili che circonda la loro testa, il collo ed il petto, e si forma appunto in quella stagione, nidificano in Inghilterra, in Germania e specialmente in Olanda, e svernano in Asia ed in Africa. Da noi passano numerosi in marzo ed aprile, nel qual tempo se ne vedono grandissimi branchi su tutti i prati umidi e paludosi; in autunno invece ne ripassano assai pochi, e questi pure sono ordinariamente giovani. Anche nel passo di primavera i giovani viaggiano separatamente dagli adulti, e Temminck aggiunge che mentre dall' Olanda i maschi partono in luglio, le femmine abbandonano il paese solo in settembre ed i giovani in ottobre.

Le varie specie di Tringhe che frequentano le coste italiane, non vi si trovano che in autunno, nell' inverno ed in primavera, ed è in quest' ultima stagione che noi le veggiamo in maggior numero. Noteremo tra esse come uccelli migratori la *Tringa subarquata* Temm. che è assai sparsa sulle rive dei mari e dei laghi europei, e migra sino al Senegal, al Capo di Buona Speranza, alle isole della Sonda, alla Nuova Guinea e nell'America settentrionale; — la *T. temminckii* Leisl. e la *T. minuta* Leisl. che in maggio ed in settembre veggonsi volare in branchi serrati e poco alti da terra lungo le nostre coste e le foci dei fiumi; s' internano soltanto di rado nella terra, e d' estate si portano a nidificare nelle regioni del circolo artico; — per ultimo la *T. va-*

Digitized by Google

riabilis Temm. che sulle nostre coste ha le stesse abitudini delle due precedenti, ed a simiglianza della *T. temminckii* fa escursioni sino alle isole della Sonda ed al Giappone.

Preferiscono pure le spiagge litorali i Chiurli, ma s' internano anche nelle terre, stazionando nelle praterie umide e lungo i corsi delle acque. Sono uccelli di passaggio che viaggiano riuniti in numerosi branchi, volando molto alto ed assai speditamente. In Italia non si veggono che in inverno, e solo qualche specie in primavera: quelli che portansi a svernare in Africa, si spingono molto lontano, giacchè si trovano a Madagascar. Appartengono ad essi il Chiurlo maggiore (*Numenius arquata* Lath.), che giunge presso di noi in ottobre, e durante tutto l' inverno si trattiene nell' Italia centrale e meridionale, in Sicilia ed in Sardegna, e riparte in maggio; —il Chiurlotello (*N. tenuirostris* Vieill.), il quale s' incontra in tutte le parti d' Italia, ma nelle settentrionali raro e soltanto di passaggio, nelle centrali e meridionali comune durante tutto l' inverno; — il Chiurlo piccolo (*N. phaeopus* Lath.), che, oltre ad essere assai sparso nelle contrade temperate e meridionali d' Europa, trovasi numeroso anche nell'Amerca settentrionale, al Giappone, nell' India, nel Bengala e nella nuova Olanda: nell' Italia settentrionale non si vede che ai tempi dei due passaggi, e nelle parti centrali e meridionali della penisola anche d' inverno, ma poco frequente.

Ai Chiurli avvicineremo il Mignattaio, la Spatola e l'Avocetta. Il primo (*Ibis falcinellus* Laceped.) ogni anno dopo la metà di aprile ed in maggio arriva in Toscana, ed in diverse parti dell' Italia meridionale, dall'Africa, probabilmente dalle coste della Barberia, passando per le isole di Sardegna e di Corsica, e va a nidificare assai più lontano, forse nelle vasti paludi dell' Ungheria: in agosto è già di ritorno diretto verso sud. — La Spatola (*Platalea leucordia* L.), così chiamata per la forma del suo grande becco, trovasi diffusa in quasi tutte le parti del globo. In Europa vedesi di rado nel mezzo dei paesi continentali e solo accidentalmente sui laghi e sui fiumi, frequentando le spiagge marittime, sulle quali fa a due riprese, diverse e periodiche, dei passaggi. In Italia è rara, e quando vi si mostra, ordinariamente vi arriva in primavera; e sono la Sicilia e la Sardegna le località che più di frequente essa visita. Anche l'Avocetta (*Recurrirostra avocetta* L.) al cui becco lungo, sottile e piegato in alto ad arco quadra così bene il verso del Petrarca

« Natura il fece, e poi ruppe la stampa »,

trovasi sparsa sulle spiagge dei vari paesi d' Europa, e solo accidentalmente s' interna nelle terre. Non è troppo frequente in Italia; però giunge ogni anno in Sardegna, dove si tratttiene dall' autunno alla primavera, e di solito vedesi in primavera nell' Italia centrale: pare che sulle lagune venete un tempo fosse comune,

Digitized by Google

Le Cicogne compiono migrazioni che sono tra le più lunghe. Abilissimi al volo, questi uccelli si tengono viaggiando a grandi altezze, e partono ed arrivano colla stessa puntualità del Rondone, cosicchè quando essi abbandonano l'Asia e l'Africa, ed attraversano il nostro paese, possiamo ripetere col Tasso 1):

« E la cicogna ritornando, innalza
La primavera le sue verdi insegne ».

Le Cicogne, oltrechè d'insetti, di vermi, di ranocchi ecc., nutronsi anche di lucertole, di serpenti e di piccoli mammiferi rosicanti a noi dannosi; e forse è in grazia di questo servizio di tener pulite le campagne dove dimorano, che in alcuni paesi esse non solo sono rispettate, ma amate al punto che sui culmini dei tetti delle case vengono poste delle ruote di carro, o preparati luoghi adatti, affinchè possano posarvi comodamente il nido.

Notiamo due specie di Cicogne, la bianca e la nera. La prima (*Ciconia alba* Temm.) durante l'estate tiensi quasi costantemente al nord, dove nidifica; verso la metà d'agosto abbandona l'Europa settentrionale, e si porta in Oriente e in Africa, dove un gran numero resta al di qua dell'equatore, ed altre passano nell'emisfero australe. In Italia, dove alcune si fermano a svernare, queste Cicogne si osservano specialmente nel passaggio di primavera, quando ritornano verso settentrione. — La Cicogna nera (*C. nigra* Gesn.) è più rara e più selvatica della precedente, perchè in luogo d'abitare com'essa nell'interno dei villaggi e delle città, e di porre il nido sulle capanne dei contadini e sulle case dei villaggi, si ritira lontano, e nidifica in luoghi appartati: ha però le medesime abitudini di migrazioni, frequenta gli stessi paesi, e passa da noi nella medesima stagione.

« Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco,
Te . . . . . .? » 2)

Ed è col Fenicottero (*Phoenicopterus roseus* Pall.), dalle ali risplendenti del color del fuoco, che noi chiuderemo l'elenco dei Trampolieri migratori. I Fenicotteri abitano l'Africa settentrionale, da dove si spingono sino al Capo di Buona Speranza, e trovansi pure in Asia: da queste regioni essi passano regolarmente in parecchie parti d'Europa, dove arrivano in autunno, quando appunto gli altri uccelli abbandonano l'Europa per recarsi in Asia ed in Africa.

Nell'Italia continentale i Fenicotteri si mostrano solo accidentalmente; arrivano invece regolarmente ogni anno, nella se-

1) *Mondo creato.* — Giornata V.ª
2) Mascheroni — *Invito a Lesbia.*

Digitized by Google

conda metà d'agosto per fermarsi sino alla fine di marzo, in Sicilia, in Calabria e nella Sardegna. E' specialmente in quest'ultima isola che essi si portano in numero grande; e l'arrivo di questi magnifici uccelli schierati in branchi triangolari, che s'avanzano nell'ordine più perfetto segnando nel cielo una striscia di fuoco, è uno dei più belli spettacoli che si possano godere dai bastioni di Cagliari, che prospettano gli stagni, dove i Fenicotteri vanno a stabilirsi. Per un singolare contrasto, poco dopo giungono in Sardegna gli uccelli del nord, aironi, cigni, oche selvatiche, anatre, cormorani ecc. In marzo non tutti i Fenicotteri abbandonano quest'isola per ritornare in Africa: ma quando le acque siano abbondanti, si crede che alcuni vi si fermino a nidificare. La stessa cosa si ritiene riguardo ad alcuni punti delle spiagge della Francia meridionale; ma i luoghi dove ordinariamente avviene la loro moltiplicazione, sono gli stagni innondati dal mare lungo le sponde dell'Africa e dell'Asia.

* * *

Siamo all'ultimo ordine, l'ordine dei Nuotatori che comprende uccelli cosmopoliti in tutta l'estensione della parola, e sparsi sulla superficie del globo in tutti i punti coperti dalle acque.

Il loro denso e caldo rivestimento di piumino e di penne impermeabili all'acqua, all'umidità ed al freddo, non meno che la loro grande prolificità segnano il loro alto compito, quello di popolare e di avvivare le squallide e deserte regioni artiche. Il circolo polare! ecco il loro dominio! Là essi trovano acque vive e stagnanti provviste a dovizia di vegetali e di piccoli animaletti, di pesci e di uova. Per la maggior parte eccellenti volatori, là circolano a loro agio passando dall'Europa o dall'Asia in America, sia per lo stretto di Bering, che attraverso le isole dello Spitzberg, per l'Islanda, o per le Fär-Öer, colla medesima, anzi con maggior facilità di quella con cui i migratori del Sud attraversano il Mediterraneo. Di là non partono che a malincuore, quando un freddo eccessivo congela la superficie delle acque, loro campo di esistenza; e non appena la temperatura si rialza, vi fanno tosto ritorno.

Incominciando dalle Anatre selvatiche, dobbiamo innanzitutto osservare che questi palmipedi presentano due specie di migrazioni regolari. Molte Anatre migrano ad epoche fisse, ordinariamente in fine d'ottobre, e probabilmente si spingono sino nell'Africa centrale; altre ad epoca indeterminata dipendente dal freddo. Queste ultime si muovono più tardi, o non si muovono punto, se i grandi freddi non sopraggiungono; esse inoltre partono da luoghi abitati dall'uomo, non si abbassano molto verso sud, ed ai primi sgeli si affrettano a ritornare al loro paese nativo. Invece le migrazioni di ottobre non paiono spiegabili che per effetto della notte polare, la quale caccerebbe innanzi i Pal-

Digitized by Google

mipedi dell' estremo nord, in quella stessa guisa che i freddi irregolari dell' inverno spingono più tardi verso sud quelli che abitano al di qua della regione della notte. Si crede che correnti calde sottomarine determinino un mare libero attorno al polo, ed arditi viaggiatori l' avrebbero visto questo mare frequentato da una moltitudine di uccelli palmipedi: se così è, è certo che questi uccelli non potrebbero intrattenersi colà durante la lunga notte invernale, e dovrebbero cercare un rifugio in luoghi più rischiarati.

Ciò premesso, tra le molte specie di Anatre che prendono parte a questo doppio ordine di migrazioni, noteremo specialmente il Germano reale (*Anas boschas* L.), lo stipite da cui derivano le varie razze di Anatre domestiche, e la specie di Anatre selvatiche più comune e più abbondante in Italia. Verso la metà di ottobre esso incomincia a comparire presso di noi in piccoli branchi; in maggior numero arriva in novembre, e fermasi a svernare in tutti i luoghi ove vi hanno acque: se però il freddo si fa molto rigido, dirigesi verso sud per ricomparire in febbraio e marzo, e ritornare tosto a nord, non senza lasciare presso di noi alcuni individui che si fermano a nidificare. Aggiungeremo la Tadorna (*A. tadorna* L.), che visita periodicamente le coste dell' Olanda, dell' Inghilterra, della Francia e dell' Italia; — la Marzaiola (*A. querquedula* L.), che passa da noi in piccol numero in autunno, ed in branchi numerosi sulla fine di febbraio ed in principio di marzo, e lascia pure presso di noi molte coppie che nidificano sui nostri laghi e paduli; — il Fischione (*A. penelope* L.), che dopo il Germano reale è l'Anatra più comune in Italia, dove rimane dall' autunno alla primavera; — l'Anatra codona (*A. acuta* L.), l'Alzavola (*A. crecca* L.), il Moriglione (*A. ferina* L.), la Moretta (*A. fuligola* L.) ecc. pure assai comuni fra noi durante l' inverno.

Colle Anatre si collegano le Oche ed i Cigni. Le Oche vivono in truppe, hanno volo alto, e migrano in ischiere di una sola linea, se in piccol numero, di due file a V, se in numero grande. Durante l' inverno rimangono nei paesi temperati; ma se il freddo è molto intenso, si portano in contrade più a mezzogiorno, donde ritornano verso la fine di marzo per restituirsi al nord e passarvi l' estate. Tra esse: l'Oca selvatica (*Anser cinereus* Mey. et Wolf) da cui derivò l'Oca domestica: abita i mari e le plaghe marine delle contrade orientali dell' Europa settentrionale e della Siberia, ed in autunno si porta nelle parti centrali e meridionali dell' Europa; in Italia è piuttosto rara, e vi si vede soltanto nei tempi dei passaggi e durante l' inverno; — l'Oca granaiola (*A. segetum* Gm.) che nidifica nelle contrade artiche, dalle quali migra in autunno verso le regioni temperate, e se il freddo è intenso, verso le meridionali, che abbandona non appena la temperatura diviene sopportabile: è la specie di Oche più comune in Italia, dove arriva in novembre in istuoli assai numerosi che vanno a

Digitized by Google

svernare nelle parti centrali e meridionali della penisola; — l'Oca lombardella (*A. albifrons* Bechst.) che pure nidifica nelle regioni vicine al circolo artico, ma in Italia è rara; — l'Oca iperborea (*Anser hyperboreus* Temm.) che nidifica in Siberia e nelle contrade polari dell'America, donde migra regolarmente verso le regioni orientali dell'Europa; — l'Oca collorosso (*A. ruficollis* Pall.) che, quantunque di passaggio accidentalissimo in Italia, in Francia ed in Inghilterra, migra periodicamente in Russia.

I Cigni per la magnificenza delle forme e per l'ampiezza del volo son degni di stare a capo dell'ordine. Ve ne hanno in Europa due specie, il Cigno reale, a becco rosso (*Cygnus olor* Vieill.), ed il Cigno selvatico, a becco nero (*C. musicus* Bechst.). Il primo è quello che si alleva in domesticità: allo stato selvatico frequenta i grandi mari dell'interno, specialmente verso le contrade orientali d'Europa, ed accidentalmente negl'inverni più rigidi giunge anche in Italia. Il secondo è invece vero migratore, perchè dalle contrade boreali dei due continenti dove nidifica, discende d'inverno lungo le coste marittime dell'Europa, dell'Asia e del Giappone, penetrando anche nell'interno dei continenti. Da noi è piuttosto raro; tuttavia quasi ogni anno compare nella penisola ora in un luogo ed ora in un altro.

* * *

Abitano pure abitualmente le regioni artiche dei due continenti gli Smerghi; ma il sopraggiungere del freddo li caccia dai paesi dove nidificano, non solo nella maggior parte delle contrade d'Europa, ma ancora in tutta l'Asia e particolarmente al Giappone; allorchè poi la bella stagione arriva, si ritirano a nord, avanzandosi sino all'Islanda. Tra essi lo Smergo bianco (*Mergus albellus* L.) è comunissimo durante l'inverno anche in Italia, e frequenta i fiumi; — lo Smergo maggiore (*M. merganser* L.) vi è piuttosto raro; — lo Smergo minore (*M. serrator* L.) nelle parti più settentrionali della penisola, specialmente nel Veneto, si può dir comune, e nelle meridionali si spinge più in basso del precedente.

Diversamente avviene delle Urie e dei Colimbi, i quali, pure frequentando i mari più settentrionali dei due continenti, o sono stazionarii, o fanno soltanto viaggi accidentali; oppure, se appartengono a qualche specie migratrice, durante l'inverno non si portano tanto a sud da visitare costantemente le nostre coste; ed è solo negl'inverni più rigidi che sino a noi arrivano accidentalmente alcuni individui, e questi ordinariamente giovani. Così è dell'*Uria troile* Lath., la quale dalle sponde dell'Oceano glaciale artico scende ogni inverno sulle coste della Norvegia, dell'Olanda e dell'Inghilterra; così del *Colymbus septentrionalis* L., che nidifica fra gli scogli dei mari artici, ed in fine d'autunno od in inverno visita i medesimi luoghi frequentati dalle Urie,

Digitized by Google

ma discende più a sud, ed arriva sino a noi più di spesso. Il che avviene anche della Pulcinella di mare (*Fraterculà arctica* Leach.), la quale dai mari più settentrionali d'Europa giunge durante l'inverno anche alle nostre latitudini, ma visita solo le sponde mediterranee della nostra penisola e non le adriatiche.

Delle varie specie di Tuffetti alcune sono da noi stazionarie, e nidificano sulle acque dei nostri stagni e fiumi, come il *Podicipes auritus* Lath. ed il *P. minor* Lath.: essi però sono nel nostro paese più frequenti d'inverno che in altre stagioni, senza dubbio per l'arrivo da nord di individui delle medesime specie. Altri si mostrano in Italia solo accidentalmente. Invece il Tuffetto maggiore (*P. cristatus* Lath.) è migratore, perchè dalle rive dei mari e degli stagni del settentrione discende periodicamente in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia ed anche in Italia, dove qualche coppia si trattiene a nidificare, mentre le altre in primavera risalgono a nord. E' meraviglioso come possano compiere lunghi e periodici viaggi questi uccelli, i quali se sanno nuotare mirabilmente, per aver le gambe poste molto indietro non camminano che a stento, e pel poco sviluppo delle ali volano assai male.

Così non è a dirsi dei Gabbiani, che al contrario sono ottimi volatori. Questi uccelli assai comuni sulle spiagge marine e sulle acque continentali di tutta Europa formano molte specie, di cui alcune, come il Gabbiano comune (*Larus ridibundus* L.), sono presso di noi stazionarie, altre invece sono migratrici. Tra queste noteremo: il Gabbiano corallino (*L. melanocephalus* Natt.) comunissimo a Malta ed in Sicilia durante i mesi invernali; — il Gabbianello (*L. minutus* Pall.) che trovasi pure durante l'inverno in varie parti d'Italia, specialmente nelle meridionali; — il Gabbiano tridattilo (*L. tridactylus* L.) che nidifica nelle regioni del circolo artico, specialmente in Islanda, e d'inverno discende a sud, arrivando sino alle parti settentrionali d'Italia; — il Mugnaiaccio (*L. marinus* L.) comunissimo sulle coste dei mari settentrionali ed assai raro su quelle dei nostri mari; — la Gavina (*L. canus* L.) che dalle regioni del circolo artico, ove nidifica, passa d'inverno nell'Europa temperata. Quest'ultima è una delle specie di Gabbiani più comuni in Italia, dove rimonta i fiumi arrivando sino ai laghi, e dove molte coppie si fermano anche in estate.

Come i Gabbiani, sono eccellenti volatori i Lestridi e le Rondini di mare, i quali hanno anzi volo così potente, che i venti più furiosi non valgono a deviarli dalle loro direzioni.

Tutte le specie del genere *Lestris* Illig. abitano le parti più settentrionali dell'Europa, dell'Asia e dell'America, e stanno d'ordinario in alto mare. In autunno ed in inverno questi uccelli ritraggonsi alle Orcadi, alle Ebridi e sulle coste dell'Inghilterra, della Francia e dell'Olanda: in Italia giungono assai rari, soltanto d'inverno e preferibilmente solo gli adulti. Le Rondini di mare

Digitized by Google

invece arrivano a branchi in aprile e maggio sulle coste del Mediterraneo e sulle sponde europee dell'Atlantico: la maggior parte di esse non abbandonano quei lidi sino all'approssimarsi dell' inverno; altre invece si spingono più lontano, ed arrivano ai laghi, seguendo a ritroso il corso dei fiumi. Abbiamo tra queste ultime la Rondine di mare (*Sterna fluviatilis* Naum. et Br.), che è una delle più comuni in Italia, dove si trova di passaggio in primavera ed in autunno, e nelle parti settentrionali, specialmente in Lombardia e nel Veneto, nidifica; — la Rondine di mare minore (*S. minuta* L.) pure assai comune durante l' estate nel nostro paese, dove arriva in aprile e maggio, e parte in fine di agosto dopo di avere nidificato; — il Mignattino (*S. fissipes* L.) comunissimo nei due passaggi primaverile ed autunnale lungo i corsi d' acqua e gli stagni in tutta la penisola; — e la Sterna nera (*S. nigra* L.), che presso di noi è meno comune, e d'estate s' avanza a nord sino alle regioni del circolo artico.

Ci rimane a dire per ultimo del Marangone e del Pellicano. Il primo (*Phalacrocorax carbo* Leach) abita i paesi settentrionali dei due continenti, da dove fa dei passaggi periodici in Inghilterra, in Olanda ed in Francia. Nidifica ordinariamente a nord; tuttavia trovasi diffuso anche sul Mediterraneo, cosicchè in Italia è assai comune e sugli stagni e sui laghi. Mentre però in alcune parti, come in Toscana, è stazionario e nidifica, nelle parti settentrionali della penisola non compare che d' inverno. — Il Pellicano (*Pelecanus onocrotalus* L.) ha per patria le contrade orientali d' Europa, specialmente l' Ungheria e la Russia, e nidifica abitualmente sulle coste del Mar Nero e del Caspio: da questi punti estende molto lontano le sue migrazioni assai regolari, cosicchè lo si trova in Africa ed in Asia, specie al Giappone. In piccoli gruppi appare regolarmente ogni anno anche nei paduli dell' Italia orientale, ed accidentalmente e ad intervalli più meno lunghi in altri luoghi, per il che si può dire che nel nostro paese è stato osservato che vola quasi dovunque. E' uccello assai vorace soltanto sui lidi del mare, sui laghi e sui fiumi, e si può facilmente addomesticare.

* * *

Arrivati in fine di questa rapidissima rassegna degli Uccelli migratori, dobbiamo richiamare quanto abbiamo detto innanzi di incominciarla, che cioè in ogni ordine in cui si divide la numerosa classe degli Uccelli, ci saremmo soffermati a quelle specie le cui migrazioni sono più importanti, e presentano maggiori rapporti col nostro paese. Ciò valga per le omissioni che abbiamo dovuto fare di molte specie migranti, e la troppo minuta enumerazione di parecchie altre: queste ultime comprendevano uccelli in Italia assai noti, e dovevamo parlarne con maggior diffusione.

Digitized by Google

Ed ora a conclusione di questo importante capitolo della Storia degli Uccelli due osservazioni. Se all' elenco degli Uccelli migratori aggiungiamo l'altro di cui non abbiamo potuto dare che un saggio, quello cioè degli Uccelli che compiono viaggi irregolari, vediamo che in questa classe di animali forniti di mezzi per trasportarsi con tanta facilità da un punto all' altro dello spazio, le specie stazionarie sono ben poche: la gran maggioranza degli uccelli visita ogni anno luoghi più o meno lontani, talora anzi lontanissimi.

La seconda osservazione consegue dalla prima, ed è che per quanto sia grande l' azione distruggitrice dell' uomo sul mondo degli animali, essa non può esercitare che un' influenza assai limitata sugli uccelli. L' uomo infatti potrà entro certi confini modificare le poche specie di uccelli sedentari, restringerne l' area di diffusione, ed anche bandirle affatto da determinati paesi, come avvenne del Passero domestico in Inghilterra: ben poco di tutto questo potrà tentare con vantaggio sulle numerose specie di uccelli migratori, i quali avendo per dominio gli spazî, trovano modo di sfuggire alla di lui azione, e perseguitati in un luogo, vanno a rifugiarsi in un altro che loro offra più sicuro asilo. Sino dai tempi di Marziale e di Svetonio si rimproverava la distruzione degli uccelli agli ambiziosi epuloni romani che imbandivano sfarzosi banchetti con lingue di Fenicotteri e cervelli di Fagiani. Questo grido di lamento si rinnovò ai tempi di Buffon, motivato dai molti mezzi di distruzione degli uccelli che erano in opera da epoca immemorabile; si levò più alto recentemente, quando colla scintilla elettrica si fulminavano sulle sponde del Mediterraneo migliaia e milioni di rondinelle reduci dall'Africa, che stanche dal lungo e faticoso viaggio venivano a posarsi su fili metallici tesi in vicinanza del mare. Eppure nè le rondini, nè gli altri uccelli migratori pare che nel loro complesso siano di molto diminuiti! Ma di questo meglio e più a proposito in altra parte del nostro lavoro.

§. 4.°

Pesci migratori.

Anche i Pesci offrono al pari degli Uccelli esempi di migrazioni regolari e periodiche degne di osservazione e di studio. Esse anzi, oltrechè per la loro regolarità e costanza, hanno spesse volte del sorprendente pel numero assai grande d' individui che vi prendono parte; il qual fatto trova una spiegazione nella prodigiosa fecondità di cui godono molti di questi animali 1).

1) Bloch ha trovato nella Carpa 330 mila uova, nella Tinca 290 mila, nel Luccio 130 mila, nella Trota 27 mila. Il Pesce persico ne depone in primavera

Digitized by Google

Tra le cause che spingono i Pesci ad abbandonare ad epoche fisse una località per portarsi in acque più o meno lontane o di maggiore o minore profondità, hanno certamente grande importanza la ricerca del nutrimento ed il bisogno di ritrovar un luogo adatto per la fregola. Vediamo infatti truppe innumerevoli, anzi estesissimi banchi di Pesci forzati ad abbandonare acque di cui hanno esaurite tutte le riserve, ed a recarsi in altre più ricche di prede e di sostanze alimentari, con cui possano saziar la loro fame: e d' altra parte è noto che molti Pesci di alto mare e di acque assai profonde si recano a deporre le loro uova nei bassifondi in vicinanza delle rive, e che altri dal mare rimontano pel medesimo scopo i fiumi ed i corsi di acque dolci.

Il bisogno di nutrimento è anzi spesse volte causa di migrazioni molto complesse, essendo evidente che le specie di Pesci che si nutrono di altri pesci, nel caso che questi ultimi siano migratori, li debbano seguire nelle loro peregrinazioni. Abbiamo infatti già notato che i passaggi delle Sardine attirano nel Mediterraneo i Maccarelli, che le migrazioni di questi sono in istretta relazione con quelle dei Tonni che nutronsi delle loro carni, e che alla loro volta i Tonni sono inseguiti dai Pescicani, da queste tigri di mare, le quali incutono tanto spavento alle loro vittime, che queste preferiscono arenarsi e lasciarsi prendere sulle rive di pieno giorno, piuttosto che essere stritolate dagli acuti e poderosi denti dei loro persecutori.

Questi fatti sono tanto noti, che i pescatori allorquando vedono arrivare gli Squali, presagiscono favorevolmente della pesca dei Tonni e dei Maccarelli; precisamente come i cacciatori dalla comparsa dei numerosi Falchi e Sparvieri in determinati punti, pronosticano vicino il grande passaggio autunnale delle schiere di uccelli migranti: infatti la periodicità dei viaggi di queste differenti specie di Pesci è tanto regolare quanto le migrazioni degl Uccelli.

Anche il desiderio di ritrovare un ambiente di temperatura più conforme a' proprii bisogni può influire sui viaggi di molti Pesci, di quelli in ispecie che, a seconda delle stagioni, vivono ora nei bassifondi in vicinanza della terra, ora invece in acque molto profonde ed assai lontane dalle rive. Vedremo che questa abitudine è comune anche a molti Pesci essenzialmente sedentari, i quali in certe epoche dell'anno abbandonano le coste, si portano in alto mare, e poi scompaiono dagli strati superficiali dell'Oceano.

Ma queste non sono le sole cause delle migrazioni dei Pesci; diremo anzi che non ne sono neppure le cause più influenti. Infatti la costanza dei passaggi della maggior parte dei Pesci, la loro perio-

quasi un milione. Nel Merluzzo se ne contano da 4 ad 8 milioni e nel *Rhombus maximus* 3, 4 e persino 9 e 10 milioni. Secondo il dottor Wemiss Fulton, di tutti i Pesci la *Molva vulgaris* è quella che produce maggior quantità di uova: infatti negli individui di media grandezza se ne contano ordinariamente da 20 a 30 milioni.

Digitized by Google

dicità in epoche così fisse e determinate, che tutti i pescatori si accordano sui tempi della pesca; specialmente la regolarità colla quale le specie marine si indirizzano nel medesimo senso, e seguono tutte una direzione uniforme, sono così sorprendenti che devono derivare da una causa, la quale si rinnovelli in un modo necessario, ed eserciti su di loro un'influenza assai potente. La ricerca del nutrimento e di un ambiente più adatto per la deposizione e l'incubazione delle uova spiegano, è vero, gran parte di questo fenomeno, ma non lo spiegano tutto; non ispiegano p. e. come in epoche determinate alcune specie si trovino sempre in determinate località, mentre altre non ne mancherebbero, le quali sarebbero egualmente ricche di prede ed egualmente opportune per la fregola. D'altra parte queste migrazioni non s'accordano sempre colla temperatura e colle altre condizioni atmosferiche. E' dunque necessario ammettere qui pure, come si è già ammesso per molte specie di uccelli, un istinto imperioso, al quale tanti Pesci obbediscono ciecamente, portandosi ogni anno in località ben definite per ivi attendere all'opera della riproduzione.

Basti a conferma l'esempio del Salmone, di cui, per esperienze istituite anche di recente, si può asserire con certezza che ogni anno, dopo di aver passato circa due mesi nel mare, ritorna per la fregola nel medesimo luogo. Nelle generalità sulle migrazioni periodiche abbiamo già narrato il fatto dei Salmoni pescati dal naturalista Deslandes nel fiume Auzon in Brettagna. Possiamo aggiungere le molte esperienze fatte da M. Archer sopra Salmoni catturati nei fiumi della Norvegia, alla pinna dorsale dei quali aveva adattata una placca indicante la data della pesca ed il numero d'ordine. Da esse risultò che quei Salmoni, pure essendosi allontanati dalle coste per tratti di mare che si potevano calcolare sino a 450 chilometri, quando in seguito rimontavano i corsi di acque dolci, ritornavano generalmente ai fiumi dove erano stati pescati una prima volta. Anzi Andrew Young, che pure istituì speciali ricerche in proposito, non dubita di scrivere 1): « I Salmoni ritornano colla più grande puntualità ai luoghi ove sono nati, e la natura li ha dotati di sì meraviglioso istinto, che non solo rivengono ai fiumi abbandonati; ma neppur uno fra essi va oltre la sua dimora, neppur uno si arresta in un distretto vicino. Noi abbiamo verificato in tal maniera questi fatti, che non ce ne rimane alcun dubbio ».

* * *

Le migrazioni dei Pesci di mare sono più spettacolose che non quelle dei Pesci di acqua dolce, certo perchè i primi migrano in numero di gran lunga maggiore, e raggiungono distanze più considerevoli. Tra i pesci marini alcuni si distinguono in un modo

1) *The natural History and habits of the Salmon.*

Digitized by Google

tutt' affatto particolare per la regolarità e costanza dei loro passaggi. Si possono collocare in prima linea le Aringhe e le Sardelle, le quali ogni primavera arrivano in truppe innumerevoli sulle spiagge d'Europa come pure su quelle dell'America. La loro presenza attira in gran numero gli uccelli ittiofagi, gli Squali ed i Cetacei che decimeranno questo popolo, cui più tardi i pescatori distruggeranno quasi affatto. Eppure un tale sterminio non esercita quasi nessuna influenza sul numero degli stessi Pesci, che nella primavera seguente verranno a perire nei medesimi luoghi per opera degli stessi nemici, perchè la loro fecondità è così prodigiosa da essere superiore a tutta l'attività che questi ultimi possono spiegare nella guerra di distruzione che loro muovono ogni anno.

Non tutti i Pesci migrano in banchi fittissimi od in truppe più o meno numerose, come le Aringhe, le Sardine, i Merlucci, gli Sgombri ecc.; ma alcuni viaggiono a coppie, come il Temolo, il quale trovasi ordinariamente nei nostri ruscelli montani insieme alle Trote. L'epoca dei loro passaggi è molto fissa allorquando dai mari freddi ovvero dalle profondità marine si dirigono verso le spiagge, e così pure quando risalgono i fiumi per la fregola; è invece meno determinata quando, dopo di aver prolificato, ritornano ai punti donde erano partiti. A differenza poi degli uccelli che spingono assai lontano le loro migrazioni percorrendo quasi tutte le contrade del globo, i Pesci non fanno viaggi troppo estesi: pochi infatti tra essi dai mari d'Europa approdano alle spiagge del Nuovo mondo. Giova tuttavia notare che la velocità con cui viaggiano certi pesci non solo è assai grande, ma si mantiene costante per un tempo abbastanza lungo.

Possiamo distinguere nei Pesci tre ordini di migrazioni periodiche.

Molti, e sono numerosi, salgono dal mare alle acque dolci, e rimontano i fiumi in epoche assai determinate che coincidono col tempo della fregola: tali gli Storioni, il Salmone, le Alose ecc. Questi Pesci diconsi *anadromi*, e tra essi possiamo collocare alcuni pesci di acque dolci, i quali come fa la Trota, abbandonano i laghi per lo stesso bisogno per cui quelli lasciano il mare, e risalgono i fiumi ed i ruscelli che versano le loro acque in quei bacini lacustri. E' sorprendente osservare come alcuni Pesci anadromi, ad esempio il Salmone, sappiano vincere tutti gli ostacoli che loro vengono opposti dalla impetuosità della corrente, possano superare le cascate e le chiuse, e si spingano sino quasi alle sorgenti dei fiumi.

Altri Pesci seguono nelle loro migrazioni un ordine inverso, perchè quando si avvicina il tempo della deposizione delle uova, lasciano le acque dolci e discendono al mare: essi ebbero, in opposizione ai precedenti, l'appellativo di *catadromi*. Ne abbiamo un esempio nelle Anguille, di cui molte in autunno abbandonano i nostri laghi ed i nostri fiumi, e vanno a moltiplicarsi

Digitized by Google

nelle profondità marine. Questo secondo modo di migrazione è assai importante non solo per la singolarità che lo distingue, ma ancora per le circostanze in cui avviene. I passaggi delle Anguille infatti, oltre al compiersi attraverso ai più grandi ostacoli, hanno luogo sempre nelle notti più oscure, e preferibilmente nelle notti burrascose.

Vi ha finalmente un terzo gruppo di Pesci migratori, i quali non escono dai confini del mare, ma nel tempo della fregola mutano di domicilio, e si recano a deporre le uova in acqne poco profonde e di temperatura alquanto elevata. Quindi alcuni intrapprendono a questo scopo dei viaggi talvolta assai lunghi; altri invece che erroneamente erano considerati come specie provenienti dai mari vicini, abbandonano periodicamente le profondità marine, in cui vivono gran parte dell' anno, risalgono alla superfice, e si portano nei bassifondi in vicinanza delle rive: appartengono a questi ultimi i Tonni e le Aringhe. Abbiamo già avvertito che l' abitudine di abitare ora la superficie ed ora gli strati profondi del mare è comune a molti Pesci; questi però non ce la presentano con quella regolarità che osserviamo nei Tonni e nelle Aringhe. Così se nel Mediterraneo le Sogliole abbandonano in luglio ed agosto le acque vicine alle rive, e si spingono in alto mare, dove in autunno si affondano, i Rombi, il Pesce San Pietro, il Pesce spada ecc. non abitano le grandi profondità che durante i freddi più rigorosi. Anche molti pesci di acqua dolce scompaiono durante l' inverno dagli strati superficiali: tali il Pesce Persico, il Luccio, la Tinca, la Carpa e tanti altri.

Il numero della specie migranti è minore nei Pesci che negli Uccelli; e ciò dipende dal fatto che le variazioni atmosferiche si sentono meno nell' acqua che nell' aria. Così non solo abbiamo specie dei grandi oceani che non si osservano mai nei mari interni e viceversa; ma quasi ciascun mare interno (e ne abbiamo molti nell' antico continente) possiede delle specie proprie di pesci che sovente non presentano nulla di comune con quelli che si incontrano nei grandi mari anche vicinissmi.

Per ultimo le migrazioni dei Pesci non ci sono così note come quelle degli Uccelli, e la ragione è chiara, perchè molti pesci pelagici ed anche litorali sfuggono alle nostre osservazioni, il che non possiamo dire degli uccelli. Però questo argomento essendo di grande importanza non solo per la pesca, ma anche per la piscicoltura, dobbiamo aggiungere che esso si studia ora seriamente, specialmente in quei paesi per cui le acque del mare dei laghi e dei fiumi sono vere sorgenti di ricchezze private e pubbliche 1). Pos-

1) La Commissione della pesca in Scozia ha iniziato sino dall' anno 1892 un esperimento su larga scala per studiare le migrazioni dei Pesci. Istituì perciò un servizio di pesca speciale per aver vivi i pesci. A ciascun pesce preso viene attaccato un anello recante un numero d'ordine progressivo, e poi si rigetta il pesce in mare. Una circolare inviata su tutte le coste invita i pescatori

Digitized by Google

siamo dunque chiuder questi rapidi cenni generali sulle migrazieni dei Pesci col lieto pronostico che esse fra non molto non avranno più tanti lati oscuri, quanti pur troppo ne presentano oggi.

Non ci resta ora che far seguire l' elenco dei Pesci migratori colla descrizione dei loro viaggi. Esso sarà assai più breve di quello già dato degli Uccelli, non solo per la ragione già accennata che le specie dei Pesci migranti sono in numero minore, ma anche perchè lo limiteremo ai Pesci più noti, ed a quelli le cui migrazioni presentano maggior importanza dal lato scientifico ed economico. Anche quì avremo uno special riguardo per le specie che popolano i nostri mari e le nostre acque dolci.

* * *

Volendo in questa enumerazione seguire un certo ordine, prenderemo le mosse dai Pesci di struttura più semplice per poi salire a quelli di organizzazione più complessa, che comprendono le specie anche più conosciute.

Primo ci si presenta l' ordine dei Ciclostomi, cui appartengono le varie specie di Lamprede, pesci assai apprezzati per la squisitezza delle loro carni. Tra essi basterà nominare la Lampreda marina *(Petromyzon marinus* L. *)*, la quale trovasi tanto nel Mediterraneo che nel Mare del Nord. Essa abita la maggior parte dell' anno nelle acque marine, tenendosi ordinariamente in prossimità delle foci dei fiumi ; ed in primavera rimonta i corsi di acque dolci, probabilmente allo scopo di affidare a queste le proprie uova. Nuota assai agilmente, e non v' ha ostacolo che la possa arrestare nei suoi

a depositare l' anello numerizzato presso l' ufficio portuale più prossimo, ogni qual volta prendano uno di quei pesci. Così si rende possibile stabilire la distanza percorsa dal pesce, e si ha un qualche dato per determinare il tempo impiegato a percorrere tale distanza.

Questo esperimento diede sinora interessanti risultati. Alcuni pesci che si ritenevano sedentari in una baia, in un golfo, alla foce d' un fiume, sono stati ritrovati a distanze considerevoli. Eccone d' altronde qualche saggio :

Circa 4000 pesci di oltre venti specie furono marcati e iscritti, poi ridonati al mare. Su 1250 Passerini (*Platessa passer* Bp.) inscritti dalla Commissione, ne sono stati ripresi 103. Il tempo medio, dal giorno in cui furono rilasciati a quello nel quale vennero ripescati, fu di 239 giorni, e la distanza percorsa di 18 chilometri : i Passerini adunque preferiscono tenersi alle coste, lungo le quali si muovono molto lentamente. — I 10 Merluzzi, dei 196 rilasciati, avevano percorso una distanza media di 83 chilometri.

Furono inoltre ripescate 2 su 71 Razze, uno su 4 Rombi, una su 173 Sogliole e nessuna delle 69 Triglie. Da ciò si deduce che queste diverse specie di pesci si spostano molto presto, e le loro migrazioni sono troppo lontane, perchè sia possibile, almeno per ora, seguire e registrare i loro pellegrinaggi.

(Dal *Bollettino del Naturalista* del 15 maggio 1894).

Digitized by Google

viaggi, lanciandosi con salti nell' aria, ed attaccandosi anche ai battelli per salire più in alto nei fiumi. In Lombardia la troviamo nel Ticino, ma soltanto a primavera avanzata; ed è appena in questa stagione che viene presa dai nostri pescatori, perchè, dopo la comparsa di alcuni individui, non si mostra più per tutto il rimanente dell' anno.

Nell' ordine dei Condrotterigi troviamo i più terribili fra i Pesci. Tali sono in genere gli Squalidi, i quali hanno la bocca armata di numerosi denti robusti, aguzzi, pugnaliformi e disposti in serie. Abbiamo già detto che i Pescicani seguono, in vicinanza delle coste, le migrazioni delle Sardine, dei Maccarelli e dei Tonni, cui perseguitano con vero furore. Quando questi pesci migratori si allontanano dalle rive, anche i Pescicani prendono il largo, e si portano a seminare lo spavento in altri punti del mare, dove l' abbondanza della preda sia tale che basti alla loro voracità. — Sono pure di questo ordine le Razze, le cui numerose specie, particolarmente la Razza chiodata (*Raja clavata* Rond.), abitano le coste dei nostri mari in tutte le stagioni, ad eccezione dell' inverno, nel qual tempo pare migrino in acque più calde, sulle spiagge dell' Africa. Ad esse aggiungeremo la Chimera mostruosa (*Chimaera monstrosa* L.), un pesce dalle forme molto strane che abita l' Oceano settentrionale, da dove passa qualche volta nel Mediterraneo, accostandosi ai nostri lidi; il che fa quasi sempre durante l' inverno.

Segue l' ordine dei Ganoidi, che insieme ad altre forme comprende le varie specie di Storioni, i quali presentano un' importanza economica assai grande, traendosi profitto non solo dalle loro carni molto stimate e celebrate anche dagli antichi, ma ancora dalle numerose uova con cui si prepara il caviale, e dalla loro grande vescica natatoria che fornisce la migliore colla di pesce.

Gli Storioni sono pesci migratori che in primavera rimontano i fiumi per deporre le uova in luoghi tranquilli lungo le sponde, ed in novembre rientrano in mare. Dotati di muscoli assai robusti, vincono le correnti più impetuose, viaggiando soli od in piccole brigate, nel quale caso i più forti aprono la marcia, infondendo coraggio negli altri. Noteremo fra essi: lo Storione maggiore (*Acipenser huso* L.), il quale vive nel Mar Nero e nel Caspio, risalendo i fiumi che mettono foce in questi mari 1): trovasi pure nell' Adriatico, ed entra nel Po ed in altri fiumi d' Italia, però in numero minore degli altri Storioni; — lo Storione comune (*A. Sturio* L.) che manca nel Danubio, e si trova nel mare del Nord, nel Baltico e nei fiumi che portano a questi mari il tributo delle loro acque: esso pure vive nell' Adriatico, e trovasi inoltre nel Tirreno; è il più frequente degli Storioni che risalgono i nostri fiumi, e nel Po si osserva insieme ad altre specie congeneri, mentre nel Tevere

1) In gran numero e grossissimi trovansi questi Storioni nel Volga, dove si pescano individui da 6 ad 8 metri di lunghezza, e del peso di 1000 e 1500 chilogrammi: una volta furono trovati in un solo individuo 400 chilogrammi d' uova.

Digitized by Google

trovasi solo 1); — lo Storione Cobice (*A. Naccarii* Bp.) che risale il Po in marzo e maggio, e si pesca pure nella Brenta, nell'Adige, nella Piave, e qualche volta anche nella Livenza, nel Bacchiglione e nel Tagliamento; — lo Storione del Nardo (*A. Nardoi* Heck.) che pure rimonta i nostri fiumi ed in ispecie il Po; — per ultimo lo Sterleto (*A. ruthenus* L.) che abbonda alla foce del Volga, e trovasi anche nel Danubio: è assai piccolo, non superando ordinariamente il peso di 1–2 chilogrammi; ma in compenso dà il caviale più pregiato 2).

* * *

L' ultimo ordine di cui ci dobbiamo occupare, è quello dei Teleostei o Pesci dallo scheletro perfettamente osseo. Esso comprende da solo il maggior numero dei Pesci, venne quindi suddiviso in cinque sottordini. Di questi i primi due, quelli cioè dei Lofobranchi e dei Plettognati non ci presentano che poche specie migranti; e basterà citare fra i primi il Pesce Ago (*Syngnatus acus* L.), il quale nel mese di marzo entra negli stagni salati che trovansi lungo il litorale mediterraneo per deporvi le uova; tra i secondi l' Ostracione trigono (*Ostracion trigonus* L.) che dall' Atlantico, dove è frequente, fa delle comparse a Nizza, — l' Ostracione nasuto (*O. nasus* Bl.) che vive alla Nuova Guinea e nel mar Rosso, e da questo mare portasi anche nel Mediterraneo, — i Diodonti ed i Tetraodonti, che ordinariamente trovansi nei mari caldi, ed accidentalmente anche nei nostri.

Non è così degli altri tre sottordini dei Fisostomi, degli Anacantini e degli Acantotteri, i quali invece sono degni di tutta l'attenzione e pel numero delle loro specie che migrano, e per l' importanza delle migrazioni che queste compiono.

Tra i Fisostomi daremo la precedenza all' Anguilla (*Anguilla vulgaris* Flem.), che vive nelle acque dolci, nelle salmastre e nelle marine. Essa trovasi in tutti i fiumi d' Europa, ad eccezione di quelli che entrano nel Mar Nero, manca quindi anche in tutti gli affluenti del Danubio. Abbiamo già detto come nelle notti oscure e principalmente in quelle burrascose dei mesi di ottobre, novembre e dicembre molte Anguille dei nostri fiumi e dei nostri laghi discendano al mare in truppe assai numerose. Quando in questi pesci incomincia a farsi sentire il bisogno di fare ritorno alle acque marine, esso diventa così prepotente, che non vi ha ostacolo che li possa trattenere dal soddisfarlo: li vediamo allora accumularsi

1) La località ove mostransi più numerosi questo e gli altri Storioni che risalgono il Po, trovasi vicino a Pontalbera, press' a poco dove il Ticino si versa nel Po, e dove si nota una grande profondità: là si pescano gl' individui di maggior grossezza, che compaiono sui mercati di Pavia e di Milano, sui quali lo Storione è abbastanza comune.

2) Lo Sterleto rimonta il Volga in ischiere tanto fitte, che in un solo villaggio, durante i quindici giorni nei quali continua il suo passaggio, i pescatori prendono sino a 20 mila pesci.

Digitized by Google

intorno alle dighe che attraversano i corsi d' acqua per cui discendono; nè ve n' ha alcuno che accenni a retrocedere ed a rimontare ai luoghi che ha abbandonato.

Per qual motivo le anguille in questa stagione lasciano in tanto numero le nostre acque? Che, a differenza di tanti altri Pesci i quali dal mare risalgono i fiumi per deporre le uova nelle loro acque, esse si recassero invece al mare per ivi attendere all'opera della riproduzione, lo aveva già intravveduto il Redi; ed a convincere di questo fatto coloro che facevano provenire l' Anguilla o dal fango o da altre specie di pesci, quali le Tinche, le Scardole e le Trote, e giungevano fino al punto di regalarle per padre di alcuno dei nostri serpenti, avrebbe dovuto bastare l' osservazione che le piccole anguille o *cieche*, come sogliono chiamarle in Toscana, arrivano tutte alle nostre acque dolci dal mare.

Invece sino a questi ultimi tempi restò sempre avvolto nel mistero il maschio dell' Anguilla, perchè, non ostante ogni affermazione in contrario, si potè mettere fuori di dubbio che le Anguille le quali trovansi nelle acque continentali, siano queste dolci o salmastre, sono tutte femmine. Ma in seguito agli studi sulle Anguille di Trieste del prof. Syrski dell' Università di Lemberg pubblicati nel 1874 negli Atti dell' I. R. Accademia di Vienna, il maschio dell' Anguilla venne alla luce; e si trovò che esso abita costantemente il mare, non inoltrandosi nei fiumi che per breve tratto in prossimità della loro foce.

Un' altra scoperta ancora più recente relativa all' Anguilla onora un nostro italiano, ed è quella del professor Grassi, il quale dietro ricerche e studi incominciati nel 1892 nelle acque di Catania, e continuati poi sino al 1897 a Messina ed a Civitavechia, potè dimostrare che l' Anguilla subisce una vera metamorfosi, e che dalle sue uova nasce una larva nota da lungo tempo ai naturalisti sotto il nome di *Leptocephalus brevirostris*, la quale per un meccanismo simile a quello che dal girino fa escire la rana, si trasforma in una piccola anguilla. Egli ha trovato che le Anguille che in autunno scendono al mare, depongono le uova solo alcuni mesi dopo il loro arrivo ed a profondità non inferiori ai 500 metri: ed è in queste acque così profonde che le uova si sviluppano, e le larve cui esse danno luogo, compiono il ciclo delle loro metamorfosi.

Dopo aver assunta la loro forma definitiva, le giovani anguille abbandonano il mare. Si calcola che allora avranno circa un' anno d' età; eppure hanno ancora il corpo affatto trasparente, misurano in lunghezza appena da 8 a 10 centimetri, e sono così leggere, che a formarne il peso di un chilogrammo ne occorrono più di tre mila. Nelle notti quiete e meno fredde della fine dell' inverno esse si riuniscono in numero grandissimo alla foce dei fiumi e di tutti i corsi d'acqua; penetrano in questi, e tenendosi sempre alle sponde, li rimontano, e si diffondono poi per le lagune, le paludi, i laghi che incontrano sulla loro via, spingendosi assai in alto sino ai più piccoli ruscelli da cui hanno origine i fiumi che rimontano, vin-

Digitized by Google

cendo ogni ostacolo, e penetrando nelle acque sotterranee sino a considerevoli profondità.

Nelle acque continentali, quando si trovino in condizioni favorevoli, le Anguille crescono rapidamente, ed in pochi anni le piccole *cieche* possono raggiungere una lugnhezza superiore ad un metro. Esse non discendono al mare se non quando hanno raggiunto la maturità sessuale, che per questi pesci non si ripete periodicamente ogni anno, ma compare una sola volta in vita, cioè quando hanno raggiunto lo sviluppo corporeo conveniente, ciò che richiede parecchi anni. Quindi le Anguille che in autunno discendono al mare, non sono le stesse che abbiamo veduto rimontare i fiumi nella primavera precedente, ma quelle che abbandonarono il mare alcuni anni prima: in altre parole i due fenomeni della *montata* e della *calata* delle Anguille non avvengono nello stesso anno pei medesimi individui, ma per individui di età molto diversa; ed è questa la ragione per cui nelle nostre acque dolci ed anche nelle salmastre trovansi Anguille tutto l' anno. Tra esse se ne pescano alcune enormemente grosse, e sono quelle cui una vera degenerazione adiposa non fa sentire il bisogno di scendere al mare. 1).

Alla nostra Anguilla assomiglia molto il Ginnoto *(Gymnotus electricus* L.) detto anche Anguilla di Surinam, il quale trovasi nei fiumi, nelle paludi e nelle acque stagnanti del Brasile, della Venezuela e di altre parti dell' America del sud. E' un pesce che possiede proprietà elettriche; anzi tra tutti i pesci elettrici è quello che dà scariche più poderose, potendo far stramazzare a terra un cavallo. Secondo le osservazioni di Backman, vive nelle acque dolci; ma come la nostra Anguilla discende al mare per la fregola.

(Continua)

Sac. Dott. CESARE GAFFURI
Prof. nel Semin. Arciv. di Monza

1) La pesca delle Anguille si fa specialmente in autunno, quando discendono al mare. Essa costituisce per l' Italia un reddito non indifferente, specialmente nelle così dette *Valli* della Laguna Veneta e nella Laguna di Comacchio, dove è in fiore da tempi assai remoti la *vallicoltura*. Questa industria essenzialmente consiste nel disporre le cose in modo che le *cieche* che ogni anno salgono dal mare in quei bassifondi, vi siano trattenute ad ingrossare, finchè sentano il bisogno di ritornare al mare; e nel praticare ogni autunno entro le paludi certe stradicciuole fiancheggiate da fitte canne palustri, entro le quali si avviano le anguille mature che migrano al mare: queste strade conducono ad uno spazio angusto chiuso totalmente da canne, dove le anguille diventan facile preda.

A questo modo si prende ogni anno un numero stragrande di Anguille, di cui molte si vendono fresche, e le altre si mettono in commercio preparate in vari modi. Quelle conservate entro barili in salamoia (*marinate*) si spediscono su tutti i mercati d' Italia e d' Europa. Comacchio è il centro di questo commercio; il suo mercato è fiorente, e va annoverato fra i principali mercati di pesci d' Europa.

Le Anguille di fiumi freschi, di laghi profondi, ed in genere di acque limpide, sono più pingui e più saporite.

Digitized by Google

LA SALUTE E LA LONGEVITA'
IN RAPPORTO COLLE LEGGI DELLA MORTIFICAZIONE 1)

VI.

Regimen Salernitanum.

Roberto II duca di Normandia nell' assedio di Gerusalemme avea ricevuto una ferita nel braccio destro, la quale per essere stata o mal medicata o probabilmente trascurata, non era ancora venuta a cicatrice. Dopo il conquisto della Santa Città fatto dai Crociati (1099) venne egli adunque a Salerno per farsi curare, e lo fu infatti felicemente. Del che lieto, ricercò il parer di que' medici sui mezzi di conservare la sanità; ed essi con tal occasione raccolsero i precetti d' Igiene della Scuola, e a lui li dedicarono. Venne per siffatta guisa pubblicato il *Regimen Salernitanum*, che fu anche detto *Flos sanitatis* 2), opera insigne — come la chiama Pietro Giannone al capo XI del libro X della sua storia civile del regno di Napoli, — che fu scritta nel barbaro stile di que' tempi in versi latini la maggior parte leonini, o vogliam dire rimati, allora in gran pregio, e che divulgata intorno l'anno 1100 per tutta Europa, benchè molte cose abbia d'inesatte, nuova gloria e fama apportò ai medici salernitani 3).

Non increscerà al lettore averne un saggio, e mi gioverò delle edizioni che ne pubblicarono in Pavia e in Roma i signori Magenta e Vulpes colla traduzione in italiano.

Parlando de' rimedi generali, i medici salernitani dicono:

Si tibi deficiant medici, medici tibi fiant
Haec tria: mens laeta, requies, moderata diaeta.

Se non hai medici attorno, ti serviranno da medico tre cose: ilarità di mente, riposo, sobrietà.

Di poi consigliano il lavarsi spesso le mani: *Si fore vis sanus, ablue saepe manus;* e parlano del sonno meridiano, che la scuola salernitana vuol breve o nullo: *sit brevis aut nullus tibi somnus meridianus;* parlano della cena che

1) Continuaz. Vedi Quad. di Settembre 1898 pag. 164.

2) Diversi titoli ha quest'opera in diversi codici, e in diverse edizioni, ed or si appella *Medicina Salernitana;* ora *Regimen Salernitanum;* ora *Flos sanitatis,* o anche *Regimen sanitatis.*

3) Dei precetti d' igiene della scuola salernitana alcuni moderni, osserva il Tiraboschi nella sua storia, han favellato con gran disprezzo; ma nondimeno, egli soggiunge, le tante edizioni che di essi abbiamo, e le tante versioni in diverse lingue e i tanti commenti, con cui vennero illustrati, sono una non ispregevole prova della fama a cui quest' opera è salita. Tom. III Lib. IV.

Digitized by Google

dev'esser breve, perchè *ex magna coena stomacho fit maxima poena;* e lodano come buoni cibi le uova fresche, i vini generosi, e i buoni brodi con il fior di farina:

Ova recentia, vina rubentia, pinguia iura
Cum similia pura naturae sunt valitura.

Vogliono che l'aria che si respira sia pura, e che si abbia ad abitare in luoghi lontani da paludi e da fogne:

Lucidus ac mundus sit, rite habitabilis aer,
Infectus neque sit, nec olens foetore cloacae.

Raccomandano che il vino sia vecchio, limpido, maturo, e che sia parcamente usato: *Vinum sit clarum, vetus, subtile, maturum, ac bene dilutum, saliens, moderamine sumptum.* Ed avvertono, che la cervogia o birra, per esser buona, dev'esser limpida e spumosa, e che non se ne dee bere tanta da aggravare lo stomaco: *De qua poletur, stomachus non inde gravetur.*

Il mangiar soverchio è dannosissimo in primavera e nei giorni estivi:

Temporibus veris, modicum prandere iuberis;
Sed calor aestatis dapibus nocet immoderatis.

Invece si può mangiare a sazietà nell'inverno:

De mensa sume quantum vis tempore brumae.

E parlando del pane, la scuola cenobitico-laicale di Salerno non lo vuole nè caldo, nè poco cotto, nè troppo vecchio; ed esige che sia fatto con scelta farina, non essendovi cibo peggiore del pane impuro, e che non sia troppo salato: *Panis non calidus, nec sit nimis inveteratus; sed fermentatus et bene coctus, et salsus modice, et purus.*

E' buona la salvia, come condimento e come farmaco. Ed è buon cibo il latte, e per gli etici ottimo fra tutti è l'asinino: *Lac phtisichis sanum caprinum, post camelinum; et nutritivum plus omnibus est asininum.*

Le ciliege, le prugne, i nespoli son frutti gradevoli e utili: e se talvolta brami cibarti di rape, ai prischi romani cotanto gradite, devi cuocerle bene, altrimenti producono dolori di ventre e altri mali:

Si male cocta datur, tibi torsio sic generatur.

Ne volete ancora? Aggiungerò ciò che la Scuola salernitana scrive dell'ortica, che noi troppo a torto disprezziamo, e per non tediare il lettore il dirò solo in nostra lingua.

Di questa erba pregevole anche per il tiglio che se ne può ottenere e con cui si fabbricano tele, le quali voglionsi per nulla inferiori a quelle di lino o di canapa, gli antichi medici salernitani dicevano:

Oh quanto è agli egri amica!
Dormir li fa l'ortica;
L'ortica fa le scosse
Quetare de la tosse:
Cessan suoi semi il vomito,
E misti al dolce miele
Guariscon de la colica
Lo spasimo crudele.

Digitized by Google

Calor l'ortica al petto appressa, e mentre
Scema il turgor del ventre,
A morbi articolari
Un buon rimedio avvien ch' ella prepari.

E contemporaneamente, o quasi, ai precetti d' igiene popolare i Benedettini di Montecassino e di Salerno scrivevano nei loro codici l'igiene scientifica e gli officii del medico nosocomiale, ossia che cura dentro l'ospedale del Cenobio, mentre per il medico che è chiamato a curare al di fuori, la scuola ieratico-laicale di Salerno pubblicava il suo libro *De adventu medici ad aegrotum*, dove si ha un complesso di regole diagnostiche, dietetiche e curative, e una raccolta di avvertenze di religione e di urbanità. E non paghi i figli di S. Benedetto di riunire nei loro scritti e d'insegnare le buone regole d' igiene e quelle di cura, e, ciò che pur grandemente importa ad un medico nella visita clinica degli infermi, la buona creanza e lo spirito cristiano, esigevano che il candidato per lo esercizio prestasse un giuramento di serbarsi integerrimo e caritatevole.

VII.

Ingiustizia presente.

I Benedettini, questi uomini pieni di fede e di carità, ci hanno dunque conservato le scienze, le lettere e le arti in quel grande sconvolgimento, per tacere di altri, che tenne dietro alle invasioni de' Barbari; e furono essi che la scienza della salute restituirono all' Occidente cristiano riassumendola dall'igiene e trasfondendovi lo spirito della nuova religione. La scuola monastico-laicale salernitana fu la conservatrice dell'igiene e della medicina cristiana già insegnate da Clemente, Basilio, Cesario e altri Padri sulle venerate traccie della sapienza greco-latina, e arricchite di alcune arabe cognizioni dal monaco Costantino; di quella igiene e di quella medicina che destinate erano a versarsi nelle principali università dell' Occidente cristiano, e recarvi gli elementi della medica istruzione.

Ma oh qual mai ingiustizia è la presente che i benefattori più grandi dell'umanità e della religione perseguita, tiranneggia, scaccia dagli asili, nei quali si ricoverano dalla tempesta del mondo, e ne confisca e adugna i beni! Il liberalismo, che si fonda sulla negazione del soprannaturale, vuole distruggere le istituzioni che mirano al sacrificio delle tre grandi passioni, che tiranneggiano il cuore umano, cioè la lussuria, l'orgoglio e la cupidigia; e in oggi le città e i borghi son pieni di gente fuorviata da esso: di gente talmente assorta dagli affari del tempo, talmente occupata della materia, che non capisce più nulla delle cose dello spirito. S' inebbria negli spettacoli de' teatri, nelle danze, nei ridotti del giuoco, nei caffè, nei circoli, nel pomposo ozio sollazzevole dei palagi, e non sa capire a cosa giovi la vita di preghiera, di sacrificio, di fede, di contemplazione, di astinenza, di studio. Non sa capire che la vita religiosa è una vita di sacrificio pel Prossimo, una vita utilissima alla società; e al vedere un monastero, v' ha di quelli che domandano: *A che cosa serve questa casa?*.. Vi sono anzi alcuni ai quali è oggetto di riso il solo nome di monaco; e v'hanno altri che dànno ne' lumi al vederne uno; la virtù, l'abito, le parole,

Digitized by Google

la croce dei monaci, forte li turba. Eppure « le Fraterie che oggi si deridono e vilipendono » — è il Gioberti che lo dice — « incivilirono l' Europa e mutarono le sorti del mondo. »

Oh! quanto ignoranti delle cose passate saremmo noi, se a conservare e a tramandare quel poco che sappiamo degli antichi, non avessimo avuto quegli uomini di Chiesa e quei Cenobiti, che oggi si ha la spudoratezza di tacciare d'ignoranti e nemici de' lumi e della libertà comune, e di accusare, per giunta, di egoisti, di poltroni, di conservatori dell' oscurantismo e della notte medioevale, di retrogradi, di anti-italiani, di nemici della patria, e via via tutti quei gentilissimi aggettivi e nomignoli che tante e tante volte siamo costretti ascoltare dai sedicenti liberali!

Oltre il servigio che rendettero i monaci alla società sotto l'aspetto religioso e morale, economico e politico, come qua e là ci avvenne di far osservare, è inapprezzabile quello che le rendettero sotto l'aspetto scientifico. Furono i monaci che ci conservarono i tesori delle scienze e delle lettere, che i Greci e i Romani legati ci avevano, ma che sarebbero periti insieme con la loro potenza, se pii cenobiti, nell' ozio del chiostro, non avessero coltivato le scienze sacre e le profane; e comprendendo l'eccellenza degli esemplari dell'antica cultura, non si fossero applicati a raccoglierli e con le loro mani a moltiplicarne le copie, mentre i Barbari compievano la formidabil missione che avevano ricevuto, di disfare l'antica società. Le nazioni feroci che desolaron l'Europa nel quinto secolo e nei seguenti, avrebbero distrutto sino all' ultimo germe delle cognizioni umane, se la religione, col mezzo del Clero, specie regolare, non avesse opposto degli argini al loro furore. Allora appunto che tali invasori recavano a fine l'impero romano in Occidente, travolgendo gli avanzi dell'antica civiltà, e minacciando di soffocare, fra l'errore e l'eresia, la fede novella, nel fondo dei monasteri, cui l'opinione sacri rendeva, conservati vennero i monumenti del genio non meno che i modelli dell'arte antica.

In quell'asilo, perseguitati dall'ignoranza dei Goti e dei Vandali, nemici delle lettere, che diceano ispiratrici di viltà e timidezza, si ripararono Omero e Aristotele, e vi furono depositati i manoscritti non solo del Grisostomo, di Agostino e di Girolamo, ma pur quelli di Virgilio, di Orazio, di Tacito, di Erodoto, di Tito Livio, di Platone e di altri celebrati scrittori di Atene e di Roma.

In secoli nei quali gli elementi sociali erano da un lato idolatria d'ogni maniera, incredulità, ignoranza scetticismo, e dall'altro amor di pugne, di guerre, di saccheggio; in secoli nei quali tutto pendeva ad una degradazione del pensiero che si faceva ogni ora più abbietta, e nei quali la forza brutale si arrogava violentemente il posto di ogni altra potenza, i monaci, in pari tempo che bonificavano terre, le quali sarebbero forse ancora o incolte o pantanose o soggette al flagello della *malaria* senza l' opera delle loro braccia, in pari tempo che davano l'esempio del lavoro *produttivo*, dell'irreprensibil vita e dell'istancabile zelo a quelle innumerevoli orde sfrenate, che come tante torme di tigri o leoni si erano gettate sul mondo incivilito, ma che dovevan successivamente entrare nel grembo della Chiesa, i monaci, dicea, lavoratori insieme ed eruditi, sotto la luminosa ombra de' Papi, raccattavano e nelle misere loro cellette custodivano con la massima cura tutto quel più del patrimonio del pensiero e del gusto, che si aveva potuto sottrare ai Barbari, e del quale generazioni più felici e tranquille si sarebbero approfittate un giorno. Cotalchè fu mercè loro,

Digitized by Google

se non si estinse quel fuoco sacro che ne' secoli successivi doveva scaldar il petto agli stessi barbari invasori, e far rivivere in tutto l'Occidente l'amore delle lettere, delle scienze, delle arti gentili.

Se non si è dunque rimasti all' oscuro delle glorie e del sapere della Grecia e di Roma, e se si sono trovati alcuni vestigi di umanità, di costumi, di polizia, di arti, di lettere e di scienze nei secoli che più da vicino seguirono le immigrazioni barbariche del Nord e del Mezzogiorno, se ne ha obbligo ai monaci e in generale al Clero.

Al tempo del così detto *rinascimento* — rinascimento, per verità, gentilesco più che cristiano, — tratti vennero dalle chiese (la cui sagristia serviva anticamente di biblioteca 1) e dalle badie i tesori dell' antichità. Molti codici manoscritti furono rinvenuti nei monasteri, o tra le ruine di questi diroccati, ben chiusi in casse di piombo, e nascosti in asciutte grotte o cisterne, o murati nel vano di due pareti per meglio involarli agli sguardi e alle mani distruggitrici della barbarica ignoranza. Nel saccheggio di Amalfi, fatto dai Pisani nel 1139, o, come pretende il Pagi, nel 1135, fu scoperta in un monastero di quella città una copia, la migliore che si sia trovata, delle *Pandette* o *Digesto* 2), ossia del Codice giustinianeo che è nel *Corpus juris* dei Romani: grande compilazione di leggi e decisioni antiche che, promulgata nell' anno di Cristo 533, fiorì in Oriente fino alla caduta di Costantinopoli (1453), e da cui venne all'Occidente l'idea della più retta giurisprudenza. Le *Istituzioni oratorie* di Quintiliano, già trovate in Firenze dal Petrarca nel 1350, ma assai malconcie, furono esumate nel 1415, da Poggio Bracciolini — che trovavasi al Concilio di Costanza, al servizio della Corte Pontificia, — in un' antica torre dell' abazia di San Gallo, abazia la cui fondazione, c' informa l'Ozanam, avea compiuto a ridurre il paese de' Tedeschi in provincia cristiana. Il Poggio, in que' tempi infelici nei quali lo scisma d'Occidente lacerava la Chiesa, addetto, in qualità di segretario, a vari Pontefici, e adoperato specialmente da Papa Martino V, che i Romani appellarono *padre* e *ristoratore* di Roma, e sopratutto da Nicolò pur V, fondatore della Biblioteca Vaticana 3), è assai benemerito delle italiane lettere per

1) Il deposito dei documenti dell' antica nostra fede si custodiva nelle sagrestie in armadii di quercia, dei quali un prete solo aveva le chiavi. A canto a questi si custodivano pure, insieme con altri libri di lettere e scienze, i trattati elementari destinati all' istruzione dei giovani leviti; e in Italia dopo la Messa il sacerdote apriva l' armadio, ne cavava i libri ed istruiva i fanciulli intorno a lui raccolti.

2) παν δεκτης, che tutto comprende in sè, e *Digesto* da *digerere*, mettere in ordine.

3) La prima sicura notizia che abbiamo dell' esistenza di ecclesiastiche biblioteche di qualche importanza è cavata da una lettera del 394 di S. Girolamo a Pammachio. Più tardi S. Agostino dotò la chiesa d' Ippona di una preziosa collezione di opere. Ma lungo tempo innanzi di lui il Papa Antero (anno 235) formava, per testimonianza di Anastasio, una biblioteca agiografica in una delle chiese di Roma. Al tempo di S. Gregorio I il *Grande* (590-604), Roma avea tale copia di libri, che i principi ed i vescovi della Cristianità si rivolgevano al Pontefice per avere qualche opera ascetica e letteraria.

Vi fu infatti un tempo in cui i Papi erano gli agenti letterari del mondo cattolico. Dalle Gallie scrivevasi al magno Gregorio « Beatissimo Padre, vi supplichiamo a mandarci le gesta di Sant' Ireneo di cui abbiamo stringente bisogno; » e da Alessandria « Brameremo di avere il Martirologio di Eusebio; »

Digitized by Google

infaticabili ricerche, e traduzioni di manoscritti o codici antichi. Nell' abazia di San Gallo questo letterato fiorentino rinvenne pure i primi tre libri e la metà del quarto dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, l' esposizione di Asconio Pediano di otto orazioni di Cicerone, dodici commedie di Plauto, qualche opera di Lattanzio, le opere di Tertulliano, l'*Architettura* di Vitruvio, e la *Grammatica* di Prisciano 1). E si deduce da' suoi scritti, che avendo preso a ricercare gli angoli più abbandonati e più polverosi delle case private, delle chiese e de' monasteri, oltre i nominati codici, pei quali otteneva diritti alla riconoscenza degli uomini di lettere, disotterrò pure dalle tombe, dove nascosti li avevano i frati, Silio Italico, Lucio Settimio, i tre grammatici Capro, Eutichio e Probo, Columella, Frontino (degli *Acquedotti*), e una parte delle opere di Lucrezio, Manilio, Nonnio - Marcello, Ammiano Marcellino, e di altri 2).

E non furono questi i soli tesori dell' antichità ritrovati nei chiostri o nelle chiese.

Leone X comperò per 500 zecchini un esemplare dei cinque primi libri di Tacito, che furono tratti dall' abazia di Corwey, in Vestfalia, e cui li recò Angelo Arcombaldo. Dagli antichi monasteri elvetici di Einsiedeln e di San Gallo vennero in luce quelle celeberrime raccolte di iscrizioni storiche cristiane, compilate nei secoli VIII e IX dai discepoli della scuola di Alcuino, che furono di tanto giovamento per la ricostruzione della topografia dei cimiteri romani; onde l' illustre archeologo G. B. De Rossi, che così bene se ne seppe servire, ebbe a scrivere nel suo *Bollettino* che poche scoperte, in fatto di topografia cristiana, sono più desiderate e più proficue di quelle che ci rendono le antiche Sillogi epigrafiche 3). Anche dal famoso monastero di Bobbio, ultima vitalissima creazione del genio monacale di S. Colombano, uno dei più illustri

e il vescovo di Saragozza cercava libri di morale. Sant' Armando vescovo di Tongres, dimandava libri a Martino I (649-654). Il re Pipino (752-768) si volge al papa Stefano III per ottenere qualche manoscritto greco che amerebbe di donare all' abazia di S. Dionigi. L' abbate di Ferriére (Lupo) scrive a Benedetto III (856-858) per richiederlo dei Commenti di San Girolamo a Geremia, dell'Oratore di Cicerone, e dei Commenti di Donato a Terenzio. Sapeva la Cristianità che la depositaria della verità come del sapere era la Cattedra di S. Pietro, e a questa accorreva per aver lumi religiosi e scientifici.

Il molto, per altro, che avevano fatto gli anticessori, non toglie a Nicolò V (1447-455) di essere riguardato come fondatore della Biblioteca Vaticana, Questo grande Pontefice stipendiava copioso numero di dotti acciò viaggiassero l' Europa in traccia di capolavori antichi, e per simile modo raccolse più di 5000 manoscritti tra greci e latini, e nominò conservatore della Biblioteca Giovanni Tortelli, grammatico celebre.

Arricchita poscia da Callisto III, da Pio II e da altri Papi, la Biblioteca Vaticana venne da Sisto IV aperta a comodo del pubblico, e fu eletto a Bibliotecario quel Giovanni De Bussi, vescovo di Aleria in Corsica (Valperga di Caluso), che fu il protettore e il revisore di stampa dei primi tipografi d'Italia, i tedeschi Sweynheim e Pannartz; i quali, prima nel monastero di Subiaco e poscia (1467) in Roma, nella casa dei fratelli Pietro e Francesco De Maximis, posero l' officina coi soccorsi della Santa Sede,

1) Poggio. *Epist. Rer. Ital. script.* Tom. XX, pag. 160.

2) Poggio. *Orat. pro Niccol. Niccoli.* — *Descrip. urbis Rom.* — Méhus. *Lettera di Ambrogio il Camaldolese* (Ambrogio de' Traversari). Biogr. univ. al nome *Poggio.*

3) Pasquinelli. *I Benedettini del Medio Evo e l' incivilimento cristiano.* V. la *Scuola Cattolica.* Quad. di Aprile e Maggio e quad. di Giugno 1896

Digitized by Google

cenobiti del VI secolo, nato in Irlanda, e venuto di colà in Francia poi in Longobardia sotto Agilulfo e Teodolinda, tratte vennero molte opere antiche. E ritrovate furono nella stessa guisa, vale a dire negli archivi delle chiese e de' monasteri, o tra le ruine di questi ultimi, la maggior parte delle opere dei primi grandi scrittori della fede cattolica.

E' questa una verità affermata dagli stessi protestanti. Le lettere e i libri ci sono stati conservati dai monaci e in generale dal Clero, scrive Leibnitz, il dotto più universale dei tempi moderni. E niente di più vero.

Senza gli ordini religiosi dediti in modo speciale agli studi, senza quelle grandi famiglie di frati, che la moderna barbarie, inorpellata di civiltà, spoglia e disperde, saremmo stati costretti a ricominciare tutto ciò che fu fatto, e a creare una seconda volta le scienze e le arti. I claustrali, benedetti e coadiuvati dai Papi, assidui patrocinatori dei lumi, per le biblioteche che trascrissero, per le scuole che apersero, per gli studi che mai non intermisero, sono stati i salvatori e i custodi di tutto quello che il pensiero avea prodotto di più utile ed elegante. E fu per i loro lumi, per la loro fede sincera, per la santità dei loro esempi e pel fervore delle loro predicazioni che la Chiesa, questa agente di Dio nel governo del mondo, della famiglia, della società civile, potè addolcire i costumi, illuminare la mente, e introdurre le abitudini della civilizzazione cristiana tra i feroci figli delle foreste; e che potè vedere abbassato lo strumento della devastazione e della vendetta, col quale i Barbari credevano di far onore ai loro iddii, e vedere invece glorificati gli strumenti dell' amore, della pace, della pubblica abbondanza.

Al monastero e alla sacristia noi dobbiamo quello che sappiamo, e le libertà politiche e il progresso economico che godiamo, o almeno che si godette per molti secoli dai nostri maggiori. E non si può pensare, scrive il Rendu 1), senza un sentimento di dispiacenza al progresso che avrebbe fatto l' intendimento umano, se prima il protestantesimo, e poscia una filosofia gelosa e piena d' odio pel principio religioso, non avessero chiuso gli asili della scienza, ed esclusi dall' insegnamento gli uomini più atti ad occuparsene vantaggiosamente. E questo sentimento, prosegue egli, noi l' abbiamo comune con un uomo grande, l' opinione del quale non potrebbe essere sospetta. Leibnitz, meravigliato del successo ottenuto dalle Corporazioni Religiose nella teologia, nella filosofia, nella storia, e in tutte le scienze morali, sembrava mostrar dispiacere che quelle Corporazioni non s' occupassero delle scienze naturali. « Se per avventura, diceva il filosofo alemanno, i monaci s' occupassero di scienze naturali, vi si farebbe più progresso in dieci anni, di quello che potrebbe farvisi altrimenti in diversi secoli 2).

Ben dunque i monaci meritarono dell' umanità, nè essi nè i Papi cangiaron costume col girar dell' età. La storia imparziale ci dice che mercè le protezioni sapienti dei Pontefici, le istituzioni religiose, oggi vilipese e perseguitate dall' ignoranza e più specialmente dal liberalismo settario, produzione esecria bile dell' età nostra, il quale trascina al suo seguito assai più mali, che non ne hanno provati tutti i secoli antichi, furono in ogni tempo, e sono anche ai

1) Mons. Luigi Rendu *Pastorali;* Le comunità religiose.
2) Lettera a Magliabecchi.

Digitized by Google

dì nostri, le benefattrici dell' uomo. Non occorrerebbero molte citazioni a dimostrare ch' esse colmano di benefici gli uomini anche al presente. E non farebbe mestieri cavarle nè da Montecassino nè da altre cenobitiche fonti; ma basterebbe aprire i libri d' agraria, di storia naturale, di geografia, o leggere le narrazioni dei viaggiatori più assennati, o anche solo prendere in mano la carta della Terra, e percorrere con l' occhio i varii paesi d'Europa, e le più remote ed inospite spiaggie dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania, ove oggi stesso questi zelanti seguaci degli evangelici consigli, sotto la sola ispirazione della grazia, e l' impulsione della fede, a profitto e salvezza dei popoli tutto sopportano: il caldo e il freddo, la fame e la sete, l' orgoglio delle nazioni colte, e la stupidità e la barbarie delle selvagge. È ciò anzi a cui talvolta volgiamo il pensiero, e, se a Dio piacerà, ci proverem forse a dare cotesta occhiata in un altro lavoro, non permettendocelo l' indole del presente.

(Continua) DOTT. GIUSEPPE TROYER medico

Digitized by Google

Note Biografiche

di Uomini Illustri di parte Cattolica

1. Il Marchese Bernardino Zacchia (1860-1896) — 2. Il Professore Antonio Maria Bonetti (1849-1896) — 3. Il Commendatore Paolo Mencacci (1828-1897) — 4. Il Commendatore Maurizio Dufour (1827-1897) — 5. Il Commendatore Giuseppe Tovini (1842-1897) — 6. Monsignor Paolo Angelo Ballerini (1814-1897)

I

Il Marchese Bernardino Zacchia, anima del movimento cattolico romagnolo, era nato a Castel Bolognese il 17 Luglio 1860. Quantunque fosse uno dei più giovani capi delle nostre associazioni, tuttavia per la sua solerzia e pel suo criterio pratico si era guadagnata la stima e la venerazione dei cattolici, che ancora ne ricordano l' immatura scomparsa. Il Zacchia è morto a Faenza il primo giorno di Febbraio 1896, nella verde età di 36 anni.

Era stato educato con molta sodezza, come si pratica nella nobile ed esimia famiglia dei Zacchia.

Sentendosi inclinato agli studi legali, ne percorse con onore e plauso la carriera, conseguendo la laurea in ambo le leggi nell'Università di Bologna.

Dopo essere stato salutato Dottore, dedicò totalmente l'ingegno, l' abilità e la franchezza al movimento cattolico. Fu fondatore e presidente del Circolo dei SS. Gioachino e Pier Damiani, Presidente del Comitato Regionale Romagnolo e di altre associazioni cattoliche di Romagna.

In parecchi suoi scritti si manifestò poeta elegante e di vena facile, scrittore erudito, ricco di dottrina svariata.

In tutte le cariche, che il Marchese Zacchia occupò, diede esempio di ogni virtù cristiana e civile. Fu cattolico senza alcuna restrizione: amò il Papa e la Chiesa, di cui ha tanto benemeritato.

L' opera sua fu apprezzata più volte dal Sommo Pontefice Leone XIII, il quale gliene diede testimonianza col crearlo Cavaliere di S. Gregorio Magno.

Di quest' uomo, ripieno di fede e di cristiana fortezza, Mons. Gioachino Cantagalli, Vescovo di Faenza, disse queste scultorie

Digitized by Google

parole: « Bernardino Zacchia fu nobile di sangue, ma più nobile di virtù; la nobiltà della sua nascita, le illustri memorie della sua famiglia e della casa non gli gonfiarono il capo di fumi, ma solo gli eccitavano in cuore più vivo il desiderio di non mostrarsi indegno del suo nome, e di potere, a suo tempo, promuovere quella civiltà che ha principio e vita nella Religione; a conseguir ciò gettossi a tutta forza nella palestra degli studj. Il nostro Marchese d' anima calda, di cuore aperto, di forte ingegno, di tempra robusta, ben sapendo che *seggendo in piuma, in fama non si vien, nè sotto coltre*, non perdè tempo, ma si diè con lena alle lettere, delle lettere fece le sue delizie, le amò e le gustò.

Passionato pel divino poeta, nè cercò il libro, che volse in sugo e sangue, educandosi al vero e al bello in quelle pagine immortali. N' uscì poeta e cantò. Cantò versi di leggiadra bellezza, di quella bellezza che aveva attinto in quel genio insuperabile. E noi gustammo quelle poesie nobili, fiorite, eleganti, la cui dolcezza ancora ci va per la mente. Nè solo della poesia si piacque, ma avendo sortito da natura ingegno svegliato ed opportuno, s' immerse pure negli studi gravi, ne colse il fiore, e perciò divenne scrittore ed oratore colto, vibrato, facondo..... Leviamo più in alto il nostro cuore, andiamo alla vita dello spirito. Il Marchese Zacchia fu un grande Cristiano, un magnanimo Atleta della fede. Siamo in tempo di guerra: la Chiesa e l'Augusto suo Capo è fatto segno all' odio dei tristi, la Fede è conculcata, la Religione vilipesa e derisa, la famiglia e la società quasi perdute. Chi insorge a difenderne e a tutelarne le ragioni? Un senso di debolezza morale e di gelata indifferenza ha invaso i petti: dove sono i soldati della fede? Ah! essi in gran parte hanno disconosciuto il segno che portavano in fronte, hanno gittate le armi, si sono lasciati coprir di fango, si sono nascosti. Di questo numero non fu Bernardino Zacchia, che, sapendo di appartenere alla milizia di Cristo, si pose a capo di un drappello di giovani, ai quali si fece guida e duce... Non potendo egli, come in antico, farsi campione della fede colla spada, se ne fece atleta con un'altra spada, colla spada della parola e della penna, spada che non perde mai la sua tempra, mai non arruginisce, ma taglia sempre e sempre trionfa... Nè qui si fermò l' operosità del Marchese, ma si adoperò pure a tutt' uomo pei *Congressi Cattolici Regionali* e qui del pari meritò ogni encomio, e si procacciò la stima e l'affetto di quanti ebbero ad usar con lui e poterono meglio conoscerne la mente e il cuore. »

Uomini come il Marchese Bernardino Zacchia si vorrebbero veder sempre vivere una lungissima vita pel bene di tutti, e perchè abbiamo bisogno di campioni della fede e della vita cattolica, e di difensori della giustizia e della libertà.

Tale fu il Zacchia, sulla cui tomba sta bene scritto: *Cristiano fu il suo nome, Cattolico il suo cognome.*

Digitized by Google

II

La figura di Antonio Maria Bonetti risplenderà sempre di viva luce, finchè sarà apprezzato il vero carattere. Uomo e scrittore di forte tempra fu questo illustre pubblicista, morto in Roma il 7 Agosto 1896, compianto e venerato non solo dalla stampa cattolica, ma ancora dalla liberale.

Egli contava appena 47 anni, essendo nato a Bologna nel 1849, da illustre avvocato, che aveva lasciato la magistratura per non rinnegare i suoi principii e i suoi sentimenti religiosi. L' esempio delle virtù del padre colpí l' animo del figlio, che serbò sempre inconcussa la fede ed amò francamente il Papa, che, inflessibilmente, difese fino alla morte.

Il Bonetti, dopo avere arricchita la sua mente di sana dottrina nel Seminario Arcivescovile di Bologna, nel 1862 spinto dalla affezione al Pontefice, in età di 19 anni, entrò nell' esercito pontificio, dove rimase soldato valoroso e fedele per 8 anni fino all' infausto 1870.

Il trionfo della Rivoluzione settaria gli chiuse la via delle armi: però il suo animo ardente ed appassionato per la difesa dei diritti della Chiesa e del Papato non potè acquietarsi se non combattendo altre battaglie. Alla spada sostituì la penna, che seppe maneggiar bene come la prima.

Nel 1876 addivenne collaboratore dell' *Osservatore Romano*. Da suoi articoli traspariva un entusiasmo pel trionfo del cattolicismo da scuotere anche gli animi più indifferenti.

Il Prof. Bonetti di tutto si serviva a vantaggio dei suoi ideali che erano quelli dell' azione cattolica, della difesa della verità e della giustizia, della Chiesa e del Papato. E le sue idee esplicò in molti giornali cattolici d' Italia, come il *Diritto Cattolico* di Modena, l' *Unione* di Bologna, l' *Eco d' Italia* di Genova, la *Sardegna Cattolica*, la *Difesa* di Venezia, la *Vera Roma*.

Il giornalismo cattolico non esauriva interamente la vasta erudizione del Cav. Bonetti, che trovava anche il tempo per scrivere opuscoli e libri. Ricordo i principali: *Studi letterari* e *poetici* (1875), *Poesie Sacre*, *Il Campo Maledetto*, *I frutti di 30 anni di Rivoluzione*, *Da Bagnorea a Mentana*, *La Liberazione di Roma*, *Il Volontario di Pio IX*, *I Martiri Italiani*, *Venticinque anni di Roma Capitale d' Italia*.

Dal che si vede che era instancabile: non contento di scrivere nei giornali e di attendere alla pubblicazione di libri, nel 1894 accettò ancora una cattedra nelle scuole dell'Appollinare. Sorta in Roma l' *Unione Antimassonica*, vi prese parte attivissima, ne addivenne vice-presidente e direttore del periodico la *Rivista Antimassonica*.

Al Bonetti si deve l' idea del *Primo Congresso Antimassonico*, che, felicemente, ebbe luogo in Trento nel 1896. Anche solo da

Digitized by Google

questo fuggevole sguardo all' operato del Bonetti si deduce che fu un vero apostolo della penna pel trionfo dell' azione cattolica, di cui, prima di morire, potè vedere qualche frutto. La sua morte immatura destò sincero compianto in tutti senza distinzione di partito. I giornali, anche più liberali, come la *Capitale,* la *Tribuna,* l' *Opinione,* il *Corriere della sera,* ebbero espressioni affettuose di stima e di venerazionè, chiamandolo animo retto, lavoratore instancabile, amico leale e piacevole, integro di carattere, cortese di modi e di forma, d' animo buono ed onesto, galantuomo, carissimo a tutti, giornalista di una fedeltà che ispira la riverenza anche degli avversari, collega valente ed energico. Il *Fanfulla* così scriveva: « L' intera classe dei giornalisti oggi è in lutto perchè è morto Antonio Maria Bonetti... Le sue idee non furono in armonia colle nostre, ciò non impediva però che noi non riconoscessimo in lui ed ammirassimo l' integrità del carattere, la squisita bontà dell' animo, l' onestà a tutta prova. La sua morte ci ha sinceramente addolorati. » Il *Popolo Romano* stampò: « Dopo breve malattia ha cessato di vivere il nostro collega Cav. Antonio Maria Bonetti... Buono, caro, lavoratore assiduo, era amato nella famiglia giornalistica senza distinzione di partito: la sua morte ha vivamente impressionato gli amici e colleghi. » Il *Don Chisciotte* disse: « Il Bonetti, che aveva davvero dell' ingegno e del coraggio, giovinetto aveva sposato la causa del Pontificato Romano; soldato e giornalista l' aveva servita con costanza e con abnegazione, con quella fedeltà che ispira la riverenza degli avversari. Sempre ilare ed affaccendato a mandare tutti i giorni cinquanta telegrammi, settantacinque cartoline e cento lettere a quasi tutti i giornali cattolici d' Italia, riempiva la tribuna della stampa, e la sala dei giornalisti al telegrafo. » Il *Messaggiero* ebbe in cronaca: « A 47 anni è morto il collega Prof. Antonio Maria Bonetti. Questa notizia ha recato tra i giornalisti cattolici una dolorosa impressione, essendo nota a tutti la valentia, la forza del carattere, la lealtà del compianto collega. »

Perchè mai il Bonetti strappò dalle penne avversarie tanti elogi e tanto compianto? Perchè fu un uomo di carattere, la cui forza s' impone a tutti ed è ammirata anche dai liberali. Quindi è provata dall' evidenza della condotta del Bonetti che non si acquista ossequio, stima e venerazione neppure dai nemici, piegando il collo all' errore ed inacquando i proprii principii. Ci pensino certi cattolici, amanti del transigere!

III

Il 29 Marzo 1897 moriva in Roma l' illustre e valente pubblicista cattolico, Commendatore Paolo Mencacci, Patrizio Romano, Cavaliere di diversi ordini equestri e Cameriere di Cappa e Spada di Sua Santità. Il venerando Mencacci è degno dei no-

Digitized by Google

stri encomii, perchè in ogni cosa si mostrò profondamente cattolico, e perchè con preziosi scritti difese la Chiesa e il Papa. Questa parola sulla onorata sua tomba dico volentieri perchè è giustizia porre un fiore sul sepolcro di coloro, che hanno combattuto pei diritti di Gesù Cristo, per l'onore della Religione Cattolica, per la difesa della verità e della giustizia.

Il Mencacci era nato nel 1828 da famiglia sinceramente cattolica, in cui è tradizionale l'amore alla S. Sede. E questo amore non fu smentito dall'illustre Commendatore, la cui vita fu un intreccio mirabile di attività e di zelo per la gloria di Dio e per la rivendicazione dei diritti del Romano Pontefice. Di fronte alla prepotenza della rivoluzione settaria e alle slealtà d'ogni specie di liberalismo, il Mencacci, *con l'animo che vince ogni battaglia*, seppe coraggiosamente professare il suo attaccamento e la sua devozione alla Chiesa e al Papa, militando fra le file dei propagatori assidui ed invitti dell'azione cattolica, e cogliendo allori fra i nostri migliori pubblicisti.

Egli fu uno dei fondatori del *Circolo di S. Pietro* in Roma, del quale fu primo presidente, ufficio da lui lasciato nel 1874, quando fu eletto Vice-Presidente della *Federazione della Associazioni Cattoliche Romane*.

Documento della Pietà del Mencacci fu l'opuscolo, *Memorie sull' Immagine Archetipa del Salvatore*, pubblicato nel 1863, dove sufficientemente espose quanto riguarda tale effigie, quale sia il culto dei Romani verso di essa, e le grazie che, per essa, Iddio si compiacque di concedere.

Nel 1864 scrisse *Brevi notizie sulle catene di S. Pietro*, dove, con fedeltà e diligenza, raccontò la storia di questa sacra reliquia, per togliere importanza alle dicerie e alle falsità dei settari.

In questo tempo fondò anche il benemerito periodico, *Il Divin Salvatore*, che è stata una delle più antiche, delle meglio scritte pubblicazioni d'Italia, come ebbe a giudicarla la *Civiltà Cattolica*. Altri scritti del Commendatore Mencacci, degni di menzione, sono i seguenti: *I Commentari di Roma*, *La mano di Dio nell' invasione del territorio Pontificio nel 1867*, *I Papi ed i loro persecutori*, *L'Italia senza il Papa*, *Ugo dei Frangipani*, *Riccardo e il Miracolo del Divin Salvatore*, *S. Gregorio VII*, *Memorie documentate per la storia della rivoluzione italiana*.

Nell'Aprile del 1884 celebrò le sue nozze d'argento come pubblicista, rivolgendo un indirizzo al Sommo Pontefice Leone XIII, che aggradillo assai e ricordò i grandi servigi da lui resi alla Santa Sede ed alla causa della Religione. Tante doti di mente e di cuore gli guadagnarono la stima e l'amicizia di Vescovi e di altri illustri personaggi.

Fu carissimo al Papa Pio IX, che lo creò Cameriere d'onore di Cappa e Spada e Commendatore di S. Gregorio Magno. S'ebbe pure dal Portogallo il Cavalierato della Concezione, e da Leone XIII il titolo di Patrizio Romano, trasmissibile alla sua discendenza.

Digitized by Google

Il Mencacci, che aveva sempre fedelmente servito la Chiesa, incontrò la morte rassegnatissimo, lasciando alla consorte, alle figliuole, al figlio, Guardia Nobile di Sua Santità, questo semplice e così cristiano ricordo: *Sia fatta la volontà di Dio!*

Dell' esimio Commendatore Mencacci così scrisse l'*Osservatore Cattolico* di Milano: « Il Patrizio Mencacci fu uomo di fede antica, di lavoro incessante, d' una rettitudine rara. Nella vita privata grave ed amabile, nella domestica provvido ed amoroso, nella pubblica onesto ed onorato, nella religione fedele e zelante. Scrisse molto e sempre in difesa della verità, fortemente lottando contro i nemici della Chiesa: propugnò la gloria di Dio, la libertà della Chiesa, i diritti del Vicario di Gesù Cristo, la fedeltà e l' amore alla Religione. Contro il liberalismo usurpatore e soverchiatore radunò in grossi volumi gli atti e i documenti, che lo condannano. Noi lo abbiamo visto nella sua casa sepolto fra i libri, studioso, diligente addolorato dai mali sociali, fidente nella redenzione della società. Prediligeva l' *Osservatore Cattolico:* il suo nome benedetto lascia una traccia profonda, e l' anima sua è salita al premio. »

Ecco, in breve, l' illustre Commendatore Mencacci. Tutti coloro, specialmente i giovani, che prendono parte all'azione cattolica, seguano le tracce luminose dell' egregio pubblicista romano, se vogliono ben meritare della Religione, della Chiesa e dell' Italia Cattolica.

IV

Il grande artista genovese, l' uomo d' azione cattolica, il pietoso soccorritore dei poveri, quale era giustamente chiamato il Commendatore Dufour, morì a Torino da fervente cattolico il 17 Agosto 1897, nella bella età di anni 70.

Maurizio Dufour era nato nel 1827 da famiglia stimatissima, emigrata di Francia nei torbidi del secolo scorso. Il Dufour, che aveva avuto i suoi natali a Torino, venne a Genova fanciullo di 3 anni nel 1830, dove è sempre vissuto, e dove ha lasciato un ricordo imperituro della sua bontà, del suo ingegno, della sua inesauribile carità, del suo amore alla Chiesa, al Papato e all' azione cattolica. Insomma egli fu un cittadino altamente benemerito della Religione e della Patria, così che sul suo sepolcro si può scrivere: *Passò beneficando. Pertransiit benefaciendo!* La Religione Cattolica Apostolica Romana fu sempre la vita del Commendatore Dufour tanto nell' arte quanto nel beneficare il prossimo. Ecco un esemplare per noi!

Dotato d' ingegno acuto e di un gusto artistico sopraffino, dopo aver conseguita la laurea in legge, si dedicò interamente a' suoi studj prediletti, che gli prepararono quella carriera artistica, che lo rese sì illustre. Gli studj iniziati con buon successo

Digitized by Google

a Genova, li completò splendidamente a Firenze ed a Venezia, dove, in breve, fece stupire ingegneri ed architetti. Raccolti i primi allori fra i suoi colleghi di studio, fece ritorno alla sua cara Genova, patria di adozione dove è vissuto consacrandosi totalmente alla *Religione* e all'*arte*.

L'*Eco d'Italia* di Genova, che tanto deve al Commendatore Dufour, così scriveva: « Chi è, non solo in Genova, ma anche in Italia, che non conoscesse il Dufour, che non avesse sentito raccontare le opere esimie nel campo de' suoi grandi, invincibili insuperabili amori, quelli della *Religione* e dell'*Arte?* Egli membro attivissimo, cospicuo, anzi il primo di quasi tutte le opere cattoliche, specialmente di quelle in cui di più si mostrava l'amore ardente operoso, efficace, al Vicario di Gesù Cristo, al Papa.

Egli tutto ardore, tutto zelo per difenderne i sacrosanti diritti nell'obbedirlo cordialmente, totalmente, devotamente. Egli, mite d'animo da somigliare ad un agnello, diventava un leone spirante fuoco e coraggio quando si trattava di difendere i più sacri diritti della Religione, orrendamente oltraggiati. » Un suo concittadino, l'esimio Avv. Prof. Lorenzo Ricci, nel valente periodico l'*Avvenire* di Genova, parlò del Dufour in questo modo: « Maurizio Dufour poteva dirsi il nestore dei capi del movimento cattolico genovese. Dotato di un senso speciale per comprendere ed ammirare il bello, egli era artista nell'anima, artista nella politica, artista in Religione..... Il vedere il Commendatore Dufour, rallegrava; era una visione di candidezza e di onestà, che allietava. Egli non aveva nemici perchè amava tutti e da tutti era amato. Della sua vita era pronto a far sacrifizio generoso, come fece delle sue sostanze. A somiglianza del Redentore divino, di lui si può dire che viveva per beneficare: la sua vita fu un giardino olezzante di carità e di beneficenza. »

I lavori artistici eseguiti dal Dufour sono centinaia e centinaia: il suo nome rimarrà pure unito al ricordo dell'Esposizione Colombiana del 1892, nella quale l'illustre Commendatore fu architetto e direttore della *Mostra delle Missioni*.

Amò fino dal suo primo sorgere, *l'Opera dei Congressi*, che è la gran milizia del Papa. Fu membro del *Comitato Permanente* e Presidente della *Sezione: Arte Cristiana*. L'*Opera dei Congressi*, in modo particolare fu contristata dalla sua perdita, perchè contava nel Dufour uno de suoi membri più affezionati e più santamente operosi. Egli aveva preso parte a tutti i Congressi Cattolici dal primo di Venezia, e per più anni diresse la sezione dell'*Arte del Disegno*. Stanno ancora le deliberazioni ed i provvedimenti da lui proposti pel risorgimento dell'architettura sacra, della quale poi lasciò principalmente nella Liguria e nel Piemonte, monumenti che tramanderanno alle età più lontane il suo illustre nome. Nel decimo congresso cattolico italiano, che ebbe luogo a Genova nell'ott. 1892, il Commendatore Dufour lesse una bellissima relazione sull'*Arte del Disegno*. Fu presidente generale della

Digitized by Google

Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli di Genova: in questo campo, per molti anni, esercitò la sua ardente ed illuminata carità. Pareva quasi dimentico di tutto, per ricordarsi solo dei derelitti, dei poverelli, della Chiesa, del Papa, dell' azione cattolica. Di questa era convintissimo: per ciò la propagò indefessamente, accaparrandosi, così, la stima di Sua Santità Leone XIII, il quale, per un attestato della sua riconoscenza al Dufour, creollo Commendatore di S. Gregorio Magno.

Tutti quelli che si sono dati (non per ambizione e per interesse) all' azione cattolica, imitino la virtù e l' abnegazione di questo veterano dell'*Opera dei Congressi*. Mettano da parte l'egoismo, i contrasti, l' ambizione, l' amore di Campanile e del ***proprio io***, se vogliono che i Comitati e le Associazioni, che ci propone l'*Opera dei Congressi*, si propaghino in tutte le Diocesi, in tutte le città, in tutte le parrocchie della penisola. Come il Commendatore Dufour si ponga ogni confidenza in Dio, nella devozione alla Chiesa e al Papa, se si vuole vedere il trionfo del movimento cattolico.

V

L' insigne Avv. Comm. Giuseppe Tovini moriva in Brescia il 16 Gennaio 1897. La scomparsa di questo infaticabile campione dell' azione (nostra) addolorò profondamente i cattolici, i quali ben sapevano quanto il Tovini ha lavorato e lavorava per la causa del cattolicismo pel trionfo dei franchi e grandi principii papali.

L'Avvocato Giuseppe Tovini aveva 55 anni, essendo nato nel 1842 a Cividate Camuno, in quel di Brescia, dove spiegò la sua prima energia e giovanile attività, segnatamente come sindaco. Ma questo campo era troppor istretto al lavoro indefesso del giovane avvocato, il quale, poco più che trentenne, incominciò ad emergere fra quei pochi generosi, che, davanti al soffio rivoluzionario, seppero tenere in vita i primi germi dell' azione cattolica. Quindi egli attese con amore ed entusiasmo al movimento cattolico bresciano, che pel Tovini ebbe uno sviluppo meraviglioso. Fino dal 1877 l' avvocato Tovini aveva fondato il *Comitato Diocesano* di Brescia, che divenne il centro ed il vivaio del risveglio cattolico di quella città. Presidente della novella istituzione fu proclamato l' illustre uomo, che, per umiltà, fu alquanto riluttante ad accettare. E così da quell' anno, il nome del Tovini fu strettamente unito a tutte le opere cattoliche che sorsero nella diocesi bresciana. Subito dopo, con costanza e vigore, attese al miglioramento ed alla propagazione della buona stampa, presiedendo i promotori e l' amministrazione del giornale quotidiano, il *Cittadino* di Brescia, che aveva cominciato le sue pubblicazioni nel 1878, e che era stato terribilmente contrastato dai liberali.

Nel 1882 il Cavalier Tovini addivenne primo presidente della

Digitized by Google

Società Operaia Cattolica di Brescia: fu pure zelante promotore delle *Cucine Economiche* e della *Banca di San Paolo*; fondatore della *Federazione dei Circoli Operai* in Valle Canonica. Nel 1892 fondò la *Voce del Popolo*, periodico destinato principalmente a parlare al popolo ed a rilevare ciò che il popolo pensa e dice in mezzo a' suoi dolori, alle sue necessità, alle sue aspirazioni e alla sua fede. Nello stesso tempo, per opera di Giuseppe Tovini sorse ancora il fiorente periodico *Fede e Scuola*. L'esimio avvocato, avendo visto che la scuola invece di essere palestra della vera scienza, non era se non un ritrovato della menzogna e dell'errore, s'adoperò per gridare contro i moderni barbari ed invasori della scuola: e così bene meritò della sana e retta istruzione della povera gioventù. Il periodico poi *Fede e Scuola* fu susseguito dall'altro che ebbe il titolo di *Scuola Italiana Moderna*.

Intanto era già notissima la costanza del Tovini: fu quindi invitato a far parte del *Comitato Generale Permanente dell'Opera dei Congressi* e dei *Comitati Cattolici in Italia*, di cui fu anche Vice-Presidente generale della terza sezione: *Istruzione ed Educazione*.

Dire del suo amore e della sua laboriosità anche in queste importantissime cariche sarebbe troppo lungo. Basti soltanto il sapere che, dal 1890 fino al presente, fu uno de' più assidui oratori dei nostri congressi, meno quello di Pavia (1894), al quale non potè intervenire causa l'infermità che lo travagliava: Nel Congresso di Lodi (1890) parlò del *Concorso dei cattolici ad aiuto delle loro scuole*: nel Congresso di Vicenza (1891) richiamò l'attenzione dei congressisti sulla *Libertà dell'insegnamento*, sull'*Istituzione di un periodico didattico per gli insegnanti*: nel Congresso di Genova (1892) riferì sulla *Resistenza legale contro gli arbitrii del governo a danno della Religione*, sull'*Istituzione d'un pensionato internazionale per gli studenti cattolici*: nel Congresso di Roma (1894) fu relatore dei lavori intorno all'*Istruzione* ed all'*Educazione*: nel Congresso di Torino (1895) parlò della *Conservazione della Fede nelle scuole, dei Circoli scientifici universitarii e della Lega fra gli insegnanti*: nel Congresso di Fiesole (1896) raccomandò l'opera, *Fede e Scuola*.

Anche da questo piccolo accenno alla diligente attività del Tovini si può facilmente rilevare quanto egli amasse il movimento cattolico.

Da due anni era ancora presidente del *Comitato Regionale Lombardo*, essendo succeduto in tale carica al venerando Conte Commendatore Giuseppe Barbiano di Belgioso, morto nel marzo 1895. Era consigliere comunale e provinciale, membro del consiglio scolastico: cariche che seppe coprire con onore e plauso. Il Tovini ebbe pure parte speciale nella fondazione del *Banco Ambrosiano*. Tante fatiche richiedevano un premio, tante benemerenze si dovevano riconoscere. Infatti il Sommo Pontefice Leone XIII rimunerò l'avvocato Giusepre Tovini creandolo Cavaliere di San Gregorio Magno, e, poscia, Commendatore dell'Ordine Piano.

Digitized by Google

Il Tovini non solo fu un uomo d' azione cattolica, ma ancora valentissimo professionista, al quale il popolo bresciano accorreva per avere aiuto dalle sue vaste cognizioni giuridiche e dalla sua diligenza nel disimpegno degli affari.

Ecco, in brevi linee, designato l'uomo che è stato perduto dall' azione cattolica, che fu compianto da tutti. La liberale *Sentinella* di Brescia annunciò la dolorosa perdita del Commendatore Tovini con queste affettuose parole: « Nel Tovini si è spento una delle più distinte personalità della nostra provincia, quegli che più degnamente rappresentava la parte cattolica. Era tanta dignità e severità di vita in lui, tanta profonda convinzione dell' idea e dal sentimento cattolico da esercitare tra gli amici un fascino d' ammirazione e di entusiasmo e da imporre agli avversari la stima e il rispetto. Esercitò l' avvocatura con dottrina e coscienza a pro specialmente dei poveri e delle pie fondazioni: nel campo poi del diritto ecclesiastico era veramente un' autorità. » La zanardelliana *Provincia Bresciana* così scrisse del Tovini: « Da lungo tempo era ammalato ma la fortezza d'animo, colla quale sapeva sopportare e dissimulare la gravità del male, lasciava credere che non fosse così vicina la sua fine. Dinnanzi alla sua tomba noi non ricordiamo l' implacabile, ma convinto avversario politico: ricordiamo l'uomo intelligente, onesto, operoso, buon padre di famiglia.» I rappresentanti del Comune e della Provincia dissero queste precise parole, il primo: « La perdita di questo insigne cittadino è profondamente sentita da quanti hanno in pregio la virtù vera ed operosa, e in modo particolare, dall'Assemblea Comunale, cui viene a mancare uno dei più autorevoli ed ascoltati consiglieri: » Il secondo: « Sdegnoso il Tovini d' ogni menzogna e d' ogni debolezza, ricercatore indefesso del vero e del buono, era naturale dovesse assurgere tra gli amici suoi a quel posto eminente, cui era chiamato dal suo valore. Egli ebbe, nel campo amministrativo, alleati fedeli, avversari rispettosi, giacchè nella sua condotta fu inspirato sempre da considerazioni obbiettive, e non mai da preconcetti o da gare personali, sollecito solo della moralità pubblica e privata. » »

Adunque nel Commendatore Tovini perdemmo un altro cattolico esemplare ed un uomo di carattere, che non mai arrossì di professarsi figlio devoto della Chiesa Cattolica.

I giovani ed i cattolici tutti nell' illustre avvocato hanno un esempio da seguire, hanno un vero carattere da ricopiare. E finchè molti cattolici, che si dicono anche d' azione, non si persuadono di professare il cattolicismo quale è, e non quale si vorrebbe foggiare, il movimento cattolico non apporterà quei frutti e quei progressi, cui cooperò l' avvocato Commendatore Giuseppe Tovini.

VI

A Seregno, grossa borgata dell' alta Italia, il 27 marzo 1897, moriva Sua Eccellenza, Monsignor Paolo Angelo Ballerini, Patriarca

Digitized by Google

Titolare d'Alessandria, già Arcivescovo di Milano e Cardinale riservato in petto. Questo venerando Prelato contava 83 anni d'età spesi nell'esercizio delle più belle virtù, negli studj più profondi e nell'amore fino al sacrifizio della verità e della giustizia.

Siccome molti contemporanei furono ingrati verso sì illustre e benemerito personaggio; siccome i molti comtemporanei pedissequi del clerico-liberalismo non vollero rendere al Ballerini quell'omaggio, quella riverenza, quel premio che meritavano la sua scienza, le sue virtù, il suo carattere, il suo coraggio d'apostolo, credo opportuno porne alcuni cenni biografici fra i nostri uomini d'azione. E secondo me, ci sta bene assai, perchè il Ballerini amò l'azione cattolica contro l'azione del liberalismo settario; perchè il Ballerini fu uno de' più dotti Prelati, che abbiano onorata la Chiesa a' nostri giorni, d'un Vescovo la cui vita è una storia, che abbraccia avvenimenti gravissimi.

Monsignor Ballerini era nato a Milano, da umile famiglia, il 14 settembre 1814. Aveva compiuti gli studj della sacra Teologia nel Seminario Arcivescovile. A 23 anni cioè nel 1837, fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo di Milano, Cardinale Gaisruk, e tosto, mandato all'*Istituto di insegnamento ecclesiastico* di Vienna dove rimase 3 anni fino al 1840. Ivi conseguì splendidamente la laurea, senza che quell'insegnamento, poco sicuro, avesse menomamente bacati i suoi puri e fermi principii.

Ritornato a Milano, a soli 26 anni il Dottor Ballerini fu nominato Professore di Sacra Eloquenza, di Scienze Bibliche, di *Lingue Orientali*, comunicando ai numerosi alunni la vasta sua erudizione. Intanto la fama del sapere e delle virtù del Professore Ballerini si andava propagando: nel 1853 gli si volle dare un attestato d'onore, nominandolo Canonico della Metropolitana Milanese. Nel 1855 fu eletto Provicario Generale. Nel 1857 poi, Sua Eccellenza Mons. Romilli, creollo suo Vicario Generale.

Nel 1854 il Canonico Ballerini era stato chiamato a Roma in occasione della proclamazione del dogma dell'Immacolata. Nello stesso anno e nel 1856 Monsignor Romilli lo volle a fianco nelle riunioni dei Vescovi dell'Impero Austriaco per trattare del *Concordato* conchiuso colla Santa Sede.

Nel 1859, morto l'Arcivescovo Romilli, il Ballerini fu destinato a succedergli, e, di fatto, ne ebbe la nomina da Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria. Il Sommo Pontefice Pio IX, nel concistoro del 20 giugno, confermò la nomina del Canonico Ballerini ad Arcivescovo di Milano.

Ma i liberali, collegatisi con preti più liberali ed indegni, avversarono accanitamente l'eletto Arcivescovo, il quate fu costretto a vivere parecchi anni come un esiliato, ora in Isvizzera, ora nei paeselli della Lombardia, governando la diocesi per mezzo del suo zelantissimo Vicario Generale, Monsignor Caccia, Vescovo di Famagosta. Nel 1867 il mite e dotto Prelato Ballerini, vedendo che le difficoltà s'andavano moltiplicando, e la guerra insipiente

Digitized by Google

del clerico-liberalismo non cessavano, presentò al Santo Padre Pio IX la rinunzia da Arcivescovo di Milano. Il Sommo Pontefice a malincuore la accettò, conoscendo il fatto e la sapienza del Ballerini ; ma per il bene della travagliata Chiesa Milanese gli diede un successore. E allora fu nominato Patriarca Titolare d'Alessandria. Nella Sede di Milano gli successe Monsignor Calabiana, proposto da Vittorio Emanuele, cui tennero bordone quei liberali e clerico-liberali, i quali, scoperti nei loro tranelli e nelle slealtà, presero le armi contro il più benemerito e coraggioso giornale d' Italia l'*Osservatore cattolico*. Ma il desiderio degli empi perì, le loro armi, fortunatamente, si spuntarono e si ruppero e le maschere furono svelate !

Pio IX non solo col titolo di Patriarca volle rimunerare le virtù e la dottrina di Monsignor Ballerini, ma ancora lo invitò a Roma ad occupare un posto Cardinalizio. L' umile Prelato preferì di starsene a Seregno, dove viveva studiando, scrivendo, operando il bene.

Il Ballerini conobbe profondamente i tempi in cui visse, ne intuì i bisogni, scelse i mezzi per provvedere alle moderne esigenze. E fra queste esigenze vi è appunto il sano e ben fatto giornalismo. Monsignor Ballerini fu anche giornalista, amico, consigliere, protettore, difensore dei giornali e dei giornalisti cattolici. Fino dal 1841 aveva fondato in Milano l'*Amico Cattolico*, primo periodico religioso e scientifico di Milano, Nel 1864 si era grandemente interessato della fondazione del valoroso *Osservatore Cattolico*, che amò sempre molto, lesse assiduamente. Anzi coraggiosamente lo difese quando, con arte subdole e con infamie inaudite se ne era congiurata la distruzione, guerreggiando nell' illustre Albertario i puri e sinceri principii della sana filosofia, della profonda teologia, della politica papale.

Monsignor Ballerini fu anche assiduo collaboratore della dotta e celebre rivista scientifica di Milano, la *Scuola Cattolica*.

Ricordo d' aver letti sulla medesima parecchi articoli del Ballerini, come quelli intorno al *Concilio Vaticano*, alla *Critica Biblica*, a *Mons. Nicora*.

Il Patriarca Ballerini fu pure uomo di grande carità, della quale diede prova verso le Suore di Seregno, che soccorse nella loro continua indigenza. Esse poi, per addimostrare la loro gratitudine a sì eminente e zelante benefattore, lo chiamavano il *buon padre*, come i seregnesi lo dicevano *santo*, vedendo in lui tanta bontà pel prossimo e tanto zelo per l' onore di Dio e della Chiesa Cattolica.

Il clero d' Italia, se vuole compiere rettamente la sua missione in mezzo ai popoli, imiti le virtù, il carattere, l' amore pel bene, l' abnegazione di Monsignor Ballerini, il cui nome è già immortale nelle gloriose pagine della *Storia Ecclesiastica*.

(Continua) SAC. R. DELLA CASA.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

Iuris Canonici Privati Institutiones quas in Scholis Pontificii Seminarii Romani tradidit CAROLUS LOMBARDI — Volume I° — *Romæ, Filiziani*, 1897-98.

Lo dico subito schiettamente: una volta che alcuno s'è messo in pubblico con scritti di determinata materia, si sente meno al posto per giudicare dei lavori degli altri. Poichè, a dirne bene, viene la tentazione d'osservare che quanto essi espongono d'originale, già lo si era previsto o preaccennato; e a dirne male si mettono i lettori nell'occasione di sospettare che si lavori *pro domo sua*.

Penso tuttavia che, siccome questi annunci bibliografici hanno un valore abbastanza relativo, così non è poi un gran male, se nel redigerli ciascuno abbondi con qualche libertà nel senso suo.

Dico subito che questo primo volume del prof. Lombardi lo trovo molto soddisfacente, sia perchè egli ci ha messo parecchio del suo, sia perchè ha tenuto conto non solamente delle nuove disposizioni legali, ma altresì delle migliorie che, al rinnovamento degli studi teologici, sonsi venute man mano introducendo anche nella scienza canonica.

Esposizione chiara, quà e là discretamente ampia, talvolta più ampia di quello che potrebbe comportare un vero e proprio libro di *Institutiones*, destinato nell'intenzione dell'A. ad alunni aspiranti allo studio del *Testo Canonico*. Pel vero io non credo che il Lombardi abbia inteso di redigere un tal testo, che bastasse anche a coloro i quali devono starsi paghi del solo corso di *Instituzioni*. In tal caso infatti vi sarebbe nel suo libro non solamente qualche difetto di modernità, ma anche difetto di compiutezza; mentre esso è scritto in modo da far credere che sia il primo libro di scienza canonica che si pubblichi, niun accenno o menzione occorrendovi dei tanti, i quali e nella passata e nella presente età l'hanno con lode elaborata. Dicono taluni che questo è il sistema di coloro che scrivono a Roma: devono essere libri da citarsi; gli autori a loro volta non devono preoccuparsi, se altri prima di loro abbia scritto e scritto bene. E sebbene più di un libro apparso anche recentemente in Roma dia sostegno a questo modo di giudicare, a me pare che esso non risponda a verità; mentre io stesso tengo innanzi libri d'insegnamento editi o stampati a Roma, nei quali non è affatto trascurata la parte così detta *letteraria* della scienza canonica; nei quali inoltre non si è avuto timore di citare ad occasione buona quei trattati o monografie, che comparsi in Italia o all'estero, sono da considerarsi come le migliori illustrazioni dei singoli punti di disciplina.

Ma torniamo al libro del prof. Lombardi. Io lo trovo un libro assai utile anche per la esattezza veramente romana del dottrinale. Non mi meraviglierei però che, come si potrebbe non del tutto approvare il modo onde sono espo-

Digitized by Google

sti i singoli capi di dottrina nei paragrafi e nei sottoparagrafi, senza alcun accenno di sviluppo scientifico, tra loro coordinati solo con numeri romani; così qualcuno giudicasse in certi punti un po' frettoloso il giudizio interposto dell'A. fra due contrarie sentenze. Per parte mia, pur riservandomi la libertà di pensarla su qualche punto diversamente dal Lombardi, trovo ch' egli nella critica delle opinioni ha dimostrato molta finezza di giudizio.

Alcuno potrebbe anche pensare che alla scienza canonica conviene maggiormente lo stile stringato, concettoso, quello stile di cui furono maestri così distinti i giureconsulti romani. Ora, se è vero che in questo libro dà subito all' orecchio un certo qual tono retorico, che può non piacere; è anche evidente che sovente la stringatezza e la succosità dello stile nuoce alla limpidezza dello svolgimento. Per cui non è certo da mettere a carico del Lombardi, s' egli ha preferito la lucidezza dello stile alla tecnicità del medesimo.

Mi devo dire poi in modo particolare contento di questo volume; poichè, se non mi ha fatto velo l' amor proprio, mi è parso di avervi veduta pressochè adottata la disposizione generale da me seguita nel mio *Compendium*; poi anche vi ho trovato toccati certi argomenti nel senso medesimo, in cui li ebbi a toccare anch'io, e non senza qualche esitazione sembrandomi di dire novità. Cito un solo esempio a proposito del *potere d'ordine*, che si potrebbe dire *d' ecclesiastica istituzione*, e che non è il potere d' ordine da Cristo istituito, come tale. Questa distinzione è stata ritenuta dal Lombardi, poichè egli afferma: *præter potestatem ordinis ex iure divino, alteram quoque lato sensu admitti debere ad ius humanum referendam*, ecc. 1)

Non ammetterei però parallelamente, come fa il Lombardi, una *iurisdictio ex iure divino* ed un' altra *ex iure humano*. 2) Gli esempi ch' egli adduce, limitano di molto il suo concetto, precisandolo; ma la distinzione intesa così astrattamente, sembra non abbia fondamento.

Quello che a me non piace, è il poco ordine dei *Prolegomeni*: un affastellamento di moltissime e svariatissime cose, parecchie delle quali nelle scuole ben ordinate devono lasciarsi alla trattazione del corso di filosofia del diritto. E d' altra parte avrei desiderato nella sezione 3ª degli stessi *Prolegomeni* un maggior conato per metter in chiaro, che cosa sia propriamente la *scienza canonica*, quale sia il suo *principium formale*, se e come essa sia una scienza meramente *esegetica* od anche *argomentativa*.

Non ho saputo comprendere inoltre, perchè mai il Lombardi abbia voluto intercalare tutto il trattato *De potestate iuridictionis in concreto*, che è poi il trattato *De personis gubernantibus* tra l' esposizione *de iuribus clericorum in genere* e quella *de obligationibus clericorum*.

Io non avrei detto che la persona del Pontefice è *moraliter multiplex*, ma semplicemente *virtualiter* o, meglio, *eminenter multiplex*.

Altre piccole osservazioni si potrebbero fare; ma ho paura d' andare all' esagerato. Mi fermo ricordando i numerosi pregi di questa pubblicazione già sopra accennati, ed augurandomi che possa presto l' autore condurre a completo questa lodevole sua pubblicazione.

Sac. dott. ANGELO NASONI
Prof. nel Semin. Teol. di Milano

1) Pag. 145.
2) Pag. 153.

Digitized by Google

I Fondamenti della morale e del diritto -- del Prof. LORENZO PAOLO FERRARI — Genova, Fassicomo, 8° di pp. 130 -- L. 2,00.

L'errore non è mai così funesto come quando tocca i fondamenti della morale. Erri pure l'astronomo, il geologo, il chimico, il fisico ed il naturalista: la natura segue egualmente il suo corso senza patirne detrimento. Ma quando l'errore passa nel campo della morale e attenta alle basi stesse del dovere, della legge e del diritto, allora ne resta sviato anche il corso delle nostre operazioni perchè l'uomo opera come vuole e vuole come pensa.

Ora quali sono gl'insegnamenti che oggi si impartono nelle pubbliche scuole in fatto di moralità, di legge, di dovere e di diritto?

Sono quali ci possono venire da una scienza che nega Dio, la vita futura, il libero arbitrio, vale a dire, i fondamenti stessi della morale. Leggete, per esempio, il nuovo testo del Prof. De Dominicis: « *Principii di morale sociale per le scuole normali e magistrali, coordinati agli ultimi programmi governativi* (Milano, Paravia 1899) - e vedrete quale razza di morale si gabelli ai futuri maestri ed alle future maestre.

Giustamente addolorato di questa strage degli innocenti che si va facendo di mezzo al popolo cristiano, il bravo Prof. Ferrari del Seminario di Genova si propone in questo libro « di fare in modo particolare l'*esposizione e la critica dei fondamenti della morale e del diritto dello spiritualismo tradizionale e del positivismo contemporaneo*, perchè sono essi oggi i due sistemi più vivi, come egli ha già spiegato in altro libro (**I tre ordini della conoscenza umana**), di cui il presente è fatto per essere il complemento naturale » (pag. 8).

Questa inchiesta osserva il Ch. autore, fu fatta sovente, è vero; ma di rado con uno spirito rigorosamente scientifico. Alcuni sono *aprioristi*; e costoro troppo spesso cavano la morale dalla loro testa senza interrogare opportunamente la natura, decidono le questioni coll'autorità, senza critica e senza logica in modo che nei loro studi le formule stereotipe e la coltura della memoria prevalgono alla coltura della sostanza e dell'ingegno. Altri sono puri *empiristi*; e costoro, sotto la veste d'un falso posittivismo non sanno uscire dalla stretta cerchia dei fatti materiali e sensibili, e per conseguenza distruggono quei principii che stanno a fondamento della morale. L'autore del libro che annunziamo si propone di combattere le due scuole predette e dimostrare quali sono i fondamenti e i processi empirico-razionali della morale e del diritto, e sotto questi due aspetti esamina il soggetto, la genesi, lo scopo e la sanzione della morale e subordinatamente del diritto.

Bella ed esauriente è la difesa della libertà contro le pretese del determinismo. Toccava proprio ad un secolo in cui non si parla che di libertà inalberare il vessillo del determinismo, ossia negare l'esistenza stessa della libertà.

In sostanza mi pare che il libro giustifichi quel che l'A. scrive nella prefazione: « Credo che tutti debbano giudicarlo un lavoro serio e spero che il lettore imparziale finirà col darmi ragione ».

Sac. Prof. GIUSEPPE BALLERINI

Il Movimento Sociale Cristiano nella seconda metà di questo secolo — *Cenni storici* del Sac. Dott. TIZIANO VEGGIAN — Vicenza, presso la Tipog. S. Giuseppe 1899. Un bel volume di oltre 600 pag. — L. **3.50.**

Tra i cultori degli studi sociali si sentiva da molto tempo il bisogno d'una storia che del movimento sociale cristiano sviluppatosi in questi ultimi cin-

Digitized by Google

quant'anni tracciasse gli inizi, le fasi, i risultati benefici presso le diverse nazioni. Ed un tale bisogno era risentito specialmente in Italia, dove, come notava l'illustre Prof. Toniolo al primo Congresso di Genova del 1892, non si conosceva che la storia del Nitti informata pur troppo a criteri tutt'altro che cattolici, mentre le parziali monografie che comparvero in seguito all' Enciclica *Rerum Novarum*, benchè scritte da penne valorose del campo nostro, o non ebbero da noi larga diffusione perchè dettate in francese, o non soddisfecero ai desideri degli studiosi perchè troppo incomplete. Tornava dunque necessaria una storia che riassumendo il meglio dei lavori precedenti e completandoli col sussidio delle più rinomate riviste e degli atti de' numerosi Congressi, ci presentasse del movimento sociale un largo quadro sintetico, cui si potesse ricorrere con sicurezza e che facesse in pari tempo risaltare anche allo sguardo dei più scettici o prevenuti il mirabile lavorio di risanamento e di ricostruzione condotto dai cattolici sotto la guida della Chiesa, e specialmente sotto l'impulso del regnante Pontefice.

Lo splendido volume del Dott. Veggian viene a colmare appunto questa lacuna; e osiamo tenerci sicuri che i cattolici italiani faranno buona accoglienza a un tale lavoro, che per chiarezza di disegno, abbondanza di materia, fluidità di dettato se lo merita davvero.

L' A. divide la sua storia in tre periodi: il *primo*, quello dei cosidetti precursori, periodo molto scarso naturalmente, forse non troppo bene sviluppato, e il *secondo*, che va da M.r Ketteler, all' Enciclica R. N. tratta ampiamente del movimento teorico-pratico svoltosi nelle varie nazioni per opera specialmente di Ketteler, Hitze, De-Mun, Decurtins, Manning ecc. il *terzo* raccoglie quanto si fece dopo la pubblicazione dell' Enciclica stessa, e riesce in modo speciale interessante ed istruttivo per noi cattolici italiani, che, sebbene giunti all' ultima ora, possiamo vantarci di possedere un posto non indegno tra i confratelli dell' estero. Questa in poche parole è la vasta trama del lavoro, la cui esecuzione dobbiamo dirlo schiettamente, è quasi sempre felice se non perfetta del tutto.

Ci parrebbe per esempio che una bella introduzione storico-critica, sia a tutto il lavoro, sia ai varii capitoli delle singole nazionalità, sarebbe stata opportunissima non solo, ma quasi richiesta: così certi capitoli, un po' troppo carichi di brani d' autori, sarebbe stato meglio ridurli o per lo meno suddividerli in paragrafi in modo da permettere alla mente di riposarsi alquanto: notiamo pure talvolta delle oscurità o delle omissioni ingiustificate — e forse con qualche breve epilogo in fine dei singoli capitoli o almeno delle singole epoche l' A. avrebbe potuto, sfoggiando le attitudini storico-filosofiche che non gli mancano, riescire ancor più utile e più dilettevole al lettore.

Comunque questi non sono difetti da togliere il pregio indiscutibile a questo lavoro, difetti facilmente riparabili in una prossima ristampa.

Ed ora che un soffio potente di cristiana democrazia comincia a correre ed agitare anche i nostri cattolici d' azione: oggi che le menti più elette conscie dei bisogni impellenti dell' ora critica che attraversiamo, ci spingono con sempre maggiore intensità alla conquista delle masse, sfiduciate dalla bancarotta del liberalismo ed esposte ai pericoli dell'utopia socialistica; oggi sta bene che clero e laicato cattolico, ritemprandosi alla scuola del passato, acquistino nuova lena e indirizzi più sicuri per un lavoro sempre più illuminato e fecondo

Digitized by Google

E noi ci auguriamo che questo libro del D.r Veggian abbia ad essere non solo il vade-mecum degli studiosi e delle persone più intelligenti del campo nostro, ma divenga altresì il testo preferito in quei Seminari, dove, ad imitazione di quanto si pratica da tanti anni in Germania, Austria, Belgio, Francia ed altrove, s'insegnano unitamente alle discipline teologiche anche quelle sociali, per preparare così un clero veramente dotto e bene agguerrito per le lotte che lo attendono nella vita pubblica.

SAC. DOTT. ANGELO VOLPATO

De theologica certitudine Maternitatis B. Virginis quoad fideles iuxta Cristi verba *Mulier, ecce filius tuus* — HENRICI LEGNANI E S. I. DISSERTATIO — VENETIIS, TYPIIS ÆMILIANIS, 1899.

L'Autore giustamente indegnato al vedere che molti cattolici, abbagliati da qualche mostra d'erudizione, troppo di leggieri s' affidano agl' insegnamenti de' protestanti e mutano le antiche interpretazioni di parecchi passi biblici, specialmente di alcuni più cari a chi ama la Vergine Madre di Dio; da parecchi anni pubblicò un opuscolo *De secunda Eva*, nel quale sostenea fortemente che la Donna annunciata nel III c. della Genesi come nemica del serpente non può esser altra da Maria Ss.ma. Ora mosso da simile zelo, egli pubblica un altro prezioso opuscoletto, col quale prende a dimostrare la tesi: Esser certo che con le parole rivolte da N. S. Gesù pendente in croce alla Vergine — *Mulier, ecce filius tuus*, — in senso proprio e voluto esprimere dal Signore, Maria fu dichiarata Madre di tutti i fedeli.

E' vero che a questa interpretazione gli antichi Padri non pensarono. Eppure e più d'uno tra essi, come il grande Agostino, conobbe e affermò il titolo di Madre che a Maria conviene riguardo a tutti noi, ed era comune sentenza che nell'opera della redenzione Maria fu opposta all'antica Eva. Ma facendosi a dichiarar le parole del Salvatore morente, si fermavano nella considerazione dell'esempio che il divin Maestro volle dare agli uomini, mostrando pietà filiale col provvedere al sostegno della Madre sua.

Non importa. Nessuno oserà dire che nei secoli posteriori la Chiesa non sia assistita e guidata dallo Spirito di verità come nei primi; nessuno dirà che una sentenza divenuta più tardi comune tra i credenti e fra i dottori, non nuova affatto, ma solo implicitamente tenuta dagli antichi, sia meno vera e meno certa che se fin da principio fosse stata esplicitamente proferita. Or così è nel caso nostro.

Solo nel secolo XIII incominciò a diffondersi l'intelligenza della divina parola *Mulier, ecce filius tuus* nel senso d'affidare a Maria per figli tutti i redenti. Ma da quel tempo l'interpretazione diventò comune a moltissimi; ma furon trovate chiarissime ragioni di doverla tenere per sincera e necessaria; ma questo si connette con altre importanti verità volgarmente accolte fra noi; ma l'autorità della Chiesa vi è così apertamente favorevole che senza temerità non si può sostenere il contrario. Queste cose con molta chiarezza e forza espone il Legnani nel suo nuovo opuscolo, e andranno lieti d'averlo conosciuto e letto tutti i divoti della Vergine, Madre nostra amorosissima.

G. M. S. J.

Digitized by Google

Sac. Giovanni Brambilla, Dott. in Teologia e Filosofia, Prof. di scienze naturali nel Seminario Vescovile di Cremona, Membro della Società Geologica Italiana — *Manuale di Geologia* per uso delle Scuole Secondarie, dei Seminarii e delle Case di educazione, con un' introduzione storico-critica e numerose incisioni — Vol. I. — *Cremona, Tip. Leoni*, 1898 - in 8, di pag. 196 - L. 1.50

L'operetta che annunziamo, è il I° Vol. di un *Manuale di Geologia* ad uso specialmente dei Seminari, e contiene la parte generale, formata da un' *Introduzione* (pag. 1-48) e dal libro I. — Determinato il concetto di *geologia* colla definizione del Lapparent, nell'*Introduzione* l'A. discute il metodo e l'oggetto della scienza, che prende ad esporre e dichiarata esplicitamente la sua intenzione « di non lasciar sfuggire occasione veruna per difendere la verità rivelata in quei punti dello studio geologico, dei quali i miscredenti abusano » (pag. 16), passa a riassumere la storia della geologia e a dirne i vantaggi per il clero. — Il 1° capo del Libro I° che segue, discorre poi della posizione della Terra nell' Universo, della sua figura, dimensioni e densità e dei suoi movimenti, ed oltre a presentare un riassunto di quella parte di geografia, che è uso chiamare astronomica o matematica, ha rapidi accenni anche alle questioni, che sì largamente hanno occupato l' apologetica religiosa e che sono quelle dall' errore geocentrico, dell'arresto del sole comandato da Giosuè, della prigionia di Galileo ecc. — Viene ultimo il 2° capo; e questo, dopo discorso delle altezze medie dei continenti e dello sviluppo delle coste, delle forme che fanno accidentata la nostra terra, e poi delle forze, che nelle viscere (calore e magnetismo) o sulla superficie di questa terra e nei mari (vita animale e vegetale) si dispiegano, conchiude con una pagina di antropologia. — I dati, che il libro riferisce, sono i più recenti, e a dimostrarlo basta anche solo per es. il § 3 del Capo 2°, che reca a confronto i valori di Murray, De Tillo, Supan, Heiderich ecc. sull'altezza media dei continenti, o, se vuolsi, il § 3° dell'*Appendice*, sulla vita nei mari. Il libro è dunque, come si dice, *in giornata*, e come tale venne già lodato: è di bella stampa, di comodo formato, e adorno di figure, e troverà dunque lettori, anche fuori delle scuole, in coloro che di questa scienza, tanto cara all'esimio Prof. Brambilla, vorranno farsi un giusto concetto. All'A. hanno tributato larghe lodi diversi giornali, e prima e più dei giornali, il veneratissimo Vescovo di Cremona Mons. Bonomelli: nel dire una parola di lode anch' io mi associo, e desidero che presto, colla pubblicazione del 2° Vol., l'A. ci regali l'opera completa. Vorrei anche sperare che al libro fosse per arridere la fortuna di una seconda edizione: se così fosse, io mi permetterei allora di pregare il ch.mo A. di far salire a 21 i satelliti del sistema solare (pag. 55) e di scrivere *volume* invece di *massa* a pag. 97 (lin. 3) e forse in un altro luogo, che non ho appuntato.

C. P. PIETRO MAFFI
del Seminario di Pavia

Del **P. Antonio Criminali**, parmigiano, protomartire della Compagnia di Gesù. — Memorie raccolte dal P. ENRICO MASSARA della stessa Compagnia. — Parma, Fiaccadori, 1899. Prezzo L. 0, 60.

Cosa veramente buona ha fatto il P. Enrico Massara, di cui è nota l' operosa pietà, raccogliendo le memorie che si hanno della vita e del martirio del

Digitized by Google

P. Antonio Criminali, Protomartire della Compagnia di Gesù. In questi tempi, nei quali è così facile rendere onori ad uomini che forse non hanno altro merito che quello d' aver servito la Massoneria, è ben giusto che si pensi a metter in luce le vere glorie della Religione e della Patria, specialmente quelle che sono più dimenticate e più opportune ai nostri tempi. In modo particolare la gioventù ha bisogno d' aver davanti dei modelli, dai quali apprendere con sicurezza la pratica della virtù, ed eccitarsi all' entusiasmo verso le opere sante e generose. Ora la vita del P. Criminali, che congiunge la pietà e la purezza del Gonzaga coll' operosità mirabile del Zaverio, si presta ottimamente alla gioventù, che voglia sottrarsi alla viltà, alla corruttela, all' incredulità, che tentano intorpidire l' odierna generazione, e combattere colla purezza del costume e colla franca professione della fede le sante battaglie del Signore.

Il P. Criminali nacque nel 1520 in Sissa, nel Parmigiano. Fatti alcuni studii in Parma e ordinato suddiacono, fissò, in età di 21 anno, di consacrarsi generosamente e interamente a Dio, e intraprese il viaggio a piedi fino a Roma, per essere accettato da S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, come servo di quei Padri, che egli aveva conosciuto e dei quali ammirava lo spirito apostolico e l' ammirabile zelo. Lo accoglie Ignazio, e conosciutone le virtù, lo accetta il seguente anno (1542) nella Compagnia, mandandolo a Lisbona per avviarlo alle Missioni dell' India. Fatti gli studii teologici nel Collegio di Coimbra e ordinato sacerdote il 6 gennaio 1544, potè il P. Criminali partire con due compagni, il 23 marzo 1545, alla volta di quelle terre che S. Francesco Zaverio percorreva santificando e che egli doveva fecondare col suo sangue. Arrivato a Goa, S. Francesco lo destinò per le Missioni della Pescheria, sul lembo meridionale dell' Indostan, intorno al capo Comorin, dove per tre anni il suo zelo di Missionario e di Superiore si spiegò con tanta attività, col sacrificio continuo e con frutti prodigiosi, finchè nel maggio (come pare) del 1549, in odio alla fede, moriva come il buon pastore, esponendo la vita, dopo aver messo in salvo il suo gregge.

L' ardore della sua fede, la purezza angelica de' suoi costumi, l' esemplare obbedienza, lo zelo indefesso, l' eroismo della carità, gli ottennero ancora in vita d' esser giudicato *santo* da S. Francesco Zaverio, e ci assicurano ch' egli è tra i beati comprensori del cielo. Lo scrittore accoglie il voto de' suoi confratelli e del clero e popolo parmense, perchè il Criminali abbia un giorno l'onore degli altari; e il Cielo pare voglia assecondare questi voti, concedendo grazie per l' intercessione del glorioso martire. Se ciò avverrà, sarà un nuovo lustro per l' inclita Compagnia, una nuova gloria per la Diocesi di Parma, un nuovo protettore per la Chiesa.

La vita è scritta con quella semplicità ed unzione che fanno care le antiche vite dei santi e con quella erudizione e sana critica che rendono pregevoli le moderne. È una lettura dilettevole e fruttuosa, che noi raccomandiamo specialmente al Clero ed ai giovani, che vogliano apprendere sin dai primi anni a conoscere ed apprezzare le vere glorie dell' Italia e i benefattori dell'umanità.

Sac. Prof. LEONIDA MAPELLI

Mons. Cozzucli — Omelie *Pastorali* Vol. VII. Palermo Scuola Tipografica 1899.

L'opera di molti, anzi di tutti i Vescovi è quella di comporre delle pastorali: opera che in questi ultimi tempi è venuta sempre più crescendo, così che

Digitized by Google

ogni anno non mancano di coteste Pastorali di tutti i vescovi nostri. È stato per il bisogno che si sente della buona stampa, in contraposto alla cattivà dilagante, e l'Episcopato ha in questo la missione di stare a capo dell'insegnamento cattolico per via della pubblica stampa. Ci sono poi molti che dopo avere stampato anno per anno delle pastorali, poi ne radunano un volume: come han fatto il Freppel, il *Pie*, ed altri eminenti personaggi notissimi come il Capecelatro e il Celesia. Conforme a questo costume il Cozzucli Vescovo di Nicosia, ha già pubblicato 6 Volumi di Omelie finora e ultimamente il VII che annunziamo con piacere, perchè ci manifesta l'attività sua letteraria, e la fecondità della sua penna in mezzo alle non poche cure pastorali. Al Vescovo dotto e zelante le nostre sincere congratulazioni e gli auguri che possa continuando così, mandare fuori per l'avvenire sempre nuovi volumi di Omelie accettissime come queste

SAC. CAN. PROF. BART. LOMBARDO

D. DOMENICO RONZONI — **L'eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola** — Siena presso la Direzione della Biblioteca del Clero, 1899.

Ci piace di far conoscere ed apprezzare a' nostri lettori questo bello ed interessante lavoro del giovine Autore, che, laureato testè in lettere presso la nostra R.ª Accademia scientifico-letteraria, promette assai bene nella vita pubblica come scrittore.

Il periodo storico-letterario preso da lui a svolgere in questa monografia, e meglio il genere di letteratura, obbietto speciale di questo suo studio ed esame, ben interessante per se stesso, non è certamente dei più esplorati e meglio apprezzati per parte dei dotti che l'ebbero a trattare; di qui però altra ragione di speciale importanza che ha questo lavoro.

Difatti dell'eloquenza sacra del 400 che cosa si sa? Risponde l'A. quel poco che con criterii classici ne disse il Tiraboschi, quello che ripeterono non senza pregiudizi il Maffei, il Cantù, il Da Savona, l'Audisio, il Villari, e quello che ci fecero intendere collo sprezzante silenzio l'Invernizzi, il Settembrini ed il Gaspary.

Recentemente il Bacci, il Banchi, il Threreau-Dangin e Vittorio Rossi ci diedero notizie e giudizii migliori: ma l'A. non se ne mostra appagato, e crede che nel Quattrocento del Rossi, la storia letteraria più bella di quel secolo, vi sia una lacuna là dove si tratta dell'eloquenza sacra.

In una dissertazione di laurea non si poteva colmare la lacuna scrivendo il capitolo di storia letteraria che fu appena sbozzato e non senza inesattezze dal Rossi, e l'A. si prova a scriverne una pagina sola, la pagina che deve essere consacrata all'eloquenza francescana.

Era logico poi che in una dissertazione per laurea di lettere si avesse di mira precipuamente il lato letterario, e l'A. dice « di voler seguire il graduale sviluppo dell'eloquenza sacra per cui dal tipo obbiettamente medioevale si incamminò verso il tipo classico che si ammira compiuto nel Segneri » (p. 16).

Non perde tuttavia di vista le questioni che intimamente si connettono all'arido soggetto: così si propone di spiegare « più razionalmente i trionfi di quell'eloquenza, di precisare l'atteggiamento dei minori verso l'umanesimo, e di mettere in rilievo la parte avuta dall'eloquenza minoritica nella lotta sulla precedenza da darsi al volgare sul latino e al far rifiorire gli studi danteschi » (16).

Digitized by Google

E le promesse sono largamente mantenute; perchè messosi al lavoro con buon corredo di materiali editi ed inediti, di prima necessità e d'ornamentazione, sa darci altresì notizie preziose sulla sostanza e sui riti esterni della predicazione quattrocentistica.

Ma ecco come svolge e dimostra la sua tesi.

Il Maestro della scuola francescana è Bernardino da Siena, ed a lui l'A. dedica quindi buona parte dello studio, anche perchè il santo frate ci dà l'idea meno lontana dal vero dell'eloquenza minoritica del secolo nel Cap. I.: *La preparazione oratoria del santo.*

L'A. compie il capitolo del Threreau-Dangin dal titolo felice: La formation du saint et du predicateur, cercando a quali studi s'applicò il giovane Albizzeschi e rilevando il carattere schiettamente medioevale che ebbe la sua coltura. — Sono interessanti le pagine (p. 22. 23. 27. 28. 29) in cui accennata all'efficacia del gioachinismo sulla famiglia francescana in quel secolo, si studia il nuovo ideale dell'oratore sacro formatosi dal giovine frate, che non è altro che l'ideale gioachimita dei Doctores Evangelici fatto ortodosso ed ammodernato.

Nel Cap. II.: *Le opere oratorie di S. Bernardino* lasciata la via bella ma fallace di seguire il santo nelle sue apostoliche peregrinazioni, entra nella celletta del frate mentre compone i suoi sermoni o sbozza i suoi quaresimali od i suoi avventi.

Distingue tra i sermoni scritti dal santo e quei raccolti dai divoti che traevano ad udirli, e combattute due opinioni del Threreau-Dangin sul valore dei sermoni latini, e di quelli in volgare, rileva la fecondità e l'originalità della sua produzione oratoria, e l'evoluzione artistica che ha luogo nel suo gusto e ne' suoi criterii d'eloquenza. Finisce con un cenno dei fonti.

Le *note essenziali dell'eloquenza bernardiniana* cui consacra il capitolo III. sono riassunte nella grande attualità degli argomenti recati sul pulpito: attualità che vedesi spiccatamente nelle prediche sul nome *di Gesù*, sulle *Insignia*, sui *Monti* delle doti, sul Governo, sull'usura, sul dignitoso rispetto a Roma e e nella tinta apocalittica che tanta efficacia doveva esercitare sugli animi dei nostri avi.

« Era l'uomo del suo tempo, conchiude l'A., che sorge innanzi avvolto in un nembo di idee medioevali ma rischiarate da un raggio della nuova luce del quattrocento » (p. 65).

Passa a studiare nel Cap. IV. *I caratteri estrinseci dell'eloquenza di San Bernardino.*

Esumando e rettificando notizie date da Erasmo sulla forma inartistica e talvolta grottesca della predicazione nel 400, vi mette a riscontro la struttura del sermone messa in uso dal frate di Siena, e ne conchiude che falsamente il Rossi asserì che l'eloquenza dei predicatori popolari rappresenti lo stadio primitivo dell'arte e che da essa per linea diritta e continua si sale all'arte troppo matura degli umanisti.

Il Cap. V. *La scuola di eloquenza di S. Bernardino* va tutta in vedere come si è raccolta attorno al Santo, in accennare alle sue glorie, ed in mostrare i punti di contatto tra maestro e discepoli. Ma nella forma esteriore la simiglianza va facendosi sottile sottile fino a sfumare ed a perdersi: la causa di questo fenomeno va cercata anzitutto nell'umanesimo: ed ecco la ragione del Cap. VI: *L'umanesimo, S. Bernardino e la sua Scuola.* E quì accenna alla

Digitized by Google

questione: Se l'umanesimo era ostile alla Chiesa, questione che si dibatte tra il Pastor ed il Renier, e che l'A. avvicina alla soluzione mettendola nei veri termini in cui fu agitata nel 400, e da essa fa balzare netto e preciso l'atteggiamento dei minori verso l'umanesimo.

Con questa ricerca si apre la strada per passare a vedere quanto di umanistico vi sia nella forma esterna dell'eloquenza del frate di Siena e de' suoi discepoli, e torna a ribadire il concetto che il Rossi corse troppo con i suoi giudizii, così da commettere un anacronismo di mezzo secolo.

Sono curiose le pagine (112 e seg.) dove l'A. studia i rapporti tra l'eloquenza minoritica e le forme letterarie popolareggianti, e sono affatto nuove l'altre dove descrive il lento ma progressivo lavorio di trasformazione esercitato dall'umanesimo su di quella nel Cap. VII. *Fine della Scuola di S. Bernardino* si ha più di quello che promette il titolo.

Dopo di aver provato che la marcia trionfale dell'umanesimo e le decisioni del Conc. v. di Laterano ne abbreviarono i giorni, l'A. dimostra che di quell'eloquenza a noi giunse un'idea alterata, falsa e leggendaria.

Perciò si mette la questione dei successi oratori riportati dal Santo, e ridottili a proporzioni più storiche, dimostra come si spieghino benissimo coll'anima di grande oratore e di gran Santo dell'Albizzeschi.

Ne ricompone infine la grandiosa e simpatica figura, svisata dal Bacci e dal Banchi che lo rappresentarono sotto la luce fosca di un precursore del Savonarola: per l'A. in S. Bernardino si hanno tratti comuni ed ereditati da S. Bernardo e da S. Bonaventura cui la popolarità dà una tinta spiccatamente individuale, onde chiama il Santo « il predicatore mellifluo ed il maestro serafico del popolo ». (pag. 137)

Questa per sommi capi la traccia dell'interessante e giudiziosa trattazione dell'egregio Autore.

Noi ce ne congratuliamo schiettamente con lui; perchè, mentre volle scrivere una pagina di storia letteraria non ancora scritta, ci regalò una pagina vera e forte di storia della nostra eloquenza.

Da questo bel saggio concepiamo liete speranze, e confortiamo il giovane autore a proseguire in tal genere di studi fino a darci col suo bello e forte ingegno non che coll'amor grande allo studio, l'intera storia dell'eloquenza sacra italiana, come — a quanto ci venne saputo — volge in mente di fare,

Chiudiamo facendo voti che ai nostri conforti si uniscano felici circostanze che gli agevolino l'attuazione del grande disegno.

Di Augusto Blosi Studente. — Memorie pubblicate dal *Teologo Sac. Salvatore Di Pietro* — S. Benigno Canavese Scuola Tipografica Salesiana 1898.

A conforto degli esimj e desolatissimi genitori di giovine sì preclaro e sì ben promettente pel suo avvenire, rapito nell'aprile degli anni all'immenso loro affetto e vivissime speranze, queste memorie venne pubblicando l'egregio e chiaro Autore. Desse mentre ti danno bella ed edificantissima contezza di quest'angelo di giovine, l'offrono modello e ricopia de' superstiti compagni della sua età e studi, onde confortati da savia educazione, amanti dello studio e della pietà, che pur li giova assai, riescano d'onore alle rispettive famiglie

Digitized by Google

e di giovamento un dì alla patria, che di giovani ed uomini ben illuminati, schiettamente religiosi e del pari morigerati abbisogna ai nostri giorni in ispecie.

Scritte assai bene, come sa ben scrivere l' egregio Autore, invogliano doppiamente alla lettura, e possano leggerle molti.

Il Neomista in esercizio — ossia il Sacerdote istruito nel celebrare la S. Messa — pel *Teol. Sac. Salvatore di Pietro* Prefetto degli studj nel Seminario Arc. di Palermo — S. Benigno Canavese, Libreria Salesiana 1899.

E' libro tutto pel Clero, pel Clero giovane in ispecie, come lo dice il titolo, ottimo manuale pel retto e santo esercizio dell'*Azione grande* per eccellenza che deve ogni giorno celebrare al Santo Altare.

Diviso in più capitoli, articoli e paragrafi, v' ha tutto che necessario di ben apprendere ciò che riguarda quella *grande Azione*, i preliminari, la natura, le cerimonie, le rubriche, i paramenti, la celebrazione privata e solenne, la preparazione e il ringraziamento, proponendovesene uno e diverso per ciascun giorno d' ogni mese.

L' abbiamo preso a leggere tutto e possiamo dire d' averlo letto con piacere e non senza trarne ben utile; ciò che, vogliam credere, avranno a provare quanti altri vorranno leggerlo e ben usare, specie come guida d' apparecchio e ringraziamento nella celebrazione del più augusto e santo dei divini misteri.

Mente e Cuore — Lettere ad un ascetico dal *Sac. Salvatore di Pietro* — S. Benigno Canavese Tip. Salesiana 1899.

Le Lettere che vengono raccolte in questo volumetto, al dire del ch.mo Autore, sono state scritte e dirette ad un giovane che moveva le mille difficoltà sui misteri della vita umana. Alcune di esse sono state stampate in diversi periodici cattolici. Ora ritoccate dallo stesso Autore rivedono la luce riunite in questo volume, dedicato ben a proposito alla gioventù italiana, che pur troppo tanto abbisogna di difesa e scudo contro il diluviar dell' errore e lo spirito dell' irreligione e dello scetticismo dominante la società, le pubbliche scuole, Universitá in ispecie ed Accademie. — Venga il bel volumetto diffuso a piene mani nella gioventù e fra gli studenti d' ogni ceto e condizione!

Pre^te^ CARLO BRERA

Digitized by Google

DOCUMENTI

1. L'episcopato Veneto e la precedenza dell' atto civile al Matrimonio religioso in Italia. — 2. Risposta del S. Padre all'Episcopato stesso. — 3. Lettere dei Vescovi delle Provincie di Milwankee e di Cincinnati (Stati Uniti) al S. Padre Leone XIII a proposito della lettera apostolica che condannò l'Americanismo. — 4. Lettera della Regina d'Olanda e del S. Padre Leone XIII letta nella tornata di chiusura della Conferenza per la pace all'Aia.

I

L'episcopato Veneto

A Sua Eccellenza il Signor Presidente del Senato del Regno — Roma.

Avvenuta già da parte del Regio Governo la presentazione a codesto Eccelso Senato del Regno di un progetto di legge sulla precedenza obbligatoria dell'Atto Civile al Sacramento del Matrimonio, i sottoscritti Ordinarii della Diocesi della Veneta Regione profondamente addolorati al pensiero che possano venir lesi i diritti della Chiesa cattolica, e la libertà di coscienza de' fedeli alle loro cure affidati, sentono il dovere di ricorrere colla presente petizione affinchè il Senato nell' alta sua sapienza lo abbia del tutto a respingere. Basta infatti considerarlo anche superficialmente per essere costretti a conchiudere, che esso è contrario ai diritti della ragione, della libertà di coscienza, dell' uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, non reclamato da alcuna necessità, e per di più affatto inefficace ad ottenere que' fini dai quali il Regio Governo si dice spinto a proporlo.

I. *Il progetto è irragionevole.* Senza occuparci delle varie disposizioni ch'esso contiene, a vederne l' irragionevolezza basta ricordare che lo Stato non riconosce come valido il matrimonio contratto in faccia della Chiesa. Veda altri qual nesso logico possa esistere tra il primo articolo dello Statuto fondamentale che proclama la Religione Cristiana Cattolica la Religione dello Stato, e la legge che dichiara nullo un contratto dalla Religione medesima tenuto per valido: ma il fatto si è, che il Sacramento del Matrimonio per lo Stato in Italia si riduce ad una cerimonia religiosa incapace di produrre davanti alla legge civile alcun legame tra i contraenti.

Non è dunque irragionevole che il legislatore si occupi del tempo nel quale viene compiuta tale cerimonia? Nè a giustificare questo intervento si potranno invocare le ragioni della tutela dovuta alla buona fede dei contraenti od alla moralità. Imperciocchè è notorio che anche quelli dei cittadini che appartengono alle popolazioni più semplici ed ignoranti, alle classi più umili della Società, ben sanno che il matrimonio religioso non è valido davanti allo Stato, e che se non compiranno l'Atto civile, non potranno godere di quella protezione e di quegli effetti che soltanto a quell'Atto sono assegnati dalla legge.

Digitized by Google

D' altra parte, se lo Stato non ritiene necessario occuparsi di tante altre unioni, che pur ritiene illegittime, come potrà ragionevolmente occuparsi di quelle sole tra esse che non offendono gl' imprescrittibili diritti della legge morale, in quanto sono riguardate dall' uomo e dalla donna che vivono insieme, legittime davanti a Dio? E' dunque irrag onevole affatto un progetto di legge che impone la precedenza dell'Atto civile al Sacramento del Matrimonio. Ma esso è anche

II. *Contrario al diritto di libertà garantito ad ogni cittadino.* Da quanto abbiamo esposto risulta evidente che in Italia il Sacramento del Matrimonio è cosa che riguarda soltanto la coscienza. E la libertà di coscienza è una delle libertà guarantite ad ogni cittadino dallo statuto del regno.

Come dunque potrà il legislatore, senza violare flagrantemente questa libertà, voler costringere il suddito cattolico a non fare se non in determinate circostanze un atto, una cerimonia religiosa che gli viene imposta dalla coscienza e da quella Religione, che egli ha il diritto di praticare liberamente? Sarà dunque impedito il cittadino di provvedere alla tranquillità dell' anima propria, se non vuol cadere sotto la pena comminata dalla nuova legge? Si ridurrebbe essa ad una morale coazione, che se in ogni Stato sarebbe ingiusta e condannabile, lo sarebbe ancora di più in uno Stato che vuole tutelata ogni onesta libertà, ed in particolare la libertà di coscienza.

III. *Il progetto viola i diritti di uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge.* Sia pure che il testo comprenda tutti i cittadini e tutti i ministri di qualunque culto: il fatto è che il progetto di legge in pratica colpisce soltanto i cittadini cattolici e i ministri della Chiesa cattolica.

Tutti sanno che per la legge naturale a rendere legittimo in coscienza il contratto matrimoniale basta il mutuo consenso dato da persone abili a contrarre, e che per sè ciò basta anche nella Religione cristiana, dopo che il contratto matrimoniale fu elevato alla dignità di Sacramento. Ma è noto del pari, che la Chiesa Cattolica nel Concilio di Trento a togliere que' disordini che per il guastarsi dei costumi provenivano da tali contratti stretti secretamente, decretò che a render valido in coscienza il contratto matrimoniale gli sposi dovessero emettere il consenso alla presenza pel proprio parroco e di due testimoni almeno: costituendo così l' impedimento di clandestinità, che rende nulli in coscienza i contratti stretti altrimenti. Ora è chiaro che questo impedimento non vige per gl' infedeli, come gli Ebrei; non è in pratica tenuto in conto dagli acattolici, come i protestanti.

Essi dunque col solo mutuo consenso potranno contrarre il matrimonio validamente e stare tranquilli in coscienza, eludendo la legge con ogni facilità e impunemente. Ma non potranno già eluderla i Cattolici pei quali non esiste matrimonio valido in coscienza se non è contratto alla presenza del proprio Parroco e di due testimoni almeno, e quindi dovranno o non secondare la voce della coscienza istessa, od esporsi a soggiacere alle pene loro commimate. Per chi estima la cosa secondo giustizia è dunque evidente che il progetto in discorso lede l' uguaglianza guarantita ai cittadini: e non può certo non essere riguardato dalla popolazione del Regno, quasi tutta cattolica, come un atto di ostilità verso la Religione dello Stato. Il quale è tanto più condannabile perchè

IV. *Non è reclamato da alcuna necessità.* Il Clero Cattolico fu calunniato quando si disse ch' esso insinuava a' fedeli l' inutilità dell'Atto Civile, e gli si

Digitized by Google

volle attribuire il gran numero di Matrimonii non legittimati davanti allo Stato. Ma la calunnia fu smascherata: e sono pubblicate per la stampa le prescrizioni fatte anche nei Sinodi dai Vescovi ai loro Sacerdoti, per le quali fu inculcato il dovere di adoperarsi a far sì, che gli sposi eseguiscano quanto la legge civile prescrive: furono pubblicate le lodi tributate dai Magistrati ai Sacerdoti per opera dei quali principalmente il numero dei matrimoni non legalizzati dallo Stato è scemato moltissimo, e scema ogni giorno: noi stessi in una Pastorale collettiva a tutto il Clero veneto fino dal 1895 siamo ritornati sull'argomento, ed abbiamo non che altro proibito ai Parroci di assistere ai Matrimoni di coloro, che non potevano o non volevano fare l'Atto civile, se prima non avessero avuto dall'Ordinario il permesso, permesso che non si dà mai, se non in gravissime e straordinarie necessità. Queste avvengono rarissimamente; non è certo dunque la legge così odiosa reclamata da alcuna necessità.

V. *Ma lo fosse pure, la legge in pratica sarà inefficace.* Chi non può o non vuole fare l'Atto civile, o sarà poco timorato di Dio, oppure avrà ferme credenze e sentimento religioso. Nel primo caso con lagrimevole facilità ometterà il Sacramento e si unirà in turpe concubinato con grave ingiuria della pubblica moralità. Nel secondo caso, quando la coscienza detti chiara la sua legge, il cristiano si ricorderà ciò che dicevano i primi fedeli: bisogna obbedire prima a Dio che agli uomini. L'eccelso Senato rifletta, che una legge la cui violazione può essere comandata dalla coscienza che parla in nome di Dio, è sempre una grave sciagura per la Nazione, e che più grave sarebbe nel presente decadimento del senzo morale e del rispetto alle autorità costituite. Rigetti dunque nella sua provvida sapienza il progetto di legge sulla precedenza obbligatoria dell'Atto civile al Matrimonio Religioso, come noi sottoscritti chiediamo in nome dei diritti della Chiesa, della ragione, della libertà di coscienza, dell'uguaglianza dei cittadini, della giustizia, ed infine del decoro e del bene della Nazione.

Venezia, 31 maggio 1899.

† Giuseppe Card. Sarto Patriarca di Venezia.
† Pietro Zamburlini Arcivescovo di Udine.
† Lodovico Vescovo di Chioggia.
† Antonio Polin Vescovo di Adria.
† Sigismondo Brandolini Vescovo di Ceneda.
† Giuseppe Apollonio Vescovo di Treviso.
† Giuseppe Callegari Vescovo di Padova.
† Antonio Ferruglio Vescovo di Vicenza.
† Bartolomeo Bacilieri Vescovo coadiutore di Verona.
† Francesco Vescovo di Concordia, Segretario delle Conferenze episcopali.

II.

Risposta del Santo Padre

Diletto Figlio Nostro, Venerabili Fratelli, salute ed Apostolica Benedizione.

Il divisamento di sancire una nuova legge, che imponga la precedenza del rito civile sulla celebrazione del matrimonio cristiano, ha meritamente eccitato la vostra pastorale vigilanza, e con lodevole consiglio, prima di entrare in

Digitized by Google

qualche determinazione all'uopo, vi siete volti a questa Apostolica Sede, alla quale *propter potiorem principalitatem necesse semper fuit omnem convenire Ecclesiam*. Noi intenti sempre, per debito del Nostro supremo ministero, all'incolumità del gregge cristiano, fra le gravi ed incessanti Nostre cure, non lasciammo d'inculcare più volte le necessità di conservare al matrimonio cristiano il carattere santo impressogli dal suo divino Istitutore, tanto più che da esso dipende altresì la santità delle famiglie, la pace delle coscienze, la retta educazione della prole ed il benessere del civile consorzio. Specialmente nelle Nostre lettere encicliche *Arcanum divinæ sapientiæ* esponemmo di proposito con la maggior diligenza e pienezza la dottrina cattolica su tale argomento: e Ci studiammo a un tempo di rammentare sia il molto dalla Chiesa operato nella successione dei tempi per raggiungere a mantenere la nobiltà cristiana della unione coniugale, e sia ancora ciò che rispetto ad essa può legittimamente attribuirsi alla podestà civile. Se quanti udirono la Nostra parola fossero stati uomini di buona volontà, od anche in buona fede ingannati, avremmo giustamente sperato che la verità conosciuta, illuminando le menti, avrebbe indotto se non a riparare immediatamente i torti già recati alla Chiesa con indebite ingerenze nel matrimonio dei suoi figli, almeno a cessare da peggiori oltraggi. Ma sì ostinato in alcuni è il mal talento di osteggiare tutto ciò che è cristiano, e proseguire nella triste opera incominciata di *laicizzare*, come dicono, la società, e vuol dire di renderla indipendente da Gesù Cristo e privarla degli immensi beneficii della Redenzione, che lungi dal risarcire danni già fatti e manifesti, ne minacciano di più gravi col disegno di legge omai a tutti notissimo.

Non occorre qui ripetere per singolo gl' insegnamenti già dati, poichè sono sotto gli occhi vostri e dei fedeli: ma non è inopportuno dichiarare anche una volta, che il potere civile disponga pure dei civili effetti del matrimonio, ma lasci alla Chiesa ciò che riguarda il matrimonio in sè stesso; ammetta il fatto del vero e legittimo matrimonio, quale fu istituito da Gesù Cristo, e dalla Chiesa praticato, e indi prenda le mosse a concederne o negarne gli effetti che ne conseguono nella civil comunanza. Imperocchè è dogma della fede che il matrimonio dei cristiani fu elevato da N. S. Gesù Cristo alla dignità di Sacramento; nè questa dignità può, secondo la dottrina cattolica, aversi in conto di una qualità accidentale aggiunta al contratto matrimoniale, ma è a questo intimamente essenziale, dappoichè appunto lo stesso contratto per divina istituzione è divenuto Sacramento. Vana però sarebbe la distinzione tra il contratto ed il Sacramento, a volerne inferire che fra i cristiani possa darsi contratto matrimoniale valido, che non sia Sacramento. Onde nasce che, appartenendo esclusivamente alla Chiesa l' amministrazione dei Sacramenti, ogni ingerenza dell'autorità politica nel contratto matrimoniale, e non semplicemente nei suoi effetti, è sacrilega usurpazione.

Ora una legge che prescrivesse la precedenza del rito civile sul vero matrimonio che si contrae innanzi alla Chiesa, avrebbe veramente per oggetto lo stesso contratto matrimoniale, e non soltanto i suoi effetti civili; quindi lo Stato verrebbe con essa a disporre dell' amministrazione di un Sacramento. Niun' altra potestà, che quella a cui spetta siffatta amministrazione, può e deve giudicare delle condizioni richieste per celebrare il matrimonio, dell'attitudine e capacità dei contraenti e delle altre circostanze, dalle quali dipende che il il matrimonio si contragga lecitamente e validamente. Nè vale il dire che la

Digitized by Google

potestà civile colla legge di precedenza del rito civile non tocca il Sacramento amministrato dalla Chiesa; non lo nega e non lo riconosce, lasciando all' arbitrio dei contraenti di celebrare dopo il rito civile anche il matrimonio religioso. In verità cotesta legge punirebbe il matrimonio religioso, cioè il vero matrimonio dichiarandolo implicitamente illecito, ove non sia preceduto dal rito civile, se pure non pretendasi punire un atto lecito. Colle pene che la disegnata legge minaccia, e che infliggerebbe ove, sanzionata che fosse, venisse trasgredita, non riuscirebbe certamente a render nullo un matrimonio contratto secondo le leggi della Chiesa; poichè trattasi di diritto naturale e divino, contro il quale non vi è potestà al mondo che possa prevalere: metterebbe, però in opera tutti i mezzi per farlo considerare come nullo, per impedirne i doveri e frustrarne gli effetti che legittimamente ne conseguono. Il che, se non fosse abbastanza chiaro per sè, diverrebbe al tutto evidente, considerando per poco un recente ingiusto e sacrilego provvedimento già preso per il matrimonio dei militari; ai quali come, dopo essersi legittimamente uniti, è imposta la separazione dalla loro consorte, così, prima di unirsi, si negherebbe la facoltà di congiungersi in matrimonio. Per tal modo, in tempi di vantato progresso civile, si tornerebbe ad un'antica e tirannica barbarie, che osava privare gli uomini di un diritto che loro viene da natura, e a cui disvellere tanto adoperossi la Chiesa: la sola differenza sarebbe, che allora negavasi agli schiavi di unirsi in legittimo matrimonio, ora ciò si negherebbe ai militari e ad altre classi di persone, spogliandole della loro libertà e facendone schiavi.

Ma non è questa la sola ingiuria che si reca alla Chiesa colla proposta legge: ve ne ha un' altra egualmente gravissima. Ognuno sa che il nostro divin Salvatore commise alla sua Chiesa il giudizio ed il governo, non pure di tutto ciò che spetta la fede, ma di quanto ancora riguarda la morale. La Chiesa fu da Lui istituita affinchè fosse a tutti guida sicura ed infallibile nella via della eterna salute: come a salvarsi non basta credere rettamente, ma è di più necessario operare secondo la fede, così appartiene alla Chiesa il giudizio sulla legge morale e sui costumi, non altrimenti che sul deposito della fede. Ora è precisamente materia di morale e di costumi il vedere se in dati casi convenga stringersi in matrimonio, ovvero astenersene. Lo stato di verginità è per sè più perfetto del coniugale, e sono sommamente a lodarsi coloro che ispirati dalla grazia lo abbracciano; ma questa grazia di una perfetta continenza non è data a tutti, ed allora, secondo l' Apostolo, *melius est nubere quam uri*. Può parimenti accadere per la malizia e debolezza della corrotta natura, che riprovevoli pratiche fra due persone siano già troppo inoltrate, talchè senza grave ingiuria e pregiudizio di una delle parti, o senza pericolo ancora dell' eterna salute di entrambe, non potrebbe omettersi il matrimonio. Se non che ad evitare, nel contrarlo, infamie e discordie nelle famiglie e tra le famiglie converrà talvolta tutto conchiudere con somma sollecitudine e segretezza, rimettendo al più, ove diventi possibile, a miglior tempo la pubblicazione del seguito matrimonio.

Queste e simili giustissime considerazioni sfuggono ad uno Stato, che, pretendendo di assorbire in sè tutti i diritti della famiglia e degli individui, non dubita di manometterli tutti, sotto pretesto di provvedere a sè stesso; e vi provvederebbe in verità sconsigliatamente. Ad uno Stato poi, che vuol prescindere da ogni legge divina e cristiana, importa nulla che si moltiplichino i peccati, o cercandosi illecite unioni, o perseverando in esse; sebbene ragione,

Digitized by Google

fede, storia dimostrino ad evidenza che la corruttela dei costumi snerva, guasta, consuma le società. Tanto è l'acciecamento e l'odio di questi nuovi legislatori, che al punto stesso della morte, quando un'anima è vicina a presentarsi al tremendo giudizio di Dio, vorrebbero legare le mani al suo Ministro, non consentendogli di esercitare il suo ministero di riconciliazione, di pace e di salute, se non a dure condizioni, le quali spesso, a doverle rigorosamente osservare, esporrebbero quell'anima ad eterna ruina.

La Chiesa, checchè sia per disporre un'autorità terrena, non verrà meno giammai alla sua divina missione, e mai non potrà rassegnarsi a lasciar perire le anime redente dal Sangue di Gesù Cristo, delle quali dovrà rendere strettissimo conto: nè, per vero dire, lo Stato ha punto di che temere, lasciandola agire con la libertà che è propria del suo salutare ministero. Se mal suo grado permette talvolta che si celebrino matrimoni occulti come diconsi, di coscienza, ciò non accade che in casi di gravissima urgenza, richiedendolo la legge suprema della salute delle anime. Ma la Chiesa stessa ne ha fissate le condizioni, perchè tali casi siano rarissimi, ne ha prescritti i rimedii, affinchè nulla ne soffrano i contraenti e la prole, ed ha tutto minutamente ordinato a prevenire altri inconvenienti. Del resto nella sua legislazione e nella sua pratica ben essa deplora che vi siano siffatti casi, e p ocura per ogni modo che il matrimonio sia contratto pubblicamente e con solennità. Basta in prova la sola costituzione *Satis vobis* del Nostro illustre Predecessore Benedetto XIV, il quale dopo aver esposto ciò che i Concilii ed i Pontefici hanno saviamente stabilito, per la pubblica solennità dei matrimoni, ed enumerati i mali che derivano dal trasandarla, ammette bensì qualche rarissima e necessaria eccezione; ma, volgendo la parola ai Vescovi, così li esorta: *Parem quoque, imo fortasse maiorem, vigilantiam necesse est a vobis adhiberi, ne, post remissas denunciationes, celebretur matrimonium coram Parocho vel alio sacerdote ab ipso Parocho vel a vobis deputato, praesentibus duobus vel tribus testibus confidentibus, ne ulla celebrationis notitia vel rumor oriantur. Id enim, ut ad praescriptum Sacrorum Canonum licite fieri possit, non satis est obvie quaevis et vulgaris causa sed gravis, urgens, et urgentissima requiritur... Vestri pastoralis officii, partes versari debent in sedulo investigandi legitima et urgenti causa dispensationis, ne matrimonia occulta celebrata luctuosos habeant exitus, quos intimo cordis moerore recensuimus.*

Stando così le cose, giustamente si può dimandare qual ragione possa avere lo Stato di imporre la precedenza del rito civile. Imperocchè il matrimonio contratto innanzi alla Chiesa dovendo regolarmente esser pubblico, non può sfuggire agli occhi dello Stato; e questo colle leggi in vigore ha già provveduto, anche oltre misura, agli effetti civili, unicamente di competenza sua. Perché dunque, non contento neppure del così detto matrimonio civile, vorrebbe ora ingiungerne la precedenza? Per impedire forse i rarissimi matrimonii di coscienza che la Chiesa stessa non permette, se non costrettavi da urgentissime cause? Ma la legge ordinata da sua natura al bene comune, mal potrebbe occuparsi di casi singolari e rarissimi dai quali non è a temere che sia turbata la pubblica pace e tranquillità, che è il proprio fine dell'autorità politica; ed essendo la legge stessa ordinamento secondo ragione, non varrebbe mai ad impedire che in quei rarissimi casi, si faccia quanto la buona morale e la salute eterna delle anime esige. Se l'indole stessa della legge minacciata non mostrasse per sè medesima a che finalmente miri, basterebbe osservare da chi

Digitized by Google

è spirata e promossa; giacchè non è un mistero, ma fatto pubblicamente noto, che la setta massonica aveva da lunga pezza meditata questa nuova onta alla Chiesa; ed ora per venirne a capo impone ai suoi adepti d'infliggerla. Gl'intenti di questa setta malaugurata sono sempre da per tutto gli stessi, cioè direttamente ostili a Dio ed alla Chiesa; e poco a lei o nulla cale, non diciamo che le anime vadano perdute, ma che la società decada ogni dì più e precipiti, e la stessa decantata libertà sia oppressa, purchè insieme con essa sia incatenata ed oppressa la Chiesa, e sia affievolito nelle moltitudini e spento a grado a grado il sentimento cristiano.

Per fermo, non resta omai che una amara ironia, la parola di libertà in bocca a coloro che pretendono regolare a discrezione un diritto che ogni uomo ha da natura, l'esercizio del quale precede la costituzione della società civile: essendochè questa ha per immediati elementi le famiglie le quali vengono formate e costituite del legame coniugale. Più grave poi apparisce la violenza che si fa alle coscienze, quando una tal legge vuol imporsi ad una nazione cattolica; la quale fedele alle avite tradizioni, e più prossima per singolar privilegio al centro dell'unità sente più vivamente lese per quella legge le sue più sacre convinzioni e la sua fede. Nulla giova il ripetere che lo Stato lascia poi la libertà di unirsi in matrimonio anche innanzi alla Chiesa; poichè si lascerebbe con ciò uguale libertà di non presentarsi alla Chiesa, introducendo per via di di fatto l'erronea persuasione, che col solo rito civile si viva in legittimo matrimonio, mentre invero non si ha che un concubinato abbominevole, Senzachè se poi la Chiesa, per giusti motivi, non potesse congiungere, in matrimonio quelli che già sono civilmente legati, sarebbero essi costretti ad un celibato pel quale non hanno nè volontà nè vocazione, ovvero a condurre la vita in una illecita e scandalosa unione.

Nè già si usa violenza alla sola libertà dei contraenti, ma a quella pure dei testimonii; e questa violenza è tanto più odiosa, in quanto che da confidenti ed amici, quali sarebbero scelti in casi di necessità si vorrebbe convertirli in vili delatori, a tradimento dell'amicizia. Somma finalmente sarebbe da riputarsi la tirannia esercitata contro i Ministri del Santuario, non peraltro vessati e puniti, che per aver prestato il loro ministero ad un atto di assoluta pertinenza dell'autorità ecclesiastica, e per motivi sacrosanti di moralità e di eterna salvezza delle anime; per avere cioè agito secondo la coscienza e il dovere. E quasi fosse poca offesa alla libertà comune quella che nasce dalle determinate prescrizioni della legge, si vuole accrescerla colla inaudita severità delle pene comminate: severità che appalesasi partigiana ed ostile, quando si esercita da uno stato che pretende nel resto della sua legislazione mostrarsi informato alla mitezza dei costumi dei tempi. Esso appunto, che abolisce e mitiga il castigo dovuto a gravissimi delitti, si avvisa intanto di aggravar la mano, solamente per opprimere i fedeli e i sacerdoti, i quali seguendo la voce della propria coscienza, ubbidiscono a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa. E quanto ai parroci, a nessuno può sfuggire l'affettata ignoranza o la contraddizione dei legislatori; chè, mentre fanno le viste di compatirne la povertà, e danno a intravedere provvedimenti diretti a migliorarne la condizione, deliberano poi di sottometterli a multe enormi, che non potranno mai soddisfare.

Ecco pertanto in breve il giudizio che deve portarsi sul nuovo disegno di legge, di cui Ci occupiamo. Esso usurpa i diritti della Chiesa, ne inceppa la sa-

Digitized by Google

lutare azione, e ne stringe sempre più le catene con grave danno delle anime. Lede la giusta libertà dei cittadini e dei fedeli, promuove e sanziona unioni illegittime; apre la via a nuovi scandali e disordini morali. Turba la pace delle coscienze, e rende più acuto il dissidio tra la Chiesa e lo Stato, dissidio al tutto contrario all' ordine stabilito dal Creatore, meritamente biasimato e deplorato da tutti gli animi onesti, e del quale per certo non fu mai vera causa la Chiesa.

Voi dunque, Venerabili Fratelli, che avete già appreso il pericolo, confortati ora dalla Nostra parola, unite la vostra voce alla Nostra, per istruire il gregge alle vostre pastorali cure affidato sulla natura della divisata legge, sul vero scopo a cui tendono i suoi promotori, sui gravi danni che recherebbe se fosse sancita, affinchè i fedeli non si lascino abbagliare alla falsa luce, in cui coloro ipocritamente la presentano, nè ingannare ai vani sofismi, onde tentano sostenerla. Infondete loro coraggio, acciocchè per tutti i mezzi che tuttavia sono loro consentiti, facciano risonare altamente i loro reclami dettati dal dovere di difendere la tranquillità ed il decoro delle famiglie, da quanto vi ha di nobile e di onesto nella loro natura, e da quanto vi ha di vero e di forte nell' avita loro fede. Facciano sentire che, se sono pronti a rendere a Cesare ciò che è di Cesare, non soffriranno mai che si tolga a Dio quel che è di Dio, e se desiderano diportarsi da buoni cittadini nella loro patria terrestre, molto più anelano alla patria celeste, ove son chiamati a divenire *cives sanctorum*. Pel vostro Clero poi, che dà insigni e costanti prove di zelo e di abnegazione, abbiate parole di rincoramento e di carità, perchè nella presente lotta si mostrino degni di Colui che, immolando sè stesso per la salute del mondo, li elesse al grande ufficio di cooperatori a sì grande opera. Abbiano sì la prudenza di evitare inutili conflitti, ma professino del pari la fortezza di porre gli interessi di Gesù Cristo, della sua Chiesa e delle anime al di sopra di tutti gli altri. Quando la procella incalza, deve il nocchiero raddoppiare di vigilanza e di alacrità per cessare il naufragio; ed è questo il tempo in cui chiunque ha qualche parte nel sacro Ministero deve dire coll' Apostolo: *Libentissime impendam, et superimpendar ipse pro animabus vestris.*

A tale effetto, implorando su di voi tutti, Diletto Figlio Nostro e Venerabili Fratelli, la pienezza dei celesti favori, vi compartiamo con effusione di cuore l' Apostolica benedizione.

Dal Vaticano ecc.

LEONE PP. XIII

III

Lettera dei Vescovi della Provincia di Milwaukee *(Stati Uniti)* al S. Padre

« *Santissimo Padre*,

Noi ricevemmo la Lettera apostolica di Vostra Santità intorno agli errori notati col nome di Americanismo, con tanta più viva gioia e gratitudine affet-

Digitized by Google

tuosa, in quanto tal sentenza dell'apostolica Sede infallibile ci pareva più opportuna. Se fino ad ora noi non abbiamo espresso alla Santità vostra i sensi dei nostri cuori, egli è da attribuirsi non a difetto di figliale pietà od a negligenza in materia così grave, ma piuttosto al fatto che noi sembrava non si potesse aspettare risposta da coloro che già *detestavano* quegli errori fino dagli inizi della controversia, giacchè era manifesto che questi figliuoli costantemente docili ascolterebbero ed accoglierebbero con gioia e riconoscenza gli avvisi d' un amatissimo Padre. Ma ora, poichè molti sembrano abusare del nostro silenzio e della nostra astensione ed interpretarle in cattivo senso ed in modo conforme ai loro desideri, noi abbiamo giudicato di non dover più differire di esprimere alla Santità Vostra la più viva e la più profonda gratitudine per la Lettera veramente apostolica colla quale ha represso con tanta fermezza, unita a clemenza, gli errori dai quali alcuni nostri concittadini non sono essenti. Questa lettera di nuovo stabilisce il magistero infallibile della Chiesa e del suo capo supremo ; essa sostiene e precisa felicemente le tradizioni della Chiesa, si oppone felicemente ai pericoli delle innovazioni e conferma i fedeli nella professione pura, integrale e tradizionale della fede. Egli è dunque senza alcuna esitazione e dubitanza e senza restrizione di sorta che noi unanimi dichiariamo di accettare la Lettera apostolica sull'Americanismo con obbedienza figliale e pieno assenso come l' abbiamo fatto molto religiosamente appena fu essa pubblicata.

Noi ringraziamo dal fondo del cuore la Santità Vostra per la paterna e clemente indulgenza colla quale condannando gli errori, ha richiamato nel retto sentiero della verità coloro che erravano, e nel tempo stesso noi non possiamo tralasciare di esprimere il dolor nostro ed il giusto nostro sdegno, vedendo buon numero di concittadini e sopratutto tanti *giornalisti cattolici*, affermare ch' essi riprovano e rigettano quegli errori, e tuttavia non esitano a proclamare in ogni occasione, in modo dei giansenisti, che quasi nessun americano non ha sostenute quelle false opinioni erronee, e che la S. Sede ingannata da false relazioni ha colpito nel vuoto ed inseguito un fantasma. Non v' ha cattolico sincero che non si accorga quanto questo modo di agire sia ingiusto verso la S. Sede infallibile e quanto esso si allontani dalla vera fede nel mentre è certo che tali opinioni erronee sono state sostenute presso di noi colla penna e colla parola più o meno formalmente, e chiunque ha sensi veramente cattolici non può contestare che il magistero della Chiesa si stende non solo alle verità rivelate, ma anche ai *fatti dommatici*, e che le spetta di pronunziare sentenza infallibile intorno al senso oggettivo delle dottrine e sull' esistenza degli errori.

Di più noi deploriamo vivamente il modo di parlare e di scrivere di certi cattolici che accusano di mancanza di amore per la patria loro e per le istituzioni americane coloro che hanno riconosciuta la esistenza degli errori americanisti presso di noi che hanno espresso a Vostra Santità l' adesione loro e la loro riconoscenza e per la Sua Lettera Apostolica, essendo evidente per qualsiasi animo di buona fede che questa lettera non include veruna censura nè contro la Repubblica Americana nè contro le leggi, nè contro le istituzioni nè contro gli usi o tratti caratteristici del popolo americano. Non si tratta infatti in questa lettera che di opinioni introdotte o fomentate da certe personalità delle quali certo la condanna non ha nulla di disonorante, nulla di ingiu-

Digitized by Google

rioso nè di pungente sia per la Repubblica ed i suoi cittadini, sia per i cattolici d'America.

Perciò contro coloro che trasportano cosi sopra un terreno laico una questione che interessa unicamente la dottrina cattolica e fa parte del domma privato della Chiesa noi dichiariamo solennemente che noi teniamo per opportuna, che noi rileviamo con gioia la Lettera Apostolica sugli errori americani e che noi religiosamente vi aderiamo, e che noi riproviamo questi errori nel senso stesso in cui la Santa Sede li riprova e noi non siamo meno affezionati all'America nostra patria, nè meno affezionati ai nostri concittadini alla felicità ed alla prosperità dello stato. Tali sono i sentimenti che desideravano esprimere a Vostra Santità gli Ordinari attuali della Provincia di Milwankee negli Stati Uniti dell'America del Nord. Prosternati etc. etc. Seguono le firme dei varii Vescovi. »

LETTERA AL S. PADRE DEI VESCOVI

DELLA PROVINCIA ECCLESIASTICA DI CINCINNATI *(Stati Uniti)*

Beatissime Pater!

Nos, Archiepiscopus atque Episcopi Cincinnatensis Provinciæ, congregati Cincinnati ad annuum nostrum habendum congressum, oblata utimur opportunitate, ut gratias agamus Sanctitati Tuæ, quod suo tempore Litteras Apostolicas « Testem benevolentiæ » Eminentissimo Domino Cardinali Gibbons dedisti et per ipsum omnibus Statuum Fœderatorum Episcopis.

Errores enim, quos istis Litteris condemnasti, instructi erant ad magnum inferendum animis damnum. Apostolicas vero Litteras Tuas, docentes tam lucide veritatem Catholicam, finituras esse confidimus quamcumque dissensionem futuram. « Roma locuta est; causa finita est ». Devotissimi nostri greges, fide corroborati, Sanctæ Sedi semper erunt dediti.

Quare et nostro et Cleri gregumque nostrorum nomine, toto asseveramus pectore nos omnes comprobare ea, quæ Sanctitas Tua comprobat; nosque condemnare ea, quæ Tu condemnas.

Ea igitur, quæ nobiscum comunicasti per istas Tuas Litteras « Testem benevolentiæ », propria nobis reddentes, in eandem prorsus accipimus sententiam, in quam Sanctitas Tua vult accipi. Gloriamur quidem nostra patria eiusque civili constitutione; sed habemus perspectum fidem nostram, religionem, mores, progressum spiritualem, omnino proficisci a numquam fallente gubernatione Eius, cui dictum est « Pasce agnos meos; pasce oves meas ». Hoc præterea agnoscimus nos eo meliores fore Americanos, quo meliores simus futuri cultores fidei catholicæ.

Gratias denuo agentes Tibi, Beatissime Pater, qui spirituali nostro profectui tanta cum sollicitudine provides et qui, per has nostras Fœderatas Civitates, fidei integritatem tam vigilanter custodis, Deumque obsecrantes, ut reddat Tibi integram valetudinem ac vires in totius Ecclesiæ emolumentum, imploramus,

Digitized by Google

prosternentes nos ad pedes Sanctitatis Tuæ, pro nobismetipsis, Clero, religiosis familiis, omnibusque nostris gregibus Apostolicam Tuam Benedictionem.

† GULIELMUS HENRICUS ELDER, *Archiepiscopus Cincinnaten.*
† GUILELMUS GEORGIUS, *Episcopus Ludovicopolitanus.*
† HENRICUS JOSEPH, *Episcopus Grandormensis.*
† CAMILLUS PAULUS, *Episcopus Covingtonensis.*
† JOANNES SAMUEL, *Episcopus Detroitensis.*
† IGNATIUS FREDERICUS, *Episcopus Clevelandensis.*

Absentes ob ægritudinem Episcopi Indianopolitanus et Wayne Castrensis; Romæ, Episcopus Nashvillensis.

IV

Lettera della Regina d'Olanda

A Sua Santità il Papa

« *Augustissimo Pontefice,*

« La Santità Vostra, la cui eloquente parola si è sempre elevata con tanta autorità in favore della pace avendo recentissimamente, nella Sua Allocuzione dell' 11 aprile scorso, espresso sentimenti generosi più specialmente in riguardo alle relazioni dei popoli fra di loro, io ho creduto debito mio comunicarLe che a richiesta ed iniziativa di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, ho convocato una conferenza all'Aja, che sarà incaricata di ricercare i mezzi atti a diminuire gli schiaccianti aggravii militari attuali ed a prevenire se possibile, le guerre, o almeno addolcirne le conseguenze.

« Io sono persuasa che Vostra Santità vedrà con occhio simpatico la riunione di questa conferenza, e sarei felicissima se, attestandomi l' assicurazione di questa alta simpatia, volesse benignamente (*voulait bien*) dare il Suo prezioso appoggio morale alla grande opera che, secondo i generosi disegni del magnanimo imperatore di tutte le Russie, sarà elaborata nella mia residenza.

« Colgo con premura l' occasione presente, Augustissimo Pontefice, per rinnovare a Vostra Santità l' assicurazione della mia alta stima e della mia personale devozione.

« Hansbaden, 7 maggio 1899.

« WILHELMINA »

Risposta del Santo Padre:

A sua Maestá Wilhelmina Regina dei Paesi Bassi

« *Maestá,*

« Non possiamo che aver per gradita la lettera colla quale Vostra Maestà, partecipandoCi la riunione, nella capitale del suo Regno, della Conferenza per la Pace, ha usato l' attenzione di sollecitare per questa assemblea il Nostro appoggio morale.

Digitized by Google

« Noi ci facciamo premura di esprimere le Nostre vive simpatie, sia per l'augusto iniziatore della Conferenza e per la Maestà Vostra che si è affrettata a dare a questa una onorevole ospitalità, sia per lo scopo eminentemente morale e benefico a cui tendono i lavori che già sono inaugurati.

« Per siffatte imprese, Noi stimiamo che appartiene in modo specialissimo all'ufficio Nostro prestare non solo un appoggio morale, ma cooperarvi effettivamente, poichè si tratta d'un oggetto sovranamente nobile di sua natura ed intimamente legato col Nostro augusto ministero, il quale, mercè il Divino Fondatore della Chiesa ed in virtù di tradizioni molte volte secolari, possiede una specie di alta investitura come mediatore della pace.

« Infatti l'autorità del Supremo Pontificato oltrepassa i confini delle Nazioni: essa abbraccia tutti i popoli, affine di confederarli nella vera pace del Vangelo: la sua azione per promuovere il bene generale dell'umanità si eleva al disopra degli interessi particolari, che i diversi Capi di Stato hanno in vista, e meglio di chicchessia essa sa inclinare alla concordia tanti popoli di genio così diverso.

« La storia alla sua volta viene ad attestare tutto ciò che hanno fatto i Nostri Predecessori per addolcire colla loro influenza le leggi sgraziatamente inevitabili della guerra, ed arrestare perfino, quando ne sorgono fra principi, ogni sanguinoso conflitto; terminare all'amichevole le controversie più acute fra le Nazioni; sostenere coraggiosamente il diritto dei deboli contro le pretensioni dei forti.

« Ma ci è stato altresì, malgrado l'anormale condizione in cui Noi siamo al momento (*pour l'heure*) ridotti, di metter fine a grandi dissensi fra nazioni illustri, quali la Germania e la Spagna; e oggi stesso abbiamo fiducia di potere ben tosto ristabilire l'armonia fra le due nazioni dell'America del Sud che hanno sottoposto al Nostro arbitrato le loro contestazioni.

« Malgrado gli ostacoli che possono sorgere, Noi continueremo, poichè ce ne incombe il dovere ad adempiere questa missione tradizionale, senza aspirare ad altro scopo che il bene pubblico, e senza vagheggiare altra gloria che quella di servire alla causa sacra dell'incivilimento cristiano.

« Noi preghiamo Vostra Maestà di voler gradire i sentimenti della Nostra particolare stima e l'espressione sincera dei voti che formiamo per la Sua prosperità e quella del Suo reame. »

Dal Vaticano il 29 maggio 1899.

« LEONE PAPA XIII »

Con Approvazione Ecclesiastica.

Digitized by Google

L'ANTICO E IL NUOVO
OSSIA
VECCHI E GIOVANI

Una questione, che, entrata come di soppiatto e lentamente tra noi, sembra dilatarsi più che non si sarebbe creduto, e, se non minacciare la unione de' cattolici, almeno spargervi qualche nubecola, è la questione del nuovo e dell'antico, o, in altre parole, de' giovani e dei vecchi. Anzi, meglio che una questione sola, sarebbero da dirsi due: l'una che riguarda l'antico e il nuovo, ossia le cose: l'altra, che i giovani e i vecchi, ossia le persone. Di solito però le due si fondono in una: perchè, quantunque vi abbiano de' giovani tra i sostenitori del vecchio, e de' vecchi tra i fautori del nuovo, in via di regola però, noi vediamo tutta una schiera di giovani animosi che lottano a propugnare i nuovi ideali, e tutta una riserva di veterani che si tengono attaccati come polipi all'antico.

La questione, veramente, non è cosa nuova; la si può dire anzi altrettanto antica quanto l'uomo: chè, a voler propriamente parlare, un certo antagonismo tra i vecchi e i giovani, trovasi in fondo alla stessa umana natura. L'ardore degli entusiasmi, il bollore del sangue giovanile, l'impazienza del temporeggiare spingono, come naturalmente i giovani a correre focosamente alle nuove conquiste: laddove la prudenza, la conoscenza pratica delle cose, e quella tale qualità che da Orazio in poi non ha per anco abbandonato i *laudatores temporis acti* fanno sì che i vecchi siano per loro stessa natura ripugnanti alle novità e conservatori del passato e del tradizionale.

Ond'è che la lotta tra i giovani e i vecchi, quando più quando meno coperta, quando più quando meno manifesta, non cessò mai d'agitarsi tra gli uomini.

Tutti abbiamo imparato fin da bambini la storia di Roboamo. Fin da quei remotissimi tempi il Consiglio, o Parlamento che lo vogliam dire, di quel Re d'Israele, era diviso in due partiti, il partito de' vecchi e il partito de' giovani. All'uno e all'altro si

Digitized by Google

rivolse Roboamo per aver consiglio: mise in non cale i vecchi e s' appigliò al parere dei giovani: e sfortunatamente gliene incolse male.

Questo fatto noi adduciamo per dimostrare l' antichità della questione, non già per risolverla: chè l' essere tornato esiziale a Roboamo il Consiglio de' giovani non significa punto che i giovani abbiano sempre torto, nè che i loro consigli siano sempre da disprezzare.

Oggidì facendosi più viva: poi la questione s' è venuta dilatando a mano a mano. e nei parlamenti non solo, ma nelle scienze, nella letteratura, nella grammatica, abbiamo il partito o la scuola dei giovani e il partito o la scuola dei vecchi: abbiamo la antica e la nuova musica, l' antico stile e il moderno, l' arte nuova e l' arte vecchia, la nuova e la vecchia medicina, persino i vecchi e nuovi metodi nella agricoltura. Ci sono persino le nazioni giovani, come le repubbliche americane, e le nazioni vecchie, che si vengono disputando il predominio. Tutta insomma l' attività umana è divisa come sono divisi gli uomini, in due parti, la parte dei giovani e la parte dei vecchi.

E basta dare uno sguardo a queste grandi divisioni per capire che non sono sempre i giovani ad aver torto, come non sempre sono i vecchi ad aver ragione. Il torto e la ragione ora si trova dall' una, ora dall' altra parte, bene spesso un po' dall' una e un po' dall' altra, qualche volta nè da questa, nè da quella.

Una questione così naturale alle umane condizioni non è meraviglia che sia entrata anche nelle cose nostre: chè anche noi abbiamo i nostri vecchi venerandi e i nostri bollenti giovani, i quali, tanto gli uni quanto gli altri, per essere nostri, non cessano d' essere uomini e d' avere perciò le umane tendenze. E non è già ch' essa sia entrata fra noi solamente adesso: velatamente fu sempre tra noi, come altrove. Una certa sfiducia ne' vecchi verso tutto ciò che operavasi dai giovani, talora anzi un certo qual disprezzo per le cose loro precisamente perchè erano cose giovanili; e di contraccolpo un certo disdegno ne' giovani per tutto ciò ch' è vecchio, e che, solamente perchè tale, sembra loro essere rancido e stantìo, una certa impazienza del doversi tenere alle lungaggini de' vecchi, quella impazienza che prova naturalmente un giovinetto nel dover camminare misurando i passi con quelli d' un vegliardo, — tutte queste cose, anche senza confessarle a sè stessi, le hanno sempre sentite dall'una e dall'altra parte.

Non siamo poi molto lontani dal tempo in cui anche noi eravamo giovani: *junior fui, etenim senui:* ebbene più d' una volta anche a noi fu rimproverata *temporibus illis* l' età giovanile, e le polemiche erano bene spesso troncate bruscamente da una niente dialettica e ancor meno concludente osservazione: Voi siete troppo giovane. Alla quale osservazione che altro potevamo rispondere, se non quello che rispondeva appunto un celebre uomo che trovavasi assalito dal medesimo argomento: Ringraziamo

Digitized by Google

Dio che questo difetto, anche senza volerlo noi, s' incarica di correggerlo il tempo.

Cosa, del resto, naturalissima e da non imputarsi a colpa di nessuno. Il vecchio, oltre all' innato affetto ch' ei sente per quello che fu il suo tempo, sente anche una certa superiorità sul giovane. Egli sa di possedere non solamente la scienza, che può essere, come da lui, posseduta anche dal giovane, ma anche l'esperienaa della vita che il giovane non ha nè può avere: laddove questi, trascinato dalla corrente del progresso umano, anzi spinto dalla stessa natura a gittarvisi dentro e lasciarsene trascinare, suole attribuire a difetto la lentezza prudente del vecchio e il suo camminare guardandosi indietro. Di che, come Giovanni, *praecurrit citius*, lasciandosi alla spalle Pietro. Ma il male è che nè tutti i giovani hanno la virtù di Giovanni, che aspettò Pietro per lasciarlo entrare primo: nè tutti i vecchi hanno la virtù di Pietro che lasciò correre Giovanni, certo com' era che l'avrebbe aspettato, quando ne sarebbe venuto il tempo.

Ma se sinora tutto ciò accadeva quasi tacitamente e senza che nessuno se ne rendesse conto, in questi ultimi anni il vaso ha traboccato, e, di tacita ch' era, la lotta s'è fatta quasi clamorosa. Il campo cattolico è decisamente diviso in due parti: la parte de' giovani che tutto, o quasi, vogliono mutare, e la parte de' vecchi che tutto vogliono conservare l' antico. Si fanno vere discussioni in cui esplicitamente l' una e l' altra parte si combattono, si escludono e quasi si scomunicano a vicenda.

E' uno spettacolo, al quale da qualche tempo assistiamo non senza provarne quel dispiacere che ognuno deve sentire vedendo sciupate in lotte accidentali e bene spesso vane quelle forze che oggidì più che mai hanno mestieri d' essere congiunte in uno sforzo supremo contro i nemici esterni. E il peggio è che lo spettacolo ansichè accennar a finire, tende a farsi più acre, se non vi si mette riparo.

Ma saremo noi che lo metteremo questo riparo? Tolga il Cielo che noi osiamo pur di pensarlo. Ben altri uomini si vorrebbero a ciò: anzi dubitiamo forte che nessun uomo lo potrebbe con forze puramente umane, e che solamente Colui lo potrà che tiene a sua disposizione la forza d' una autorità divina.

Noi non faremo altro che qualche ovvia considerazione che forse non tornerà inutile rammentare agli amici; e, poichè la lotta è viva, e non vorremmo inasprirla, anzichè giovare a spegnerla, la faremo in modo impersonale senza pur fare un nome e tenendoci sulle generali per guisa che nessuno de' due campi contendenti possa dirsene offeso.

Non ancora tanto innanzi nella età da poter appartenere alla vecchiaia, nè da questa tanto lontani da poter appartenere alla gioventù, ci pare di trovarci in una condizione, almeno fisica, di neutralità, da poter dir una buona parola di pace agli uni ed agli altri.

Digitized by Google

II

Una prima cosa che devesi notare e ch' è troppo spesso dimenticata è il grande rispetto che tutti e specialmente noi cattolici dobbiamo avere alla antichità. Dobbiamo averlo tutti, perchè il rispetto alla antichità è cosa insegnataci dalla stessa natura, e tutti i popoli l'hanno sempre praticata. Come fu sempre riputata indizio d' animo buono la venerazione ai vecchi in un individuo, così in un popolo fu sempre ritenuto come segno di buona educazione pubblica il rispettare le cose antiche.

Noi cattolici poi dobbiamo avere questo rispetto in modo speciale. In primo luogo perchè l'antico per noi rappresenta nientemeno che la Tradizione, una delle fonti della rivelazione divina. Certo il vero concetto della Tradizione non è tutto costituito dalla sola antichità: ma non può negarsi che l' antichità ci entri come elemento necessario. E' famoso il *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus traditum est* di Vincenzo Lirinese, il grande dottore della Tradizione, il quale spiegando più chiaramente il suo pensieso diceva, la tradizione essere *depositum quod accepisti, non quod excogitasti, res ad te perducta, non a te prolata.*

Non sono dunque da confondersi i due concetti di tradizione ed antichità, ma neppure possono separarsi, e certo non si può disprezzare questa senza disprezzare in pari tempo anche quella: perchè, se non tutto ciò ch'è antico fa parte della tradizione, certo tutto ciò che spetta alla tradizione se dapprincipio poteva essere moderno — non altro essendo la tradizione, che l' insegnamento divino depositato nella sua Chiesa — nel tempo, però, in che viviamo è antico.

La venerazione all' antichità adunque ha da essere nel cuore del cattolico pressochè una cosa sola con la venerazione dovuta alla tradizione stessa.

In secondo luogo poi l'antico deve starci sommamente a cuore, perchè in esso risiede uno de' più forti argomenti umani che noi possiamo usare a difesa della verità, e che ci rende, anche umanamente, senza paragone superiori ai nostri avversarii.

Tutti gli errori che insorsero contro la fede si trovavano già mezzo confutati da questo solo, ch'erano novità e che non potevano vantare alcuna tradizione dietro sè. Nella Chiesa è come istintivo l' orrore alle novità. Tanto è vero che tutti gli eretici, ben sapendo come l' apparir nuovi tornava loro d' inesorabile condanna, s' adopravano mani e piedi per veder modo d' attacarsi a qualche cosa d' antico ; ed anzi la più funesta arma che i novatori del secolo decimosesto usarono contra la Chiesa Cattolica, quell' arma, che più di tutte le altre valse a dare una apparenza di verità alle loro aberrazioni, ed a scindere maggior numero di popoli dalla

Digitized by Google

vera Chiesa, fu l' asserire ch' essi facevano, di voler tornare alla tradizione della Chiesa antica, adulterata, dicevano, dalla Chiesa Cattolica. Menzogna sfrontata l'asserzione, ma logico l'argomento che vi fondavano sopra.

Anche oggidì quando ad uno spirito agitato dal dubbio e sedotto dai moderni nemici della Chiesa noi diciamo: Guardate in faccia codesti scrittori: chi sono? d' onde venuti? Sono intelletti solitari, che non hanno dietro sè tradizione di sorta, che non hanno perciò altra autorità che la venuta loro dalla vita d' un giorno — quando possiamo dirgli: Guardate invece la Chiesa Cattolica: essa ha una autorità tradizionale di ben venti secoli — noi gli poniamo innanzi agli occhi il più forte argomento umano che possa scuoterli a meditare e rimetterli sulla retta via.

Nulla pertanto ha da essere così grandemente rispettabile per uno scrittore cattolico che l' antichità.

E questo non già solo, come molti usano, per le cose essenziali, per le verità di fede propriamente dette, ma anche per le cose secondarie ed accidentali, per le pratiche e consuetudini, per le forme e i metodi e per tutto, insomma, ciò che ha comecchessia relazione col patrimonio rivelato. In tutto e per tutto la venerazione all' antico non deve mai venir meno nel cuor dei cattolici, i quali non debbono mai dimenticare d' essere figli d' un gloriosissimo passato, che sarebbe imperdonabile follìa il rinnegare anche ne' minimi suoi particolari.

E pari a questa venerazione verso l' antico dev' essere in noi la ripugnanza al nuovo. E ciò per le stesse ragioni or ora addotte. Se l' antichità è quel grande argomento, che dicemmo, divino ed umano della verità, nè viene per ragione de' contrarii, che il nuovo sia tanto più sospettabile d' errore quanto più è lontano dall' antico, ossia quanto più è nuovo. In mancanza d' altro, la sola novità deve metterci sull' avviso e farci temere. Tutti gli errori nacquero, come già osservammo, con questa caratteristica della novità; nè, per quanto abbiano fatto per graffiarsela di dosso, ci poterono mai riuscire. In molte delle lotte sostenute dagli eretici, tutto lo studio dei difensori del vero si riassommava in questo, di provare la novità della cosa. Provata questa, si supponeva, e giustamente, tutto essere provato.

E del pari tutti gli sforzi degli erranti miravano ad imbellettarsi d' antichità, come quelle statue, que' cimelii che oggidì con tanta arte si fabbricano qua e là, specialmente in Italia, gabellandoli per preziosi avanzi della antichità ed ingannando i creduli stranieri che li comprano a prezzo d' oro. Quegli erranti sapevano, che, dove fossero riesciti a dimostrare la antichità de' loro principii, avrebbero chiusa la bocca per sempre ai loro avversarii.

Di qui il tristo significato ch' ebbero sempre tra noi le parole *neoterico* e *novatore*, le quali, anche senz' aggiunta, bastavano talora a significare gli eretici. Ancora oggidì si dice: I novatori del secolo XVI — e lo abbiamo detto anche noi poc' anzi — per significare Lutero e i suoi seguaci nella ribellione alla Chiesa.

Digitized by Google

Di qui il raccomandare, che faceva S. Paolo, l'errore alle novità perfino delle parole. *Profanas verborum novitates devita.* Se perfino delle parole, che dire poi delle cose?

E si noti. Ai tempi di S. Paolo l'antichità cristiana era ben giovane: erano pochi anni che la verità di Cristo s'era fatta strada per opera specialmente del grande Apostolo. Eppure quel piccolo spazio che separava il tempo in che S. Paolo scriveva, dalle origini del cristianesimo, bastava già perch'egli designasse come novità ciò che sorgeva nella Chiesa in opposizione a quelle.

Ecco dunque i due capisaldi che debbono regolare in ciò tutta la condotta dei cattolici. Una grande venerazione all'antico ed una pari ripugnanza al nuovo.

III

Dobbiamo, come in tante altre cose anche in questa, procedere in senso opposto a quello in cui procedono i moderni avversarii della fede, i quali, come si sa, sono affascinati dal nuovo e il nuovo vanno cercando in tutto. L'antico li accuora, li disgusta. Hanno per esso un vero ed insuperabile ribrezzo. Se una cosa non è nuova, non piace: basta che una cosa sia vecchia perchè torni loro antiquata e perciò la rigettino. Quindi vogliono in tutto la modernità: arte moderna, opere moderne, stile moderno, moderna poesia, tutto moderno. Uno scrittore che impeccabilmente scriva in ottima lingua, se non ha quella moderna *verve* che, sola, li appaga, torna loro indigeribile e ci fanno sopra il niffolo nè sanno finirne una pagina. E così dite del resto.

Ciò non toglie poi che di tanto in tanto, in questa foga di modernismo, si manifestino de' pentimenti e de' ritorni. E' uno strano secolo questo che va morendo. Esso è spasimante delle novità, ha in orrore tutto ciò ch'è antico. Vorrebbe avere ammodernata perfino la filosofia, perfino la religione: ma poi per una strana reazione che — e in ciò sta la stranezza — si lascia coesistere con la passione del nuovo, vanno in cerca dell'antico. In arte, in musica nulla di più comune oggidì, anche tra i mondani, che il motto: Torniamo all'antico. Non si sono mai fatte tante ricerche d'antichità. Gli antiquari non hanno fatto mai così buoni affari come oggidì, compresi anche quegli affari che accennammo testè del vendere per antico ciò ch'è fattura di mani non ancora morte. S'amano per gli appartamenti signorili gli arredamenti antichi, gli antichi merletti sono preferiti ai nuovi benchè sfolgoranti di bellezza. E non avete posto mente che perfino negli annunzi matrimoniali la gran moda oggidì porta che si facciano con carta ruvida, angolosa, grossamente tagliata, imitante in tutto la carta grossolana degli antichi?

Tutto questo, veramente non ha nulla da fare con la venerazione alla antichità. E' una venerazione snaturata: è la superstì-

Digitized by Google

zione della anticuità, che con la venerazione vera sta appunto in quella proporzione medesima, che la superst zione con la religione vera. E' come un compenso che vogliono dare alla antichità de' molti sfregi che le fecero e le fanno tuttavia, appunto come la superstizione — che di solito trovasi nelle anime irreligiose — è come un compenso che queste pretendono d'offrire alla mancanza di religione verace, come una specie d'attutimento della coscienza, che, istintivamente bramosa di soprannaturale, s'appiglia al soprannaturale falso per essere più libera di non appigliarsi al vero.

Codesto superstizioso culto dell'antico nelle cose s condarie, che si concilia e quasi si compensa con l'odio alla antichità nelle cose essenziali, non è certo quello che dobbiamo avere noi cattolici. Liberi di tenerci, o no, a questi parziali e secondarii ritorni alle costumanze vecchie, noi dobbiamo specialmente amare e religiosamente venerare la antichità, e rifuggire quant'è possibile dalla novità, in quello specialmente in che i moderni operano a rovescio, e cioè nella religione e in tutte le cose che o da presso o da lungi vi hanno qualche attinenza.

Tutto questo però diciamo non già nel senso che nulla debba mai potersi rinnovare tra i cattolici, e che si debba dunque credere a quella plumbea immobilità che gli avversarii rimproverano alla Chiesa. No: niente plumbea immobilità. La Chiesa cammina e progredisce sempre, e con essa camminano e progrediscono sempre i cattolici più e meglio che non progredisca il secolo: ma, lo si noti bene, *con essa,* non senz'essa; non indipendentemente da essa, non più di essa, come pecore che si sbandano per camminare più che il pastore.

Per chiarir meglio questa venerazione di che parliamo, alla antichità, riduciamola a qualche canone pratico.

E primo canone sia, che nel giudicare un principio, una dottrina, una pratica, un metodo, un nome, la sola antichità, prescindendo da altre considerazioni, deve già reputarsi per sè stessa una grande presunzione di vero, laddove un grande sospetto di falso deve destarci nell'animo il solo carattere di novità.

Si noti bene che non parliamo di principii dogmatici nè di fede divina od ecclesiastica: chè in tal caso non diremmo soltanto un grande sospetto di falso nè una grande presunzione di vero: sì, dovremmo dire una assoluta certezza di vero nel primo caso e di falso nel secondo. In punto di verità dogmatiche ciò ch'è sostanzialmente nuovo è sempre indubbiamente falso. Il libro della rivelazione divina fu chiuso con gli Apostoli: nè d'allora in poi potè esservi scritta alcuna nuova verità rivelata. Potrà ben essere che qualche vecchia verità si eriga *nuovamente* in dogma per definizione della Chiesa: perchè, se nel libro delle Sacre Scritture e della Tradizione divina non può essere scritto più nulla dopo gli Apostoli, ciò non vuol dire che non vi si possa più *leggere* nulla. La Chiesa e il Papa possono autorevolmente leggervi e scoprirvi rivelazioni non prima esplicitamente e

Digitized by Google

con sicurezza trovate: ma sono sempre verità vecchie: nuova è solamente la certezza dell'essere, quelle, contenute nella rivelazione.

Noi parliamo pertanto di quello ch'è accessorio alla rivelazione, di quello, cioè, che divide oggidì i cattolici, e cioè applicazioni pratiche, metodi, disciplina, nomi, forme ed altrettali cose. Nelle quali pertanto, se l'essere nuove non è assoluto argomento d'errore, n'è non di meno una forte presunzione; laddove è forte presunzione di verità l'essere antiche.

Il secondo canone, non è che una conseguenza del primo. Esso importa che nei casi dubbi, quando le ragioni *hinc inde* si bilanciano, un cattolico deve di preferenza appigliarsi all'antico che al nuovo. E di fatto, l'antico avrebbe per sè, nella ipotesi, pari ragioni, ed avrebbe, di soprasello l'autorità che gli viene dall'essere antico: il nuovo, con parità di ragioni, avrebbe il torto dall'essere nuovo e cioè una presunzione di sfiducia. E' chiaro che in tal caso il peso dell'antichità deve far traboccare la bilancia.

E ciò anche indipendentemente dal detto fin qui e sulla semplice considerazione che trattasi alla fine d'una questione di possesso. L'antico è a suo posto, e non ne lo si può rimuovere per surrogarvi il nuovo senza che una valida ragione lo comandi. Se per l'una e per l'altra parte stanno il medesimo valore d'argomenti, è da rispettare la ragione del primo possidente.

Terzo canone. Tutto questo non è però da spingersi fino al punto da reputare tutto immutabile ciò che è vecchio, e tutto da rifiutarsi ciò ch'è nuovo. Ferma la immutabilità del vero rivelato, tutto ciò che ad esso è come di contorno può essere mutato a seconda delle circostanze e de' tempi. Anzi talora può darsi che il mutarlo sia una necessità: chè non rare volte può accadere che una disciplina, una pratica, un metodo eccellenti, nel passato, oggidì, mutate le circostanze, diventino non solamente inutili, ma ben anche dannosi. Il volere in tal caso restarsene *mordicus* attaccati all'antico, oltrechè sarebbe volgere *in destructionem* ciò che dovrebb'essere in *ædificationem*, sarebbe anche un contravvenire alla stessa antichità; chè antichissimo assioma e da tutti i secoli rispettato è per fermo questo, che le cose per sè stesse mutabili debbono mutarsi, quando le circostanze lo richieggono e il vantaggio dei popoli lo impone.

Ma per giudicare — e questo sarebbe il quarto canone — se e quando un tal caso s'avveri, Dio ha posto un'autorità ch'è la Chiesa sua. Bisogna dunque lasciare a lei d'additarci quelle nuove vie che debbono camminarsi in surrogazione delle vecchie e in quelle seguirla, anzichè precederla. La Chiesa non dev'essere punto rimorchiata: è Lei invece che deve rimorchiare i popoli. E allora solamente i popoli possono camminar sicuri per qualsiasi nuovissima via, quand'essa sia loro additata dalla Chiesa.

Può darsi non di meno tal volta che la Chiesa lasci a' suoi figli libera la discussione intorno a queste nuove escogitazioni,

Digitized by Google

riserbandosi soltanto di sanzionarle quando siano discusse, anzichè di prevenirne la discussione. La Chiesa suole bene spesso far così perfino nelle definizioni sue dogmatiche. Lascia che sotto i suoi occhi i fedeli indaghino e studino e si disputino la vittoria: poi interviene il Papa, interviene la Chiesa e decidono infallibilmente la cosa discussa. Così fece Pio IX nella definizione della Immacolata; così il Concilio Vaticano nella definizione della infallibilità.

Se questo essa suol fare quando trattasi di verità dogmatiche perchè nol potrà fare nelle cose minori lasciando, per dir così ch' esse nascano dalla iniziativa privata per entrare poi a sanzionare l' una o l' altra soluzione?

In tal caso non dovrebbe dimenticarsi un quinto canone che sarebbe questo. Ogni novità che altri creda di poter proporre ai fedeli, ha da essere il più che si possa spogliata del carattere di novità per guisa, che si debba meglio riconoscere in essa una evoluzione dall' antico, che una mutazione nel nuovo, meglio un innesto che una nuova propaggine. Anzichè ostentarne la novità, è dunque mestieri coprirla e veder modo di riappiccarla a qualche cosa di vecchio. E ciò sia per il rispetto che non deve mai venir meno in noi, alle antichità, sia perchè di fatto ogni novità per essere sana ed accettabile dev' essere radicata nella veneranda antichità e da essa derivatane, come da sorgente.

IV

Fin qui il compito nostro fu oltremodo facile: chè i principii che siamo venuti discorrendo sono tanto noti ed elementari, da non averci dovuto incontrare difficoltà di sorta. Ma adesso viene il malagevole, nell' applicare: cioè, i principii alle due parti contendenti e decidere quale delle due abbia ragione e quale torto. Saremmo ridicoli se ci arrogassimo, o se anco solamente ci lusingassimo di poter proferire una tale sentenza. V' hanno dottissimi uomini dall' una parte e dall' altra, dall'una e dall'altra uomini rettissimi ed a null' altro anelanti che a promuovere il regno di Cristo e il benessere dei popoli: e noi che non possediamo la prima qualità e che siamo tanto imperfetti nella seconda, come potremmo ardire di dar sulla questione un taglio netto che la decida?

Massime poi che a dirla schiettamente, noi siamo convinti che un taglio netto della ragione e del torto non si possa fare. E' una questione dove s' ha un po' di torto e di ragione dall' una parte e dall' altra. *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Certo un po' di torto l' ha in primo luogo la parte dei giovani, ossia delle novità, e sia detto con buona venia de' moltissimi amici che noi contiamo in quella parte, e non senz' avvertire che il nostro rilievo non riguarda tutti — che il Cielo ne scampi — i componenti quel baldo e simpatico gruppo giovanile, ma sol-

Digitized by Google

tanto alcuni tra essi, che non nominiamo per tenerci lontani da ogni personalità e parlare sempre sulle generali.

Certo è un torto di costoro la soverchia ostentazione che fanno talvolta delle novità loro e il soverchio distacco ch' essi pongono tra essi e gli antichi, tra i loro metodi e i metodi di quelli, non senza dimostrare una troppo risentita disapprovazione del passato.

Quel dire, così spiattellatamente: L' antica apologetica non regge più, nè conviene ai tempi nostri; bisogna sostituirlene un'altra: — non va più l' antica morale, bisogna rifarla a nuovo — : i metodi antichi per gli studi teologici non sono all' altezza del tempo; bisogna riformarli e dare alla teologia un nuovo indirizzo: — la carità non è più atta a sciogliere la questione sociale: è mestieri della giustizia — il dire queste ed altrettali cose ci par che suoni male, e tanto più male in quanto le sono dette da giovani.

L' antichità, alla fine, rappresenta la somma delle più splendide intelligenze ch' abbiano illustrato lunghissimi secoli. E non vi pare che tutti, ma specialmente i giovani, debbano guardare con un certo timore riverenziale ad una autorità così imponente? Può darsi benissimo che gli antichi abbiano in qualche cosa errato; può darsi, specialmente, che non abbiano potuto tutte prevedere le necessità de' tempi moderni, e che però molto sia da aggiungere ai loro metodi, molto da toglierne: ma chi non comprende come debbasi in ciò, procedere, massime dai giovani, con quella riverenza, con quel peritoso riguardo, con che dovrebbe procedere un figlio che si trovasse nella dura necessità di correggere il proprio genitore? E chi non comprende perciò come codesta cruda condanna del passato, codesta ostentata manìa del nuovo mandino non so quale stridulo suono che indispone e qualche volta sdegna addirittura?

C 'è da mutare: si muti: c 'è da aggiungere, da levare: si levi o s' aggiunga; sono da usare nuovi nomi a cose nuove; si usino: sono da camminare in parte altre vie: si camminino: ma tutto questo si faccia con peritanza, con delicata cortesia, talchè meglio che di mutazioni vere, appaia trattarsi d' esplicazioni dell' antico, d' applicazioni nuove, che anche gli antichi avrebbero fatte, se avessero vedute le cose presenti, e così si vegga, come è di fatto, che il vecchio non si condanna, ma si compie, non si rinnega, ma si perfeziona, e che forse è aliena dalle loro intenzioni.

Sappiamo bene che talora le usano queste riservatezze gli scrittori di che parliamo: ma tuttavia non può negarsi che troppo spesso ci passano sopra e tradiscono nella crudezza della frase una irriverenza che urta non poco e che forre è aliena dalle loro intenzioni

In sostanza tutto questo è americanismo. Il primo a mandarne la voce in Europa fu Mons. Ireland con quel suo libro « La Chiesa e il secolo, » nel quale sono molte cose buone, ma pur, ci pare, non poche inesatte ed eccessive, ed anche erronee.

Digitized by Google

Ora più ancora, direi quasi, che le cose erronee ed inesatte, disgusta in quel libro il modo onde sono enunciate le cose buone. Esso è tutto nello scavare un vero abisso tra il passato e il presente della Chiesa; è tutto una recriminazione contro il passato e una esaltazione perenne delle novità e proprio con un vero sforzo di farle risaltare novità. E' in quel libro tanta manìa di sfoggiare il nuovo che perfino le cose vecchie che sarebbero da risuscitare e da rinnovare più che da creare *ex novo*, vi sono affermate come cose prettamente nuove, di cui gli antichi non avessero mai sentito parlare.

Dopo il libro dell' Ireland quest' americanismo ha dilagato l' Europa. I giovani specialmente, spinti dalla stessa giovanile focosità, vi si sono appassionati e la novità divenne come la loro parola d' ordine, il loro programma.

E così che cosa fecero? Resero sospetto anche il molto bene ch' essi aveano assunto a fare. Presentato in quella veste così affettatamente nuova incusse timore di sè, e ne nacquero quelle molte opposizioni, che non sarebbero per avventura nate, quando si fossero usate maniere diverse. Questa volta i modi hanno proprio compromesso la cosa.

Il lettore capisce che noi non siamo niente nemici di codesti giovani, nè di moltissime tra le nuove cose che volgono in mente e diffondono coi loro scritti, e praticano nella azione loro. Ciò che noi vorremmo si è che s' adoprassero di toglierne quanto più è possibile quel colore di novità, di cui pare anzi che si sforzino di caricarle, e le mettessero, il più che sia possibile in veste antica, e conciliassero così i loro nobili tentativi con la venerazione dovuta al passato.

Con ciò e s' eviterebbero le opposizioni di coloro che s' adombrano troppo facilmente di tutto ciò che non è antico e si provvederebbe meglio alla verità delle cose. Imperocchè, per dire il vero, tutto codesto sfoggio di novità è poi più che un poco contrario al vero. Anche qui, come in tante altre cose, vale il *Nil sub sole novi* del sacro Testo. Ciò che si pretende così leggermente nuovo, di solito non è altro che un ritorno dell' antico, rimasto per qualche tempo come dimenticato perchè non richiesto dalle circostanze. Le sono cose accidentali, questioni di modi, di forme, di nomi, cose tutte che nascono, cadono e risorgono secondo i tempi e le circostanze.

Pigliamo, ad esempio, l' azione cattolica e quel famoso *escire di sacrestia* che n' è divenuto come il motto, l' insegna. Mons. Ireland che fu il primo a metter fuori quel grido, che poi destò tanta eco in Europa, s' affanna per molte pagine a dimostrarne, e ci riesce magnificamente, la necessità. Dal momento che il popolo non viene più, o viene troppo scarsamente, a cercare Gesù Cristo nelle Chiese, che devesi fare? Naturalmente bisogna che il prete n' esca e porti Gesù Cristo là dov' è il popolo, nelle famiglie, nelle piazze, per le vie, nelle accademie, nelle società,

Digitized by Google

dappertutto. Ora tutto questo è forse nuovo, come Mons. Ireland si sfiata ad asserire?

Ma tutto questo è semplicemente un ritorno non solamente all' antico, ma all' antichissimo: un ritorno nientemeno che ai tempi di Gesù e degli Apostoli. Predicavano forse nelle sacrestie gli Apostoli e Gesù stesso? Ma se non c' erano neppure le sacrestie. C' erano i templi, le sinagoghe: ma forse restringevasi là dentro l'azione ch' essi dispiegarono sugli ebrei e sul mondo? Non escivano forse a predicare per le vie, per le piazze, sulle rive dei laghi, nei deserti, sui monti e dovecchessia? E non prescrisse forse Gesù agli apostoli suoi che entrassero nelle case, sedessero a mensa mangiando ciò ch' era lor dato, e portandovi intanto la buona novella?

Se in progresso di tempo, quest' azione esterna parve scemare e i sacerdoti rinchiudersi, o quasi, ne' templi, ciò fu solamente perchè ne' templi correvano i popoli per udirne le parole. Dapprima si esciva dai templi per cercare il popolo dove solamente lo si poteva trovare: di poi dal momento che il popolo si trovava nel tempio, è chiaro che tornava inutile escirne per cercare altrove ciò che già si trovava là dentro.

Ora, mutatesi le circostanze, ed escito novellamente il popolo dal tempio per non ritornarvi, è forse una novità, non è anzi un vero ritorno all' antico il fare ciò che in somiglianti circostanze gli antichi facevano e ciò ch' essi indubbiamente tornerebbero a fare se vivessero ai tempi nostri?

E ciò che dicesi di questo motto della azione cattolica, può dirsi di tutti gli altri temi, ne' quali si fece oggidì sentire il bisogno d' innovazioni. Meglio che novità sono antichità rimesse a nuovo, e quasi risuscitate dopo qualche giorno di dimenticanza.

Non è dunque per un provvedimento d' opportunismo che noi suggeriamo di dare a tutte queste pretese novità una vernice antica: gli è che non può altrimente operarsi senza tradire il vero.

Non abbiamo dunque noi ragione di dire ai giovani: Non ostentate il nuovo ch' è menzogna: rimettete in onore il vecchio ch' è verità?

V

Un altro torto de' giovani dovremmo rilevare, che toccheremo appena di sfuggita. Le cose accidentali della Chiesa, dicevamo, nascono, muoiono, risorgono a seconda de' tempi e delle circostanze: ma chi deve tra i cattolici regolare questo nascere e morire delle cose è la Chiesa, alla quale non fu altrimente dato soltanto il potere d' insegnare infallibilmente il vero rivelato, e ciò che ad esso ha comecchesia relazione, sì eziandio, il compito di governare e dirigere i fedeli in tutto, che può interessare il pensiero e l' azione loro.

Digitized by Google

E' dunque alla Chiesa che spetta di sapere e dire il quando e il come queste cose si debbano rinnovare.

Una innovazione fatta dalla Chiesa cessa d' essere novità dal momento ch' è l' esercizio d' un diritto antico quanto il Vangelo, del diritto, cioè, ch' ha la Chiesa di guidare i popoli.

Ben è vero che, come già osservammo, la Chiesa lascia bene spesso che i fedeli le vadano innanzi, riserbando poscia a sè di condannare o di sanzionare le loro determinazioni: ma ognuno vede le cautele onde si deve in tal caso procedere: cautele, che debbono almeno ridursi a queste due. La prima che le proposte innovazioni si facciano subordinatamente, ossia non senza la debita subordinazione alla Chiesa: la seconda che non si facciano in modo da recare comecchesia il più piccolo sfregio alla autorità di essa.

Ora, se la prima cautela può dirsi generalmente osservata, non è precisamente così della seconda. Quel dire *tout court*, che la morale antica, l' antica apologetica, ecc. hanno finito il loro tempo, sono diventate cariatidi, roba da musei ecc. ecc. chi non vede che non solamente offende la venerazione alle età passate, ma schizza fuori qualche gocciolina di veleno anche su quella Chiesa che tali vecchiumi ha tollerati e protetti e commendati, e tollera, protegge e commenda?

Anche per questo capo adunque la parte dei giovani ha qualche peccadiglio da emendare.

E ciò senza dire di qualche vero eccesso in cui talora essa cade, eccesso, diciamo, non solamente in punto di metodo, ma di dottrina. Fortunatamente finora sono pochi, anzi pochissimi, che noi sappiamo: ma non può negarsi che qualcuno di tempo in tempo ne venga fuori. E non sono certo imputabili a mal animo: è anzi l' animo troppo buono che ve li determina. Vorrebbero assimilare a sè i traviati e perciò s' argomentano d' avvicinarli il più che si possa: ed avviene poi talora che li avvicinino di troppo e finiscano coll' assimilare sè stessi, in qualche cosa, a loro. Così i cattolici evoluzionisti alla Zahm, per una lodevole brama di ricondurre alla Chiesa i seguaci della evoluzione, cercarono di trovare un modo di conciliazione tra quella teoria e la fede, e finirono con metter fuori dottrine avventate, malsicure, anzi addirittura erronee.

Così gli studiosi delle teorie sociali chi non sa che un solo amore li muove, l' amore al benessere del popolo? Per ottenere questo benessere bisognava strappare il popolo alle menzogne socialistiche, nè questo parea loro potersi altrimenti ottenere che accorciando il cammino che quello dovea fare dai socialisti a noi. Ma qualcuno, malauguratamente, l' accorciò talora soverchiamente, questo cammino, sicchè in alcuni punti si trovò a vero contatto con qualcuna delle meno tollerabili teorie socialistiche. Non è raro il caso di leggere scritti, venuti da penne tutt' altro che cattive, in cui, per esaltare la necessità della giustizia sociale, la carità trovasi così malconcia, che peggi non fanno i socialisti autentici,

Digitized by Google

quella carità, che sarà sempre il pernio d'ogni soluzione della questione sociale secondo i principii del Vangelo, e la nota caratteristica de' seguaci di Cristo.

E del pari accade più d'una volta che qualche scrittore cattolico con le migliori intenzioni del mondo, nella foga dell'asserire la necessità di migliorare la condizione del proletariato, nella smania d'affermare che a stomachi vuoti non si suol predicare la religione, par quasi che condanni irremissibilmente quella rassegnazione che pure è tanta parte del Vangelo, e lascia quasi il sospetto d'accostarsi alquanto a quel concetto materialistico della vita, ch'è il substrato del socialismo.

Cose, come ognuno vede, eccessive e pericolose, e pur troppo per chi non le vedesse tali, non mancano esempi recenti a dimostrare quanto sia sdrucciolo per un cattolico questo cammino.

E basti di ciò che parevaci dover dire ai giovani, non a scopo di rimbrotto, ma coll'intendimento che al bene da essi voluto e promosso scemino gli ostacoli e le opposizioni.

VI

Ma e nulla si dirà alla parte opposta?

Capirà il lettore che non potremmo parlare di venerazione dovuta alla vecchiaia, quando cominciassimo noi stessi a contravvenire parlando de' vecchi con quella libertà che dei giovani. Pure, col debito rispetto, e con la massima brevità una parola bisogna dirla anche a loro, poichè, come già osservammo, non è da una sola parte che si pecca.

Anzitutto v'hanno molti, rispettabilissimi per altro e gloriosi veterani della causa di Dio, i quali al solo sentir parlare di cose nuove si mettono a disagio e fanno il viso torto. Le sono novità, dicono; e par loro con ciò d'aver detto che le sono mostruosità da detestare. Essi non pensano che le cose non sono nate tutte ad un tratto e che anche il vecchio ha dovuto incominciare una volta con esser nuovo. Non pensano, specialmente, che la Chiesa non è altrimenti un fossile, una mummia, ma è un corpo vivo, una società d'uomini, la quale per natura sua ogni giorno progredisce. La Chiesa ha sibbene un patrimonio intangibile di dottrine, che non può essere mai mutato perchè è la rivelazione di Dio. Ma anche in questo patrimonio essa non può sottrarsi alla legge del progredire non già, veramente, aggiungendovi alcuna nuova dottrina, ma esplicando e svolgendo sempre meglio il contenuto di esso patrimonio. E' un progresso, dicemmo, soggettivo, in quanto non riguarda altrimenti la verità in sè stessa, la quale non è capace di aumento nè di diminuzione, ma riguarda la conoscenza che noi possiamo averne, la quale può essere maggiore o minore secondochè la Chiesa ne trae maggiore o minore luce d'insegnamento.

Se questo avviene quanto all'immutabile patrimonio delle dottrine, come non avverrà in ciò ch'è semplice applicazione di esse

Digitized by Google

ai varii casi della vita, in ciò che è metodo, o forma o pratica da seguire, in ciò insomma che delle dottrine è come l'accessorio?

Questi uomini che costituiscono la Chiesa sono di lor natura progressisti. Essi scoprono ogni dì orizzonti nuovi, nuove vie, sentono ogni di nuovi bisogni, nuove aspirazioni, sono assaliti da nuovi morbi, si slanciano ogni dì ad imprese nuove. Se la Chiesa non progredisse con essi, se al loro cammino non la si associasse, se rimanesse addietro fossilizzata nella sua immobilità mentr' essi corrono innanzi, non si potrebbe più dire che la Chiesa è questi stessi uomini in quanto sono uniti per la professione della medesima fede e per la sommissione ai medesimi pastori.

E poi chi scorgerebbe questo popolo nei nuovi orizzonti che gli si discoprono? Chi soddisfarebbe a' suoi nuovi bisogni? Chi guarirebbe le nuove sue piaghe? Chi lo guiderebbe nelle imprese nuove?

Ecco la necessità che anche la Chiesa cammini col popolo e che anzi lo preceda. Ecco il perchè essa deve adattarsi all' andamento delle umane generazioni. Se agli uomini del secolo XIX la Chiesa non porgesse altre cure che quelle da lei usate agli uomini d' altri secoli, se, salva la parte immutabile delle dottrine, essa non volgesse loro altre parole, se non usasse altra tattica che quella de' secoli passati, la Chiesa non sarebbe pari al bisogno, e Dio che l' ha istituita per tutti gli uomini di tutti i tempi non avrebbe fatto opera vitale nè saggia.

Non si rifiuti dunque il nuovo solamente perchè nuovo. Finchè la Chiesa non l' ha sanzionato, sarà ben lecito di discuterlo, di vagliarne il pro ed il contro: ma il rifiutarlo solamente perchè è qualche cosa di diverso da quello che s' è fin qui praticato è solenne ed esizialissimo errore.

Non parliamo poi di coloro che sono tanto incaponiti nella idolatria del vecchio, tanto impenitenti conservatori di tutto il passato, che fanno il viso dell' armi al moderno anche quando è intervenuta la Chiesa a sanzionarlo col peso della sua autorità. E' fortuna che siamo pochi ormai: ma che ve n' abbia più del bisogno non può purtroppo negarsi. Quanti cattolici ad esempio sacerdoti e laici, non vogliono sentir parlare d'azione cattolica, perchè, dicono, se n' è sempre fatto senza, perchè un tempo non la si conosceva, perchè è una inutile e pericolosa novità, un trovato moderno, sorto nella mente de' giovani avidi di movimento, di lotta, di trambusto?

Eppure il grande Leone XIII l' ha inculcata sempre e non cessa d' inculcarla tuttavia. Ma andate a dirlo a certi ostinati amatori del passato. Essi si stringono nelle spalle, ripetono sempre le medesime nenie, e per poco non trattano da novatore imprudente anche il Papa. Fatto è che non vi verrà ottenuto di far loro dare un passo avanti.

Bisogna confessarlo, se l'idolatria del nuovo è non una perniciosa aberrazione, non l' è meno l' idolatria dell' antico.

E il medesimo sconcio s' avverò intorno a certi nomi, che

Digitized by Google

fecero andar taluni in visibilio. Valga ad esempio il nome di democrazia cristiana, intorno al quale tanto battagliare s' è fatto.

V'hanno certi nomi intrinsecamente cattivi che non si possono riabilitare nè battezzare. Ma ve n' hanno che si prestano al bene come al male; e possono perciò, di cattivi ch'erano, volgersi in buoni. Tale è il nome di democrazia. Perchè dunque i cattolici non potranno pigliarsi in mano quel nome e dargli un battesimo che lo tolga per sempre a chi n' abusava e lo dedichi invece esclusivamente al bene? E questo hanno fatto i democratici cristiani. Perchè dunque menarne tanto scalpore?

Il fatto è tanto più strano perchè la lotta si fece e si fa più sul nome che sulla cosa. Quanto alla cosa, via, può dirsi che una tal quale conciliazione siasi quasi fatta. Il bisogno di volgersi al popolo s' impone e bisogna che vi stridano anche i più avversi. Ciò che non perdoneranno mai è il nuovo nome. Fatto che non può spiegarsi altrimenti che con quella idolatria del passato che accennammo.

Tanto è vero. che il più forte argomento che adducono, anzi può dirsi l' unico è questo: Il nome di Democrazia è stato, in mano ai liberali, un' arma contro la Chiesa e contro l' ordine stesso civile, uno strumento di sommosse e di torbidi, un avviamento al socialismo.

Tanto meglio, ci pare si possa rispondere; tanto più necessario di strapparlo di mano a chi n' abusa e farlo servire al benessere de' popoli.

Ma non è decoroso il valersi d'un nome tanto abusato e tanto reo.

Gli è come dire che il Papa non dovrebbe chiamarsi Pontefice Massimo, perchè quel nome designava un giorno il capo della religione pagana. La Chiesa ha forse inventato un nuovo linguaggio al suo apparire? Non ha forse tolto in prestito dai pagani tutti i loro nomi, togliendone il significato reo e dandone loro uno santo? Non ha forse tolto ai pagani perfino i templi dedicandoli al Dio vero?

Massime poi che codesti oppositori, mentre rifiutano il nome di Democrazia perchè appartenuto ai nemici della verità, ci vengono poi fuori a scrivere cose come questa: I radicali hanno smesso di chiamarsi democratici, ed hanno assunto il nome di *partiti popolari*, e con questo nome hanno combattuto nelle recenti lotte elettorali. Partito popolare, ecco un bel nome che noi potremmo usare invece del nome Democrazia che indecorosamente alcuni vogliono mutuare dal radicalismo.

Ma che il cielo vi benedica, dal momento che non vi pare indecoroso il mutuare dai radicali il nome ch' essi ora hanno assunto di *partito popolare*, perchè v' ostinerete a reputare indecoroso il mutuarne il nome di democratici che portavano prima di quello?

E il peggio è che la lotta non accenna a finire neppure dopo che il Papa Leone XIII ha solennemente sanzionato il nome di

Digitized by Google

democrazia cristiana con le note parole da lui dette nella celebre udienza concessa ai Pellegrini francesi l' 8 Ottobre del 1898.

Tutto questo, con buona pace dei nostri veterani, non può negarsi ch' è aberrazione.

VII

E così diamo termine a queste parole che ci parve carità il metter fuori per quanto la nostra meschininità nol dovesse consentire.

Sono cose sapute e risapute quelle che abbiamo scritte, ma bisogna ammettere che sono non poco dimenticate. E noi portiamo opinione, che, per poche e malconnesse che siano, basterebbero esse sole, quando fossero ricordate e poste in pratica, a mettere molt' acqua nel fuoco delle presenti discordie.

Se i fautori delle nuove cose non mostreranno d'aver in uggia o di condannare il passato, se non osteggieranno l' antico solo perchè antico, ma gli professeranno invece, appunto perchè tale, la massima deferenza e venerazione, se nel presentare al pubblico le loro idee non ne ostenteranno la novità, e vedranno anzi di riappiccarle e quasi d' innestarle alle vecchie; se, d' altra parte, i conservatori a loro volta, non porranno in un fascio le novità morbose con le sane applicazioni de' principii antichi ai nuovi bisogni, se non esagereranno il culto del passato fino a negare il progresso dello spirito umano, fino a pensare che i cattolici debbano fossilizzarsi e lasciar perire la società per non escogitare rimedi nuovi ai nuovi mali, se non faranno grette ed infeconde questioni di nomi — se tutto ciò verrà praticandosi dall' una e dall'altra parte, non saranno certo affatto spente le discussioni, ma scemeranno assai l' asprezza loro e s'avvieranno ad una pacifica e durevole soluzione.

In ogni lotta due forze specialmente occorrono: l' ardore del combattimento, e l' accorgimento della prudenza: quello è proprio dei giovani, questo de' vecchi. Disunite le due forze, e voi n'avrete o sterili o pericolosi tentativi: unitele insieme, ed avrete la vittoria.

S' uniscano dunque tra noi le due forze: s' uniscano nell' azione nostra, come per un miracolo provvidenziale si trovano unite in quel santo Vegliardo che alla consumata prudenza dell' età longeva e dell' altissimo intelletto accoppia tuttavia, in deboli membra, un mirabile vigor giovanile: e sotto gli occhi paterni e l' impulso vigoroso di lui, salveremo la società.

Prev. ACHILLE G. RUFFONI

Digitized by Google

COMMEMORAZIONE
DI ALESSANDRO VOLTA

LETTURA FATTA IN COMO NELL'ADUNANZA INAUGURALE
DELLA SOCIETÀ SCIENTIFICA DEI CATTOLICI ITALIANI
IL GIORNO 14 SETTEMBRE 1899

Ecc.ze Ill.me e Rev.me, (1)

Riv.mi Signori, Egregi Colleghi.

La legge della meccanica, che misura le forze dalla quantità di moto, non è vera soltanto nel mondo della materia, la è pure in quello delle intelligenze e delle volontà. Se potente il ciclone, che in rapina vertiginosa trasporta e disperde i colossi dell'arte nostra; se pòderosi i vapori e i gaz, che paurosamente scuotono la terra e dalle gole di un vulcano mandano leggiere a roteare nell'aria le rupi divelte; se immenso il sole, che tanti pianeti si fa devoti, e ansanti in marcia incessante e affaticata, seco a lidi ignoti li trascina, come non dir sovrano il primo Napoleone, che, coll'elettrico delle sue pupille, eserciti spossati rinvigorisce e fa correre a vittoria; e grandi Keplero e Newton, che a leggi e a forze nuove fanno chine le intelligenze; e Copernico e Galileo, che sotto i piedi della umanità muovono la terra e tutta questa umanità costringono a salire per vie nuove alla interpretazione dei cieli? Menti sovrane, i genj divinano orizzonti nuovi: potenti, sforzano tutti a contemplarli. Corta di veduta e piccola di cuore può ben talvolta la grande massa della umana famiglia starsi trepida e ritrosa davanti alla voce di questi giganti: al loro fascino però non si potrà sottrarre, e tosto o tardi li seguirà. Guardate le meschine caravelle, che salpano da Palos per un mare tenebroso: oggi i più le dicono pazze e già le piangono perdute; ma un genio *brilla di speme sulle audaci antenne* 2), e dietro a lui l'Europa intera correrà domani a terre nuove.

Se è così, se è dalle benedizioni apportate e dal fascino esercitato sui popoli che la grandezza di una mente si misura, che

Digitized by Google

pensare di Alessandro Volta, al quale si fa risalire tutta una forma di immenso progresso, e, vivo, tributano medaglie d' oro le Accademie di Londra e di Parigi, e si legano in amicizia ossequiosa tutti i dotti della terra, e s' inchinano a disputarselo i sovrani, e, morto, consacrano istituti e scuole le nazioni civili, ed erigono grandiosi monumenti Como, che lo fe' fiorire, e Pavia che lo intese? Tanto dominio su'le menti e sui cuori non è sorriso di passioni e di entusiasmi fugaci: se vince i secoli, è gloria vera, e deve aver radici forti e profonde nell' intelligenza, nel cuore, nell' opera di colui, che l' ha ottenuta. Toccare di questi titoli della grandezza di Alessandro Volta è il compito, al quale in qualche modo devo ora io soddisfare. Vi riuscirò? lo desidero ed anche lo spero; e comprenderemo tutti allora quanto all' insigne Fisico debba il secolo nostro, e quanto sia stato legittimo e santo il gemito del mondo davanti alla fiamma, che ardì, sacrilega, violare quei cimelî, che di una forza magica aveano dotata la terra per farvi fiorire una nuova civiltà.

Signori, s' io vi dicessi che di troppo mi sento impari al tema, e che le cento volte ho supplicato perchè ad altri veramente degno venisse il compito affidato, io direi cosa vera e vivamente sentita, che però potrebbe parere lenocinio di arte e nulla più. Permettetemi adunque che entri senz' altro in argomento, e solo lasciate che per meglio conseguire l' intento a me proposto, vi rivolga una preghiera. — S' io non m' inganno, coll' affidare a me la commemorazione presente, questo si è voluto ottenere, che la parola di ammirazione fosse insieme di riconoscenza, ed alla patria Como la si recasse da Pavia, dalla città fortunata, che di Volta sentì le radiazioni più vive. E' tale il sentimento che ora io provo. Ebbene, o Signori: voi che di Volta assai meglio di me comprendete ed ammirate i meriti sovrani, voi circondatemi d' ogni benevolenza, e, bello del vostro affetto e della vostra approvazione, anche il mio omaggio tornerà allora gradito a Como gentile, alla graziosa città di Plinio, alla quale s' inchina e rende tanto omaggio natura, che intorno le conduce un lago a specchio, i monti a corona.

I.

Se l' abate Nollet, che fino al 70 del secolo scorso ebbe a rappresentare in Francia la scienza fisica officiale e più specialmente l' elettrologia, potesse per un istante levare il capo dalla tomba, forse più d' ogni altro si meraviglierebbe delle scoperte e della gloria, che fanno oggi benedetto e grande il nome del giovane comasco, col quale egli apriva corrispondenze nel 1763. Per opera di Volta, Nollet vedrebbe ora ridotto a una riga di prefazione quanto a' suoi dì formava tutta intera l' elettrologia, e un campo immenso, un campo ch' egli neppure presentiva, oggi troverebbe aperto a studii arditi ed a conquiste superbe.

Digitized by Google

Per 22 secoli la scienza dell' elettricità non aveva registrato che il fenomeno di Talete. Tenta di scuoterla il Gilbert nel 1600 colla pubblicazione del *De arte magnetica*; ma poco ascoltato nel secolo, che da Newton e da Galileo, da Leibnitz e da Cartesio, da Cassini, da Torricelli, da Cavalieri era stato innamorato dei calcoli e del cielo, è solo nel secolo seguente che incontra una schiera, che ne raccoglie l' eredità e la comincia a coltivare. Sono i lavori e le scoperte di questi primi elettricisti, che irradiano e fan bella la cuna di Volta.

Volta 3) nasce nel 1745, ed è nel 1745 che in mano al canonico di Kammin nasce la bottiglia, che pochi mesi dopo a Leyda colpirà di spavento il Mussenbroek 4): è nel 1745 che Boze accende colla scintilla la polvere da cannone 5): è nel 1745 che Dufay termina la pubblicazione delle *Memorie*, che completano le ricerche di Gray e di Vehler e preludono a quelle di Vilcke, distinguendo l' elettricità *vitrea* dalla *resinosa* e constatando le ripulsioni tra le cariche omonime 6); ed è nel 1748 che la macchina di Ottone di Guericke riceve i conduttori da Boze, e di Vinkler i cuscinetti, in attesa di Ramsden che nel 1766 la porterà a perfezione 7); sono di quel tempo le *beatificazioni* di Boze, che giustificano le vive impressioni di Nollet e ricordano la prima scintilla strappata a un bambino da Dufay 8); ed è solo più tardi, che poi si richiamano i presentimenti di Canton sulla elettricità d' influenza, e Cigna e Beccaria, e Wilcke ed Epinus, e, al di là dell'Atlantico, Beniamino Franklin cominciano la serie di lor splendide ricerche 9). Splendide, ma ancora scarse, ma ancora troppo isolate; come basamenti di colonne, eleganti sì, ma dispersi alla campagna e nascosti dalle erbe, inetti a rivelare il disegno, sul quale tutti si dovrebbero raccogliere ed armonizzare. Tali le condizioni dell' elettrologia alla metà del secolo scorso. E allora però che appare Alessandro Volta, e, poco più che ventenne, è con passo franco e sicuro che entra nel campo della scienza, e tosto al mondo si rivela nelle novelle indagini maestro e re.

Era vezzo a quei giorni di crear fluidi speciali per ogni energia, che al fisico si fosse presentata da spiegare; e per quanto a sostenere la dottrina delle ondulazioni avessero sudato Malebranche ed Ugenio e si sentissero non lontani Lavoisier, che avrebbe cancellato il flogisto di Stahl, e Rumford, che avrebbe iniziati i primi esperimenti in favore delle concezioni moderne sul calore, Newton colla teoria dell' emissione dominava tuttavia nelle scuole, ed a' suoi postulati parea dovere inchinarsi senza discussione. Non ricordiamo tutti con quali stenti e dopo quali contraddizioni poterono entrare nel mondo le monografie di Young e di Fresnel, alle quali pure riservavano tanti trionfi gli spettrometri di Bunsen e Kirchoff e le analisi matematiche di Green e di Cauchy? Purtroppo i grandi sono grandi anche allorchè proiettano un' ombra!

Furono le calze di Symmer l' occasione innocente che fe' ritornar viva la discussione dei fluidi anche nel campo dell' elet-

Digitized by Google

tricità; e constatati due stati opposti, senz'altro i fisici si adagiarono nell'idea di due fluidi antagonisti. E' vero che gli esperimenti di Symmer non aggiungevano nulla a quelli, che Franklin (1747) aveva prodotti e già pure spiegati con un elemento solo; ma i calcoli di Epino, ma la comodità del linguaggio, ma le prime parvenze dei fenomeni sedussero, e tutti si schierarono dualisti i fisici, anche Wilcke, anche Lichtenberg, per quanto il primo già unitario convinto, e il secondo autore dei segni + e —, che caratterizzano i due stati elettrici e appunto nella teoria di Franklin avrebbero trovata miglior ragione 10). Tre o quattro fisici nutre però il vecchio continente, che contro la corrente universale ardiscono cancellare quanto loro non sembra necessario ed affermarsi unitarii, Cavallo a Londra, la scuola di Torino condotta da Cigna, e quì Volta, che non solo uno dei fluidi del Symmer, ma anche l'*elettricità vindice*, che l'insigne P. Beccaria credeva di dover introdurre, discute e respinge. Ritentando le prove del Symmer con dischi di vetro ad armatura mobile (1769), il fisico di Mondovì aveva osservato dei fenomeni, che lo avevano indotto a ritenere che il vetro godeva della proprietà prima di cedere all'armatura la propria elettricità, poi di richiamarla o di *rivendicarla* (di quì il nome) a sè nella scarica: — « ut facies vitri post explosionem denudata vindicet sibi electricitatem quam habuit ante explosionem — quod est *electricitatis vindicis* principium. » 11) Ed ecco contro tali vedute la prima dissertazione *De vi attractiva ignis electrici*, tutta rispetto e venerazione al P. Beccaria, ma insieme tutta osservazioni e discussioni, colla quale, di ventiquattro anni, il Volta s'avanza a spazzar netto il campo delle nuove ricerche. A chi obbietta che il nostro giovane accetta però un fluido ancora, rispondo richiamando Copernico, che fa pur dare un passo da gigante alla scienza, per quanto, cancellando ne' cieli l'errore geocentrico, vi lasci rimanere gli epicicli. Un solo fluido adunque egli accetta, e già con questa inizia più semplici vedute ne' fenomeni; e dell'*elettricità vindice*, se per rispetto ad un maestro venerato non cancella il nome, ne rovescia però totalmente il primitivo concetto. La volete? « Non ego quidem repugnabo, dummodo conveniamus hæc signa electrica revivíscere non quod per denudationem electricitas absoluta vitri, ut ita dicam, de novo cudatur, hoc est ignis excessivus in illud denuo immittatur; sed quod incipiat nunc solum apparere, seu signa edere, ille idem ignis redundans, qui antea cum æquali defectu laminæ sibi proxime adhaerentis compositus, nullatenus se prodebat. Quo sensu illud *vindicare electricitatem* optime usurpatum accipio. » 12) Non è dunque più della antica *elettricità vindice*, ma è dell'*elettricità d'influenza* e di quella che per qualche tempo si è anche detta *elettricità dissimulata*, che il nostro giovine parla, e con ciò solo ecco ricondotto alle dottrine, che Wilcke ed Epinus stavano elaborando, un fenomeno che parea imporre forze speciali e leggi a sè, e senza nulla to-

Digitized by Google

gliere ai grandi meriti del P. Beccaria, spenta per sempre la sua elettricità, come pochi anni dopo si sarebbe spento sulla luna anche il punto luminoso, nel quale al grande Herschell egli avrebbe additata l'eruzione di un vulcano 13).

Sarebbe però non apprezzare convenientemente questa *Memoria* se le si attribuisse il solo valore di aver distrutte delle elettricità vane: ben altro esso racchiude! Quì la prima pagina inspirata a idee larghe e scientifiche, che i fenomeni elettrici tenta di riannodare a leggi e fatti generali e già conosciuti: quì le prime linee ed i primi moti verso studi e scoperte, che tra poco il nostro Fisico ci vorrà dare: quì alcuni concetti fondamentali del'a più alta portata, che preludono alle migliori scoperte e dottrine moderne e che io chiamerei divinazioni! 14) — E per vero, si badi anzitutto al tentativo, che il nostro giovane vi fa di collegare i fenomeni elettrici cogli altri dati dall' attrazione, e che tutto rivela l' aspirazione del genio, che anche in seguito si manifesterà potente, di semplificare e sintetizzare leggi e forze. Egli lo sente che colla pura attrazione di massa i fenomeni elettrici non li potrà spiegare: ma quante altre forme di amore vi hanno nella materia, che potranno dar luce e prestarsi a raccordi e forse a identificazioni! La rifrazione, l' adesione, la coesione, le affinità chimiche, non sono desse attrazioni? E perchè « vi alicui attractivæ » 15), identica o affine a queste, non si potrà riportare anche il moto di un pendolino elettrico, per riuscire forse anche ad una conclusione suprema « vires omnes ex uno eodemque principio consurgere? » 16) Il Nollet, al quale il Volta s' era aperto con una tale arditezza fin dal 1763, dichiarava difficile la meta, glorioso però il conquistarla 17). Volta non ha lasciato di più; ma intanto come grande anche il solo presentimento dell' unità, se non delle forze fisiche, almeno delle leggi e delle forme esterne dell' energia raggiante! Oh perchè non potè egli, questo Grande, vedere le onde di Hertz riflettersi e rifrangersi come le sonore e le luminose; perchè non potè sentire a mere vibrazioni di un mezzo unico collegate tutte le attività, colle quali si agita natura; perchè non vide Oersted vicino, che luce e calore avrebbe fatto scendere dall' elettricità 18), e Zenger più lontano, che dell' universo intero avrebbe proposta una ipotesi elettrodinamica a spiegarne tutta la costituzione 19): come quel giovane avrebbe esultato! Avrebbe sentito che, se non sotto forme concrete e rigorosamente determinate, almeno con una concezione vaga e geniale la verità a lui si era data, ed a lui aveva concesso di additare sull' azzurro del cielo una macchiolina biancastra, che poi i posteri con rifrattori potenti avrebbero risolta in mille soli!

E non basta. — Svolgendo una bottiglia di Leida, Bevis nel 1747 aveva creato il quadro magico, che sì felicemente preludeva ai dischi di Epino: e Franklin intanto, colla bottiglia ad armature mobili, determinava la sede e la qualità delle cariche 20).

Digitized by Google

Ma quale l'influenza del coibente? Ecco un problema, che si coordina ai precedenti, e che, dal Volta accennato nella *I.ª Memoria*, più largamente è in altre *Memorie* che sarà trattato, ed a pieno trionfo avrà il risultato di due macchine quanto semplici, altrettanto interessanti e ricche di applicazioni. — Per Volta l'elettrizzazione è fenomeno che si collega alla qualità, all'aggregazione, ai movimenti delle molecole 21). Un dielettrico interposto tra due armature, delle quali l'una in qualsivogli a modo elettrizzata e l'altra in comunicazione col suolo, si elettrizza pure e mantiene sulle faccie opposte cariche eteronime, che permetteranno di paragonarlo a un magnete, e che, come il magnete, presenterà delle aderenze colle armature 22): ebbene? Il Volta esamina il fenomeno, lo analizza, e ne deduce

I. Che dunque per le molecole del coibente si deve pensare (diciamolo colla parola moderna) ad una vera polarizzazione, polarizzazione che il nostro Fisico adombrerà anche nella dottrina delle *atmosfere elettriche*, e che con Faraday ritornerà al trionfo, quando i Fisici si scioglieranno dalle idee poco filosofiche di Coulomb, che per un certo tempo li avrà indotti a credere all'influenza anche a distanza 23):

II. Che rovesciando l'esperimento, si potranno elettrizzare non il coibente per mezzo delle armature, ma le armature per mezzo del coibente — ed ecco l'*elettroforo perpetuo*, senza vita nelle mani di Epino 24), vivo a cento applicazioni in quelle di Volta, e condotto non solo a preludere alla serie delle macchine, che s'inizia col duplicatore di Belli, e per quelle di Holtz, di Toepler scende alle ultime di Wimshurst e di Woss, ma ancora ad incarnare il principio della trasformazione e conservazione delle energie, che è sì bel vanto della scuola moderna e nelle dinamo ha trovato tanta conferma e tanta applicazione.

III. Che assottigliando a tenue velatura di vernice lo strato coibente tra le due armature, anche sotto una carica debole queste armature si influenzeranno; ed ecco allora il *condensatore*, anche da solo tanto ricco di applicazioni, ma che il Volta stesso accoppierà all'elettroscopio per cavarne l'*elettrometro-condensatore* o *micro-elettroscopio*, come per un momento parve di poterlo chiamare, vero microscopio dell'elettricità, e che, lo si noti fin d'ora, avrà pur tanta parte anche nel creare la pila 25).

Tali le dottrine e le scoperte nel campo dell'elettricità, che occupano il nostro Fisico fino al 1782. Da lui vedute e discussioni nuove sulla misteriosa energia, da lui una macchina che perpetua la crea, da lui l'apparato più sensibile che la rivela. Saranno allori sui quali il Grande si raccoglierà a riposo? No, sono invece armi ch'egli usa a ben più forti conquiste.

Digitized by Google

II.

Le classiche esperienze di Franklin, che sul vecchio continente si ripetevano felici nelle mani di Nollet e D'Alibard e Beccaria; e a Richmann infelice portavano la morte 26), identificando colle scintille delle nostre macchine i fulmini che scrosciano nell' atmosfera, a tutti i fisici additavano un campo nuovo ed immenso da coltivare: ed è lì pure che porta il piede e stampa vasta orma colui, che non a torto sarà detto il Prometeo di Como.

Anzitutto egli si domanda se è solo nell' infuriar degli uragani che l' atmosfera si elettrizzi, o se non piuttosto si debba pensare, che sempre e dappertutto sotto un palpito di questa forza misteriosa essa si agiti e si avvivi. Se il nembo, e perchè non avrà elettrico anche il cirro candido e ricciuto come l' anima e i capricci di un bambino? Se la tempesta, e perchè non anche l' aura che carezza il viso? perchè anzi non ogni atomo, ogni pulviscolo che ci turbina d' intorno? — Il genio ha l' istinto del vero: Volta l' ha creato il rivelatore delle minime cariche di elettricità: lo arma dunque di un' asta, lo solleva nell'atmosfera il suo elettrometro-condensatore, ed eccoci convinti che con ogni stato di cielo, « anche alla più bassa regione dell' atmosfera, e fino a pochi piedi da terra s' estende l' azione costante e perenne dell' elettricità naturale » 27). E' poco però l'aver costretto a rivelarsi anche questa minima carica: chè, insofferente di ogni ombra, la mente subito domanda donde fluisca e quale magistero ad essa si affidi. Eccolo dunque, il nostro Fisico, a tentare con Laplace e Lavoisier di ottener segni di elettricità « dall' evaporazione e da varie effervescenze chimiche » 28), seguir dovunque effumazioni e condensazioni 29), dovunque indagare se positive o negative sieno le cariche 30); ed eccolo così riuscire a trasformare in un igrometro un elettrometro sormontato da una fiammella 31), dubitare e poi sentire nelle aurore boreali le manifestazioni dell' elettricità 32), sospirare a scandaglio delle alte regioni gli areostati, che l' iniziativa di Hermite e Besançon un secolo dopo farà salire numerosi 33), a spiegazione del magnetismo terrestre invocare l' influenza dell' atmosfera in sostituzione delle viete dottrine di Gilbert, che del globo volevano fare una calamita 34), e finalmente sui temporali condurre studj numerosi a spiegarne i periodi e il freddo conseguente 35), e, più che altro, la grandine, con una teoria, che è la prima delle teorie elettriche proposte, e che indurrebbe a vedere nel terribile flagello non altro che la ripetizione delle prime esperienze di ogni corso di fisica elementare 36). — Uno sguardo comprensivo anche su questi lavori nell'atmosfera, o Signori; e come ne misurerete subito l' importanza e la grandezza! Nella finezza del suo discernimento,

Digitized by Google

Volta rifiuta ed anche deride chi, preso dalla mania di generalizzare, vuol collegare fenomeni incompossibili e pretende per es. di derivare dall' elettricità persino i bolidi 37): ma dove a lui la sintesi riesce, quanto felice, e quale impulso reca all' alta scienza dell' atmosfera! Così foss' egli stato ascoltato prima! e le reti meteorologiche non sarebbero, ancora troppo giovani, costrette a brancicare in una mezza luce, e invece libere e sicure già forse regnerebbero nel pieno sole! 38)

III.

Ma allo studio dell' elettricità nell' atmosfera un altro attendeva in Italia con ogni cura, il quale, usando a elettroscopio non le pagliuzze del nostro Volta o le foglioline di Bennet, bensì le fibre di una povera rana, doveva dare occasione e impulso alla più grande scoperta. Accenno all' ottimo ed illustre Galvani di Bologna. — Via, o Signori, dalla storia della pila quanto riguarda le contrazioni della rana sotto scariche elettriche ed a contatto di scalpelli anatomici: via la parte commovente, che a molti piacque ancora di far rappresentare dalla moglie ammalata del fisiologo insigne: via anche l' alito di vento, al cui fortuito soccorso si riporta il contatto della rana colle bacchette della ringhiera sulla loggia Zambeccari: questi fatti, se in parte veri, in tanta parte sono però esagerati, ed è merito non piccolo di uno che siede tra voi, e ch'io venero più che maestro, l' aver concorso a ritornarli alla loro genuina portata 39). Galvani facea ricerche di elettricità atmosferica, e sempre a quest' elettricità avea riportate le contrazioni della rana, come ad essa il Volta avea riferito il divergere delle pagliuzze dell' elettrometro-condensatore. Ma quando nel ritiro di una stanza e in luogo dove ogni influenza esterna doveva tacersi, vide il Galvani ripresentarsi vivido il fenomeno, allora « cœpit de electricitate ipsi animali inhærente suspicionem movere aliquam » 40) e proclamò poi tosto l' esistenza di un' « elettricità propria e nativa degli animali, non estranea e infusa d' altronde » 41). Della realtà del fenomeno dubita prima il Volta: riprodottolo, lo accetta, e solo corregge i segni di Galvani, al quale erano parsi positivi i nervi, ed i muscoli positivi nell' interno, all' esterno negativi 42): ma poi richiamando l' esperimento di Sulzer 43), ed arrestandosi alla eterogeneità dell' arco conduttore, dal Galvani indicata ma non sufficientemente apprezzata 44), eccolo, il nostro fisico, davanti ad un mistero. Se l' animale è una bottiglia di Leyda, organica, e l' arco non vi fa che da scaricatore, perchè tanta influenza dalla eterogeneità dei metalli? Non solo: posso produrre contrazioni anche toccando non più muscoli e nervi, ma parti omogenee e poco discoste di uno stesso nervo, e dove dunque troverò nel nervo la ragione della forza che lo scuote? 45) Di quì dunque in una lettera al Brugnatelli la recisa dichiarazione: « Più mi avanzo nelle

Digitized by Google

sperienze, e più crescono questi dubbi, a segno che oramai son persuaso non venir mai da azione propria degli organi, o da alcuna forza vitale concitato e mosso il fluido elettrico, e tendere a trasportarsi da una ad altra parte dell'animale, ma essere a ciò determinato e costretto in virtù di una spinta che riceve nei luoghi combaciati da metalli, e che da una parte lo caccia ed incalza, dall'altra lo tira; son, dico, oramai persuaso di questo, massimamente osservando che nulla mai, o quasi mai non si ottiene senza il contatto di qualche metallo, anzi di due diverse specie, o in qualche altra cosa dissimili, cioè per durezza, politura, lucidezza ecc. onde son condotto a congetturare, che quando pure si ottiene qualche convulsione e moto, anche col contatto di due metalli, che sembrano in tutto eguali (la qual cosa è rarissima, e solo accade talvolta nei primi momenti dopo la preparazione, quando la sensibilità dei nervi è somma) l'effetto sia dovuto anche allora a qualche impercettibile differenza fra di essi metalli. » E quasi lanciando un guanto di sfida, conchiude: « Se la cosa è così, che resta più dell'elettricità animale pretesa dal Galvani, e dimostrata come parea dalle sue bellissime esperienze? » 46) — A Bologna però il guanto è raccolto: morirà Galvani, ma degnamente ne difenderà l'eredità l'Aldini, e Galvaniani e Voltiani per ben due lustri offriranno all'Europa dotta lo spettacolo di una battaglia di eroi cortesi e potenti, or vinti or vincitori, grandi sempre, che ad alloro di trionfo mieteranno plauso e riconoscenza dall'intera umanità. quì non spaventata come davanti al fulmine che passava allora da Montenotte a Neumark o dalle sabbie delle Piramidi alle acque infelici di Aboukir non seminando che dolori, lieta invece di nuove energie, di nuove conquiste, di altre verità. — Alle affermazioni fatte a Pavia, e che nel contatto di metalli eterogenei ripongono la causa della corrente, si risponde da Bologna coll'eccitazione provocata da un metallo solo. Si replica a Pavia che è all'eterogeneità di struttura, se non di specie, od al contatto di conduttori liquidi che il fenomeno si deve; ma il Valli allora da Bologna fa sapere, con una esperienza memoranda e che parve decisiva, che fibre e fibre della rana dan corrente anche senza interposizione di metalli... Che risponderà il Volta? Prima giudica che è dal contatto delle fibre eterogenee che l'elettricità fluisce 47); ma di questo quasi non contento, par che gridi: Ebbene! Ed anche senza fibre animali io vi darò corrente! — E così fu.

Signori, ponete a combaciarsi e serrate tra le dita due monete di metalli diversi: chi divina che tra quelle due monete vi è una vibrazione, un palpito, una forza, che potrà muovere anche il mondo? Perchè lì infiacchita, non la sentono pulsare le nostre dita, e nessuno ve l'avrebbe scoperta e snidata; ma la intuisce il Volta, e presagendone le leggi, più e più coppie di lastrine di due metalli diversi sovrappone in pila, le colloca sull'elettrometro-condensatore, tocca il piatto, toglie lo scudo, divergono le foglioline: la pila c'è! — Che cosa avrà provato in quel momento il nostro

Digitized by Google

Grande? Umile, non lo ha detto, e vaga alquanto ha pur lasciata anche la data di quel giorno memorando. Ogni parola però si sarebbe trovata scolorita e impotente, non pure ad esprimere, ma anche ad accennare alle emozioni che lo dovettero comprendere e intenerire nell' istante del trionfo; e l' esempio di Archimede, che domanda un' ecatombe; e quello di Colombo, che si prostra sulla tolda quando è in vista delle nuove terre, me lo persuadono; e quello sopratutto di Isacco Newton, che s' abbandona al pianto ed agli amici lascia di compire il calcolo, che la mente presaga già vedea salire alle leggi della gravitazione! — Chiudono il secolo XVIII ed aprono il nostro le scoperte più interessanti. E' di quell'epoca la macchina di Watt, che poi Fulton porterà alle navi a renderla signora anche dei mari: sono giovani l'ossigeno, l'azoto, il cloro e la soda artificiale, giovane il gaz illuminante; sono di quella età le dottrine di Lavoisier su la combustione, di Spallanzani sulla digestione, di Laplace sul sistema del mondo; e Lagrangia, Condorcet, Monge e Laplace è allora che ci danno il metro: è pure allora che Hauy crea la scienza dei cristalli, e dà la classificazione naturale delle piante Jussieu, e l'entomologia scampa da naufragio il povero Latreille, e poco dopo il Gall fa pubblici i suoi studj di craniologia: son di quei giorni la litografia di Senefelder, la stereotipia di Didot, la stenografia di Taylor; di quei giorni la conquista dei mari australi con Vancouver, quella dell'atmosfera colle montgolfiere, e più, quella dei cieli, che con Urano, che si concede ad Herschell, porta ad un bilione e mezzo di chilometri più lontano il dominio del sole, e con Cerere, che si rivela a Piazzi, a cento a cento condurrà altri figli al sole: convulsa di mente e brutta di sangue, quell' età ha dunque pure tuttavia delle glorie e delle conquiste: ma dopo un secolo di innovazioni e di progresso a noi è lecito portar giudizio e senz' altro proclamare che di tutte la più grande fu la pila.

Signori, li vedete quei filetti d' acqua, che qua e là cadono verticali dalle rupi strapiombanti e nere della Val Formazza o di qualch' altro dei mille anfiteatri delle nostre Alpi? quei filetti sono nastri d' argento; e per la legge delle vene liquide, e per l' aria che battono, si risolvono in tante goccie, in una polvere d' acqua addirittura, che il sole avviverà d' un' iride celeste. Sono bellezze, ma non giovano a nulla; paghi a solcar la roccia, che un dì parrà quasi rigata dallo scrosciar del fumine, e a scavar rabbiosamente il fondo, quasi (cosa, purtroppo, anche all'uomo non ignota!) a fargli scontare il delitto di trovarsi umile a' piedi di cime superbe! — Ma lasciate che nel mezzo pianeggiante del vasto anfiteatro uniscano amiche quei filetti le loro onde, e immemori ormai di primitive altezze, formino un fiume regale, che lento lento scenda al mare: sterili prima, saranno ora per voi un vero tesoro. Feconde diverranno quelle acque, ed eccovi la riva a insaporarsi de' più vaghi fiori e a dilatarsi a campi ubertosi: saran tranquille, ed ecco il luccio e lo storione, il cigno e l' anitra a

Digitized by Google

folleggiarvi in copia: saran potenti e sicure, ed eccovi le navi a correrv ad unire in un amplesso tutta quanta la famiglia umana.

Quei filetti, o Signori, sono le scintille delle macchine elettrostatiche, colle quali l'abate Nollet faceva trasalire ammirate le dame della corte e i certosini del convento: ingemmata però l'aria per un istante, come stelle filanti scomparivano per rientrar nel nulla. Ma è Volta che le raccoglie e le costringe a fluir come corrente! Il fiume regale, sul quale navigherà sicuro ogni progresso, eccolo così creato: è la corrente larga, placida, abbondante della modesta pila! Fino a Volta l'elettricità è eleganza e divertimento: con Volta è scienza, è ricchezza, è civiltà. Conobbe egli il nostro fisico e misurò l'immensità dell'energia, che si serrava in pugno colla sua colonna? Difficile, forse impossibile, il dirlo. Ma se anche egli non divinò ad una ad una (come pure inclina a pensare l'Arago) 48) le applicazioni della pila, certo è che a grandi cose la dovette sentir pronta. Me lo figuro questo Genio come Vasco Nunez 49) sulle vette delle Cordigliere, dalle quali primo scopre la distesa dell'Oceano del sud. A quali altri lidi arrivano quelle acque? L'ardito capitano non lo sa e l'orizzonte in fondo gli è mistero. Non importa; ma su quell'acque egli distende la sua spada; ma di quelle acque egli si fa signore, e la parola che pronuncia è questa: Mari immensi, in nome del mio re, io prendo oggi ogni possesso sopra di voi! — Davanti a Volta è l'oceano dalle forze che si distende: è sconfinato, e certo ha dei misteri; ma meglio ancora che l'ardito esploratore, il Volta grida: Energie dell'universo, in nome e a bene della posterità, oggi io prendo possesso di voi! — Oh ora venga pure Oersted a declinare gli aghi colle correnti per condurre ai ricevitori transatlantici di Thompson: s'argomenti Ampére di collegare in una sintesi grandiosa calamite e solenoidi, e terre e soli: tenti Faraday le correnti d'induzione, cui daranno legge il Lenz, eccitazioni vive il Rumkorff, e tubi e radiazioni ignote Pluker e Lénard, Röntgen e Crookes: accenda il primo arco sul Tamigi il Davy, o ci innondino di luce colle candele il Iablokoff e coi fili incandescenti Cruto, Edison e Swann: cancelli Morse ogni distanza, e viva porti lontano la parola il Bell, col telefono strappato a Meucci e Manzetti: allinei Branly la limatura, che Marconi obbligherà a risentir le onde di Hertz e di Tesla: che più? si domi la natura aspra e selvaggia, che nelle cascate dei recessi delle Alpi aveva portate le sue forze, e Pacinotti e Gramme, e Sienens e Ferrari costringano il Niagara o il Reno o la rapida che fe' agonizzar la madre di Alpinolo 50) a dar luce e vita a Buffalo, a Sciaffusa od a Milano: sia luce o movimento, sia calore, sia parola che ci porta l'elettricità, ma tutto e sempre sarà frutto e conseguenza del gran germe, che un primo Genio ci ha scoperto e conquistato! Lo si ricordi: anche negli applausi a Montgolfier è Archimede che trionfa, come nella scoperta di Leverrier è Newton, ed in quella di Clark è Bessel che ottengono la palma.

Digitized by Google

ed anche per i mezzi datici dall' elettricità, lungo i secoli, quando si narrerà la storia dei trionfi sulla natura, sempre e da tutti si risalirà a un nome, che farà care due città italiane, e quel nome sarà *Volta*. — Vi è una cosa che quel Grande, nella tenera delicatezza del suo cuore non avrebbe voluta discesa dalla pila, le *elettrocuzioni*, ancor più barbare del nome, che in questi ultimi anni si sono compiute. E' la terra dei linciaggi che ha voluto la crudele applicazione e che a uno spettacolo di crepacuore ha insegnato ad assistere impassibili e coll'anima di sasso. Ma non è colpa del padre questo traviamento dei figli, e se memori i figli solleveranno un giorno le pupille a colui, che a tanta gloria li ha generati, da lui impareranno a cancellare lo spettacolo raccapricciante, a ingentilir piuttosto i cuori per poter essere poi a tutti cristianamente pietosi.

IV.

Eppure in Italia, anzi dall' altra estremità di questo lago, del nostro Volta si ebbe a sentenziare che « all' esattezza di esperimentatore non congiungeva elevazione filosofica tale da stabilire dottrine precise e pretendere rigore matematico; *che* non riferì mai alla loro vera teoria l' elettroforo e il condensatore, *e* non vide la causa vera dell' elettricità nell' evaporamento, nè le sue ipotesi vennero confermate dai fatti .... Il Volta sopravvisse quasi trent' anni alla sua scoperta, senza nè aggiungervi nè applicarla, intanto che Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decomporre l' acqua, incoando la chimica nuova. » 51) Queste parole, che sono l' eco d' una pagina infelice di Biot e che la Francia volle riparare collo splendido elogio di Arago 52), queste parole, dico, a me pesa che sieno state scritte, e più che le abbia scritte Cesare Cantù; e per l' onore dell'illustre storico, e per ossequio della verità, meglio sarebbe stato che, senza mover fremito per rimontare il Lario, giù giù per l'Adda fossero andate a perdersi nel mare. Se oggi godesse ancora di quest' aura, quella pagina sgraziata lo storico di Brivio la cancellerebbe; chè dagli studj di oggidì vedrebbe appunto confermato quanto il Volta divinava, e ad altre dottrine, che parvero un istante reggersi da sole e trionfare, sentirebbe ora condotte le teorie di Volta a dar base e compimento. — Vedete la teoria stessa della pila. Volta propone quella del contatto, e contro lui anticipa una pagina il Fabbroni e poi sostengono il Dal Negro e cento altri la pura teoria chimica 53), che tanto a lungo domina le scuole. Ma passa un secolo, ed oggi appunto è di nuovo la dottrina del contatto, innestata e complicata sulla chimica, che ritorna e che la classica esperienza di lord Kelvin persuade 54). — Ed altrettanto non si deve dire per la dottrina sulla grandine e sui temporali? A cento a cento sono discese a ritentar la prova le ipotesi più disparate, dalle somme-

Digitized by Google

glaciali esagerate di Schwedoff, fino alle temperate di Faye e di Bombicci. Ebbene? sono ora quattro mesi, e il Marangoni, leggermente ritoccandolo, è il pensiero del nostro Volta che riproponeva proclamandolo « una gemma che i suoi contemporanei seppellirono », e conchiudeva: « Studiando la teoria voltiana, che ha per fondamenti il freddo prodotto per evaporazione, e le attrazioni e le ripulsioni elettriche, ho visto che soltanto queste cause reggono ad ogni critica. » 55) — Anche per l'elettroforo s'è detto che il gran Comasco non ne diè la spiegazione vera. Ah signori! Che Volta non abbia conosciuto la corrispondenza tra lo sviluppo dell'elettricità e il lavoro meccanico io lo concedo e non fo colpa a lui di esser nato troppo prima di quei fondatori della termodinamica, che furono Hirn, Ioule, Mayer...: ma il giuoco ed il sistema delle influenze nell'elettroforo è Volta ancora, e solo lui, che ce lo dà completo, e certi testi, che han preteso di correggerlo, son essi invece che l'han reso poi deforme 56). — E persino la dottrina, che all'atmosfera collegava il magnetismo terrestre, non pare egli che ora appunto in qualche modo possa essere richiamata, ora che il Liznard trova discordi le misure dalle formole di Gauss, e a sicura che una parte della forza magnetica deve aver sede fuori della terra ed essere studiata con osservatorî collocati a grand altezze? 57) — E dopo intuizioni che trionfano de' secoli, diremo che non seppe innalzarsi a *elevazione filosofica* quel Grande? Ah se non è elevazione filosofica rivelar cause, che sì gelosamente cela natura; se non lo è in sintesi meravigliosa collegar fenomeni e forze, che a ogni connubio pareano ribelli, e alle più sublimi scoperte salire non per caso, ma per passi ed esperimenti calcolati e predisposti, e delle forze conquistate frenar l'impeto con leggi, oggi ancora rispettate e sacre 58), se non è questo elevazione filosofica, chiniamoci nel nulla e confessiamolo: la nostra terra di elevazioni vere non ne ebbe e non ne avrà mai! — Che colla pila cessino per Volta le grandi scoperte, lo sappiamo, per quanto ignoti non ci sieno i primi tentativi dell'elettrochimica ed anche alcuni tentativi di elettroterapia in mano a lui 59): ma perchè fargli carico della stanchezza che l'opprime, per le fatiche, che pur tanto han dato a noi? Come tace il Manzoni dopo i *Promessi Sposi*, si chiude pure il Volta arrestandosi alla pila: ricordatelo però: quella colonna a lamine di metallo segna il termine d'un mondo, ed un altro ne inizia con aspetti affatto nuovi.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba! 60) — dice quel Grande, e nel silenzio e nel riposo egli assapora l'estasi del trionfo, simile, mi si passi la similitudine, alla lodoletta di Dante

> . . . . che in aere si spazia
> Prima cantando, e poi tace contenta
> Dell'ultima dolcezza che la sazia. 61)

E dopo questo una cosa meno ancora io comprendo, come in Volta si sia negato il rigore della matematica. Che negli scritti

Digitized by Google

di lui non abbondi la formola, è vero: ma ch' egli non portasse la disciplina del numero ne' suoi studj e nelle sue ricerche, è falso; e s' altro non valesse a dimostrarlo, le indagini compiute sulla capacità dei conduttori, vere e sicure anche davanti al calcolo dei nostri giorni, abbastanza lo dimostrerebbero. Avvicinò, non colse, le leggi di Coulomb, in parte presentite da Epino e tanto affini a quelle della gravitazione 62): ma alla pila diede leggi, e della elettricità egli primo tentò misure, che solo i mirabili progressi dell' età nostra permisero in questi anni di determinare 63). Si ricordino le scinti le omogenee, ch' egli strappa all' elettroforo per graduare e comparare gli elettrometri di allora, e poi si giudichi se e quanto anche lo spirito del matematico vivesse in lui. Forse anche Watt dà la motrice senza scrivere una formola: è impossibile però che nella mente egli non l' abbia calcolata. Tutto è numero in natura, e senza numero nessuna mente si fa interprete a natura.

V.

E di questo un' altra prova io trovo anche nella serie degli studj, che il nostro Fisico ebbe a fare in campi estranei all' elettricità, in quelli specialmente che si riferiscono alla dilatazione dell' aria per il calore.

Sulla dilatazione dei gaz per il calore, non ignota già all'antico Erone 64), avevano tentato lavori i fisici, si può dire, di tutti i tempi: ma pure in una ricerca, che ai profani può parere tanto facile ed elementare, non erano approdati che a divergenze e contraddizioni. A chi credere, ad es. a Priestley, che la dilatazione dell' aria fa salire ad $^1/_{85}$ per ogni grado del termometro reaumuriano, o a De Saussure, che appena appena la vuol credere *di* $^1/_{235}$? Non solo: e che sentire di Lambert e De Luc, che tale dilatazione giudicano omogenea e proporzionale al calore, e di Duvernois e di Guyton Morveau, che invece la ritengono variabile di valore col variar temperatura? Partendo dal concetto, che noi ci siamo formati delle molecole gazose, nelle quali non dovrebbe punto sentirsi la coesione, Laplace prediceva all'Accademia di Francia che in tutti i gaz il coefficiente di dilatazione lo si sarebbe trovato eguale, e per consiglio suo Gay-Lussac intraprendeva allora le ricerche, che alla fisica fruttavano poco dopo il complemento della legge di Mariotte e quindi l' equazione dello stato gazoso. Ma, o Signori, s' io non dirò ingiustizia intitolare a Gay-Lussac una legge, ch' egli pel primo ha fatta generale, dirò tuttavia ch' è ingratitudine e ingiustizia il tacere che la prima base di questa legge, colla misura della dilatazione dell' aria è il nostro Volta che l' ha assodata, e con risultati, che, pur prevenendo di otto anni quelli del fisico francese, di quelli sono ancora più esatti e meglio s' avvicinano a quanto i metodi più delicati di Rudberg, di Magnus, di Regnault, avrebbero dato dap-

Digitized by Google

poi. Qualche goccia d'olio messa a bollire in un pallone di vetro a tanto è bastata, a cancellare miriadi di contraddizioni; ma è una goccia d'olio in mano a Volta! Ricordiamolo: in mano di lui anche due dischi aveano fatto nascere la pila, e una velatura di vernice il condensatore, come una spanna di spago in mano a Potter farà automatiche le macchine a vapore, e un soffio d'aria calda avea fatto salire gli areostati di Montgolfier. Un sassolino basta a fulminar Golia, quando però a rotearlo sorgerà un Davide 65).

E cogli studj sulla dilatazione, van ricordati anche quelli che riguardano l'*aria infiammabile* e che datano, ne' primordî, dal 1776. Un primo avviso gliene dà il P. Campi, che gli addita il nuovo gaz salire e accendersi sull'acqua d'uno stagno vicino

del bel colle
Cui bacia il Lambro il piede
Ed a cui Colombano il nome diede.

Tanto basta perchè a Volta quasi schiava si sottometta la natura, e dovunque egli si trovi, terra ed acqua gli forniscano aria infiammabile in quanta copia a lui piaccia di volerla 66). L'ha ottenuta? Anche intorno ad essa spiega tutto il carattere ed il valore del suo genio. Per un momento la interpreta col pensiero di Stahl, in attesa di Lavoisier e di Guyton Morveau, che gli forniscano elementi e nomenclatura nuovi 67): la giudica il « prodotto della macerazione e putrefazione delle sostanze vegetabili ed animali » 68): collega ad essa i fuochi, che incoronano l'Apennino ed anche i fuochi fatui, che più tardi meglio riporterà all'idrogeno fosforato 69); e subito scendendo alle applicazioni pratiche, eccolo creare la *pistola elettrica*, nella quale si determinerà per la prima volta la combustione isolata di una mescolanza gazosa, preludio alla macchina a gaz, che almeno gli Italiani dovrebbero denominare dallo scolopio P. Barsanti 70; pensare ad una illuminazione con questo gaz quando l'infelicissimo Lebon era lontano ancora pur dalla prima termolampada 71); dedurne un perfezionamento dell'eudiometro 72), ed anzi salire persino a concepir l'idea di un telegrafo, con accensioni di mescolanze gazose, che, anche a distanza, si sarebbero determinate coll'elettroforo! 73) Poche bolle eran salite a scoppiare sulla superficie di un'acqua stagnante, e nessuno le aveva mai degnate di una osservazione; Volta vi è richiamato, e intorno a quelle bolle è una serie intera di studj e di scoperte che vi conduce. Sono scoperte secondarie e poco vi si bada: forse perchè piccole in sè? Tutt'altro, chè basterebbero da sole a far grande un altro fisico, un altro però che non fosse il Volta, ricco di glorie infinitamente più grandi. Anche Venere e Mercurio sono astri splendidi, ma avvicinateli al Sole, e in una luce sì abbagliante, smarriranno!

Tale, o Signori, la grandezza scientifica di Alessandro Volta. La chimica che nasce, l'alpinismo che muove un De Saussure ai primi ardimenti 74), l'agricoltura che acquista nuove piante, la

Digitized by Google

meteorologia che s' apre un nuovo campo col cervo volante di Franklin e colle aste di D'Alibard, la termologia che scrive i primi valori dei calorici specifici e dà leggi ai gaz, tutte insomma le scienze della natura se lo sentono amico e campione, e da lui riconoscenti ripetono dottrine, conquiste e scoperte. Ma una sopratutto deve a lui, non dirò un impulso, ma tutta la vita, l'elettricità dinamica, che egli stringe in pugno colla pila. Se dagli effetti misuriamo le forze, giriamo pure lo sguardo intorno e miriamo: levi il capo Nollet e lo confessi: era uno scherzo l'elettricità quando Volta compariva, ma d' intorno a lui che parte, ne sono già grandi le applicazioni, che per nuove strade faran salire pensiero, vita, commercio, costumi della umanità.

VI.

Ma conoscere Volta nell' elettroforo e nella pila è conoscerlo per metà. Achille non è solo come fulmine sul campo, è anche come amico nelle tende, che lo si deve studiare; come Cesare non è nei *Commentarii*, ma è anche nelle *Vite* di Svetonio che si fa cercare. Non dunque solo nella scienza, non appena nella mente, anche nella fede, anche nel cuore il nostro Fisico deve essere ricercato; ed oggidì più che mai vi ha bisogno immenso di farlo ammirare anche sotto questo aspetto il nostro Grande, perchè ad una società, che non ha più ideali e lagrimevolmente rovina, egli procuri ancora un indirizzo e un impulso a salute. Quel supremo infelice (direi quel mostro, ma me lo vietano compassione e carità), cui non danno albergo nè le tundre del renne, nè le jungle della tigre o le pampas del giaguaro e del puma, che non ha più anima in seno, nè Dio nei cieli, non più fede, non più speranza, non più amore, quell' infelice, noi, fattori superbi della civiltà presente, noi l'abbiamo prodotto ed è il miserevole portato, purtroppo talvolta persino il deplorabile maestro, delle nostre scuole! Una stella abbiamo accesa sulle fronti, ma dentro i petti abbiamo atrofizzati ed impietriti i cuori! Ma a che un sole di luce, se non ha calore? Un' iride d' incanto esso spiega sui pianeti, ma non vi desta un palpito di vita; è un torrente di splendori versato a sarcasmo dentro a un cimitero, come il raggio del sole occiduo, che per amarissima ironia sfiorò il disastro a Waterloo. — Ah Signori! Non si può parlar di Dio senza luce — insegnava Pitagora, e noi raccogliamo e convertiamo la frase per proclamare che anche della luce, del calore, dell' elettricità nessuno può parlare senza Dio. In qualsivoglia problema Dio sovranamente si impone e la fede si fa sempre più un bisogno. Guardate la società, guardate la scienza, quanto convulse! Nella notte dell' innominato son vicine al suicidio... oh, per carità di Dio e dei fratelli! che sull'esempio dei nostri grandi noi ci possiamo ritemprare a coraggio per ricondurre a loro Iddio in seno! Benedet-

Digitized by Google

to 75) chi in questa Como, con rara diligenza e forte amore, ha riuniti i documenti della fede e della pietà di Alessandro Volta: quelle pagine per noi sono un programma, e ad incarnarlo tutti ne invita e sprona la novella *Società*. Col nostro lavoro, coi nostri studj, colla nostra condotta diamo al mondo la bella prova del connubio, che lega alla fede anche la scienza, e per un' altro titolo Alessandro Volta sarà grande, per avere in noi dato vita e vigore ad un apostolato di sì alta carità. Ci insulteranno? rispondiamo colla dolcezza 76), colla quale Volta rispondeva a Klinkosch; e per il dolore domandiamo un lenimento a quella religione, che sì augustamente a lui leniva i lutti acerbi di famiglia. Ci derideranno? Sia; ma a nostra tutela e a nostra gloria sorgerà sempre Como, che ad eloquente confusione degli increduli, lungo i secoli additerà a tutti i suoi altari e dirà: Quì si inginocchiò a preghiera, e nell' umiltà della mente e nell' integrità del cuore ebbe pace colui, che più di Watt e di Papin concorse a mutar faccia al mondo!

Signori, s' è detto che causa dell'incendio della I^a^. Esposizione, della quale a tanto diritto queste rive eran superbe, sia stato il riscaldamento e la oscillazione di due fili troppo piccoli e non bene isolati e sicuri. Per il rispetto che nutro verso persone, alle quali l' elettricità in sè e nelle sue leggi è sempre stata tanto famigliare, e poi anche per ragioni tecniche, una tale causa io non so indurmi ad accettarla come vera: ammettendola però per un istante, ecco una riflessione che mi permetto di dedurne. Quei fili si sono riscaldati perchè, troppo piccoli e raccorciati da un fatale contatto, non han saputo dar passaggio a correnti poderose: non sicuri, non isolati si scossero, e caduti ad abbracciar materia bruta, in un istante le versarono nel seno la scintilla del disastro. Mi danno l' imagine, quei fili, delle menti, nelle quali passa la corrente della scienza: se piccole, se a contatti immondi colla materia, si riscalderanno di passioni, si agiteranno superbe, e le radiazioni della scienza convertiranno in luci sinistre, che accresceranno dolore e sventura, come i lampi che fanno più paurose le procelle. Ma fate che quella corrente entri in intelligenze larghe e superiori alla materia: sarà l' ala della scienza che si unirà all' ala della fede per portar l' aquila sublime: eccole sovrane quelle menti a raccogliere dovunque e dovunque a intendere l' ordine e le grandezze di Dio. Sono gli iperestetici affranti, che gemono sotto una vibrazione dell' etere, che ne irrita i nervi: i forti, no: la sanno un' armonia. E' così che delle onde della fede e di quelle della scienza non fanno morbose interferenze, ma armonie divine Newton e Keplero, Galileo e Cavalieri, Oriani e Galvani, Chevreul, Pasteur, Cauchy... ed è così che dalla scienza e dalla fede tanta armonia fa sorgere pure il creatore della pila. Che resta? Che alla loro scuola si informino i nostri caratteri, e per mezzo di noi la loro opera continui, se non con pari genio, però con pari fede e con generosità pari. Una fiamma

Digitized by Google

di odio ha incenerito la professione di fede del nostro Volta: una fiamma di amore la faccia rivivere ed operare.

In uno dei primi giorni di dicembre del 1897 alcuni amici ed ammiratori accompagnavano alla stazione centrale di Milano il giovane Maestro, sulla cui fronte erano freschi e belli gli allori della *Trilogia*, e salutandolo gli lanciavano un programma: Maestro, musichi tutta la vita di Gesù! — Vivo per questo! — rispose il Maestro e partì, e noi all'incarnazione di quel programma anche in questi giorni abbiamo visto commoversi e vibrare tutto il mondo. — Musicare Gesù Cristo! Ma non è questo il compito e lo scopo della vita di ogni cristiano? Non lo devono tutti musicare questo divino Gesù nelle azioni, nei sentimenti, nei pensieri? Ah signori, ah giovani! La scienza oggi ha bisogno di chi la chiami e la conduca ad armonia in questa musica, che sulla terra deve emulare ed echeggiare il cielo... Oh che il *Natale* segni la fusione del coro degli angeli colla voce degli uomini, che al *Magnificat* etereo e tutto paradiso della Donna più sublime risponda concorde, potente il *Te Deum* di tutta la natura, e, anche per la cooperazione nostra, che Dio ritorni nelle menti, nelle scuole, nelle scienze! Allora sarà veramente e pienamente intesa l'opera e l'influenza del Fisico, che Como ha figlio, e lo spirito di Volta ci aleggierà intorno a tripudio festante vedendo compiuto il voto, col quale, chiudendo la sua *protesta di fede*, si augurava che avesse *roopttop buon frutto.*

C. P. PIETRO MAFFI

NOTE

(1) Erano presenti gli Ecc.mi Vescovi di Como, di Pavia, di Padova e di Piacenza.

2) Parini, *Innesto del vajuolo*, st. 1, v. 2.

3) A. Volta nacque in Como il 18 febbraio 1745: vi morì il 5 marzo 1827. Fu professore in Como dal 1774 al 1778: in Pavia, con qualche leggera interruzione e variazione di titolo, dal 1778 al 1819. — Notisi coincidenza: nello stesso giorno di Volta, a Parigi (5 marzo 1827) moriva Laplace.

4) Von Kleist, decano del capitolo di Kammin in Pomerania, scoprì la bottiglia di Leyda l'11 ottobre 1745. (Poggendorf, *Hist. de la physique*, Paris, Dunod, 1883, pag. 517). La lettera di Mussenbroek, che comunica a Réaumur la scoperta rinnovata a Leyda e fatta poi celebre col nome di questa città, è invece in data del 20 aprile 1746. (Figuier, *Hist. des principales découvertes* ecc., Paris, 1858, Tom. II, pag. 67). Il Mussenbroek fu così spaventato della

Digitized by Google

scossa ricevuta, da dichiarare che non avrebbe ripetuto l' esperimento neppure per il trono di Francia.

5) Accendono Ludolph l' etere e Winkler l' alcool nel 1744, e Boze poi la polvere. Clerc, *Fisica popolare,* Milano, 1887, pag. 687.

6) Le memorie di Dufay corrono dal 1733 al 1745 (Figuier cit. pag. 33). È nel 1733 che Dufay distingue due elettricità ed introduce i termini di *vitrea* e *resinosa* (Poggendorf, pag. 512). Datano dal 1729 le prime ricerche di Stefano Gray e di Wheler, che distinguono i corpi in buoni e cattivi conduttori e creano nel 1732 il primo *sgabello isolatore* (Poggendorf, pag. 509-510). La dissertazione di Wilcke *De electricitatibus contrariis*, che meglio stabilisce le attrazioni e ripulsioni elettriche, è del 1757 (Poggendorf, pag. 534).

7) Per la storia della macchina elettrica cfr. Poggendorf, pag. 513 — Figuier pag. 1 e segg. ecc.

8) Non la scintilla, ma una luce fosforescente l' aveva già osservata Ottone di Guerike colla sua macchina. Di una scarica luminosa fa menzione il Vall in una memoria del 1698, che termina con queste preziose parole: « Questa luce e questo rumore sembrano in qualche modo rappresentare il lampo ed il tuono. » (Poggendorf, pag. 507). La prima scintilla vera la ottenne però Hauksbee sul cominciare del secolo XVIII; e da un corpo vivente, da un bambino, per il primo la trasse il Dufay (Poggendorf, pag. 512). Da non dimenticarsi le prime applicazioni dell' elettricità alla medicina, tentate esse pure in questo periodo (Poggendorf, pag. 530).

9) L' elettricità d' influenza è nel 1738, che si lascia intravedere da Canton (Daguin, *Tr. de physique*, ediz. IV, 1879, III, pag. 111). Ordinariamente però si fa risalire la vera scoperta a Wilcke ed Epino (Poggendorf, pag. 534), per quanto il fenomeno d' un' influenza l' avessero prima osservato e studiato i missionari di Pekino (Daguin, l. c.). Vi accenna ripetutamente anche il Volta, per es. Op. I, I^a, pag. 148.

10) Poggendorf, pag. 535-7 — Daguin, pag. 105-6 ecc.

11) Volta, *De vi attractiva ignis electrici*, pag. 4. — Per le opere di Volta mi riporto all' ediz. dell'Antinori, Firenze, Piatti, 1816, in 3 tomi, dei quali il I° e il II° suddivisi in due parti. — Poggendorf, pag. 538. — La memoria *De vi attractiva* etc. è in Vol. 1. parte 1.

12) Volta, l. c. pag. 50 — In più luoghi il Volta si occupa di questa elettricità vindice, ed infine dichiara recisamente che la chiamerà « non più *vindice*, perchè l' idea che ci porta il termine *vindice* è meno al fatto ed alla teoria confacente per non dire assolutamente erroneo. » Lett. sull' elettoforo perpetuo, Op. I, p. I, pag. 133 e passim.

13) Enciclopedia Vallardi, Vol. II, all' art. *Beccaria.*

14) « La dissertazione epistolare *De vi attractiva* ecc.... tuttora ferma l' attenzione dei fisici per la soda dottrina e per contenere i concetti fondamentali di taluna delle successive sue scoperte nell' elettrologia. » Così nel cenno biografico contenuto nelle *Memorie e Documenti per la Storia dell' Università di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1878, parte I, pag. 425. Ed il giudizio è condiviso in generale dai biografi. « In questo scritto, a mio vedere, si contengono in germe quei principii, che lo condussero alla scoperta dell' elettroforo e ad una dottrina abbastanza compiuta dei fenomeni della reciproca induzione e della cosidetta

Digitized by Google

condensazione elettrica. » G. Cantoni, *La mente di A. Volta*, discorso — in *Memorie e Documenti* per l' inaugurazione del Monumento ad A. Volta in Pavia, Pavia, Bizzoni, 1878, pag. 27-28.

15) Pag. 8.

16) Pag. 9.

17) Pag. 3, nota.

18) « Oersted, en 1799 et 1800, déduisit comme conséquences de sa théorie que les affinités, la chaleur, la lumiére et le magnetisme étaient dus à des actions électriques etc. » Becquerel, *Des forces physico-chimiques*, Paris, Didot, 1875, pag. 20. Si possono quì richiamare le dottrine elettromagnetiche sulla luce oggi proposte dal Thomson ecc.

19) Il Zenger anche ultimamente ha citato in appoggio delle sue concezioni le perturbazioni magnetiche osservate a Stonyhurst dal 1887 al 1897 – Cfr. *Bulletin de la Société astronomique de France*, Fevrier 1899, pag. 81.

20) Clerc, op. cit. pag. 698 — Cfr. Figuier pag. 87 e segg., Poggendorf, Daguin ecc.

21) Volta, op. cit. pag. 18 e seg. — Il Cantoni tiene conto di questo « primo avviamento alla teoria molecolare dei fenomeni elettrici. » (op. cit. pag. 28).

22) Pag. 31, e prima pag. 29 ecc. — E per i meriti di Franklin cfr. pag. 26.

23) Sulle prime idee intorno alle *atmosfere elettriche* e *sfere d'azione elettrica* (quest'ultima introdotta da Epino), ha una parola Poggendorf, pag. 532, 534. Ed a proposito del Volta così bene il prof. Tito Martini: « Con l' atmosfera elettrica il *Volta* intendeva definire il campo nel quale si svolge l' azione a traverso l' aria interposta fra i corpi elettrizzati; in tal maniera l' aria era considerata come il mezzo capace di indurre, o attuare, cotesta azione fra un conduttore e l' altro. Con ciò il Volta negava, implicitamente, l' azione a distanza e riponeva il procedimento dell' induzione nel mezzo coibente che separa i conduttori. Concetto profondo, il quale, censurato dal Biot, ripreso e sviluppato più tardi dal Faraday, dal Mossotti e dal Maxwell, aprì la via alla probabile spiegazione della natura del principio elettrico ecc. » T. Martini, *Intorno alle scoperte di A. Volta*, discorso all' Istituto Veneto, adunanza 21 maggio 1899, Venezia, tip. Ferrari, 1899, pag. 5.

24) Poggendorf, pag. 539. Anche il Volta riconosce i meriti di Epino. Cfr. specialmente la lettera al Signor G. Klinkosch, Op. I, p. I. pag. 149 — Dell' elettroforo il Volta parla con vera ammirazione, e basta a provarlo anche la sola lettera al P. Campi in data del 13 giugno 1775, nella quale dice con compiacenza che in questo strumento « ha stampato un' elettricità che non s' estingue più mai. » (Op. I, p. I, pag. 105). In seguito insegnerà a rinvigorire un elettroforo indebolito, a cavarne scintille omogenee per le graduazioni degli elettrometri ecc. — Il Cantoni in particolare si ferma a notare anche nell' elettroforo la corrispondenza del lavoro meccanico colla produzione dell' elettricità, e dopo descritto il maneggio dell' apparato, conclude: « Ma sempre codesto indeficente prodursi delle cariche ottenibili dalla armatura trova ragione nel continuato lavoro necessario a compiere il distacco e l' allontanamento del disco metallico rispetto alla superficie inducente. » (op. cit. pag. 32) E' con vero piacere che si leggono le pagine di Volta sull' elettroforo: Op. I, p. 1, pag. 105-163 — Di un altro apparato per la produzione dell' elettricità, nel 1771,

Digitized by Google

il Volta aveva fatto dono e descrizione all' Ab. Spallanzani. V. l' opuscolo *Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus* etc. - Op. I, p. I. pag. 61 e segg.

25) Dopo detto che anche il nome di « micro-elettroscopio potrebbe convenire, » il Volta continua col suo stile facile e piano e che rivela il suo carattere tutto semplicità e coordinazione insieme: « Ma io amo meglio di chiamarlo *condensatore* dell' elettricità, per usare un termine semplice e piano, e che esprime a un tempo la ragione e il modo dei fenomeni di cui si tratta ecc. » Memoria *Del condensatore* letta alla Società Reale di Londra, 1782 — Op. I, p. I, pag. 224 ecc. Sulla storia e teoria cfr. Poggendorf, pag. 539. e segg. Daguin, pag. 177 ecc.

26) La identità del fulmine colle scintille elettriche il Franklin l' aveva prevista e propugnata in un opuscolo, che invitava a esperimenti, e prima ancora che a Franklin, era a D'Alibard che riusciva di avere la dimostrazione pratica della cosa. Tutte queste esperienze occuparono l' estate del 1752. Richmann cadde fulminato il 6 agosto 1753. — Allora non vi fu fisico che non tentasse esplorazioni nell' atmosfera, ed i lavori salirono quindi assai presto numerosissimi. Cfr. Clerc, pag. 722 ecc. Poggendorf, Figuier, Daguin ecc.

27) Op. I, p. I. pag. 223.

28) Op. I, p. I, pag. 270. — È da vedersi questo tratto, nel quale descrive candidamente le prime ricerche infruttuose compiute insieme a Laplace e Lavoisier, e poi il trionfo.

29) Ibid. dove accenna a ricerche e interpretazioni delle condensazioni nelle nubi, nelle nebbie, nelle eruzioni vulcaniche ecc. Per l'elettricità anche dalle azioni chimiche cfr. Daguin pag. 343 e segg.

30) Ibid. — dove (pag. 275) è anche interessante il vedere come conoscesse e in quanto conto già tenesse le ricerche di Black e di Wilcke sui *calorici specifici*.

31) Cfr. la Memoria *Della maniera di far servire l'elettrometro all'uso di un igrometro sensibilissimo* (1790) in Op. I, p. 2, p. 439, dove dalla rapidità della dissipazione della elettricità desume lo stato igrometrico dell' atmosfera. « Dall' alzare l' elettrometro atmosferico armato della sua asta metallica alla foggia di Saussure, e dall' alzarlo con di più un moccolino od un solfanello accesi in cima di tal asta alla mia maniera, osservasi una differenza di più del doppio, e quasi del triplo ecc. », — e prosegue narrando l' applicazione e dando gli avvisi per la pratica. *Della Meteorologia elettrica*, lettera IX al Prof. Lichtenberg — Op. I, p. 2, lettera 2, pag. 91 ecc.

32) Nella lettera al Bondioli dice che « mancano le prove dirette e sicure e solo abbiamo argomenti di analogia » per dimostrare che « le aurore boreali sian veri e semplici fenomeni elettrici » (Op. I, p. 1, pag. 430). In una nota (Op. I, p. I, pag. 241) alla Mem. *Del Condensatore* però scrive: « Molti de' fisici non sono persuasi ancora che l' elettricità influisca in queste meteore, e alcuni lo negano apertamente. Io stesso ne dubitai moltissimo: ora però parmi la cosa certa, e posso dire d' averla veduta e toccata con mano », e segue narrando delle scintille avute durante l' aurora della notte 28-29 luglio 1780. — Nella lettera al Bondioli citata, come nella 7ª, 8ª, e 9ª, delle Lettere sulla *Meteorologia elettrica* al Lichtenberg, accenna abbondantemente all' elettricità per evaporazione, condensazioni, ecc.

Digitized by Google

33) « Ricorrere ai cervi-volanti detti ancora *aquiloni elettrici*, non servibili in ogni tempo e sempre incomodi: ovvero ai razzi del P. Beccaria, più imbarazzanti ancora; o ai *palloni aerostatici* di più difficile e costosa preparazione . . . » (Lett. al Lichtenberg, II^a, Op. I, p. 2, pag. 88). — Sui risultati delle recenti ascensioni non è il caso di dire qui parola: tutti i periodici hanno dato le più ampie relazioni.

34) Era Gilbert, che considerava la terra come una calamita. Eulero sostituì poi i due centri magnetici ecc. Cfr. Daguin, pag. 92, Poggendorf, *passim* etc.

35) Lett. al Configliacchi *Sul periodo dei temporali e sul vento freddissimo ecc.* Op. I, p. 2 pag. 487 e segg.

36) Cfr. la memoria *Sopra la grandine*, Op. I, parte 2, pag. 353. e segg. e tutta la lettera IX al Lichtenberg (ibid. pag. 304 e segg.) dove (pag. 334) rifiuta fin d'allora i sommo-glacialisti, che da grandi altezze avrebbero voluto far discendere il freddo conveniente e necessario al fenomeno. — La *danza elettrica*, che Volta applicava poi alla riproduzione del fenomeno della grandine, era scoperta del Watson. Figuier, pag. 58 — Bisogna qui ricordare anche il consiglio che il Volta dava di usare le fiamme e il fumo a paragrandini (Lett. al Lichtenberg, V.^a Op. I, p. 2, pag. 201 e segg.), cosa questa che è in sì stretti rapporti col tentativo che ora si fa di disarmare le nubi per mezzo delle artiglierie Stiger, anche da noi già diffuse.

37 Contro il Bertholon scrive: « Egli occupato della sola Elettricità, e nulla veggendo che Elettricità, ad essa tutto attribuisce, e le fa produrre non che i Temporali, le Trombe di mare e di terra, le Aurore boreali, ma le stelle cadenti e i bolidi e piogge e venti e rugiada e terremoti ed eruzioni vulcaniche; quanti insomma v' hanno fenomeni ecc. . . Ecco fin dove porta una voglia intemperante di generalizzare e di tutto ridurre ad una causa sola! » (Lett. al Lichtenberg V^a, Op. I, p. 2, pag. 200-201-cfr. pag. 431).

38) E' del 23 Agosto 1791 il *Progetto di un compito Osservatorio meteorologico,* che il Volta, presentava al magistrato di Milano. Grandi, A. Volta, Milano, Bertarelli, 1899, pag. 72. Ed anche nella Lettera al Lichtenberg soventi accenna al corredo di un Osservatorio, indicando però che, con Barometri, Termometri, Igrometri, Anemometri ecc., doveva pure collocarvisil'Elettrometro. (Op. I, p. 2, pag. 135).

39) Bertelli P. Timoteo—*Ricerche storiche sulla pila di Volta* (Estr. dalla *Scuola Cattolica*, quad. di Luglio-Agosto, 1899) Monza, Tip. Artigianelli, 1899 - pag. 6 e segg. — Cfr. per le citazioni anche Figuier op. cit. 271 e segg. Besso *Le grandi invenzioni*, Milano, Treves, 1869-71, Vol. 3, pag. 76 e segg. e poi Daguin, Clerk, Poggendorf ecc.

40) Ap. Bertelli, pag. 8.

41) Volta, Lett. al dott. Baronio, del 3 aprile 1792 — Op. II, p. 1, pag. 6.

42) Cfr. per es. la Memoria I^a *Sull'elettricità animale* (Op. II, p. 1, pag. 12 e segg. la *Lettera* al Baronio, cit.) — E per la qualità delle cariche « ho conchiuso, scrive, che il nervo presenta la *negativa*, il muscolo la *positiva* » (ibid. pag. 9: cfr. la lettera a T. Cavallo ibid. pag. 131-2.)

43) Cfr. Memoria II.^a *Sull' elettricità animale*, Op. II, p. 1, pag. 93, 4. 65 e segg. — L'esperimento di Sulzer è del resto richiamato comunemente nei testi. — Besso pag. 76, Figuier ecc.

Digitized by Google

44) Bertelli, pag. 8 — Anche il Volta fa notare le parole di Galvani, Op. II, p. 1. pag. 99 nota. Il Volta poi v'insiste, in ogni linea, sulla eterogeneità dei metalli.

45) Nella lettera a T. Cavallo insiste su questo fatto delle convulsioni eccitate coi contatti metallici portati « a due parti d' un medesimo nervo o a due muscoli o due punti d' uno stesso muscolo » (Op. II, p. 1, pag. 132, §. 13)

46) *Nuove osservazioni sull'elettricità animale*, Novembre, 1792 — Op. II, p. 1, pag. 165-165.

47) Per tutti questi punti interessantissime le *Lettere tre* del Volta al prof. Gren di Halla, *Sull'elettricità eccitata dal contatto de' conduttori dissimili*, per i punti notati specialmente alle pag. 22, 35, 36 Op. II, p. 2). — La cosa si può vedere in generale nei trattati Figuier, Daguin ecc. come vi si può vedere il lavorio (allora favorito anche dal materialismo e dal mesmerismo) compiuto per rintracciare gli *spiriti vitali*, come si chiamavano, o il principio della vita. *Sull' identità del fluido elettrico col fluido galvanico* scrisse apposita memoria il Volta (Op. II, p. 2 pag. 165 e segg.) che accennò e sostenne poi le stesse idee in tutte le altre pubblicazioni. Frequenti furono allora i tentativi di applicazioni delle correnti ai cadaveri (Clerc, pag. 864 ecc.), e vere *pile* semplicemente *muscolari* è poi noto che le ottenevano Matteucci, Boys-Reymond ed altri, i quali portando tardi un ossequio ancora al grande Galvani, ritornavano però sul tappeto un nuovo mistero. Cfr. Daguin, pag. 417-427. Sul fluido vitale e sugli effluvi umani è noto che oggi ritornano interessantissime questioni. Cf. per es. *Revue des quest. scientif.* del 20 gennaio 1899, p. 48 e segg. — Prescindendo da queste questioni e riportandoci alle sole opere e ricerche di Volta, noteremo che la scoperta del *piliere* od *organo elettrico artificiale* o *pila* è da collocarsi al termine del 1799 (Op. II. p. 2, pag. 187), e che la Memoria, colla quale venne pubblicata, è la lettera al Banks, in data del 20 Marzo 1800, da Como (Op. II, p. 2, pag. 97 ecc.). Segue poi la *Risposta* alle osservazioni di Nicholson (Op. II, p. 2, pag. 229 e segg.) colla quale insiste sulla dottrina del contatto e rifiuta le vedute dei chimici, e che termina con queste parole: « L' ossidazione ha bene un qualche rapporto coll' elettricità della pila, ma come effetto, non come causa» (pag. 252), — le quali parole meriterebbero di essere confrontate con quelle del Murani, che riferiremo più sotto. — Si hanno infine la lettera al Configliacchi *sopra esperienze ed osservazioni da intraprendersi sulle torpedini* (ib. pag. 253), e poi alcuni scritti minori per alcune applicazioni della pila.

48) « Tutti gli strumenti ond' egli ha arricchito la scienza, esistettero sostanzialmente nel suo pensiero, prima che l' artefice ponesse mano alla loro esecuzione. » Arago, cit. in *Memorie ecc. dell' Università di Pavia* l. c. pag. 425-6.

49) Cfr. la relazione di Pietro Martire nella Collezione del Rannusio *Navigationi et viaggi ecc.* Venezia, Giunti, 1554-56, Vol. 3, fol. 29, B. e C.

50) C. Cantù, Margherita Pusterla, cap. VII.

51) C. Cantù, St. universale, Libro XVII, cap. 35, Racconto — Ediz. X, Vol. X, pag. 546. Notisi però che il Cantù dettava poi l' epigrafe per il monumento a Volta in Como e gli rivendicava anche la prima idea del telegrafo. Cfr. Enciclopedia Vallardi, Vol. XI, art. *Volta*.

Digitized by Google

52) Lo scritto di Biot in *Bibliografia universale antica e moderna*, Venezia, 1830, vol. 62, pag. 166: quello di Arago in *Annales de Chimie et de Physique*, I. serie, t. 54, pag. 396 — ap. Martini.

53) Cfr. Bertelli, pag. 9 — ed anche Figuier ecc.

54) Cito dal Murani, il quale dichiara che l'esperienza di lord Kelvin « mostra, fuori di ogni dubbio, che al semplice contatto di due metalli si suscita una forza elettromotrice », e poi soggiunge: « Sembra che l'azione chimica richieda, per condizione predisponente, la differenza di potenziale dovuta al contatto: essa iniziandosi tende a cancellare quest'ultima, ma la forza elettromotrice, sempre attiva nel contatto dei metalli, la ripristina continuamente, e così avviene una circolazione continua di elettricità; l'azione chimica poi fornisce l'energia necessaria al mantenimento della corrente ». Oreste Murani, *Elementi di Fisica*, Milano, Hoepli 1897, pag. 559-561. Cfr. Martini cit. pag. 14, che riporta Helmholtz che ha dato il compimento della dottrina del contatto. Cfr. però Finzi, *Tr. di elettricità e magnetismo*, Milano, Hoepli, 1892, p. 178 ecc. 224 ecc., e poi Ferrari, ed anche i testi recenti, Garibbba ecc.

55) Prof. C. Marangoni, *Fantasie sulla grandine*, Firenze, Ricci, 1899, pag. 7 — Cfr. l'altra *Sui mezzi per combattere la grandine* ibid. — La teoria dello Schwedoff « fu pensata e stampata proprio a Odessa nel 1882 ». Va a cercare il freddo negli spazi celesti, e ciò perchè i chicchi della grandine caduta al Caucaso l'8 giugno 1869 parvero contenere granelli minerali, che si giudicarono ferro meteorico. — Marangoni, Fantasie ecc. pag. 5.

56) « Devo avvertire che la teoria *dell'elettroforo*, quale fu data per gran tempo dai più reputati elettrologisti francesi, ed è ancor data da taluno di essi, è affatto incompleta rispetto a quella esposta dal Volta », perchè « non accennano che, stando il piatto in comunicazione col suolo, la faccia interna del coibente assume una carica positiva, mentre la faccia strofinata si carica negativamente; e che perciò, cessato lo strofinio, il piatto prenderà per induzione una carica negativa, intanto che, col toccare lo scudo, questo si elettrizza positivamente ». Cantoni, cit. pag. 31.

57) *Cosmos* di Parigi del 26 Agosto 1898, — XLI, pag. 255.

58) Della forza elettromotrice stabilisce la legge — che ha un determinato valore, vario per i diversi metalli, costante per ciascun accoppiamento, indipendente da elettrizzazioni precedenti (*Sull'elettricità dei conduttori* Op, II. p. 2ª, pag. 71 e segg). E' in questa stessa Memoria che discute i diversi effetti prodotti coi diversi accoppiamenti degli elementi, iniziando le ricerche sugli accoppiamenti in serie. Cfr. poi la Lettera a Banks e gli scritti posteriori.

59) Cfr. *Sopra alcuni fenomeni chimici ottenuti col nuovo apparecchio elettrico* (Op. II, p. 2ª, pag. 133 e segg.), dove accennando alla prima esperienza fatta in Inghilterra, soggiunge però queste interessanti parole: « Le mie proprie sperienze mi aveano già presentato qualche cosa d'analogo, per non dire lo stesso risultato, e già non era io molto lontano da tale scoperta di Nicholson, o almeno avrei potuto esservi facilmente condotto ecc. » (pag. 144). Ed a pag. 136 accenna alla « decomposizione del sale comune e di altri sali disciolti nell'acqua ». Cfr. anche la corrispondenza dal Volta col Brugnatelli in *Memorie* ecc. dell'Università di Pavia, cit., parte 2ª, pag. 62-72 e 416 e segg. Tra questi scritti sono anche da elencarsi la Lettera al Brugna-

Digitized by Google

telli « *Sopra alcuni fenomeni chimici* » (pag. 277) ed altre osservazioni di elettrochimica che seguono a pag. 287 e segg. — Quì pure una nota *Sopra l' applicazione dell' elettricità ai sordi muti dalla nascita* (pag. 281) —.

60) Dante, Par. X. 25.

61) Dante, Par. XX. 73-5.

62) Cfr. Volta, Lett. a Lichtenberg, II, Op. I, p. 2, pag. 71 — Daguin, p. 138.

63) Elettroscopi ed elettrometri avevano tentato Gray nel 1733, Nollet nel 1747, non utili, nè pratici: migliori, ma non ancora esatti, ne danno Henley nel 1772 e Cavallo nel 1777: Volta dà il suo nel 1781, mentre quello di Bennet verrà nel 1787 (Poggendorf, pag. 532). Per l'elettroscopio di Volta si veda la I^a^ lettera al Lichtenberg, dove (pag. 14) accenna all'uso dell'elettroforo nella graduazione. Cfr. Daguin pag. 116-117. — Degnissime di nota per la esattezza dei risultati, oggi confermati dal calcolo, le misure da lui eseguite *Sopra la capacità dei conduttori elettrici.* (Op. I, p. 1, pag. 165 ecc.) dove, prendendo a punto di partenza « essere la capacità dei conduttori in ragione non già della massa, ma del volume e superficie di essi », esamina e confronta la capacità di superficie di eguale larghezza, ma di forme differenti ecc.

64) Poggendorf, pag. 6.

65) Volta, Memoria *Sulla uniforme dilatazione dell' aria*, Op. III, pag. 327 e segg. — Del Volta neppur un cenno in Daguin (II, pag. 223 e segg.), Clerc (p. 376) ecc. ed anche in alcuni testi italiani. Ottimi cenni però ne testi di Cantoni, Riboldi, Ferrini ecc. — Anche l'Antinori muove lamento in pref. II, p. 1. pag. IX.

66) Volta, *Sull' aria infiammabile nativa delle paludi,* lettere sette al P. Campi (Op. III, pag. 3) — E' nella lettera 1 che cita i versi del Redi (dal *Bacco in Toscana*), e poi discorre dell' abbondanza di questi carburi d' idrogeno.

67) L' adozione della nuova nomenclatura e della nuova dottrina chimica è pronta e bella in Volta. Nel 1776 egli spiega ancora la combustione col flogisto (III. 94-5), e nel 1778 egli difatti parla di aria infiammabile, di aria deflogisticata ecc. (*Osservazioni sul fosforo d' orina*, III, pag. 319): nel 1807 invece, colla bella Memoria sull' *Ignivomo* discorre di idrogeno, ossigeno, idrogeno fosforato ecc. (III, 311), come col vocabolo di termossidazioni aveva già indicate le antiche calcinazioni (Op. II, p. 2, pag. 141). Il contrario faceva invece il Priestley, che nel 1800 scriveva ancora per difendere il flogisto. (Poggendorf, pag. 537-8).

68) Op. III, pag. 271.

69) Memoria *Sopra i fuochi dei terreni* ecc. di Pietra-Mala, Velleja ecc. III. 271 ecc. — III, 46 ecc.

70) Op. III, p. 178, dove narra del « successo di accender l' aria con una semplice scintilla elettrica », ed è con entusiasmo che nella *Lettera* al Marchese Castelli, del 1777, parla « sulla costruzione d' un moschetto e d' una pistola ad aria infiammabile » (III. pag. 133 e segg. — p. 60) — La macchina Otto-Langen non è che la riproduzione della Barsanti (Besso, II. 128).

71) « Penso a costruire una lucerna ad aria infiammabile ». Op. III. pag. 174 — e dà onore del primo pensiero al P. Campi. Le ricerche di Lebon

Digitized by Google

cominciavano nel 1785, ed approdavano alla termolampada nel 1799, e poi colla prima illuminazione a gaz a Birmingham nel 1802 per opera di Murdoch.

72) Cfr. la Lettera *Sopra un nuovo Eudiometro* al Priestley e la Descrizione dell'*Eudiometro ad aria infiammabile*, Op. III pag. 177. Il primo eudiometro, è vero, non è di Volta: è di Volta però il primo eudiometro di precisione.

73) Enciclopedia Vallardi, Volume XI, art. *Volta*.

74) Sui meriti di Volta per l'Alpinismo ha pubblicato un interessante lavoro il prof. M. Cermenati, e ne han dato cenno i giornali. (V. *Minerva* del 6 Agosto 1899, pag. 192). — L'interesse che il Volta dimostrò per tutti i progressi delle scienze trapela da ogni riga de' suoi scritti, anzi da ogni atto della sua vita. Si vedano le prime poesie che detta per celebrare le scoperte de' suoi giorni, il carme per le ardite salite di De Saussure, le relazioni de' suoi viaggi, ed in generale il modo di osservare, di trar cognizione da quanto gli si presentava.

75) Mi riferisco all'opera del M. R. Sig. Prevosto P. Callisto Grandi, citata, nella quale s'incontra condensato quanto è stato scritto da storici, da scienziati, da poeti ecc. intorno al Volta, e specialmente vi è documentata la parte che riflette la fede religiosa e la esemplare pietà del Fisico insigne. — Della fede di Volta scrive una bella pagina anche F. Ambrosoli nel 1 Vol. della *Iconografia Italiana* (Milano, Locatelli, 1837), e fa compassione il Cantoni in questo caso, che, pur chiudendo (pag. 72) l'elogio di Volta, invita a combattere, come *nemici della scienza, i campioni della fede*.

76) Se ne veda la lettera in Opere I, p. 1. pag. 166. — Del resto tutte le opere di Volta sono modello di delicatezza e di carità di tratto anche nella disputa; sono piane e semplici, ma care quanto la bellezza morale della sua anima.

Digitized by Google

IN OCCASIONE
DEL I° CENTENARIO DI PIO VI

(Continuazione — V. Quad. Luglio-Agosto)

Veggio . . . . . .
. . . nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
. . . . . .
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

DANTE — *Purgatorio XX, 229-3*

V

DA FIRENZE A PARMA
DEBOLEZZE E PAURE

Prima di continuare la pietosa istoria dei patimenti di Pio facciamoci una domanda:

Perchè una tale persecuzione?

Perchè il papa non ricuperasse la sua Roma e il suo stato? Nessuno lo dirà: Pio VI vecchio, infermo, senza un soldato, senza un soldo non poteva far paura alla Francia potentissima. Si voleva punirlo per i Brevi, che Pio VI aveva emanato contro la *Costituzione civile del clero* e per l'appoggio che aveva dato ai nemici della Republica? Un moribondo non si punisce, lo si lascia morire.

Si voleva impedire ch'ei venisse nelle mani dei nemici della Republica? Ciò è vero, ma ciò non scioglie la difficoltà, solo la allontana: poichè ancora possiamo domandarci perchè la Francia tanto gelosamente custodiva questo vecchio inerme? perchè tanto temeva ch'ei venisse liberato dai coalizzati, da assumersi in faccia all'umanità ed alla storia l'obbrobriosa responsabilità d'un quasi assassinio o certo d'una affrettata morte?

Ben più iniquo, e più profondo era l'ultimo scopo che si voleva raggiungere nella cattura e nella affrettata morte del papa: si voleva la morte del papato, si voleva la morte della cattolica religione. A noi, che crediamo alla parola di Cristo: *Portae in-*

Digitized by Google

feri non praevalebunt, che vediamo la smentita che i fatti diedero a quelle iniqne speranze, a noi forse sembrerà impossibile che quelle speranze venissero vagheggiate sul serio. Non giudichiamo con criterii soggettivi le passate età. La Rivoluzione francese ebbe l'audace divisamento, che in parte, se non in tutto, attuò, di trasmutare tutta la società umana da imo a sommo, gli stessi fondamenti del consorzio umano venivano o scossi, o cambiati o rovesciati: in mezzo a questa smania febbrile di distruzione dell'ordinamento antico, da quegli increduli poteva rispettarsi la Religione di Cristo, che non solo era, come è eminentemente conservatrice, ma che era tanta parte di quell'antico regime, che si voleva distrutto? E a distruggere la religione mezzo più sicuro, più breve, e nelle circostanze d'allora di non difficile riuscita doveva apparire la distruzione del papato. E questo appunto si volle ottenere perseguitando e quasi uccidendo il papa, e perseguitando e disperdendo i cardinali, a scopo di impedire il conclave. Già fin dal 1797 il Direttorio scriveva a Napoleone: « Voi siete troppo abituato a riflettere, cittadino generale, per non aver sentito quanto noi che la religione romana sarà sempre la nemica irreconciliabile della republica.... il Direttorio Esecutivo vi invita dunque a fare di tutto per distruggere l'autorità del papa e rendere spregievole e odioso il governo dei preti » E ancora: « Bisogna impedire che si dia un successore a Pio VI ». 1) E non furono soltanto voti, furono anche fatti. Abbiamo veduto l'iniquo attentato di cui Mons. De-Gregorio doveva essere il protagonista. Affrettare la morte di Pio VI o almeno la sua rinuncia al papato, e, mentre erano dispersi i cardinali e nell'impossibilità di radunarsi in conclave, far eleggere dal clero e dal popolo romano, cioè insomma dalla rivoluzione il successore di Pio VI non come Papa, ma come *Patriarca d'Occidente*. Così il Papato moriva e restava una larva di Papa. Anzi Pio VI, l'*ultimo Papa*, come si disse, non era ancora morto e già il Direttorio, troppo impaziente, lo chiamava *ex papa*, e i così detti *filosofi* studiavano le cause della definitiva caduta del dominio temporale e spirituale del Papato, press'a poco come oggi da noi si studiano le cause della caduta dell'impero romano 2), e si voleva far ridere il popolo sul fallimento del botteghino dei preti e dell'*ex papa* 3). Ma *Qui habitat in coelis irridebit eos et Dominus subsannabit eos.*

1) Vedi anche il *Pro memoria* del d'Azara pubblicato dalla *Civiltà Cattolica* 19 Agosto 1899, pag. 389, nel quale si dice che i giacobini volevano distrutta la Religione Cattolica, e, come mezzo per ottenere tale fine, distrutto il potere temporale del Papa e istituiti dei Patriarcati nazionali invece del potere unitario papale.

2) Vedi *Memoires historiques et philosophiques sur Pie VI.* — Paris 1799 ed altri libri del tempo.

3) A Milano si stampava una canzone bernesca *nella quale si scopre la ca-*

Digitized by Google

L'ordine lasciato al Papa era si partisse quella stessa notte. I prelati componenti la famiglia pontificia avevano pregato per ottenere almeno ventiquattro ore di tempo, troppo necessarie ai preparativi della partenza. La risposta fu negativa e Pio VI disse: *Sarà quello che Dio vorrà*, era la sua parola famigliare. All' una di notte del 28 Marzo il Papa era sveglio, ascoltò devotissimamente la S. Messa, poi ammise i buoni frati certosini al bacio del piede. Alle ore due di notte nell' anticamera del Papa entrava il comandante Mongin 1), che doveva, accompagnare l' augusto Prigioniero, e che affrettava la partenza, a basso duecento soldati di cavalleria stavano attendendo gli ordini, alle tre si partì.

Si partì, ma come? Quel venerando vecchio, era stato colpito da paralisi negli arti inferiori ed era impotente a reggersi e a muoversi. Il Cavedoni, dietro memorie del Baldassari, così descrive lo sforzo fatto per metterlo in carrozza: « Il difficile, l' arduo si era collocare entro la carrozza un uomo di corporatura così alta e così massiccia e ben fatta, ma al tutto impotente ad aiutarsi da sè medesimo. Quattro servi ben robusti vi si provarono invano. Se si ponevano i piedi del Papa sullo sgabello, le sue ginocchia piegavansi e il corpo urtava contro la carrozza. Se entro a questa si traeva una spalla, l'altra irreparabilmente si rimaneva fuori. Acciocchè pel movimento del cocchio non avvenisse qualche sinistro ne furono staccati i muli. Due palafrenieri entrarono nel cocchio e, pigliato il Papa per le braccia, lo traevano a sè, mentre altri servi lo alzavano e lo spingevano. Cadde egli ginocchioni entro la carozza, e se non fosse stato l' appoggio che trovò nel corpo dei due palafrenieri, cadeva anche bocconi. Frattanto i suoi sospiri, i suoi gemiti e lamenti indicavano il molto ch' egli ebbe a patire in quegli sforzi de' suoi famigliari, che dopo lo spazio di quasi mezz' ora poterono finalmente collocarlo nella sua sedia. Per così doglioso spettacolo noi della famiglia papale ci sentivamo trafiggere il cuore, e il capitano Mongin, non potendo più resistere a quella vista, si ritirò in disparte, e ci stette fino a tanto che gli fu detto il papa essere già al suo posto: e qualcuno de' soldati francesi, ch'erano presenti a sì grande pietà, io medesimo lo vidi lacrimare ».

Al Papa s' era detto che meta del viaggio doveva essere Parma e tale appunto era l' istruzione data dal generale Gaultier

duta e il fallimento del botteghino dei preti, frati, prelati non chè del medesimo ex papa. Si trova vendibile al banco delli republicani alli scalini del Duomo. (all'Ambrosiana in Miscellanea su Pio VI.)

1) Scrivo *Mongin* seguendo il Tononi, perchè così è per lo più chiamato nei documenti, e così si sottoscriveva lui stesso. Il Cavedoni ha *Mongen*, alcuni documenti, hanno *Mongean*. L'Opera del Tononi: *Il prigionero apostolico nei ducati di Parma*, apparve nell'*Archivio storico delle provincie parmensi*, anno 1895, e fu stampata a parte.

Digitized by Google

al comandante Mongin, il quale doveva vegliare sulla custodia del Papa, impedire a chichessia, eccettuate le persone del seguito, di parlargli, e vietare ogni riunione di gente attorno a lui 1). Di fatto però, in altri documenti di quei giorni si diceva che il Papa doveva proseguire il suo viaggio *sino a Piacenza, dove avrebbe saputo l' ulteriore suo destino* 2). E questo *destino ulteriore*, che al Papa venne sempre tenuto nascosto fino a quando gli fu ben di presso, cioè fino a Susa, era già conosciuto da alcuni giornalisti, e nel *Monitore di Roma* l' 8 Aprile 1797 appariva una corrispondenza da Livorno in data 27 Marzo, nella quale si diceva: « Si dice che il *cittadino Papa* partirà a momenti per Brianzone. Alcuni nondimeno vogliono che attesa la debolezza della sua salute, sia stata per ora sospesa tale decisione, e che egli debba aspettare il suo destino a Parma ». 3).

Quel giorno 28 Marzo si passò da Firenze e si andò fino all'osteria delle *Maschere*. Là c' era una villa, che poco tempo prima aveva alloggiato gli esuli reali di Piemonte; ma per il Papa non fu aperta: *sui eum non receperunt*, e il Vicario di Cristo dovette alloggiare all'osteria delle *Maschere*, dove anche oggidì si legge un' epigrafe, che ricorda il fatto. Al mattino del 29 si riprese il viaggio, e si arrivò ad un villaggio del bolognese, che si chiamava (adesso quei terrazzani hanno mutato il nome al loro paese) *Scaricalasino*, e si passò la notte in un convento, da cui erano stati cacciati i monaci.

Il 30 marzo si fece la traversata degli Appennini coperti di neve. Il S. Padre ebbe febbre e delirio, parlava di fiumi scorrenti, di mare spumante, di navi in moto: discendendo per quei monti non aveva più forza a reggersi sulla sua sedia, e bisognò che i prelati, che gli sedevano dirimpetto, tenessero le mani distese contro di lui, acciocchè come corpo morto non cadesse loro addosso. Si fece una breve sosta alla villa Gambarini a tre miglia da Bologna, poi s' entrò in questa città. Pochi giorni prima i Bolognesi avevano insultato e fischiato il profugo infelice Gran Duca di Toscana, ma non ebbero l'ardire di ripetere il banale insulto contro il vecchio infermo e prigioniero loro sovrano: anzi lo accolse o con segni di grande rispetto. Fu alloggiato nel collegio di Spagna. Pio VII poi appena eletto papa scrisse al Rettore e agli alunni di quel collegio una lettera di ringraziamento per la cortese ospitalità, che essi avevano accordato al suo predecessore.

Vennero a far visita al S. Padre il cardinale Gioannetti arcivescovo di Bologna, che il S. Padre accolse assai benevolmente, e il Card. Caprara, che il S. Padre non volle accogliere: questo cardinale era giudicato allora d' una politica troppo mondana e man-

1) Documento I. nel libro del Tononi: *Il prigioniero apostolico.*

2) Documenti II, III, IV. ivi.

3) Citato del *Casoli, Gli ultimi patimenti di Pio VI* nota a pag. 9.

Digitized by Google

cante di prudenza e di fermezza evangelica 1): eppure a lui siamo debitori del concordato tra Pio VII e Napoleone: fu poi arcivescovo di Milano

Si era il S. Padre appena riposato, quando il comandante Mongin, che pure aveva promesso un po' di tregua allo sfinito Pontefice, viene di notte tempo a svegliarlo e comanda la partenza per Modena. Cosa era avvenuto? Iddio stava per punire la nazione francese. Quella Francia, che infieriva contro un vecchio e inerme, provava allora la vergogna della sconfitta. Il 26 marzo lo Scherer era battuto a Legnago dagli Austriaci, il 27 e 28 continuava la battaglia lungo l'Adige e il Garda, il 29 si conveniva di una tregua per seppellire i morti, il 30 altra sanguinosa battaglia a Verona: Scherer era ributtato dagli austriaci guidati da Kray; intanto che Suwarow a marcie forzate scendeva in soccorso dei Tedeschi. Bologna restava indifesa, si temette che gli austriaci con un colpo di mano si impadronissero del Pontefice: ecco perchè Mongin comandò la partenza. Il S. Padre la mattina del 31 Marzo, ascoltata la S. Messa, benedetto il popolo affollato a' suoi piedi, riprese la via del suo Calvario. Sulle strade, per cui passava, accorrevano i buoni abitatori dei campi, s' inginocchiavano nel fango, imploravano la benedizione. Si giunse a Modena verso le tre pomeridiane. Alle porte della città alcuni giovinastri fecero insulto all'inerme, venerando vecchio, e il comandante Mongin sguainata la sciabola, li disperse. Due patrizi modenesi erano allora nel Sacro Collegio dei Cardinali, il Card. Filippo Carandini, e il Card. Carlo Livizzani: quindi prima della partenza da Bologna si erano mandate lettere pregando che nell' uno o nell' altro dei palazzi abitati da quei cardinali si desse alloggio al profugo Vicario di Cristo. Fu risposto negativamente: *In propria venit et sui eum non receperunt.* Il Card. Carandini però non era allora a Modena, era stato prima imprigionato poi esiliato dai republicani. Invece il Card. Livizzani aveva avuto il disonorevole privilegio di non patire persecuzione di sorta, ed era allora a Modena, ed invece di apparecchiare la sua casa al Pontefice suo, pensò di apparecchiargli alcune camere in un albergo! Nel breve tratto che va dalla porta della città all' albergo un republicano buttò immondezze sullo stemma, che fregiava la carrozza pontificia, un dragone francese gli corse incontro, e il coraggioso monello fuggì in una chiesa.

Giunto il Papa all' albergo venne ad ossequiarlo il Card. Livizzani: ma in abito corto da prete, senza segno alcuno di sua eminentissima dignità, perchè il magistrato republicano, che si chiamava Municipalità, gliel' aveva vietato. Non era tempra da martire costui.

Il Papa, preso un po' di ristoro, s' addormentò. Da poco tempo era assopito ed ecco s'odono per le vie urli e grida spaventevoli:

1) Cavedoni l. c.

Digitized by Google

si credette fossero contro il Papa, che ne fu sveglio, era invece una contesa teatrale. Al mattino si dovette anticipare al buio la partenza per evitare gli insulti del giorno innanzi. Ah Modena, fiacca città! E' bene che da te sia partita la prima scintilla, che accese questo fuoco d'amore alla venerata memoria di Pio VI: avevi un peccato da redimere, e chi ti lavò quell'onta, l'avvocato Càsoli, fece opera santa!

Il 1° aprile si partì per Reggio, non si volle entrare in città, perchè si temevano altri insulti: si fece una breve sosta alla Modolena, a due miglia da Reggio, dove il vescovo Mons. D'Este aveva preparato un conveniente ristoro: alla sera di quel giorno si giunse a Parma.

Era Duca di Parma Don Ferdinando, che nel 1796 aveva potuto comperare a gran prezzo l'amicizia dei Francesi e da tre anni pativa il tormento di Damocle vedendosi sul capo minacciante la spada republicana. Quando il 28 marzo ricevette notizia che si voleva condurgli nello stato il Papa, ne ebbe paura, e si propose subito di essere servo ubbidiente ed umilissimo della Republica Francese. Il Ministro del Duca di Parma conte Cesare Ventura in una lettera in data 31 Marzo, ch'egli scrisse all'agente diplomatico ducale in Milano Sig. Borri per avere istruzione dall'Ambasciatore francese del come diportarsi all'arrivo del Papa, dice: « Una tale notizia (la prossima venuta del Papa negli stati del Duca) non ha lasciato di fare alla medesima (al Duca) *qualche impressione*: e continua: « S. A. R. è pienamente risoluta di conformarsi in tutto e per tutto alle istruzioni del governo francese: amerebbe che lo stesso Ambasciatore francese si desse egli stesso la pena di far pervenire e conoscere al Direttorio Francese l'*imbarazzo* in cui trovasi S. A. R. per questo incidente, e il vivo desiderio di conoscere le sue intenzioni su questo particolare, con pregarlo a riportare pronte e precise istruzioni, che servano di guida al contegno di S. A. R., la quale non sarà mai da allontanarsi da quanto possa essere divisato dal medesimo Direttorio ». E ripeteva all'Ambasciatore di Spagna Cav. de Azara che questo affare tiene S. A. R. in una ragionevole inquietudine, e faceva nuove professioni di sudditanza al governo Parigino: il buon uomo quietò solo quando ricevette assicurazione che il Papa non si sarebbe fermato negli stati suoi 1). Era dunque vero quanto diceva Talleyrand che *questo Papa incomoda tutto il mondo*? Gli italiani d'allora in generale non conoscevano cosa fosse libertà nè fermezza di carattere, sembravano nati ed educati per essere schiavi! V'era il superbo ed iroso Alfieri, che si gloriava di essere *vergine di lingua, di orecchi e di occhi perfino*, perchè non volle mai nè vedere, nè udire, nè parlare con alcuno di quegli *schiavi dominanti* francesi, nè con alcuno dei loro *schiavi serventi* italiani. Ma quanti erano così?

1) Tononi, l. c. documento III, IV e VII.

Digitized by Google

Già dal 28 di marzo a Parma si sapeva benissimo che il papa doveva venirvi; ma il governo credette bene preparare nulla. Quindi Mons. Spina scrisse all'abate dei Benedettini Cassinesi di S. Giovanni Evangelista in Parma, che gli piacesse dare alloggio al Papa e alla sua piccola corte e cioè Mons. Spina stesso maggiordomo, Mons. Innico Diego Caracciolo maestro di camera, il P. Giovanni Pio cappellano e segretario del Papa, il P. Girolamo Fantini trinitario confessore, il Can. Giuseppe Marotti pure segretario delle lettere latine, il Baldassari ai servigi di Mons. Caracciolo, il medico Filippo Morelli, ed alcuni servitori.

I monaci all'annunzio restarono incerti e come sbalorditi; ricorsero per domandare il permesso di alloggiare il Papa al Conte Ventura, che era ministro del Duca. Costui fece le sembianze di cadere dalle nuvole, disse ch'egli non sapeva nulla di nulla, e che bisognava sentire gli ordini di Sua Altezza Reale il Duca, e di filato corse a Colorno, dove stava il Duca, per consultarlo sul da farsi. In questo mentre giunge alla porteria del convento di S. Giovanni una prima carozza con alcuni servitori del Papa, che dovevano preparare l'alloggio. E quei buoni monaci sono costretti a non riceverli, perchè non era ancora venuta la risposta del Duca. Venne finalmente e fu favorevole. Ma si rifiutò al Papa la suppellettile reale. Pochi giorni prima i profughi reali di Savoia eransi fermati in quello stesso monastero, senza difficoltà, e la corte reale aveva prestato loro la suppellettile, che ora veniva rifiutata al Vicario di Cristo: supplirono alcune persone private. *Et sui eum non receperunt.*

Intanto giungono le carrozze del Papa, tutto il popolo è in moto; piove, ma ciò non impedisce che tutta la città si riversi sulla via per vedere il Papa, per riceverne, se possibile, la benedizione. All'arrivo del Vicario di Cristo non furono presenti nè il Principe, nè il Vescovo, nè il clero, nè le civili autorità, ma solo il popolo semplice, numerosissimo, devoto.

Il giorno dopo il Duca Ferdinando, pio, per qnanto debole, si recò a far visita al S. Padre, con sua moglie e sua figlia, che poi vestì l'abito religioso: fu commovente il vedere il Duca e gli altri componenti la corte sua prostrati al bacio del piede 1), lo stesso capitano Mongin ne fu scosso, fu vinto, si prostrò egli pure a baciare il piede al Papa, ed il Papa lo ricompensò con una benevola occhiata.

Questo capitano francese aveva finita la missione affidatagli: si fece rilasciare una dichiarazione dal Conte Ventura, che Pio VI era arrivato a Parma, e che non sarebbe partito senza l'assenso

1) Il Cavedoni dice che anche il conte Ventura si prostrò al bacio del S. Piede, ma egli dice di sè stesso che non era presente a questo ricevimento, e che si riprometteva di fare in seguito un simile atto di ossequio al Papa. (Tononi, documento VI.)

Digitized by Google

del generale capo dell' armata d' Italia, accomiatossi dal Papa che lo regalò d'una bella cavalla e ritornò co' suoi cavallegieri a Firenze. Il Baldassari dice: « Il detto capitano e i suoi dragoni da Firenze insino a Parma non ci avevano dato la più piccola molestia, ma tutti quanti ci erano stati sempre cortesi e rispettosi ».

Ai Francesi vennero sostituiti soldati parmigiani, che sotto il pretesto di far onore, facevano la guardia al Papa.

I primi giorni di soggiorno di Pio VI a Parma volsero tranquilli, veniva frequentemente a visitarlo l' eloquente vescovo di Parma Mons. Turchi, che primo in Italia combattè dal pulpito con le armi della religione gli errori che allora si spacciavano, ed accennò a quella specie di eloquenza sacra che fu detta delle Conferenze. Il Papa assai si ricreava nella conversazione di lui. Ma passati i primi dì, la salute del papa peggiorò d' assai, per molte ore restava immobile, come oppresso da letargo.

Del resto ben poche persone avvicinavano il S. Padre, perchè il Borri, che era l' agente diplomatico ducale residente a Milano, raccomandava al Conte Ventura ministro ducale che *per amor di Dio non abbia a permettere si facciano unioni presso il S. Padre,* e sopra tutto che non vi abbiano accesso Cardinali, prelati ed ecclesiastici, altrimenti, diceva, *saressimo sicuramente compromessi,* come mi dice (il Borri) essersi compromessa la Toscana, ed essersi perduta per questo principale motivo » 1).

Intanto le sorti della guerra volgevano sempre avverse ai Francesi. Il generale Scherer, considerando che gli austriaci sarebbero in breve molto cresciuti di numero per l' arrivo dei Russi, risolvette di assalirli prima. Il 5 aprile si diede a Villafranca battaglia campale, che fu lunga, sanguinosa, dubbiosa al sommo, ma finalmente i tedeschi la vinsero e i francesi furono messi in piena e irreparabile rotta, il 7 aprile Scherer passò il Mincio e si ritirò verso la Lombardia. Quando potè pensare anche al suo Prigioniero, mandò un espresso, che giunse il 10 aprile di notte al monastero di S. Giovanni con una lettera diretta al comandante Mongin. Ma il comandante era a Firenze e il corriere, bestemmiando, inforca il cavallo e sotto la pioggia, che cadeva a dirotto, divora la via per Firenze. Egli recava l'ordine del generale Gaultier al comandante Mongin di far partire immediatamente il S. Padre per Torino. L' ordine diceva: « Il prendra les mesures nécéssaires pour qu' il (le Pape) part de Parme deux heures après que le citoyen Mongin y sera arrivé.... Il ne se prêtera à aucune demande que pourrait lui être faite soit de la parte du Ministre de Parme, soit de la part du Pape, ou des gens de sa suite pour différer leur départ, sous quelque prétexte ou motif que ce puisse être: il leur repondra que la volonté formelle du Gouvernement français est que le Pape part deux heures après, et si malgré

1) Tononi — Documento IX: e confronta anche il documento X.

Digitized by Google

cela on insistoit, il annoncera au Ministre du Parme que toute opposition formelle ou tacite au départ du Pape seroit régardé *comme une insulte à la République Française.* » V' era unito altro ordine del detto generale Gualtier al Ministro di Parma sul medesimo soggetto 1).

All' alba del 13 il Mongin è a Parma, batte al monastero di S. Giovanni, sveglia Mons. Spina e gli annuncia l' ordine ricevuto; Mons. Spina fa osservare che il Papa era ammalato e non si poteva muovere; ma Mongin va dal conte Ventura e gli intima o faccia partire il papa o il Ducato è occupato dalle armi francesi; la spada di Damocle stava per cadere. Conte Ventura corre al convento di S. Giovanni, prega, scongiura, comanda che si parta. Ma Pio VI dormiva assopito; lo si sveglia, gli dicono che bisogna partire, capisce a mezzo, è preso dalle convulzioni, sta male: è un imbarazzo terribile: Mons. Spina corre a Colorno, dove era il Duca, per impetrar grazia, il Duca comincia a piangere dirottamente e risponde col mostrare l' ordine della partenza ricevuto dal generale Francese. Intanto si sparge per Parma la nuova che voglion portare via il Papa, benchè sia tanto ammalato e quasi moribondo, si fa gente, minacciano. A mezzodì ritorna Mongin trova il monastero assiepato da popolo numerosissimo, che lo minacciano, e si turba. Entra in monastero, tutto è pronto, meno il Papa: e di fuori il popolo mugghia come mare in tempesta. Si manda pei più distinti medici, ed entrano lui Mongin, i medici, i prelati nella stanza del papa, lo guardano, lo denudano, lo visitano tutto. « Quel corpo consacrato dall' unzione Divina, e che le vesti pontificali adornavano appena in una maniera degna abbastanza del suo augusto carattere, è esposto agli occhi di tutti quelli che lo circondano » 2). Era un moribondo, e i medici attestarono in iscritto e con giuramento l' impossibilità di trasportarlo altrove e questo attestato venne sottoscritto anche dal Conte Ventura, dal Card. Di-Lorenzana ministro di Spagna presso la S. Sede e dal ministro di Spagna presso il Duca. Il Vescovo di Parma Mons. Turchi vi aggiunse un suo biglietto 3). Il Comandante Mongin si offerse a portare egli stesso quell' attestato al quartiere generale dell' esercito francese, chiese venti zecchini e una camicia pel viaggio, che gli vennero tosto dati, ma al quartiere generale non andò, restò a Parma; rintracciato, rimproverato, disse d' essere stato derubato d' un orologio; glie ne diedero il prezzo, a patto che andasse, come aveva promesso, al quartiere generale per il bramato permesso. L' orologio poi venne trovato presso una donna di mala fama, e gli venne restituito, ed egli si tenne e l' orologio e il prezzo e al quartiere generale non andò; andò invece dalle autorità civili parmensi ad insistere per la partenza.

1) Tononi l. c. documento XIII e XIV.

2) Mons. Brancadoro nell' orazione funebre di Pio VI recitato a Venezia.

3) Tononi, documento XVII.

Digitized by Google

Questo è il racconto del Baldassari. I documenti però ci dicono che questo della grave malattia del papa non fu l'unico, e forse neppure fu il principale motivo, per cui si protrasse tutto quel giorno e tutta la notte successiva la partenza sua. Il Mongin stesso attesta che il Ministro del Duca di Parma aveva dato immediatamente tutte le disposizioni opportune per la partenza del Papa, e che un'ora e mezza dopo il suo arrivo a Parma tutto era pronto 1). Ma... ci fu un *ma*, ed era la Divina Provvidenza che interveniva in mezzo a questi giuochi e scherni umani.... ma le acque del torrente Taro, che dovevasi attraversare, erano tanto ingrossate, che non ne permettevano il passo. Il Direttore delle Poste di Parma infatti scrisse un attestato, nel quale si dichiarava che il Taro durante quel giorno tredici aprile era tanto grosso che non permetteva il passo ai legni e cavalli 2): e un po' per questo motivo, un po' per la malattia del Papa si dovette protrarre la sua partenza di un giorno 3). Il Ventura scriveva al generale Gaultier: « Sua Santità, è vero, si trova alquanto indisposta, alla notizia di prepararsi alla partenza fu colta da tali convulsioni, che i medici attestarono che non poteva intraprendere il viaggio senza esporsi al pericolo di morire: ma la sua partenza non fu protratta all' indomani dell' arrivo del cittadino Mongin, che a motivo del passaggio del Taro, che non si poteva fare con vetture, essendo le acque di questo torrente in quel giorno accresciute straordinariamente » 4). Quanta viltà e quanto cinismo in queste parole! Se le acque del Taro non erano grosse, lui, il Ventura, avrebbe mandato via il Papa anche con pericolo di farlo morire! Onta al vile!

Il Ventura quando ebbe notizia che le acque del Taro erano sensibilmente diminuite, andò in persona dal Sommo Pontefice, e gli annunziò che se egli non si decideva a partire, ne seguirebbe infallibilmente l'occupazione del ducato da parte delle truppe francesi e continuava ancora a parlare, quando il Papa gli rispose: « Basta, Signore, basta così. Ci guardi Iddio che noi vogliamo esser causa di qualsiasi danno a questi popoli o al principe che li governa. Sarà quello che Dio vorrà; a qualunque costo noi ce ne andremo ». E la partenza fu fissata all' alba del giorno vegnente 14 Aprile

Il Card. Di-Lorenzana delegato spagnuolo presso la S. Sede e arcivescovo di Toledo, ricco com' era e generosissimo, supplì alle

1) Documento XVI, dove è da correggere la data, si legge 13 invece di 18 Aprile: noto per altro che questo documento forse non inferma il racconto del Baldassari, infatti poteva essere stato rilasciato solo come una salvaguardia del Ministro di Parma presso la Repubblica.

2) Documento XVIII.

3) Documento XIX e XX.

4) Documento XXIII; l'originale è scritto in francese.

Digitized by Google

spese, e per tutto compenso gli si negarono i passaporti e dovette abbandonare la compagnia del papa 1). La mattina del 14 per tempissimo il Papa assistette al S. Sacrificio, benedisse ai monaci, fu trasportato in vettura, e partì per Torino, mentre Parma era ancora sepolta nel sonno e 12 soldati in tre carozze con le punte delle picche agli sportelli seguivano il convoglio pontificio, forse curando che il moribondo Pontefice non fuggisse.

Partito da Parma Pio VI, si trovò un uomo santo, il P. Mario Pignatelli già gesuita, che si presentò al duca e gli rimproverò la sua condotta verso il papa, e gli disse: « Anche i Giudei ricorsero a quella scusa: *venient romani et tollent nostrum locum et gentem*: ma S. Agostino osservò: *temporalia perdere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt, et sic utrumque amiserunt.* »

La spada di Damocle, se non proprio allora, poco dopo cadde sul capo all' infelice duca.

« Il fera voyager le pape nuit et jour », dicevano le istruzioni del generale Gaultier al Mongin. Ma era possibile? Quel giorno stesso si fermarono a Borgo S. Donnino in casa del Vescovo Alessandro Garimberti, che fu felicissimo di ospitare il S. Padre; dove si passò anche la notte. Accorsero ad ossequiare il Papa oltre quell' ottimo vescovo, il cardinale Valenti Gonzaga, e numerosissimo popolo devoto. Un ebreo, Marco Levi, osò proferire parole di oltraggio contro il Pontefice, un popolano gli diede un manrovescio, e lo volevano fare a pezzi, e solo nelle carceri potè sfuggire la tremenda ira popolare, mentre si gridava: *Viva Barabba, muoia l' ebreo!* 2)

La mattina del 15 Aprile, frammezzo a numeroso popolo prostrato a terra, chiedente la benedizione si partì per Piacenza. Era governatore di Piacenza Dionigi Crescini, un buon uomo, che non sapeva scrivere correttamente una lettera. Aveva egli fin dal 3 Aprile stabilito, nel caso previsto della venuta del Papa, di alloggiarlo non nel Collegio di S. Lazzaro, ma nel monastero di Quartazola 3). Anche il ministro ducale Ventura voleva che il papa venisse alloggiato non a S. Lazzaro ma in città 4). Il 14 Aprile il Crescini scriveva al Ventura: « Ho disposto tutto l'occorrente sì per l'alloggio suo (del papa) e del segreto, sì pella quete del publico » e aggiungeva: « Il Papa lo metto a S. Sisto, giacchè deve ve-

1) Beccatini, *Vita* e il d' Auribeau, il quale avverte che questo prelato fu generosissimo anche con gli emigrati sacerdoti francesi, fino a nutrirne ben cinquecento a sue spese. Del resto è noto che tutte le spese pel Sommo Pontefice e la sua famiglia furono sostenute da questo generosissimo principe della Santa Chiesa.

2) Vedi lettera di Mons. Luigi Sanvitale citata dal Càsoli. *Ultimi patimenti del Sommo Pontefice Pio VI* pag. 64 in nota.

3) Tononi — Documento VIII.

4) ivi Documento XIV.

Digitized by Google

nire in città. Oh che barbarie che fa orrore! » 1). Qui almeno, sebbene in segreto, un publico magistrato riprova l'ingiustizia: non aveva però la forza, non dico di resistervi, ma neppure di non secondarla e non servirla.

Il Papa preferì fermarsi al Collegio Alberoni di S. Lazzaro, dove poco tempo prima era stato alloggiato il re di Sardegna: i preti della Missione non ne erano preavvisati, ma non rifiutarono l'ingresso ai servitori, che precedevano l'arrivo del papa, e una volta almeno ci fu carattere: quando tutto fu disposto, mandarono avviso dell'arrivo del Papa al Governatore, che annuì. Ma lui il Governatore non volle venire a ossequiare il Papa, perchè non aveva *nè cuore nè coraggio di presentarsi*, ed anche perchè era stanco per il molto lavoro che gli davano i feriti della guerra che doveva alloggiare agli ospedali 2), e, quel che fu peggio, impedì, che anche il vescovo di Piacenza Gregorio Cerati, andasse ad ossequiarlo: ci andò il giorno dopo. Ed anche questo vescovo era buono davvero: Ma alcune volte la bontà non basta, e il mondo se non è mandato in ruina, è lasciato ruinare da questi uomini soltanto buoni!

VI

A PIACENZA

LIBERANO IL PAPA?

« Era (il Papa) di età decrepita e infermo nelle gambe da non potersi reggere in piedi, sano però nel rimanente del corpo e molto più sano di mente e rassegnatissimo alle disposizioni di Dio ». Così si legge nelle memorie del Collegio Alberoni 3).

Speravano i famigliari del Papa che a Piacenza si sarebbero

1) Tononi Documento XXI.

2) ivi Documento XXII e Documento XXI: « Un grosso numero (di feriti) si trova sulla nuda terra, gridano e strepitano come aquile: sono mezzo morto dalla fatica ». Così egli scriveva al Ventura il 14 Aprile.

3) V. *Tononi*. Documento XXVI, donde ricavo anche la nota esatta della comitiva del Papa, che era composta delle seguenti persone: 1 Mons. Spina, 2 Mons. Caracciolo? Maestro di Camera, 3 un Padre Trinitario confessore del Papa, 4 P. Giovanni Pio Ramera piacentino trinitario confidente del Papa, 5 Can. Marotti estensore dei Brevi, 6 un abate che faceva da segretario del Papa e di Mons. Spina (il Baldassari), 7 un cameriere del Papa e chirurgo, 8 un cuoco, 9 un sotto cuoco, altri camerieri e cocchieri e servi: fra tutti non erano meno di quaranta, la maggior parte corteggianti il Papa e a lui serventi senza stipendio. Si noti pure che nel viaggio erano sei carozze a tiro di quattro cavalli e un gran carro pure tirato da cavalli.

Digitized by Google

fermati alcuni giorni, e vi aveva annuito lo stesso Mongin un po' per compassione verso quel Venerando veglio, un po' perchè non si poteva passare la Trebbia ingrossata: quando a mezzanotte entra Mongin da Mons. Spina, ed intima la partenza all'alba deviando l'itinerario verso Belgiojoso e Milano, per schivare il fiume. Il motivo era più che mai pressante: i casi della guerra volgevano alla peggio pei francesi.

Infatti il 15 aprile i Russi guidati dal maresciallo Suwarow si erano uniti sotto Verona ai Tedeschi, i quali anche soli avevano già vinto molte battaglie, e tanto più apparivano formidabili ora con 25 mila uomini in più, e con quel famosissimo generale. Chi era Suwarow? Eccone il ritratto che da maestro fa il Bonfadini, alla cui penna brillante cedo volentieri il posto:

« Arrivava in Italia preceduto da una terribile riputazione. Aveva sessantanove anni, e tutti ammiravano in lui una gagliardia straordinaria d'animo e di membra. Aveva fatto le guerre per tutta la sua vita e combattuto contro Federico il Grande, contro la Svezia, contro la Turchia, contro i Polacchi. Era piccolo, magro, calvo, di occhi piccoli e di altissima fronte, incolto negli abiti, sobrio nei cibi, avvezzo a dividere co' suoi soldati ogni più dura abitudine della guerra, fino a dormire ravvolto nel suo mantello, sulla terra gelata. Nei giorni di battaglia la sua eccentricità e la sua energia gli davano aspetto fantastico. Montato sul suo piccolo cavallo tartaro, talvolta si spogliava fino alla camicia per avere maggior libertà di movimenti, e si appendeva al collo le insegne degli ordini militari, di cui era fregiato. *Così feroce a cavallo,* scrive di lui Alessandro Verri, *sembrava insieme succinto e in pompa.*

« Quando la vittoria pareva indecisa si gettava da cavallo, percorreva le schiere gesticolando, atteggiandosi, gridando, lanciandosi dove era più fitta la mischia, percotendo di barbari affetti le barbare immaginazioni. Chiamava i soldati suoi figli, diceva loro di voler morire, che non avrebbe sopravissuto alla perdita di quella battaglia. Così gli riusciva di elettrizzare i soldati, che levandolo a forza dal pericolo, piombavano dopo sull'inimico colla baionetta in canna e con tutto il furore.

« Queste abitudini strane rendevano più difficile apprezzarne l'indole vera. Si diceva che la sua crudeltà contro i vinti pareggiasse la sua sicurezza nel vincere. I contemporanei credevano ch'egli mangiasse le carni crude e che si sbarazzasse col veleno dei soldati ammalati. Come si vede, aveva raggiunto, ancor vivo, le proporzioni del mito. Nel fatto l'animo suo era migliore della sua riputazione e parecchi proclami suoi appunto in quest'epoca, in Lombardia e in Piemonte dimostrano che sotto quelle forme bizzarre celava un carattere aperto ai sentimenti generosi e civili » 1).

1) *Milano ne' suoi momenti storici.*

Digitized by Google

Con questo diavolo alle spalle non è meraviglia che i francesi temessero; ma per i carcerieri del papa s'aggiungeva un altro motivo, che più davvicino li riguardava: erano tanto prossimi al teatro della guerra, che ragionevolmente potevano paventare una sorpresa dei tedeschi diretta a rapire loro dalle mani il papa, e restituirlo alla santa libertà.

Ci fu allora un uomo, il cui nome dovrebbe passare onorato e benedetto alla storia, se ella, come fa Dio, pesasse i meriti degli uomini, non da ciò ch' essi fecero, ma da ciò che tentarono. Mons. Agostino Rivarola, che era stato governatore pontificio a S. Severino, e fu poscia cacciato dalla Republica francese, e si rifugiò in Genova sua patria, ma anche di là cacciato, trovò asilo presso il duca di Parma, e fu poscia cardinale. In quella città vide il Papa, n'ebbe compassione, e in suo cuore fece disegno di liberarlo.

Il 13 Aprile, quando il Papa doveva partire da Parma, egli era corso a Guastalla nella speranza di trovarvi gli Austriaci; deluso, ritornò a prendere la benedizione di Pio VI, ma non quietò; scrisse una lettera al generale austriaco, nella quale diceva: « Un Papa! Un Papa più che ottuagenario, un Papa quasi moribondo è divenuto oramai il trastullo degli empi e il bersaglio di quella sacrilega gente, che con la voce di libertà sulle labbra dà con i fatti il più mostruoso esempio di barbarie! In questo punto che vi scrivo non senza lagrime questo ottimo e Sommo Pastore, questo prodigio di costanza e di virtù è per ordine di Scherer trasportato via da Parma e destinato ad andare a piccole giornate a Torino; e forse chi sa che non debba tanto viaggiare, fin ch' ei muoia di stanchezza e di affanno ». Continuava provando quanto glorioso sarebbe stato all' armata austriaca il fatto di salvare il Papa da' suoi nemici, e continuava: « Egli si avanza lentamente verso Piacenza e Tortona; prevenitelo, volate, strappatelo di mano a un solo agente francese, che lo accompagna e forse a pochi dragoni, che troverete per via. Coronate colla più bella delle diversioni i trionfi che avete già riportati, fate che un doppio raggio di gloria sfolgoreggi in fronte alla vostra armata accompagnando agli allori della vittoria le palme della rivendicata religione ». Egli non si sottoscriveva per non manifestarsi, ma si diceva pronto a manifestarsi e a morire anche se ciò poteva giovare 1).

Questa lettera venne consegnata a un uomo fidatissimo, certo Gioffredi, che doveva ricapitarla al primo generale austriaco, che avesse incontrato.

Partito il 14 da Parma s' incontrò presto in un generale austriaco, che lesse la lettera, fu commosso e diede al Gioffredi stesso un distaccamento di cavalli perchè guidasse l' impresa. La notizia si sparse anche tra il popolo, e molti contadini si armarono per aiutare l'impresa. Il 16 aprile alle ore tre pomeridiane

1) Vedi Cavedoni, che cita la lettera.

Digitized by Google

sedici soldati di cavalleria austriaca e molti contadini armati come potevano, guidati, sembra, dallo stesso Gioffredi tentano il passaggio del Po a Casalmaggiore, entrano nel territorio parmense senza chiedere permesso di passaggio al Duca, vengono in Colorno, domandano del Papa, viene lor detto, e forse fu il Duca stesso che lo disse, il Papa essere già escito da quei *felicissimi stati*, ed essere in via del Belgiojoso sul pavese. Quei soldati si ritirano e il primo tentativo andò in fumo 1).

L'aver messo a parte il popolo, i contadini di quel tentativo fu uno sbaglio, il popolo non sa, non può tacere, e la mattina del quindici prima che si facesse alcun tentativo il comandante francese della piazza di Piacenza, Claperède riceveva un corriere che annunciavagli venire avanti oltre il Po una colonna d'Austriaci, la quale pareva tendesse verso Piacenza allo scopo di liberare il Papa 2). Ecco perchè la sera del quindici Mongin comandò la partenza per Belgiojoso essendo impossibile passare la Trebbia, poi, cambiando progetto, per Lodi dove erasi per quei giorni trasferito il quartiere generale dell'esercito francese 3). Quando il duca di Parma diceva ai suoi soldati austriaci che Pio VI era incamminato verso Belgiojoso diceva ciò ch'ei reputava vero 4). Gioffredi e gli austriaci non deposero però il pensiero di liberare il Papa. In quello stesso dì 16, il generale austriaco Klenan, al quale pare sia stata recapitata la lettera di Mons. Rivarola, si spinse molto avanti lunghesso il Po 5) allo scopo evidente di sorprendere la comitiva del Papa. Ma e intanto del Papa che n'era?

La mattina del 16 Aprile moveva il Papa da S. Lazaro per la strada di Milano. Il governatore Crescini non volle permettere che si passasse per entro Piacenza 6), anzi giunge a tanto di circospezione scipita, da chiudere le porte della città, perchè il popolo non accorresse incontro al Papa. La carovana papale passò lenta per la via che gira attorno alle mura, mentre il popolo s'accalcava e sfilava sui bastioni plaudente al Papa, pregante, piangente. Bello spettacolo di fede! Il Papa ne fu commosso e benediceva a' suoi figli.

Si passa il Po su un ponte di barche, si entra nel territorio della moribonda Republica Cisalpina: incontrano alcuni soldati, gli amici del Papa credevano fossero austriaci e già s'allietavano, erano invece sgarbati ussari francesi diretti a Piacenza, che, ve-

1) *Tononi.* Documento XXVII. — Vedi anche il Cavedoni e il Beccatini.
2) ivi Documento XXII e XXV.
3) ivi Documento XXVII.
4) Baldassari, *Relazione* ecc.
5) ivi Documento XXV.
6) *Tononi,* documento XXII nel quale dice: « Per evitare gli attruppamenti si farà passare domattina il convoglio attorno le mura, al quale effetto faccio riattare stanotte la strada ».

Digitized by Google

dendo il papa, non gli risparmiarono insulti. Intanto il popolo della campagna accorreva al passaggio del papa, si prostrava a terra tra il fango, pioveva, ne chiedeva la benedizione. Più avanti si incontrano in alcuni soldati francesi stanchi, affannati, senz' armi, senz' ordine ; più avanti ancora dopo Fombio, non lungi da Lodi, s' incontrano in un ufficiale di cavalleria, che correva verso di loro a tutto galoppo, veniva dal quartiere generale di Lodi, parla concitato con Mongin, gli mostra uno scritto, Mongin arresta la carovana, poi comanda fronte-indietro, a Piacenza.

I soldati di Klenan venivano avanti lungo il Po, allo scopo evidente di liberare il Papa. Il generale francese ne fu troppo presto avvertito: oh se si fosse tardato due sole ore! il Papa sarebbe stato liberato 1). Era invece scritto nei disegni della divina Provvidenza che il martirio doveva essere consumato! La Rivoluzione voleva un' altra vittima, e la Chiesa aveva bisogno d' un altro martire.

I Piacentini quando videro il papa ritornare a loro non si contennero più e non furono potuti più contenere, la sospettosa politica voleva farlo passare ancora per quella via fuori Piacenza, ma alcuni del popolo presero i cavalli per le briglie e li condussero in città, per mezzo Piacenza e fu un vero trionfo. « Si sentivano, dice una memoria del tempo, mille benedizioni ed applausi al Papa, sentimenti di compassione per la violenza che soffriva, mille maledizioni contro de' francesi, anche in faccia a loro e per la strada e dalle finestre tutti domandavano e ricevevano la sua benedizione » 2). Ne furono intimoriti il Governatore di Piacenza e il comandante la piazza. Claparède ; si mandarono a S. Lazaro gli ussari da poco sopraggiunti in città, che custodissero il papa, allontanassero il popolo, impedissero a tutti l'entrata, mentre il popolo reagiva con fischi e sassate e minacciava un serio tumulto ; intanto ad arte il Governatore spargeva tra il popolo la bugiarda notizia che il papa si sarebbe fermato a Piacenza ancora per un po' di tempo 3).

In questo mentre il distaccamento austriaco diretto a salvare il papa erasi avanzato sulla riva sinistra del Po, ed erasi incontrato sotto Pizzighettone nelle truppe francesi e si salutarono con fucilate, che vennero udite anche a Piacenza 4). Del resto che si temesse una sorpresa da parte dei tedeschi lo disse apertamente il Governatore di Piacenza scrivendo al Ministro Ventura e aggiungeva che « dal dopo pranzo del 16 fino alla mattina del 17, si erano tenuti alcuni pichetti di dragoni francesi a ca-

1) *Vie de Pie VI* stampata in Avignone 1801 e *Beccatini* Vita di Pio VI: concordano con ciò anche le altre memorie del tempo.

2) *Memorie di S. Lazaro* — Vedi presso *Tononi* documento XXVI.

3) *Tononi*, documenti XXVIII e XXX cfr. anche il XXV.

4) *Tononi*, documento XXV, P. S.

Digitized by Google

vallo lungo la riva del Po rimpetto a Cremona nelle vicinanze di Caorso e di Monticelli per guardare il passaggio del fiume ed avvertire prontamente nel caso di tentato tragitto: stamattina poi (quando il Papa, passata la Trebbia, non poteva più essere facilmente rapito) sul far del giorno si sono ritirati » 1). La fama, che suole esagerare ogni cosa, fece correre la lieta notizia della liberazione del Papa, ed a Venezia, ed anche a Vienna fu creduta 2) : ma i fatti erano ben diversi!

Era il tramonto di quella fastidiosissima giornata 16 Aprile, il Papa aveva appena finito il modesto desinare, e s' era addormentato, mentre i famigliari suoi parlavano di lieti novelle e speravano la liberazione; quando il comandante Mongin e un altro ufficiale entrano e bruscamente loro intimano a nome del Generale in capo l' immediata partenza. Mons. Spina scattò: « Per noi, disse, sta la ragione; voi, signori ufficiali, avete in mano la forza. Ora, se vi soffre il cuore di adoperarla, comandate ai vostri soldati che portino via dal letto il S. Padre. Andate, disponete a vostro talento della vita d' un vecchio venerando, che per gli anni, le sventure e le infermità oggimai è agonizzante ». Ma c' erano anche altre ragioni, che consigliarono gli ufficiali francesi ad aspettare qualche ora almeno, non solo il S. Padre, ma anche i cavalli erano sfiniti e poi non si voleva passare il Po per timore degli austriaci, e le acque della Trebbia erano ancora troppo grosse 3).

Si concessero al Papa poche ore di riposo. Intanto i famigliari del Papa pregavano che la Trebbia ingrossasse e che venissero gli austriaci a liberare il Papa: ma la Trebbia calò e gli austriaci non vennero.

Alle tre ore di notte si partì dal collegio Alberoni, presto si fu alle sponde della Trebbia, ma il difficile era passarla. Le acque ancora grosse, torbide, rapidissime, il ponte sostenuto da due barche male unite e che neppure giungeva all' opposta riva. Per farlo continuare v' avevano gettato delle asse, sulle quali potevano passare i passeggieri, ma le carrozze, e peggio la pesante carrozza del Papa

1) *Tononi*, documento XXVIII.

2) Vedi il *Cavedoni* e il *d'Auribeau* nelle note all' Orazione funebre di Mons. Brancadoro.

3) *Cavedoni*. Relazione ecc. *Tononi* Documento XXVIII. Il Governatore di Piacenza scrive al Ministro Ventura: « Dopo l' ordine della retrocessione venuto dal Generale in capo e di cui ho informato ieri V. E. col mezzo del corriere Tocchi, altro ne sopraggiunse ieri dopo pranzo dal Generale stesso in data di Lodi, portante la prescrizione dell' immediata partenza. Veggendo però il savio e discreto comandante della scorta (Mongin), che li cavalli non erano in stato di porsi in viaggio si presto, e temendo che potesse soffrirne il S. Padre, anche in vista d' un energico e forte discorso fattogli su questo particolare da Monsignor Spina, si credette lecito differirne sino a notte avanzata l' eseguimento ».

Digitized by Google

sarebbero passate? Si fecero prima passare le carrozze vuote e i carri scarichi, una ruota d'un carro andò fuori le asse, il carro cadde nell'acqua, fu estratto a gran fatica: un cavallo sdrucciolò, cadde nel torrente, fu salvato; vi cadde dentro anche un vetturale e corse gran pericolo d'annegarsi. E il Papa? Dio lo protesse! ma il colpo fu si forte che il Papa fu sbalzato fuori della sedia, e se non erano i due prelati a sorreggerlo avrebbe dato del capo nei vetri della carrozza. Eppure il rugiadoso e buon Crescini scriveva al Ministro di Parma: « Grazie a Dio il Santo Padre non ha corso il minimo pericolo » e finiva la lettera dicendo: « Ora che sento essere andato tutto così felicemente, mi trovo proprio contento delle sostenute fatiche, e soltanto mi resta il rammarico pelli pericoli e pelli guai, che può altrove incontrare quel prezioso pegno di nostra Santa Religione » 1)

Un altro però un po' meno interessato di far bella figura in faccia ai suoi superiori parlava diversamente. Il Podestà di Castel S. Giovanni così scrive al Conte Ventura: « Io, che mi trovai presente al tutto (cioè al trasporto del Papa dalla carrozza al letto) sebbene colle lagrime agli occhi, mi parve di vedere il povero S. Padre assai abbattuto di forze, smorto di colore ed in uno stato di debolezza tale, che sembrava piuttosto cadavere che uomo vivo: cosa che eccitò meraviglia ed una grande compassione negli astanti. Mi fu riferito da Mons. Spina suo segretario, che era in tale stato per avere assai sofferto al passo della Trebbia » 2).

Un testimonio oculare, l'Arciprete di Castel S. Giovanni così descrive l'arrivo del Papa nel suo borgo.

« Il Sommo Pontefice Pio VI è giunto qui a Castel S. Giovanni venendo da Piacenza il 17 Aprile 1799 alle ore 10 di Francia della mattina, con intenzione di trattenersi e pernottare nella mia canonica: ma per disposizione del governo alloggiò in casa del Sig. Carlo Ferrari di questa parocchia. Era egli in una carrozza a sei cavalli assieme con due Prelati, cioè Mons. Spina Arcivescovo di Antiochia (sic) e Mons. Caraccioli Maestro di Camera di S. S..... La carrozza del papa era attorniata da 24 ussari francesi e due capitani. Quattro persone lo levarono con istento dalla carrozza spossato e languido per il viaggio fatto e per la grave sua età di 83 (sic) anni, e sulle lor braccia lo trasportarono in camera. Era vestito di bianco con una zimarra di scarlatto, cappello rosso e scarpe di raso rosso ricamate in oro. Appena entrato in camera, ove io pure mi vi portai, volle recitare l'ufficio divino e le litanie della Beata Vergine. Gran popolo vi concorse a vederlo, sicchè il medesimo S. Padre esclamò: Che spettacolo di gente! » 3). Da altra memoria contemporanea

1) *Tononi* Documento XXVIII.

2) ivi, documento XXXI.

3) Tononi, documento XXXIV, lo stesso dice il documento XXXI.

Digitized by Google

sappiamo che allora si manifestò nel S. Padre quel rilascio di ventre, che poi lo condusse in fin di vita. 1)

La mattina si dovette partire per Voghera. La stessa memoria contemporanea ci dice che tale e tanto fu il concorrere della gente a vedere il S. Padre, che pel corso di quasi un miglio la strada era tutta zeppa di gente.

Finirò questo capitolo col riportare per intiero la lettera colla quale il Ferrari, che assai convenientemente alloggiò il S. Padre, rinuncia ad ogni compenso per le spese fatte: la lettera è diretta al Governatore di Piacenza:

« Ringrazio vivamente la S. V. Ill. del trasporto che Ella ha sentito per quanto ho praticato verso della Santità Sua Pio VI. Posso al certo assicurarla che la voglia era in me eccessiva di poter accogliere nella ristretta mia casa come si doveva il più grande di tutti i Personaggi dell' Universo, ma l' insufficienza mia pur troppo mi confondeva, e se l' immensa tolleranza del S. Padre non avesse bilanciata la mia pochezza, io doveva perdermi sicuramente. Ma, che vuole? debbo confessare con le lagrime agli occhi per tenerezza che la clemenza ed umiltà della Santità Sua per mezzo delli Revv. Mons. Spina e Caracciolo mi fece intendere la più grande sensibilità per il mulla che avevo fatto, ed in modo che ebbero perfino a dire che da Firenze in poi fu forse la povera mia casa una di quelle sole, nelle quali ritrovarono una maggiore espansione di cuore. Tanto può l' umiltà nel cuor giusto d' un uomo anche elevato al grado più eminente del mondo, qual' è il Pontificato! Prego pertanto la S. V. Ill. quanto so e posso a non obbligarmi ad umiliare polizza di spese, non avendo mai io inteso di avere altro compenso, che il sentimento di avere esercitato il più sacro dei doveri di umanità ed evangelica carità, l' innocente compiacenza di avere così secondate le premure della S. V. Ill. fatte palesi con lettera preventiva delli 16 Aprile per espresso diretta a questo Ill. Sig. Podestà e dal medesimo comunicatami, e specialmente di avere adempite così le intenzioni del religioso clementissimo nostro Sovrano » 2). Quì parla il cuore e la politica non fa velo al sentimento.

Se il lettore vorrà seguirmi, spero che in un prossimo articolo accompagneremo il S. Padre fino a Valenza, dove morì.

SAC. DOTT. CARLO PELLEGRINI

(Continua)

1) *Tononi*, documento XXXI.

2) *Tononi*, documento XXXII. Il Duca di Parma gli fece poi scrivere dal suo ministro una lettera onorificentissima.

Digitized by Google

Della Morale
NELLA POESIA DEL PARINI
NEL I. CENTENARIO DALLA MORTE.

Verus homo est quem graphice Terentianus exprimit Chremes: homo sum, humani nil a me alienum puto.

G. B. Vico.

Da ora innanzi il Cantor de' Sepolcri non verrà più lamentando sdegnato:

. . . . . E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore e t' appendea corone.

Nell' effigiato bronzo, sulla piazza di Milano, la città della sua gloria, e di Bosisio, in riva al *vago Eupili* suo, si alza finalmente il Parini, che sotto di sè girando il *vivacissimo grand'occhio nero* vede plaudenti uomini di ogni parte e di ogni dottrina. La festa dei grandi, dei veramente grandi d' una nazione, è simile a' riti solenni d'Olimpia, dove convenivano d' ogni terra i Greci, su di loro aleggiando la pace: che a noi, così dolorosamente divisi, figli d' una stessa terra, la Musa del Parini

Nata solo a cantar pace ed amore

nel rispetto dei sacri diritti dei deboli; persuada una parola di pace con la sovrana eccellenza della sua arte.

Attorno al prete Parini vengono perspicui i preti: alla scuola di Brera lo visitava un giorno il Cardinale Durini e « i nudi scanni cinse De' lucidi spiegati astri sedendo », ed oggi al suo monumento porge il plauso e la mano il Cardinal Ferrari. Con ragione; perchè se, al dir del Carducci, l' Italia ha fin dimenticato che il Parini fosse prete, avendolo subito dopo morte idealizzato quale rappresentante del forte ed austero popolo lombardo; ora, sovratutto dopo gli studi di Filippo Salveraglio e di Emilio

Digitized by Google

Bertana, il Parini ritorna uomo, e quindi ancora prete. Alla morte del Parini l'avvocato Luigi Bramieri scriveva al P. Pompilio Pozzetti 1): « L'Italia nel 15 di Agosto di quest'anno (1799) ha perduto in Milano il maggior poeta di cui potesse ora vantarsi ». Noi possiamo con certezza affermare essere il Parini il più grande poeta che il Clero dette alla letteratura italiana.

E grande davvero fu sempre e da tutti giudicato. Dei contemporanei il Baretti, il fustigatore dei poeti italiani d' allora, lo metteva a paro dei maggiori stranieri, ed il Bettinelli proclamava che Parini aveva scosso l'Italia e che « farebbe sempre un'epoca nuova anche in un secolo svogliato ». E' noto quanto lo stimasse l'Alfieri, e a lor due massimamente (al Cesarotti in minor parte) si deve nel settecento il rinnovamento letterario, che precedette e preparò quello politico. All' edizione degli scritti del Parini, curata da Francesco Reina, si associavano tra i primi con l'Alfieri, il Monti e il Foscolo, i principi della nuova letteratura, degnissimo ed affettuosissimo luogo facendo al Grande, l' uno nella Mascheroniana, l'altro nei Sepolcri. E vi si associava anche il giovinetto Manzoni, che scrivendo al Reina diceva il Parini immortale, e ne imitava lo stile con *riverente affetto* ricordandolo *scola e palestra di virtù* nei versi in morte di Carlo Imbonati. Il classicissimo e singolare Leopardi poneva il « Giorno » tra le opere dei sommi, e nel *Il Parini ovvero della gloria* così esordiva: « G. Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi italiani che alla eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente ». E il Giordani, dittatore delle lodi letterarie al suo tempo: « Grandissimo ed utilissimo dopo Dante tra tutti i poeti mi pare il Parini ». D sse benissimo, perchè dall'Alighieri al Parini del « Giorno » e dell'Odi si deve nella nostra letteratura saltar a' pie' pari, per trovare la poesia coadiutrice all'incivilimento.

Della qual cosa si può a buon diritto vantare la Religione cristiana, potendosi affermare che quando un ingegno singolare o un genio attinge alle fonti della coscienza e della fede cristiana più proficuo riesce nella sua opera d'arte. Fu tra gli antichi umanissimo Virgilio, poichè nella terra lombarda pare nativo il buon senso e il buon cuore negli scrittori; ma l'umanità, *celeste dote* negli umani, fu certo maggiore nei cristiani Parini e Manzoni. Ed al Parini, se l'Oriani nell'epigrafe di Brera applicò, per l'eccellenza dell' arte, l'oraziano « Mens divinior, os magna sonaturum », io stimo convenga, quanto al concetto morale della sua poesia, la sentenza che lo scrittore latino derivò dalla Grecia: « Homo sum, humani nil a me alienum puto ». Cioè « Son uomo e niente che possa giovare a conforto degli uomini mi è estraneo ».

Giacchè dopo molti studi e commenti di questi ultimi anni, ben poco di nuovo si può dire sul Parini; vorrei commemorando questo grande, che per poco ne rivivesse intera la persona di prete e scrittore, nella efficacia morale a vantaggio della società.

Digitized by Google

Ricordando l'Autore del capolavoro poetico del moribondo secolo XVIII al tramonto del secolo XIX, veda il Clero italiano quanto possa lodarsi dell' *abate* e quanto debba imitare *dello scrittore civile;* poichè quella società che il Parini disegnava pacificamente riformata nella giustizia e carità, dalle repentine rivoluzioni armate fu mutata nelle forme, non migliorata di molto, verso quell' ideale; cosicchè qualcuno vede corrusche fiamme dilatarsi verso il secolo venturo in uno spaventoso universale incendio: *quod Deus avertat!*

***

Stetti molto in forse se dell' *abate* fosse bene con interezza parlare, e risolvetti che sì, perchè prete anch'io e perchè all'ammirazione e all'esempio dei vivi non può durare un grande che fu, se la sua figura non è presentata intera, anche nelle sue ombre, secondo il sacro dovere che ha la storia per esser maestra della vita.

Il popolano di Bosisio, nato al « grato De la beltà spettacolo » 1), l'abatino delle scuole Arcimbolde di S. Alessandro in Milano, dove il P. Onofrio Branda infervorava a toscaneggiare, formatosi allo studio dei cinquecentisti, che nelle rime piacevoli tutto credevano lecito e la disonestà buon gusto 2), esordiva nel 1752 la sua carriera poetica con il volumetto « Alcune poesie di Ripano Eupilino ». In fine di esso dichiarava che le espressioni le quali potessero suonar male ad orecchi delicati devono attribuirsi alla libertà della poesia, non ai sentimenti dell' autore figlio obbediente della S. Chiesa. Ma il Padre F. Antonio Zaccaria nel giornale *Storia letteraria d' Italia* esaminando il volumetto del Parini, lamentava ch' esso fosse contaminato di troppo liberi modi. A questo punto il Carducci 3) scrisse una pagina severissima, dicendo che il Parini *fu prete per bisogno, senza vocazione, scandaloso, che doveva più rispetto a quel carattere che la venerazione di tanti secoli vede improntato da un sigillo di tradizione divina, a quei voti che la religione di tante anime riverisce solenni e terribili.* Sante parole queste ultime, di cui io prete non vorrei certo scemare il rigore, se fossero necessarie; ma la predica del Carducci ha della rettorica non verace, ed egli non la ripetè nella più recente « Storia del Giorno ». Anzi in quelle sue pagine della N. Antologia notava che la lubricità è soltanto nelle *rime piacevoli*, che sono trentatre sonetti, tre capitoli e una epistola; le quali e il Parini riprovò più volte parlando ai giovani, secondo la testimonianza di Camillo Ugoni, e nella copia del volumetto, trovatasi tra le sue carte dopo morte, non hanno correzione alcuna, tranne un sonetto: segno che tutte le altre riprovava 4). Vero è ben che l' abate Parini di 23 anni non applicava

Digitized by Google

del tutto a sè quello che forse disse nella prima Messa del compagno Baione:

> Oh Dio! Come esser denno intatti e mondi
> Quel seno, quelle labbra e quelle mani.

Del *seno* è giudice Iddio, nè andremo noi sulle tracce del Parini per le sale e nelle ville di casa Serbelloni, dove egli fu sino al 62; o nel suo studio quando scriveva scherzi poetici sul parafuoco e sul ventaglio per Teresa Mussi, e lettere alla Contessa Silvia Curtoni Verga: somiglieremmo, secondo il Cantù, alla *sbirraglia che ne' nascondigli o nel dimenticatoio indaga la colpa* 1), o meglio a quei critici moderni della letteratura che nello studio d'ogni autore par ch'abbiano per motto: *cerchez la femme*. Ci basti l'affermazione del Reina, da nessun documento contradetta 2): « Il Parini, nobile e dignitoso, dava un'aria di grandezza alle sue stesse passioni, che mai nol declinarono dalla rigida virtù ». Mai non ruppe la *rete* a cui l'aveva colto *S. Pietro papa e pescatore* (Capitolo per Nozze): le frasi del *Brindisi* e del *Passatempo* sono galanterie d'occasione, e tale si manifesta nell'ultima strofa l'Ode *Il pericolo*, che nel resto è prova dell'onestà del Parini. Spesseggiano nelle sue rime giocose giovanili e in qualcuna posteriore, metafore del gergo furbesco e sensi lubrici, cosicchè il Rosini diceva che « son cose da far arrossire Petronio »; ma, se ne togli il veramente buon Passeroni, quale altro versaiolo, anche degli abati, nella poesia ridanciana del 700 non credeva la licenziosità una necessità del genere? Ciò scusa in buona parte, non in tutto, il giovane Parini, che nell'arte non aveva ancora trovata la sua via. Inutilmente il Biancardi diceva in un capitolo « Serbisi ad ogni costo l'onestade ». Si scherzava persino sul Pater noster, sui Salmi, sui Sacramenti, e vi si compiaceva il buono e dotto Cardinale Lambertini 3): monache di clausura e gravi abati facevano sonetti bernieschi e poemetti in morte di qualche miccia, e quando il Parini scriveva l'episodio della vergine *Cuccia*, un gesuita P. Ferrari scriveva sul serio versi latini in morte della *virgunculа* cagnolina del Conte di Firmian. Era come uno sdoppiamento della coscienza, che portato nella filosofia dal Pomponazzi, nella politica del Macchiavelli, nelle lettere era entrato cogli umanisti. « Era massima ricevuta, scrive il Manzoni nella Storia della Colonna infame, che i poeti avessero il privilegio di profittare di tutte le credenze, o vere o false, le quali fossero atte a produrre una impressione o forte o piacevole ».

Quando sul tronco dell'abatino mondano cominciò a fruttificare il buon innesto del poeta civile, il Parini esercitò il pungolo della sua ironia contro questa finzione. Sferzava i poeti che senza alcun sentimento verseggiavano su ogni inezia dei signori, qual suole

> Là su la notte dell'ardente agosto
> Turba di grilli, e più lontano ancora
> Innumerabil popolo di rane
> Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi. (Vespro)

Digitized by Google

Per aver protezione e danaro dai grandi, la poesia si prostituiva qual vile Mima: « dilettando scurrile. I bassi genii dietro al falso occulti » 1). Nell' argomento di nozze poi « non hanno alla modestia alcun rispetto », diceva in quel capitolo per Nozze del 1758, dove il Carducci 2) trova sconveniente ad un prete la troppa viva descrizione del matrimonio. In verità il Parini trattando questo tema si mostrò sempre troppo dotto d' Imene; nè lo scusa del tutto la osservazione del Bramieri, che era allora utile allettare a quello stato la troppo schiva e traviata gioventù.

Tra i poeti più immorali metteva il Casti, « un prete vecchio brutto e puzzolento » 3). E se nella *correttrice satira* « Il teatro » grida contro i frati e gli abatini che mascherati e *grondanti tutti d' odorose stille* vanno a teatro; non aveva torto in una età in cui il teologo lucchese Roncaglia e Monsignor Sergardi dovettero, biasimando, fare il ritratto dell' abate cicisbeo. Sapeva il Parini di toccare una piaga:

> Musa, dirà talun che di tropp' atro
> Fiele ingombro i miei versi, ed ei sel dica,
> Ciò sol m' increse che a la luna io latro

Andrebbe però molto lungi del vero chi credesse il Clero del passato secolo sia stato tutto una turba d'ignavi donneanti. L'anno prima che Ripano Eupilino pubblicasse le sue poesie, il Muratori compiva l' ultimo volume de' suoi immortali *Rerum Italicarum scriptores* e in quegli anni Saverio Quadrio pubblicava la sua *Storia e ragione d' ogni poesia.* Le scienze avevano nel Clero cultori insigni, quali un Guido Grandi, camaldolese, un Pietro Cossali, teatino, un Gregorio Fontana, scolopio, un Ruggero Boscovich, gesuita, nella matematica; un Ermenegildo Pino nella architettura, un Paolo Frisi, barnabita, nell' idraulica, un Vincenzo Riccati, gesuita, nella meccanica, un Monsignor Bianchini nella astronomia, ed altri. *La società patriotica* formatasi nel 1796 per promuovere l' agricoltura e migliorare le condizioni dei poveri lavoratori, contava tra i suoi membri molti del Clero. Il male era nella vacuità e licenziosità delle lettere e nella mondanità del costume, a cui molti, i così detti abati, si abbandonavano 1). Dal che traggo io argomento di consolarmi del mio secolo; perchè a me pare che in niun altro il Clero sia stato più che al presente illibato, disciplinato ed accentrato nel Papa. Il lamentare e declamare che il nostro secolo è peggiore d' ogni altro, che la Religione vi minaccia estrema ruina, accusa ignoranza della storia. La forza prima d' una Religione per i trionfi sociali è nella bontà e compattezza del suo Sacerdozio: ora a questo riguardo quando la Chiesa fu più potente che in questa fine di secolo?

Nè è minore, anzi è maggiore la lode che si deve alle Religiose del nostro secolo, coronate dalle mani e benedette dal labbro e nelle pagine di tanti increduli, rispettate da tutti. I let-

Digitized by Google

terati italiani dal principio dell' Umanesimo, in generale, non furono mai benevoli agli Ordini religiosi. Dell' infinito numero di versi per Vestizioni e professioni religiose, io non conosco insigne per sentita poesia se non la canzone del Tasso: « Liete piagge beate ». La cetra del Parini non ha corda che mandi una nota affettuosa in queste poesie d' occasione, che a lui riescono *cavolacci riscaldati.* I cancelli del chiostro sono *oziosi e striduli,* e chi entra per essi può essere *una baga cia che per colpa de' padri il mondo lascia* o una fanciulla buona per *far ciambele.* Il pensiero serio e giusto che occupa il Parini in questo argomento è quello ch' egli espresse per la monacazione di Giuseppa Lucini Passalacqua 2):

Dolce speranza e salutar spavento
Tengono in dubbio l' anima smarrita:
Tal quindi vola alla beata vita,
E tal ne scende all' eterno tormento
Pensaci . . . . .
Quante precipitar giù dal pendio
Ch' eran vicine a terminar il corso!

L' entusiasmo suo è solo per Caterina da Palanza perchè

De poverelli asciugò il pianto
Con acqua e pane e li raccolse al seno
Utile agli altri e al suo Signor più cara

E non è questo il concetto informatore dell' infinita schiera delle Figlie della Carità?

Tuttavia fu triviale ed ingiusto, se è suo il sonetto *Sull' abolizione dei Gesuiti,* che chiamò augei schifosi,

Arbor sotto del qual lieti riposi
Prender sicura l' empietà solea.

L' ira sua è rivolta specialmente contro l' impostura, contro chi cammina col collo torto e cogli occhi lagrimosi per non essere pedinato « nelle sue immorali vie secrete » (Ode *L' impostura,* del 1761 circa).

E' noto che allora vi era moltissima religiosità, poca religione. Un buon frate, dice al popolo nella novella « I Ciarlatani », ti consiglia per prepararti una buona morte, a pensarci frequentemente e a compier opere buone; e un' altro a portar degli amuleti? Credi a quello, questi è un ciarlatano.

Si deve essere prima nell'animo quale all' esterno si vuol comparire: Chirone ad Achille insegnava:

Onora, o figlio, il Nume
Che dall' alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso e vittima arda.
E' d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare. (Ode l' Educ. del 1764)

Digitized by Google

Nelle Lettere ad una *falsa divota* il Parini punge la maldicenza e l'ipocrisia delle donne di malintesa pietà, ma in certe frasi si riconosce l'abate mondano, nè l'ironia in bocca a un prete ha qui buon gioco. Se il Conclave a Roma non accetta pareri dall'imperatore sagrestano, Giuseppe II, secondo il Parini è la *superstizion che frena col cieco morso gli impeti ardenti;* quella superstizione che accese gli *auto da fe'* dicendo agli inquisitori: « *Uccidi Gli empi fratelli tuoi cui il ver s' asconde* » (Vedi gli sciolti *L' auto da fé*). Anche nella lettera inviata verso il 1767 al Conte di Firmian « Su la cagione del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia », lamentava « la ipocrisia introdottasi nella Corte di Roma dopo la riforma di Lutero, la crudeltà dell'Inquisizione, specialmente dopo il Concilo di Trento ». E voleva le scuole tolte ai frati, perchè ignoranti della filosofia e della eloquenza. Buon Parini! Ed egli diceva consolarsi *coll' idea della divinità*, e nelle ultime ore di vita affermava: « Ora non credesi più al diavolo, tampoco a Dio, al quale però crede il Parini », e in Municipio ebbe certo animo di dire, s'anche non disse: « Ove non entra il cittadino Cristo neppure io ho a che fare ». Oh se a lui fosse dato contemplare le nostre scuole senza Dio, ed i nemici di Dio e della umanità baldanzosi senza alcun freno, come muterebbe certi suoi versi, e qual nuovo Giorno scriverebbe con ira più dantesca! Il desideric del bene, con poca dottrina teologica cred' io (sebbene senza prove il P. Pozzetti affermasse il contrario), l'inclinazione al giansenismo e le tante calunnie che, duce Voltaire, si versavano sulla Chiesa, gli misero in petto, diremmo noi, un po' di *quarantotto*. Anche in questa seconda età qualche buon prete sognò. Ed or basti dell' *abate*, perchè il Parini vivo e grande nella memorie degli Italiani è il Parini poeta civile. Ai giovani questo solo importa far conoscere ed amare: a noi preti importava conoscere anche il confratello, per sapere in qual senso e con qual forza possiamo davanti al suo monumento esclamare: Il Parini è nostro!

* * *

Nel discorso che il Parini lesse all' Accademia de' Trasformati *sopra la carità*. sono queste memorabili parole: « Quanto desiderabile cosa sarebbe mai che tutti coloro che sortito hanno dalla natura un ingegno adatto alle Lettere, fossero stimolati allo studio e allo scrivere non da una leggera curiosità o da vano amore di gloria; ma dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese! Quanti inconvenienti non si verrebbono a schivare così e di quanto maggior utile sarebbono le Lettere e i Letterati nel mondo! ». Questo discorso vale più della Statuto dato dal Gravina all' Arcadia. Anche il Muratori nell' opera « Della perfetta poesia italiana » (libro I c. 4. lib. III c. 7) aveva insistito sulla riforma della poesia, che deve portar utile alla società; ed aveva

Digitized by Google

stimolato i lirici a cantare invece de'l' amor di donna, gli amori, più vasti e più degni, di Dio e de'le virtù, ricordando la bella terzina di Dante:

Chiamavi il Cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne
E l' occhio vostro pur a terra mira.

Ma un' altra anima grande, un altro grande lombardo, doveva provare (userò il linguaggio della Scrittura) le tenebre e le ombre di morte nella incredulità e ritornare nell' ammirabile lume del Signore, prima che sciogliesse, con l' occhio al Cielo e la mano sul Vangelo, il canto:

« Madre de' Santi immagine
De la città superna »

A mezzo il settecento Montesquieu, Voltaire, Rosseau, i volumi dell'Enciclopedia, che cominciarono nel 1751, lanciavano i loro nuovi principii: dai nostri migliori si sentiva il bisogno di migliorare le sorti del popolo, non di scuotergli d' addosso la fede. Nel Meriggio il *Giovin Signore* alla conversazione del pranzo sciorina la sua scienza, appresa il mattino durante la toilette sui volumi di Francia, *per calle obliquo* trafugati in Italia; ma il *precettor dell' amabil rito* lamenta che i nobili invece dell' uguaglianza naturale e della umanità, vi apprendano

Quel che la dolce voluttà rinfranca,

e a schernire le leggi e le speranze della Religione; mentre il saggio, ei dice, meditando l' ascoso vero, in ogni tempo adora

La sacra nebbia che lo avvolge intorno.

Il Parini a ventinove anni aveva già scorto la sua via: l'*angusto sentier* per cui passa al mattino co' buoi l' agricoltore, scotendo dai rami la rugiada; e per cui prende cammino « ognor l' util cercando » la calda fantasia del poeta, *involandosi al faticoso ozio dei grandi ed all' urbano clamore*. E seduto all' ombra d' uno de' suoi *colli beati*, in riva al vago Eupili suo, tra la rustica famiglia degli agricoltori, prende la cetra e canta:

E te villan sollecito
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio
E te che steril parte
Del tuo terren di più
Render farai, con arte
Che ignota al padre fu.
Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice . . . . 1).

Digitized by Google

Il giovane poeta sente il proprio valore, ei che sempre si dilettò della lode 2) parendogli più fina superbia

Fuggir l'aura odorosa
Che dai labbri di rosa
La bellissima lode ai petti inspira;

ma certo il suo canto è nuovo, e presto vi intenderà l'orecchio il volgo disperso

Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor 3),

maravigliando che la Poesia pensi e si rivolga davvero a lui. Di idillii e d'egloghe era piena l'Italia, e ricca di Georgiche rifatte; ma al povero lavoratore, curvo, dimenticato ed oppresso sulle zolle, chi porgeva la mano di quei pastori usciti di Corte per dir galanterie lungo i freschi ruscelli o sui verdi tappeti della campagna? Supremo intento della poesia civile del Parini, nato di *casa popolare*, è il miglioramento fisico, economico e sociale del popolo.

Ei sa che anche il povero può con ipocrisia far *giganteggiar la sua miseria*

Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza 4);

ma se lo incontra

Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passagero inutile lamento,

vittima immolata ai guaiti della *vergine Cuccia*, egli scrive versi dove

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt!

Chirone da Achille desidera più che il valore nell'armi, la pietà che soccorre *al debole che cade* e rende *indomabile amico* d'ogni bisognoso 1). Per una povera vedova con quattro bambini il poeta chiedeva soccorso a S. Eccellenza il Governatore con un sonetto a coda; e quando si ritirò dal Municipio di Milano, riferisce il Reina, fece distribuire segretamente dal suo Parroco ai poverelli l'intero stipendio della carica. Sentiva le attenuanti del furto pel misero, spinto dall'estremo bisogno a mangiare « i rapiti pani con sanguinose mani ». Più che a reprimere con leggi, tribunali e carceri, gridava: pensate a prevenire i delitti con largheggiare d'oro e d'aiuto ai poverelli. La nostra Regina ha regalato ai marinai della *Stella Polare* una copia della Divina Commedia: starebbe anche bene che il Ministero regalasse ai giudici ed agli esattori dei villaggi di Sardegna e di Sicilia una copia dell'ode del Parini « Il bisogno ».

Mentre i Cattolici pensano a istituire le *Case pei poveri*, mi

Digitized by Google

ritorna alla mente un brano d'una bella lettera di Mons. Bonomelli: « Lo diciamo con dolore: assai volte entrammo nelle case dei contadini e degli operai e poveri della città, e ci parve di trovarci, non in case destinate ad uomini, ma piuttosto in istalle e quasi diremo in tane. E, nol taceremo, vedemmo stalle costruite con vero lusso e cadenti, diroccate le dimore dei contadini » 2). Ora nessuno sdegna di parlare al popolo anche delle sue più ripugnanti miserie; ma un secolo fà ci voleva una singolare coscienza dei bisogni pel popolo, perchè l'*Abate* spingesse la nitidissima sua Musa a *lustrare* le vie di Milano e fiutare le *vaganti latrine*. Ei grida contro chi non cura la pubblica salute, ma circondando la città di marcite e di risaie e non curandone la nettezza delle vie, rende morbosa l'aria. (Ode *La salubrità dell' aria*).

I poeti del secolo XVIII amarono farsi banditori d'ogni maniera di scienza; ma il Parini, spirito lombardo, considera la scienza in rapporto con la utilità pratica. Perciò nell'Ode *L' innesto del vaiolo* applaude a piene mani al dottor Bicetti, e colla sentenza:

> Sempre il novo ch'è grande appar menzogna
> Mio Bicetti, al volgar debile ingegno

lo incoraggia a *soccorrere l'umanità*: perchè? Perchè il poeta umano spera che così « parte maggiore d'almi nipoti -- Coltiverà nostri felici campi ». Ma nel sonetto sul *Pallone arcostatico*, composto nel 1784, egli saluta l'ardito tentativo con diffidenza, deprecando novelle sventure dai mortali: non così il Monti che nell'ode al Montgolfier, dello stesso anno, epilogava eloquentemente le lodi tributate allora alle scienze.

E la *guerra?* Oh! al Parini non piaceva questo 1).

> Mostro infernal che di superbia nacque.
> Per lui prima divenne arte e scienza
> Dar morte all'uomo e la più nobil vita
> Spezzar ridendo.

In generale i poeti del secolo XVIII aborrirono la guerra, anche perchè troppe ne avevano vedute. Agatopisto Cromaziano monaco celestino, nel poemetto *la guerra e la pace*, del 1764, invitava alla agricoltura, dove « son le origini sicure - Delle ricchezze e dei diletti nostri ». Al Parini è atroce spettacolo « *la terra lorda di gran sangue plebeo* » e per il popolo prega:

> . . . . Da noi lungi avvampi
> L'aspro sdegno guerrier
> Nè ci calpesti i campi
> L'inimico destrier 2).

Ora, o pio poeta, più non suona sulle nostre terre l'ugna *d'inimico destrier*; tuttavia non hanno pace nè abbondante pane i figli d'Italia, che tu con lo stile *colto ne' recessi di Pindo* 3) descrivesti tanto ferace. Alla mensa vivacemente discorrendo col

Digitized by Google

Giovin Signore un suo pari di sangue e di scienza nova d'oltr'Alpe, grida alto: « Commercio, commercio »: oggi nei banchetti politici si grida di diplomazia e di armamenti insani. « Ahi pazza Italia! » ripeti, o poeta:

empiono
Il nostro suol di Cerere i favori
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato;
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre;
Sorge fecondo il lin, soave cura
Di verni rusticali; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? 1).

Lasciamo al Ministro dell'agricoltura la risposta; perchè il Parini non se la prendeva coi governanti austriaci, i quali dopo tutto « lasciavano sviluppare quegli elementi di prosperità che nel territorio, nell'ingegno, nella volontà Iddio ci ha largiti » 2); ma coi nobili: il che ci spinge a dire del *Giorno*. Ma mi si lasci fare prima una riflessione. Si è ripetuto mille volte, e ancora nel Giugno scorso per le elezioni comunali, che il prete sta bene in Chiesa ed è per le anime soltanto. *Ad hominem* potremmo rispondere: Magari veniste voi in Chiesa cercando di noi per le anime vostre! La storia poi, dai Benedettini ai Trappisti intenti a fertilizzare le terre d'Italia, dal Vescovo Epifanio di Pavia al Card. Sanfelice di Napoli prova che è tutt'altro che indegno o nuova alla missione del Clero ch'esso, frammisto col popolo, si occupi di tutto ciò che gli può giovare. Perchè in nome della scienza applaudire e benedire all'abate Parini popolare alla fine del secolo scorso, e denigrare ed opporsi a un prete democratico alla fine del nostro?

* * *

Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade:

così il Parini, o meglio lo spirito risorgente del popolo dei Comuni lombardi ferisce nel cuore la nobiltà, col sommo dell'ironia favoleggiando ch'essa originò dal Piacere, il quale ai nobili

Formò gli organi egregi e meglio tese
E di fluido agilissimo inondolli 3).

Digitized by Google

Il quadro, fu detto, non è indegno d'un *socialista* nell'intenzione 1): dunque l'abate nel Giorno è socialista?

Adolfo Borgognoni nella Nuova Antologia (vol. CVII, p. 258) scrisse: « Il Parini era un rivoluzionario prima della rivoluzione. I concetti e sentimenti d'uguaglianza venuti coi libri di Francia avevano di già conquistato tra noi gli ingegni più giovani, più generosi ed arditi. Tra questi era il Parini. Egli combatteva l'aristocrazia del sangue, la ricchezza del privilegio, la plebe cieca adoratrice di chi la calpesta ». Quando si scrive di un'età, d'idee differenti dalla presente, convien bene ponderare le parole: dite il Parini un democratico, un progressista, ma un rivoluzionario, un socialista, nò. A peggio si riesce quando si vuol stringere in vagheggiata tesi scientifica un capolavoro d'arte, dove i pensieri buoni e innovatori sono diffusi come l'aria pregna di vita sui colli briantei. Oskar Bulle 2) affermò che la satira del Parini è una prima manifestazione del diritto del quarto stato come nuova socialistica immagine. Vediamo.

Quando nel 1763 il Fogliazzi annunziò al Conte di Firmian l'imminente pubblicazione del Mattino, il Governatore austriaco rispose: « Ottimamente, ve n'ha estremo bisogno ». Voleva dir bisogno per far la rivoluzione? Nò; ma per scuotere dall'ignavia e ravviare i costumi e le ricchezze della nobiltà. Da un anno il Parini era uscito di casa Serbelloni; ma rimase sempre *amico al patriziato colto e operoso.* Ed ai vari governi fu sempre accetto: di Maria Teresa e di Giuseppe II fu buon suddito, e Napoleone lo pose nel Municipio di Milano. Spiegando l'Edipo Re di Sofocle il Parini nella scuola di Brera conchiudeva: « Il destino maledice perfino le virtù dei Re » 3); ma sul principio del 95 nell'ode a *Silvia* malediceva la *scellerata* scure, *infamia del secolo spietato*, che nel 21 Gennaio 1793 aveva troncato il capo a Luigi XVI. Se il Mattino e il Meriggio avessero eccitato odio di classe, Beatrice d'Este, moglie dell'Arciduca Ferdinando governatore di Milano, non avrebbe pregato il poeta di compiere il Giorno.

Nel 65 uscì il *Meriggio*: si scossero e si stizzirono i nobili bollati in quegli elegantissimi versi, come provano le voci corse sul Principe di Belgioioso; ma del popolo nessuno si ribellò. Quando avesse voluto fare dei ribelli, il Parini, come i rivoluzionari di Francia, si sarebbe rivolto al popolo, non al *Giovin Signore*, perchè mirando sè stesso si vergognasse ed apprendesse al fine che

> Mal giova illustre sangue
> Ad animo che langue.

Non c'importa scrutare se nel Giorno entrino concetti degli Enciclopedisti di Francia, importa notare che l'odio del popolo contro la nobiltà venne di Francia, non dai versi del Parini 1). Tra i giovani generosi ed arditi, di cui parlò il Borgognoni, certo più che il Parini fu Pietro Verri: eppure esso riconosceva i pregi della nobiltà studiosa, desiderava che i nobili non in altro occu-

Digitized by Google

pati, attendessero dignitosamente al commercio, nè credeva duratura una costituzione di Stato libero se non fondata sulla sicurezza della proprietà. Non era dunque socialista nemmeno il Verri.

La *favola del Piacere* nel Meriggio, se ben si considera, ferisce soltanto la nobiltà fannullona e lussoriosa del settecento, non la nobiltà laboriosa antica, che il Parini continuamente le contrappone. Questa contrapposizione è una delle prime fonti di quella ironia, che scuote ed ammaestra, che *non ti permette il riso e non ti concede lo sdegno* 2): ora ciò non può venire se non dallo stimare sul serio la nobiltà antica. Perciò non consento col Carducci, il quale affermò che per il Parini « la nobiltà storica è una ingiustizia e prepotenza », e ne vide una conferma nel *Dialogo della nobiltà*, tra i lavori del Parini il maggiore precedente del Giorno. Ma nel Dialogo il poeta, che al nobile, morti entrambi di recente, persuade l' assoluta uguaglianza di natura tra gli uomini; riconosce che la nobiltà dopo la virtù, la sanità e la ricchezza è pur qualche cosa, ed aggiunge prestigio al merito, come la patina d' antico alle medaglie di prezioso metallo. Tutt' altro adunque che un' ingiustizia.

Agli avvenimenti di Francia il Parini tenne dietro, leggendone i giornali così assiduamente da patirne grave danno alla vista; ma quegli avvenimenti anzichè incuorarlo, lo facevan dubbioso e freddo. Perciò mai non compì il Vespro e la Notte, che frammentarii furono pubblicati postumi dal Reina. Il P. Pompilio Pozzetti attestò aver detto il Parini a lui stesso che dal 14 Maggio 1796 riguardava pretta viltà l' *insaevire in mortuum*, cioè proseguire a combattere la nobiltà.

E' un ciarlatano, aveva egli detto nella novella « I ciarlatani », chi vuol d' un colpo rovesciare leggi e governi, filosofo è sol quegli che vuol togliere a poco a poco gli errori del mondo: negli ultimi anni gli dovettero sembrare ciarlatani i repubblicani di Francia e del Municipio di Milano. Nell' Ode la « La caduta » del 85 danna le male arti degli intriganti nei pubblici uffici; e quando sedeva in Municipio, secondo riferiscono il Reina ed il Cantù, pronunziò questa sentenza, che val ben più di tutti i suoi versi giocosi: « Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli uomini, nè si ottiene la libertà colla licenza e coi delitti. Il popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio, non si deve urtarlo nei suoi pregiudizii, ma vincerlo per sè stesso coll' istruzione e coll' esempio meglio che con le leggi ». Lo storico futuro dei fatti luttuosi del Maggio 1898 potrà assumere queste parole a testo della sua storia: io frattanto dedico a D. Davide Albertario quest' altra sentenza, che il Parini pronunziava contro i nemici di Francesco Melzi: « Non s' accorgono che perseguitando un uomo distinto, lo rendono vieppiù famoso e desiderato ».

Conchiuderò col Bertana e col Mazzoni: io non credo che il Parini abbia voluto in alcuna parte del Giorno rendere odiose le origini e la storia della nobiltà; il desiderio suo era di un rin-

Digitized by Google

novamento civile, non di un rivolgimento politico 1). Lo dichiarò lo stesso Parini negli sciolti al Barone De Martini, rimandandogli i poemetti:

Spesso gli uomini scuote un acre riso,
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio,
Così . . . . . io volsi
L' Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei 2).

* * *

Al Mattino la *toilette* « la grand' opra e più grave del dì », nel Meriggio il pranzo, le visite e il corso nel Vespro, a Notte la conversazione e il teatro: ecco come passa il giorno il Giovin Signore, ossia la nobiltà del settecento.

L' aurora sbadigliante ancora richiamava gli antichi nobili *a vigilar su l' opre*

De i per novo cammin guidati rivi
E sui campi nascenti 1),

e la prima loro conversazione era col *garrulo forense e col castaldo*, cui i campi e i tesori aviti sono affidati 2).

Ma il *Giovin Signore* non può soffrir le orme indecenti di quegli *zotici* villani sui tappeti: sua compagnia sono i maestri di ballo, di canto e di francese; nè dei campi punto si cura; anzi ha *tolto dal vomere* una turba di servi,

Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia

nel corso, o logorino la *candida gioventù* precorrendo al cocchio

Con insigni beretti e argentee mazze 3).

Nel settecento erano grandi proprietarii i nobili, ora i borghesi; ma la separazione e noncuranza pei lavoratori dei loro campi non è la stessa? Oggi tra il Signore e il lavoratore c' è l' affittaiuolo, che vive talora « d'ozio beato e di vivande » a tutto svantaggio del lavoratore. Quanta salutare efficacia avrebbero sui lavoratori i proprietari, se con loro vivessero la vita rurale! Camillo Cavour acutamente scriveva in una lettera: « E' difficile valutare con esattezza il bene che può produrre la presenza di una famiglia ricca o semplicemente agiata in mezzo ad una popolazione di coltivatori poveri o ignoranti. Vivendo in mezzo alle popolazioni energiche e robuste delle campagne, rendendosele attaccate coi loro benefizii, i loro esercizi e i loro lumi, essi (i proprietari) acquisteranno un mezzo sicuro di dominare il movimento

Digitized by Google

che trascina la società, in modo che sia progressivo e migliora-tore, in luogo di divenire distruttore e rivoluzionario. »

Il merciaiolo d' inezie paragine, il parrucchiere, il *minator di belle*, servi della Moda e del Lusso, sono pagati lautamente dal *Giovin Signore*; ma guai al calzolaio e al sarto, se vengono colle lunghe liste del conto! Vadano alla malora! il nobile sta sorseggiando il caffè; e se per procurarglielo fu ben versato da Ferdinando Cortes il sangue dei *generosi Incassi* (*tanto il suo viver è util tesoro a noi mortali!*); perchè quegli inopportuni gli attossicherebbero l' *eletta bevanda*, e lo farebbero *ruttar plebeiamente*. — Ricordate la predica sulla Carità tenuta a Parigi nel 97 dal P. Dulac? Alle eleganti signore presenti disse: « Vi domando di pagare puntualmente le fatture delle sarte e delle crestaie. Non pagare le liste, signore mie, è commettere un furto » E le signore si guardarono, sorprese, gli abiti. Un po' più frequenti queste prediche su una carità che è giustizia!

Quando sta per uscire al corso, il nobile deve far aspettare il cocchiere al gelo e al solleone; perchè « l' uom servo intenda Per quanto immensa via natura il parta Dal suo Signore ». Se esce solo ed a piedi, prema ed urti il volgo che incontra: *in altra guisa fora colpa l' uscir*. Se esce in cocchio, apriti, o vulgo, e cedi il passo: temi le rote

> Che già più volte le tue membra in giro
> Avvolser seco e del tuo impuro sangue
> Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
> Spettacol miserabile! segnaro 1).

Quando l' acconciatura alle dame era di così gelosa importanza che a Bergamo ne nacque tal lite da dover intervenire il governo della Serenissima 2), c' è a maravigliare che esse durante la toilette *rovesciassero* con vezzi e con garriti *la fortuna de le agitate damigelle*? Ma lo sdegno più intenso, pel modo in cui trattavansi i servi, ci prende all' episodio della *vergine cuccia* 1), a cui il Parini prepose questo sanguinante sarcasmo:

> Qual anima è volgar la sua pietade
> Serbi per l' uomo, e facile ribrezzo
> Destino in lei del suo simile i danni,
> I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
> Sdegna comune affetto e i dolci moti
> A più lontano limite sospinge:

cioè alle bestie. Il quadro desta davvero sdegno e pietà; ma crederemmo poi che noi oggi si stia molto meglio? Quel che allora faceva l' egoismo in livrea e col blasone, ora fa l' egoismo in farsetto. Se allora il Giovin Signore appena un istante nel bagno dubita dell' esser mortale, e pensando ai secolari onori aviti, sor-

Digitized by Google

ge come prima *gran semideo* 2): ora s'è persuasi d'essere uguali, ma per goder chi più può, non che

> Tutti fatti a sembianza d'un Solo
> Figli tutti d'un solo riscatto
> Siam fratelli. 3).

Allora era opera di beneficenza del *Giovin Signore* scriver lettere agli impresarii di teatri, per raccomandare qualche *facil donzella*, onde *mercasse sua virtù* e ottenesse non sperato guiderdone al suo canto 4): ora si menano danze e si tengono banchetti di beneficenza. Ed ahi! con non minor verità innanzi a tante *dure illustri porte* si possono ripetere i versi divini, che il poeta cantava sotto il palazzo dei nobili sorseggianti il caffè, dopo il voluttuoso pranzo:

> . . . . Egri mortali,
> Che la miseria e la fidanza un giorno
> Sul meriggio guidaro a queste porte;
> Tumultuosa, ignuda, atroce folla
> Di tronche membra e di squallide facce,
> E di bare e di grucce, or via, da lunge
> Vi confortate; e per le alzate nari
> Del divin prandio il nettare beete
> Che favorevol aura a voi conduce:
> Ma non osate i limitari illustri
> Assediar, fastidioso offrendo
> Spettacolo di mali a i nostri eroi. (Merig. 1043-1054)

C'era sentimentalismo per le bestie? Ma oggi si erigono istituti di beneficenza per le bestie, mentre emigrano o muoiono per fame tanti nostri *fratelli d'Italia*. Se la Marchesa Travasa di Carlo Porta giudicava della gentilezza del cappellano, per eleggerlo, dalle moine fatte a Lilla; non vi sentite voi mai a dire da certe, che non sorrisero mai di benevolenza al vecchio cuoco ed alla affaticata servente, che chi non ha buon cuore colle bestioline, non l'ha neppure per gli uomini? Segno di egoismo; mi pare abbia detto, e bene, il Carducci. Ma quel servo buttato sul lastrico per aver schiacciato il piede alla vergine cuccia!... Vero, nè unico caso 1); ma udite intera la storia. « Fra le tradizioni d'una casa nobile v'era anche la protezione verso i dipendenti e la cura del loro miglior essere, comunque voglia dirsi che in quelli si vedeva non la dignità di uomini, ma la qualità di subalterni. Il contadino moriva sul fondo coltivato da suo padre o da suo nonno, e che trasmetteva ai figli e ai nipoti insieme colla riverenza ai padroni, i quali egli era certo lo salverebbero dalla fame e dai soprusi. Anche i servi eran nati in casa o entrati fanciulli; cresciuti coi padroni, li amavano direi per istinto. Così avveniva dei ministri di casa, così degli artieri: patronato che costituiva un nuovo legame sociale, appoggio ai piccoli, lustro ai grandi.... Abbastanza si de-

Digitized by Google

clamò contro gli impacci posti alle arti dalle maestranze; ma il secolo nostro che lasciò l'uom volgare isolato, povero, in arbitrio della polizia, mi avverte a sospendere queste orgogliose disapprovazioni del passato ». Così il Cantù fino dal 1853. 2) Servi, operai, non starebbe bene tornare un po' a questo antico? E' l'antico che vuol rinnovellato l'Enciclica « *Rerum Novarum* ».

Dall'ignavia la libertà del costume e il rallentamento del vincolo matrimoniale, perchè l'ozio è il padre dei vizii. In questo il Parini è veramente all'altezza della sua missione: la pittura del *cicisbeismo* è davvero mirabile, esso è cercato in ogni angolo, deriso in ogni posa con quel riso che, disse il De Sanctis, t'empie di rughe la fronte.

Fece certo più egli colla sua correttrice satira, che il teologo Roncaglia e l'abate Giorgio Maria Martinelli 3) coi loro trattati. Anche il cicisbeismo ci venne di Francia.

E di Francia lamenta il Parini vengano i libri immorali, che il *Giovin Signor* legge durante l'acconciatura del parucchiere, piovuto anch'esso di Francia. Si leggeva Voltaire, « Proteo multiforme e maestro

Di color che a sè fingon di sapere »

e la Fontaine, che all'Italia « *invidiò il loto*

Onde macchiato è il Certaldese e l'altro
Per cui va sì famoso il pazzo conte » 1)

Parini, che dei pagani chiamava Plutarco lo scrittore più galantuomo, non perdonava le immoralità nè al Boccaccio, nè all'Ariosto. Eppure egli è sulla vetta della perfezione nell'arte del verso! Di là certo, insieme col Manzoni, guarda con sdegno i piccoli *superuomini* che non credono far dell'arte (cioè del danaro) se non con la *veristica* immoralità. Codino quel Parini che applaudiva alla proibizione ed al rogo, che distruggeva alcune opere dei *novelli sofi di Francia* 2). Illuminati noi che tutto leggiamo, nè come l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Germania ci neghiamo certe delizie di Zola e di D'Annunzio: noi, che vediamo tanti giovanetti e giovanette reclinare il capo suicida sui vegliati romanzi, come *a danza e non a morte andassero o a splendido convito*: noi, che il romanzo immorale trovammo, sul campo di Dogali formare il capezzale a un caduto. Così si forma l'esercito alle vittorie, così contiamo ogni anno quasi diecimila eroi del suicidio.

Della donna il Parini per la Laura di Pellegrina Amoretti cantò:

Oh amabil sesso che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
La tirannia virile
Frena e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile.

Digitized by Google

Parecchie erano le donne colte alla fine e nel principio del secolo: Defendente Sacchi scrisse di ciascuna un breve elogio nelle sue *Varietà letterarie* (Milano, Stella 1832, vol. I); ma spiegava la sua intenzione col detto d'un filosofo d'allora: « Gli uomini formano le leggi, le donne i costumi ». Non si creda che vagheggiasse il *moderno femminismo* colui che flagellò la sposa indifferente al marito, ripugnante alla maternità, come ad un'insidia della sua bellezza, curante dei figli non più che dei giuochi e della cagnolina, tutta vezzi pel cavaliere, libera di sguardi, ricca di mormorazioni e capricci galanti a pranzo e alla conversazione. Alla donna italiana, conchiudendo l'ode contro l'immodesto vestire alla ghigliottina, diceva:

Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pensaci: e serba il titolo
D'umana e di pudica

Renè Doumic l'anno scorso nella *Revue des deux Mondes* 1) conchiudeva un suo dotto articolo sul femminismo durante il Rinascimento dicendo: « L'affare più importante e di maggiori conseguenze della donna è quel'o d'essere educatrice. Essa sola può formare le anime: il deposito della moralità è nelle sue mani ».

Così di donna fra le rosee dita
S'agita l'urna di sociali eventi. 2)

E non è breve la via, nè leggiero il cammino da compiere per sanare secondo il Vangelo la famiglia, che è la cellula madre della società. Ora il cicisbeismo non è più, ma c'è, maggior dissolvente della famiglia, la teoria e la pratica del libero amore, il quale in Francia col divorzio minaccia tra qualche secolo la scomparsa della schiatta francese. Anche in Italia molti che siedono in alto, meditando attentati al *quod Deus coniunxit homo non separet*, ripetono colla sposa del Parini: « Il matrimonio è

Una dura ingiusta legge
Un barbaro dovere
Che mi toglie ogni piacere
De la cara libertà 3)

Ma basti della materia del Giorno: ho voluto non riassumerlo, ma rinnovarne col confronto del presente i quadri più importanti. Ora conchiudiamo.

* * *

Non dirò col Cantù che Parini sia un eroe, un martire; ma volentieri ripeto con lui: « Parini (se ne eccettui alcune inezie dettate per compiacenza o per rilassamento d'animo) mirò perpetuamente e con coscienza alla sociale edificazione; mostrò la connessione della letteratura colla vita, rese la poesia espressione della

Digitized by Google

società, banditrice degli oracoli del tempo ». Ma l' immortalità del Parini deriva dalla sovrana eccellenza della sua arte.

La forma del Parini è tenuissimo, elettissimo velo alla grande sua idea, al profondo suo sentimento del miglioramento sociale. Fino le ultime pieghe di questo velo mostrano i profili del pensiero suo: lo si vede nelle descrizioni del Mattino, del Vespro e della Notte. La Notte che

> Rimescola i color vari infiniti
> Un aspetto indistinto, un solo volto
> Ai grandi ed a la plebe equa permette
> E i nudi insieme e li dipinti visi
> De le belle confonde e i cenci e l' oro.

Così le differenze sociali, ostentate con tanta superbia, si riconoscono un nulla. Bene il Cantù: « Anche quando s' affaccia ilare allo spettacolo del creato, il Parini vede l' uomo ». Meglio il Carducci: « Dopo Dante il poeta lombardo diede all' Italia i migliori esempi della descrizione umana ».

Valga l' esempio suo a stimolare i giovani cattolici, noi giovani del Clero, onde con la scienza di dir cose buone non disgiungiamo mai quella del dirle bene. E' vero che oggi si bada alle idee, ai fatti, alle cifre; ma non è vero che non si senta l' arte potentemente. Nel caso nostro, è vero o non è vero che molti libri sudati dai buoni, giacciono inoperosi anche nelle Biblioteche cattoliche, perchè pesanti di metodo e di stile? Oh! che la stima e l' incoraggiamento dei cattolici circondino più largamente e più intensamente le giovani speranze.

L'Ottuagenario Bettinelli al morente secolo XVIII porgeva quest' addio:

> Secolo infausto, entro le vie profonde
> D' oblio t' affretta e al nuovo apron le porte
> Chiavi di pace ond' aurea età ridonde.

Invece le porte al nuovo secolo le aperse Napoleone coi cannoni, traendo eserciti a rovesciar la vecchia Europa. E il secolo XIX si chiude con una *Conferenza pel disarmo*, la quale non volle diminuito d' un soldato gli sterminati eserciti che mantengono la pace, come una afa affannosa sotto nemboso cielo; pace entro cui si guerreggia la più gran guerra sociale. Noi con maggior esperienza del Parini sappiamo che

> . . . . . ampio torrente
> Ilpopol è che rovinoso scende
> Da la montagna e seco avvolti mena
> I colli e le foreste 1).

Rovinoso scende, cercando giustizia e carità, le parole divine ed efficaci che ascoltarono dal Nazareno i poveri della Galilea, e per le quali quel secolo, disse bene Francesco Coppée 2), fu ben

Digitized by Google

più grande del nostro. Noi rinnoviamo quelle parole con sempre maggiori faville di quell' incendio d' amore che ardeva nel cuore dell' Uomo Dio, e il popolo sarà nostro, cioè di Cristo.

Non all' *inclita Nice*, chè ci premono maggiori cure che Nice o Fille; ma alla bellissima sposa di Cristo, la Chiesa, noi cantiam terminando: « Il secolo arde gli assi, e le Vergini Ore

Già di guidar sospirano
Del secol che matura il primo dì.
Ei ti vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' aurora

Ma noi siamo mortali....; tuttavia se in qualche cosa avremo giovato a farla applaudita tra i popoli, un giorno, sia pur lontano ma verrà! quando Ella ci trascorrerà vicino nell' *aureo cocchio*, trionfatrice della suprema lotta contro il Naturalismo e Socialismo, in quel giorno s' udranno di noi

Le commosse relique
Sotto la terra argute sibillar 3).

SAC. DOTT. ENRICO CANEVARI.

NOTE

1) Della vita e degli scritti di G. Parini Milanese. Lettere di due amici Piacenza, dai torchi di Pietro Ghiglioni, 1801.

2) Ode « Il Meriggio » del 1793.

3) Carducci.

4) « Il Parini principiante » in N. Antologia Serie III vol. 50 pp. 19-20

5) N. Ant. ib. p. 30.

6) L' abate Parini, Milano, Gnocchi 1854, p. 68.

7) Vol. I dell'Opere del Parini pag. LIX

8) Cfr. E. Bertana: G. Parini e la poesia giocosa nel 700. Giorn. Storico di lett. it. Supplemento N. 1. — In « Fogli sparsi » di A. Spinelli vedasi un sonetto del P. Perotti.

9) Ode *La Caduta* del 1785, e nel Sermone « Lo studio » disse « Chi ti inuggiola il cor con cose sconcie E scritte in uno stil degno di remi Questi a libbre abbia l' or, non pure ad once ».

10) Conversazioni critiche. Roma, 1884, p. 265.

11) Vedi il vol. 3. dell'ed. del Reina p. 57 e l' ode *La recita dei versi*.

12) Cantù, L'ab. Parini p. 156.

13) Cantù — L' Abate Parini pag. 533.

14) Cfr. *La Vita Rustica*, *La salubrità dell' aria*, *Alla Musa*, *Mattino* vv. 43-45.

15) Cfr. il sonetto giovanile « Io son nato in Parnaso e l' alme suore », le odi *La caduta e la gratitudine*, vv. 161-163

Digitized by Google

16) Manzoni, Adelchi Att. 3, Coro.

17) L'impostura, 13-18.

18) L'educazione 150-162.

19) Proprietà e Socialismo pag. 48.

20) Cfr. il Sonetto « Mali cagionati all'Europa dalle conquiste » e gli sciolti sulla guerra.

21) La vita rustica, 60-64.

22) La Notte v. 809.

23) Meriggio v. 184, 566-580.

24) Cantù — L'ab. Parini pag. 215.

25) Meriggio 255.

26) Carducci — Storia del Giorno pag. 70.

27) Giornale St. let. it. vol. 24 pag. 272.

28) Reina p. LXXX.

29) Cantù L'ab. Parini p. 108.

30) De Sanctis.

31) Guido Mazzoni Storia Letteraria d'Italia, ed. Vallardi, l'Ottocento pag. 2. — Emilio Bertana Gior. Stor. di lett. it. vol. 27. p. 359 e *Studii Pariniani*, Spezia tip. Zappa 1893.

32) Vedo ora nella *Nuova Antologia*, 16 Agosto 1899, che anche Michele Scherillo afferma che il Parini non mirava a distruggere, ma a migliorare. Ricorda a proposito il grido che il Parini nel teatro mandò in risposta a quello d'un radicale: « Viva la repubblica, morte ai tiranni! ». Il Parini gridò: « Viva la repubblica, morte a nessuno! »

33) Notte. 29-37.

34) Mattino 165-171

35) Vespro.

36) Mattino vv. 1077, 1138, 1227, ode « la salubrità dell'aria » vv. 82-84.

37) Cfr. Predella, Vertenza cavalleresca fra due dame — in Strenna trentina letteraria per il 1894.

38) Meriggio v. 650 e seguenti.

39) Mattino 1120-1130

40) Manzoni — il Conte di Carmagnola, Att. 2 Coro.

41) Mattino 1100-1110.

42) Cfr. Card. Stor. del Giorno p. 87.

43) Cfr. Cantù L'Ab. Parini, pag. 109 e 149

44) Uscì nel 1728 a Milano; « Intorno all'uso regnante del far all'amore. Opera postuma di G. M. Martinelli oblato preposito del

45) Mattino, 665-683.

46) Meriggio vv. 934-971.

47) Fascicolo del 15 Ottobre 1898.

48) Alberto De Mojana Per le nozze Contessina Giuseppina Nasalli Rocca col Nobile Francesco De Mojana.

49) *La forza d'amore*

50) Al Consultore Pecci — Ed. Reina vol. II p. 182.

51) Vedi Osserv. Catt. 30 Luglio 99.

52) Ode « il Meriggio ».

Digitized by Google

LA MODERNITÀ

(Continuazione vedi quaderno di Luglio e Agosto)

b) — METODO COLLETTIVO

Qui riesce più difficile il compito nostro, perocchè non si può cogliere netto il pensiero di alcuni intorno a cose pur rilevanti assai, siano di ordine speculativo, siano di ordine pratico. Certo, non vogliamo, nè possiamo comprendere coloro che, facendo ragione all' odierno movimento intellettuale, sanno, con vedute superiori, e giudicarlo e coordinarlo secondo i criteri che verremo esponendo nel discorso sul metodo comprensivo.

Tentiamo raccogliere alcune idee che vennero innanzi ai nostri giorni e che raggruppiamo sotto il metodo collettivo.

Da prima ci sembra troppo esagerato da alcuni il lamento sulla natura, qualità, ed estensione dell' educazione moderna del clero. — Si dice: — Il clero, in ordine alla situazione moderna, è rimasto in una vera inferiorità intellettuale e sociale. L' educazione del Clero è molto in *arretrato*; — e intendono la coltura della mente rispetto agli avanzamenti speculativi moderni e l' addestramento in ordine alle mutate e sempre nuove manifestazioni pratiche, civili, e sociali.

Per l' inferiorità intellettuale viene espressa in vario senso questa deficienza del clero. Essa, si dice, seguita il metodo di istruzione nei seminari che valeva per i tempi di Ario, Nestorio, Eutiche, Lutero; le argomentazioni sono una ginnastica mentale di altri tempi; i libri di testo presentano la scienza d' un secolo fa, prescindendo da ogni ulteriore progresso, sicchè il discepolo deve appartarsi dal mondo oggi vivente per risalire ad un passato che si perde ormai nell' oscurità 1). Nulla di mo-

1) Non intendiamo qui di riferirci ad alcune osservazioni opportune fatte circa alcuni testi di teologia: opportune, diciamo, perchè suppongono la necessità del ritorno a S. Tomaso anche nelle scienze etiche e giuridiche. Certo, le accuse da noi accennate nel testo, furono fatte, specialmente in un opnscolo, uscito più di qualche anno fa, e che contiene altre idee contro il cattolicismo puro e - ben detto - integrale. Intendiamo riferirci - come si vede dal contesto - a scritti, specialmente, di qualche liberale, che mentre vuole novità, biasima il movimento cattolico, in qualunque ordine si svolga.

Digitized by Google

derno nelle trattazioni scientifiche: l'alunno dei Seminari, uscito al contatto colla società pubblica, niente sa di ciò che si agita in mezzo agli uomini ardenti di novità ed autori di cose nuove; non ne conosce nemmeno il linguaggio, quasi esule in terra straniera. Di qui ne viene poi la predicazione sacra spoglia di quelle forme esteriori e di quel prestigio che rendono accettata la parola, mentre il linguaggio antico, col relativo ordine di idee, quasi fossilizzato in un passato che non si vuol più ricordare, non impressiona, non tocca, non commuove le moltitudini. Anzi la predicazione ecclesiastica si giudica insufficiente ai bisogni moderni per due motivi, secondo due classi di oratori sacri; quelli dell'antica forma e quelli della nuova polemica od apologetica.

I primi vengono giudicati come voci che suonano nel deserto; i secondi come pretensiosi che vogliono fare dell' alta filosofia della storia, ed elevarsi alla trattazione di questioni moderne, senza avere di esse un concetto giusto ed ampio, e privi di quella forma viva che il clero, non che assimilarsi, non accenna di acquistare nè maneggiare come l' eloquenza moderna esige. Sentite un conferenziere, dicono, che parli all' accademia, dalla tribuna, nelle adunanze popolari, leggete i discorsi degli scienziati e politici del nostro tempo; e poi confrontateli coi discorsi, colle conferenze, colle orazioni apologetiche dette dal pergamo e in luogo sacro e rileverete tosto l' inferiorità di queste. Là avete l' eloquenza che si chiama ed è moderna, piena di brio, geniale, che s' impone, attrae e trascina il pubblico coi detti, coi modi, colle movenze insomma che indicano l' anima di chi vive oggi e vuole vincere i nemici d' oggi; nelle orazioni sacre potete a priori dire il tema, lo svolgimento, le conclusioni; si vive la vita di altro tempo; si offre la riproduzione arida, fredda, compassata, di forme spente, già appartenenti a sottostrati del tempo e per le quali — volere e non volere — la vita moderna non vive, non palpita, non si agita. — E questo fatto tanto più rattrista, in quanto il clero, si va ripetendo, si desta quasi scosso da improvviso contingente, o da assalto di nemici, e si scandalizza, se ardito si faccia innanzi con forme nuove, elette, senza imitazione tecnica, ma erompendo vivo e geniale, un oratore sacro che tragga dalla società presente la materia e la forma della sua parola. Se annuncia la verità sacra in modo che sia compresa dal pubblico, se adattandosi alle idee correnti di libertà, di sociologia, di economia, di carità, di forze novelle, di un' avvenire diverso, di amore di patria, assimilandosene tutta la fraseologia, egli con le parole, i sentimenti, le aspirazioni, le tendenze che animano la vita moderna, sa attrarre gli animi ribelli alle idee esclusivamente religiose, — se ciò egli sa ed ottiene, ecco che una reazione irrompe contro di lui e grida che diserta il campo sacro della predicazione, che umanizza la parola di Dio, che vuol farsi largo in mezzo al pubblico, accarezzare il liberalismo, che si

Digitized by Google

lascia, inconsciamente, dominare dal numero e non dalla verità e dall' autorità 1).

Che cosa è mai, domandano ancora alcuni, la parola del pergamo di fronte a quei movimenti forti e gagliardi di oratori che, plasmando i loro concetti secondo gli ideali moderni, sanno trarre dal cuore, dalle condizioni del tempo e dalla vita vera una parola nuova, splendida, conquistatrice?

Se poi si istituisce un parallelo tra la coltura moderna, presa nel suo complesso e quella del clero, trovano che lo squilibrio è enorme. Noi abbiamo oggi la filosofia che non è più un sistema di concetti aprioristici, metafisici, sempre ricorrenti, nè parla quale parlava in Aristotele, nel medio Evo, nei teologi dei tempi della Riforma. Si abborre la metafisica colle categorie aristoteliche e colle antiche logomachie dialettiche; ma una metafisica si vuol proporre e dilatare che si muove all' infuori d' ogni vieto concetto scolastico. Noi del « clero » parliamo ancora come Aristotile, S. Tomaso. 2) Gerdil: non vedete, ci dicono, che i moderni vogliono sì la metafisica, ma del tutto diversa nel suo comprendimento, nelle sue ragioni fondamentali, formali e finali? E frattanto noi non sappiamo nulla di questa fraseologia e filosofia, che pervade, invade, penetra, compenetra tutti gli strati della coltura moderna. Noi nel grande coro degli scienziati moderni siamo come chi canti extra chorum: nè intendiamo, nè siamo intesi.

* * *

E dilatano sempre più il discorso. Tutto ciò, dicono, vediamo sì nel triplice ordine del pensiero, della forma, della vita.

Nell' ordine del pensiero o si ritiene formalmente il passato, o si vuole dominante, o in qualunque modo non si vuole prescindere da esso. (Non si fa questione della verità, ma dell' op-

1) Per anticipare il giudizio, non v' è altro che a richiamare, in proposito, il documento della Congregazione Romana intorno al modo di predicare bene. Il documento della S. Congregazione dei Riti presenta le regole tradizionali, immutabili, della predicazione sacra: condanna la modernità dell' oratoria che crede di vincere, profanando l' oratoria sacra. Vuole che si predichi le verità sacre colla forma sacra, e non colle forme introdotte da alcuni, non tutti, conferenzieri. La conferenza, sebbene opportuna in certe contingenze, non è quella che, propriamente, converte. — In proposito, e specialmente riguardo alla forma esteriore, o metodo, hanno detto esattamente il P. Zocchi e l'Albertario, quest' ultimo, specialmente, nelle riflessioni sulla predicazione di P. Agostino.

2) Mentre ottimi pubblicisti, pur avanzando osservazioni sull' istruzione del clero, dimostrano la necessità di informare, come vedremo, gli studi a S. Tomaso, secondo che prescrive il S. Padre, alcuni non fanno che avanzare critiche, allo scopo di *modernizzare esclusivamente* la scienza.

Digitized by Google

portunità). Il clero, avvertono, non ha la coscienza dell'agitazione del pensiero moderno che si svolge nel campo della metafisica, della psicologia, della sociologia, (considerata ora speculativamente). Venire innanzi colla teoria degli universali, dei realisti e dei concettualisti; persistere nelle dizioni decadute, nelle categorie aristoteliche; studiare, insegnare, informare la gioventù alle astrazioni metafisiche di forma e materia, di essere ed essenza, di natura e persona, con distinzioni soddistinzioni, è un mostrare di sognare cogli occhi aperti.

La cognizione scientifica moderna è ben diversa da quella seguita dalla scolastica; il cui solo nome fa indispettire gli animi, e li fa rifuggire agli opposti ideali. L'antica scuola era tutta una astrazione, oggi le si oppone la intuizione; mentre quella si rappresenta come ginnastica della mente avvolta in labirinti di astrusa e indecifrabile dialettica, in questa la mente si colloca di fronte alla realtà, ne fa il rilievo genuino, ne espone le leggi e i fenomeni e riduce ad una aritmetica e ad una geometria le molteplici e variabili manifestazioni della natura. Il pensiero moderno vede, osserva, confronta, induce, e conchiude: ecco la natura. E' obbietto della ragione positiva ciò che è, non ciò che si pensa; perchè ciò che è, è soltanto la natura: non esistono leggi aprioristiche del pensiero umano.

Per questo la scienza moderna, nelle sue tendenze positive, apre animosa gli archivi della storia; sulla vita del passato istituisce ardita la sua critica. Dite, — così uno scrittore, — ai viventi che accettino la Bibbia dalle mani dell' autorità competente; essi l' accetteranno ma non coi criteri dogmatici, non sulla base della tradizione e di una parola infallibile; ma per istituire una critica rigorosa e severa e minuta degli argomenti tutti che ne assicurino non la verità divina ma l' autorità storica. Non si accetta nulla del passato storico della religione positiva, cioè della cattolica: si ammette e si riconosce solamente ciò che coi propri occhi e colle proprie indagini si vede e si conosce.

La natura nella scienza, la critica nella religione studiata non come verità dogmatica, ma come storico risultato, bisognevole di verifica universalmente ed assolutamente, — questo, sol questo è voluto! E noi? — noi pensiamo ancora con le leggi e i metodi e i criteri del pensiero medioevale; noi seguiamo il processo antico dell' argomentazioni dalle fonti rivelate, dai testi scritturali, dai padri, dalla tradizione, argomentazioni che si risolvono in vana palestra intellettuale. — Così intendiamo soddisfare le domande del pensiero, mentre i critici hanno già infranto ogni base della tradizione e provato che questo o quell' altro testo scritturale non è autentico. E' ormai tempo di lasciare l' antico metodo e gettarsi con nuovi spiriti nella mischia che tenta rovesciare gli antichi possessi.

Che si deve dunque risolvere? — Dobbiamo seguire la critica; adottare quello che dicemmo metodo collettivo; fare un insieme

Digitized by Google

di tutto, del nostro e del loro; studiare le fonti della rivelazione ma, solo, colla critica; ridursi al passato e interpretare la Bibbia, ma colla face della scienza e non più colla autorità della tradizione; l'autorità dei padri della chiesa e i testi dei concilii citare come e in quanto sono accertati dalle indagini storiche; mettere a confronto, e quasi far passare sotto la recensione dell'autorità scientifica le verità di diritto, di fatto, di religione.

Così, concludono, saremo presi in considerazione; altrimenti saremo rigettati assolutamente.

* * *

Questo in riguardo al pensiero scientifico; e per la forma?

Nella nuova epoca del pensiero, cosciente della sua libertà, la parola è pur essa nuova, rigogliosa di vitalità, ridente della libertà medesima.

Come l'elettrico è rapido l'accento, e il dire moderno; abbreviando le infinite vie del pensiero inquadra in un periodo, che l'uomo ha trasformato, mille idee alle quali i secoli antecedenti avriano prestato volumi. La forma del pensiero moderno, chi la giudica come di transizione, chi animata di coscienza, alcuni ne rimangono sorpresi, molti abbagliati: ma tutti si sentono trasportati, dicono, come gente ad uno spettacolo in cui gli occhi sono attratti a vedere cose nuove. Non esce alla luce un lavoro, non si pubblica uno scritto — di quelli, s'intende, che pretendono guidare il pensiero, — che per le idee, per i criteri e per la forma non iscuota e non richiami a sè il popolo dei dotti. Positivo il pensiero, dicono, sembra positiva anche la forma; e come alla natura si strappa il segreto, così alla parola si danno sempre nuove forme. Ciascuno alla tribuna, nel periodico, nel giornale assume modi proprii che personificano il discorso e lo scritto. Le stesse relazioni di fatti pubblici, le analisi e i giudizi su avvenimenti nella loro natura e manifestazioni psicologica, biologica, sociale, sono improntate a novità, colorite con varietà, freschezza, movenza che ti rendono vivente la realtà descritta. Non è più oggi l'arte del pensiero che dirige la mano dello scrittore: è la mano dello scrittore, è la mano stessa che detta leggi alla forma; è lo scrittore che dice come vuole e si fa legge letteraria a sè. In questo modo s'impongono gli scrittori avversi alla fede e tengono la verità legata nelle nuove categorie del loro pensiero. Ti fanno la psicologia della società essi, che negano anima e natura sociale dell'uomo. Essi, che negano il sopranaturale e la stessa razionalità della religione naturale, ti presentano la religione come un fenomeno dell'umanità nella sua traversata della vita. Colle loro diagnosi apparenti, colle formole di parole usate per l'opportunità, con le frasi coniate per non dir nulla, e che essi stessi sanno che nulla dicono di positivo, trascinano a conclu-

Digitized by Google

sioni irreligiosissime. Il miracolo non negano perchè si mostrerebbe evidente ai nostri giorni l'incredulità, e, nel secolo positivo, apparirebbe come un pregiudicato, un apriorista; ma tentano provare che esso miracolo fu od è detto miracolo per una tale od altra parte fenomenica, non ravvisata per lo innanzi, e che soltanto oggi colla legge inesorabile del positivismo si è potuta conoscere e dimostrare.

E qual'è l'arte, o il sofisma odierno col quale si vela l'errore perchè trapassi e s'introduca nella mente? — E' la forma e il dire, e quella nuova nomenclatura che ti fa indurre una scienza nuova. Descriveranno gl'increduli una solennità religiosa, imponente anche per la sua manifestazione popolare? Ti vengono fuori colla psicologia della folla, colla biologia delle masse, colle tendenze mistiche che tentano la reazione, colla stasi delle moltitudini e colla dinamica dell'umanità e con tali criteri giudicano tutto il movimento storico, scientifico, religioso, popolare. Parlano di S. Tomaso e di Aristotele come di pensatori che hanno afferrato il pensiero umano sotto le forme del tempo: e frattanto essi, che non dicono nulla che abbia fondamento nella natura e nel pensiero, ti dominano con forme e dizioni inaudite sì che prendi la parola pel pensiero.

E' innegabile questo vanto o potenza, o inganno, concludono coloro che si lasciano troppo muovere dalla così detta modernità. Noi invece, continuano, abbiamo quelle formole, quello stile, quei processi che già caratterizzammo, e che sono pregiudicati. Scendiamo dunque nell'aringo pubblico, parliamo il linguaggio esclusivo dei viventi, chè, se nol facciamo, non trarremo alla verità nessuno dei traviati, anzi sarà opera vana del tutto ogni nostro studio.

* * *

Nella vita poi il nuovo movimento sociale ha generato la scienza nuova chiamata sociologia. Non è nostro intendimento istituire la critica sul movimento sociale, come viene conpito dalle giovani schiere e attuato dai cattolici veramente militanti. Noi affermiamo che in questi tempi, come in ogni tempo — è opportuna, necessaria, urgente l'azione di cotesta specie di sentinelle avanzate che lanciano il primo grido e primi attaccano le nuove lotte. Questi giovani che si avanzano con spirito battagliero e con coraggio perchè respingerli, come alcuni giornali fanno, dal campo cattolico? perchè sdegnare i generosi il cui intendimento è il trionfo della verità cattolica nelle menti, l'estensione della chiesa nella società nuova, e 1) un ritorno delle genti traviate dal

1) Prendo volontieri l'occasione di ricordare in questo punto la lettera 20 Agosto 1899 del mio amatissimo Vescovo E. Fontana al Conte Paganuzzi. Tutti sanno quanto stia a cuore del zelantissimo Pastore l'azione cattolica in tutte

Digitized by Google

libero pensiero, e dissipato dal chiasso di una vita laica, al principio della salute, al centro della luce, alla fonte della vita? Nessuno pensi che, combattendo la modernità, noi vogliamo portare giudizio sfavorevole su questo movimento che, ben diretto, come vedremo, susciterà nuova fiamma di vita pubblica per la ristorazione sociale. Anzi ci associamo ai savi incoraggiamenti di egregi nostri scrittori 1). Noi intendiamo riferirci ad espressioni e

le sue forme — e specialmente quella d' indole sociale e popolare che ha un largo e definitivo pronunciamento a' nostri giorni. Egli la raccomandò al clero nel suo sinodo; lodò immensamente il concetto, il programma, l' azione, come sono delineati nel classico opuscolo del Prof. Toniolo sulla *Democrazia cristiana*; ed in una adunanza di tutti i suoi ex alunni del Seminario dell' alta Italia in Roma — quando agitatissima era la questione della *Democrazia cristiana*, fece conoscere le sue idee in favore del movimento popolare — o democrazia cristiana. Tutti sanno ancora con quanta lode esalta Mons. Fontana quelli che si consacrano all' azione cattolica, e quale sia il suo trasporto per tutto ciò che viene comandato, consigliato, indicato dal S. Padre. Per questo dichiara che il campo d' azione cattolica è quello assegnato dal Consiglio direttivo, perchè è il campo assegnato dal S. Padre. Egli approva il criterio adottato dell'*Osservatore cattolico*, che cioè le nuove *tendenze* non si devono sopprimere, devono essere *indirizzate*. L'esimio Vescovo intese riferirsi solo ad alcuni scritti nei quali si *derideva l' Opera* dei Congressi, e si biasimava l'Organizzazione, assolutamente considerata, e, troppo si attaccavano i benemeriti uomini dell'azione cattolica. Egli non fece che ripetere le parole dell'ottimo G. Volo nell'ottimo *Osservatore Cattolico* non essere *nè serio, nè utile* intaccare l'Opera dei *Congressi Cattolici nella sua vasta e sapientissima organizzazione, e che tutti dobbiamo sostenere e diffondere...* che si deve fare, studiare, perfezionare l' idea di aggiungere all'Opera dei Congressi Cattolici, non distruggere, un nuovo campo d' azione sociale alla dipendenza dai Comitati. Esponiamo le nostre idee di miglioramento, di allargamento ma lasciamoci dirigere: tali sono le idee dell'esimio Mons. Fontana.

Noi vecchi, disse bene l'Albertario, abbiamo dell'esperienza: diamola ai giovani; amiamo i giovani, rispettiamo i vecchi. Bellissima sentenza! Così anche il *Popolo Italiano;* così anche in un bellissimo discorso del Rag. G. Ghisola, riportato dallo stesso giornale.

1) Ecco parole dell' egregio conferenziere e sociologo Mauri: — « O amici, giovane e cara speranza della Chiesa e del popolo cristiano! Se gli altri trascurano la vita scientifica, lavoriamo noi volonterosi e fidenti, nel campo ferace degli studi che ispirano e guidano l'azione. Oggi la scienza si rinnova, come si rinnova la vita: marciamo da forti a conquistarle entrambe alla gloria della croce. E' una grandiosa trasformazione quella che oggi va tacitamente maturando: le generazioni venienti potranno vederla lenta o rapida, pacifica o violenta, ma frattanto il movimento di trapasso si evolve con un progresso irresistibile: la gioventù che intuisce la nuova età e coll'agile speme ne percorre l'avvento, non può adagiarsi fra i ruderi cadenti d'un oggi che si muta, non può vincolarsi a ciò che tormenta la società, angustiata affannosamente da

Digitized by Google

motivazioni, e, se non a programmi ben definiti, certo ad intuizioni di un nuovo ordinamento sociale che non rassicurano circa il concetto nè la ragion pratica loro. Il ritorno assolutamente impossibile del passato ed un orientamento che non sembra giustificato dal corso e movimento sociale: ecco i due termini di questa nuova sociologia vagheggiata e proposta. Ogni traccia che ricordi il passato, o di cui si creda necessario tener conto nell' assetto definitivo di nuova vita pubblica, viene riputata come rancido conservatorismo: ogni proposito di riattivare, di continuare alcunchè di passato, o di prenderlo almeno come punto di partenza per l' indirizzo e l' applicazione viene ripudiato sotto la medesima accusa. L' avvenire poi deve sorgere dal caos del presente, una vita tutta nuova deve pullulare da quella congerie informe di idee, di fatti, di tendenze, di contraddizioni che costituiscono il presente stato sociale.

Bisogna collocarsi sul terreno della moderna pubblicità per essere gli uomini del tempo? Certamente! Bisogna essere del nostro tempo ma non bisogna al tempo adagiarsi. I programmi in quella vece, le intuizioni, le idee di alcuni si riassumono e si spiegano col sistema o metodo collettivo, ecclettico. Il presente vogliono assumere come criterio, forza, materia di nuovo lavoro sociale; e pretendono che noi cattolici dobbiamo unirci cogli uomini nostri cioè coi compagni nella attuale esistenza sociale 1). — Siamo moderni; è il loro grido! Mettiamoci sul terreno politico e sociale moderno e orientiamoci sulle moderne idee pubbliche. Non facciamo conto dell' azione cattolica come tale. Dalle formole vecchie nulla di bene si può trarre: iniziando o costituendo una società di mutuo soccorso, di beneficenza, una federazione delle varie classi, se vi dichiarate cattolici puri, mettete lo scopo fina'e della religione, mostrate di volervi servire di mezzi sociali per riunire individui e popoli alla religione da cui gli ha staccati la rivoluzione, non riuscite a nulla. — Il secolo è economico? entriamo anche noi in queste idee. Il secolo è dominato da febbre ardente per mutazioni sociali? uniamoci anche noi in quest' opera e professiamo il nostro ardimento sociale. Voi vi proponete d'imporre il dogma cattolico, la morale cattolica, promuovere immediatamente una condotta squisitamente cristiana nel movimento

un' onda incalzante di delusioni tardive, ma vuol sentirsi alitare in viso il soffio fresco e vivificante dell'avvenire, come il bacio dell'aure d'aprile che annunziano il rinnovarsi della natura, il ridestarsi della terra dal torpido sonno invernale.

1) S' intende il movimento di alcuni che hanno scritto essere più commendevoli coloro che hanno un buon cuore, sebbene non abbiano fede, di quelli che hanno fede e ne trasgrediscono alcuni precetti, specialmente nei rapporti sociali, per indi concludere in disfavore degli intransigenti. Ad alcuni piace di più, un liberale mà bonario, di quello che un intransigente.

Digitized by Google

popolare odierno? E' vana l'impresa vostra. Bisogna vi presentiate come economisti, come sociologi, come scienziati, come umani non come cristiani.

Questo, dichiariamo, non sarà programma d'una scuola speciale o di un partito deciso, è un complesso di idee e di propositi che si vagheggiano, certo si pronunciò fortemente nell'inizio nel nuovo movimento pubblico. E' una indeterminatezza di espressioni che ha dato origine a questo metodo collettivo e ecclettico: confondere le confessioni religiose nella universale tendenza dell'eccletismo sociologico 1).

CRITICA DEL METODO COLLETTIVO

Tale è il metodo che dicemmo collettivo.

Importa vedere se è logico, se scientifico, se morale.

Come il metodo unilaterale deve essere o empirico o idealistico, così questo metodo ricade, come accennammo, in quello che i logici chiamano eclettico. Per prevenire contradizioni avvertiamo che l'eclettico noi non prendiamo nel semplice senso di una scelta di idee, principii, vari sistemi di filosofia per indi formarne un sistema perfetto di scienza delle cose 2); ma nel senso di moltitudine, collezione, complesso di qualunque principio filosofico, sociale. Per questo lo dicemmo anche metodo atomistico; perchè, come il sistema atomico in filosofia spiega la composizione dei corpi per semplice aggregato di atomi; così questo, che ora analizziamo, tenta di risolvere le questioni per un aggregato di opinioni. Per il metodo collettivo si cerca e si dimostra, per esempio, la soluzione del problema sociale, con una specie di agglomeramento e quindi, come vedremo, di indifferenziazioni di tutte le molecole sociali, di tutte le forme di vita sociale religiosa nel campo economico. Laonde logicamente noi possiamo ribattere questo metodo colle stesse ragioni con cui nella metodologia si combatte il metodo ecclettico nella sua forma e nel suo fondamento.

Poniamo la tesi logica circa la falsità del metodo collettivo; e l'applicazione al nostro tema sarà adeguata.

1) Questa fraseologia, oggi, dopo discussioni, fu alquanto temperata. Certo sul principio esponeva molti lati a discussioni: per questo scrivemmo subito queste pagine. L'*Osservatore Cattolico* di Milano, in proposito, fu esattissimo. Questa tendenza nuova, disse l'acutissimo Avv. Meda, bisogna correggere, indirizzare, e confortare di nuovi, prudenti studi. Un articolo dell'*Osservatore* fin dagli ultimi di Luglio, fu un vero dettato di logica, psicologia e sociologia moderna.

2) Raccogliere il vero e il buono dove si trova, e da qualunque parte, non è, propriamente, eccletismo: è analisi, giudizio di ciò ch'è vero, e di ciò che è falso. Così fanno i filosofi cattolici; così S. Agostino e S. Tomaso.

Digitized by Google

Il metodo collettivo è in sè medesimo falso ed inoltre poggia sopra falso fondamento. — In prima per potere, secondo gli ecclettici, raccogliere le diverse parti della verità insegnata dai filosofi separatamente, vi è bisogno di qualche norma ossia di qualche metodo da seguire; ma l'eclettismo sia che segua tal norma, sia che la ributti, non può costituire la via ad acquistar la scienza; perchè nel primo caso non più l'eclettismo, ma la norma da esso seguita costituisce la via a ritrovare il vero; nel secondo le parti della verità vengono da tutti i sistemi dei filosofi raccolte a caso, e però la scienza risultante non può esser certa. —

Poi l'eclettismo poggia sopra un falso fondamento. Perchè, essendo che la mente versa nell'errore quando afferma ciò che non è, o nega ciò che è; ed essendo che possiede una incompleta cognizione di verità quando sebbene non conosca tutto quello che trovasi nella cosa pur ne conosce qualche parte 1), ne segue che l'errore non deve confondersi con la cognizione incompleta della cosa, nè la incompiuta conoscenza della verità sta in mezzo alla verità e l'errore ma tra l'ignoranza assoluta e la cognizione imperfetta. Quindi ponendo a disamina le false opinioni e i falsi sistemi de' filosofi, non si trova in essi alcun che di vero. Non è per niente vero il sistema dei materialisti che propugna essere materiale tutto ciò che esiste, nè il sistema degli idealisti che sostiene tuttociò che esiste essere spirituale. L'unione dei due pronunciati non forma un sistema che comprenda l'uno e l'altro, ma un sistema contraddicente in se stesso 2).

Non è forse esatta l'applicazione?

Domandiamo il criterio di quei sociologi che propongono la indifferenziazione delle idee e delle confessioni religiose nel grande vortice economico-sociale. Criterio non v'è. Si dirà criterio il materiale fatto di sottacere, assolutamente, l'idea religiosa, e il disegno di comparire umani soltanto per non essere respinti come cristiani? Ma questo, diciamolo pure, criterio o metodo di condotta, oltre non essere morale, come vedremo, non è logico; perchè precisamente dovrebbe funzionare anche l'elemento religioso là dove sono accettate tutte le differenze teoriche e pratiche secondo l'aspetto integrale del movimento sociale.

Ma la religione, come tale si obbietta, nel grande Pantheon dell'umanesimo moderno non è riconosciuta: che giova insistere?

1) Cousin, seguendo in questo altri, dice che l'errore è una verità incompleta, che, combinata con altro errore, verità incompleta per un altro rispetto, può dare la verità completa. Di qui segue la filosofia della storia, spiegata come una inflessibile geometria, e come una evoluzione necessaria della ragione. La ragione collettiva secondo Cousin, Michelet, Lerminier ecc., è lo svolgimento naturale della ragione umana, che per errori vede la verità.

2) Cfr. Sanseverino, *Comp. d. fil. Crid.* v. I. p. 93-94.

Digitized by Google

La logica insegna che non si possono accampare contro gli avversari argomenti non ammessi da loro per il principio generale o sistema che tengono. E' necessario collocarsi sopra un terreno comune, perchè le ragioni dei contendenti vengano da loro intese e si giunga ad una soluzione.

Orbene, è precisamente la religione il campo universale dell'umanità, il cattolico la deve professare sempre ed ovunque. Egli deve presentarsi nel campo scientifico come tale: discuterà tuttavia ed agirà, e prenderà accordi cogli avversari suoi secondo quell'aspetto, o motivo formale con cui si pensa, si studia dalla società di provvedere a rinnovamenti e miglioramenti. Come la religione (la vera, quindi la cattolica) è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè superiore al tempo ed allo spazio; così ha rapporti con tutte le forme del pensiero, dell'azione e della vita: comprende l'umanità nel suo cammino. La *religione non è come il commercio,* secondo la infelice frase di Bagot, *che richieda la concorrenza perchè non muoia;* ma come Dio la cui onnipresenza ed onnipotenza comprende ed agisce su chi pur lo nega e lo bestemmia. Qualunque forma di movimento scientifico e sociale non solo non è sottratto all'influenza sua ma non è fuori del suo cerchio che è immenso. Ripugna ammettere logicamente che vi abbia un principio universale di pensiero e di azione all'infuori o eguale o superiore al principio religioso: ripugna dunque che si debba anche solo prescindere dalla luce, dall'indirizzo o criterio religioso in qualunque fatto o ipotesi o questione umana. Vuol dire che il cattolico prenderà ad esame ed entrerà in comunione cogli uomini — non religiosi — sotto l'aspetto accettato dagli avversari e che materialmente è e deve essere religioso 1).

Ma ci domandano i nostri contraddicenti, come potreste voi entrare in polemica col positivista in veste di cattolico? La risposta dichiara e conferma la nostra tesi; ripete poi letteralmente le dottrine di S. Tomaso sul metodo di polemica: — dobbiamo respingere quelle cose che si dicono contro la fede, dimostrandole o false, o non necessariamente connesse coi principi razionali. — Si nega la rivelazione perchè impossibile? dimostriamo cogli argomenti basati sulle leggi della ragione che sola viene riconosciuta dal razionalista. Ora ciò che cosa indica? Indica chiaramente che un motivo di ragione non è altro che un aspetto, una manifestazione di religione; — s'intenda esattamente il nostro concetto, indica cioè che tutta la natura è in servizio del

1) È questo che vogliamo affermare: pur quando si trattano questioni che sembrano estranee alla religione non si può dire: qui la religione non entra; si è sopra un terreno comune, indifferente ad ogni religione: se non formalmente, reduplicativamente, certo ogni questione, realmente tocca la religione, o come causa efficiente, o finale o formale o materiale, ultima soluzione è la religione di Gesù Cristo.

Digitized by Google

sopranaturale, e la ragione in ministero della fede; che dunque non vi è un campo sottratto pienamente alla luce della religione, all'autorità della fede religiosa.

Si nega il fatto della rivelazione? e noi lo dimostriamo coi documenti storici. Si negano questi documenti e noi istituiamone la critica. La critica nega ogni valore in favore della Bibbia, della rivelazione, della fondazione divina della Chiesa? Spiega umanamente, scientificamente, l'apparizione del Verbo di Dio sulla terra, il passaggio d ll'ideale religioso dal'a forma ebraica alla cristiana? Ebbene, deduciamo, qui per combattere i critici, si deve combattere, vorrei dire, com' cattolici, sebbene gli argomenti s'ano al tutto di indole critica, perchè a non altro tende la critica razionalista che a combattere la fede divina 1).

Ma dicono i contraddicenti, noi frattanto non riusciamo per ora a superare i critici moderni, perchè appunto non ci addentriamo negli studi così detti di critica moderna.

Or bene, ripigliamo, o s'intende di accennare un fatto, o di mostrare una impossibilità. Se un fatto; diremo più avanti, se una impossibilità dialettica, che cioè non si riuscirà a combattere la critica se non facendoci critici, e allora torna più netto il proposito nostro, perchè dobbiamo studiare la critica moderna per argomentarne la falsità nei suoi intenti finali, e criticamente dobbiamo sfatare cotesta critica. Ma a tale uopo si richiede precisamente l'assistenza, a così esprimerci, dell'idea religiosa, cattolica; non solo, ma si richiede anche la forma religiosa del combattimento da parte nostra, in quanto che non avrebbe nessun valore storico e scientifico la polemica nostra coi critici, se la critica moderna non procedesse nelle sue ricerche, animata dal pregiudizio antireligioso. Quì anzi rafforziamo il nostro argomento perchè dall'induzione storica e contemporanea risulta che, quanto più il cristiano si avanza nelle sua apostasia, quanto più il preteso scienziato si fa ardito contro la religione, tanto più — per la ragione stessa del processo dialettico — la lotta diviene più formalmente religiosa. Quale cosa vi ha di più indifferente dell'indifferentismo religioso? Non dovrebbe qui la ragione cattolica assumere argomenti, si permetta l'espressione, di indifferenza reli-

1) Così adopera egregiamente Mons. Ballerini, specie nello studio: « Il sopranaturale e la scienza moderna ». Nell'articolo dell'antecedente fascicolo della *Scuola*, come in altri, egli maneggia argomenti strettamente scolastici per confutare vittoriosamente i positivisti moderni. Parimenti, chi non ammira l'acutezza e la profondità del P. Mattiussi nel suo studio: l'*Evoluzione è possibile?* Le ragioni ultime della scienza e — per la ragion dei contrari — degli errori moderni sono esposte con la pura e semplice applicazione della dottrina di S. Tomaso.

La filosofia scolastica, rappresentata in S. Tomaso, è l'eterna vendicatrice della verità.

Digitized by Google

giosa? eppure, nella loro squisita razionalità, gli argomenti contro l'indifferentismo — sia assoluto, sia relativo — sono, diremo, naturalmente religiosi. Non prenderò certamente, per altro esempio, la divina Scrittura, come documento rilevato, per dimostrare la divinità della sua rivelazione, ma addiverrò al risultato, che attendo, argomentando sempre colla ragione nei suoi rapporti colla rivelazione.

Dimostrando contro l' odierna critica la divinità della S. Bibbia, io mi farò dialetticamente critico, maneggierò le armi avversarie. Ma le maneggierò come credente e come cattolico, al modo che l'avversario le maneggia come razionalista e incredulo.

Ecco che io devo apparire vero cattolico sul vasto campo della critica moderna, come l'avversario deve mostrarsi realmente incredulo 1).

E non ne segue in alcun modo quanto ci si oppone, che la critica è indifferente, che dobbiamo scendere in lotta come critici e non come cattolici; che la dialettica così impone; — no, non è del metodo dialettico nelle scienze come potrebbe essere, secondo alcuni, nell' arte. L' arte, così alcuni 2), è semplice rappresentazione, per sè riguardata; dunque anche la scienza. Si nega la conseguenza; perchè, ammesso anche che l' arte sia pura rappresentazione, quindi indifferente per sè a servire al bene e al male, non è così della scienza qualunque sia, speculativa o pratica; perocchè la scienza non ha per oggetto la ginnastica della mente, o la rappresentazione, ma ha per oggetto immediato, formale, la verità. Se dunque la critica volendo, per esempio, verificare se S. Pietro andò a Roma, con l'intendimento di elevarvi la cattedra cattolica e con missione divina, verrà fuori a dire: — andò a Roma, è vero, ma la fortuna del momento, la stanchezza degli schiavi, il desiderio di sollievo nelle classi abbandonate ha fatto sì che si formasse un drappello di credenti nel verbo di Pietro, e che le catacombe maturassero, per coincidenza di casi, la universalità della chiesa romana..... ecco ritornare il principio e la questione religiosa, dopo le disquisizioni critiche. Si risponderà che le circostanze dell'avvenimento non ne costituiscono la sostanza, la forma, la finalità ch'è soprannaturale; ma frattanto, vogliam dire,

1) Vorremmo esporre un pensiero. Quanto più l' uomo si allontana da Dio, tanto più si avvicina al nemico di Dio, a Satana; ne segue che quanto più la lotta si accende, tanto più diviene lotta religiosa. Le ultime risoluzioni della così detta *scienza laica*, dei sistemi moderni — positivismo, razionalismo ecc. — sono spoglie di ogni apparenza scientifica: non vi si vede che lo spirito antireligioso. Ciò che, sulle prime, sembra scientifico, si manifesta, in ultimo, puramente antireligioso.

2) Vedi il nostro libro — *Questioni Moderne* — dove mostrammo che l' arte per la stessa ragione artistica, non può essere indifferente al bene e al male.

Digitized by Google

non si può ultimare, e decidere la lotta se non con principio religioso.

Il metodo insomma di polemica è sempre lo scolastico che ha la sua vera traduzione nel famoso detto: in fondo ad ogni questione giace sempre la questione religiosa. *Per conoscere un secolo*, dice uno scrittore, *bisogna conoscerne la sua teologia.*

E' sempre l' applicazione pura e semplice delle varie specie di dimostrazione. Insegnano i dialettici che oltre la dimostrazione a priori e a posteriori, o propter quid e quia, ve n'è un'altra specie, quella della dimostrazione diretta o indiretta, detta questa anche deduzione all'assurdo. « La dimostrazione diretta è quella nella quale alcun vero si ricava da qualche altro vero con cui esso è connesso. La dimostrazione indiretta è poi quella, nella quale taluna cosa o si dimostra esser vera dal perchè l'esser falsa menerebbe a qualche assurdo, o si prova esser falsa dal perchè un'assurdo similmente seguirebbe dall'esser vero. Ad esempio che l'anima è immortale si dimostra direttamente da ciò che è spirituale; ed indirettamente da ciò che se essa non fosse immortale il vizio non sarebbe punito, nè sarebbe premiata la virtù. — Vale ancora molto a rintuzzare l' avversario la dimostrazione detta ex datis, ovvero ad hominem. La quale poggia sopra gli stessi principî concessi dall'avversario, che, ove ricusi di confessare alcun vero, venga poi inevitabilmente costretto ad ammettere altre cose le quali ei medesimo non può isconfessare che siano false » 1).

Anzi vogliamo andare più innanzi nelle nostre ragioni logiche. Dell'eccellenza ed utilità della filosofia i dialettici scrivono: Quella scienza è più eccellente delle altre scienze umane ed arreca loro vantaggio grandissimo, la quale tratta di quelle cose di cui abbisogna l'umana mente per acquistare una perfetta cognizione nelle altre scienze. Ma tale appunto è la filosofia.... Massima dunque è l'eccellenza, e l'utilità sua. Nè le scienze soltanto hanno bisogno della filosofia ma altresì le belle arti: siccome la rettorica, la poetica, la grammatica. Imperocchè le regole che si danno in ciascuna arte a ben fare qualsivoglia opera, non possono giammai esser sicure e giuste se non derivano da' principii delle cose a cui si riferiscono. Or tali principii non possono conoscersi, se non dal filosofo. Adunque il solo filosofo può perfettisimamente maneggiare le belle arti. Che anzi la filosofia, sebbene sia alla teologia rivelata di gran lunga inferiore, pur non di meno le presta tali servigi da rendersi a lei pressochè necessaria 2). E cotesti servigi espone così brevemente S. Tomaso: in tre maniere nella dottrina sacra possiamo adoperare la filosofia.

1) Sansev. *Ibid* p. 72-73.

2) La necessità, tuttavia, è sempre e solamente ministeriale, in questo senso che la rivelazione si serve della ragione perchè l' analogia della natura col so-

Digitized by Google

Primamente a dimostrare quelle cose le quali costituiscono i preamboli della fede, che sono alla scienza della Fede necessarie siccome appunto sono quelle che si dimostrano intorno a Dio con ragioni naturali, ad es. l'esistenza di Dio, l'unità di Dio, e simiglianti cose intorno a Dio o alle creature, dimostrate in filosofia e che la Fede presupone. Secondamente a manifestare le cose della Fede per mezzo di alcune similitudini, siccome fa S. Agostino ne' libri *de Trinitate*, dove si trovano assai somiglianze tolte dalle dottrine filosofiche. Per terzo a rifiutare quelle cose che si dicono contro la Fede, dimostrando esser esse o false, o non necessariamente connesse co' principii razionali. « (Super Boët. de Trin. Pro. q. II a 3) ». 1)

Questa dottrina è fondamentale ed è generale; e le applicazioni ne sono facili per tutte le evoluzioni storiche del pensiero e dell'azione umana.

Collochiamoci sul campo della libertà moderna, si dice, e, abbandoniamo l'autoritarismo dell'antico tempo. Ebbene, se, come ci invitano, ci collochiamo sul terreno della libertà assoluta, ossia della libertà indifferente pel bene e pel male, troviamo che in fondo giace la questione religiosa; perocchè il cattolico non deve vantare la libertà come un rinnovamento sociale, o mezzo, per sè, di rifiorimento e di progresso morale, ma deve ripetere le parole di Pio IX: io non ammetto la vostra libertà ma ho il diritto di essere libero, perchè solo la verità è libera. Ecco la questione religiosa.

Qui potrebbe osservarsi che si vuole intendere precisamente così, come l'espresse il grande Pontefice, l'invito alla libertà ecc. Ciò è vero: ma la nostra questione non si agita circa il giudizio che fanno i contradicenti sulla libertà moderna: in ciò non v'è questione. La questione è che la lotta contro l'errore è sempre religiosa sia che ci collochiamo sul campo della libertà, sia che la combattiamo, dev'essere evidente la nostra posizione di cattolici: è questa che ci fa prendere la moderna libertà come errore teorico, in quanto la si riguarda come indifferente pel vero e pel falso, e come mezzo pratico pel bene in quanto i liberali vogliono la libertà solo come indifferente. 2)

Ugualmente dicasi delle varie costituzioni politiche, dei vari atteggiamenti dei cattolici in ordine a politici pronunciati. Il cattolico non può ribellarsi contro qualsiasi costituzione politica, come non può contro qualunque forma di governo. Ma riguardo

pranaturale mostri le bellezze recondite della fede divina. Il Card. Gaetano, in proposito, ha una illustrazione bellissima. Vedi — *Elementi del Pensiero*, libro XI.

1) Id. Ib. pag. 3-4

2) Il discorso-programma di Albertario a Saronno dichiara esattamente come la libertà moderna deve essere assunta praticamente dai cattolici.

Digitized by Google

all'entrare, come si suol dire, nell'orbita delle costituzioni deve tener l'occhio all'autorità suprema della Fede e del diritto ossia all'autorità religiosa. La lettera di Leone XIII, 5 Agosto 1898 è regola di azione e di posizione riguardo alla politica: è regola giusta in fatto, perchè vera in teoria.

Che sia impossibile il ritorno all'antico, e che si porti rinnovamento assoluto nell'ordine speculativo e pratico, specialmente nella ragione del metodo, è un programma equivoco. Altro invece suona l'espressione: *conviene tener conto della situazione presente, eliminare ciò che urta contro i sentimenti leali ed onesti della maggioranza del paese e combattere per la Fede e la civiltà sul terreno di quella libertà politica che nella rivoluzione prevalente si vuol misconoscere a danno dei cattolici* 1).

Il detto di Decurtins: *la fame non è cattolica nè protestante*, in bocca del sociologo cattolico ha un valore ben diverso da quello che avrebbe secondo il programma di Erfurt 2); e lo vedremo più avanti nelle considerazioni morali.

* * *

Passiamo alla critica scientifica. Questa desumiamo da una ragione metafisica, da una ragione fisica e da una ragione psicologica.

Ragione metafisica. Il collettivo non è l'universale, anzi, in certa guisa, vi si oppone: l'universale est unum aptum inesse pluribus; il collettivo è l'assieme o il complesso di più entità o individui. L'uomo, nella sua ragione metafisica, è un universale perchè la natura, nel suo concetto rappresentata, può realizzarsi in un numero indefinito di individui; il collettivo prescinde del tutto dalla natura, si rapporta al fatto, raccoglie più individui, e il suo concetto consiste nel complesso numerico di questi: è collettivo l'esercito, perchè moltitudine di più individui. L'universale per contro è in uno, in molti, in tutti: ogni individuo è uomo: ma non ogni milite è l'esercito ma con altri lo compone.

Questa distinzione tra universale e collettivo è capitale in filosofia, come è tra realisti e nominalisti, tra filosofi veri e i materialisti. Questi rinnegano ogni concetto astratto dalla pura esperienza e dicono impossibile, assurdo ogni concetto di natura moltiplicabile negli individui. E' inutile oppugnarlo: gli errori si riproducono; e i nominalisti del medio evo sono i positivisti di oggi. Questi parimenti scrivono, la scienza non essere che dei

1) Erver da Parigi all'*Osservatore Cattolico*. Svolgeremo più avanti questo programma. L'*Osservatore Cattolico* intuì ed applicò una vera modernità nelle questioni sociali.

2) Vedi i nostri — *Elementi del pensiero*, dove per prova dialettica si ribatte la sentenza della libertà ed indifferenza dell'economia politica e sociale.

Digitized by Google

fatti; la metafisica e la religione essere illusioni di sentimento e fantasia; tutto essere variabile e relativo; quindi adottano la teoria della evoluzione come formola sistematica della relatività e variabilità. Per i positivisti l'obbietto della scienza, — specialmente della sociologia — è la collettività degli individui che difendono gl'interessi della specie: i fenomeni psicologici sociali si producono in una grande relatività; *la psiche sociale è analoga all'organismo della specie nell'ambiente cosmico.* Ecco il collettivismo teorico e pratico.

Or bene i seguaci del metodo collettivo o atomistico pretendono che gli scienziati cattolici informino i loro studi e conformino le loro tendenze a questa moltiplicità e relatività di studi scientifici moderni. Ma questo è dunque avere per criterio il collettivo invece dell'universale e involgersi nel vorticoso movimento presente per rilevare fatti e sempre fatti. Altro è, come dissi e come intendono i veri scienziati cattolici, che pur noi dobbiamo ricavare vantaggi intellettuali dalla nuova tendenza di cogliere e studiare la società, non solo nei suoi elementi e principî costitutivi naturali, ma nella sua genesi e nelle varie sue evoluzioni e manifestazioni storiche, siano naturali, siano del tutto contingenti, siano patologiche; ed altro è affermare che questi nuovi studi siano l'obbiettivo odierno della scienza. Alcuni si lasciano attirare da queste diagnosi e ricerche perchè mettono in rilievo le coincidenze, il parallelismo, la coniugazione dei fatti spirituali coi materiali, e spiegano certe combinazioni della statistica per spiegare in nuovo modo la libertà dell'individuo e le virtù o i vizi dei popoli in rapporto col temperamento fisico, colle condizioni economiche ecc.; e credono di poter concludere queste essere prove di fatto e la nostra vecchia metafisica dover cedere dinanzi a questa splendida esposizione della natura che agisce e domina..

Per questo noi diciamo: poichè la scienza moderna non è che metodo collettivo e non ha ancora raggiunto l'universale, a che dunque vorremmo noi unirci alle voci dei molti e non piuttosto, ascoltando le voci della scienza procurare di formare l'universale? Come la scienza moderna è puro nominalismo e collettivismo, la proposta di questo, riguardo a noi, è la proposta di apparire numericamente scienziati 1).

1) Noi intendiamo esaminare soltanto le conclusioni di coloro che dicono la scienza moderna essere tutto in confronto dell'antica, che deve ritirarsi come scienza, organismo scientifico. *Dobbiamo essere moderni*, scrivono giustamente dotti e pubblicisti cattolici: questi vanno sostenuti, lodati, e sono veramente superiori, perchè, come vedremo più avanti, colgono il vero punto. Sarebbe un fuor d'opera — dopo tante discussioni — rigettare lo spirito nuovo dei pubblicisti e scienziati cattolici. Evidentemente quello di cui discorriamo nel testo è altro. Vedremo più avanti e più esattamente.

Digitized by Google

* * *

Ragione fisica. Tenere un collettivismo assoluto, generale, intendiamoci sempre come programma ed obbiettivo di condotta speculativa e pratica, equivale ad un atomismo. Gli atomisti fanno il corpo un aggregato di atomi, e si appoggiano a fatti puramente meccanici e chimici. I filosofi scolastici dicono il corpo un composto sostanziale di materia e di forma; ma vengono da quelli derisi così: il composto deve risultare dai componenti, i componenti sono atomi; dunque ecc: dove sono e che cosa sono cotesta materia e cotesta forma? Che cosa è la loro unione, la loro azione? E l'allotropia, e l'isomeria, e il poliformismo? non depongono contro la vostra filosofia?.. Venite, venite: osservate le esperienze nostre; vedrete andare in fumo le entelechie del vostro Aristotile 1).

Ma ormai, colle teorie della forza ed estensione, colle ultime dichiarazioni dei chimici, colle sentenze del Berthellot e colla professione di Liebig: la parola *allotropia*... altro non fa che ricordare un' altra volta « quanto poco noi sappiamo sulla natura della materia, e sulla causa da cui derivano le proprietà di essa »; e col progresso costante, sincero, cosciente si viene a riconoscere la verità della teoria scolastisca.

Parimenti, nella operosità intellettuale dei moderni positivisti troviamo un' aggregato di studi, di teorie contro teorie e opinioni, una raccolta di dati di fatto e di esperienze. Troviamo, sì, esperienze e scoperte luminose e gloriose: sono la materia; manca la forma. Di quì lo sforzo di molti per formare la scienza, per ascendere cioè ai principii; ma questo tentativo fatto all'infuori o contro la teologia e la filosofia, non rappresenta che un ammasso di opinioni, contraddizioni, errori: un vero atomismo.

La ragione psicologica ciò conferma. E con questa medesima ragione preoccupiamo anche le obbiezioni di fatto, che i cattolici cioè rimasero estranei al movimento scientifico, che anzi non hanno ancora inteso il linguaggio della scienza nuova. Risponderemo più avanti con motivi di fatto: ora stiamo ai motivi di ragione: e non li produciamo solo oggi; già prima, li pensammo ed esponemmo 2).

Altro è parlare, altro è dire: il mondo parla, il cattolico dice. Tutti hanno la facoltà di pronunciare, ed è troppo facile mettere fuori idee; ma pochi sono che dicono con saviezza. Nel qual punto è da notare una cosa decisiva. Al rompere di una questione

1) Questa obbiezione è ben diversa dalla ragione posta nell'invito degli scienziati cattolici, come di A. Mauri, accennanti alla necessità di entrare nel campo scientifico.

2) Vedi *Questioni Moderne passive.*

Digitized by Google

si verifica questo fatto, che tutti si lanciano nel folto del dibattito, da tutte le parti si sentono giudici e controgiudici; nel processo scientifico, sia speculativo, sia morale e sociale, dapprima si manifestano correnti d' errori ed anche di colpe, mentre dotti ed indotti, amici e nemici scendono nell' arena; — poi tien dietro il silenzio, il retto e diligente studio dei buoni; — indi la sentenza di verità. Il volere dunque specialmente da parte degli anticattolici accusare di inerzia e di ignoranza i cattolici riguardo alle moderne novità è veramente un misconoscere la storia e la filosofia della storia. — Bisogna distinguere bene nei movimenti supremi di una questione i fatti, l' ultima contingenza delle cose che li precedono, e le loro ragioni vere, filosofiche, sociali propriamente scientifiche. Nei movimenti della storia e nella evoluzione delle cose vediamo sempre che il fatto viene compiuto dal popolo, quasi nella bassa valle della società. Poscia cominciano le questioni, i vari giudizi sui fatti stessi; vale a dire i tentativi di rassegnarli sotto un principio. Da ultimo, illuminata agli splendori della verità ossia della vera scienza, comparisce la soluzione dei fatti. Sembra in ritardo il giudizio: ma non è; perchè per esso tutto si spiega, si ripara all' errore, si prevengono le tristi conseguenze. La scienza è il composto intellettuale di fatti e di principii, di esperienze di ragione, supremo elaborato di induzioni e di deduzioni. Bisogna, adunque, a costruirla, che vi sia la parte materiale, l' esperienza, il fatto, il particolare; e bisogna altresì che vi concorra l' universale, l' astratto, il principio. Ora, come concorrono questi elementi costitutivi della scienza a formare un intellettuale composto? Tutti. che appena leggano un breve tratto di logica, lo sanno. E' il magnifico processo esattamente esposto dallo Stagirita, sviluppato grandiosamente dall' Aquinate. — Ex sensu fit memoria — le sensazioni cioè si raccolgono nel tesoro della memoria (s' intende memoria sensitiva, chè la intellettuale ritiene le idee, non le sensazioni e le particolarità delle cose). — La memoria, per nuove applicazioni di cognizioni già avute, dà luogo alla esperienza che si fa per osservazione ed esperimenti; dalle molte prove e per un lavoro di collazione, si viene generalizzando un'esperienza e si giunge a stabilirla come principio di arte e di scienza. Di qui si formano le leggi dell' induzione: quelle fornite dalla scolastica, i moderni non poterono mutarle o rinnegare; solamente trovarono diverse leggi speciali per l'applicazione delle generali. Non occorre avvertire che l' induzione — propriamentente tale — in tanto ha valore logico in quanto si basa su un principio scientifico. Pertanto, la scienza è grande, la vera scienza è il patrimonio delle anime elette, è la gloria di un popolo, il vanto d' una storia. Or bene chi vorrà negare che la scienza non sia la luce sfolgorante per cui attraverso ai secoli è assata la chiesa?

Che se oggi non ancora si è formato questo composto scientifico, avvertiamo che non un momento decide della scienza di

Digitized by Google

un popolo, o di un individuo o di una scuola; ma il prodotto, compiuto da essi anche per lavori di secoli. Dal fatto si va al principio per una serie di prove, di esperienze, di lavoro molteplice, esteso, diviso, unanime. 1)

In questo modo c'introduciamo alla terza parte del nostro studio critico cioè all'esame del metodo che dicemmo comprensivo. Ma prima dobbiamo esaminare ancora il metodo collettivo sotto la *ragione morale.*

* * *

La morale è applicazione o estensione dei principii d'ordine speculativo, perocchè l'indirizzo dell'azione non può essere che luce intellettuale: laonde la giustizia si dice la verità nell'azione. Come la verità è rapporto d'eguaglianza dell'intelletto colla cosa conosciuta, così la giustizia è rapporto d'eguaglianza fra l'azione coll'obietto dell'azione stessa.

Ora, se il metodo collettivo è inesatto e falso in teoria, non può essere giusto e vero in pratica; se un'indirizzo è necessario nello studio scientifico è pur necessario nell'operazione pratica; che se neppur l'arte può sfuggire alla necessità dell'ideale che segni la via, quanto più dovrà appoggiarvisi l'operazione che si esplica nell'ordine morale, quella cioè che è ordinata e che si compie rispetto all'ultimo fine?

Avendo noi veduto pertanto che nel campo della speculazione si richiede allo studioso un indirizzo supremo, universale, infallibile; avendo poi dimostrato che direttamente o indirettamente ogni questione si appunta nell'ordine finale cioè nella religione come per un'analogia ogni ragionamento si risolve nel principio di contraddizione; così nel campo morale non può sciogliersi questione o proporsi nuovi ordinamenti, o dettare leggi di condotta

1) Innumerevoli si presentano le esperienze pratiche nelle discipline fisiche, chimiche, nella meccanica, nella geologia ecc.... Se non havvi chi non esalti, risultati così gloriosi dello spirito umano, noi però domandiamo: è forse costituita la scienza propriamente detta? — si può dire che la scienza sia formata in base ai nuovi trovati? Tutt'altro. Ci vuole tempo e tempo: fa d'uopo ascendere per la scala dell'induzione a trovare i principii dell'arte e della scienza, far discendere la luce intellettuale su tutte le scoperte perchè ne risulti quel composto di fatto e di principii, di processo deduttivo che costituisce, appunto la scienza. La scienza viene dopo, viene dopo. — Come, dunque, si potrà dire, che il clero, che i dotti, anzi che la scienza passata non è più nulla; che nulla vale a spiegare; che le scoperte nuove hanno sfatato la scienza tradizionale? Aspettate, e giungerà il genio cristiano: — accettando le scoperte del tempo nostro, ripulendole dalle false opinioni di che le hanno malamente coperte, applicandovi le vere leggi del pensiero, vi presenterà un vero corpo scientifico.

Digitized by Google

senza un rapporto implicito od esplicito, diretto o indiretto, alla vera fede cattolica, religione dell' umanità. — I dogmi, disse un eroe del Panama, sono una partita vinta; perchè non lo sarebbe anche la morale? Ciò spiega tutto.

Si vorebbe dai contradditori operare per il miglioramento economico sociale, pel sollievo dello stato dei poveri e degli umili; ma sì che si mostrino indifferenti qualunque a riguardo di confessione religiosa. Ma questa è una contraddizione, se è vero che i pensieri, le sollecitudini, le opere tutte mirano a rialzare la dignità di uomini e cristiani, che è fine del progresso civile ed è fine segnato dal vangelo e dalla Chiesa che ne offrono i mezzi. Intendendo al più completo trionfo del cristianesimo, come in tutto, così nelle sue applicazioni sociali, non possiamo essere indifferenti nella via da tenere. Ci permettiamo nella questione, raccogliere alcuni pensieri del prof. Toniolo, opportunissimi sebbene da lui esposti per un argomento più largo 1).

Mentre è nostra divisa che le iniziative e le istituzioni sociali devono prendere apertamente nome e carattere cattolico, gli altri credono di poter prescindere da questo canone. E ragionano: Le classi inferiori non sentono che il bisogno del miglioramento economico, indifferenti e spesso avverse ai sentimenti della religione che sospettano connivente cogli autori della loro deplorata condizion materiale: donde l' impossibilità di presentarsi al popolo sotto nome e con vesti di religione, con principii confessionali E' obbiezione di nessun valore. Pur ammettendo le condizioni di fatto, nessuna ragione teorica o pratica giustifica di abbassare la nostra bandiera così gloriosa.

Se il popolo è alieno dalla religione per ragioni economiche, accetterà il benessere materiale da chiunque glielo procuri e quindi ancora da persone cattoliche. Nel pregiudizio antireligioso anzi bisogna lasciargli comprendere apertamente che tale beneficio deriva dal cattolicismo, altrimenti il pregiudicio non cadrà. Non sarà dunque il nome di cristiano che terrà rimoto da noi il popolo per l' avvenire, bensì la nostra inazione.

Se si pretende questa esclusione confessionale rispetto alle persone fra cui si attua l' istituzione, perchè vi ripugna se non altro il sentimento di libertà, qui pure l' equivoco è presto dissipato. O le istituzioni sono di *patronato* e di *azione caritatevole*, e allora se gl' iniziatori si dichiarano cattolici ciò non implica che debbano essere del pari cattolici i beneficati, mentre i primi non trascureranno di dispensare i loro consigli, soccorsi e tutela anche ai non credenti: o sono istituzioni per mutui accordi di *fraternato*, e allora se liberamente i membri convengono che tutti siano e si dichiarano cattolici, non è impedito che altri liberamente si strin-

1) A proposito di un libro dell'Ab. Gayraud, *Riv. Internaz.* fasc. Luglio 1899.

Digitized by Google

gano in sodalizi congeneri, prescindendo dal carattere religioso.

Ma questo è poco: forse si esigerà che un' istituzione non sia cattolica per gl'intendimenti finali? Ciò sarebbe rinnegare se stessi. — Dallo spirito, cioè dalle norme e dai sentimenti morali informatori di un'istituzione non si può prescindere senza virtualmente annichilirle. Il meccanismo e tutte le forme estrinseche possono rimanere identiche per il liberale, pel socialista, per il credente. Ma ciò che forma la fisonomia distintiva e l' efficacia pratica delle istituzioni deriva dalla qualità dei rapporti etici che ispirano e che dominano i rapporti puramente materiali. — Non è possibile che perduri la coesione di una società nei vantaggi umani se tutto si poggia sul calcolo materiale, se vi dominano il turpe egoismo, se prescinde insomma da ragioni e virtù etiche.

In questa azione associandoci, noi aiuteremo un movimento qualunque buono sia pure, ma non il cristiano. Le istituzioni nostre devono essere uniformate ai precetti ed alle virtù del cristianesimo; non si può distaccare la morale dalle fede cristiana e dalla sua professione: così non si può propugnare di voler introdurre istituzioni sociali informate dalla virtù cristiana senza, almeno implicitamente, dichiarare che si vuole anche con ciò riconoscere le virtù cristiane e mirare quindi come fine ultimo a restituire la fede alle anime.

Dunque noi non possiamo acconciarci per il riguardo morale a chi non ha alcuno di questi fini, anzi troppo spesso ne ha il contrario cioè quella di combattere la fede e il sentimento religioso. Nel movimento sociale, contro quelle che si accampano sotto l'idea finale del rifiuto dell'autorità di Dio con istituzioni di ordinamenti laici, atei, irreligiosi, noi ci accampiamo sotto l'idea finale del riconoscimento di quella sovrana autorità con istituzioni ispirate alla religione.

Il cattolico deve essere sempre e dovunque cattolico. Chiaramente professiamo di operare come abbiamo in cima ai nostri pensieri e nel fondo dei nostri cuori: volere, come nella vita individuale, così richiamare Cristo al fastigio dell'edificio sociale. Imperrochè dalle finalità ideali dipenderà l'avvenire dei programmi riformatori, chiari, precisi, genuini, non larvati, e acconciati ai placiti dell' azione ispirata alla scienza atea. »

Per non prolungarci di più nel discorso, nè allargare le osservazioni, lasciamo che il lettore applichi tutto ciò che qui è ragionato, spesso colle efficaci parole dell' illustre Toniolo, a tutte le altre ragioni della vita pubblica.

Sac. ANDREA CAPPELAZZI.

Digitized by Google

La Concezione artistica della Divina Commedia
E LE OPERE DI S. BONAVENTURA

S. Bonaventura morì nell' anno in cui agli occhi di Dante, fanciullo di nove anni, apparve « prima la gloriosa donna della sua mente, Beatrice ».

Piena l' anima delle liete immagini e delle rosee speranze puerili, e punto puerilmente d' amore, sentì forse a parlare per la prima volta del grande francescano, quando in Firenze giunse la nuova della sua morte e dei grandiosi funerali, che gli avevano celebrato i padri del Concilio di Lione.

Ma dalla tomba sorgeva più bella l' immagine del frate cardinale.

Il popolo italiano che ne leggeva i *Misteria vitæ Christi*, e che cantava gl' inni, tanto pieni d' affetto quanto rozzi nella forma, che si credevano composti da lui 1), veniva intrecciando al suo capo la ghirlanda del santo.

I dotti studiavano i suoi Commenti alle Sentenze, il Centiloquio e l' altre opere teologiche; ed anzi attorno al suo nome si veniva formando una scuola novella di teologia 2).

E nella famiglia francescana, se i più fanatici degli zelanti ravvisavano in lui l' anticristo, e pensavano che per colpa sua fosse cominciata la più grave delle sette tribulazioni dell' ordine, dai più si ammirava la sua saggia temperanza nel regime della numerosa e scompigliata famiglia, e si camminava sulla via da lui tracciata.

Doveva dunque sorridere presto la simpatica e grandiosa figura alla mente dell' Alighieri. Ne conobbe ed ammirò dapprima l' anima serafica leggendo i suoi scritti ascetici, o cantando nelle chiese le sue mistiche canzoni! È una mera congettura, quantunque non sia priva d' ogni fondamento.

Ma quando cominciò « ad andare là ove la filosofia si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole dei Religiosi ed alle disputazioni dei filosofanti » dovette sicuramente fare conoscenza col *Doctor seraficus* o col *Doctor devotus*, come allora si chiamava.

1) Cronaca di Fra Salimbeni. Ad annum 1248.

2) Giannini — Studi sulla scuola francescana — Siena 1895.

Digitized by Google

E quando più tardi compose la Commedia, quell' immensa galleria della morte, frate Bonaventura gli parve degno di essere collocato « col buon frate Tommaso » nel cielo del sole a guidare la danza innamorata degli spiriti sapienti.

Questi rapporti tra S. Bonaventura e Dante, oggi che si è ai giorni più belli della critica comparativa, e che gli studiosi di Dante si dedicano con tanto amore allo studio dei fonti delle sue opere, dànno forte motivo di chiedersi, se il poeta nulla abbia attinto all' opere del teologo francescano.

E la domanda vaga ed indeterminata, chi vi ripensi, si concretizza e si colorisce meglio.

Nella filosofia e nella teologia, che è profusa a larga mano nella Commedia, si hanno conclusioni e sentenze bonaventuriane?

E nelle questioni religioso-politiche che si agitavano vivissime ai tempi del poeta, e nelle quali prendeva tanta parte la famiglia serafica, il poeta fece sue o rigettò le teorie del Bagnorese?

Infine l' Alighieri si è per nulla giovato degli scritti bonaventuriani per disegnare e costruire il grandioso edificio della Commedia?

Sono tutt' altro che oziose queste ricerche, perchè la prima ci porterebbe a conoscere meglio la scuola filosofica a cui appartenne, 1) seppure anche in questo non fece parte da sè solo; e l' altra ci svelerebbe l' intimo della sua religiosità: ed è cosa saputa quanta incertezza e quanti dubbi avvolgano questi fatti della storia della scienza e della religione.

La terza non riguarda il filosofo nè il credente, ma il poeta; e perciò solo non cede d' importanza all' altre, perchè ciò che sopratutto si ammira nell' Alighieri è il suo genio poetico.

Io mi occupo della terza ricerca: perchè l' abbracciarle tutte e tre in un solo studio « non è impresa da pigliare a gabbo ».

II.

La grandiosa concezione artistica, che colpisce chi scorre la Commedia, è la struttura dei mondi dell' oltretomba.

La valle d' abisso s' apre giù sotto ai nostri piedi, si ristringe man mano che si profonda, e finisce nell' alto pozzo della ghiaccia eterna, dove è immobilmente serrato Lucifero; poi al di là del nostro emisfero, perduta nell' oceano v' è l' isola del purgatorio, alla quale si giunge dal fondo dell' inferno salendo per una fratta bagnata da un ruscello puzzolente, ed in mezzo ad essa la montagna risuonante di preghiere e di gemiti rassegnati; sulla cima della montagna la foresta spessa e viva del paradiso terre-

1) In un mio studio sulla *Filosofia morale di Dante* cui sto lavorando, m'ingegno di sceverarne gli elementi tomistici ed i bonaventuriani.

Digitized by Google

stre, e sù in alto, oltre le sfere del fuoco e dell' aria, i cieli, che si stendono a guisa di padiglioni, e sopra essi l' empireo « la cittade e l' alto seggio » di Dio.

Questo nelle sue linee generali è l' esterno dell' edificio ideato, costrutto, ed abbellito dal genio del poeta; ma dentro di esso v' ha un altro edificio più piccolo, ma più prezioso.

Esso dà l' immagine di una villetta che occhieggia tra una lussureggiante fioritura di piante esotiche; o, se sa troppo di profano la similitudine, dà l' immagine dei tempietti ricchi d' oro e di pietre preziose che in seno delle grandi cattedrali del medio evo s' alzano sulla tomba del santo patrono: ed è l' edificio allegorico, che il poeta con tanta cura nascose sotto il velame delli versi strani e delle fantasie, ond' è sparso il poema.

Ora il compito di questo studio sarebbe vedere se l' Alighieri abbia potuto trovare nelle opere di S. Bonaventura l' ispirazione ad ideare il duplice edificio, od almeno a disegnarne alcune parti essenziali o d' ornamento che siano.

Ma della struttura allegorica non faremo una ricerca a parte; sia perchè tante volte l' allegoria si unisce al racconto letterale così intimamente che è impossibile separarnela, e sia perchè l' allegoria in tanti punti secondari è ancora un enigma od un cumulo di opinioni le più disparate.

Si disse che l' Alighieri « architettò tre mondi attorno ad una linea che dall' infima laguna dell' Universo, esce per il centro all' Eden, e prolungata da ambe le parti unisce Sionne all' Empireo, la terrestre alla celeste Gerusalemme, l' ignominia della Croce all' apoteosi dell' Uomo-Dio. »

E si hanno accenni a questa linea immensa; senza che è probabile che il poeta simbolista abbia voluto unire questi luoghi tanto celebri nel mondo della fede, e che hanno rapporti così stretti colla rigenerazione dell' anima cristiana.

Ma quanto è più probabile che la linea immensa, sulla quale si aggirano come sopra il proprio asse i tre regni danteschi sia più semplice, e sia stata suggerita più che da un concetto mistico da un concetto teologico e filosofico insieme!

S. Bonaventura trova conforme a ragione il fissare l' inferno in un luogo vile e sotto ai nostri piedi; perchè, come lo stato della beatitudine dista totalmente da quello della dannazione, così devono essere anche ad uguale distanza i luoghi dove l' una e l' altra si compie; e siccome è su in alto il paradiso, così nel profondo deve essere l' inferno 1).

1) In Libr. Sent. L. IV D. 44. q. II.ª

Concordat et ratio. Sicut enim status damnatorum perfecta distantia distat a statu beatorum, ita et locus a loco.

Et sicut statui beatitudinis debetur locus supremus, ita et statni miseriae locus infimus etiam secundum corpus.

Digitized by Google

Da questo principio logicamente discende, che siccome nella beatitudine e nella dannazione si dànno vari gradi; così il primo dei beati deve trovarsi lassù dove il cielo più s' inzaffira, ed il primo dei dannati deve penare nel punto basso. E non pare che Dante abbia seguito il filo di questo o d' un consimile ragionamento nell' ideare i regni della retribuzione oltremondana? Nell' empireo è la cittade e l' alto seggio di Dio, giù al centro della terra Lucifero immobile nell' eterna ghiaccia.

Ed attorno a Dio olezza la mistica rosa dei beati più o meno vicini a Dio a seconda dei maggiori o minori meriti; e d' attorno a Lucifero nelle bolge, ne' gironi e nei cerchi, gradatamente ascendenti verso la terra addolorano i dannati, a seconda anche essi della gravezza delle colpe.

Ma qual sito doveva essere riservato all'anime macchiate della colpa d' origine o di colpa leggèra? dovevano aggirarsi tra i cittadini del cielo o tra gli abitatori dell' abisso?

San Bonaventura ritiene bastevolmente probabile che il limbo ed il purgatorio siano disposti a scala, ma sempre tuttavia dalla parte dell' inferno. 1)

E dichiarando meglio il suo pensiero: il limbo è sotterra, dice, diviso in due parti; la più alta delle quali forma il seno di Abramo, e la più bassa il limbo propriamente detto.

Ed anche il purgatorio è in luogo basso, secondo la legge comune, e sarebbe, come altri pensa, una parte d' inferno; ma per divina disposizione *medius est* 2).

Ed aggiunge che i Santi nulla ci dissero di netto in argomento, che approdano a poco i raziocinii che si fan sopra, e che quindi *licitum est hic varie sentire.*

Ora è noto che Dante mette il Limbo

Nel primo cerchio che l' abisso cigne:

è quindi sotterra, ed è come la parte estrema dell' inferno. Quanto al Purgatorio non gli spiacque la larghezza e la libertà dell'opinioni consentita dai teologi; e spaziando in essa a tutto suo agio, creò l'isola sporgente dall'oceano e la montagna della purificazione.

Non si scostò però d' un punto dall' insegnamento del serafico dottore, perchè il purgatorio dantesco è *medius* tra il cielo e la terra, tra l' inferno ed il paradiso.

Il Paradiso terrestre, insegnava S. Bonaventura, era un giardino in postura volta all'oriente, e così elevata che i vapori non ne turbavano mai l'aere, e v' erano fiori e frutta come in una perpetua primavera.

E fin quì aveva fatto suoi gli insegnamenti di Pier Lombardo;

1) Et bene potet esse et satis probabile est quod gradatim se habeant, sed tamen circa eamdem partem. Ibid. q. I.ª

2) In Libr. Sent. L. IV. D. 20 N. 1. q. VI.

Digitized by Google

se ne scostava però dove insegnava che l'altezza di quel giardino si levava fino alla luna.

Non poteva essere questo fisicamente, a suo credere, epperò la parola del maestro non andava presa strettamente, ma con una tal quale larghezza: che cioè egli volesse dire che non si spingeva ad esso, ma che l'atmosfera dell'Eden era pura e luminosa come quella che avvolgeva la luna.

E Dante segue appuntino S. Bonaventura: il paradiso terrestre corona la montagna del purgatorio, è adorno di piante, è irrigato di acque tersissime; ma è ben lontano dal cielo lunare; onde il poeta dovrà percorrere buon tratto di spazio per levarsi fin lassù, quando Beatrice gli impennerà l'ali all'alto volo.

A prima vista non pare così perfetto l'accordo nella struttura del paradiso.

La dimora eternamente felice de' beati è il Cielo empireo, per S. Bonaventura e per tutti i teologi d'allora; e Dante invece in tutti i cieli trova schiere di beati ed inni e danze e melodie e luce piena d'amore.

Ma chi vi ripensa un po', trova che la contraddizione è tutt'affatto apparente.

Nella terza cantica si fa una doppia descrizione del paradiso: l'una finisce al canto XXIII, dove all'occhio estasiato del poeta si mostrano le schiere del trionfo di Cristo sotto forma di migliaia di lucerne accese da Gesù, il sole eterno; e l'altra si ha negli ultimi canti dove Beatrice, a Dante che è salito

> al ciel, che è pura luce,
> Mostra l'una e l'altra milizia.

Ora il primo paradiso non è il vero e reale; ma fu improvvisato lì per lì ad istruzione del mistico pellegrino, e di quanti siano fatti degni di ritentare il gran viaggio. Così dice Beatrice a Dante, che, al vedere le anime beate sparse nei nove cieli, pensava alla sentenza di Platone col'a meraviglia di chi s'abbatte, quando meno il pensa, in un argomento favorevole ad un'opinione che reputa falsa:

> De' serafin colui che più s'india,
> Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
> Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
> Non hanno in altro cielo i loro scanni,
> Che quegli spirti che mo' t'appariro,
> Nè hanno all'esser lor più o meno anni.
> Ma tutti fanno bello il primo giro,
> E differentemente han dolce vita,
> Per sentir più e men l'eterno spiro.

Digitized by Google

Quì si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial ch' ha men salita. 1)

Quindi è che nell' architettura dei tre regni della morte non si può dire che il poeta siasi « sciolto dalle pastoie della scolastica e del misticismo de' suoi tempi » 2); e nemmeno riesco a vederla « informata alla scienza medievale ma con libertà ed ordine straordinario di fantasie ».

Dove è infatti che si allontana dalla teologia del suo secolo? È nella concezione dell' antinferno, del nobile castello nel Limbo, dell' antipurgatorio, e nel popolare i cieli di spiriti beati: e ciò è troppo poco per giustificare le asserzioni sopra recate.

La libertà e l'ardimento sono straordinarii, e si ammirano nelle parti secondarie e nell' ornamentazione della grandiosa creazione.

Su ciò la teologia lasciava libero il poeta pienamente, perchè essa si tenne contenta ad asserire le verità supreme sulla vita d' oltretomba; il misticismo colle sue visioni innumerevoli forniva materiali preziosi, e stuzzicava la fantasia del poeta a creare nuovi tormenti, nuove gioie che benissimo potevano mescolarsi colle fantasie ascetiche che pullulavano dovunque ed in numero ogni dì maggiore.

Ed è per questo che il poeta mescolando le teorie del misticismo colle tradizioni del classicismo giammai spente, ed allora rifacentesi vive, e fondendole colla scintilla del suo genio, pose all' opera sua un suggello di tanta originalità, che gli studiosi sudarono e suderanno forse sempre invano, per iscoprire le sorgenti dell ispirazioni parziali, dei disegni, dell' immagini, onde si abbella la Commedia.

Con non troppe speranze si può quindi accingersi ad un con-

1) Par. Cant. IV. 28, 40 — Nei Sermoni di S. Bonaventura si legge: Novem ordines angelorum sunt novem Montes. Oh quam felix est, qui in infimo monte pascetur! Hi enim est amœnitas inestimabilis. Quid ergo si ad secundum montem veneris? O quanto beatior hunc eris!

Quod si tertium montem bene vivendo promerueris adhuc beatior eris. Sic procede de singulis montibus usque ad nonum. In his montibus fundata est civitas cœlestis: *Fundamenta eius in montibus sanctis.* E Dante, volendo far segno « della spera celestial che ha men salita », figura la città celeste in nove cieli. — Si ha dunque sotto diverse immagini lo stesso concetto; onde non si può più pensare all' assoluta novità della creazione dantesca; perchè la diversa rimunerazione dei meriti diversi si soleva rendere sensibile immaginando diversi monti sui quali sorgeva la città celeste. Dico si soleva; perchè, come è chiaro, qui si tratta d' una fantasia con cui si rivestiva al popolo la teoria astratta e dommatica della diversità dei premi. Ora come era facile il passaggio dall' immagine del predicatore a quella del poeta!

2) Topocronografia del Viaggio dantesco, *Agnelli* — Milano *Hoepli* 1891.

Digitized by Google

fronto, tra l' opere teologiche ed ascetiche di S. Bonaventura e le parti accessorie ed ornamentali della Commedia, quantunque non sia per riuscire affatto inutile.

III.

L' inferno secondo il concetto di Bonaventnra è formato anzitutto dalla privazione della vista di Dio, poi del verme roditore della coscienza, ed infine delle pene di senso.

Epperò il grande francescano lo immaginava come una grande concavità che vaneggia sotto i nostri piedi; 1) dove ai peccatori stanno preparate diverse specie di supplizi adattati ai vizi, di che furono macchiati 2).

E quà e là accenna ai diversi supplizi: ed una volta ne enumera sette: il fuoco, il verme, il fetore, il fumo, le tenebre, le catene, il freddo; 3) un' altra ne conta nove; una terza racconta che si seppe da uno che visitò l' inferno che Nerone laggiù si bagnava nell' oro liquefatto, e che i demoni non si stancavano di versargliene addosso 4). Infine in un sermone dice che i golosi si consumano dalla fame, e che i demoni, uccelli e serpenti infernali, si pascono di loro con morsi amarissimi 5).

Ed altre pene avrà descritto in quel sermone, perchè quest' accenno ha tutta l' aria d' un principio, di una enumerazione oratoria.

Ma, o l' ammanuense non seguì il Santo nella foga del dire, o il Santo non segnò che lo spunto del motivo che sul pergamo avrebbe poi sviluppato.

I demoni poi sono gli angeli ribelli; e spiega perchè si chiamino ora serpenti, ora dragoni, ora leoni, ora cacciatori; e dimostra che come invidiano all' uomo pellegrino sulla terra, così lo straziano condannato all' inferno.

Questo solo cenno basta perchè non si pensi ad istituire confronti tra l' inferno dantesco ed il bonaventuriano, che riuscirebbero quasi a nulla.

1) Infernus creditur esse maximæ concavitatis, In Sent. Lib. IV. Dist, 44. Ar. 1. 9. 2.

2) Diversi diversis suppliciis cruciantur qui diversis vitiis sunt infecti. Ibid Art. 11, 9, 2.

3) In gehenna sunt septem pœnæ, ignis, vermis, faetor, fumus, tenebra, vincula, frigus. Ser. II. In Dominica, Sexag. Tomo III. p. 61. Cfr. Edizione romana 1570.

4) . . . quidam reversus ab inferis narrat se vidisse Neronem apud inferos bolneantem et erat balenum auro liquefactum, et quod infundebant demones continuo super eum. — Ser. De Sanctis. De S. Mathia. T. III. p. 263.

5) Consumentur fame gulosi, et devorabunt eos aves, idest demones sive infernales serpentes morsu amarissimo. — Tom. III. p. 293.

Digitized by Google

L' inferno bonaventuriano è schiettamente e quasi esclusivamente teologico; il dantesco è teologico nelle basi, ma poetico nella struttura e nella decorazione del disegno: quello è di derivazione biblica, questo di derivazione biblica e mitologica insieme.

IV.

Si hanno somiglianze non trascurabili tra il Limbo dantesco e un articolo del Commento alle Sentenze 1).

Si ricordi: il poeta è disceso al primo cerchio che l' abisso cigne

Quivi, secondo che per ascoltare
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare;
E ciò avvenia di duol senza martiri.
Che avean le turbe . . . ».

Il primo verso con quell' aggiunta « secondo che per ascoltare » lascia supporre che il cerchio fosse oscuro, poichè il poeta ci vuol dire che dei sospiri che empievano quel luogo, non si potè accorgere che a mezzo dell' udito. E toglie ogni dubbio quando nel purgatorio fa che Virgilio accenni così al limbo:

Luogo è laggiù non tristo da martiri
Ma di tenebre solo. 2)

Ed il teologo francescano dice che i bambini che muoiono senza battesimo *ponuntur in loco vili* e che *privantur visione lucis corporalis.*

Ancora: Dante esclude dal limbo ogni pena di senso *non è luogo tristo da martiri*; ed i sospiri che fanno tremare l' aura eterna sono cagionati da *duol senza martiri.*

E S. Bonaventura: gli abitatori del limbo *cum beatis communicant in hoc quod carent omni afflictione exteriori vel interiori.*

Ma pure quel sospirare deve avere un motivo, e Dante fa dire agli abitatori del limbo che sono:

sol di tanto offesi
Che senza speme vivono in desio; 3)

ed altrove di Aristotile e di Platone e d' altri che stanno nel nobile castello, disse che un desiderio

Eternalmente è dato lor per lutto 4)

e Virgilio — uno degli infelici — ripensando alla città di Dio mestamente esclama:

O felice colui che ivi elegge!

1) Lib. II. Dist. 33, Art. III.
2) Purgat. Canto VII. v. 30.
3) Inferno. Canto IV. v. 44.
4) Purgat. Canto III. v. 45.

Digitized by Google

È dunque il desiderio di veder Dio, ed un desiderio senza speranza che è causa del loro temperato patire, e che costituisce l'essenza del limbo. Con ciò armonizzano perfettamente queste idee di S. Bonaventura: *Privantur,* dice egli, *in aeternum visione Dei.*

Ma da questa privazione non deriva ad essi il disperato dolore che preme il cuore ai dannati: *divino iusto judicio inter beatos et simpliciter miseros quasi in medio constituti hoc noverunt se esse privatos visione Dei, ut tamen ex una parte consideratio generet desolationem, ex altera consolationem; ita æqua lance, divino judicio eorum cognitio et affectio libratur; et in tali statu perpetuantur ut nec tristitia deiciat nec lætitia reficiat.*

E più sotto ribadisce il medesimo concetto così: *divinae justitiae aequitas et immutabilitas in eodem statu quantum ad corpus et quantum ad animam, sive quoad cognitivam sive quoad affectivam perpetualiter eos consolidat, ut non proficiant nec deficiant, nec tristentur, nec laetentur; sed semper sic uniformiter maneant.*

Accanto a questi brani di rozzo latino si mettano i versi di Dante che seguono:

> Vidi quattro grand' ombre a me venire,
> Sembianza avean nè trista nè lieta
> . . . . . .
> Gran duol mi prese al cuor quando lo 'ntesi;
> Perocchè gente di molto valore
> Conobbi, che in quel Limbo eran sospesi. 1)

Il Bottagisio trova nell' articolo bonaventuriano il vero senso dell' espressione « eran sospesi »; e poi vede tra le frasi dantesche e le bonaventuriane tanta simiglianza ed identità che non si mostra lontano dal credere che l'Alighieri abbia avuto sott'occhio il commento bonaventuriano.

E veramente fa pensare tanta somiglianza che non si restringe ai pensieri, ma si stende fino alla frase ed alla parola che li riveste.

Nè nuoce alle somiglianze il castello che cerchiato da sette mura, e difeso da bel fiumicello, sorge poco lontano dal limbo, ed accoglie persone ree non d' altra colpa che quella delle turbe molte e grandi

> E d' infanti e di femmine e di viri;

perchè questa creazione poetica fa il paio coll' antipurgatorio, colla collocazione degli accidiosi fuori dell' inferno: e se possono mettere in imbarazzo coloro che studiano l' ortodossia del Poeta, non distruggono le simiglianze che in quei medesimi canti si possono riscontrare.

1) Inferno Canto IV. v. 75 e 45.

Digitized by Google

V.

Ma usciamo « a riveder le stelle. »

Il Purgatorio nelle visioni medievali è immaginato come un prato amenissimo, come una fossa infuocata ed in altre molte maniere; ma non si è trovato sinora che fosse ideato come una grande montagna sparsa di anime purganti.

Il Poletto ebbe a dire che la fantasia dantesca fu ispirata da Maria che è detta, il monte del Signore, il monte preparato per i novissimi giorni.

Ma se nessuno potrà dimostrare falsa l' asserzione del dotto dantista — e chi può sapere come si associassero le idee, e come da una idea rampollassero le immagini nella mente di Dante? —; neppur lui potrà dimostrare che l' opinione sua ha molto del probabile.

E come riescirebbe a provarlo, se nell' esegesi biblica del secolo del poeta, si trovano tanti significati allegorici della montagna!

Mons, commenta S. Bonaventura, *novem modis dicitur* 1): e spiega come simboleggi Cristo, la giustizia, la chiesa trionfante, gli angeli, la chiesa militante, i superbi, gli eretici, il diavolo. E non sono tutti qui i sensi allegorici; perchè altre volte per gli esegeti biblici significa la Vergine, la dignità di chi comanda, e spessissimo poi la sublimità della contemplazione. Merita tuttavia di essere raccolta la chiosa che il Santo fa alle parole evangeliche: *Jesus perrexit in montem Oliveti.*

« Il monte raffigura la sublimità della contemplazione; e risponde bene il senso mistico. Perchè il monte è formato da una forte scossa della terra, o da un corso d' acqua che mentre da una parte scava la terra, dall' altra l' innalza, oppure dall' aggregarsi del loto grasso che si dissecca al sole.

Ora nel mondo dello spirito l' anima si innalza alla contemplazione sia per un forte timore, sia per il corso delle grazie celesti che elevano, sia ancora per il disseccamento cioè a dire per l' austerità della vita delle concupiscenze » 2).

1) Expositio in Psalt. Ps. 35. Tom. IV. p. 110.

2) Per quem — montem — signatur sublimitas contemplationis; et hoc convenienter.

Ut enim mons generatur ex vehementi terræ motu, ex ductu aquæ elevantis terram in parte una et in parte alia cavantis, vel ex aggregationis luti unctuosi diuturna dessicatione; sic spiritualiter vel ex vehementi timore, vel ex ductu acquæ cœlestis, acquæ elevantis, vel ex dessicatione, idest austeritate vitæ concupiscientialis elevatur anima in contemplazionem Dei. — Collat. in Ioannem. Coll. XIV. T. II. p. 483.

Digitized by Google

E' chiaro che si trapassa più facilmente alla fantasia dantesca da questi concetti bonaventuriani — e non sono esclusivamente suoi — che non dalla costumanza pure medievale di raffigurare la Vergine in un monte.

Ma v' ha di meglio. Nel commento citato si hanno gli elementi sui quali l'Alighieri lavorò la nuova forma di purgatorio.

Difatti tra le cause che formano le montagne S. Bonaventura metteva: *vehemens terrae motus;* e Dante non ricorre al grande scotimento della terra, avvenuto nella caduta degli Angeli, per la formazione della montagna del purgatorio?

E questi che ne fè scala col pelo
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo,
E la terra che pria di quà si sporse
Per paura di lui fè del mar velo:
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di quà e su ricorse 1).

Alla simiglianza toglie nulla la frase *per paura si fè del mar velo;* e nemmeno l' altra *per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto*; perchè sono abbellimenti poetici del fenomeno geologico, il *terremotus* che avvenne, quando gli angeli, che nella loro caduta oscurarono il sole, precipitarono nell' abisso.

Si ha dunque una bella analogia negli elementi geologici; ma forse è più chiara e forte negli elementi mistici.

Ex dessicatione vel austeritate vitae concupiscientialis elevatur anima in contemplationem Dei, disse il santo; ed il poeta salendo la dolorosa montagna non sente a dissecarsi in cuore la vita della concupiscenza, e non s' incammina alla contemplazione delle cose celesti e di Dio?

Quanto è probabile che in questi concetti, che sono tanto famigliari all' esegesi medievale, non siavi il germe da cui si schiuse la fantasia di figurare in una montagna il purgatorio?

Io per me, se nelle rozze cronache del misticismo medievale si trovasse pure che qualche monaca o qualche frate l' avesse prima del poeta veduto sotto una simile forma, dubiterei forte se si dovesse fissare per fonte della concezione dantesca l' ipotetica visione, od i commenti biblici che del monte solevano dare allegorie così armonizzanti colla montagna espiativa dell'Alighieri.

Anche la bella scena dell'angelo che guida le anime all' isola del purgatorio trova un evidente riscontro colla *Conecconclusio* bonaventuriana che suona così:

Probabile est, licet non temere asserendum quod bonorum angelorum ministerio, animae deducantur ad Purgatorium 2).

1) Inferno Canto XXXIV v. 119-126.
2) In Sent. Lib. II. Dist. XX. Art. 1.

Digitized by Google

Il teologo parla di probabilità, e vieta di asserirlo con sicurezza, il poeta invece la dà per cosa che avviene tuttogiorno; ma non vi sarà, credo, chi ne tragga argomento per iscemare il valore del raffronto.

Ma se si stesse all' avviso del padre Michele da Carbonara, non ci sarebbe bisogno di andare spigolando queste minute e parziali analogie; perchè buona parte della seconda cantica sarebbe derivata dall' opuscoletto ascetico del pio frate: *De reformatione mentis*. E ci metteremo all' esame del suo studio dal titolo: *S. Bonaventura e Dante* 1), in cui tenta provare l' arduo assunto?

Esso fu troppo sinistramente giudicato 2), e poi l' esame ci condurebbe all' incresciosa ed inutile fatica di scartare tutti i suoi raffronti, meno alcuni pochi di parola o di frase, i quali per giunta o sono affatto fortuiti o di niun valore.

Ci occuperemo invece di un riscontro cui il Poletto ed il Perez dànno tanta importanza.

Nell' opuscolo intitolato *Speculum Beatæ Mariæ Virginis*, che si ascrisse malamente a S. Bonaventura, alla lezione quarta si legge: *Ipsa est Maria quae et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria, quae a septem vitiis capitalibus fuit immunissima. Maria enim contra superbiam fuit profundissima per humilitatem, contra invidiam affectuosissima per caritatem, contra iram mansuetissima per lenitatem, contra accidiam indefessissima per sedulitatem: Maria contra avaritiam tenuissima per paupertatem: Maria contra gulam temperatissima per sobrietatem; Maria contra luxuriam castissima per virginitatem fuit. Haec omnia ex illis scripturis intelligere possumus, in quibus nomen Mariae expressum invenimus.*

Anche l'Alighieri oppone ai singoli vizî capitali una virtù della Vergine: quindi anche per lui la Vergine fu esempio ammirevole di umiltà, di carità, di mansuetudine, di diligenza, di povertà, di temperanza, di purezza.

Da ciò il Perez conchiuse che il passo bonaventuriano, *generò tutto il concetto di Dante intorno a Maria, quale è descritta nel Purgatorio* 3).

Ed il Poletto si spinse più in là ancora: per lui la Vergine *ha una parte spiccatamente rilevantissima nella divisione morale, penale ed architettonica del Purgatorio dantesco;* e per giunta Dante « *avrebbe tolto da quel passo bonaventuriano l' architettura del suo Purgatorio* » 4).

Ma sono accettabili le conseguenze tirate dai valenti dantisti?

1) S. Bonaventura e Dante. — Tortona.

2) Nouva Antologia. Ser. III.ª Vol. XXV. p. 765.

3) Perez. — I sette cerchi del Purg. p. 266 — Ed. Milano 1896.

4) Dizionario Dantesco alla voce Bonaventura e Maria.

Digitized by Google

Io non vedo anzitutto come si possa asserire che la lezione quarta dell' oscura operetta bonaventuriana abbia ispirato a Dante la divisione del suo purgatorio.

Ci consta positivamente che il poeta ebbe a mano e studiò quell' operetta ascetica?

E quando pure ne fossimo certi, anche senza lo *Speculum* di S. Bonaventura poteva conoscere la divisione dei vizî capitali: non ne ragiona in cento punti delle sue opere Bonaventura, e S. Tommaso nella Somma non se ne occupa soventi volte?

E non è più verosimile e più probabile che abbia appresa da quest' opere diffusissime la divisione architettonica del suo purgatorio: se pure non devesi ritenere che il numero e l' ordine dei vizi capitali lo conoscesse anche senza Somma, senza Centiloqui e senza Commenti alle Sentenze.

La conseguenza del Poletto così spoglia e nuda d' ogni altra prova, è per lo meno azzardata.

Più conforme se non a verità a verosimiglianza, era il dire che dallo *Speculum* di S. Bonaventura l'Alighieri tolse buoni materiali per la seconda cantica. Dissi più conforme a verosimiglianza; perchè tra il purgatorio dantesco e l' operetta bonaventuriana non v' ha di fatto la rispondenza e l' armonia che ci videro il Perez ed il Poletto.

Chi confronta le due opere trova che l' armonia è d' una assoluta evidenza nella tesi astratta; ma che si rompe affatto nella applicazione e nella prova.

Il poeta infatti ed il maestro in divinità asseriscono esplicitamente che Maria è modello delle virtù che si oppongono ai vizî capitali; ma vedasi per quali atti della vita della Vergine essi pronunziarono l' alto elogio.

Si può formare lo specchietto che segue:

	PURGATORIO	SPECULUM
UMILTÀ	. . . ivi era immaginata quella Che ad aprir l'alto amor volse la chiave. Ed aveva in atto impresa esta favella: Ecce ancilla Dei . . .	Ipsa enim est Maria, de qua dicitur in Luca: Dixit autem Maria: Ecce ancilla Domini.
CARITÀ	La prima voce che passò volando: Vinum non habent, altamente disse, E retro a noi l' andò reiterando.	Ipsa enim est de qua dicitur in Luca: Exsurgens autem Maria abiit in montana cum festinatione.

Digitized by Google

MANSUETUDINE	Ivi mi parve in una visione Estatica di subito esser tratto, E vedere in un tempio più persone; Ed una donna in sull'entrar con atto Dolce di madre dicer: Figliol mio Perchè hai tu così verso noi fatto . . .	Ipsa est enim Maria cui Simeon dixit: Ecce positus est hic in signum cui contradicetur; et Maria interfectores filii sui numquam odivit, numquam impetum fecit.
SOLLECITUDINE	E due dinanzi gridavano piangendo: Maria corse con fretta alla montagna	Ipsa est Maria de qua dicitur in Actis: Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus et Maria etc.
POVERTÀ	E per ventura udii « Dolce Maria Dinanzi a noi chiamar così nel pianto Come fa donna ch'in partorir sia » E seguitar: « Povera fosti tanto Quanto veder si può per quell'ospizio Ove sponesti il tuo portato santo. »	Ipsa enim est Maria de qua dicitur: Invenerunt Mariam et Ioseph et infantem positum in præsepio.
TEMPERANZA	Poi disse: Più pensava Maria onde Fosser le nozze orrevoli ed intere Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde	Ipsa enim est Maria quæ nunquam tantam gratiam invenisset, nisi gratia Mariam in potu et cibo temperantissimam invenisset.
CASTITÀ	Appresso il fine ch'a quell'inno fassi Gridavan alto: Virum non cognosco; Indi ricominciavan l'inno bassi.	Ipsa enim est Maria de qua dicitur: Dixit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiat istud, quoniam virum non cognosco.

Da esso dunque risulta che sono più le divergenze che le simiglianze: ed ancora che gli accordi avvengono nell'esemplificare quelle virtù che brillano di troppa luce in certi misteri della Vergine, perchè il credente non le veda incarnate quasi in essi.

Si accordano difatti nell'umiltà, nella castità e nella povertà di Maria; ma chi mai al ricordo di quelle virtù non corre col pensiero alla stanzetta di Nazaret, ed alla grotta di Betlemme? Nel recare gli esempi dell'altre virtù il disaccordo non potrebbe essere più perfetto.

Anzi il poeta trovandosi a corto di fatti della vita della Vergine, come esempio della virtù della carità e della temperanza ripete il contegno della Vergine alle nozze di Cana.

Ora questo è a scapito della varietà; ed è supponibile che se il poeta avesse avuto innanzi il trattatello di S. Bonaventura non avrebbe evitata la ripetizione?

Digitized by Google

Dopo queste osservazioni non si vede più tra il Purgatorio dantesco e lo *Speculum* di S. Bonaventura quella simiglianza così intera e perfetta che forza a mettere fra loro un nesso di dipendenza e di derivazione; ma ne resta qualche tratto appena che si spiega benissimo senza ricorrere all' ipotesi del Perez e del Poletto.

Si immagini infatti il Poeta nell' ora che sbozzava nella sua mente la seconda cantica, e ne preparava i materiali.

Aveva fissato nella montagna della purificazione i sette balzi, e ad ognuno di essi aveva assegnato un vizio capitale.

Aveva ideato il sistema di pena: un sistema con profonde rispondenze alla teologia e che aveva tanti punti di contatto colle teorie ascetiche della purificazione dell' anima; e quindi gli occorrevano esempi di virtù su cui meditassero gli spiriti purganti. Nel concetto grandioso che egli aveva della Vergine Madre, i suoi esempi di virtù dovevano tenere il primo luogo, ed in ciò si accordava colla comune dei dottori della Chiesa, che tutti avevano salutato la Vergine maestra, specchio, modello immagine compiuta di virtù.

Il poeta dunque ripensa alla vita della Vergine, e cerca in essa quegli atti dove meglio splendano le virtù che si oppongono ai sette vizii capitali.

E per l' umiltà e per la purezza gli sovviene sfolgorante di luce l'ora solenne dell'Annunciazione, ed in essa distingue il virgineo turbamento e l' umilissima sua risposta all' angelo, e per la povertà la grotta di Betlemme.

Per la carità le compassionevoli sue parole alle nozze di Cana; per la mansuetudine il mite rimprovero a Gesù smarritosi nel tempio; per la diligenza il suo correre frettoloso alla casa di Elisabetta; e per la temperanza, non tornandogli al pensiero esempio alcuno ripete non senza stiracchiatura il fatto delle nozze di Cana.

Ed in questa ipotesi non si spiegano le simiglianze parziali che rimangono dopo l' osservazioni fatte, le dissimiglianze e le ripetizioni?

Oppongo, m' affretto a dirlo, un' ipotesi ad un' altra; ma non si può parlare d' altro riguardo a questo fonte; perchè le fonti e le derivazioni letterarie sono fatti compiutisi nell' animo del poeta nel penoso e lieto momento della creazione, ed anche per essi corre quindi l' adagio: *facta per testes probantur.*

Ora quali prove si possono recare a favore dell' opinioni del Perez e del Poletto? Nessuna io credo nemmeno la diffusione dell' opera, che per giunta dalla maggior parte de' critici si crede falsamente attribuita a S. Bonaventura.

Epperò se si è nel campo dell' ipotesi, se non si può discorrere che di maggiore o minore probabilità, non credo si debba rigettare anche la mia.

E quando si accetti come un' ipotesi — e non è campata ad-

Digitized by Google

dirittura in aria — come si può sottoscrivere, non dirò all' affermazioni del Poletto, evidentemente esagerate e false, ma anche alle più temperate del Perez?

A parer mio bisognava star contenti dal rilevare il raffronto che è abbagliante; ma che non prova altro all' infuori della grande uniformità delle idee ai tempi in cui germogliò e fiorì la Commedia.

Un altro bel raffronto si può rilevare tra il ministero che Dante affida agli angeli nel purgatorio, ed i passi seguenti: nel Commento al Libro IV delle sentenze il teologo francescano scrisse: *non est probabile quod ab angelis vel daemonibus poena purgatorii infligatur.* 1) E nel Centiloquio: *Credibile est quod angeli visitent animas in purgatorio sibi commissas, et consolentur eas dicentes terminum purgationis suae, et alia dicta consolatoria sicut haberi potest in exemplis sanctorum quae ponunt sancti doctores in libris suis*, e cita S. Gregorio, S. Agostino, S. Isidoro, Beda 2).

Non diverso è l' ufficio degli spiriti beati che rallegrano tutti i balzi della montagna.

Essi non sono ministri dell' ira divina che esige dall' anima già peccatrice soddisfazione fino all' ultimo quadrante: nemmeno una parola amara esce dalle loro labbra immortali; ma essi o scendono dal grembo di Maria a cacciar la mala biscia, o consolano l' anime sofferenti, facendo col loro canto sentire la beatitudine che le attende quando sia compiuta la loro purificazione, o, seduti sul ciglio del balzo, di cui sono custodi, mostrano la via della pace.

Ed è prezioso il confronto non tanto perchè ci può mettere in via per discoprire il fonte delle svariatissime scene angeliche che portano la nota che tempera la mestizia della seconda cantica; ma perchè mostra quanto mal fondato sia l' appunto che si continua a muovere al poeta d' essersi scostato dalla tradizione teologica nella concezione del suo monte espiativo.

E che può desiderare di meglio Emilio Gebhard, 3) e quanti con lui ripetono la vecchia accusa del Bartoli?

Non è in bella e sicura compagnia l'Alighieri? O si può tacciare di eterodosso chi si conforma, in materia che appena lontanamente tocca il domma, a S. Bonaventura, al Beda, a S. Isidoro, a S. Gregorio ed a S. Agostino?

Ed eccoci al Paradiso terrestre.

(Continua)

Sac. Dottor DOMENICO RONZONI

1) In Sent. Lib. IV. Dist. XX. Art. 1. Ques. V.
2) Centiloquio. T. VI, p. 273.
3) Émile Gebhard. — Le Misticisme en Italie Chap. Dante.

Digitized by Google

Gli Ungheri in Italia.

(Studio storico-critico)

Le irruzioni degli Ungheri in Italia, nella prima metà del secolo X, studiate alla stregua delle fonti storiche e dei monumenti, è un lavoro affatto nuovo. Ne parlano, è vero, gli storici delle singole città, contenti di seguire una fonte qualsiasi, e di esporre i danni fatti alle loro città in particolare: ma uno studio ordinato ed intero non fu mai fatto.

E' inoltre un lavoro del maggior interesse, perchè riesce a fare un po' di luce in quella prima metà di un secolo sì oscuro e sì importante per la nostra storia. E' in questa prima metà di secolo che sorge un regno italiano, e ricevono grande impulso quelle libertà comunali, che avranno poi il loro sviluppo sul principio del secolo XI. I popoli di Italia, contro la ferocia di questi nuovi invasori, abbandonati a sè dalla noncuranza e dalla impotenza dei loro principi, che erano intenti unicamente a combattersi a vicenda, devono necessariamente provvedere alla propria salvezza; quindi una selva di torri, di rocche, di castelli, che si inalzano in ogni luogo, ove è un drappello di forti che sanno combattere.

Le città si fortificano e allargano la cerchia delle loro mura; alcune sono abbandonate, perchè non sicure, ed altre sorgono a sostituirle; altre, distrutte ed incendiate, risorgono più forti dalle loro rovine.

Sono tutte cose che gli storici, o hanno taciuto, o hanno raccontato gli uni discordi dagli altri e nella cronologia, e nella realtà dei danni, appoggiati chi all' uno, chi all' altro dei cronisti più o meno contemporanei, senza un giusto ed esatto apprezzamento delle fonti a cui ricorsero.

Dopo un breve cenno storico dell' origine, del carattere, dei costumi e dei nomi di questo popolo, sarà mio compito assodare appunto l' attendibilità e l' autorità dei principali cronisti ed annalisti, che parlano delle invasioni degli Ungheri in Italia. Studieremo poi le varie irruzioni, raccogliendo i danni dagli Ungheri cagionati alle singole città, mostrandone assieme gli effetti. Da ultimo, come in appendice, si parlerà delle tradizioni principali, che la fantasia del popolo ha creato intorno a questi feroci invasori.

Digitized by Google

Non ostante le ricerche più diligenti, per alcuni luoghi dovremo star paghi di accertare il passaggio degli Ungheri, senza poter dare notizie particolareggiate dei danni; ma di ciò si deve incolpare la mancanza di memorie, che, in secolo sì luttuoso, o non furono scritte, o andarono miseramente perdute.

Questo lavoro io compiva nel 1896, quando gli Ungheresi celebravano il millenario della costituzione del loro regno. Si vedrà infatti come nell' anno 896 gli Ungheri compirono la conquista di tutto il paese, che dal loro nome fu detto Ungheria, avendo tratto vantaggio dalla discordia, sorta, dopo la morte di Zundebolco, re dei Moravi, tra i suoi due figli Moymir e Zwentibaldo.

Ora, dopo tre anni, poichè ebbi tempo di ritoccarlo, anche per assecondare ai desiderî di uomini illustri 1), lo do alle stampe.

CAPITOLO I.

Gli Ungheri.

1. Origine. — 2. Nome. — 3. Costumi. — 4. Come occupano il paese che dal loro nome è detto Ungheria e come si avvicinano all' Italia.

I. — Non convengono i dotti nel determinare l' origine degli Ungheri. Eberardo Fischer 2) asserisce che la loro prima dimora fu nei paesi situati intorno alla città di Farfan, all'occidente della Cina, donde, dopo lungo errare, si recarono a stabilirsi nella Baschiria. Cacciati poi di là dai Petschenegi o Patzinaci, dopo molto tempo si rifugiarono nelle terre dei Romani, e fissarono il loro soggiorno in Pannonia.

Cristoforo Koch 3) dice che gli Ungheri, denominati anche Magyari da una loro tribù, popoli pagani e fieri, abitavano un tempo le regioni, che sono al Settentrione del Mar Caspio. Verso l' anno 889 o 892, partiti sotto la condotta di Almus e Arpad, invasero e sottomisero la Dacia e la Pannonia, abitate da popoli di varie nazioni.

Lo storiografo Teher sostiene essere gli Ungheri d' origine partica, e reca in prova una canzone del secolo X, nella quale i nomi di Ungheri e di Parti sono usati nel medesimo senso. Al quale argomento ne aggiunge un altro l' accademico Ierney, a cui riuscì di decifrare un manoscritto magiaro del secolo XI: in questo, in una specie di preghiera, o pia ammonizione, è fatto cenno espresso dei santi e celebri antenati Magiari o Parti.

M. Schloezer 4) sostiene l' origine finnica degli Ungheri. Il principale suo argomento deriva dalla grande affinità che si incontra tra la lingua ungarica e la finnica, come ha dimostrato l' Ungarese Gyazmath in un trattato dal titolo « *Affinitas linguae hungaricae cum linguis finnicae originis gramatice demonstrata.* »

Simon de Keza 5) asserisce che gli Ungheri, così nominati dal

Digitized by Google

fiume Hung, in riva al quale abitarono per qualche tempo, sono della medesima famiglia degli Unni.

Eccherardo dice che gli Ungheri erano avanzi degli Unni e degli Avari « *Dalmatii conduxerunt adversus eum Avares, quos modo vocamus Ungarios, qui reliquiae sunt Hunnorum* » 6).

Giorgio Pray 7) e Stefano Katona 8) respingono la vana genealogia, che fa discendere gli Ungheri da Attila e dagli Unni, e dicono che « *sono oriundi dalla Scizia. Vennero scacciati*, scrivono, *dalla patria dei loro maggiori e spinti verso l' Occidente dalla forza superiore di più lontane tribù, che uscite dal fondo dell' Asia si impadronirono man mano dei paesi che trovarono lungo il cammino. Alcuni monumenti tartari provano la migrazione di questo popolo sulle rive dell' Irtisch. La ragione od il caso condusse gli Ungheri verso il confine dell' impero romano, e, secondo le loro abitudini, si fermarono alle rive dei grandi fiumi. Nei dintorni di Mosca e di Kiovia, e nel territorio della Moldavia si sono scoperte le vestigia del loro passaggio* ». Si vedono nei deserti posti a libeccio di Astrakan le rovine di una città, detta Madsciar, che attesta essere soggiornate in questi luoghi bande di Ungheri o Magyar 9).

Nè mancarono, massime nel Medio Evo, scrittori che ritenevano gli Ungheri di razza turca 10).

Non è mio compito studiare queste varie opinioni dei dotti, per istabilire quale sia la vera. A tale risultato forse non si arriverà mai ; cosa per altro che si verifica quasi sempre, quando si vuole rintracciare l' origine di qualunque popolo antico.

E' però certo che gli Ungheri nella loro lingua erano detti Magyar ; che una delle parecchie tribù, chiamata Magyar, per i meriti di Arpad, suo capo, divenne la più considerevole, e diede il suo nome a tutte le altre ; che le tribù degli Oniguri, dei Cumani, degli Uri e dei Kazari, che formavano il popolo ungarico, appartengono tutte alla grande famiglia degli Oniguri, detti spesso anche Ogor, o meglio Ongor. La quale famiglia era uno dei rami della razza finnica orientale, e abitava in origine al Nord-Ovest dell' Asia 11).

II. — Una sorgente di errori e di confusioni è la moltiplicità dei nomi dati agli Ungheri nel Medio Evo. Talvolta bisogna ricorrere alla geografia ed alla cronologia per sapere, se le cronache ed altri scritti vogliono parlare degli Ungheri, chiamandoli con nomi, co' quali sono designati in quel tempo anche i Saraceni, i Normanni ed i Turchi.

I Greci li distinguevano dalle altre tribù della Scizia col nome di Turchi, siccome usciti, secondo loro, da quella gigantesca nazione, che avea conquistata tutta la estensione di paese, situato fra il Volga e la Cina 12).

Suida ed altri storici li dicono Οὖννοι, nome comune a tutte le popolazioni che venivano dalla Scizia. Troveremo indistintamente chiamati *Unni*, o *Hunni*, o *Huni* anche gli Avari.

Liutprando ora li chiama *Ungari*, ora *Turchi*. Sono detti anche

Digitized by Google

Avares o *Avari*, forse perchè cogli Avari ebbero comune l'origine, o meglio perchè occuparono il paese, che prima avevano abitato gli Avari. Witichindus Corbejensis Monacus nei suoi Annali scrive: « *Dalmatii conduxerunt adversus eum (Ottone) Avares, quos modo Ungaros vocamus.* Così Roswita Gandersheimensis 13), Ditmarus Mersepungensis Episcopus 14), gli Annales Fuldenses 15).

L'Anonimo Panegirista di Berengario li chiama *Ungri* « *Ungrorum cupit infantes differre sagittas* » 16).

Epidauno ed altri li chiamano *Agareni* 17), nome col quale generalmente erano designati i Saraceni, discendenti di Agar; forse così nominati gli Ungheri per analogia; nè mancano scrittori che chiamano i Saraceni col nome di Ungheri 18).

Niceta ora li dice Οὔγγρους, ora Παίονας, ossia Pannoni. Alcuni li dicono Magyar 19).

Sono anche designati coi nomi più generici: « *Pagani, barbara gens, barbari, gens Paganorum*, nomi co' quali gli scrittori cristiani chiamano anche i Saraceni, i Turchi, i Normanni, ed in generale tutti i popoli non ancora battezzati e che non professano la fede di Cristo 20).

Così nelle varie cronache sono detti: *Ungeri, Ungares, Humgari, Onogari, Uturguri, Cuturguri, Ouiti gouri, Wengri,* Μαγερῆ.

Nella derivazione del nome Ungari, o Ungheri, sono discordi i dotti. Secondo Klaproth 21), deriva dall'Alemanno « Ungern ». Simon de Keza 22) lo deriva dal fiume Hung, in riva al quale soggiornarono i Magiari. Secondo il Deguigues 23), il nome Ungheri sarebbe una corruzione di Oniguri « vero e primitivo nome, dice egli, col quale si denominavano quelle orde uscite dalla Scizia Asiatica o Tartaria. Il Fischer 24) vorrebbe che in origine si chiamassero *Iugri,* da cui, per corruzione, venne Hungri, Ungri o Ungheri.

Cristiano Engel dice che il vero nome, col quale gli Slavi chiamavano i Magiari. era *Ugri,* e *Ugria* la regione da loro abitata; qualche volta si intrometteva un *N* eufonico; quindi *Ungri, Ungria* « come si legge, dice, nei documenti antichi ». Ma, continua, « *quidam medii aevi scriptores, potissimum versifices, prolungandi voces studio ducti, Hungariam efformarunt, ut scilicet canere possint:*

« Felix ergo Hungaria
Cui dona data sunt varia 25). »

III. — Gli antichi scrittori ci lasciarono degli Ungheri questa descrizione: « Gente cupida, audace, ignara di Dio, esperta d'ogni scelleratezza, avida di rapine 26) .... Stirpe ferocissima, più crudele delle fiere stesse, erranti in vasti terreni, raramente coltivati, senza stabili case, pascolando armenti, traendo seco sui carri donne e figliuoli, nutrentisi di latte e di miele, vivendo di caccia e di pesca, coprendosi solo di pelli, restando quasi ignudi. Combattono a cavallo; fingono la fuga per tornare impetuosi a ferire;

Digitized by Google

sicchè il loro modo di combattere è pericoloso ed ingannatore, e spesso quando si credono vinti, diventano vincitori. Non sanno combattere davvicino in giusta battaglia, nè conoscono l' arte di espugnare le città 27). Del resto crudelissimi coi vinti, mangiavano palpitante ancora il cuore dei prigionieri, ritenendolo rimedio a molti mali; non provavano pietà, nè compassione; di spirito torbido, irrequieto, frodolente, di poche parole, cupi e meditabondi, esercitandosi nelle interne discordie, quando non correvano a predare sulle terre a loro confinanti 28).

Eccetto le prodezze e la gloria militare, questi barbari giudicavano vile e degno di disprezzo tutto quanto gli altri popoli stimavano. La violenza naturale del loro animo acquistava forza dall' orgoglio di trovarsi in molti e da un sentimento ingenito di libertà. Avevano tende di cuoio, si radevano i capelli, e si facevano ferite sul volto; lentamente parlavano; operavano prontamente. Alcuni hanno lodato la loro semplicità; ma essi si astenevano da un lusso che non conoscevano, ansiosi però di impadronirsi di tutto quanto fermava il loro sguardo. Nelle loro migrazioni e spedizioni guerresche scorgevasi dopo la retroguardia dell' esercito un nugolo spaventoso di polvere, sollevata dalle migliaia di pecore e di buoi, che mantenevano fra essi una salubre e costante copia di latte e di nutrimento. Le prime cure del capitano volgevansi all' abbondanza dei foraggi, e quando le mandrie erano sicure del loro pascolo, que' coraggiosi guerrieri non sentivano più le fatiche, nè temevano i pericoli. L' arco fu sempre l' arma loro principale. I loro figli ed i loro schiavi venivano addestrati fin dai primi anni al tiro delle frecce, ed al governo dei cavalli; forniti di braccio vigoroso e d' occhio sicuro, durante rapidissima corsa, sapevano volgersi addietro e ferire il nemico; terribili al nemico se fuggivano, terribili se lo inseguivano. In battaglia le prime linee serbavano un' apparenza di ordine; ma spinte avanti dall' impeto delle linee posteriori, scagliavansi con impazienza sul nemico. Violavano con impudenza i trattati, 29) ed erano troppo orgogliosi per negare o palliare le trasgressioni, che, contro gli obblighi più solenni, a sè medesimi permettevano. Portarono l' abuso della vittoria a tale eccesso, che l' Europa ne rimase attonita. Anche le donne avevano un animo inaccessibile alla pietà; esse deformavano il volto ai loro bambini, per assuefarli fin dai teneri anni a sopportare il dolore.

Ottone di Frisinga nel seguente modo descrive gli Ungheri del secolo X: « Sunt autem praedicti Ungari facie tetri, profundis oculis, statura humiles, moribus et lingua barbari et feroces, ut iure natura culpanda, vel potius divina patientia sit admiranda, quae, ne dicam hominibus, sed talibus hominum monstris tam dilectabilem exposuit terram. 30) In hoc autem Graecorum imitantur solertiam, quod nullam rem magnam sine crebra et longa consultatione aggrediuntur. Denique cum vilissima in vicis, vel oppidis ibi, idest ex cannis tantum, rara ex lignis, rarissima ex lapidibus

Digitized by Google

habeantur habitacula, toto aestatis vel autumni tempore papiliones inhabitant. Ad curiam regis suis singulis ex primoribus sellam secum portantibus conveniunt, ac de suae Reipublicae statu pertractare et discutere non negligunt: hiemis algore in domiciliis, qui habent, id ipsum facientes. At omnes sic principi suo obsequuntur, ut unusquisque, ne dicam manifestis illum contradictionibus exasperare, sed et occultis sussurris lacerare nefas arbitratur. Hinc est, ut cum praedictum regnum per LXX vel amplius divisum sit Comitibus, de omni iustitia ad regem duae lucri partes cedant, tertia tantum Comiti remaneat, nullusque in tam spatioso ambitu, Rege excepto, monetam vel telonium habere audeat. Quod si aliquis ex Comitum ordine Regem vel in modicum offenderit, vel etiam de hoc quandoque non iuste infamatus fuerit, quilibet infimae conditionis lixa, a Curia missus, eum, licet satellibus suis stipatum, solus comprehendit, in vinculis ponit, ad diversa tormentorum genera trahit. Nulla sententia a Principe per pares suos exposcitur, nulla accusatio excusandi licentia datur, sed sola principis voluntas apud omnes pro ratione habetur. Si quando vero exercitum Rex ducere voluerit, cuncti sine contradictione quasi in unum corpus adunantur. Coloni quidem, qui in vicis morantur, novem decimum, vel etiam septem octavum, vel infra si necesse fuerit, cum supellectili ad bellum necessaria instruunt, caeteris pro cultura terrae domi relictis. Qui vero de militum ordine sunt, nulla occasione, nisi gravissima, domi remanere audebunt. At in ipsa regis acie hospites, quorum ibi magna copia est, et qui apud eos principes dicuntur, latus Principis ad muniendum ambiunt. Omnes pene tetri, tetris in armis procedunt; nisi quod iam ab hospitibus, quos nunc solidarios dicimus, educati, vel ab iisdem etiam geniti, quandam non innatam, sed quasi extrinsecus affixam virtutem trahentes. Principes tantum et hospites nostros in pugnandi peritia armorumque splendore imitantur 31). »

Gran delitto era presso di loro il furto. 32) Se uno schiavo commetteva un delitto, per la prima volta gli era tagliato il naso, obbligandolo a pagare cinque vacche; la seconda volta perdeva le orecchie ed era costretto ad un' ammenda simile alla prima: la terza volta era punito colla morte. Quanto all' uomo libero, non soggiaceva al supplizio capitale, se non dopo il quarto delitto; in pena del primo perdeva la libertà 33).

Erano pagani; adoravano però un essere supremo, che in loro linguaggio chiamavano *Isten*, ed una quantità di genii buoni e cattivi. Il principio del male dicevano *Urdung*. I loro sacerdoti si chiamavano *Taltos* 34). Immolavano cavalli bianchi in riva alle sorgenti e sulle montagne 35).

IV. — Come tutti i popoli nomadi, gli Ungheri hanno spesso cambiato dimora. Nel secolo V abitavano quel paese, posto alle sorgenti del Volga, che conservò a lungo il nome di *Grande Ogoria* o *Ongria* 36): di quì si avvicinarono alle Paludi Meotidi ed al Don; e nel secolo VII li troviamo stanziati tra il Volga e le

Digitized by Google

dette Paludi, paese denominato, secondo Costantino Porfirogeneta 37), col nome dei fiumi, che lo percorrono. In questo territorio forse si sarebbero fermati più a lungo, se i Patzinaci, cacciati dai loro paesi dai Cazari, non avessero costretti gli Ungheri ad emigrare dalla loro terra 36). Cacciati di quì, gli Ungheri si divisero in due grandi orde; l'una ripassò il Don e ritornò verso il Caucaso 39); l'altra, sotto il comando di Almus, si diresse sulla città di Kiet, senza che loro fosse dato di impadronirsene, essendo valorosamente difesa dal gran duca Oleg 40). Attraversando la Lodomaria e la Galizia (888), dove i re fecero omaggio dei loro regni, gli Ungheri l'anno 889 41) occuparono la Pannonia, che fu detta di poi, dal nome dei conquistatori, Ungheria.

Ottone di Frisinga fa di questo paese la seguente descrizione: « Ungaria eo quod circumquaque sylvis et montibus clauditur, ex antiquo Pannonia dicta, intus planicie campi latissima, de cursu fluminum et omnium cospicua, nemoribus diversarum ferarum generibus plenis conferta, tam innata amoenitate faciei laeta, quam agrorum fertilitate locuples esse cognoscitur, ut tamquam paradisus Dei, vel Aegyptus spectabilis esse videatur. Habet enim pulcherrimum, ut dixi, naturaliter spectaculum, sed ex barbarie gentis moenium vel aedium rarum ornatum, terminosque non tam montium vel silvarum, quam cursu maximorum fluminum septos. Attingitur ab Oriente, ubi Sovva famosus fluvius Danubio recipitur, Bulgaria; ab Occidente Moravia et Orientali Teutonicorum Marchia; ad Austrum Croatia, Dalmatia, Histria vel Carinthia; ad Septemptrionem Boemia, Polonia, Rutenia.... Crebras vero barbarorum irruptiones passa, haud mirum, si moribus aut lingua agrestis manet et insulsa. Nam primo Hunnorum direptioni patuit: postmodum Avarorum crudis et immundis carnibus vescentium conculcationi; ad ultimum Ungarorum a Scythia egressorum, qui et adhuc eam incolunt, relicta est possessioni 42).

Occuparono gli Ungheri questa deliziosa regione, sottomettendo gli Avari, e commettendo ogni sorta di crudeltà 43). « *Hungari*, dice lo scrittore di Fulda, *multa miserabilia perpetravere. Nam homines et vetulas matronas penitus occidendo, juvenculas tantum et iumenta pro libidine exercenda secum trahentes, totam Pannoniam usque ad internicionem deleverunt* » 44). E Costantino Porfirogeneta: « ἐλθόντες οἱ Τοῦρκοι τούτους παντελῶς ἐξωλόθρευσαν, καὶ ἐκράτησαν τὴν αὐτῶν χώραν, καὶ οἱ ὑπολειφθέντες τοῦ λαοῦ διεσκορπίσθησαν, προσφυγόντες εἰς τὰ παρακείμενα ἔθνη. » 45).

Dalla Pannonia, come punto di partenza, gli Ungheri, sotto la guida del re Arpad, 46) figlio di Almus, il quale dopo la conquista dell'Ungheria aveva abdicato al potere, muovono alla conquista di altre regioni. Occupano dapprima la Moldavia e la Bessarabia; tolgono alcune terre ai Bulgari, che erano impegnati in una guerra con Leone VI, il Filosofo. Nell'anno 892 Arnolfo, imperatore, avendo dichiarato guerra a Zundebolco 47), che s'era a lui ribellato 48), ed impotente a resistergli, domandò soccorso ad

Digitized by Google

Arpad 49) e coll' aiuto di questo vinse i Moravi, e ne devastò il paese. Ma gli Ungheri non deposero le armi, e nell' 893 50) conquistarono sopra gli Slavi ed i Valacchi il paese limitato dai fiumi Temes, Marosch, Korosch e Theiss; nell' 895 occuparono la Schiavonia, la Croazia e la Dalmazia 51); e nell' 896, approfittando della discordia sorta fra i figli di Zundebolco, tolgono ai Moravi il paese situato tra il fiume Gran e il Waag 52); e così compirono la conquista di tutto il reame di Ungheria.

Tutta la popolazione fu divisa in sette parti, con a capo di ciascuna un principe, detto nella loro lingua « Waywode », il quale riconosceva un capo comune, detto « Khakhan », l' autorità del quale si riduceva ad una semplice preminenza di grado e di dignità. Ciascun principe poteva radunare l' esercito, fare scorrerie, saccheggiare e devastare a piacer suo i paesi confinanti: aveva solo il dovere di unirsi cogli altri contro un nemico, che minacciasse la patria 53).

Finchè visse, Arnolfo seppe tenere a segno questi feroci invasori; ma quando si ammalò gravemente, sì da far presagire vicina la morte 54), allora le scorrerie e le devastazioni loro non ebbero più limite. Ben presto arrivarono fino al Norico, alla Carinzia, alla Stiria ed alla Carniola, tutto mettendo a ferro e a fuoco 55).

Di tutto questo gli Storici hanno fatto colpa ad Arnolfo, perchè, secondo essi, avrebbe tolti nell' anno 892 gli Ungheri da una specie di prigione, in cui erano stati chiusi. Vitichindo parla di un « *ingenti vallo* » 56) con cui erano stati circondati. Gli Annales Sangallenses Maiores (a. 892) ci narrano che « Arnulfus contra Maravenses pergebat, et *Agarenos, ubi reclusi erant, dimisit* 57).

Giustamente però questa notizia è dal Dümmler 58) detta una favola; perchè nessuno aveva chiuso in Pannonia questo popolo irrequieto ed insofferente di giogo. Questi storici hanno confuso gli Ungheri cogli Avari, i quali furono per le loro continue devastazioni, chiusi da Carlo Magno con grandi ripari nel loro territorio 59).

Luitprando non parla di ripari, in cui sarebbero stati chiusi gli Ungheri, ma biasima aspramente Arnolfo, perchè fece ricorso ad una gente sì crudele: « Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, caedis et omnium rapinarum solummodo avidam in auxilium convocat, si tamen auxilium dici potest, quod paullo post, eo moriente, tam genti suae, quam caeteris in meridie occasuque degentibus nationibus grave periculum, imo excidium fuit. Quid igitur? Sventeboldus vincitur, subjugatur, fit tributarius, sed domino solus. O caecam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! o infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europae contritio. Quid mulieribus viduitates, patribus orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus populisque Dei captivitates,

Digitized by Google

ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, caeca ambitio paras! »

Arrivato a questo punto del mio lavoro, io devo necessariamente fare un brevissimo cenno intorno alle condizioni, nelle quali si trovava l' Italia nel tempo delle irruzioni degli Ungheri; e perchè di regola generale, a ben giudicare di un fatto, è necessario conoscere l' ambiente, in cui esso ebbe svolgimento, e perchè da questo rapido sguardo si verrà a comprendere, come gli Ungheri poterono scorrere l' Italia e portarvi le loro devastazioni senza quasi trovare ostacolo. Serviranno poi queste brevi notizie intorno alle condizioni d' Italia a dar risalto agli effetti di dette irruzioni, dei quali parleremo in appresso.

CAPITOLO II.

Condizioni dell' Italia nel tempo delle irruzioni degli Ungheri.

1. Condizioni politiche — 2. Come vive il popolo — 3. Condizioni letterarie.

Alla morte di Carlo il Grosso sorsero due pretendenti al regno d' Italia, vantando parentela coi Carolingi; l' uno era Guido, duca di Spoleto, nato da una figlia di Pipino; l' altro Berengario, duca del Friuli, nato da una figlia di Lodovico il Pio. Questi, più rapido del rivale, corre a Pavia, e si fa eleggere re, e coronare da Anselmo, Arcivescovo di Milano 60). Intanto Guido da Spoleto, dopo aver cercato invano di formarsi un regno in Francia, torna in Italia, arma un esercito, dà battaglia a Berengario su quel di Brescia, e rimane sconfitto; ma, ripetuta la battaglia l' anno dopo alla Trebbia, sbaraglia Berengario, e lo costringe a ritirarsi in Verona 61). Anch' egli è riconosciuto re d' Italia in Pavia, 62) al posto del vinto Berengario, e nell' 891 ai 27 di Febbraio è da Papa Formoso incoronato imperatore 63).

Così continuano le malaugurate contese per la corona d' Italia, già incominciate tra i Carolingi francesi della seconda metà del secolo IX, che portarono a poco a poco ad un progressivo dissolvimento di ogni ordine politico.

I grandi di Italia avevano posto come a fondamento della loro politica l' elezione di due re, affinchè coll' uno tenessero in freno l' altro, e, mentre i due re pensavano a combattersi, essi la facessero da veri sovrani 64). Noi assistiamo nel nostro periodo alla triste scena di re che si succedono, che si scacciano, che si acciecano, che si uccidono, invece di attendere al benessere dei loro sudditi; quindi elezioni contro elezioni, autorità contro autorità, chiamate di stranieri, ribellioni e tradimenti 65); sì che il nostro periodo si può con ragione chiamare il più infelice per l' Italia, 66) il periodo delle feroci invasioni, della decadenza morale ed intellettuale, dei disordini, della incertezza del domani 67).

I Saraceni avevano piantata la loro sede in Sicilia, donde passarono anche al Garigliano 68), e più tardi anche a Frassineto 69).

Digitized by Google

Il Ducato di Benevento obbediva ai proprii principi, i quali erano in lotta coi Bizantini per il possesso della Puglia 70). Il Ducato di Spoleto, che anche contro i Franchi aveano saputo mantenere la propria indipendenza, era nelle mani di Guido, il quale ne frustrava gli abitanti nelle guerre col rivale Berengario 71). Simile era la condizione della Marca del Friuli, divenuta il teatro delle guerre tra i contendenti al trono di Italia. Trento, Verona, Aquileia erano grandi feudi. Il Marchesato di Ivrea, posto dai Longobardi come barriera contro i Franchi, allargavasi sul Piemonte e sul Monferrato. Susa era posseduta dai dinasti di Savoia 72).

In Lombardia, Milano, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia, Tortona, Parma, Piacenza formavano contadi distinti, spesso investiti ai vescovi delle stesse città. I Marchesi di Toscana trassero a sè anche Lucca. Quasi tutte le città ad Oriente del Lazio ed al Nord-Ovest della Toscana, da Ferrara a Pesaro costituivano altrettanti ducati amministrati dai vescovi.

Il Papato che avea concorso all'indebolimento della potenza imperiale, non guadagnò che un incremento passeggiero; nello stesso tempo si era privato del suo proprio appoggio, sì che nella sua stessa Roma veniva a trovarsi in una vergognosa soggezione. Era diventato il bersaglio delle fazioni, minacciato dagli infedeli e dai potenti Signori d'Italia; la persona del Pontefice non era più sacra ed inviolabile, e la storia di questo tempo è piena di deposizioni, di carcerazioni, di maltrattamenti atroci e di uccisioni di Papi. E l'epoca del maggior avvilimento fu appunto la prima terza parte del secolo X, quando nobili cortigiane, la senatrice Teodora e la figlia Marozia, e Teodora la Giovane disponevano a lor piacimento della sedia papale, e la attorniavano delle loro creature « Quam foedissima, esclama il Baronio, Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices! Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum Pontificum scripti 73) ». Così in questo tempo nasceva nei Romani la ripugnanza al governo papale, e l'orgoglio patriottico, che si accendeva alle vaghe idee dell'antichità, ai pallidi ricordi della prima grandezza 74).

L'imperatore Arnolfo brutale ed ignorante, che nulla comprendeva delle condizioni d'Italia, chiamato da Papa Formoso e da Berengario, scese co' suoi soldati, devastando e saccheggiando ogni cosa. Il Conte di Bergamo, che gli resistette, fu appiccato alle porte della città, vestito degli abiti del suo ufficio 75). Milano, Pavia e le altre città si affrettarono ad aprire le porte a sì caro liberatore 76), il quale in compenso fece incarcerare i marchesi, che gli giurarono fedeltà per liberarsi dalla prigione e per cospirargli contro ed avvolgerlo in una tal rete, da costringerlo a ripassare le Alpi.

Ciascuno degli altri pretendenti alla corona di Italia, non a-

Digitized by Google

vendo soggette tutte le forze del regno, diviso in tanti partiti, quanti erano appunto i pretendenti, doveva lasciar spesso impunite le disobbedienze e le prepotenze dei baroni, e permettere che si governassero a modo loro nelle città e nelle terre, delle quali avevano il comando; anzi i re facevano a gara nel legittimare in certo modo la indipendenza di costoro con ampî e frequenti privilegi, per averli confederati ed amici nelle loro contese.

Come vivesse il popolo in questi tempi, in tanta ignoranza, sotto il governo di sovrani, che col veleno e col cavare gli occhi cercavano di mantenersi sul trono, in un regno elettivo, esposto a continue irruzioni straniere, si può facilmente immaginare. Gli uomini liberi si ponevano sotto la protezione di alcuno degli *Aldii*; i servi, caduto il potere longobardico, avevano alquanto migliorata la loro condizione, e sebbene obbligati a lavorare la terra, avevano ricuperati varî diritti 77). Ma crescevano ogni dì le prepotenze dei grandi contro il popolo. Annidati alcuni in castelli fortissimi, uniti ad uomini arrischiati, gettavansi a derubare i pellegrini ed i mercanti; e quelli che non ladroneggiavano per mestiere, opprimevano i vassalli, disperdevano le messi, per le quali passavano, e nei loro viaggi rubavano senza pietà quanto abbisognava a loro ed ai loro seguaci 78).

Crebbero i mali coll' indebolirsi dell' autorità imperiale, col moltiplicarsi dei partiti e delle discordie, col crescere delle superstizioni di incantesimi e di divinazioni 79).

Sotto il dominio militare, il popolo riconosceva nell' ordine civile una sola dignità, quella che veniva dalle armi; guerriero e dotto erano per lui termini opposti; le lettere vivevano una vita artificiale lontana da quella della società, nella quale prevalevano e fra i laici e nel clero le preoccupazioni materiali; di là di quelle dominava solo il sentimento religioso così vivo da toccare talvolta il fanatismo e la superstizione; sicchè spentasi fra la comune barbarie ogni finezza di sentire, gli ideali più nobili erano affatto impossibili 80).

Una grande ignoranza regnava dovunque, non solamente fra i laici, ma anche fra gli stessi ecclesiastici. La lingua latina si scriveva coi più strani solecismi e con nessun rispetto alla grammatica ed alla sintassi 81). Per questa ignoranza e per gli esempî dei viziosi, che erano cresciuti a dismisura, s' aumentò di molto la corruzione dei costumi, e ne patì grandemente la religione stessa 82). Allora si spacciavano miracoli falsi, si creavano favolose leggende di santi. Anche la disciplina monastica andò in decadenza nella maggior parte dei monasteri, massimamente perchè quei sacri luoghi erano donati a principi secolari e scandalosi 83).

Le menti sembravano colpite da estrema impotenza. Certe cronache, scarne come scheletri, danno un' immagine delle condizioni di spirito e della coltura italiana alla fine del secolo IX ed al principio del X. Mai come allora fu sì profonda l' ignoranza del nostro clero; al che si deve massimamente il fenomeno della scarsa produzione letteraria 84).

Digitized by Google

Ma sarebbe errore il credere che in questo periodo luttuoso della storia italiana non si possano sempre seguire le vestigia di una tradizione scientifica letteraria. Lo studio, a cui gli italiani non cessarono mai interamente di attendere con predilezione, era la grammatica, la quale era considerata come il fondamento di ogni educazione intellettuale 85). Così non si può negare in questo tempo di decadenza la continuità di una certa tradizione classica ed una conoscenza almeno superficiale degli autori 86).

La coltura antica doveva avere necessariamente continua influenza su questa nostra terra, dove essa era indigena, ed i ruderi dei suoi grandiosi monumenti parlavano alla fantasia delle novelle generazioni 87). « Noi ci troviamo innanzi, dice Wattenbach, ad una coltura, che non trae origine dalla Chiesa, ma è nutrita da isolati grammatici, di cui l'attività non cessò mai in Italia. Il clero parte si immergeva nell'ignoranza, e parte si consacrava troppo agli affari politici, per affannarsi dietro agli sforzi eruditi di quel tempo. Per tal modo si spiega il difetto di produttività letteraria 88). »

I laici leggevano Virgilio ed Orazio, ma non scrivevano libri. Il clero generalmente stava contro questo movimento verso gli studî classici, in cui non senza ragione riconosceva un elemento pagano. Di questa avversione degli uomini di Chiesa alla cultura classica sono piene le carte del Medio Evo. Parecchi concilî avevano fatto rispetto a ciò delle ingiunzioni, e ne erano nate delle leggende, che esercitavano su molte menti deboli ed ignoranti il loro malefico influsso. Ricordiamo, tra le molte, l'avventura che, secondo Glaber, monaco cluniacense, accadde a Vilcardo, grammatico di Ravenna. Era costui studiosissimo dei classici, e, per il sapere acquistatone, aveva cominciato sì stoltamente ad inorgoglire, che i demonî, assunte le sembianze di Virgilio, di Orazio, di Giovenale, gli apparvero ringraziandolo del culto che egli prestava alle opere loro, e promettendogli che l'avrebbero fatto partecipe della loro gloria 89).

E così da una parte i disordini politici, dall'altra le proibizioni della Chiesa avevano condotte le menti ad una perfetta inazione ed alla più vergognosa ignoranza. Per gli Ordini Sacri bastava che si sapessero bene i tre simboli, l'apostolico, l'atanasiano ed il costantinopolitano 90). Il Legato apostolico al concilio di Reims, da quella Roma, che era stata la maestra di una grande civiltà, portava la condanna della scienza profana 91).

L'Italia, occupata al mezzodì dai Saraceni, corsa e minacciata al nord dagli Ungheri 92), era scesa anche più basso nelle condizioni civili e letterarie, che non quando alla deposizione di Carlo il Grosso una dieta di signori e di prelati aveva detto: « Nessuna voce poter bastare ad esprimere ciò che il paese aveva sofferto. »

(Continua)

Sac. Dott. G. BISONI.

Digitized by Google

NOTE

1) Rendo grazie al ch. Conte Prof. C. Cipolla, dell' Università di Torino, che ebbe la pazienza di leggere tutto il mio lavoro, e di farmi preziose osservazioni; al Prof. A. Rolando, dell' Accademia Scientifico-Letteraria di Milano; al Dott. A. Ratti, dell' Ambrosiana; al Prof G. Noè, del Seminario Arc. di Monza; e soprattutto al carissimo amico Dott. G. Mercati, della Vaticana, che mi furono di valido aiuto.

2) Quaestiones Petropolitanae, Gottingae, 1770, pag. 5 e 36.

3) Quadro delle rivoluzioni dell' Europa, Trad. italiana, Milano, 1831, pag. 86 e seguenti.

4) Nestore, Tom. 3. pag. 120 e segg.

5) Ex gestis Hungarorum; Ed. Einemann. in M. G. H. SS. XXIX.

6) Chronicon Universale in M. G. H. SS. VI. p. 179.

7) Dissertationes et annales Veterum Hungarorum. Viennae, 1775. p. 30-37.

8) Historia critica ducum et regum Hungariae stirpis arpadianae, Pest, 1878-1881, pag. 7 e 133.

9) Cfr. Mathe-Brun, Geografia universale; Trad. dal Francese, Milano, 1828, Tom. 1. p. 353.

10) Liutprando, Antapodosis, lib. II. cap. II. Costantino Porfirogeneta, De administrando imperio, Lugduni Batavorum, 1611, c. XXX.

11) Klaproth, Tableaux Historiques de l' Asie, Paris, 1826, pag. 255. Cfr. Eichoff, Paralléle des langues de l' Europe et de l' Asie — Cfr. Dussieux, Essai historique sur les invasions des Hongrois en Europe, Paris, 1879, pag. 11, 12. Cfr. Atto Vannucci, nelle note a Tacito, Germania pag. 46.

12) Muratori, Annali d' Italia, Milano, 1744, V, 193. Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell' impero romano, Trad. italiana, Milano, XI, 63.

13) Avaresque per hunc (Enrico, fratello d' Ottone) soevi saepissime victi.

14) Ecce iterum Avares, idest Ungari adversum nos arma commoverunt.

15) Pacem Graeci eodem anno (896) cum Avaris, qui dicuntur Ungari facientes ecc. — (a. 900) Avari qui dicuntur Ungari, tota devastata Italia, regressi sunt. (in M. G. H. I. p. 410).

16) Libro II in M. G. H. SS. IV. p. 189.

17) Si legge negli *Annales Sangallenses Majores:* « a. 899. *Agareni Italiam iutraverunt et Longobardos bello vicerunt.* » (M. G. H. SS. I. p. 77)

18) « *Anno ab Incarnatione Domini 917, Rodulfus rex constitutus est, et XXI regni sui anno ab Ungris idest Saracenis interfectus est,* » (Hugonis chronicon, lib. I. in M. G. H. SS. VIII. p. 357.

19) Migne, Patrologia greca, CXXXIX, CXL.

20) Vedi Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, Tom. V, parte II p. 522. — Cfr. Muratori. Antiquitates Italicae Medii Aevi, Milano, 1738-39 — vol. VI. col. 275. Era comunissima nei contratti di quel tempo la clausola « *Si gens Paganorum casis et rebus non incenderint et non pegioraverint.* »

21) O. c. p. 256.

22) M. G. H. SS. XXIX p. 531.

Digitized by Google

23) Historie général des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres ecc. Paris, 1768, p. 49.

24) O. c. p. 36.

25) Monumenta Hungrica, Viennae, 1809. — Pref. p. XX.

26) Liutprandi Antapodosis, lib. I cap. 5 in M. G. H. SS. III. p. 268.

27) Regino, Chronicon, lib. II. a. 899. in M. G. H. SS. I. p. 536. — « Non avendo eglino forse costumato di portar seco quegli attrezzi necessarî per formare gli assedî a luoghi murati e difesi, o non avendo voluto trattenersi, sul timore di perdervi il tempo inutilmente, estesero le loro scorrerie e rapine alla campagna e alle terre aperte, ove non incontravano resistenza; onde è che le città ed i borghi cinti di mura andavano per lo più esenti dalle loro crudeltà e devastazioni. » (Fumagalli, Delle Antichità Longobardico-Milanesi, Milano 1793, III, 240). Cfr. Hillinus, Ex miraculis Sancti Forlani, ed. O. Holder-Egger in M. G. H. SS. XV. pars II. p. 925. — Cfr. Mabillon, Annales Ordin. S. Benedicti, Lucae 1739, Tom. III. lib. XLII c. XIX p. 334, e lib. XLIII c. LXXIX pag. 404.

28) Regino. l. c.; Cfr. Annales Fuldenses in M. G. H. I, 414.

29) Περίεργα δὲ εἰσι τὰ τῶν Τούρκων φῶλα, καὶ κρύπτοντα τὴν βουλὴν αὐτῶν, ἄφιλα δὲ καὶ ἄπιστα ὄντα, καὶ διὰ τῆς ἀπληστίας τῶν χρημάτων κρατούμενα, ὅρκου περιφρονοῦσι, μήτε ξυνθήκας φυλάττοντα, μήτε δώροις ἀρκούμενα, ἀλλὰ πρὶν το δοθὲν δέξοντα ἐπιβουλὴν μελετῶσι καὶ ἀνατροπὴν τῶν συνθηκῶν. (Leo. X. 48 p. 289).

30) Vedremo più innanzi la descrizione che lo stesso Ottone fa della Pannonia.

31) De gestis Friderici I. in M. G. H. SS. XX p. 369.

32) Reginonis Chronicon ad a. 889.

33) Katona, o. c. Tom. I. p. 231-232.

34) Dussieux, o. c. p. 15.

35) Cantù, Storia Universale, Torino, 1887, Tom. V. p. 111.

36) Bayer, Geografiae Russiae ecc. p. 338.

37) Ὁ τῶν Πατζινατικῶν τόπος, ἐν ᾧ τῷ τότε καιρῷ κατῴκησαν οἱ Τοῦρκοι, καλεῖται κατὰ τὴν ἐπωνυμίαν τῶν ἐκεῖσε ὄντων ποταμῶν (o. c. cap. XXXVIII)

38) Sylvestre de Sacy, Histoire gènèrale de Hongrie, Paris, 1778, Introduction.

39) Idem. pag. 72.

40) Katona, o. c., pag. 93.

41) Simon de Keza pone la irruzione degli Ungheri in Pannonia nell'anno 872, e ne descrive minutamente l'occupazione (M. G. H. SS. XXIX, 531). Ma il Keza è molto confuso in questo punto; perchè dice nell' 872 « Gubernante Greciam Antonino Duro », il quale non si trova fra gli imperatori di Costantinopoli. Il Dümmler la pone nell' 894 (v. Ostft. Reich ed. 2., III, 422). Il Koch la pone nel 900. Ma secondo le più attendibili testimonianze la dobbiamo porre nell' 899. (Vedi Auctorium Gavstense a. 899. in M. G. H. SS. IX, 556. — Annales Sancti Rudberti Salisburgensis a. 899, in M. G. H. SS. IX, 770)

42) De Gestis Friderici I. in M. G. H. SS. XX, p. 568-69.

43) Dümmler, De Arnulfo Francorum Rege, Berolini, 1852, pag. 82 e segg.

44) Annales Fuldenses, Pars V, in M. G. H. SS. I, 410.

45) O. c., cap. 41. — Cfr. Annalista Saxo in M. G. H. SS. VI, pag. 391.

Digitized by Google

Cfr. Anonymus Boelae regis Notarius, Gesta Hungarorum in M. G. H. SS. XXIX, cap. 44. — Cfr. Leo Sapiens in Tactica, cap. 18, § 60, pag. 291.

46) Pray et Fröihlich, Annales veterum Hunnorum et Ungarorum, Viennae, 1763-67, pag. 21. Cfr. Costantinus Porpyrogeneta, l. c. Cfr. Katona o. c. pag. 37.

47) Gli storici Slavi lo chiamano Svatopluchus.

48) Struvii Corpus historiae germanicae ecc., Dresdae, 1755, I, 240.

49) « Arnulfus in auxilium vocavit gentem sceleratissimam Hungarorum, retro saeculis ignoratam, a Scithia, quam Tanais sua refusione in immensum porrigit, tunc egressam. » (Annalista Saxo in M. G. H. SS. VI, p. 587). Il Mabillon (o. c., vol. III, pag. 290) pone questo fatto nell' anno 897 : « Primus hanc barbaram gentem Arnulfus biennio ante obitum ad debellandos Moravos accersiverat.

50) Pray et Fröihlich, o. c., 29.

51) Pray et Fröihlich, l. c.

52) Idem, l. c.

53) Koch, o. c. p. 68 ; Cfr. Costantinus Porfyrir. o. c. cap. XL.

54) Muratori, Rr. Ital. Scriptores, II pars I p. 628.

55) Simon de Kèza, o. c. pag. 533-34.

56) Witichindi Monachi Annalium libri tres, Francofurti, 1621, tomo I.

57) Cfr. Chronica Sigeberti, dove si legge; « Ad quem (Zuendebaldum) debellandum cum non sufficeret (Arnulfus), *apertis clusis*, gentem Ungarorum Deo inimicam regno immisit..... (M. G. H. SS. VI, 343, 344). — Cfr. Vita Wicberti, in M. G. H. SS. VIII, p. 510, 514. — Cfr. Cronicon Modetiense di Bonincontro Morigia: « Ungarorum gens barbara, *ruptis clusis*, quibus prius nec ad meridiem, nec ad occidentem exeundi habuerat potestatem.... (Muratori. Rr. it. SS. XII, 1061). Cfr. Leibnitii ann. imperii, II, 133.

58) De Arnulfo Francorum Rege, Berolini, 1852, pag. 87.

59) Eccherardo nel suo « Chronicon universale » scrive: « .... quos (Avares) postremo Pannoniam inhabitantes, Karolus Magnus devicit, et ut dicitur a consueta gentium depopulatione ingenti vallo circumclusos prohibuit; quod opus Arnolfus imperator destruxit. » (in M. G. H. SS. VI, 179). — Cfr. De-Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, p. 361. — Carlo Magno si impegna in una gnerra contro gli Avari, che dura otto anni 791. 799). — Cfr. Egirardi Vita Caroli Magni. — Cfr. Mon. Sangall., gesta Karoli Magni, II, 1. — Cfr. Einhardi Annales ad a. 796. — Dümmler, De Arnulfo Francorum rege, pag. 87 segg. — Cfr. F. Giambullari, Istoria dell' Europa dall' anno 887 al 947, Livorno, 1831, vol. I pag. 25 seg. e pag. 48

60) Carlo Romussi (Milano nei suoi monumenti, Milano, 1893, pag. 357) vede in questo fatto un' « aperta esplicazione di una nazione italiana ». Osserviamo che le origini della nazione italiana risalgono a tempi più antichi, e così quelle del regno italiano. Esse risalgono fino al tempo in cui Augusto ordinò l' Italia in regioni. Si muterà in seguito la distribuzione interna dell' Italia, si muteranno i confini del regno italiano, se ne muterà anche il nome: ma del concetto della nazione e del regno non occorrerà più in seguito di ricercare le origini. (A. Rolando, Geografia politica e Corografia d' Italia Imperiale nei secoli IX e X, in Archivio Storico Italiano, vol. V della serie IV, pag. 237).

61) Erchempert, Historia Longobardorum Beneventanorum, in M. G. H.

Digitized by Google

SS. III, p. 240 c. 82. — Panegir. Bereng., I verso 147 e segg. Cfr. Annales alamannici ad a. 888 (in M. G. H. SS. I. 29). — Cfr. Annales Fuldenses ad a. 888 (l. c.). — Cfr. Liutprandi Antapodosis, I, 17, 18.

62) Muratori, Rerum Ital. Scriptores, II. p. 416. — Cfr. Dümmler, o. c. p. 97, 98.

63) Chronicon Casauriense Dachery spicileg. II, 939; — cfr. Flodoardi Histor, Rhem, IV. 2. — Cfr. Dümmler, o. c. pag. 102.

64) « Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatinus alterum alterius terrore coerceant. » Liutprandi Antap. I. 36 .

65) Ecco i nomi dei re, che in poco più di 50 anni ebbe l' Italia :

anno 888 Berengario I, nell' anno 915 è incoronato imperatore .

» 890) Guido, nell' anno 891 è incoronato imperatore .

» 892) Lamberto re ed imperatore.

» 896) Arnolfo imperatore.

» 900) Lodovico III, 901 incoronato imperatore .

» 921) Rodolfo re d' Italia.

» 926) Ugo re d' Italia.

» 931) Lotario II re d' Italia.

» 950) Berengario II ed Adalberto.

66) G. Giulini, Memorie spettanti alla storia ecc. della città di Milano, Milano 1760, Parte II, lib. IX, 100 e 101. — Cfr. Gaspary, Storia della letteratura italiana, Trad. dello Zingarelli, I, pag. 14 segg.

67) Rivista Europea, Anno X, nuova serie, vol. III p. 697. — Cfr. C. Cipolla, Per l' Italia e suoi conquistatori, pag. 15.

68) Erchempert, o. c. cap. 58.

69) Liutprandi, Antopodosis, I, 3.

70) A. Rolando, o. c. p. 266.

71) Liutprandi Antap. I, 17; Paneg. Berengarii, I, 84; Cronica S. Benedicti in M. G. H. SS. III, 202.

72) Dümmler, o. c. p. 54. 55.

73) Annales Ecclesiastici cum critica P. Ant. Pagi, Lucc ıe, 1744, ad a. 912 n. 14. — Cfr. Mabillon, Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti, Lutetiae Parisiorum, 1668-1701, Praefatio in saec. V; e Annales Ordinis S. Benedicti, lib. XLI, 289.

74) Sigonio, De Regno Italiae Milano, 1732, II. pag. 400.
pagina 19.

75) M. Lupi Codex diplomaticus Civitatis et Eccelsiae Bergomatis, Bergomi, 1784, I, pag. 1017-1018 - Cfr. Dümmler, o. c. pag. 303-304 — Cfr. Annales Fuldenses ad annum 894. — Cfr. Liutprandi Antapodosis, I, 23. — Cfr. Panegir. Berengarii, lib. III versi 79 e segg. — Cfr. Chronicon Reginonis ad annum 894.

76) Liutprandi Antapodosis. I. 24.

77) Muratori, Antiquitates Italicae Medii Aevi, Mediolani, 1738-39. Dissert. XXXVI vol. III, p. 143 e segg.

78) Ludovici II Leges, in M G. H. SS. Leges I p. 405, 409.

79) A queste superstizioni erano argomento moltissime calamità e fenomeni stranissimi, che leggiamo essere accaduti in quei tempi. Vedi in M. G.

Digitized by Google

H. SS. V pag. 310-422, 551; vol. VI pag. 29, 347, 348, 588, 605 — Cfr. Muratori, Rr. Ital. Script. VII, pag. 160 e XIV pag. 866.

80) Archivio Veneto, XIII, pag. 2.

81) Nel corso del lavoro si vedranno molti esempi.

82) Raterio dice chiaro, che i cherici erano peggiori dei laici, e che causa della depravazione del popolo erano i preti. Vedi Itinerario, 16. 5 — opp. 456, 464. — Attone si lagna spesso dei molti vizi del clero. Opp. II. 304 ep. 5. Frequenti sono le lagnanze che le chiese fossero abbandonate; in alcune si tenevano le messi, il fieno ed il bestiame Vedi Humbertus Simon. II, 35. 6. Cfr. Migne, Patrologia latina, Paris, 1844, vol. CXLIII, col. 1119, 1120. — Il capo XXI dei canoni di Attone dice: « Videmus crebro in ecclesiis messes et foenum congeri . . . . . Vendendi et emendi ibi nulla datur licentia ».

83) Muratori. Annali di Italia, Milano, 1744, vol. V. pag. 49 e seg.

84) Muratori, Antiquit. Italicae, dissert. XLIII, col. 522-525 — Cfr. Raterio, Serm. VII, I, opp. 620 — Cfr. Ebert, Histoire général de la litterat. du Moyen âge. Tom. II, pag. 529.

85) Tosti, Storia della Badia di Montecassino, I, 120. — Cfr. Comparetti, Virgilio nel Medio Evo, I, 100, 104.

86) Merita speciale ricordo l' Anonimo che scrisse in discreti esametri il celebre « Panegyricus Berengarii imperatoris. » Il Dümmler lo intitola « Gesta Berengarii imperatoris » e vuole che il titolo di Panegyricus sia dato nel codice al solo libro primo. Il poeta è certamente dell' Alta Italia e probabilmente di Padova o di Verona. (Vedi Dümmler, Gesta Ber. Imperatoris, p. 66. — Cfr. Giuseppe De-Leva, Del movimento intellettuale dell' Italia nei primi secoli del M. Evo, negli Atti della deputazione veneta di Storia patria, II. 36). Fa pompa di conoscere il greco e di aver a mano parecchi classici latini: Virgilio, Stazio, Giovenale, Terenzio, Prudenzio e Sedulio.

87) Giesebrecht, De litterarum studiis apud Italos, pag. 7 e seg.

88) Wattenbach, Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter, Berlino, 1893, 94, vol. I p. 232 — Cfr. Tiraboschi, Storia della letteratura, III. p. 126 e seg.; cfr. Ozanam, Des Écoles en Italie aux temps barbares, pag. 23 segg; cfr. Salvioli, sulla Istruzione pubblica in Italia dall' VIII al X secolo, in Rivista Europea XIII e XIV.

89) Tiraboschi, Storia della letteratura ital. III, p. 149; cfr. Bouquet, Recu. des histor. des Gaules et de la France, X, 23. — Cfr. Giesebrecht, o. c. p. 12, 13. — Cfr. Ozanam, Docum. ined. pour servir a l' histoire litt. de l' Italie, pag. 10; cfr. Comparetti, o. c. I, pag. 123, 124.

90) Ratherius, Synodica 1, opp. 410 e 13 opp. 419.

91 Epistola Leonis Abbatis et Legati Hugonem et Robertum reges, in M. G. H. SS. III, 607. — Cfr. Concilio di Trosle, tenuto nel 909, in Labbè-Mansi, Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio — Venezia, 114, collectio XI.

92) Vedi Chronicon Alberici Monachi Trium Fontium, ad a. 917, in M. G. H. SS. XXIII, 755. — Questi due terribili nemici d' Italia li possiamo paragonare ai due leoni, descritti da Omero, « i quali nelle vette di un monte combattono affaticati ed animosi per una cerva uccisa. »

Digitized by Google

DEI CONCORDATI

CAPO II

DELLA TEORIA CONTRATTUALE

Il punto di partenza della teoria contrattuale, ammessa nel Diritto Pubblico moderno, è la coordinazione dello Stato e della Chiesa.

Questa teoria viene professata da diversi scrittori. Daremo primieramente l' opinione del prof. Bluntschli e dell' Hermann, antico Presidente dell' alto Consiglio evangelico prussiano 1).

I trattati religiosi, scrive il Bluntschli, conchiusi fra i diversi Stati ed il Papato, come Capo e rappresentante della Chiesa Cattolica Romana, non sono trattati internazionali nel vero senso della parola, poichè il Papa non conviene con gli Stati nella qualità di sovrano ma come Capo della Chiesa; onde solo da una parte si ha un governo, quale contrattante.

Hanno però analogia coi trattati internazionali, poichè le parti contrattanti si possono considerare come indipendenti o come persone pubbliche che si accordano sopra questioni di Diritto Pubblico.

Non possiamo, dopo siffatte premesse, comprendere quanto segue cioè, che la rottura del Concordato dipenda dalla buona volontà dello Stato, poichè non si devono applicare che con grande precauzione ai Concordati, i principî che regolano i trattati internazionali, non avendo la Chiesa quei mezzi che il diritto internazionale o delle Genti concede ai Governi per la tutela dei loro interessi. Non si può certamente negare che i Concordati producono un' obbligazione in entrambe le parti contrattanti; ma questa obbligazione non è come quella che proviene dai trattati internazionali, attesa la diversa natura delle parti contraenti.

Inoltre lo Stato, mediante la conclusione di un Corcordato, non rinuncia punto alla facoltà di regolare i proprî diritti, a quel modo che la Chiesa non perde la facoltà di dare precetti religiosi.

Come la Chiesa per motivi religiosi rescinde le convenzioni conchiuse coi Governi, per identiche ragioni lo Stato avrà il diritto di denunziare un trattato, quando si verifichino ragioni di ordine politico.

Digitized by Google

La teoria del Bluntschli in parte è vera, ma in parte è falsa. Egli è verissimo che i Concordati non si possono paragonare perfettamente ai trattati internazionali; ma questo è unicamente in favore della Chiesa e non dello Stato.

Osserva il ch.mo Mons. Cavagnis 2): « *verum est Concordata cum principe catholico proprie aequiparari non posse contractui internationali, sed tota differentia est in favorem Ecclesiae, quia conventio internationalis est inter iure pares, Concordatum inter iure dispares, conveniente Ecclesiae superioritate* » 3).

Però conveniamo pienamente col Bluntschli sull' analogia, che corre fra i Concordati ed i trattati internazionali. --

E' ancora asssolutamente falso, che lo Stato *pro lubito* possa rescindere il Concordato -- *pour des raisons politiques et par le devoir qui lui incombe de veiller au bien de son peuple.*

Infatti, l' oggetto dei Concordati essendo sempre diretto a modificare alcuni punti della disciplina della Chiesa, o a stabilire opportune norme intorno all' esercizio di alcuni diritti, o a definire e determinare i limiti di quella protezione e difesa, che la Chiesa giustamente reclama dai principi e particolarmente dai cattolici, ne consegue, essere falsissimo il ritenere, che gli accordi con la S. Sede nei punti di disciplina quanto al loro valore, possano dipendere da quelle successive modificazioni, che col mutare dei tempi e delle circostanze, ogni Stato crede di introdurre nel suo regime interno, non potendosi adattare le leggi ecclesiastiche alla variabilità degli ordinamenti politici e seguirne le vicende. Imperocchè le leggi della disciplina ecclesiatica sono ben differenti dalle istituzioni secolari; e quantunque quelle siano suscettibili, per la loro indole, di alcuni cambiamenti in qualche punto, tuttavia la loro mutabilità non può mai essere di gran lunga minore di quella, alla quale soggiacciono gli istituti del secolo, sempre soggetti alla variabile condizione delle umane vicende. Che anzi uno Stato specialmente cattolico, nel mutare i suoi ordinamenti politici, non può dispensarsi dal dovere di mantenere integre le leggi della disciplina della Chiesa, appunto perchè questa per divina istituzione è società perfetta ed indipendente, sola arbitra della sua legislazione.

Onde uno Stato cattolico non potrà mai pretendere d' essere indipendente, sotto qualunque rapporto dalla Chiesa, specialmente quando si tratti di questioni religiose, come avviene precisamente nei Concordati. Per conseguenza siffatte convenzioni essendo ordinate ad un fine eminentemente spirituale, non potranno essere denunziate sotto il pretesto di un danno temporale.

Che se tal danno temporale veramente si avrebbe dall' osservanza del Concordato, ricorderemo quanto Alessandro III scriveva all' Arcivescovo di Ravenna: « *Si quando aliqua tuae fraternitati dirigimus quae animun tuum exasperare videntur, turbari non debes ..... qualitatem negotii pro quo tibi scribitur diligenter considerans, aut mandatum nostrum reverenter adim-*

Digitized by Google

pleas, aut per litteras tuas, quare adimplere non possis, rationabilem causam praetendas : quia patienter sustinebimus si non feceris quod prava nobis fuerit insinuatione suggestum » 4).

Quanto poi ai governi cattolici, facciamo notare al Bluntschli che ammettendo egli nei Concordati la natura di contratto internazionale *saltem analogice,* siffatta analogia si dovrà conservare sino a quando le suddette convenzioni conservano la loro esistenza giuridica; e siccome questa originò esclusivamente dalla volontà delle due parti contrattanti, dovrà allora solamente cessare, quando venga a mancare la causa delle medesime nella sua integrità 5).

A conferma delle nostre asserzioni addurremo in calce la celeberrima Nota inviata dal Card. Antonelli al governo del Würtemberg in data 3 Agosto 1861 6).

Secondo le teorie professate dai moderni governi, i Concordati devono cessare, quando intervenga una mutazione radicale, sia nello Stato sia nella Santa Sede.

Tale radicale mutazione nei governi avrebbe luogo, quando si cambi la forma di regime; nella Chiesa si sarebbe verificata per la definizione del dogma dell' infallibità pontificia.

Quest'ultima sarebbe la teoria del Friedberg facilmente adottata dal governo Austriaco nel 1870.

Il 2 Agosto del 1870 la Gazzetta Ufficiale di Vienna pubblicava quanto segue:

« Plusieurs deliberations ont eu lieu dans les ministères à propos de la déclaration de l' infaillibilité du Siège pontifical, et elles ont abouti à cette conclusion, qu' on ne pouvait pas maintenir plus longtemps le Concordat passé avec S. S. Pie IX et publié par la patente imperiale du 5 Novembre 1855; par conséquent qu' il fallait l' abroger. En conséquence, Monsieur le chancelier de l' empire a fait les demarches necessaire pour notifier au Saint-Siège la suppression formelle du Concordat, et Sa Majesté catholique et apostolique a chargé M. le ministre de l' instruction publique et des cultes de preparer pour le Reichsrath les projets de loi devenus necessaires pour modifier les prescriptions encore en vigueur de la patente royale du 5 Novembre 1855, ayant pour objet de regler la situation de l' Eglise catholique en Autriche d' après les lois fondamentales de l' État, en tenant compte des faits historiques. »

Lo stesso giornale, il 10 Agosto, conteneva una breve lettera autografa indirizzata dall' Imperatore il 30 Luglio 1870 al ministro dei culti, M. de Stremayr; vi si conteneva ancora un estratto d' un progetto del medesimo ministro sulla soppressione del Concordato, inviato a Sua Maestà Apostolica il 25 Luglio, ed un dispaccio in francese, diretto il 30 Luglio, dal Conte de Beust al cav. Palomba a Roma, segretario d' Ambasciata, onde denunziasse il Concordato. 7)

Così la soppressione del concordato nei documenti suddetti

Digitized by Google

veniva motivata sul fatto, che la definizione dell' infallibilità pontificia modificava sostanzialmente il Concordato e perciò non restava che denunziarlo.

Infatti, il primo progetto di legge, che M. Stremayr presentò alla Camera dei Deputati, il 21 Giugno 1874, era concepito nei termini seguenti: « La patente du 5 Novembre 1855 est supprimée dans toute son étandue ».

E' abbastanza evidente l'assurdità della teoria difesa praticamente dal Governo Austriaco. Infatti la dommatica definizione dell' infallibilità pontificia non è dottrina nuova, non è un nuovo privilegio, non è un nuovo potere, ma una semplice qualunque solenne dichiarazione di quanto si contiene nelle Divine Scritture e nella perpetua tradizione della Chiesa e di quel privilegio, che Gesù Cristo promise ed accordò a San Pietro, di cui il Romano Pontefice è il successore e l' erede, soltanto per quell' unico fine per cui venne al medesimo concesso.

D' altronde, per essere il Romano Pontefice infallibile nelle cose di fede e dei costumi, non perciò può violare la fede data, nè infrangere le obbligazioni contratte, rimanendo egli sempre soggetto al diritto naturale, che obbliga alla osservanza dei patti convenuti e nel modo e nella forma con cui sono stati contratti. Il diritto positivo divino, da cui deriva il privilegio della infallibilità, non si oppone certamente e non altera punto il diritto naturale. Il sommo Pontefice, anche dopo la definizione dell' infallibilità, dirimpetto ai governi ed in riguardo dei Concordati e dei patti coi medesimi convenuti, non può non rimanere, che quella medesima persona che era prima della definizine.

« E' dunque la Chiesa diventata un'altra, scrive l'Hergenroether, per le definizioni del Concilio di Trento o dei precedenti Concilii? O non può essa forse proporre da credere come verità rivelata alcuna cosa che prima come tale non era espressamente dichiarata? O questo poteva avvenire soltanto nei primi secoli? Allora essa non può, quando nasce un dubbio, una contesa sopra il contenuto della rivelazione, definire e por termine alla contesa. La Chiesa deve essere diventata un' altra, perchè, conservando tutti i precedenti dommi di fede, ne stabilì un nuovo non già nella sostanza ma soltanto nella forma, traendo la conseguenza da proposizioni ammesse da lunghissimo tempo, decidendo un' antica controversia, fissando positivamente in chi risiede l' infallibilità in ogni tempo riconosciuta alla Chiesa. Perchè questa dottrina non era prima pericolosa allo Stato?

« No, la Chiesa non è diventata un'altra. Bensì lo Stato è diventato un altro, mentre toglie o contende alla Chiesa i diritti precedentemente riconosciuti, favorisce ed incoraggia scissioni, trasforma le proprie leggi a di Lei danno e in guisa da essere sempre più spinto al rinnegamento del Cristianesimo, invade il campo teologico e si erige a supremo giudice in questioni di fede.

« La Chiesa sarebbe diventata pericolosa allo Stato perchè ha

Digitized by Google

enunciato anche teoricamente, in un domma di fede, ciò che da lunghissimo tempo era riconosciuto nella pratica? Sarebbe alla Chiesa vietato ogni ulteriore esplicamento, mentre lo Stato può tener dietro ai proprii principii fino alle loro ultime conseguenze? Non fu in ogni tempo il Papa, che, senza contrasto verso il di fuori dirimpetto ai varî Stati, aveva da rappresentare i diritti di tutta la Chiesa? Se la *pratica* non è stata pericolosa allo Stato perchè lo è ora la *dottrina*?

« Si sono forse addotte testimonianze che abbiano alcun peso? Se si fa appello al memoriale di varî vescovi del 10 Aprile 1870, questo prima della definizione, mentre si discuteva, presentava soltanto difficoltà, come allora si poteva fare. Del resto non lo ha sottoscritto un solo vescovo della Germania, quantunque il Sig. V. Schulte e dopo lui Friedrich lo affermassero (v. Germania 2 e 14 Luglio 1872). Partendo da un falso concetto, si parla di papale *onnipotenza* invece di pontificia pienezza di potestà, di un papa deificato in luogo di un papa che insegna infallibilmente. Così sfigurata la dottrina, se ne sono tratte ancora più temerarie e strane conseguenze. »

Egualmente assurda ed insussistente è l' altra asserzione che *nella presente circostanza non si potrebbero più conservare delle relazioni con un potere la cui potenza trovasi adesso senza limiti.*

Infatti non si può comprendere, come per la definizione dell' infallibilità, il Papa abbia ottenuto *adesso* un potere senza limiti, mentre è limitato dal diritto naturale e dal positivo divino. La definizione dogmatica dell' infallibilità, (la quale in effetto non ha dato, nè dà al Papa alcuna nuova prerogativa o diritto, ma dichiara soltanto ed espone ciò di cui ha sempre goduto) ha per oggetto tutt' altro e non riguarda se non il supremo magistero, che ha in tutta la Chiesa, e perciò non accresce nè diminuisce menomamente quel potere, che ha in forza del primato, di pienissima giurisdizione nel regime disciplinare della Chiesa medesima, ed in virtù del quale potrà sempre siccome per lo passato, e per il miglior bene, regolare e temperare a seconda delle circostanze dei luoghi, dei tempi, e delle persone, l' uso dell' ecclesiastica potestà ed armonizzarlo per quanto sia possibile col potere civile per mezzo di reciproci patti e convenzioni.

D' altronde, ad ogni fedele è più che noto, che quando la Chiesa Cattolica eleva a domma una qualche verità, non crea il domma, ma dichiara semplicemente che una tal verità già dalla Chiesa stessa riconosciuta è stata da Dio rivelata e si contiene nel deposito della fede.

Quanto poi agli esempi addotti dal de Beust, circa l'articolo 1 e 20 del Concordato Austriaco, osserveremo: che la pretesa ineseguibilità non esiste punto, poichè nell' articolo 1 si tratta del dovere strettissimo e dell' obbligazione indeclinabile, che ha ogni Stato cattolico di conservare e proteggere la religione cattolica, apostolica, romana: « *Religio catholica apostolica Romana in toto*

Digitized by Google

Austriae Imperio et singulis, quibus constituitur ditionibus sarta tecta conservabitur semper cum iis iuribus et prærogativis quibus frui debet ex Dei ordinatione et canonicis sanctionibus » art. 1; obbligazione che, come non gli viene imposta dal Sommo Pontefice, così non può da esso esser tolta nè diminuita o alterata, poichè i diritti e le prerogative di cui la stessa religione deve godere, non nascono nè si fondano sul diritto umano variabile, ma provengono dalle divine ordinazioni spiegate e determinate dalle canoniche sanzioni.

Quanto poi al giuramento « *Metropolitae ac Episcopi, antequam Ecclesiarum suarum gubernacula suscipiant, coram Caesarea Maiestate fidelitatis iuramentum emittent sequentibus verbis expressum; Ego iuro et promitto ad sancta Dei Evangelia sicut decet Episcopum, obedientiam et fidelitatem Caesareo-Regiae Apostolicae Maiestati et Successoribus suis: iuro item et promitto, me nullam communicationem habiturum nullique consilio interfuturum, quod tranquillitati publicae noceat, nullamque suspectam unionem neque intra neque extra Imperii limites conservaturum atque si pubblicum aliquod periculum imminere resciverim, me ad illud avertendum nihil omissurum* » (art. 20) da prestarsi dai Vescovi al Sovrano, non havvi relazione alcuna col dogma dell' infallibilità, a meno che si voglia assurdamente supporre, che alla forma del giuramento si possa dare un senso diverso da quello che chiaramente rappresenta, ammettendosi così che il Papa, per la sua infallibilità, non sia egli stesso sottomesso al diritto naturale e divino su cui è basata la formula del giuramento.

Sarà però opportuno ricordare quanto nel 1874 Pio IX scriveva in proposito all' Episcopato Austriaco. Rapporto alla soppressione del Concordato il grande Pontefice s' esprime nei seguenti termini: « *silentio praeterire nullo modo possumus gravissimam iniuriam, quae ipsa harum legum propositione infertur Nobis ipsis et huic Apostolicae Sedi, nec minus vobis, Dilecti Filii Nostri et Venerabiles Fratres, ac toti populo catholico istius imperii. Conventio nimirum inter Nos et serenissimum Imperatorem anno 1855 inita, ac ab eodem catholico principe solemni sponsione munita totique Imperio Comitiis declaranda proponitur tanquam omni prorsus ex parte abrogata et irrita, idque nulla cum hac Apostolica Sede tractatione praegressa, immo et iustissimis Nostris expostulationibus plane contemptis. Haec profecto iis temporibus, quibus fides publica adhuc valuit, ne tentari quidem potuissent nunc vero in hac tristissima rerum conditione et tentantur et perficiuntur. Contra hanc solemnis pacti conventi violationem coram vobis, Dilecti Filii Nostri ac Venerabiles Fratres, iterum protestamur; multo vero magis intimo animi Nostri dolore denunciamus ac reprobamus iniuriam illam toti Ecclesiae illatam, dum et huius Concordati abrogationis et caeterarum connexarum legum causa et excusatio audacter refertur ad definitiones reve-*

Digitized by Google

latae doctrinae ab Oecumenico Vaticano Concilio editas, atque haec ipsa catholica dogmata impie appellantur innovationes et commutationes doctrinae fidei et constitutionis Ecclesiae catholicae. Equidem si qui sunt in Austriaca ditione qui nefariis eiusmodi commentis catholicam fidem abiiciant, eam retinet ac profitetur longe maxima pars populi, cui leges feruntur talibus commentis innixae.»

L'assurdità dei motivi, allegati dal governo Austriaco, viene chiaramente esposta anche dall' ill.mo Mons. Cavagnis 8), il quale egregiamente osserva che nella Chiesa per la suddetta definizione non si introdusse modificazione alcuna; — *nam concilia non condunt veritates dogmaticas, sed declarant; ergo infallibilitas et suprema potestas non sunt datae Summo Pontifici a Concilio Vaticano, sed a Christo Domino, et Concilium tantum haec definitive declaravit.* — Onde conchiude l' egregio scrittore: — *omnes norunt S. Sedem semper exegisse et ante Concilium Vaticanum plenam obedientiam suis Decretis, ex parte fidelium; definitionem concilii non minuisse eius efficaciam sed confirmasse: Status autem conqueri posset si concessis seu agnitis S. Sedi quibusdam iuribus per Concordatum, ea in peiorem conditionem devenisset per definitionem Concilii, quia non tam efficax esset praestandis quae praestare deberet in favorem Status; sed cum efficacior facta sit, nullum detrimentum exinde Status capit.* —

Del resto quale fosse la vera intenzione del governo austriaco ce lo dice espressamente l' ex ministro Ollivier nella sua opera sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato al tempo del Concilio Vaticano. 9)

Nè i Concordati possono cessare quando abbia luogo una mutazione anche radicale nelle forme di governo.

Questa teoria fu pure discussa nelle Camere Austriache e si voleva denuziare il Concordato, perchè contratto con un governo assoluto, diverso da quello che reggeva attualmente i destini di quell' impero.

In quella circostanza il conte di Thun raccomandava tal teoria al ministro delle finanze, onde liberare lo Stato da tutti i debiti contratti precedentemente.

La falsità di questa teoria è più che manifesta, quando si consideri, che i Concordati, come qualunque altro pubblico trattato, riguardano la società stessa, in nome della quale vengono conchiusi; ora siccome la società è una persona moralmente perpetua, anche tutto ciò che alla medesima direttamente si riferisce dovrà avere un' identica morale perpetuità; ed a quel modo che non perdono la loro giuridica esistenza i trattati internazionali, quantunque intervenga una mutazione nelle forme governative, lo stesso si deve dire dei Concordati.

Considerata la cosa sotto questo aspetto, si vede pure chiaramente come la Chiesa possa conchiudere speciali convenzioni anche coi governi di fatto, ossia con quei governi, che sono illegittimi nella loro origine. Nota egregiamente Monsignor Ca-

Digitized by Google

vagnis: « *gubernia de facto, etsi non habeant ius possidendi, iure procurant quae tendunt ad publicam utilitatem, inter quae sunt et Concordata* » 10).

Onde data pure la restaurazione del legittimo sovrano, le conchiuse convenzioni si dovrebbero conservare come ordinate al bene pubblico; *ad summum* si potranno eliminare quelle diposizioni che forse potrebbero essere contrarie al nuovo ordine di cose.

A torto perciò si pretende dall' Ollivier che il Papa Pio VII segnando il Concordato del 1801 avesse consacrato la decadenza dei Borboni dal trono di Francia e che in questo fatto si debba ricercare il vantaggio più grande, ottenuto dalla rivoluzione francese nella persona del suo rappresentante; imperocchè se la stessa conclusione del Concordato esercitò una certa qual influenza sulla situazione dei diversi partiti in Francia, è indubitato che il Papa non intese certo immischiarsi nelle vicende intime della politica. Trattando col nuovo potere, non volle però risolvere la questione della legalità o della legittimità del medesimo. Ed in proposito osserva M. de Broglie: 11). « La reconnaissance d'un gouvernement par le Pape n'ajoute rien au devoir général, imposé à tous les chrétiens, de respecter les lois de leur pays, et d'obéir, en choses justes aux pouvoirs établis..... Ainsi le Saint-Siége a traité avec le tzar après le partage de la Pologne, et, au lendemain de Sédan, avec le nouveau Souverain des provinces qui nous étaient enlevées. Mais ces relations indispensables de l'Eglise avec les conquérants n'obligent pas les fidèles de pays conquis à faire le sacrifice de leurs souvenirs et de leurs espérances ».

Prima di conchiudere definitivamente quanto esponemmo sul Diritto Concordatario crediamo opportuno dare un cenno delle teorie concordatarie ammesse dai giuristi politico-religiosi del nuovo Regno d' Italia.

Terenzio Mamiani 12) osservava, che i Concordati si fondano sopra un'ambiguità perpetua di giurisdizione e di principî, dalla quale traggono origine le liti incessanti e gli enigmi non risolvibili intorno ai confini delle due potestà, la cui natura e le cui competenze si fugge dal definire, ovvero ciascuno definisce a sua posta e in contrario dell' emula autorità. Laonde nel fatto i Concordati sono da dirsi lunghi trattati.

Coerentemente a questi principî un uomo politico dell' attuale Stato italiano scriveva dei Concordati 13): » « che dal primo che si fece a Worms nel 1122, tra Enrico V e Papa Callisto II, per comporre la questione delle investiture, fino all'ultimo stipulato da Leone XIII coll'imperatore di Germania, i Concordati, rappresentano una serie di transazioni tra lo Stato e la Chiesa, intese a regolare l'esercizio dei due poteri, a fissare i limiti dei diritti e dei privilegî reciproci. Sono patti che consacrano la confusione dei due poteri, che rispecchiano la gelosia e la rivalità loro, la sollecitudine che ponevano entrambi per non essere soverchiati

Digitized by Google

l'uno dall'altro. Di qui le cautele, i patti, le restrizioni riflettenti i sinodi, i concilî, le relazioni dei dignitari ecclesiastici con Roma, la pubblicazione delle Bolle e dei Brevi Pontificî, la esecuzione degli atti della S. Sede, la nomina dei vescovi e degli abati, gli appelli contro gli abusi del clero, il possesso e l'amministrazione dei beni ecclesiastici, le immunità personali e reali, e perfino i servizi del culto e la istruzione religiosa ».

Secondo il Cadorna 14), colla Chiesa o colla sua autorità anche suprema, cioè il sommo pontificato, da parte dello Stato non può aver luogo un Concordato o altra convenzione, o conciliazione giuridica, perchè prima condizione per stringere un contratto è la personalità giuridica d'ambedue i contraenti; per avere poi un trattato pubblico è necessaria pubblica potestà, la quale nella Chiesa manca. Onde il Cadorna trova assurdo che lo Stato tratti colla Chiesa su materia giuridica, come sarebbe un'insolenza dello Stato il pretendere che il Papa non accordasse indulgenze per più di cinquant'anni.

E' curioso poi quanto si asserisce dal Berthelet 15) sui Concordati; egli pretende che i Concordati abbiano avuto origine dal fatto, che la Chiesa assorbisse man mano le funzioni ed i diritti dello Stato, talchè per mettere un freno all'azione invadente del potere ecclesiastico i Governi dovettero armarsi contro le ingerenze e le intromettenze di esso, e nell'intento di evitare lotte funeste si ebbe ricorso ai Concordati.

Dall'esposto fin qui facilmente si vede come la teoria del Cadorna sia intimamente connessa colla teoria giuridica della scuola tedesca protestante, già da noi esaminata, perciò non crediamo necessario ripetere nozioni già sufficentemente esposte; solamente osserveremo che l'esempio addotto dal Cadorna è male scelto; perchè del tempo delle indulgenze allo Stato non importa nulla; invece d'altre disposizioni religiose se ne avvantaggia, più o meno, per esempio degli impedimenti matrimoniali.

Al Berthelet faremo notare, che la sua asserzione meriterebbe di essere provata; i Concordati non ebbero origine dalle ingerenze del potere ecclesiastico nel campo governativo, ma piuttosto si deve asserire il contrario. I Concordati originarono dalle pretese dei governi, alle quali la Chiesa in diverse circostanze dovette cedere per evitare mali maggiori. Del resto dopo quanto fu da noi scritto sulla origine giuridica dei Concordati l'asserzione del Berthelet appare in tutta la sua falsità.

Infine le asserzioni del Mamiani ripetute dall'uomo politico italiano sono ingiuriose non solo per la Chiesa ma ancora per lo Stato; in quanto che fanno supporre che Chiesa e Stato nei loro reciproci rapporti abbiano per base l'inganno, l'intrigo e quanto v'ha di più basso in questo mondo 61). Ma l'Ollivier 17) non dubita d'affermare che « le Concordat est en effet le pacte de l'Eglise avec la société nouvelle, la réconciliaton du passé et de l'avenir, un gage de paix et de liberté! L'acte est parfait: il ne

Digitized by Google

contient ni lacune ni empiètement. Que ne s'y est-on rigoureusement attaché! il n'aurait plus existé de question religeuse, et les troubles d'idées que nous avons traversés nous eussent été épargnés! Par malheur, depuis 1801, il n'y a pas de gouvernement qui n'ait professé de respecter le Concordat, et qui, dans sa pratique, dans ses lois, n'en soit sorti, pas un qui ne l'ait exalté et qui n'ait porté la main sur ses principes essentiels » !

Chiuderemo questo nostro studio ricordando ai Principi quanto il sapientissimo Pontefice Leone XIII scriveva nell' ammirabile Enciclica « *Immortale Dei* »:

Deus humani generis procurationem inter duas potestates partitus est, scilicet ecclesiasticam et civilem, alteram quidem divinis, alteram humanis rebus praepositam. Utraque est in suo genere maxima: habet utraque certos, quibus contineatur terminos, eosque sua cuiusque natura caussaque proxime definitos; unde aliquid velut orbis circumscribitur, in quo sua cuiusque actio iure proprio versetur. Sed quia utriusque imperium est in eosdem, cum usuvenire possit, ut res una atque eadem quamquam aliter et aliter, sed tamen eadem res ad utriusque ius iudiciumque pertineat, debet providentissimus Deus, a quo sunt ambae constitutae, utriusque itinera recte atque ordine composuisse. Quaem autem sunt a Deo ordinatae sunt. Quod ni ita esset, funestarum saepe contentionum concertationumque caussae nascerentur; nec raro sollicitus animi, velut in via ancipiti, haerere homo deberet anxius quid facto opus esset, contraria iubentibus binis potestatibus quarum recusare imperium, salvo officio non potest. Atqui maxime istud repugnat de sapientia cogitare et bonitate Dei, qui vel in rebus physicis, quamquam sunt longe inferioris ordinis, tamen naturales vires caussasque invicem conciliavit moderata ratione et quodam veluti concentu mirabili, ita ut nulla earum impediat ceteras, cunctaeque simul illuc, quo mundus spectat, convenienter aptissimeque conspirent, Itaque inter utramque potestatem quaedam intercedat necesse est ordinata colligatio; quae quidem coniunctioni non immerito comparatur, per quam anima et corpus in homine copulantur, Qualis autem et quanta ea sit, aliter iudicari non potest nisi respiciendo, ut diximus. ad utriusque naturam, habendaque ratione excellentiae et nobilitatis caussarum; cum alteri proxime maximeque propositum sit rerum mortalium curare commoda, alteri coelestia ac sempiterna bona comparare. Quidquid igitur est in rebus humanis quoquo modo sacrum, quidquid ad salutem animarum cultumve Dei pertinet sive tale illud sit natura sua, sire rursus tale intelligatur propter caussam ad quam refertur, id est omme in potestate arbitrioque Ecclesiae; cetera vero quae civile et politicum genus complectitur, rectum est civili auctoritati esse subiecta, cum Iesus Cristus iusserit, quae Caesaris sint, reddi Caesari, quae Dei, Deo ».

Digitized by Google

NOTE

1) Bluntschli - Hermann. « Les traités religieux, conclus entre les divers États et la papauté romaine, comme chef et représentant de l'Église catholique romaine, ne sont pas des traités internationaux dans le sens propre du mot, parce que le pape les conclut, non comme souverain d' un pays, mais comme chef de l'Église, et qu'il n'y a qu'une des parties qui soit gouvernement contractant ; dans l' autre partie, c' est l' Église qui contracte.

« Les Concordats ont cependant de l'analogie avec les traités internationaux, en ce sens que ce sont deux puissances essentiellement iudépendantes qui, en qualité de personnes publiques, s' accordent entre elles sur des objets de droit public ».

2) Cavagnis. Op. cit. Vol. I. n. 698.

3) Anche il Calvo scrive: « Les Concordats ne sont pas, à proprement parler, des traités internationaux, attendu que l' Église ne saurait être considerée comme une nation ; il est difficile, toutefois, de ne pas les ranger dans la catégorie des accords diplomatiques ordinaires, puisque, d' une part, ils sont conclus entre deux autorités souveraines étrangéres, qui combinent leur action et stipulent, sur un terrain mixte dans le but de prévenir les causes de froissement, et que d' autre part, ils passent pour toutes les formalités consacrées par les autres traités, depuis la négotiation jusqu' à l'echange des ratifications. » — Le droit international théorique et pratique. Tom. III §. 1605.

4) Jus Decretalium. Lib. 1. Cap. 5. De Rescriptis.

5) Falsum est contractus Regum leges esse : nam ex legibus nemini ius adversus regem nascitur, ideo si eas revocet nemini facit injuriam. At ex promissis et conventionibus ius nascitur ; legibus subditi omnes. Possunt tamen quaedam esse mixta ex contractibus et legibus, ut contractus cum vicino rege, qui simul pro lege publicetur, quatenus ei inserat quae subditi observanda sunt. Grotius. — De Iure belli. Lib. 2. cap. 14-9.

6) A Sua Ecc. Sigr. Barone Hügel, Ministro degli affari esteri di Sua Maestà il Re del Wurtemberg.

« Dal pregiatissimo foglio ufficiale trasmessomi da V. E. in data 12 Giugno decorso ebbi ad apprendere la risoluzione adottatasi dalla Camera dei Deputati di codesto Regno di considerare come non obbligatoria la convenzione antecedentemente conclusasi dalla S. Sede con S. M. il Re del Wurtemberg agli 8 Aprile 1857, e la successiva revoca dell'ordinanza regia dei 21 Dicembre concernente l' esecuzione del Concordato. Conobbi poi dal medesimo ufficio di V. E. l' ordine emanatosi da S. M. di elaborare un nuovo progetto da sostituirsi non solo alla legge già proposta, ma all' intera Convenzione già pubblicata, il quale dovrebbe essere discusso dalla Camera ad oggetto di regolare in via legislativa le relazioni della Chiesa con lo Stato.

« Appena mi giunse una tale comunicazione mi feci un dovere di metterla sotto gli occhi del S. Padre. Non posso dispensarmi dal farle notare quale penosa impressione producesse un tale annunzio nell' animo di S. S. il quale con aver dato mano alla conclusione del Concordato nutriva piena fiducia di aver rimosse le difficoltà altre volte sollevatesi, e di essere giunto ad assicurare alla Chiesa e allo Stato un' era di pace e di concordia perfetta.

« Vedendo pertanto deluse le sue speranze e sentendosi d'altronde obbligato dal sacro dovere di Capo della Chiesa Cattolica di opporsi contro un atto col quale si è recata offesa ai diritti ed alla libertà della Chiesa non meno che al decoro delle alte parti contraenti, mi ha dato ordine di comunicare senza ritardi

Digitized by Google

all'E. V. le seguenti proteste ed osservazioni nella certezza ch' esse sarebbero apprezzate convenientemente dal governo reale.

« Nel farsi luogo alle trattative per la conclusione del Concordato il Governo reale da un lato, e la S. Sede dall' altro ebbero la ferma e risoluta intenzione di devenire ad un atto completo a mezzo del quale si regolassero le relazioni fra la Chiesa e lo Stato ed avesse il vero carattere d' un contratto bilaterale. Ciò resta meglio dimostrato dalla nomina dei rispettivi plenipotenziari, ai quali furono date le istruzioni per le trattative, da compiersi, e meglio della forma stessa dell' atto sottoscritto da ambedue i plenipotenziari, e quindi ratificato nei modi di uso dalle due alte parti contraenti. E perchè anche dopo la sottoscrizione fosse anche meglio constatata l' indole del contratto medesimo tanto la S. Sede quanto il reale governo iniziarono in conformità degli accordi l' esecuzione di alcuni punti ch' erano stati convenuti.

« Dimostratosi pertanto che la Convezione in parola ha carattere deciso di un contratto bilaterale V. E. vorrà senza meno convenire che il medesimo non potrebbe perdere la sua forza ed il suo valore per una decisione emessasi da uno dei corpi deliberanti dello Stato il quale di propria autorità e senza intendersi con l' altra parte stipulante ha creduto di annullarlo e di averlo come non avvenuto.

« Nè a difesa di un tale operato della Camera di Wurtemberg potrebbesi invocare l' obbligo imposto a S. M. il Re dalla legge fondamentale dello Stato, la quale richiede il consenso della Camera pel cambiamento delle leggi vigenti.

« La S. Sede non ha mancato di tener conto a suo tempo di una tale obbligazione: ed a guarentire appunto la responsabilità che pesava sul sovrano non si è ricusata di inserire nella Convenzione l' art. 12; ed ha senza rilievi acettate le riserve sovrane apposte all' atto della ratifica. Però queste riserve nulla toglievano di forza al consumatosi contratto nè l' avrebbono potuto distruggere per intero in certi casi che potevano verificarsi; ma dovevano solo sospendere l' esecuzione di quei soli punti fino a che le Camere nei modi costituzionali non avessero coordinato la civile legislazione con gli accordi presi con la S. Sede.

« V. E. poi non potrà disconvenire che nell' atto delle trattative la S. Sede la di cui lealtà le era e le è ben nota, non potea richiedere, e molto meno discutere del modo come il Governo sarebbesi adoperato perchè l' occorrente revoca potesse effettuarsi e dovette ritenere fin d' allora che il Governo medesimo avrebbe ritrovato un modo conveniente ed efficace onde ottenere dalla Camera il progettatosi mutamento delle leggi.

« Limitatosi poi il ricorso alla Camera per le sole leggi soggette a cambiarsi e per le quali erasi dalla S. Sede accettata la riserva, V. E. ben comprenderà quale sorpresa non dovesse suscitarsi nell' animo di S. S. lorchè ebbe a conoscere che la Camera lungi dall' accontentarsi di prendere in esame i soli punti contrarî alle leggi esistenti pretendeva invece che tutta la Convenzione anche nei punti non compresi nelle leggi venisse dichiarata di nessun valore.

« Dati tali riflessi da cui risulta il buon diritto della S. Sede, e l' impossibilità di accordarsi colla risoluzione presasi dalle Camere, il Santo Padre ritiene che sarà fatta giustizia ai suoi reclami, rispettandosi i già pattuiti accordi; che se poi il Santo Padre dovesse avere il dolore di veder respinte le sue domande e tenersi ferma la presasi risoluzione, in questo caso mi trovo costretto a dichiararle in suo nome che dovrebbe la stessa S. S. ritenersi esonerata dagli impegni contratti col celebratosi accordo, intendendo altresì come divenute di

Digitized by Google

niun valore ed effetto le concessioni con esso fattesi al Governo medesimo e conseguentemente non potrebbe a meno di farsi sentire a Mons. Vescovo di Rottemburgo che ne tragga norma per esercitare in tutta la estensione come i diritti che gli sono proprî per divina istituzione, così tutti gli altri che gli appartengouo secondo la disciplina generale della Chiesa approvata dalla S. Sede pel regolare adempimento del commessogli pastorale ministero.

« Su quanto poi V. E. ha voluto indicarmi al modo di regolare equivalentemente le relazioni della Chiesa collo Stato, non posso a meno di non manifestarle l' obbligo che mi corre di protestare altamente a nome di S. S. contro le disposizioni che fossero per prendersi, non potendosi giammai tollerare che dalla potestà secolare vengano emesse leggi sopra materie ecclesiastiche, e si determinino i diritti spettanti alla Chiesa, quasi che questa non abbia per propria natura inerenti quei diritti che dipendono dal suo essere di società perfetta ed indipendente dal potere civile. E tanto più si ha ragione di reclamare dappoichè non solo si propone di assoggettare la Chiesa alle leggi che fossero per emanarsi ma si sottopone eziandio a tutte quelle mutazioni che possono derivare dalla natura del sistema rappresentativo esistente nel Wurtemberg ».

7) Daremo qualche brano di questi due ultimi documenti. Nel dispaccio ministeriale si legge :

« Les derniers décrèts du Concile proclamant le dogme de l' infaillibilité pontificale, n' ont pu être envisagés par le Gouvernement Imperial et Royal qu' avec un sentiment de profonde et légitime préoccupation. Ils résument en effet, en leur donnant une consécration solennelle, des principes dont l' application doit nécessairement altérer les bases sur lesquelles ont réposés iusqu-ici les rapports de l' Église avec l' État. Armé d' une autorité nouvelle qui le revêt d' une sorte d' onnipotence le Souverain Pontife est institué juge supréme en matière de foi et de morale, lorsque ces matières reçoivent, en même temps, des définitions qui les étendent fort au delà du domaine reservé sans contestation à la competence de l' Église. Un accroissement aussi considérable de la puissance dont le Chef de l' Église est le dépositaire, obligent les Gouvernements à déployer plus de vigilance et d' énergie pour maintenir intacts leurs propres droits en face de ceux qui sont revendiqués sous l' égide de ce pouvoir nouveau . . . . .

« Les doctrines promulguées par le Concile placent les rélations de l' État avec l' Église sur una base toute nouvelle, puisque celle-ci étend le cercle de sa compétence et concentre en même temps dans la personne du Pape tous les pouvoirs que elle prétend exercer.

« Un changement aussi radical bouleverse toutes les conditions qui ont présidé jusque ici au réglement des rapports entre l' État et l' Église. C' est cette derniére qui prend l' initiative d' un acte d' une aussi grand portée, et, en agissant ainsi, se place sur un terrain où il ne nous reste qa' à la suivre en declarant que les conventions conclues sous l' empire de circostances toutes differentes ne peuvent plus être considerées comme valables . . . . .

« On ne peut pas entretenir sans inquiétude des rapports avec un pouvoir qui se constitue lui-même comme un pouvoir sans limites et sans contrôle. Il est vrai que l' infaillibilité pontificale ne doit s' étendre qu' aux matiéres de foi et de morale, mais il est evident que celui qui ne peut faillir revendique pour lui seul le droit de juger ce qui relève de la foi et de la morale et qu' il décide pour consequent seul des limites de sa compétence ».

Digitized by Google

Dal de Beust perciò si conchiudeva: « Le Gouvernement impérial et royal se borne donc à rentrer dans sa pleine liberté d' action afin d' être armé contre l'ingérance eventuelle du pouvoir de l' Église, tel qu'il est constitué par le décrets du dernier Concile. Le changement qui s' est effettué dans la personne d' une des parties contractantes ainsi que dans les conditions qui existaient de part et d' autre lors de la conclusion du Concordat, donne au Gouvernement le droit dont il use de regarder cet acte comme annullé. Ses stipulations sont, en effet, devenues par la plupart inéxécutables, tant leur caractére se trouve modifié! Par exemple les droits et les prérogatives de l' Église catholique que l' art. I. promet de protéger, acquiérent un sens nouveau et une portée toute différente du moment ou l' infaillibilité pontificale est prononcée. Les doctrines et la discipline de l' Église d' ont il est question dans l' art. 34 entrent à présent dans des voies toutes nouvelles. Le serment de l' évêque autrichien qui selon la formule admise dans l' act. 20, jure fidelité à l'empereur perd sa signification réelle, s' il ne doit plus avoir d' autre valeur que celle qui lui est reconnue par le Pape ».

Nel rapporto del 25 Luglio all'Imperatore vi si legge: « In qualunque modo si voglia definire la natura di diritto dei Concordati, — si vogliano considerare come trattati effettivi o come leggi dello Stato e della Chiesa di concorde contenuto o come una specie di componimento internazionale, o in qualunque altra maniera, dovranno sempre essere considerati come atti mediante i quali, si emana il diritto, sia come trattati o in modo simile ai trattati - la reciproca relazione delle parti contraenti viene posta sopra una base obbiettiva e viene tracciata una linea di diritto al libero arbitrio dell' una o dell' altra parte. Però quest'essenza del Concordato, siccome atto di reciproca limitazione ed obbligazione viene colpita intimamente dalla qualità del Papa recentemente proclamata.

Il potere ecclesiastico ha quind' innanzi in questo terreno, la cui estensione è determinata dalla decisione del Papa, che sola è autorevole, tutta la pienezza di poteri per conservare, interpretare, o rompere il trattato, secondo il proprio beneplacito: non trovasi più, come deve avvenire in ogni trattato, il diritto, di fronte al diritto, ma di fronte ad un arbitrio illimitato e non sindacabile. E' assolutamente lo stesso, che se nei rapporti di diritto comune un contraente rivendicasse per sè l' esclusivo diritto di interpretare il contratto. La scienza legale insegna che un tale contrato è nullo. (I. 108, §. 1, Dig. d. V. O.)

E' chiaro che il Papa rimane obbligato anche in avvenire nei contratti di natura puramente di diritto privato, e che non è esclusa la conclusione di convenzioni sul campo dei Concordati sopra nnove basi. Resta però incontestabile, che il Concordato già concluso, come ora fu esposto, ha perduta la sua base ed efficacia dal dogma recentemente proclamato e dalle sue conseguenze. Si ha lo stesso risultato, se si riguarda il Concordato dal punto di vista di un trattato internazionale.

In tutti questi trattati esiste secondo i principi di diritto riconosciuti, la tacita condizione che le circostanze rimangano eguali — *rebus sic stantibus* —. Ora le relazioni fra lo Stato e la Chiesa furono essenzialmente cangiate dal dogma testè proclamato.

Imperocchè qual canbiamento di condizioni potrebbe essere più comprensivo, quale potrebbe dare maggiore diritto alla rescissione che quello provocato in seguito al nuovo dogma?

Una delle parti contraenti si è mutata: in luogo dell' antico storico e limitato

Digitized by Google

potere ecclesiastico, ne è subentrato uno nuovo, illimitato e illimitabile. Il potere col quale si pattegiò e cui lo Stato credeva di legare a sè, nel mentre si legava ad esso, si proclamò solo giudice infallibile appunto in quelle cose riguardo alle quali si avrebbe dovuto acquistare dei diritti rimpetto ad esso. E' veramente questa una vera causa *gravis, justa et rationalis*, la quale già secondo le vedute dei canonisti e degli scolastici del Medio-Evo, autorizzava a rescindere il Concordato ».

8) Cavagnis. Op. cit. Vol. I n. 696.

9) En Autriche, M. de Beust se déclare épouvanté des conséquences du nouveau dogme. Oubliant que le *memorandum* français et les observations de son gouvernement n'ont été porté que sur le *schema de Ecclesia*, non sur celui de l'infaillibilité, il présente le vote de ce dernier comme fait au mépris de remontrances que les gouvernements n'avaient pas présentés; il en conclut qu'un changement s'est opéré dans la situation de l'une des parties signataires du Concordat de 1855, que dès lors cet acte est frappé de caducité, et il en notifie l'abrogation au Saint-Siége (30 juillet 1870). Du reste, il ne s'oppose pas à la libre promulgation de la constitution et ne tente pas de soumettre les évêques au *placet regium*. L'infaillibilité n'était qu'un prétexte d'en finir avec un Concordat trop favorable à Rome, maintes fois entamè déjà depuis que le parti liberal était aux affaires (lois du 1 decembre 1867 et du 25 mars 1868) et dont M. de Beust ne savait comment se débarrasser tout à fait. — Ollivier. L'Église et l'État au Concile du Vatican, Tom. II pag. 404.

10) Cavagnis. Op. Vol. I cit. n. 695.

11) M. de Broglie. Le Concordat. (Le Correspondant 25 novembre 1882).

12) Terenzio Mamiani. Teorica della Religione e dello Stato, Cap. II §. 2.

13) Le condizioni dello Stato e la pace religiosa in Italia. — Pensieri di un uomo politico. Pag. 39.

14) Carlo Cadorna. Il principio della rinascenza e uno strascico del Medio-Evo, ossia, la conciliazione-transazione.

15) Giovanni Berthelet. La Conciliazione, Pag. 80.

16) Cecilio — La Conciliazione. Osservazioni sui pensieri di un uomo politico. Pag. 24.

In seguito alla pubblicazione di questo mio opuscolo sotto lo pseudonimo di Cecilio, il S. Padre per mezzo dell'E.mo Cardinale Segretario di Stato mi faceva pervenire la lettera seguente:

N. 42154.

Ill.mo e Rev.mo Signore,

Ho il piacere di significare alla S. V. Ill.ma che il S. Padre ha ricevuto e gradito l'esemplare del nuovo opuscolo, che Ella ha mandato testè alle stampe, e mi ha ordinato di esprimerle tale gradimento, e nell'atto stesso parteciparle la Benedizione Apostolica, che di tutto cuore Le ha impartito onde Ella tragga sempre maggior lena nell'applicarsi alla difesa dei diritti della Chiesa e del Papato.

Io poi aggiungo i miei vivi ringraziamenti per l'esemplare del medesimo lavoro, che volle cortesemente a me destinare, e con sensi di distinta stima passo a raffermarmi

Di V. S. Ill.ma
Aff.mo per servirla
M. Card. RAMPOLLA.

Roma, 1 Febbraio 1898

17) Ollivier. Du Concordat et de la séparation de l'Église et de l'État. Pag. 571.

Digitized by Google

Se e come si possa parlare di sofferenze del Cuor di Gesù nell' Eucaristia.

Dio che tutto nella sua Chiesa dispone con ammirabile sapienza e bontà, ha suscitato in questo nostro ultimo secolo un'ardentissima devozione verso l'adorabile Cuore di Gesù ne' suoi fedeli. L'impulso venne, come sempre, dalla Cattedra suprema di verità; e di là si propagò da un capo all'altro dell'orbe cattolico. Non parlo dei templi a lui dedicati; delle congregazioni, delle feste, dei tridui, delle novene, dei mesi, celebrati con preghiere e corsi di predicazione più o meno solenni, sempre frequentatissimi. Ne fanno fede le opere di diversa mole, consegnate alla stampa da esimii autori, molti dei quali celebri nella sacra letteratura.

Or in questi trattati ascetici od oratorii s' ebbe cura particolare di porre in vista dei fedeli le sofferenze del Cuore di Gesù; sofferenze che qual tempesta si riversarono in Lui durante la sua vita mortale; e sofferenze, che misteriosamente e misticamente, ma non meno realmente, secondo alcuni, il Divin Cuore di Gesù soffre nell'Eucaristia. Or ci venne il pensiero di cercare se e come possa reggere il concetto di queste sofferenze alla stregua teologica. Se Dio ci aiuta, speriamo che il lettore troverà non inutili alcuni articoli che si onoreranno di comparire nelle pagine della *Scuola Cattolica*. Se è lecito il paragone, la soavissima e salutarissima devozione al Cuore di Gesù è come un mare in piena fosforescenza. Qualunque mano vi si immerga, fosse pur quella d'un bambino, ne trae luce e splendore.

Esamineremo le espressioni che, intorno alle attuali sofferenze di Gesù nel SS. Sacramento, si ritrovano nelle opere scritte in proposito da' più eccellenti autori moderni. Vedremo come possano e debbano intendersi al lume della fede; come si possano conciliare collo stato glorioso ed impassibile di Gesù nel Sacramento Eucaristico. Il lettore ci perdoni se, questo lavoro per sè così meschino, pur già deposto nel Divin Cuore, ad incremento della vera devozione verso lo stesso, vien fatto di pubblica ragione. La bontà dell'intenzione possa scusare la deficienza dell'opera.

Digitized by Google

PARTE I

SE GESÙ SOFFRA NELL'EUCARISTIA

CAPO I

Come la pensano molti autori moderni

Abbiam detto le sofferenze attuali di G. C. nel Sacramento Eucaristico. Poichè qui non si tratta delle sofferenze subite dal Cuor divino durante la sua vita mortale e passibile sulla terra, sofferenze indubitate, per essere il cuore umano e realmente e nel concetto volgare e scientifico l'organo più fedele per cui l'anima umana manifesta le sue emozioni; essendo perciò il Suo Sacratissimo Cuore l'altare, in cui il Salvatore consumò il suo sacrificio per la salute del genere umano 1).

Non parliamo di siffatte sofferenze. Neppur si può parlare di sofferenze del Divin Cuore nella vita gloriosa, ch'ei gode alla destra del Padre dove mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra 2). Ricerchiamo se e come si può parlare di patimenti del Cuor di Gesù nello stato di vittima e di amico compassionevole che assunse e assumerà usque ad consummationem sæculi nella sua vita Sacramentale.

In questi ultimi tempi, come dicemmo, per impulso sopratutto della Sede apostolica, da cui solo deriva tutto ciò che di sano, salutare e divino ha il mondo, la devozione del S. Cuore di Gesù fece meravigliosi progressi e da uomini egregi per dottrina e per fama furono scritti trattati diversi or in forma di discorsi sacri, or di trattenimenti spirituali, intorno a questo soavissimo argomento. Non fu possibile trasandare il punto da noi preso in considerazione e ne fu parlato con termini diversi.

Altri disse che Gesù Cristo nel suo Cuore soffriva tuttodì nello stato Eucaristico delle *pene morali*. « Nella permanente dimora nei nostri tabernacoli G. C. continua a sacrificarsi ed a soffrire anche moralmente per gli insulti, le indifferenze, le irriverenze ed anche sacrilegi ed ingratitudini degli uomini 3). Son parole dell'esimio Canon. Tarino nella sua operetta Scuola del divino amore o il S. C. di Gesù. Altrove 4) sebben temperi la forza dell'espressione con un « mi sento quasi tentato di esclamare » scrive: « O povero e desolato Cuore di Gesù; Tu credevi di guadagnarti i cuori degli uomini coll'eccesso del tuo amore e dei tuoi patimenti; e l'uomo non sa contraccambiarti che con indifferenza, ingratitudine e disprezzo. Tu giaci piangente sulla soglia delle nostre Chiese e delle nostre case ecc.

Digitized by Google

Altri le chiama *ineffabili e continue*: « A G. C. presente nella divina Eucaristia la cristiana famiglia offre forse argomento di gioia? Non gli si rinnovano le ingratitudini di Solima, la tomba di Lazzaro, le perfidie del Calvario? Egli è perciò che Gesù C. nel Sacramento d'amore piange e può col profeta ripetere: Defecit in dolore vita mea ed anni mei in gemitibus 5). Sono sentimenti espressi dal celebre direttore del *Predicatore Apostolico*, così benemerito della Sacra Eloquenza nella sua opera: Che fa il Cuor di G. nell'Eucaristia?

Il quale più avanti nella stessa opera, quantunque chiami le sofferenze del Cuor di Gesù nell'Eucaristia *mistiche ed ineffabili*, non dubita asserire quanto segue: « Mortem Domini annuntiabitis donec veniat. Ciò non solo perchè per mezzo dell'Eucaristia si perenna il sacrificio della croce; ma ancora, perchè nel suo Cuore Sant.mo, non potendolo nel corpo, perchè impassibile e glorioso, l'indifferenza dei cristiani rinnova le angoscie della passione ». E più sotto, dopo aver detto che il fine dell'istituzione Eucaristica fu che l'umanità S. S.ma, la quale non ebbe quaggiù oltraggi e dolori, avesse nel Sacramento i meritati onori, soggiunge: « Eppure la vita Eucaristica, che dovea essere di gloria, si è mutata in *una sofferenza continua;* ed i battezzati, impotenti di rinnovare la carneficina del suo SS. Corpo, gli riproducono nel Cuore i più grandi dolori, che sostenne nella sua passione 6).

Secondo il P. Crasset, non nel Cuore, ma G. C. soffre nella Persona. « Benchè il corpo del Figliuolo di Dio sia impassibile sotto le specie di questo divin Sacramento non perde nulladimeno l'amore dei patimenti. Lo ha istituito per lasciarci un eterno monumento di sua pazienza: egli se ne ricorda e vuole che noi ne conserviamo la memoria. E' impassibile per verità il suo corpo: ma tutte le ingiurie a Lui fatte, sono *sofferte dalla sua persona* divina. Chi potrebbe farne il racconto? ecc. 7).

Ed il Botti, Priore de' Parrochi Faentini e Prof. del Seminario di Faenza, nelle sue opere giustamente celebrate dalla *Civiltà Cattolica* e da altri periodici religiosi: chi può dire la pena del Cuor di Gesù, a tanti insulti che riceve? 8). Espressioni che altri potrebbe citare da altre simili opere d'altri autori più o meno conosciuti e stimati. Dove si parla non solo di insulti ed attentati obbiettivi; ma di subiettivi strazii 9) del Cuor di Gesù e dove forse non sarà difficile e raro il caso di incontrar delle espressioni indecifrabili, come nel Blot 10): « I peccati sono carnefici *che straziano il Cuore di Gesù*, e gli farebbero soffrire il martirio, se quel Cuore *non fosse beato.*

Oppure quelle altre « Chi potrà comprendere *le pene che il Cuore di Gesù soffre* al vedere non una sola anima, ma milioni di anime perdersi, perchè lo vogliono? Ah! diciamolo senza timore, se quel Cuore SS. *potesse ancora soffrire*, esso patirebbe incessantemente le stesse angosce e torture, che tollerò durante la sua agonia sulla croce. Ma se Gesù, per lo stato della sua

Digitized by Google

vita gloriosa, non può più soffrire, *non può* nemmeno *restare insensibile* alla perdita di tante anime 11).

Per altri addirittura i dolori del Cuor di Gesù nell'Eucaristia sono *orribili* e *indicibili*. « I patimenti di G. C. nell'Eucaristia sono *tali, tanti e sì orribili, che solo nel giorno del giudizio ci saranno svelati* a gloria di N. S. G. C., sebbene Egli goda in cielo alla destra del Padre di una imperturbabile beatitudine, e nell'Ostia sia col corpo glorificato e perciò impassibile; pure è certo, che il suo Cuore *vi soffre pene incredibili*, per gli oltraggi che vi riceve: come lo provano tante visioni di sante e di santi che lo videro addolorato, appassionato, grondante Sangue e tante immagini della Madonna che piansero (come sono quelle della Salette ecc.). Ma più ancora ce lo dimostrano le apparizioni alla B. Margherita Alacoque, alla quale Gesù, mostrando il Cuore, diceva, quanto soffriva per l'ingratitudine degli uomini. In qual modo ciò possa combinarsi, *come certamente si combina*, coll'impassibile beatitudine, che il Cuore di Gesù gode in cielo, è uno di quei tanti misteri che intenderemo solamente lassù. Ma che sia così è certo; se no, dovremmo credere che l'Amorosissimo Cuore di Gesù guardi con indifferenza nel SS. Sacramento tanto le nostre cadute, quanto le nostre virtù ed i nostri ossequii; la qual cosa sarebbe un rovesciare d'alto in basso tutta intiera la base della devozione a quell'amantissimo Cuore umano e sensibile come il nostro, sebben divino, perfetto ed onnipotente al tempo stesso 12).

Il lettore ci perdonerà la lunga citazione, come quella che entra più diritta nell'argomento nostro.

CAPO II

Queste espressioni de' moderni autori trovano il loro appoggio nelle parole di G. C. alla B. Margherita e ad altre Sante

La Beata Maria Margherita Alacoque ebbe in proposito delle meravigliose e sopranaturali rivelazioni da nostro Signor Gesù Cristo, apparsole in persona più volte. Apparizioni e rivelazioni che hanno tutti i caratteri della verità. Esse, senza dubbio divinamente possibili, sono di più rese anche comunemente credibili, dalle più rigorose regole della critica, che le ha fatte passare più volte per la prova del fuoco. Son desse la incredulità delle Superiore della B. verginella, che per 20 anni la trattarono, insieme colle altre suore, da visionaria; la prudenza eccessiva de' direttori d'anime, al cui giudizio, ed esse e la Beata stessa sottoposero la cosa, sino a tentar Dio, perchè confermasse le apparizioni con nuovi miracoli, convinte poi e le une e gli altri della verità e santità della Serva di Dio, sino a cambiarsi in ammiratori e propagatori

Digitized by Google

della divozione del S. Cuore, confessando e detestanndo le loro incredulità. S' aggiungano i miracoli operati dalla Santa e sopratutto le mirabili sue profezie, avveratesi pienamente; le quali, quando sono autenticate, sono una validissima prova della verità di chi, in nome di Dio, le pronuncia, e della sua santità: tanto più che questi prodigi e simili furono poi moltiplicati da Dio alla tomba della Beata a pro de' popoli che vi accorrevano in devoti pellegrinaggi. Ma quel che più conta, ne fanno prova le eroiche virtù mostrate e praticate dalla Beata nella sua vita, sopratutto le sue ardue mortificazioni; la sua obbedienza a tutta prova; la sua profonda e sincera umiltà; il suo amore tenerissimo per le Superiore che più la trattavano rigidamente, vorrei dire, crudelmente. A queste e a tutte le altre prove che sono richieste da Bened. XIV nella sua opera magistrale de Beat. e Can. S.S., e che si possan trovare presso i biografi della Beata 13) si aggiungano le approvazioni della Chiesa che di queste apparizioni della estatica della Visitazione parla con asseveranza indubitata (non già come altrove, in casi simili, col *pie creditur, dicitur etc.*) nella Festa della Beata (lez. dell' Uffizio) e nel decreto di Beatificazione, emanato da Pio IX.

In queste celebri visioni, sopratutto quella avuta dalla B. il giorno di S. Giov. Ev., 1674; ed in quella del 1675, G. C. le mostra il Suo Cuore in istato di sofferenza. Non ha solo la spalancata ferita del Cuore splendente come un sole in un colle ferite delle mani e dei piedi, come in altre visioni di Santi; ma cinta e fiammeggiante di vortici di fuoco divino e di più il Cuore SS. vi è sormontato dalla Croce e cinto di spine. Gesù si lagna, Gesù si lamenta amarissimamente. Non parla di ferite antiche, ma sembra lagnarsi di ferite ricevute attualmente. « Me decouvrant son Cœur tout déchiré et transpercé de coups: Voilà, dit-il, *les blessures, que je reçois* de mon peuple choisi. Ed un' altra volta ancora. « Voilà ce Cœur, qui a tant aimé les hommes, qu' il n' a rien épargné jusqu' à s' épuiser et se consommer pour leur témoigner son amour, et pour reconnaissance je ne reçois de la plupart que des ingratitudes par les mépris, irrévérences, sacriléges et froideurs qu' ils ont pour moi, dans ce Sacrament d' amour. Mais ce que *m' est ancor plus sensible*, c' est que ce sont des cœurs qui me sont consacrés qui me traitent ainsi 14).

Predomina la nota del lamento ed il lagno dolce della sofferenza. Così la intesero la più parte degli agiografi della Beata e de' scrittori intorno al S. Cuore. Il Besson 15) spiega quella parola *ancor plus sensible* con *sensibilissimo;* l'Huguet interpreta: Questo *mi addolora* assai più 16); *la più penosa di tutte* insieme le agonie della mia passione, il Daniel 17); il Languet: *Questo mi è più tormentoso* 18); il Gallerani: Quello che più mi amareggia. Solo il P. Franco traduce alla lettera *ancor più sensibile* 19). Il Nix (l. c.) traduce in latino: Quod eo etiam mihi acerbius accidit, quod ab hominibus quoque mihi dicatis talia pati cogor. 20).

Digitized by Google

Altra volta alle parole univa N. S. G. C., comparendo alla Beata sensibilmente, l'aspetto d' uomo-Dio attualmente sofferente. « Dopo la S. Comunione il mio Sposo divino mi si presentò sotto la figura di *Ecce Homo* carico della croce, tutto coperto di lividure e di piaghe, grondante sangue da ogni parte, e con voce mesta e dolente mi disse: E non vi sarà persona che mi abbia pietà e voglia patir meco partecipando al mio dolore nello *stato lagrimevole in che mi pongono i peccatori?* » — « Un' altra volta in tempo di carnovale, parmi 21) che questo Cuore caritatevole, mi domandasse, se gli volessi far compagnia sulla Croce nei giorni ch' egli vi era sì derelitto, per la smania che avevano gli uomini dei godimenti; così potrei per le amare amarezze ch'egli mi farebbe gustare, addolcire in alcun *modo quelle, che i peccatori versavano* nei loro divertimenti nel Sacratissimo Cuore. » — « Un giorno il Signor nostro, scoprendomi l' amoroso suo Cuore tutto straziato e trafitto: Ecco, mi disse, le *ferite che io ricevo* dal mio popolo eletto. *Gli altri si contentano di percuotere sul mio corpo, questo mi trasverbera il Cuore*, che non ha mai cessato d' amarli. » E riferita altra simile visione e simili espressioni, conchiude: « Io non posso esprimere quanto ciò mi desse a patire. Nelle sue lassitudini egli mi si presentava, quando io ne avessi un momento, dicendo di baciare le sue piaghe *per raddolcirne lo spasimo* 22).

Nè la nostra Beata fu la sola confidente del sofferente Salvatore. La B. Angela da Foligno († 1309) dice, che mentre ascoltava Messa da un cattivo frate, vide Gesù nell' Ostia prima addolorato, insanguinato e inchiodato in Croce, e poi morto; e quando ascoltava Messa da qualche indegno sacerdote, al momento del frangere l' Ostia essa udiva una voce cupa emettere in modo dolcemente commovente questo lamento: *Ahi come mi rompe e mi fa sanguinare le membra* 23).

Essendo un giorno appparso a S. Teresa Gesù coronato di spine, la Santa si pose a compatirlo; ma il Signore le disse: Teresa non mi compatire per le ferite che mi fecero le spine dei Giudei; abbimi pietà *per le piaghe che mi fanno i peccati dei Cristiani.* 24).

Chi avesse per le mani l' opera magistrale degli Agiografi Bollandisti, potrebbe forse moltiplicare gli esempi, con racconti di visioni e di rivelazioni autenticate dalla Chiesa, o appoggiate all' autorità di personaggi e esami canonici ineccepibili. Donde si può spiegare e scusare anche di fronte all' insegnamento indubitabile dalla fede, l' incertezza e l' arditezza, vorremmo dire, dell' espressioni citate nel 1° paragrafo di questo nostro lavoro.

Nè solo l' agiografia, ma perfino la liturgia canonica e gli esercizi di pietà approvati dalla S. Congr. dei Riti parrebbero suffragare all' opinione di Gesù attualmente sofferente nell'Eucaristia per i peccati degli uomini. Si adoperano difatti, approvante l'Apostolica Sede, immagini sacre, espressioni e preghiere che sembrerebbero non lasciarcene dubitare.

Digitized by Google

Quelle immagini del S. Cuore di Gesù o diviso dal resto della sua divina umanità, o fiammeggiante in mezzo al petto del divin Salvatore, trafitto da acutissime spine, mentre sul Calvario non gli coronavano che il capo; quella Croce che, infissavi nel mezzo, lo domina e lo consacra vittima perenne di un dolore mansueto, profondo, ineffabile, quell' udir Gesù gridare alla sua Serva e per lei a tutti gli uomini: Eccoti il Cuore che non riceve in ricambio dagli uomini che ingratitudini... E quel che mi è più sensibile, ecc., non ti inclinano a partecipare alle *attuali* agonie di Gesù, a mescolare le tue colle sue lagrime? Nè meno eloquenti sono le espressioni della liturgia Ecclesiastica. Nella Messa *Miserebitur*, al graduale, il Cuor di Gesù a quanti si lagnano amaramente d' esser sovracarichi di dolori, o passano indifferenti a Lui dinnanzi, grida: Voi tutti che passate lungo la via, mirate e vedete se vi ha dolore che possa paragonarsi al mio. *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus.* E con accento di profonda mestizia, capace di commuovere il cuore più insensibile: Il mio Cuore si aspettò obbrobrii e miserie; e aspettai chi entrasse a parte di mia tristezza e non vi fu; e chi mi porgesse consolazione, e nol trovai. *Improperium expectavit cor meum et miseriam. — Et sustinui qui simul mecum contristaretur et non fuit: et qui consolaretur et non inveni.* (Postcom.) E' adunque ben vergognoso per il cristiano il ritornare ai peccati, che han forza di lacerare quel Cuore già di per sè beato: *Turpe est redire ad crimina — Quae Cor beatum lacerant.* (Hymn. ad Matut. ex offic. *Concede quaesumus.*).

Altra fonte copiosa di simili prove, ci è data dagli atti di promozione della Causa del Culto del S. Cuore, presentati a varii Pontefici, atti, che se non ottennero il pronto loro effetto quanto alla celebrazione della Festa, pure furono quanto alla dottrina approvati dalla Congregazione Romana o subito o per sanzioni posteriori. Il celebre P. Gallifet S. J. in una sua opera sul Culto del S. Cuore dell' uomo-Dio e S. N. G. C., presentata a Benedetto XIII, nel 1726, e chiamata dal Cardinale promotore della fede Prosp. Lambruschini, poi Benedetto XIV, ammirabile per diligenza 25), tra gli altri esercizi di pietà ha questa preghiera: O Cor Jesu, amore hominum ardentissimum, simulque ob spretum amorem tuum *afflictissimum!* Nihil a te olim, dum in terris ageres, prætermissum est quo hunc tuum amorem in certissimis ac stupendis signis testatum relinqueres: neque tamen tibi tunc temporis quidquam ab ingratis hominibus præter iniurias repensum est. Tu eodem in nos amore etiamnum in Eucaristia flagras... nec propterea humanius in hoc mysterio a multis amori tuo respondetur. Quae tui ergo cogitationes esse debent, qui sensus etc. His ergo iniuriis et contumeliis vehementer commotus, tibi amantissimo et afflictissimo Cordi supplex accedo, veniamque submississime precor 26).

Il V. P. Claudio De la Colombière, la cui causa di Beatificazione e Canonizzazione è molto bene avviata 27) lasciava scritta un'offerta

Digitized by Google

di sè e delle sue cose al Cuore divinissimo, del quale dice esser esso stato *sedes virtutum omnium*, tra cui *dolor de peccatis immensus, pro quibus videlicet justitiæ divinæ satisfacere onus in se ultro suscepit;* pur dichiarando che per la sua conformità alla divina volontà, *ne levissime quidem perturbabatur*. E tosto soggiunge: *In eodem hodie statu versatur etiamnum Cor illud Sanctissimum*. Prima ancora del P. Gallifet, Frigidiano Castagnori, fattosi promotore dello stesso culto presso Innoc. XII nell'anno 1697, tra gli altri detti de' Santi che cita nel suo memoriale, inserisce anche un tratto, tolto dalle opere di S. Lorenzo Giustiniani e che conclude così: *lancea materiali in carne, spiculo vero flangrantissimae charitatis Verbum fuit transfixum in corde: semel et ab uno in corpore, multipliciter et ab innumeris sauciatur in corde 28*).

Ma basti di ciò. Queste testimonianze da noi recate, bastano, a nostro parere, a far comprendere che vi può essere un senso metaforico, in cui si può, anche cattolicamente, parlare di Gesù sofferente nel suo amabilissimo Cuore. Che poi in senso vero e letterale non si possa mostrare il Cuor di Gesù sofferente nello stato glorioso, in cui si trova nel SS. Sacramento dell'Altare; questo procureremo dimostrarlo nei capitoli seguenti. Ci servirà ora di guida la risposta del *Monitore Ecclesiastico*, al quale autorevolissimo periodico, che or si forma e pubblica ai piedi della Cattedra di Pietro, avendo noi proposto il dubbio: Che dire di taluni moderni, i quali parlano delle sofferenze (chi le appella *mistiche*, chi *morali*, chi fino *orribili*) del Cuor di Gesù nell'Eucaristia? Possono approvarsi simili locuzioni? Si degnava rispondere: « Gesù nell'Eucaristia vi sta glorioso, come siede alla destra del Padre, e però impassibile. Parlare di sofferenze del suo Cuore divino, è dir cosa punto esatta e però meritevole di censura. Altro è dire che il peccato reca ingiuria alla Maestà infinita di Dio; altro è dire che Dio ne senta dolore. Talune locuzioni della S. Scrittura che sembrano autorizzare cotali espressioni, vogliono essere debitamente interpretate; e però di esse non è lecito fare un generale insegnamento, contrario alla sana dottrina teologica, 29). Vedremo più innanzi in quali sensi mistici e metaforici possano prendersi le locuzioni da noi citate dall'opere di provatissimi autori, le quali se volessero prendersi nel senso letterale cadrebbero sicuramente sotto alla meritata censura sopraddetta.

CAPO III

G. C. nella S. Eucaristia in senso proprio non può soffrire perchè Dio.

Avendo Dio nella sua infinita bontà, decretato di redimere il mondo nel modo più adatto a risanare la nostra miseria, si fece uomo. Il Verbo di Dio unì in sè in unità di persona la natura divina e la natura umana e si chiamò coll'ineffabile nome di

Digitized by Google

G. C. E perciò appunto Gesù Cristo si può considerare riguardo al soffrire sotto tre differenti rapporti. Possiam domandarci: Potè soffrire come Dio? Potè soffrire come uomo-Dio? Soffrì difatto come viatore solamente o può soffrire anche adesso come comprensore?

Può Dio soffrire alla maniera che possono soffrire gli spiriti, dolori, noje, tristezze, pentimenti?

Dio è infinitamente, essenzialmente beato. La beatitudine consiste nella perfettissima operazione di chi è dotato di ragione e di intelletto. Ma la perfettissima operazione dell'intelletto è la contemplazione del sommo intelligibile, che è Dio. Or Dio vede sè stesso, non per mezzo di alcuna similitudine di sè, come l'angelo e l'uomo, ma per mezzo della sua stessa essenza (S. Th. 2. dist. nct. 4-1). Dunque a Lui *beatitudo quam maxime convenit* (s. t. 1-26-1). Sembra però si oppongano a questa tesi alcune espressioni della Santa Scrittura dove a Dio si attribuiscono sentimenti umani e che inducano imperfezione, come sentimenti di pentimento, di ira, di tristezza e simili. Soffra il lettore che consideriamo la cosa con qualche larghezza, sulla scorta dei SS. Padri e Dottori della Chiesa, poichè alla fin de' conti, il nostro studio versando sulle sofferenze possibili in G. C. nell'Eucaristia, e trovandovisi Egli nello stato glorioso, e quindi beato della beatitudine di Dio, il nodo della questione trova, in questo punto, il suo vero e definitivo scioglimento. Ci sia guida sopratutto lo splendidissimo luminare della Chiesa S. Tomm. d'Aquino, che nel Concilio di Trento ebbe l'onore che la sua somma teologica fosse di fronte alla Bibbia sul tavolo di presidenza. Premettiamo alcune osservazioni in generale e poi esaminiamo i singoli passi più comuni della S. Scrittura che fanno al nostro argomento.

E' certo che in Dio non ci può esser nessun sentimento che importi imperfezione, o passione di sorta. E se si dicon di Lui, devono dirsi metaforicamente; appunto perchè da Dio conviene escludere qualunque materiale mutazione. Quædam passiones important in sui ratione aliquam materialem transmutationem, et ideo non possunt transferri in Deum per similitudinem, sicut ira et similiter ea quæ important defectum ut tristitia et etiam ira secundum quod ex tristitia causatur. (3. dist. 32-1-1 1) E S. Bonaventura nel suo divino Breviloquio: Cum primum principium sit perfectissimum simul et simplicissimum, omnia, quæ perfectionis sunt, de ipso dicuntur vere et proprie; quæ autem imperfectionis sunt, aut non dicuntur, aut si dicuntur, secundum assumptionem humanæ naturæ dicuntur, vel transumptive [alii *translative*]. (p. I. c IV.). E in rapporto alla S. Scrittura S. Greg. Naz.: Dormit in Scripturis Deus, et vigilat et irascitur et proficiscitur et suo throno Cherubim habet. Quid audio? Fuitne unquam ille passionibus obnoxius? Corporeusne unquam fuit? Ergo hoc cum non fit, effictum est. Ex nostris rebus, ea, quæ Dei sunt, nominamus (in orat.) 30).

Digitized by Google

Laonde conchiude S. Agostino parlando a Dio: Amas, nec æstuas; zelas et securus es; pœnitet et non doles, irasceris et tranquillus es, opera mutas et non mutas consilium (Conf. l. 1. c. 4.)

Non si possono adunque ammettere in Dio che quelle cose, le quali non importano imperfezione cioè l'amore ed il gaudio: tuttavia anche queste non come passioni, cioè solo come movimenti dell'appetito intellettuale non come movimenti dall'appetito sensitivo, nel qual caso si chiamano passioni (s. t. 1 20. 1.) e più chiaramente (Summa Philos. 1. 91): De nostris affectionibus nulla est quæ in Deo possit proprie esse, nisi amor et gaudium quamvis etiam hæc in eo non secundum passionem, sicut in, nobis, sint. E lo dimostra colla solita profondità proseguendo: Però anche quelle perfezioni che, secondo la loro specie, ripugnano alla divina perfezione, nella Scrittura si dicono di Dio, non in senso proprio ma metaforico per somiglianza di effetti, o di qualche antecedente affetto. Dico per somiglianza di effetti; perchè talora la volontà tende ad ottenere per sapiente consiglio, quell'effetto, al quale invece un altro è inclinato per difettosa passione. Il giudice punisce ma per giustizia, l'irato per ira. Così Dio dicesi irato inquantochè nell'ordine della sua sapienza vuol punire alcuno secondo quel passo de' Salmi (2 13): Cum exarserit in brevi ira ejus. Dicesi misericordioso in quanto che nella sua benevolenza toglie le miserie degli uomini, come anche noi, ma per la passione della misericordia, facciam lo stesso. Micericors et miserator Dominus, longanimis et multum misericors. Dicesi pentito talora, perchè secondo l'eterno ed immutabile ordine della sua Provvidenza, rifà quello che prima avea distrutto, o distrugge quello che prima avea fatto, come si vedon fare quei che son mossi da pentimento. pœnitet me fecisse hominem (Gen. 6. t.): ma che ciò non possa dirsi in senso proprio, è manifesto da quel passo: Triumphator in Israel non parcet, nec pœnitudine flectetur (1. Reg. 15. 29). Dico poi potersi dire di Dio le perfezioni, per sè ripugnanti alla perfezione divina, per una certa somiglianza di qualche precedente affetto. Poichè l'amore ed il gaudio, che si trovano in Dio propriamente parlando, sono i principii di tutte le affezioni; l'amore come principio movente, il gaudio come fine; laonde anche quelli che puniscono irati godono per il fine ottenuto. Si dice adunque che Dio si rattrista, inquantochè accadono alcune cose contrarie a quelle ch'egli ama ed approva, come anche in noi havvi tristezza per quello che ci accade contro voglia. Vidit Dominus, et malum apparuit in oculis ejus, quia non est judicium, et vidit quia non est vir et aporiatus est. (Is. 59. 16) 31) E con ciò si confuta l'errore di certi Giudei che attribuiscono a Dio l'ira, la tristezza, il pentimento ed altre simili passioni, intendendole in senso proprio; non distinguendo essi che cosa si dica propriamente e che cosa metaforicamente nella Scrittura. (Summa Philos. l. c.)

Digitized by Google

Se il lettore volesse ancor maggiori schiarimenti, se pur sono possibili, può vedere il compendio teologico a fr. Reginaldo (c. 233 e 237) del med. Aquinate che non citiamo per brevità.

E discendendo ancor più particolarmente ad altri passi Scritturali, oltre i sopracitati da S. Tommaso, e che fanno al proposito nostro, è facile vedere come con queste norme generali e con le regole della sana esegesi si possano comprendere rettamente, e da ciò dedurre che si deva dir di tutti gli altri simili.

Chi è pratico anche mediocremente della divina Scrittura sa quanto spesso specialmente nei Salmi, si parli dell' ira del Signore, del furore della sua ira, dell' ira del suo furore, dell'indegnazione sua e simili. Donde Lattanzio parve inclinare ad ammetter l' ira in Dio nel senso proprio: Ira est in Domino, quia ira est motus animi ad coërcenda peccata insurgentis. (De ira c. 4). Ma ne lo riprende giustamente l'A-Lapide il quale insegna doversi intendere il passo metaforicamente. Scilicet Deus obiurgat, punit occiditque reos ac si eis irasceretur. Dei mens est, etiam dum impios suos hostes punit, serenissima et pacatissima (Super Ezech. c. 7. 14.). Il quale esimio interprete ritornando nel commento ad Osea (c. 1. 7.) alla sua accusa contro il Lattanzio, in proposito della misericordia di Dio scrive: In Deo nulla est passio, sed sola omnisque virtus. Misericordia ergo qua virtus, est in Deo, non qua passio. Misericordia enim in Deo est affectus benevolentiæ, quo cupit succurrere miseriæ nostræ, eamque levare vel certe mitigare. In hominibus vero est virtus et simul passio, comitans teneritudinem animi, compassionem et sensum miseriæ alienæ, lacrymas, planctum etc.; quæ in Deo esse non possunt, Deus enim est ἀπάθης.

Così quando nel 1° capo d' Isaia Dio per mostrare l'abbominazione sua per sacrificii offerti dagli Ebrei adopera l' energiche espressioni: plenus sum.... facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens. Ci avverte S. Tommaso (In Comm. in Is. Proph. ad l. c.) che si parla di Dio *more humano*, quia homini dicitur grave esse, laborare in eo quod non placet sibi.

Nè altrimenti si deve intendere il passo di Malachia: Laborare fecisti Dominum in sermonibus vestris (2. 17) «Nota qui che gli empii travagliano, affliggono, stancano Dio, per quanto sta in essi, sebbene non l' affliggano nè stanchino, come di ciò incapace. E questo perchè se ne fosse capace, certo questa malvagità e solo questa lo affliggerebbe e stancherebbe. (A Lap. in l. c.) Più avanti, quando il medesimo profeta esce in quelle parole: affliget homo Deum (3. 8.) il medesimo soggiunge a commento: Loquitur Deus humano more et ἀνθρωποπάθως 32).

Entrando poi nel N. T., parecchi passi dell'Apostolo delle genti, che noi teniamo davanti agli occhi, hanno la loro retta interpretazione nelle sopracitate norme dettate dall'Angelico. Ma

Digitized by Google

siccome questi passi piuttosto riguardano lo stato in cui G. C., come uomo-Dio si trova oggidì alla destra del Padre, così non facendo eccezione che per due, ne passeremo la spiegazione ad altro capo.

I due passi a cui vogliamo accennare sono quello agli Efesini (4. 30) Item nolite contristare Spiritum Sanctum Dei. Varii sono i sensi che si danno a queste parole; tutti però escludenti il senso letterale, che Dio possa essere contristato. Eccoti quel che ne dice S. Tommaso commentandole: Spiritus Sanctus dicitur contristari cum contristatur ille, in quo est. Qui vos spernit, me spernit (Luc. 10, 16) — Vel dicendum est quod est locutio metaphorica, sicut enim dicitur irasci propter similitudinem effectus, ita etiam dicitur contristari; quia sicut quando aliquis contristatur, recedit a contristante, ita Sp. S. a peccante et sic est sensus: Nolite contristare, idest, nolite eum fugare vel expellere per peccatum. « Spiritus Sanctus disciplinæ effugiet fictum, et auferet se a cogitationibus quæ sunt sine intellectu et corripietur a superveniente iniquitate (Sap. 1. 5.) (S. Th. in Ep. ad Eph. c. 4. lect. X.) L'A-Lapide ed il Tirino spiegano con S. Girolamo il *contristare* con offendere, ed avverte a proposito l'A-Lapide: Quod Spiritum Sanctum peccator non contristet, non est ex defectu causæ, sed ex perfectione Spiritus Sancti, qui est imperturbabilis.

S. Agostino nell' opera *De Gen. ad litteram*, parlando del riposo di Dio al settimo giorno della creazione, prende le parole dell'Apostolo nel 1° senso dato da S. Tommaso: Spiritus Sancti substantia contristari non potest, cum habeat æternam atque incommutabilem beatitudinem, magisque sit ipsa æterna et incommutabilis beatitudo... Spiritum Sanctum vero dicitur contristari, quia in Sanctis habitat et ipsi ab eorum [impiorum] factis contristantur, quia Spiritum Sanctum habent, quo dono tam boni sunt, ut eos mali mæstificent. (l. 4. n. 18.)

Il quale spiega pure l'altro passo ai Tessalonicesi (I. 5. 19.) Spiritum nolite extinguere colle seguenti parole: Idest, quantum in vobis est, nolite sic agere, tanquam conemini Spiritum extinguere; aut tamquam Spiritum extinctum deputetis (Contra Epist. Parmen. l. 2 n. 30. edit. Ven. V. 9.)

E l'Aquinate coll' ammirabile e solita analisi: Spiritus Sanctus est persona divina incorruptibilis et aeterna. Sed tamen dicitur extinguere Spiritum Sanctum uno modo fervorem ejus extinguendo vel in se vel in alio — Alio modo mortaliter peccando. Spiritus enim semper vivit, sed in nobis vivit quando facit nos in se vivere. Sed quando quis peccat mortaliter, non vivit in ipso Spiritus Sanctus. — Tertio occultando, quasi dicat: si donum Spiritus Sancti habetis, utimini eo ad utilitatem proximorum. « Nemo accendit lumen et ponit sub modio. (Math. 5. 15.) (In Ep. I. ad Thesal, c. 5. lect. 2.)

Digitized by Google

CAPO IV

G. C. potè soffrire e soffrì come Uomo-Dio ma solo fino alla sua resurrezione

In Gesù Cristo la natura divina si unì in unità di persona alla natura umana qual'era senza peccato nella purezza dei protoparenti: avrebbe perciò potuto non sottoporsi ai difetti del corpo e a tutte quelle passioni sì corporali che spirituali che si trovano in generale negli uomini, in causa del primo peccato. Nondimeno per confermare in essi la fede nella sua Incarnazione e per offrire agli uomini l'esempio della pazienza, reputò conveniente di assumere e assunse diffatto tutti quei difetti e passioni che non ripugnano alla perfezione della scienza e della grazia, inseparabili dall'Umanità deificata. (s. t. 3-14 e 15.)

In niuno però può cadere il minimo dubbio che nell'Incarnazione la Divinità soffrisse alterazione di sorta o diminuzione alcuna di gloria. Dio, anche dopo umanatosi, restò necessariamente e perfettissimamente beato, anzi la fonte d'ogni felicità che nelle creature si può trovare (s. t. 1-26-4). Questo mistero ineffabile non fu compiuto così che Dio si sia mutato in qualsiasi modo dallo stato suo, in cui fu da tutta l'eternità; solamente Egli si unì in modo nuovo alla creatura, o meglio unì a sè la creatura (s. t. 3-1-1-1.[m])

E' vero, si unì in G. C. la divinità all'umanità con unione maggiore di quella dell'anima col corpo nell'uomo, (s. t. 3-2-9 3.[m]). E s. Bernardo ne dà la prova. « Sì grande e manifesta forza di unione porta in sè quella Persona, nella quale Dio e l'uomo è un sol Cristo; che non fallerai, se parlerai scambievolmente dell'uno così anche dell'altro, veramente e cattolicamente cioè affermando Dio esser uomo, un uomo esser Dio. Non così similmente chiameresti l'anima carne, o la carne anima, se non assurdissimamente, sebbene l'anima o la carne siano un sol uomo. Nè è meraviglia che l'anima nostra con quel suo vigore vitale, quantunque non poco valido, non sia capace di legare a sè e col suo affetto stringere la carne, come la divinità fa con quell'uomo, che fu predestinato per la potenza, Figliuolo di Dio. Longa catena et fortis ad stringendum, divina prædestinatio: ab æterno est enim. Quid longius æternitate? Quid divinitate potentius? Inde est quod nec morte incidente ullatenus intercidi hæc unitas potuit, etsi carne et anima ab invicem separatis. » (De Consid. 5. 9.) Anzi l'uomo, sotto un certo aspetto è più nel Figlio, che il Figlio nel Padre come da S. Agostino (Trin. I. 20) desume S. Tommaso (l. c.). Insomma l'umanità stessa di G. C. si è spogliata della sua personalità, ha rinunziato alla sua indipendenza, si lasciò dirigere dalla Divinità, nè esiste che con essa e per essa.

Eppur tanto è lungi che la Divinità ne scapitasse della sua

Digitized by Google

imperturbabile beatitudine, che invece fu dispensazione benigna della infinita bontà, se l'umanità non fu assorbita e rapita dal torrente ineffabile del gaudio eterno che le competeva dall'unione ipostatica. Quod a principio conceptionis Christi, gloria animæ non redundaret ad corpus ex quadam dispensatione divina factum est; ut in corpore passibili nostræ redemptionis expleret mysteria (s. t. 3-45-2.) Fu una generosità infinita della divinità, ch'ella permettesse alla carne di fare e patire quello che le è proprio (Giov. Damasc. in l. 3. Orth. e Fidei, c. 15) Ma questa generosità ci fu; G. C. uomo Dio patì. E il dolore di G. C. superò tutti i dolori, che gli uomini posson patire in questa vita, non solo per l'acerbità e la generalità della passione; ma anche per la costituzione di Cristo paziente, e la volontaria accettazione dei dolori, che secondo la quantità fu proporzionata al fine; (s. t. 3 56-6.) Gesù patì quasi reo di tutti i peccati (S. Bonav. De Pass. Chr.)

Tuttavia questo stato fu transitorio, e si limitò alla vita di G. C. Colla sua resurrezione G. C. donò alla sua umanità quelle qualità proprie di un corpo glorificato cioè l'impassibilità, l'agilità, la sottigliezza, lo splendore, che per la nostra salute ed edificazione avea sospese, e ch' egli volle meritare, unicamente per far nostri i meriti suoi, coi patimenti e la morte. Oportuit Christum pati et ita intrare in regnum Dei (Luc. ult. 26.)

La sana dottrina Cattolica però ci insegna indubbiamente che G. C. prima della passione era creatore ed insieme comprensore ora è solamente comprensore; e perciò allora poteva patire e morire, e così meritare, ora non può: Christus ante passionem erat viator et comprehensor, nunc autem est tantum comprehensor; et ideo tunc poterat mereri, nunc mereri non potest. (S. Tho. de Veritate 29-7-9.)

D'altra parte nè necessarie, nè convenienti posson trovarsi queste ulteriori sofferenze di G. C. dopo la Sua resurrezione. Presupporebbero esse, in chi le reputasse o necessarie o anche possibili, oltrechè un non esatto concetto teologico intorno allo stato glorioso di G. C. in cielo e nel SS. Sacramento, uno scarso apprezzamento dell'opera riparatrice della Passione e Morte del Salvatore. Non fu forse dessa sufficiente a liberarci dalla morte eterna; mentre ubi abundavit delictum ibi superabundavit gratia? (Rom. 5. 20.) Non si umiliò forse abbastanza il Verbo del Padre, dalla luce inaccessibile che abita discendendo ad esser novissimum virorum? Lasciò inadempiuta nessuna delle profezie anche più minute nelle circostanze, relative ai suoi patimenti?

Il grande Apostolo delle genti è tutto intento a dimostrare dal completo e definitivo trionfo di Gesù risorto, sulla morte e quindi sui patimenti, il dovere de' Cristiani, risorti pel battesimo dal peccato alla grazia, di modellarsi sull'esempio del Salvatore, col perseverare lontani dalle cadute nel peccato. E le ragioni stesse da S. Tommaso recate per dimostrare la necessità della

Digitized by Google

resurrezione di N. S. G. C., potrebbersi con tutta facilità volgere a riconferma del nostro assunto. (s. t. 3-53-1.)

Nè vale il dire che i peccati si rinnovano e rinnoveranno anche dopo la morte di G. C. fino alla fine del mondo. « Siamo santificati per l'obblazione del Corpo di G. C. fatta una sol volta... Il quale, offerta per sempre una sola ostia per i peccati, siede alla destra di Dio; aspettando del rimanente il tempo che i nemici di Lui siano posti sgabello a' suoi piedi. Una enim oblatione consumavit in sempiternum sanctificatos. (Hæbr. 10. 10-14.) Nè soggiunge S. Tomm., commentando questo luogo. (in Hebr. c. 10. l. I.), quella aspettazione induce in Cristo alcuna ansietà. Il seder poi alla destra del Padre indica eguaglianza di podestà quanto alla divinità, quanto poi all'umanità il conseguimento de' maggiori beni possibili. Et hoc in sempiternum. Sentimento espresso ancor più chiaramente nella S. Scr. Sedere ad dexteram Patris. nihil aliud est quam simul cum Patre habere gloriam divinitatis *et beatitudinem* et judiciariam potestatem et *hoc immutabiliter* et regaliter (3-58-2) 34). S. Giov. Grisostomo paragona il nostro debito a una goccia; la soddisfazione fattane da G. C., al mare immenso (Hom. 10 in Romanos).

E così come sulla porta d'inferno sta scritto locus tormentorum (Luc. 16. 28); così sulla porta del Paradiso sta scritto: Dolor non erit ultra (Apoc. 21.) S. Tommaso d'Aquino poi discorrendo della compassione che i beati posson sentire della nostra miseria, e della miseria dei dannati, dice da pari suo: « La misericordia o la compassione può trovarsi in alcuno in doppia guisa: e alla maniera di passione e alla maniera di elezione. Ne' beati poi non vi sarà nessuna passione nella parte inferiore, se non consentanea alla elezione della ragione: onde in essi non sàravvi compassione o misericordia, se non secondo la (spontanea) elezione della volontà. In questa guisa poi nasce per elezione la misericordia e la pietà, in quanto, cioè alcuno vuole che il male di un altro sia allontanato; e quindi non abbiamo una pietà di questa fatta, per quei mali, che non vogliamo allontanati, secondo la ragione. Ma i peccatori finchè sono in questo mondo, sono in tale stato, che senza pregiudizio della giustizia possono passare dallo stato della miseria e del peccato alla beatitudine; perciò ha luogo verso di essi la pietà dei beati, e secondo l'elezione della volontà, come si dice che Dio, gli Angeli e i beati li compatiscono, col voler la loro salute; e secondo la compassione come compatiscono gli uomini buoni, che vivono nello stato di viatori. Ma nella vita futura non potranno (i peccatori) passare dalla loro miseria (alla beatitudine), onde della loro miseria non vi può esser compassione secondo retta elezione e perciò i beati in gloria, non avranno alcuna pietà pei dannati (4. dist. 2-4 ult.).

L'unico dolore adunque che resterebbe supponibile in cielo, potrebbe essere quello cagionato dall'offesa di Dio e della rovina delle anime. Ma quanto all'ingiuria di Dio essi godranno in Dio

Digitized by Google

egualmente e per la sua giustizia che trionfa nella vendetta contro agli empi ostinati, e per la sua misericordia che trionfa nei buoni e predestinati. Godon poi de' futuri penitenti, in quanto leggono in Dio la loro conversione; l'unica pietà che ne hanno finchè sono lontani da Dio, è una tranquilla e, nella piena fiducia, gioconda preghiera per la loro resipiscenza.

E così si spiega quel passo: Angeli pacis amare flebant (Is. 33. 7.) Niuno deve suppore, (il che si vede e si ode spesso negli oratori sacri, che di Angeli piangenti circondano la Croce di Gesù Cristo sul Calvario) che gli Angeli possano dolersi e meno piangere. Nel senso letterale, quegli Angeli (parola greca eguale a messi, ambasciatori) non sono che i tre: Eliacim, Sobna e Iohae dal re Ezechia mandati a Rabsace re, generale di Sennacherib, che vedendo infruttuosa la loro missione di pace e prossima la rovina di Gerusalemme piangono amaramente. Tutt'al più allegoricamente con S. Girolamo (h. l.) e S. Gregorio (Mor. l. 34. c. 7) possiamo raffigurarci i pastori delle anime, dolenti delle stragi del demonio e della perdita delle anime, oppure anagogicamente con S. Tommaso, tener l'espressione come metaforica, ad designandum quod Angeli volunt in universali hominum salutem. (S. Th. 1-103-7.)

Con ciò resta provato se correttamente si possa dire che G. C. soffra in cielo o nell'Eucaristia. Se questo non si può affermare in senso proprio de' beati e degli Angeli, come lo si potrà di chi ne è il Re immortale et *in potioribus bonis Patris constitutus* anche *ut homo?* (S. Th. 3-58-3.)

CAPO V

Come vanno spiegati i passi della S. Scrittura che sembrerebbero ammettere in Cristo glorioso la possibilità di patire

Senonchè nella divina Scrittura vi sono alcune espressioni che, se fossero prese a parola parrebbero infirmare la verità di fede, che noi imprendemmo a difendere o meglio ad illustrare.

Quando Saulo spirans minarum et cædis in discipulos Domini divorava la via di Damasco affin di menar legati in Gerusalemme quanti avesse trovati di quella professione uomini e donne, in mezzo ad una luce abbagliante che lo conquide ed atterra, gli appare Gesù Cristo e gli grida: Saule! Saule! quid me persequeris? (Act. 9.) Dunque Cristo può anche in cielo e sopratutto sugli altari essere perseguitato, giacchè amaramente se ne lagna e sembra soffrirne.

Si singula verba Christi ponderes, et premas, magnum habent pondus, magnum pathos. Saule! Saule! quid me persequeris ad necem? In passione et Cruce tot probris affectus non querelam, non vo-

Digitized by Google

tum emisi, de te queror et justa queror: de te gemo, de te vocem lugubrem mitto. Così commenta (in h. l.) il principe de' sacri interpreti, l'A-Lapide.

Ma le parole di Cristo includono una fondamentale e consolantissima verità di fede. La Comunione cioè dei Santi per cui per una specie di comunione di idiomati come la chiama l'Habert (De Incarn. c. III in fine) e le membra diconsi patire per i dolori le une delle altre, e il capo del corpo mistico patir nelle sue membra. « Non perseguitava Cristo colui che trucidava le sue membra in terra? Forsechè perseguitarono Cristo, coloro che confissero alla croce il suo sacratissimo corpo e nol perseguitava colui che andava furibondo di odio iniquo, contro il corpo di Lui, che è la Chiesa? Si domanda S. Bernardo (serm. De convers. Pauli). E S. Agostino ha svolto in parecchi luoghi, da pari suo questo pensiero. Numquid in cœlo sentit flagella? Non ad eum accedent mala, nec flagella appropinquabunt tabernaculo ejus. Longe est super cœlos, sed pedes habet in terra. Ne putemus quia separatum est caput a corpore; discretum locis sed iunctum est affectu (in ps. 90, s. 2, n. 5). E con grazia singolare: Se uno ti voglia baciare il capo e calcarti i piedi; se, dico, ti calchi i piedi con calzari bullettati, nel mentre istesso che vuol prenderti il capo e baciarti, non grideresti tu, interrompendo le sue espressioni di rispetto, e non diresti: Tu mi pesti? (in ps. 142, n. 3). Per cui moralizzando conclude in altra parte: Si diligis caput, diligis et membra: si autem membra non diligis, nec caput diligis. Non expavescis vocem capitis de cœlo clamantem pro membris: Saule, Saule, quid me persequeris? Persecutorem suum vocat, persecutorem membrorum suorum etc. (In Epist. Iohannis tr. 10. n. 3).

Anche l' assidua supplica di G. C. al trono del Padre in cielo, (semper vivens ad interpellandum pro nobis [Hebr. 7, 25]), di G. C. che fu tra gli uomini, affinchè potesse aver compassione degli ignoranti e degli erranti, essendo egli stesso circondato di infermità (ib. 5, 2 segg.) farebbe supporre qualche ansietà dolorosa nel Salvatore, tuttochè glorioso alla destra del padre. Ma S. Paolo ci spiega nella stessa stupenda lettera agli ebrei il senso genuino delle sue parole, dicendoci nel medesimo V capo che le preghiere e le suppliche con forti grida e lagrime le offerse *in diebus carnis suae*. Poichè dopo la morte consummatus, cioè, commenta l' Angelico, *consumato nella perfetta beatitudine dell' anima*, diventò fin d' allora senza bisogno d' altro, causa di eterna salvezza a tutti quelli che gli sono obbedienti. Anche ab instanti conceptionis suæ fuit consummatus perfecte quantum ad beatitudinem animæ, in quantum ferebatur ad Deum; sed tamen habuit passibilitatem naturæ; sed post passionem habuit impassibilitatem (in V. ad Hebr, c. 2.)

E s. Gregorio Nazianzeno, il teologo, (Orat. 36. De theolog. IV) Advocatum habemus Jesum, non ut nostra causa se ad Patris pedes advolventem servilique modo abjicientem. Procul sit ista

Digitized by Google

servilis sane suspicio, spirituque indigna. Neque enim Patris est hoc exposcere, aut Filii pati, nec de Deo cogitare pium atque æquum est. Sed ex his quæ humanitus perpessus est, ad tollerantiam me ut Verbum et exhortator inducit.

Più ancora degno di osservazione è il passo di S. Paolo a gli Ebrei (6. 6.) dove parla della ricrocifissione di G. C. da parte dei peccatori, per non parlare della conculcazione del Figlio di Dio di cui parla nel cap. X della stessa lettera e che l'Angelico spiega, vilipenderit, Sanguinem reputandolo contaminato, cioè sec. l'Aquinate, reputandolo macchiato e quindi incapace di mondare. Dice adunque il grande Apostolo delle Genti: Essere impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati (cioe battezzati) e sono poi precipitati, si rinnovellino un' altra volta a penitenza (col battesimo) crocifiggendo nuovamente in loro stessi il Figliuolo di Dio, e all' ignominia esponendolo (tr. del Martini). Il primo senso dunque che scaturisce limpido dal testo, secondo l'Angelo delle scuole, dimostra l' impossibilità di avere la rinnovazione del battesimo, la cui efficacia tutta dipende dalla crocifissione di G. C. e che ci monda del tutto senza nostra cooperazione; appunto perchè G. C. più non può patire, e se i peccatori battezzati vogliono il perdono, devono, come osserva il conc. di Trento, procurarselo con grandi gemiti e fatiche, appigliandosi alla seconda tavola. Questo se il rursus crucifigentes si riferisce all' iterazione del battesimo. Però col medesimo S. Tommaso si può anche riferirlo all' iterazione della colpa, in quanto che i peccatori, per quel che sta in loro, ricrocifiggono colle colpe il Figlio di Dio. Tuttavia chi può mai dubitare che si possano prendere alla lettera queste parole? L'Apostolo vuol dire che i peccatori quantum in ipsis est (S Th.) ricrocifiggono il Figlio di Dio, perchè per la loro orrenda apostasia, rursus novam causam dant Crucis et mortis Christi (Tirinus) ed è perciò difficile non *ob veniae desperationem* ma *ex rigore disciplinæ* (August. Epist. 60) che si convertano perfettamente. E più chiaro ancora l'A - Lapide (ad h. l.): ricrocifiggono G. C. in quantochè « se la morte di Cristo non fosse stata così efficace, da estendersi a tutti i peccati futuri e rinnovantisi per tutti quanti possono essere i secoli, sarebbe necessario che Cristo morisse e fosse crocifisso, quante volte peccano gli uomini ». Crediamo questi siano i passi della S. Scrittura che potrebbero metter qualche dubbio sul proposito nostro in coloro che non ne intendessero che la corteccia, dimentichi del littera occidit: o almeno crediamo che se altri di simili ve ne fossero, la dichiarazione per noi desuntane da' SS. Dottori e sacri interpreti porga facile mezzo per comprendere il senso degli altri.

Digitized by Google

CAPO VI

Di un' opinione di Origene circa Gesù sofferente attualmente confutata da S. Bernardo

Fra i sermoni *de diversis* che il mellifluo dottore di Chiaravalle teneva ai suoi monaci, uno ne trovammo che cade a capello per noi; è il *trentaquattresimo* (Edit. Mabillon).

Era uso presso i Cistercesi che nei giorni più solenni a capitolo, si leggesse qualche tratto de' SS. Padri che potea accendere il fervore della pietà e stimolare alla disciplina regolare. Spesso, anzi più spesso di quello che portavan le regole stesse (V. S. Bern. s. x in Ps. 90) predicava il Santo Abate, per comando dei superiori, poichè essendo incapace di sostenere le fatiche manuali, cui tutti gli altri indistintamente dovean sobbarcarsi, per la sua inferma salute, gli si addossava il compito di predicare *etiam* præter consuetudinem ordinis (Serm. I in Quadr.). E questo forse era l' apparente motivo, onde espugnare la sua umiltà; la vera ragione, potendo essere l' ardente, generale desiderio di gustare la sua divina eloquenza. Un giorno a capitolo era stato letto, forse per eccitarsi ad osservare con vero spirito le astinenze rigorosissime dell' ordine, quell' Omelia di Origene nel suo commento al Levitico, dove (c. 10, v. 9) si prescrive ai Leviti l' astinenza dal vino, quando devono accostarsi all'altare.

Origene, poderosissimo ingegno, in cui però S. Girolamo loda l' interprete, non il dogmatico; l' ingegno, non la fede; il filosofo, non l' apostolo (Epist. ad Pamm. et Ocean.), esce con una di quelle stranezze, anzi eresie, di cui sono disseminate le sue opere. Dopo d' aver adunque (Hom. 7, in Levit. Ed. Maurin.) dimostrata la necessità, nei Sacerdoti stessi della nuova legge, della sobrietà dal vino, coll' autorità di S. Paolo a Timoteo (I. 5) e del Salvatore stesso a tutti i suoi discepoli (Luc. 21, 3) e con altri gravissimi argomenti incalzanti, tratti dalla ragione naturale; comincia, secondo il suo costume, a sollevarsi alla mistica, parlando delle buone e delle ree ebrietà dell' anima. Viene quindi a parlare di G. C., come Pontefice futurorum bonorum e cerca come gli si possa, *quantum ad intelligentiam mysticam spectat*, adattare le parole del Levitico. Come questo vero Pontefice prima che s'accosti all' altare beve il vino coi suoi sacerdoti? E come se ne astiene quando si accosta all' altare? Possiamo trovar da lui fatto alcuno che di simile? Possumus, ei risponde, si nos ipsum Dei Verbum et iuvare et inspirare dignetur.

Era venuto, prosegue, in questo mondo il Salvatore, per offrir la sua carne vittima a Dio per i nostri peccati. Prima di offrirla bevea vino. Tant' è vero ch' era chiamato uomo vorace e bevone amico dei pubblicani e dei peccatori. Quando arrivò il tempo

Digitized by Google

della sua croce, e stava per accostarsi all' altare, onde immolarvi la vittima della sua carne: accipiens calicem, benedixit, et dedit discipulis suis dicens: Accipite et bibite ex hoc. Voi, diss' Egli, bevete, che per adesso non v' accostate all'altare. Egli, come colui che vi si avvicinava, dice di sè: Io vi dico che non berò da ora in poi di questo frutto della vite, fino a quel giorno che io lo berò nuovo con voi nel regno del Padre mio. Se alcun di voi prosegue Origene, s' accosti ad udire con orecchi purificati, udrà l' arcano di un ineffabile mistero. Che voglion dir queste parole; Non berò ecc.? Dicevamo più sopra esser stata data ai santi promessa d' una santa ebrietà. (E ne reca passi della Scrittura). La quale ebbrezza senza dubbio deve prendersi per il gaudio dell'anima e la letizia della mente.

Se adunque intendemmo quale sia l' ebbrezza dei Santi, e come questa nel senso di letizia entri nelle promesse fatte a loro, vediamo come il Salvatore nostro non beva vino finchè nol beva nuovo coi Santi nel regno di Dio.

S. Giov. Grisostomo in quelle sue divine omelie, sopra S. Matteo, per le quali S. Tommaso avrebbe data tutta Parigi, spiega letteralmente (Vedi Catena aurea ad h l.) essere quel regno la sua risurrezione, e quel vino nuovo, vino bevuto, da G. C. risorto, coi suoi apostoli (Act. 10), in maniera nuova, cioè non come avente corpo passibile, e bisognoso di cibo; ma per certificare la vera sua risurrezione.

Che se si volesse dare alle parole di G. C. un senso mistico, non mancherebbero esempi nei SS. Padri. S. Girolamo per la vite intende Israele. Il vino è la fede degli Israeliti, G. C. non berà di questo vino, cioè, non avrà letizia da Israele, se non quando si sarà convertito 34). E' lo stesso senso che dà al passo S. Remigio. E S. Agostino spiega pel nuovo vino, l' umanità rinnovata dalla resurrezione e per la resurrezione di Cristo, causa dell' universale risurrezione; mentre il vecchio vino è il corpo d' Adamo vetus homo. Quasi dicesse: Non godrete della mia personale e reale presenza sensibilmente, che quando deposto io questo vecchio incarco, riassumerò e avrete con voi in cielo la mia rinnovata umanità.

Origene invece sbrigliato dal suo talento di tutto nella Scrittura trarre a senso mistico, intende il passo così: Cristo afferma di non poter bere il vino della letizia nel regno del Padre finchè noi siamo nei peccati, anzi Egli è nella tristezza, nelle lagrime. Qual meraviglia di questa uscita? se Origene ha il coraggio di sostenere che nel Vecchio Test. molte di quelle cose che si narrano fatte, mai non avvennero ed esservene altre che come si narrano, sono false e perciò da non intendersi letteralmente, di che non si può stimar capace? 35) Ecco adunque le sue testuali parole, riferite in parte anche da S. Bernardo nel citato sermone: Salvator meus *luget etiam nunc* peccata mea. Salvator meus lætari non potest donec ego in iniquitate permaneo. Quare non po-

Digitized by Google

test? Quia ipse est advocatus pro peccatis nostris apud Patrem... Quomodo ergo potest ille, qui advocatus est pro peccatis meis, bibere vinum lætitiæ, quem ego peccando *contristo?*... *Est ergo tamdiu in mœrore*, quamdiu nos persistimus in errore. E via di questo passo.

Il giorno susseguente alla lettura di questa strana interpretazione scritturale di Origene, S. Bernardo che spesso dichiarava d'esser costretto a parlare ai confratelli dalla carità, che di loro lo rendea sollecito (Serm. V. de Quadrag.) reputò dover suo di illuminarli intorno allo strano errore: Nocere possunt, ut vereor, forte nonnullis verba quæ heri lecta sunt vobis, ex homilia scilicet Origenis super capitulum illud legis, ubi Aaron et filii eius vinum bibere prohibentur, cum accessuri sunt ad altare, si recipiant ea simpliciter sicut sonare videntur, « Salvator meus luget etc. » Plurima quoque alia in hunc modum, abundantius forsitan quam circumspectius dicta, nec tam sobrie quam diserte.

L'osservazione del S. Abate, accompagnata da quel *forsan* preceduto dal *si simpliciter eam recipiant, ut sonare videntur*, che fanno splendere l'umiltà del santo e la sua carità, mettono più in evidenza la stranezza di Origene, e nel venerando consesso, tuttochè e per regola ordinaria e per la presenza di un S. Bernardo, composto a monacale serietà, sfuggono degli scrosci di risa. Laonde il Santo prosegue con paterno sdegno: « Quidnam sibi vult insolitus iste grunnitus? Aut quis inter vos nescio quid submurmurat? Scio quidem doctos in lege divina huiusmodi verba ridere! Sed nihilominus etiam minus sapientibus me confiteor debitorem. Nec modo de intellectu Origenis quæstio est. Potuerit forsitan hyperbolice loqui: ipse viderit, nihil interest nostra. Quamvis nec hoc quidem silendum arbitror, quod evidentissime illum contra fidem nonnulla scripsisse sanctorum Patrum tradat auctoritas, atque ideo non sine circumspectione monet esse legendum. » Non si tratta, egli prosegue, di cercar adesso quello ch'egli intendesse: il nostro scopo è che voi tutti, nutrendo sentimenti concordi colla sana dottrina, non siate scossi da quelle parole.

Prosegue col dire: « Lungi che si creda esservi luogo alla tristezza in cielo, come nol vi è per la colpa. Nessuno può colà peccare, nessuno può affliggervisi: come neppure in terra vi sarebbe stata pena alcuna, se non avesse preceduto la colpa. In cielo non vi è sicuramente che la giustizia, perciò non vi è che la letizia; in inferno solo il peccato e quindi la pena del peccato. Tra il cielo e l'inferno, si rinvengono ambo le cose (e giustizia e peccato e allegrezza e pena): ma nè le une, nè le altre perfette. » Gesù venne in terra, appunto perchè volea patire per redimerci ed in cielo nol potea fare. « In terra, inquam, vere lacrymatus est Iesus, vere contristatus, vere passus, vere mortuus, vere sepultus: sed ubi resurrexit vetera transierunt. Non ammette il Santo in G. C. nello stato glorioso neppure quella compassione dolorosa, quell'afflizione spontanea che da noi si prova per coloro

Digitized by Google

che peccano per cui c'imponiamo delle penitenze, piangiamo, digiuniamo, ci flagelliamo, *quae non rapuimus exsolventes*. Poichè se a questo noi non siamo costretti dal prossimo che non può pretenderle; lo siamo da Dio che lo può esigere. Anche sulla terra, benchè mortale e passibile, G. C. era *inter mortuos liber*. Cœterum jam nec inter mortuos est, sed assumptus ab eis, mutatur corpore *mutatus et corde*. — Quia enim veram humanæ carnis et animæ substantiam suscepit, veram utriusque naturam; nec corporis illi, nec animæ passiones defuerunt: sed ex hoc jam glorificatus est... Unde et inclinans caput dixit: Consummatum est; ne quid deinceps infirmitatis in eo liceat suspicari 36).

Qual risposta più chiara, più precisa a coloro che vogliono vedere nel Cuore di Gesù nel SS. Sacramento, dove realmente ed indubbiamente dimora nello stato glorioso, anche sotto alle specie, come si trova alla destra del Padre, dolori e sofferenze morali, orribili? Qual risposta, io dico, più chiara di questa del medesimo dottore, che salutato da Bossuet l'ultimo dei SS. Padri, si fa come il rappresentante, l'eco della loro dottrina? S. Bernardo recate altre ragioni portate da Origene per sostenere l'assurda sua credenza, si domanda come possa umanamente intendersi che G. C. nè trascuri i suoi, nè di essi si affligga. Il lettore permetta lo seguiamo sino alla fine.

« Egli (G. C.), come sopra dicemmo, non minus *corde*, quam corpore glorificatus (anzi tanto più, quanto è maggiore l'anima e più capace di gloria che la carne) come non può trascurare i suoi, così non può sentir tristezza (lugere) per essi. Ma quando mai l'umana mente potrà capire un simile sentimento, di chi compatisce senza patire, ed ama ed ardentemente ama colui che soffre o che pericola, così però da non patir egli per nulla affatto o turbarsene? Ut tamen *ipse omnino*, (nè moralmente, nè nella persona, nè nel cuore, meno ancora orribilmente [v. cap. I; sopra]) *nec doleat, nec turbetur?* Tuttavia, sebben ciò di molto superi la nostra esperienza, niente è impossibile a Dio. Può adunque non solo Egli, ma anche tutti i suoi, cui egli, spogliatili della infermità della carne, rivestì di virtù e cui partecipò il suo potere, provar quell'amore che goda con chi gode, ma non pianga con chi piange; e quelli ch'esso ama efficacissimamente e affettuosissimamente unire a sè in guisa da restarsene imperturbabile. Nè certo vi è dubbio che questo amore non sia lo stesso sommamente apprezzabile, come quella medicina (se pur ve n'ha) si giudicherebbe molto più eccellente, la quale curasse le ferite, e nella cura niente perdesse della sua forza, nè della sostanza, che non quella che curando venga meno o si corrompa. Quantunque perciò il Signore abbia pianto sopra Gerusalemme, oggi più non piangerà per alcuna guisa; come è bensì morto; ma risorto da morte, già più non muore. »

E qui sul concludere la prima parte di questo piccolo lavoro ci si permetta una osservazione di somma importanza. Abbiamo

Digitized by Google

davanti agli occhi la classica e magistrale opera del P. Nicolao Nilles attuale professore di Teol. e Diritto Can. nell' università di Innsbruck, opera intitolata *De Rationibus Festorum Sacr.mi Cordis Jesus et Pur.mi Cordis Mariae,* opera di non comune mole, (due grossi vol. in 8° gr.) e di valore inapprezzabile. Della I^a^ edizione Pio IX volle spedirne due copie a tutti i maggiori istituti ecclesiastici di Roma. Quella che abbiamo sott'occhio è la quinta aumentata. In essa con incredibile diligenza sono riferiti tutti gli atti dei postulatori della causa del Culto del S. Cuore e le risposte dei promotori della fede che si discussero nella S. Congreg. dei Riti sotto Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XIII, le bolle relative di questi e di altri posteriori Pontefici; tutto ciò che e dai Papi, direttamente o per le Congregazioni Romane, o dai Vescovi fu stabilito od approvato riguardo alla Festa, all' Ufficio, alla Messa del S. Cuore di Gesù. Ebbene in nessun atto emanante dalla autorità suprema della Chiesa *columna et firmamentum veritatis*, non vi è alcuna espressione che possa in senso storico e letterale come suona, appoggiare le equivoche espressioni che riferimmo da parecchi autori moderni nel I capo. Vi si parla bensì di riparazione all' ingiurie; ma non vi si lascia neppur balenare l' idea che queste offese per quanto inspirate da odio satanico e sacrileghe, possan metter ombra di dolore attualmente nel Cuor di Gesù. Poichè non si ripeterà mai abbastanza che convien distinguere tra gli attentati della diabolica ed umana malizia contro la Bontà infinita, ed il conseguente dovere da parte dei buoni di riparare queste ingiurie; e la imperturbata beatitudine di Gesù alla destra del Padre e nel Sacramento dell'Altare. Altro è adorarlo e consolarlo sofferente *adesso per attuali oltraggi*, altro adorarlo e consolarlo come il Cuore che realmente previde e accettò e sofferse a gloria del Padre e a salute nostra questi oltraggi nella sua passione e morte. Se coll'Alacoque Gesù adoperò l' espressione: *ciò che mi è più sensibile* (non propriamente *doloroso*); se S. Angela di Foligno udì lagnarsi sensibilmente G. C. trattato sacrilegamente all'Altare; se si leggono espressioni che farebbero sospettare in G. C., prese nel senso letterale de' patimenti attuali; tuttociò di fronte all' inconcussa verità della fede, devesi prendere come vedemmo doversi prendere l' espressioni scritturali che ammettono l' ira, il pentimento nel Signore, immutabile essenzialmente. La Scrittura parla di Dio e Gesù di sè, come parlerebbe se fosse ancor passibile tra noi perchè, se la cosa non è così nei suoi effetti a suo riguardo, la è pur troppo nei suoi effetti riguardo ai peccatori. Riparar questi oltraggi, è far nostri proprii quei dolori che Gesù soffrirebbe se passibile, e che più o meno deliberatamente, vorrebbero fargli soffrire i peccatori. Che se poi parliamo di dolori sofferti dalle sue membra, e reputati dal nostro divin Capo come suoi (lo vedemmo, commentando sulla scorta di S. Agostino il *Quid me*

Digitized by Google

persequeris degli Atti Apostolici) se parliamo della rappresentanza mistica della Passione di G. C. lasciataci usque ad consummationem sæculi nell'Eucaristia, il cui intimo sacrario e palpitante altare è soprattutto il Cuore di Gesù Sacramentato; se parliamo del frutto morale che in questa viva rappresentanza ne può venire e ne viene difatto alle anime amanti del Cuore di Gesù, ognun vede e in qual senso si possa parlare, in senso strettamente cattolico del Cuor di Gesù sofferente e qual vasto e magnifico campo si apra a verità consolanti, profonde ed intimamente connesse colla vita di Gesù Cristo nelle sua Chiesa, attraverso le vicissitudini dei tempi. Ed è appunto questa magnifica prospettiva, che ci spinge a pregare il lettore benigno a seguirci anche in questa seconda parte, la quale serve al completo sviluppo di questo lavoro.

(Continua) CASALIN D. DOMENICO

NOTE

1) V. Nilles De rationibus Festi SS. Cordis Jesus et Puriss. C. Mariæ V. I. p. 72. e Nix Jos. S. J. Cultus SS. Cordis Jesu c. 2 §. 3.

2) Apoc. 21. 4.

3) Can. Tarino — Il S. C. di Gesù o Scuola ecc. giorn. 8 - v. pure g. 16 e 24.

4) Il med. — Il libro del Cuore c. 8. III.

5) Lisi - Che fa il Cuor di G. nell' Euc. S. XII.

6) Id. Serm. 25.

7) P. Crasset S. J. — Ragion. di devoz. sopra il SS. Sacram. Ragion. VII. 3.

8) Botti Arist. Il Mese del S. Cuore di G. disc. 2.

9) Vedi pure Can. G. B. Giordano: *I Giov. Euc.* disc. 3 e *Lamentazioni di Gesù* - Languet - *Vita della B. Margh. Al.* Disc. prelim. XXIII.

10) P. Blot. Cuore Eucaristico l. V. 1. p. 4.ª

11) La Passion du Cœur de Jésu rènouvellée etc. Avignon. fr. Aubanel (1874) E quest' opera e quella del Blot furono onorate d' un breve di approvazione ed encomio del Sommo Pontefice Pio IX. La prima in data 16 Settembre 1863, e l' altra 29 Aprile 1872. — Nessuno però vorrà sostenere che l' approvazione od anche l' elogio del Sommo Pontefice all'autore d'un'opera, ne renda degne di fede tutte le asserzioni. E meno ancora tutte le applicazioni pratiche di qualche nuova devozione che vi si caldeggiasse. Nell' eccellente sua opera il Blot Miss. ap e D.re in Teol, promuove il culto al Cuore Eucaristico. Ebbe elogi ed incoraggiamenti da più Vescovi, oltre che dal Papa. Ma essendosi abusato di questo nuovo titolo, e volendo far credere il culto del Cuore Eucaristico più bello e meritorio di quello che si presta al SS. Sacr. dell'Al-

Digitized by Google

tare. la S. C. del S. Of. (3 Giugno 1891) mise in sospetto la novità e condannò le immagini, come più tardi condannò e devozioni e titoli al Cuor di Gesù penitente notandone i contumaci autori di *sacrilega audacia*. « Vedi Monit. Eccles. V. 10. p. 1. fasc. 2. Vol. 8 p. 1. fasc. 8. » Con ciò non vogliamo detrarre per nulla alla bontà dell' intenzione e dell' opera del Blot.

12) Gesù sempre in mezzo a noi. Tom. 2. p. 178 segg. 2. ediz. Tipogr. Emiliana Venezia con approv. Eccles.

13) Vedi sopratutto M. Languet Vesc. di Soissons. Vita della V. Marg. Alacoque, disc. prelim.

14) Vie et Oeuvres de la B. Marg. I. p. 93. Ed. Paris. 1867.

15) Cuor dell' uomo--Dio c. 5. II.

16) Mese del Cuor di Gesù g. 3.

17) Vita della B. Margh. c. IX.

18) L. c. libr. 4. §. 50. e così il P. Borgo Novena ecc.

19) Vita della B. Margh. ecc. c. XIX.

20) Op. cit. c. I. art. 2. In diversi luoghi del mese del Sacro Cuore edito dal Messaggere del S. Cuore (Roma), sotto gli occhi e coll' approvazione del P. Ag. Bausa S. P. A. Magister e poi Card. Arc. di Firenze, si spiega la frase sovraccitata di G. alla B. Margherita per « ciò che ancor più *mi dà pena*... Questa *mi è ancor più penosa* ecc. v. p. 33 e 60.

21) Non faccia caso il lettore di quel *parmi*, che la B. scriveva, non perchè dubitasse minimamente della realtà delle sue visioni, ma, come ci fa osservare il P. Gallerani (l. c.) solo per obbedienza ai direttori del suo spirito.

22) Mese del S. Cuore Messagg. del S. Cuore (Roma) § 8 p. 84 segg.

23) Faber SS. Sacramento l. 4. sess. 6.

24) S. Alf. de Liguori, Opere Marietti V. I, Rifless. sulla Pass. p. 1. c. 8. p. 57.

25) De Serv. Dei Beatif. l. 4. p. 2. c. 31. n. 23.

26) N. Nilles - De rationibus Festi S. Cordis J. ed. Oenipon 1867, sect. Addititia c. 2. §. 3. o meglio nell'Opera maggiore sopraccitata.

27) Il 20 dicembre 1898, la Sacra Congr. de' Riti si è riunita in seduta preparatoria per l' esame dell' eroicità delle virtù del primo Apostolo del Sacro Cuore. E' la prima delle tre congregazioni che precedono il decreto del Sommo Pontefice. Se ne ignora l' esito, ma vi è luogo a sperare, essendosi di già dato l' avviso di preparare gli elementi per la II congregazione detta preparatoria. Crediamo non sia fuor di luogo questa nota in simile lavoro.

28) S. Laur. Iust. De casto connub. Verbi et an. c. 14. Vedi Nilles op. c. sect. 2. §. 1. Vel. Op. maius V. I. p. 337.

29) Monitore Ecclesiastico 2. Ser. V. I. Ann. XXIX fasc. 5. — 31 Luglio 1899.

30) Il nostro Poeta:

Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultade e piedi e mani
Attribuisce a Dio ed altro intende.
Par. 4. t. 14. 15.

Digitized by Google

31) Aporiatus est. A Lap. – Anxius et perplexus haesit: Così anche Tirino (in h. l.), Weitenauer (Lex. bibl.) – indoluit.

32) Vide S. Aug. l. 8 quæst. – 9. 53.

33) Vedi S. Agost. De Symb. c. 4.

34) Catena aurea ad h. l.

35) S. Basilio il Grande senza nominarlo (Hex. n. 9. hom. 3.) rigetta i suoi discorsi intorno all' interpretazione mistica della creazione, come *somniorum interpretationes et aniles fabulas*. — S. Giov. Grisost. la chiama filosofia esotica (Hom. 13 in Gen.) S. Girolamo, chiama le sue interpretazioni nubi e prestigi. (In Hier. c. 27. v. 2) E S. Agostino dà ai seguaci di Origene dell' intelletto o caparbio o ebete. (De Gen. ad litt. c. I n. 4.)

36) Quanto all' errore di Origene intorno al dolore di Cristo glorioso, sappiamo che l'Huet nel 2 libro Origenianorum q. 3. n. 29 ha cercato di trarne le parole a senso retto. Confessiamo però che per quante ricerche ne facessimo non venimmo a capo di aver per le mani quest' opera dell' Huet. D'altra parte il celebre De La Rue benedettino, della Gongr. di S. Mauro, che pubblicò nell' edizione classica di Parigi le opere di Origene, ci fa osservare che l'Huet non ha inteso la sostanza del metodo Origeniano, che non gli si può perdonare d' aver chiamate futili cavillazioni le obbiezioni di Eustazio Antiocheno contro Origene, e che egli si è lasciato trascinare dall' invalso costume, che colui il quale pubblica le opere di qualche autore, per quanto egli può, voglia difenderlo dagli errori appostigli. (Orig. Opera Præf. ad 2. tomum n. VIII).

Digitized by Google

MIGRAZIONI E FAUNE

(Continuazione - Vedi quad. di Luglio e Agosto).

III.

Migrazioni regolari e periodiche

§. 4.

Pesci migratori

L'Anguilla, il Ginnoto, le eleganti Murene che i corrotti e crudeli Romani nutrivano talora colle carni ancora palpitanti dei loro infelici schiavi, mancano di pinne ventrali, e con pochi altri pesci affini formano il gruppo dei Fisostomi apodi. Tutti gli altri Fisostomi posseggono queste pinne; e siccome le portano sull' addome, ebbero il nome di Fisostomi addominali. Questi ultimi comprendono due famiglie assai importanti dal punto di vista delle migrazioni, quella dei Clupeidi e l'altra dei Salmonidi. Tra i Clupeidi troviamo come forme migranti le Alose, le Sardine, le Acciughe, e le Aringhe.

Le Alose (*Alosa vulgaris* Val.) abitano l'Oceano Atlantico, il Mare del nord ed il Mediterraneo; trovansi quindi anche nei nostri mari, e si osservano pure nella Laguna veneta. In primavera risalgono i corsi di acque dolci, rimontando assai in alto per deporvi le uova, e noi le incontriamo nei nostri fiumi e nei nostri laghi, dove hanno generalmente il nome di *Cheppie* per distinguerle da altri pesci sedentari appartenenti alla medesima specie, comunemente noti sotto il nome di *Agoni* 1). Le Alose viag-

1) Pare ormai accertato che gli Agoni ora permanentemente lacustri non siano che forme *relictae* della stessa specie marina che attualmente risale i fiumi. Nè può far seria difficoltà la loro presenza in laghi che ora non possono più venir popolati dal mare, perchè in altri tempi tra questi bacini lacustri e le acque del mare potevano esistere delle comunicazioni, che poi per nuove condizioni geologiche rimasero interrotte. Secondo il Dottor E. Bettoni (*Piscicoltura d'acqua dolce*, pag. 244), dove è possibile l' ascesa dal mare, le due forme sedentaria e migrante possono trovarsi transitoriamente mescolate, se non nella stessa località o nel medesimo strato d' acqua, almeno nel medesimo lago. È così che, prima della erezione della diga del Canale Villoresi, erano frequenti le Cheppie nel Lago Maggiore, donde sono ora totalmente scomparse, non essendovi rimasta che la forma sedentaria.

Digitized by Google

giano in colonne serrate e numerose che si slanciano con forza contro le reti che si tendono attraverso ai fiumi, rompendole in mille modi. Il loro ritorno al mare ha luogo nella seconda metà di settembre; ed in qnesto tempo le loro carni sono più saporite che in altra epoca dell' anno.

La Sardina comune (*A. Sardina* Riss.) vive solo nelle acque marine, e trovasi in tutti i mari che bagnano la nostra penisola. Incomincia a comparire sulle coste del mezzodì della Francia verso la fine d' Aprile; ma non si osserva molto numerosa del Mediterraneo che in maggio, giugno e luglio; ed è specialmente in giugno che la pesca di questo pesce riesce più copiosa: in questo mese infatti, se ne incontrano dei banchi estesi, nei quali sembra che le Sardine si riuniscano, specialmente quando sono perseuitate dai Tonni e dai Maccarelli, che sono avidissimi delle loro carni. Nei nostri mari la direzione delle loro migrazioni va dal golfo di Lione a quello di Genova; e credesi provengano dall'Atlantico, sulle cui coste compaiono più tardi che non sulle nostre. La pesca delle Sardine è per noi assai importante, non solo perchè hanno carni molto saporite, ma anche perchè nel Mediterraneo manca l'Aringa

Anche le Acciughe o Sardelle comuni (*Engraulis encrasicholus*. L,) sono pesci esclusivamente marini. Esse passano sulle coste del Mediterraneo prima delle Sardine, arrivandovi da Gibilterra, e comparendo prima sulle spiagge della Spagna, ed in seguito su quelle della Francia, e così via. Nei nostri mari sono abbondantissime, e se ne pesca una grande quantità, specialmente in Sicilia, in Corsica, all' isola d' Elba, a Cannes ecc. Tale pesca è poi assai rimuneratrice, perchè la carne di questi pesci, tanto fresca che salata, è ricercatissima.

Come già abbiamo detto, le Aringhe (*Clupea harengus* L.) non si trovano nel Mediterraneo, abbondano invece nei mari dell' Europa settentrionale, dove ordinariamente abitano le grandi profondità. Nei tempi della fregola (aprile, maggio e giugno) risalgono alla superficie, e si avvicinano alle coste per ivi deporre le uova; esse viaggiano allora in numero così sterminato da formare dei fittissimi banchi che si distendono per vari chilometri, e fanno biancheggiare il mare a motivo della grande quantità di uova prodotte dai pesci e di scaglie che si staccano dal loro corpo.

Secondo Anderson, Marcel de Serres ed altri, i passaggi delle Aringe sarebbero periodici, ed avrebbero luogo regolarmente dal principio di primavera sino a luglio, e da settembre alla fine d' ottobre. Dai mari dell' estremo nord, nelle cui profondità si crede dimorino durante l' inverno. esse discenderebbero in primavera verso sud. Il loro numero che non si conta a milioni, ma a miliardi, i molti nemici che le seguono, ed incontrano per via, il bisogno di distribuirsi sopra una più vasta estensione di acque che loro offrano nutrimento a sufficienza e condizioni propizie per la fregola, le farebbero presto raggruppare in due immense

Digitized by Google

schiere, di cui la destra comparirebbe in marzo sulle coste dell' Islanda, e di là si dirigerebbe verso l' occidente per visitare il banco di Terranova ed i golfi dell'America settentrionale, la sinistra continuerebbe il suo viaggio verso mezzogiorno. Questa si dividerebbe poi di nuovo in due colonne, delle quali l' una, rasentando le coste della Norvegia, entrebbe nel Mar Baltico, l' altra muoverebbe verso ovest. Quest' ultima arrivata alle isole Shetland ed alle Orcadi, discenderebbe a sud per due diverse direzioni: una parte delle Aringhe farebbe il giro dell'Irlanda, ed arriverebbe per questa via sulle spiagge dei Paesi Bassi; l'altra parte seguendo le coste orientali della Scozia e dell' Inghilterra e le settentrionali della Francia, entrerebbe nel mare del Nord dove si riunirebbe alle precedenti. In questo mare farebbero capo tutte le colonne meno numerose staccatesi dai grandi corpi per visitare le coste della Francia, del Belgio, dell'Olanda ecc.; poi le Aringhe scomparirebbero totalmente, nascondendosi nelle profondità dell' Oceano.

Altri osservando che le apparizioni delle Aringhe soffrono delle interruzioni, che la direzione dei loro viaggi cangia sovente, che questi pesci scompaiono da certe località dove un tempo erano abbondantissimi, e che nei luoghi dove essi non dovrebber fare che delle soste, se ne pescano in tutte le stagioni; vorebbero non ammettere la regolarità delle loro migrazioni. Si aggiunge che le Aringhe delle coste d'America non appartengono alla medesima specie di quelle d' Europa, quindi non potrebbbero derivarsi dalla stessa colonna migrante. Comunque però siano le cose, è certo che in marzo le Aringhe compaiono sulle coste dell' Islanda, in aprile e maggio si fanno vedere nelle acque delle isole Shetland, dove verso la fine di giugno ed in luglio arrivano in numero assai grande, ed in seguito si diffondono sulle coste dell' Irlanda, della Scozia, dell' Inghilterra, della Francia, del Belgio e dell' Olanda. Che se i loro viaggi nelle alte latitudini, per la difficoltà delle osservazioni, non sono egualmente conosciuti, se rimane tuttora ignota la via per cui esse ritornano al punto dove si crede svernino, e donde in primavera muovono in colonne tanto numerose verso sud, ciò non toglie che le Aringhe debbano considerarsi come pesci migratori 1).

1) Non vi ha altro pesce, il quale compaia in sì gran numero, e venga pescato in tanta abbondanza come le Aringhe. La loro pesca fornisce lavoro ed i mezzi di sussistenza a migliaia e migliaia di uomini, e tiene occupate intere flotte che ogni anno partono dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, dalla Germania e dalla Norvegia. Essa si esercita da tempi assai remoti, ma non ebbe l' impulso straordinario, che presenta ancora oggidì, se non dopo che il pescatore olandese Guglielmo Beuckels (1340-1397) scoperse l' arte di preparare, salare e conservare per un tempo indefinito entro barili le Aringhe. A questo suo figlio l' Olanda, che è il paese che dalla pesca delle Aringhe trae il maggior profitto, va debitrice di gran parte della propria prosperità.

Digitized by Google

***

Se i Clupeidi sono, ad eccezione delle Alose, specie esclusivamente marine, i pesci della famiglia dei Salmonidi che vanno ricordati per le loro migrazioni, trovansi quali nel mare, donde nel tempo della fregola risalgono i fiumi, e quali costantemente nelle acque dolci. Sono specialmente le acque limpide e fresche dei laghi alpini e prealpini, dei ruscelli montani e dei fiumi dal fondo roccioso e ghiaioso il soggiorno preferito da questi pesci tanto rinomati per la delicatezza e squisitezza delle loro carni; ed è sempre in queste acque che essi depongono le loro uova, ed attraversano le prime fasi della loro esistenza. Il più importante dei Salmonidi è senza dubbio il tanto celebrato Salmone del Reno (*Salmo salar* L.): ad esso l'onore del primo posto.

Il Salmone è un pesce di mare famoso per le sue migrazioni: la periodicità e costanza di queste formano anzi uno dei punti più rimarchevoli della sua storia. Esso abbandona il mare in primavera, e penetra nei fiumi, ove spesso rimonta molto innanzi. Viaggia sempre in colonne numerose di cui gl'individui più vecchi e più robusti formano la testa, i più deboli e più giovani la retroguardia: così disposti risalgono la corrente nella linea mediana, dove essa è più rapida, tenendosi alla superficie, se la temperatura è elevata, sul fondo quando è bassa, nuotando colla più grande rapidità quando qualche nemico li incalza. E questi pesci e le specie affini non vengono punto arrestati nelle loro migrazioni dalle dighe e dalle cascate che incontrano risalendo i fiumi: dotati di muscoli robusti, ed abilissimi a spiccar salti all'altezza di parecchi metri fuori dell'acqua, superano facilmente questi ostacoli, e rimontano i corsi d'acqua sino presso la sorgente, dove l'istinto li guida, per trovare ivi un fondo sabbioso al quale affidare le loro uova. In autunno essi discendono alla foce dei fiumi, e rientrano nel mare, dove si trattengono sino alla prossima primavera.

Abbiamo già ripetutamente detto come sia oramai fuori di dubbio che i Salmoni, risalendo i fiumi, ritornano ogni anno colla più grande regolarità ai medesimi luoghi dove eran stati osservati negli anni precedenti. Tuttavia un certo numero di fatti nella vita di questi pesci rimangono ancora circondati dal più profondo mistero. I piccoli Salmoni nati nei fiumi, quali alla fine del primo, quali dopo il secondo ed anche dopo il terzo anno, discendono in truppe verso il mare. Alla foce dei fiumi si fermano nei punti dove arriva l'alta marea, e quivi si trattengono due o tre giorni nelle acque salmastre, quasi per abituarsi al nuovo ambiente; poi entrano in mare, e scompaiono nelle profondità dell'oceano. Dopo due mesi ritornano al fiume che avevano abbandonato; ma quale mutamento si è in essi operato! Pesciatelli dai 15 ai 20 centimetri

Digitized by Google

alla loro partenza, pesano da uno a due chilogrammi al loro ritorno; e ciascun viaggio al mare, non ostante la brevità della loro dimora nelle sue acque, sarà causa di un nuovo accrescimento egualmente prodigioso; cosicchè pescansi talvolta dei Salmoni di un peso assai rilevante. Ignorasi affatto di qual natura sia il nutrimento di questi pesci nel tempo in cui si trattengono nel mare. Nei fiumi cibansi di efemere e di insetti acquatici; ma i Salmoni che si prendono in mare, hanno sempre lo stomaco vuoto. Ora il rapido accrescimento che essi hanno subito quando ritornano ai fiumi dopo il soggiorno di poche settimane nelle acque salate, prova indubbiamente che in queste hanno trovato un' abbondante alimentazione. Uno di questi pesci preso in mare al momento in cui usciva dalle acque avrebbe rigettato degli avanzi di anguille; un altro presentava nel suo stomaco dei giovani salmoni. Parrebbe adunque che nel suo soggiorno in mare il Salmone diventi carnivoro; e lo stato di vacuità dello stomaco dei Salmoni che colà si prendono, sarebbe da attribuirsi allo spavento, per cui, quando rimangono inprigionati nelle maglie di una rete, espellono il contenuto del loro ventricolo.

I Salmoni salgono i fiumi che mettono foce nel Baltico e nel Mare del nord. La loro carne rossa è assai stimata: per questo sono oggetto di una pesca molto attiva, specialmente i famosi Salmoni del Reno che sono celebrati sopra ogni altro. Si osservano nella Senna, nella Marna ed in altri fiumi della Francia; ed in Germania, oltrechè nel Reno, trovansi nell' Elba, nella Vistola e nei loro affluenti. In Norvegia, specialmente nel distretto di Drontheim, se ne pesca un gran numero sia sulle spiagge del mare che nelle acque interne: così pure nelle acque dei golfi di Finlandia e di Botnia, ed in quelle della Lapponia svedese, della Scozia e dell' Irlanda. Invece mancano affatto nella regione percorsa dal Danubio, dove però sono rappresentati da un' altra specie affine, ma più grande, il Salmone danubiano *(Salmo huco L.)*.

Altre specie marine di Salmonidi migratori sono la Trota salmonata (*Trutta trutta* L.) e l' Eperlano (*Osmerus eperlanus* L.). La prima ha abitudini molto simili a quelle del Salmone: come questo, trovasi infatti nel Mare del nord e nel Baltico, e rimonta al tempo della fregola i fiumi sino alle valli alpestri per trovarvi acque vive e limpide, le quali le sono così proprie, che la specie diventa più numerosa più si avvicina ai monti; la sua carne inoltre, del colore di quella del Salmone, come indica il nome, è pure egualmente squisita. L' Eperlano vive in numerosi branchi nei mari nordici, ed in primavera risale per la fregola i fiumi sino al punto dove sentesi ancora il riflusso; nel quale tempo vien pescato in grande quantità durante la notte, al chiarore delle torce.

Sono invece specie che migrano soltanto nelle acque dolci, il Temolo, il Salmone alpino, la Trota di lago e la Trota comune o di fiume.

Il Temolo (*Thymallus vulgaris* Nilss.) vive, ordinariamente in-

Digitized by Google

sieme alla Trota, nei torrenti limpidi ed impetuosi delle montagne, specialmente delle Alpi; quindi trovasi anche nelle acque del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell' Istria. Va in frega, a seconda delle località, dal gennaio all' aprile, generalmente in marzo; ed in questo tempo migra in coppie monogame, risalendo i torrenti che discendono dai monti. D' inverno ritorna nei grandi fiumi, ricercando però sempre, come le Trote, le acque fresche, limpide e rapide. Le sue carni sono egualmente stimate che quelle della Trota. — Il Salmone alpino (*Salmo alpinus* L.) rimonta assai in alto; e sul Cenisio si osserva in vicinanza delle nevi perpetue. — La Trota di lago (*Trutta lacustris* L.) trovasi nei laghi alpini dell' Europa centrale, ed è frequente nei nostri laghi, dove viene segnalata per la mole a cui giunge, toccando qualche volta il pesa di 16 chilogrammi. Al tempo della fregola (settembre - novembre) abbandona il bacino lacustre, dove ordinariamente si tiene, e recasi a deporre le uova nei confluenti o negli emissari del medesimo, in luoghi dove le acque sono rapide, ed il fondo è sabbioso. Da noi si pesca dappertutto nei fiumi alpini, come l' Adda ed il Ticino, e nei laghi da essi formati.

La Trota comune o di fiume (*T. fario* L.), vaghissima pe' suoi colori e tanto apprezzata per le sue carni, vive nei fiumicelli e nei torrenti di acque fresche e chiare di montagna, e pescasi numerosa nelle nostre acque. Al tempo della fregola rimonta assai in alto con non minore agilità dei Salmoni, e ridiscende allorchè ha deposto le uova. Spesso i passaggi della Trota comune, come pure quelli della Trota di lago, sembrano effettuarsi ad epoche dipendenti dalle condizioni atmosferiche e dal bisogno di nutrimento. Infatti quando le acque dove esse hanno passato l' inverno, acquistano una temperatura più elevata, le abbandonano per salire in alto in cerca di acque più fresche. L' epoca della discesa è di solito annunciata dalla comparsa delle piccole trote che aprono la marcia: seguono gl' individui di mezzana grandezza, ed ultime arrivano le trote più grosse. In altre circostanze è l' istinto procreativo che spinge questi pesci a rimontare sino alle sorgenti dei fiumi per deporvi le uova; e lo si desume dalle premure che essi si prendono nel cercare le acque più vive e più fresche. Compiuto questo ufficio, le Trote che frequentano i fiumi in vicinanza dei laghi, si veggono rientrare in questi; e ciò ordinariamente ha luogo in fine d' autunno 1).

1). Oltre le specie migranti, la famiglia dei Salmonidi comprende molte altre specie stazionarie assai ricercate per la delicatezza delle loro carni. Noteremo fra esse il Salmerino (*Salmo salvellinus* L.) che è uno dei pesci più squisiti e più belli dei nostri laghi alpini; — il rinomato Carpione (*Trutta carpio* L) del lago di Garda, che, da quanto consta, non trovasi in niun altro lago d' Italia; — il *Salvelinus umbla* del lago di Ginevra e di alcuni laghetti del Trentino; — per ultimo varie specie di Coregoni (*Coregonus faera*; — *C. Wartmanni*;

Digitized by Google

***

Se si eccettuano i Ciprinidi, ai quali appartengono il Gobione (*Gobio fluviatilis* Cuv.) che in primavera abbandona le acque dei laghi per risalire i fiumi, ed il Barbo, la Carpa, la Tinca ecc. che d'inverno passano dagli strati superficiali a quelli più profondi delle acque in cui vivono; le altre famiglie dei Fisostomi addominali non comprendono forme decisivamente migranti. Nel seguente sottordine degli Anacantini troviamo la Sogliola (*Solea vulgaris* Cuv.), la quale, come già abbiamo detto, in luglio ed in agosto abbandona le nostre coste, e si porta in alto mare, dove poi si affonda; — la Pianuzza passera (*Platessa passer* Bp.), che dai nostri mari Adriatico e Ligure passa in marzo ed aprile negli stagni salati, ed in seguito risale i canali e i fiumi anche a grande distanza dalla foce, arrivando accidentalmente nelle nostre acque lombarde; — due altri Pleuronettidi (*Pleuronectes limanda* L.; — *P. flesus*), che pure in estate rimontano i corsi di acque dolci, non però sino alle sorgenti; — il Merlango comune (*Merlangus communis* Costa) ed il Merlango nero (*M. carbonarius* Flem.) che dall' Atlantico passano nei nostri mari: — la Mora verdona (*Mora mediterranea* Riss.) che vive nei mari Ligustici e Tirreno a grandi profondità, avvicinandosi alle coste solo in estate; — la Bottatrice (*Lota vulgaris* Cuv.) che nelle acque dolci rimonta molto innanzi, e trovasi anche in alcuni laghi lombardi, dove si tiene a grande profondità; — per ultimo il Merluzzo (*Gadus morrhua* L.), che passa l' inverno negli abissi dei mari settentrionali dell' Europa e dell' America, ed al tempo della fregola compare in numero grandissimo sulle coste della Norvegia e dell' Irlanda, specialmente sui famosi banchi di Terranova, dove ogni anno accorrono a farne la pesca centinaia e centinaia di navi francesi, inglesi ed americane.

Assai più ricchi di pesci migratori sono gli Acantotteri, che formano l' ultimo sottordine dei Teleostei; tra essi infatti abbiamo le famiglie dei Percidi, dei Mullidi, degli Sparidi, dei Triglidi, degli Scomberidi, dei Gobiidi e dei Mugilidi, le quali tutte contano una o più specie che si abbandonano a viaggi periodici.

La specie tipica dei Percidi è il Pesce persico (*Perca fluviatilis* L.), il quale trovasi nelle acque dolci di tutta l' Europa temperata, di gran parte dell' Asia ed anche dell' America settentrionale: indifferente ai laghi ed ai fiumi, in questi preferisce rimon-

— *C. maraena* ecc.) dei laghi di Ginevra, di Neuchatel, di Costanza ecc., dei quali alcuni si stanno con felice successo acclimatando nei nostri laghi; anzi due vi si possono dire gia naturalizzati, quali il *Coregonus Wartmanni coeruleus* nei bacini del Ticino e dell' Adda, ed il *C. Schinzii - helveticus* in quello dell' Adda.

Digitized by Google

tare verso la sorgente, discendendo d'inverno nelle acque profonde. Invece la specie congenere, *Perca cabrella* L., è pesce esclusivamente marino, che trovasi in tutto il bacino del Mediterraneo, dal quale migra nell'Atlantico, avanzandosi a sud sino a Madera. — A questi due pesci sono molto affini il Labrace (*Labrax lupus* Cuv.) noto dalla più remota antichità per la squisitezza delle sue carni e comunissimo sulle rive del Mediterraneo ed in tutti i nostri mari, dai quali passa negli estuari e nelle lagune, e risale i fiumi, probabilmente attirato dal Muggine di cui è ghiotto; — lo Sciarrano cabrilla (*Serranus cabrilla* L.) pure assai frequente nei nostri mari, dove vive lontano dalle coste, avvicinandosi a queste solo in primavera per deporre le uova sopra fondo sassoso ed arenoso; e l'Apogone (*Apogon imberbis* L.) ancora esso comune in tutti i nostri mari; va in frega durante l'estate, ed in questa stagione si approssima alle rive.

Tra i Mullidi è ancora oggi ricercatissima la Triglia (*Mullus barbatus* L.), apprezzatissima pe' suoi vaghi colori e per le sue carni tanto saporite sino dai tempi più antichi, nei quali veniva talvolta comperata a somme favolose. I Romani la scambiavano a peso d'argento, e la guidavano in ruscelli sotto le loro mense per godersi il barbaro spettacolo della successione delle più varie e più belle tinte che essa presenta, quando, ferita a morte, si dibatte nelle estreme agonie. Non si comprende però com'essi che per approvigionare Roma costruivano sulle rive del mare estesi vivai di pesci a grande fregola, ed andavano in cerca dei pesci più rari al di là delle colonne d'Ercole, abbiano fatto avanzare così poco la storia di questa specie, che pure è comunissima in tutti i nostri mari. La Triglia frequenta di preferenza le plaghe rocciose delle coste del Mediterraneo, e d'inverno migra in cerca di acque più tiepide sulle spiagge d'Africa. Nel « piccolo mare di Taranto » essa s'impingua tanto, che sulle brace si scioglie quasi completamente, e fa d'uopo arrostirla ravvolta in carta. — Ha pure carni molto delicate l'Orada comune (*Chrysophrys aurata* L.) che appartiene alla famiglia degli Sparidi, di cui menzioneremo un'altra specie, il Pagello fragolino (*Pagellus erythrinus* Cuv.), che ha carne buona, ma non troppo ricercata. Entrambi questi pesci sono comuni nei nostri mari e migratori: il primo entra in marzo negli stagni salati, assembrandosi in gran numero alla foce dei fiumi, ed in novembre ritorna al mare; il secondo si tiene tutto l'anno, specialmente nell'inverno, nelle acque profonde, e si accosta alle rive soltanto in principio di primavera.

I Triglidi comprendono un maggior numero di specie migranti. Tra essi infatti troviamo la Scorpena nera (*Scorpaena porcus* L.) e la Scorpena rossa (*S. scrofa* L.), le quali in primavera ed in estate frequentano le coste europee del Mediterraneo, e nelle altre stagioni si rifugiano in acque più calde sulle coste dell'Africa, spingendo le loro migrazioni sino a Madera; — il Capone imperiale (*Trigla cuculus* L.) ed il Capone gaviglione (*T.*

Digitized by Google

aspera Rond.), che abitano le coste dei nostri mari, ma nella stagione fredda se ne allontanano, riparando in acque profonde; — il Peristedione forcuto (*Peristedion cataphractum* C. V.) che invece si tiene più costantemente sul fondo delle acque, avvicinandosi alle coste solo nel tempo della fregola, verso l'equinozio; — il Pesce rondine (*Dactylopterus volitans* L.) più frequente sulle coste del Mediterraneo che su quelle dell'Atlantico, dove pare si avanzi sino alle spiagge dell' America, estendendo le sue migrazioni a nord sino a Terranova. Questo pesce è molto perseguitato dai pesci carnivori; ma avendo le pinne pettorali allargate a ventaglio e foggiate ad ali, fugge dagli essi lanciandosi fuori dell' acqua, e sostenendosi a volo per alcuni istanti nell' aria: quì però lo attendono altri nemici, quali le Fregate ed altri uccelli marini; e spesso, per salvarsi da quelli, diviene vittima di questi.

* * *

La più importante delle suaccennate famiglie degli Acantotteri è quella degli Scomberidi, poichè comprende pesci non solo degni di essere conosciuti per le loro migrazioni, ma anche assai utili e per la bontà delle loro carni, e per la mole del loro corpo, e per la loro abbondanza. — Tali sono il Tonno ed il Maccarello, cui aggiungiamo l'Alalunga, la Palamida ed il Pesce spada.

Il Tonno (*Thynnus vulgaris* C. V.) è un pesce proprio del Mediterraneo, dove compie migrazioni così regolari, che se ne fanno ogni anno due pesche, la prima detta dei *Tonni d'arrivo*, che incomincia dopo il mese di marzo, e continua fino a luglio; la seconda dei *Tonni di ritorno*, che ha luogo dalla metà di luglio alla fine di ottobre, e sulle spiagge d' Africa dal principio di novembre alla fine di dicembre. La regolarità e la direzione dei passaggi del Tonno, che viaggia sempre in truppe più o meno numerose, inseguendo, come abbiamo ripetutamente detto, le Sardelle e i Maccarelli, ha fatto pensare ad alcuni che esso arrivi nel Mediterraneo dall' Atlantico. Ma, come già avevano supposto Marcel de Serres ed altri, e come fu recentemente posto in sodo dalle osservazioni del professor Pavesi, si può ritenere che i Tonni vivano, si propaghino e mudiano nel Mediterraneo; e quando sembra che essi scompaiano da questo mare, altro non facciano che ritirarsi nelle profondità delle sue acque. Se fosse vero infatti che i così detti Tonni d'arrivo passano nel Mediterraneo dall' Atlantico, e movendo da Gibilterra, costeggiano il litorale europeo sino al mar Nero, essi dovrebbero e trovarsi in branchi più o meno numerosi nell'Atlantico, sia prima del loro arrivo nel Mediterraneo, che dopo la loro supposta partenza da questo mare, e mostrarsi in epoche diverse sui diversi punti delle coste mediterranee. Invece nell'Atlantico, non si osservano che pochi Tonni, i quali sono da considerarsi come individui fuorviati,

Digitized by Google

e nel Mediterraneo i Tonni compaiono nel medesimo tempo in tutti i varii punti tra loro lontanissimi, nei quali se ne fa la pesca dai tempi più remoti. Le loro periodiche migrazioni adunque sono circoscritte al Mediterraneo, e precisamente si compiono dalle profondità alla superficie di questo mare, verso la zona litoranea, e viceversa: in primavera abbandonano gli abissi nei quali si erano ritirati durante l'inverno, e fanno la loro comparsa negli strati superficiali, dove si vanno accostando alle rive in cerca di prede più abbondanti e di un luogo adatto alla fregola; passano così alla superficie del mare tutta l'estate, ed in fine di questa stagione od in principio d'autunno scompaiono, e vanno a cercare un riparo dal freddo nei loro profondi asili 1).

Quantunque il Maccarello (*Scomber scombrus* L.) si mostri nel Mediterraneo nelle stesse epoche in cui si osserva il Tonno, viaggi nelle stesse direzioni attirato dalla medesima esca, la Sardella, e sia nei medesimi luoghi egualmente più abbondante in alcune stagioni che in altre; pure di esso non possiamo dire che sia specie limitata al Mediterraneo. I Maccarelli infatti osservansi in truppe assai numerose anche nell'Atlantico, e si pescano in questo mare nelle stesse epoche in cui se ne fa la pesca nel Mediterraneo. Secondo l'opinione più probabile, questi pesci passerebbero l'inverno nelle profondità oceaniche, in vicinanza di Terranova; in primavera salirebbero alla superficie, ed in branchi numerosissimi si avvierebbero alla volta dei mari dell'Europa occidentale, penetrando anche nel Mediterraneo. In questi mari abbondano da aprile ad ottobre, nel qual tempo se ne fa una pesca assai copiosa specialmente in Olanda, in Inghilterra ed in Francia.

Sono pure molto ricercati per le loro carni, e nel Mediterraneo formano oggetto di pesca abbastanza rimuneratrice l'Alalunga (*Thynnus alalonga* L.), la Palamida (*Th. pelamys* L.) ed il Pesce spada (*Xiphias gladius* L.). La prima abita di solito in alto mare, e s'accosta alle spiagge soltanto in estate. La seconda arriva nei nostri mari dall'Oceano Indiano e dall'Atlantico. L'ultimo trovasi tanto nell'Atlantico che nel Mediterraneo. Nei nostri mari è frequente tra la Calabria e la Sicilia: in autunno si ritira nelle profondità marine, donde risale alla superficie in aprile; e per tre mesi si tiene nelle acque in vicinanza delle coste della Calabria,

1). I Tonni possono misurare fino 3 metri, e raggiungono in media il peso di 100 chilogrammi: i Tonni d'arrivo che si pescano in maggio, giugno e luglio sulle coste della Sardegna, della Corsica e della Sicilia, sono i più grossi ed i migliori; quelli di ritorno sempre più numerosi. Essi pescavansi dalla più remota antichità, ed in copia sterminata, nel Bosforo; ora tale pesca è molto attiva in vari punti del Mediterraneo, e si fa in diversi modi, all'amo, con reti mobili di chiusa o di *posta* « *tonnarelle* » e con le *tonnare*. Le tonnare italiane attive sono oggi 39, e pescano circa 68 mila Tonni all'anno, per un valore di circa 3 milioni di lire.

Digitized by Google

per altri due mesi in quelle che bagnano i lati settentrionali ed occidentali della Sicilia.

A completare il numero delle forme migranti del sottordine degli Acantotteri, ci resta ancora a dire di poche specie appartenenti alle due famiglie dei Gobiidi e dei Mugilidi. Della prima ricorderemo il Ghiozzo Go', della seconda il Muggine cefalo, il Muggine calamita ed il Muggine chelone.

Il Ghiozzo Go' (*Gobius lota* C. V.), frequentissimo nell'Adriatico e nel mare di Sicilia, secondo Cuvier e Valenciennes passerebbe dal mare nelle acque dolci. Questo pesce è degno di nota anche per un istinto che ha comune collo Spinarello e collo Scazzone, i quali vivono nelle acque dolci. In tutte e tre queste specie, quando giunge la primavera, il maschio adatta a nido una piccola cavità del fondo o già esistente, o scavata da esso medesimo; in seguito obbliga alcune femmine a deporre in questa le loro uova, che esso poi difende coraggiosamente da ogni sorta di nemici per tutto il tempo in cui dura la loro incubazione. Sgusciati i piccoli, li assiste per 15-20 giorni con paterna premura, vigilandoli, difendendoli dai nemici, e riportandoli esso stesso colla sua bocca nel nido, quando se ne scostino di troppo, o sovrasti qualche pericolo. Quando poi essi sono in grado di provvedere a sè medesimi, scompone il nido, e li abbandona 1).

I Muggini abbondano in tutti i seni e gli stagni del litorale italiano; ed a motivo della loro prodigiosa fecondità si propagano a dismisura, cosicchè in alcuni punti, come in Sardegna, se ne fa una pesca assai copiosa e rimuneratrice, essendo le loro carni abbastanza ricercate. Il Muggine cefalo (*Mugil cephalus* Cuv.) ama le acque melmose e fangose, quindi in marzo ed aprile entra negli stagni salati e nelle lagune, e non ritorna in mare che in principio di dicembre, nel qual tempo se ne pesca una grande quantità, e se ne salano le carni, come si usa con la Sardine: in estate risale per lungo tratto i fiumi. — Anche il Muggine calamita (*M. capito* Cuv.) che pure è frequente in tutti i nostri mari, rimonta i fiumi; invece il Muggine chelone (*M. chelo* Cuv.) non li risale che qualche volta. Quest'ultimo può vivere anche nei laghi, ma in questi non si riproduce.

E qui poniamo termine all'elenco dei Pesci migratori, poichè l'ordine dei Dipnoi che tien dietro a quello dei Teleostei, e chiude la classe dei Pesci, non comprende che poche forme esotiche, nes-

1). Del nido dello Spinarello parlarono Bradley nel 1721, Valmont de Bomare nel 1775, un anonimo nel 1834, Crookenden nel medesimo anno, Lecoq nel 1844, Coste nel 1846, Hancock nel 1852, Kinahan nello stesso anno; recentemente DeBetta, Siebold, Ninni, Blanchard ed altri. Di quello dello Scazzone trattarono più o meno diffusamante Marsigli, Linneo, Fabricius, Fleming, Heckel e Kner, Blanchard ed altri. (Canestrini — *Fauna d' Italia — Pesci*; pag. 26 e 29).

Digitized by Google

suna delle quali, per quanto si sappia, imprende viaggi periodici e regolari.

Come sino da principio abbiamo osservato, ed in seguito si è potuto vedere, il numero delle specie migranti è più piccolo nei Pesci che negli Uccelli. In compenso però gli abitatori delle acque ci offrono esempi di migrazioni più spettacolose, ed inoltre molti dei Pesci migratori, quali gli Storioni, le Anguille, le Aringhe, i Salmoni, i Merluzzi, i Tonni ecc. formano la ricchezza d'intere popolazioni, procurando vitto e lavoro a migliaia e migliaia di persone. Quindi lo studio delle Migrazioni dei Pesci, oltre ad essere assai importante dal lato scientifico, è ancora importantissimo dal lato economico.

§ 5.

Le Migrazioni periodiche nei Rettili e negli Invertebrati

Nelle generalità sulle Migrazioni periodiche si è osservato che queste trovano la loro regola negli Uccelli e nei Pesci, e non si presentano che come eccezioni nelle altre classi di animali. Abbiamo infatti visto che, al confronto del numero stragrande di Uccelli e di Pesci migratori, quello delle specie di Mammiferi i quali fanno dei viaggi regolari che si ripetono ad epoche fisse, è ben piccolo: ora esso diventa ancora più esiguo negli altri gruppi di animali. Infatti ben pochi migratori troviamo tra i Rettili, nessuno ne conosciamo tra gli Anfibi, e pochissimi nelle numerose divisioni degl' Invertebrati.

Sembra che i caratteri che più distinguono gli animali che formano la classe dei Rettili siano la lentezza dei movimenti e la sedentarietà. Alcuni di essi tuttavia fanno eccezione mostrandosi, almeno in estate, agili e pieni di vita e di brio, oppure vivendo nell'acqua, dove il trasporto da un punto all'altro dello spazio è assai più facile che non sulla terra. Tra questi troviamo i pochi esempi di viaggi irregolari già descritti, e di migrazioni regolari che siamo per descrivere. Avvertiamo che queste ultime sono in istretta relazione col fenomeno della riproduzione.

Fra i Cheloni vanno dapprima notate alnune specie di Testuggini appartenenti ai generi *Chelonia* Flem. e *Sphargis*. Mer. Le varie specie di questi generi inviano, è vero, degli individui isolati e nell' Atlantico settentrionale e nel Mediterraneo: esse però hanno tutte per patria i mari della zona torrida; ed è in questi mari che compiono delle vere migrazioni regolari e periodiche. Quando infatti s' approssima il tempo della deposizione delle uova, le femmine di questi grossi Rettili, seguite dai maschi, s' indirizzano alla volta delle terre più vicine, e per arrivarvi percorrono talora dei tratti di mare di più centinaia di miglia. Giunte alle spiagge sabbiose di isole o di terre deserte, abbandonano di notte le acque, e si trascinano sul lido fin dove non possa arrivare la più alta marea: là ciascuna di esse scava nella sabbia

Digitized by Google

una piccola fossa, e v' introduce le proprie uova, coprendole poi di uno strato di arena. Compiuto questo ufficio, tutte le femmine riguadagnano il mare, dove le seguiranno i piccoli che l' azione benefica dei cocenti raggi solari, nel breve spazio di due o tre settimane, farà sgusciare dalle uova sepolte nella sabbia. — Alcune Testuggini fluviatili dell'America del sud ci offrono il medesimo spettacolo. Citeremo ad esempio la *Matamata* (*Chelys fimbriata* Shcweig) dell' Orenoco, la quale in marzo ed aprile risale in truppe molto numerose i fiumi, ed approda alle spiagge delle isole più abbbandonate, o alle rive di inospiti terre, dove le femmine, ordinate in lunghissime file, nascondono negli strati dei banchi arenosi le loro uova. Di queste uova gl' Indiani fanno copiosa raccolta, e ne estraggono un grasso abbondante, assai usato tanto per condimento che per ardere.

Sembra che parecchi Ofidi abbiano identiche abitudini. Infatti l' *Hydrophis bicolor* Daud., piccolo serpente marino che vive nell' Oceano Indiano, non lo si vede avvicinarsi alle coste che in certe stagioni, che coincidono appunto coll' epoca della riproduzione. Così pare facciano le altre specie d'*Hydrophis* che abitano il mare e gli estuari dei grandi fiumi, e sono comuni nei mari del Bengala. — Finalmente, secondo il Genè 1), le femmine dell'*Ignana tuberculata* Laur., — una grossa lucertola dell'America tropicale, riconoscibile ad un ampio sacco giugulare dentellato e ad una cresta pure dentata, che dal capo si prolunga sul dosso sino all'apice della coda, — circa due mesi dopo la fine dell'inverno scendono dalle montagne, ed abbandonano le loro foreste per andare a deporre le uova nelle sabbie delle spiagge dei fiumi.

E son quì tutti i Rettili migratori; i quali se sono assai pochi, devesi anche al fatto che gli animali di questa classe trovano nel sonno invernale, ed alcuni nel letargo estivo, un mezzo molto efficace per sottrarsi agli estremi di temperatura, che tanti altri animali fuggono migrando. E' forse questa la ragione per cui nella classe degli Anfibi non troviamo neppure un esempio di siffatte migrazioni.

* * *

Passando ora agli Invertebrati, dove abbiamo pure registrato tanti casi di viaggi irregolari; dove nella sola classe degli Insetti, ci siamo più volte trovati innanzi al doloroso spettacolo di spaventose irruzioni di sciami di Formiche, di Maggiolini, di Locuste ecc., che devastarono aree talora assai estese di fertili terreni, bisogna invece durar pena per produrre solo alcuni esempi che si possano considerare come vere migrazioni periodiche. E per vero la messe che ci venne dato raccogliere nel campo esteso della bibliografia che si riferisce a questi animali, non ci porge che un tenue compenso dell' improba fatica cui ci siamo sobbarcati.

1). *Storia naturale degli Animali* — V. 2; p. 317.

Digitized by Google

Nel capito'o dei Viaggi irregolari abbiamo visto che, secondo M. A. d' Orbigny, alcuni Molluschi Cefalopodi compiono dei lunghi viaggi in alto mare; e precisamente l' *Ommastrephes gigantaeus* si porterebbe dai mari del polo antartico alle coste del Chilì. Ora secondo lo Schmarda 1), le perigrinazioni di questa specie si ripeterebbero regolarmente ogni anno; e pure ogni anno dagli stessi mari antartici un altro mollusco cefalopodo, l'*Octopus sagittatus* muoverebbe alla volta delle coste della Nuova Olanda. I passaggi di queste due specie di Molluschi si compiono in numero così grande d'individui, che il mare ne rimane coperto per vasti tratti; e siccome si nutrono non solo di molluschi, ma anche di pesci, probabilmente essi seguirebbero le truppe di Pesci che dai freddi mari del polo sud migrano, nel tempo della fregola, in cerca di acque più tiepide.

Marcel de Serres 2) nota che due specie di formiche alate, la *Formica rufa* L, e la *F. herculeana* L. così frequenti nei campi delle regioni temperate, si vedono ogni anno arrivare nei nostri paesi nella medesima epoca in cui arrivano i Rondoni che di esse si nutrono. E' un caso di migrazione regolare? Così lo si dovrebbe giudicare solo quando si potesse asserire con certezza che le superstiti di queste formiche ritornano al punto di partenza; ciò che tuttavia sembra assai poco probabile. Per ultimo Zaborowski 3) scrive che danno spettacolo di migrazioni periodiche alcuni Crostacei terricoli che abbondano specialmente alle Antille, ove sono noti sotto il nome di *Turluru*. La maggior parte di questi Granchi vivono ordinariamente in boschi umidi appiattati in buche scavate nel suolo; a seconda delle varie specie, quali nei terreni bassi e paludosi presso il mare, quali sui colli boscosi lontani dalla spiaggia. Ora nell' epoca in cui essi sentono il bisogno di deporre le uova, abbandonano tutti i loro nascondigli, e lentamente si trascinano al mare, dove convengono in tal numero da coprire le spiagge per tratti di varie leghe. Molti di essi, appena raggiunto il mare, muoiono asfittici per sommersione; gli altri ritornano in seguito alle loro tane.

Nel numero grandissimo di specie di animali che costituiscono le tante classi ed i vari tipi che riunisconsi sotto la generica e poco felice denominazione d'Invertebrati, questi esempi sono troppo scarsi; per giunta alcuno di essi è dubbio. Forse le future osservazioni e nuovi studi ne accresceranno il numero: intanto sia lecito conchiudere che che negli Invertebrati le Migrazioni periodiche e regolari sono non solo una eccezione, ma un'eccezione assai rara.

(Continua)

Sac. Dott. CESARE GAFFURI
Prof. nel Seminario Arc. di Monza

1) *Die geographische Verbreitung der Thiere.*
2). *Des causes des Migrations des divers animaux.*
3). *Le Migrazioni degli animali ed il Piccione viaggiatore;* pag, 112 -113.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

Tractatus de Ecclesia Christi sive continuatio Theologiae de Verbo Incarnato auct. Ludovico Billot S. J. — Tomus secundus — Romae, ex Polyglotta, 1899.

Ricordano i lettori della *Scuola* che il P. Billot ha diviso il suo trattato *De Ecclesia Christi* in tre parti. La prima *De veritate Catholicae Ecclesiae, cui Romanus praecst Episcopus* esaurita nel primo tomo 1); la seconda *De intima eius constitutione quoad membra, potestatem, ierarchiam;* la terza *De eius habitudine ad alias societates.* Il primo capo della seconda parte *quoad membra* è stato parimenti svolto sulla fine del primo tomo. Questo secondo tomo ha per oggetto il secondo capo della seconda parte; riguarda cioè la costituzione della Chiesa *quoad potestatem.* Un punto assai importante del dottrinale cattolico non soltanto nei riguardi polemici, ma eziandio sotto il puro aspetto scientifico, mentre esso è appunto il fondamento sul quale si erige un intero colossale edifizio, quello della scienza canonica.

Il P. Billot ha trattato da pari suo anche questo secondo capo. Sono sempre sue doti la chiarezza del dettato e la precisione della dottrina. Confesso però ingenuamente che la lettura di questo volumetto mi ha lasciato l'impressione che l'illustre autore sia stato come impacciato nella scelta del materiale della sua esposizione. Pare a me che egli, amando forse di rattenere il suo studio nei limiti di un trattato puramente teologico, abbia fatto ogni sforzo, senza tuttavia riuscirvi, per lasciare da parte ogni teoria che sembrasse di pertinenza della Teologia fondamentale, o di quella scienza la quale, con nome non del tutto rispondente alla realtà, chiamasi Diritto pubblico ecclesiastico.

Senza riuscirvi, ho detto; e la cosa è manifesta per quanti leggono attentamente e colla mente fissa sulla coordinazione delle idee quella parte di questo tomo, ove si parla del potere ecclesiastico di giurisdizione.

Il P. Billot ricalca la triplice distinzione del potere ecclesiastico in *potestatem ordinis, magisterii et iurisdictionis* contro la comunemente accettata *in potestatem ordinis et iurisdictionis*, che egli dice di valore puramente usuale e tradizionale 2). Il volere all' uopo insistere sulla intrinseca differenza tra magistero ed impero, equivale a mio giudizio, allo scordarsi che il magistero esiste nella Chiesa non semplicemente come tale, ma come potere sociale inducente vera obbligazione, e che perciò l'atto formale di esso è veramente la efficace mozione della volontà. Laonde genericamente il potere di magistero conviene col potere di disciplina, salvo distinguersene specificamente per i

1) *Scuola Catt.*, s. III, a. VIII, v. XV, p. 177 segg.
2) Pag. 13.

Digitized by Google

conseguenti effetti che la volontà mossa dall'esterno impero, a sua volta imperi all'intelletto, o alle altre facoltà interiori od esteriori dell'uomo.

Del resto concordo perfettamente col P. Billot nell'abbastanza ampio svolgimento ch'egli fa delle dottrine generali circa il magistero ecclesiastico. Sembrami ciò nondimeno che il concetto da lui prestituito di tale potere, lo abbia indotto ad esagerarne alquanto la estensione. Egli afferma infatti *magisterium ecclesiasticum non pro solis fidelibus fuisse institutum, sed pro omnibus hominibus etiam non christianis* 1). E' vero che più sotto limita la sua affermazione e dice che rapporto a coloro i quali non appartengono alla Chiesa, il potere magisteriale *habet rationem simplicis magisterii*. Ma con questa distinzione siamo portati fuori di questione, mentre il *simplex et nudum magisterium* non può certo qualificarsi come vera autorità.

In questa materia che riguarda il potere ecclesiastico di magistero, io avrei desiderato una meno frettolosa dimostrazione della tesi riguardante l'organo autentico del magistero ecclesiastico 2). Parmi mi sembrerebbemi che non vi era affatto bisogno di restringere la significazione della promessa di Gesù C.: *Ego vobiscum sum*, limitandone la portata a quell'assistenza di cui la Chiesa ha bisogno perchè il suo magistero non fallisca mai 3).

Al potere d'ordine il P. Billot accenna solamente, rimettendosi a quanto ne ha scritto nel trattato *De Sacramentis*.

Per il potere di giurisdizione mi sarebbe piaciuto una maggiore abbondanza. il P. Billot potrebbe rimbeccarmi col dire che non era affatto necessario che egli recasse in mezzo tutto quanto si studia nella Filosofia nel Diritto intorno all'autorità. Ma a ciò io potrei ripondere che, quantunque il potere giurisdizionale della Chiesa convenga in moltissimi punti coll'autorità di ogni società perfetta, presenta però qualche cosa di caratteristico e di speciale, che assai volentieri si sarebbe veduto oggetto della acuta disamina di un Teologo tanto valente. Questo elemento caratteristico e speciale è stato indicato dallo stesso Divin Redentore, quando disse agli Apostoli suoi: « *Reges gentium dominantur eorum.....; vos autem non sic....*» 4). Elemento differenziale che risalta agli occhi di chiunque studii spregiudicatamente il governo della Chiesa e la sua legislazione in confronto dei governi e delle legislazioni delle società civili di ogni tempo.

Ma su questo punto del poter di giurisdizione non è d'uopo fermarmi oltre, potendo l'autore serbarmi anche delle vere sorprese nella terza parte di questa sua trattazione. A me basta che in un trattato di Teologia vera e propria abbia finalmente trovato un posto distinto il potere della Chiesa.

Non v'è bisogno di raccomandare la lettura di quest'opera veramente utile; i giovani veramente studiosi sono già fortunatamente abituati a valutare tutta la bontà delle trattazioni del P. Billot. Io mi auguro che l'ultimo tomo, col quale, pare, il trattato sarà portato a fine, non tardi molto a farsi vedere in pubblico.

Sac. Dott. ANGELO NASONI

1) Pag. 64. 2) Pag. 59. 3) Pag. 41. 4) Luc., XXII, 25,26.

Digitized by Google

ARCIPRETE G. STURIANO — **L'ex Cattedra Lilibetana** — Palermo *Scuola Tip. del Boccone del Povero* — 1896-1898 in Vol. 2. —

A parte la questione polemica, che diede occasione a questo scritto del dotto Arciprete Gaspare Sturiano, leggendo le pagine di questi due ben grossi volumi, tutti andranno d'accordo coll' A. nel vendicare le glorie della Cattedra Episcopale di Marsala celebre pei nomi di S. Pascasino, e di Gregorio, e del Vescovo Lombardo, onore dell'Episcopato Siculo. Egli difatti consultati i rinomati archivi delle Biblioteche Palermitane, e quelli della Marsalese, e altri manoscritti, fondato sulla base di una relazione canonica dovuta alla penna di un Eminente Canonista, ha tessuto l'elogio più bello alla patria Marsala, contro del quale non c'è che apporre, perchè i suoi argomenti sono storici tutti e di una verità indiscutibile. Il Dotto Autore s'è messo in una buona via, quella di rivendicare le glorie della Sicilia, nel racconto della storia nostra, fin qui dimenticata, e solo conosciuta nei manoscritti del Sac. Angelo Genna, tanto stimati. Tante congratulazioni al dottissimo Autore, che dopo avere pubblicato tanti lavori di eloquenza, e Elogi funebri di un' arte insuperata, rivolge ora le forze non comuni della sua fortissima mente al campo storico del quale è conoscentissimo.

SAC. CAN. PROF. BART. LOMBARDO

Sac. Dott. PASQUALE MOTTA — **Le Vittime di Sandro.** — Milano, 1899, Scuola Tip. Salesiana. - Via Copernico, 9.

« Sani e nobili intenti di educatore, fresca vivacità di immagini, lodevole purezza di forme, certo buon acume di osservazione di vita d' uomini e di cose rivela il Sac. Dott. Pasquale Motta nel suo racconto - di edizione recente - che porta per titolo *Le Vittime di Sandro.*

Ci trasporta il Dott. Motta nella quieta atmosfera di un paesello di montagna, nell' oscura esistenza di poveri e semplici agricoltori; è là che crebbe Sandro, giovine di svegliato ingegno e di buon cuore, cristianamente educato: l' autore ci fa assistere alla lenta e malvagia opera di amici pervertiti e corruttori che questo Sandro rendono vittima prima, sinistro eroe dopo di truci, orribili misfatti, che lui buono e mite trasformano in un assassino, causa della morte del padre, della pazzia della povera mamma, piegata sotto il peso di crude ed inenarrabili sventure.

Ed il Prof. Motta nella pittura del dolore dei genitori avanti alla perversione del figlio trova accenti così veri, così sentiti nella loro semplicità, che inducono nell' animo una commozione profonda e ci attestano nell' autore, unita a gentilezza di pensiero e d' affetto, perizia di scrivere assolutamente non comune.

La tela può sembrare ad alcuno, e forse in qualche modo è troppo modesta, troppo semplice, in certa maniera ingenua, ma il Prof. Motta sa far dileguare questa impressione con l' efficacia della descrizione, colla pittura dei caratteri, con la esuberanza dolce di sentimento e di cuore.

Nel riconoscere al Prof. Motta tutte queste belle qualità sentiamo di dover ammonirlo a perseverare ne' suoi studii, ne' suoi lavori; egli ha affidati alle sue cure di sacerdote e di precettore, molte anime di giovani ed in esse inesauribile fonte dalla quale ritrarre sempre più viva conoscenza dei caratteri e delle umane debolezze.

Così continuando, il Dott. Motta potrà fornirci ancora altri belli ed utili libri per la gioventù, pagine dettate da vivo ed illuminato amore per lei.

Sono libri dei quali c' è grande bisogno.

Troppe volte sono date a lettura dei fanciulli delle opere cosidette educative e scritte da chi per educare non conosce i modi e l' arte, forse nemmeno lo spirito. »

PAOLO ARCARI

Con Approvazione Ecclesiastica

Digitized by Google

I Papi e l'Italia.

Percorrendo il viandante, dalle gelide Alpi alle infuocate sabbie dell' Etna, l' incantevole nostra Penisola, ed ammirandone con istupore

> . . . . le mura e gli archi
> E le colonne e i simulacri e l' erme
> Torri degli avi nostri, 1)

non può a meno di non ravvisarvi un' impronta, scolpita a caratteri indelebili, che a sè attrae lo sguardo attonito del visitatore. Le alte torri e le stupende cupole che da lungi attraggono lo sguardo di chi, colla celerità del vapore, traversa le nostre contrade, attestano nelle nostre città e villaggi un carattere che i secoli hanno impresso sovra di essi, retaggio delle avite glorie dei nostri maggiori.

Questa impronta e questo carattere chiaramente ci manifestano che la nostra patria è legata da vincoli antichi ed indissolubili ad un nobile e ben alto ideale, che tutto si collega alla sua storia, alle sue tradizioni, alle sue glorie. Quest' ideale è l' ideale della Fede, che gittò profonde le sue radici e s' immedesimò colla stessa sua esistenza, massimamente perchè si ebbe il nobile vanto di possedere nel suo seno il centro della Religione, l' immobile pietra sulla quale si aderge l' edifizio della Chiesa, la serie immortale dei successori di Colui che fu da Dio costituito Reggitore dell' intiero universo.

Vi sono vincoli del tutto speciali, vincoli indissolubili, fra i Papi e l' Italia. Questi vincoli, stabiliti dalla Provvi-

1) Leopardi, *Canto all' Italia.*

Digitized by Google

denza, mano di uomo non è valevole a spezzare. Per ora son pago di esporre quanto l'Italia deve ai Papi. L'Italia deve principalmente ai Sommi Pontefici la sua nazionalità, la sua indipendenza, la sua gloria.

§. I.

L'Italia deve ai Papi la sua nazionalità.

I.

E primieramente il Papato fu il germe e l'origine della nazionalità italiana. L'idea stessa di nazionalità fu tutta effetto dei principii del cristianesimo. Innanzi alla venuta di Gesù Cristo sulla terra, altra distinzione tra gli uomini non vi era che quella di romano e di barbaro, di libero e di servo, val dire la distinzione era esclusivamente fondata sulla forza materiale e sul più esoso egoismo. Allorchè la Croce di Cristo cominciò ad apparire sulle vette della città dei Cesari, allora sentimenti più umanitarii si videro sorgere fra la comunanza degli uomini e cominciarono a spiccare i concetti di umanità, di fratellanza, di libertà e di reciproca indipendenza; non pure fra individui, ma fra gruppi di genti che si assomigliavano per indole, per costumi, per abitudini. Quindi l'idea di nazionalità, cioè di circoscrizione, di limite, di reciproca indipendenza.

Ma i Papi, per la loro stessa missione e per la natura della loro autorità sviluppavano e fomentavano questi principii e dottrine che sgorgavano dai medesimi dettati del Vangelo, promulgato dall'Uomo-Dio. Ed avendo essi residenza nel cuore d'Italia, fu l'Italia che prima ne risentì i benefici effetti e prima ebbe la missione d'insegnare agli altri popoli la verace dottrina intorno a tutte le cose. Quindi furon promulgati i veraci concetti di autonomia, di famiglia, di città, di nazione.

L'Italia deve ai Papi l'essersi costituita a nazione. « La nazionalità italiana, scrisse il Gioberti, fu educata, nutrita, accresciuta dai Papi ... Leggasi il De Maistre ... e vedrassi come i Papi più virtuosi e santi concorressero

Digitized by Google

a risuscitare l' Italia come nazione » 1). Perchè gli abitanti delle diverse regioni italiane non si sono immedesimati ad estranee genti e non sono rimasti sottomessi ad estranei poteri? Perchè Venezia, che molto possedeva al di là dell'Adriatico, non è divenuta nè greca, nè dalmata, nè slava? Perchè i Milanesi non rimasero soggetti alla dominazione spagnuola od austriaca? Perchè il Piemonte governato da una casa savoiarda non s' immedesimò del tutto colla Francia? Perchè le città ed i paesi meridionali non sono divenuti nè greci, nè angioini, nè normanni, nè saraceni, nè spagnuoli? Perchè l' Italia tutta non divenne una provincia tedesca? Fu perchè Roma papale era per l' Italia vincolo più forte d' ogni altro potere, di ogni altro politico interesse, di ogni altra forza.

In varie regioni d' Italia, è già gran tempo, ebbero dominio Goti, Visigoti, Bizantini, Longobardi ed altri reami. A Napoli potettero regnare Normanni, Angioini, Spagnuoli e Borboni. A Firenze potè regnare la casa di Lorena. A Parma ed a Modena regnarono principi di casa d'Austria; a Torino i Savoia-Carignano. A Roma, per legge costante e provvidenziale, nessun barbaro, nessun estraneo potere potè mai piantare le sue tende e stabilirvisi. In Roma non dominarono che i Pontefici Romani. In Italia il solo Papa è stato il sovrano veramente italiano. E ciò anche quando il Papa non era italiano, giacchè il Papa nulla importava da fuori, nè dinastia, nè eserciti, nè spirito di partiti, nulla fuorchè omaggio e sudditanza alla sua suprema ed universale autorità.

II.

Se l' Italia non ha mutato nome come altre nazioni; se essa non addivenne gallica o longobarda o greca in quei tempi oscuri e confusi, tutto ella deve al Papato, centro fisso ed immobile che possedeva nel suo seno; di tutto va debitrice a Roma, eterna metropoli del cristianesimo, perno di tutta la vita cattolica e papale « Roma e Roma papale, esclamava il Dupanloup in un celebre opu-

1) *Rinnovamento* XIII.

Digitized by Google

scolo che fece molto rumore in Italia 1), è dunque il vero centro, il rifugio, il focolare, il santuario della nazionalità italiana. E' il Papa, che grazie al suo doppio carattere di Pontefice e di Principe italiano, ha conservato tutto ciò che v' è di vivo, di grande e d' immortale nella nazionalità italiana ».

Laonde se le molteplici e più recenti invasioni straniere non cancellarono dall' Europa la nazionalità italiana, fu perchè l' Italia conteneva il Papa, principio e vita dell' edificio nazionale. Un grande storico tedesco, l'Hurter, chiamò il Papa *sale d' ogni italianità*, essendo stato il Papa colui che solo impedì la decomposizione e sfacelo dell' italiana nazionalità.

Sono verità coteste riconosciute da gran numero di scrittori non solamente cattolici ma eziandio protestanti ed increduli. Uno dei più illustri italiani degli ultimi tempi, Cesare Balbo, lasciò scritto: « Quando la vera filosofia della storia cioè la storia della civiltà cristiana sia fatta... io credo che passerà in dogma storico universale quanta parte di quella civiltà, massime dell' italiana, siano stati i Papi » 2). Un celebre storico protestante inglese Macaulay non esitò a dire: « Il papa segue la politica immutabile, la politica guelfa, la politica della grandezza italiana. Quando i principati e le repubbliche italiane si trovarono esposte al giogo dei Cesari alemanni, si è il Papa che le salvò. Anche al presente egli è il difensore fedele dell' onore d' Italia » 3). Così lo storico protestante. E' pur celebre la sentenza di Lodovico Muratori: « senza il Papato l' Italia e Roma sarebbero divenute provincie tedesche » 4). E Voltaire istesso non potè a meno di scrivere: « Nel medio evo la potenza dei Papi emancipò i Comuni e costituì non mendace libertà; l' Italia quasi dalle fondamenta fu costituita dal Papato, poichè i barbari e i greci ne avevano distrutto il trono, sgomentata la forza, esinanita la grandezza » 5). E tutti i sommi italiani, a cominciare dall'Alighieri e dal Petrarca sino al Foscolo ed al Monti, furon concordi nel

1) *De la souveraineté temprelle du Pape*. Paris 1849, pag. 54.
2) *Pensieri sopra la storia d'Italia*, lib. I. cap. 21.
3) *Saggio sulla Storia del Papato.*
4) *Lettere sull'Istoria*, lib. 63.
5) *Histoire générale*, cap. 60.

Digitized by Google

ritenere che Roma papale è prima sorgente dell' italiana nazionalità, la quale senza il Papa *che regni*, come si esprime il Foscolo, si sfascia e precipita 1).

Eziandio in tempi recenti furono i Papi i difensori della nazionalità italiana. Chi per poco non ignora gli elementi della storia patria, conosce quale influenza abbia esercitato in Italia il governo francese alla fine del secolo passato e sugli inizii del presente. I liberali italiani applaudivano alla rivoluzione francese ed all' impero napoleonico, perchè favorivano le loro idee e promuovevano i loro principii rivoluzionarii. La patria, stanca da interne agitazioni, piegava il dorso al dominio francese; l' Italia superiore diveniva la Gallia Cisalpina e Roma un dipartimento francese. In quei tempi chi si adoperò alla difesa della nazionalità italiana e a tener vivo il sentimento patrio? Chi resistette con vigore e costanza all' invasione straniera? Furono due Pontefici e due sommi italiani: Pio VI e Pio VII. Dai più antichi Papi al regnante Leone XIII, la loro politica, anche quando tale non appariva all' occhio volgare, fu politica conservatrice e tutelare della nazionalità italiana, fu politica che tenne vivo nei cuori il sentimento di amor patrio e della patria indipendenza.

§. II

L'Italia deve ai Papi la sua indipendenza.

I.

Sì, l' Italia deve ai Papi anche la sua *indipendenza*. Essi difatti, oltre all' essere stati i fondatori ed i fautori della nazionalità italiana, furon pure i più strenui difensori dell' indipendenza e libertà d' Italia. E' la storia fin dai remoti secoli, che ce lo attesta. Chi spense la ferocia di Attila nell' anno 452 se non S. Leone il Grande? Egli,

1) « Roma sola con il suo Pontificato contiene i principii e la virtù dell'unità, non solo dell' Italia, ma del mondo. All'infuori di Roma e della sua Sede sacra, l' unità è un' astrattezza insussistente, un presupposto chimerico, una convulsione demagogica, un delirio ridicolo ». (V. Gioberti, *Del Primato*, tom. III).

Digitized by Google

mosso dai mali che sovrastavano all' Italia, si spinse sino alle rive del Mincio e costrinse a retrocedere il barbaro invasore che alla testa di formidabile armata marciava su Roma. Tre anni dopo, il medesimo Pontefice allontanò da Roma il ferro ed il fuoco di Genserico, re dei Vandali. Che se non potette impedire il saccheggio, mercè il suo autorevole intervento la città non fu data alle fiamme e gli abitanti trovarono sicuro asilo nelle basiliche degli Apostoli ed in altri luoghi sacri. Dopo gli Unni, i Vandali ed i Goti, vennero i Longobardi; ed i Pontefici per circa due secoli furono i difensori della loro patria. E benchè non ancora avessero il titolo di re, pure amministravano le provincie, provvedevano alla difesa delle città, spedivano governatori e capitani alle città abbandonate, fortificavano le mura di Roma, stringevano patti e tregue per la difesa dell' Italia oppressa e derelitta. E fu tanta la gratitudine dei popoli per un cumulo di così esimii beneficii, che spontaneamente si sottoponevano al loro governo, tutto benefico e paterno.

San Gregorio II preservò Roma da una invasione di Longobardi, guidati da Luitprando. Il Papa Zaccaria ottenne dal medesimo la cessazione di ogni ostilità e la restituzione delle città tolte al ducato di Roma. Stefano III, con una politica ispirata ad amor di patria, ottenne il possesso di ventidue città che Astolfo gli avea rapito. Adriano I invocò contro le usurpazioni di Desiderio l' intervento di Carlomagno, il quale pose fine alla dominazione longobarda e assicurò la tranquillità di Roma e d' Italia.

San Leone IV salvò Roma e l' Italia da una invasione di Saraceni. Agguerrite novelle forze, respinse il nemico, riparò le mura di Roma e fabbricò la Città Leonina, munendola di fortificazioni. San Gregorio VII, difendendo la causa della Chiesa, difendeva quella della civiltà e della libertà dei popoli, e le sue lotte contro Enrico IV furono scudo principalmente della libertà e indipendenza d'Italia.

I Pontefici posteriori non si mostrarono meno gelosi della indipendenza della patria. Allorchè Federico Barbarossa abusava del suo assolutismo politico, Alessandro III, a capo della lega lombarda, liberò le città italiane dalla servitù straniera. Parimente Celestino III, per la difesa delle

Digitized by Google

libertà politiche, lottò contro Enrico VI, come fece Innocenzo III contro Ottone di Sassonia e Giovanni senza Terra. Contro Federico II lottarono i Pontefici Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV; contro Manfredi Alessandro IV e Urbano IV; contro Carlo d'Angiò Niccolò III e Martino IV; contro Filippo il Bello l'immortale Bonifacio VIII. Senza l' intervento dei Papi nella politica del medio evo, senza la loro sapienza e la loro fortezza nel combattere, l'Italia avrebbe perduto la libertà civile e la sua indipendenza.

Sublime spettacolo invero! I Sommi Pontefici, Vicarii di Gesù Cristo, Capi spirituali della Religione, sono pure i difensori ed i più validi propugnatori della libertà e della indipendenza del patrio suolo!

II.

Pochi altri ricordi storici voglio ancora rammemorare, onde più chiara apparisca l' opera dei Papi nel tutelare l' indipendenza d' Italia. Furono essi che la liberarono dal grave pericolo che la minacciava dalla parte di oriente, cioè dalla ferocia musulmana, contro la quale per secoli avevano gloriosamente lottato. Essi fiaccarono l' alterigia della Mezza Luna, che, distrutta la vecchia civiltà orientale, conquistata la penisola iberica ed oppressa in parte la Francia, aveva già occupato la Sicilia e si avanzava a distruggere la civiltà latina, opprimendo non solo l' Italia, ma tutto l' occidente per imporre all' Europa un dominio barbaro e selvaggio.

I Papi col loro immenso prestigio, nei secoli di mezzo, si fecero scudo d' Italia contro le invasioni saracenesche. Leone III, l'anno 808 inaugurava la munizione delle spiagge italiche contro le invasioni di quei barbari. Leone IV riportava su di essi la celebre vittoria di Ostia l' anno 849. Giovanni VIII li soggiogava nell' anno 877, Giovanni X nel 916 e Benedetto VIII nel 1016 li debellava colle sue navi in Sardegna. I Papi e gli italiani idearono progetti di spedizioni in oriente per fiaccarli sulle loro stesse terre; essi fecero la prima spedizione in Africa e furono essi parimente che concepirono il gran concetto delle Crociate, che nei secoli seguenti se non ispensero del tutto la po-

Digitized by Google

tenza saracenesca, valsero almeno a deprimerne l' orgoglio e ad allontanarla dall' Italia. Urbano II in ispecie fu a tutta Europa l' ispiratore della nobile ed ardita impresa; quindi per opera dei Papi si collegarono i governi di Europa, si raccolsero navi ed armati, s'inviarono forti somme ai combattenti, si strinsero leghe, finchè, fattisi maggiori i pericoli d' Italia, si costituì la gran lega che condusse alla celebre vittoria di Lepanto e diede il colpo mortale all' orgoglio musulmano. E intanto erano i Papi che davano mirabile slancio e costituivano la marina italiana, gloriosa a preferenza di quella delle altre potenze di Europa 1).

Augusto Conti in una lettera di risposta ad Aurelio Gotti, il quale in un suo recente scritto aveva ammesso alcune espressioni ingiuste sulla Storia dei Papi, così gli scriveva: « La politica dei Papi, tu dici, non fu italiana mai: e, *in un certo rispetto*, hai ragione, e così doveva essere. Miravano i Papi sopratutto che il Principato ecclesiastico servisse alla potenza e libertà del Papato; ma questo fine riusciva perciò appunto alla libertà d' Italia: libertà così spesso invocata negli Atti pontificii ». La politica dei Papi fu certamente prima cattolica, poi italiana; poichè il Principato civile non essendo che guarentigia e difesa della libera azione e della missione divina del Papato in tutto il mondo, doveva appunto come *mezzo* servire al *fine* universale di esso. Ma tra la potenza del Papato e la libertà e indipendenza d' Italia vi fu un nesso strettissimo, giacchè quanto più cresce questa potenza tanto più l' Italia si avvantaggia in libertà e indipendenza verace. E ciò è sommamente logico, poichè se universale è l' autorità spirituale del Papa, è italiana la sua guarentigia temporale; e quindi al Papa interessa grandemente la libertà d' Italia. In un' Italia dipendente e schiava, il Papa si sente men sicuro e libero per la sua azione mondiale; mentre un' Italia indipendente e gloriosa conferisce al Papato quella maggior sicurezza e indipendenza, che è appunto missione provvidenziale della patria nostra l' offrirgli.

1) Ved. l'opera del P. Alberto Guglielmotti domenicano: *Storia della Marina Pontificia nel medio evo*. Le Monnier, 1871.

Digitized by Google

III.

La storia, non travisata, ma genuina e verace, conferma ineluttabilmente questa verità. « I Papi, prosiegue il Conti, si adoprarono quanto poterono ad impedire che il ducato di Milano cadesse in mano degli stranieri, e dicevano che quello, con altri Stati maggiori della Penisola, era una corda della cetra d' Italia. Quando i Papi chiamarono stranieri, fu per creare una dinastia che regnasse in Italia e divenisse italiana, come gli Angiò; e non mai, come fu per causa di quel disgraziato Lodovico il Moro, per dominarvi dal di fuori. Più volte, anche Pio VI, anche Pio VII, anche Pio IX, tentarono confederazioni italiane. Più volte s' opposero all' oppressione di barbari, come ai Longobardi, barbarissimi fra tutti i barbari, ed alla prepotenza degli Svevi, che ci avrebbero intedescati, ed ai Turchi che minacciavano l' Europa, segnatamente l' Italia ».

Colla logica, colla storia, colle testimonianze di amici ed avversarii si prova nel modo più evidente e luminoso che i Papi sono i più favorevoli alla libertà, all' indipendenza ed alla dignità d' Italia 1). « Il potere temporale della Sede romana, scriveva il gran diplomatico lord Palmerston a lord Ponsonby, dev'essere considerato come l'elemento essenziale dell' indipendenza italiana ». E di Gregorio il Grande, il Gibbon scriveva che « giustamente potè appellarsi il padre e salvatore della sua patria, per aver osato salvare l'Italia senza il consenso e a dispetto dell'Imperatore. Ma se i meriti di Gregorio erano argomento di rimprovero e di insulto alla Corte di Bisanzio, nell'amore di un popolo riconoscente quel grande Pontefice trovò la più bella ricompensa d' un cittadino e il miglior diritto di un Sovrano » 2).

E Cesare Balbo così scriveva di Gregorio II: « Uno di quei Papi che resistettero ai Longobardi e quindi ai

1) « Gli sforzi del Papato a sostenere l' italica libertà devono rendere il suo nome prezioso agli italiani ». (Voltaire, Saggio sui costumi, c. 83).

2) *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano.*

Digitized by Google

Greci, Gregorio II, seppe resistere senza aiuti stranieri, con forze italiane, e fu capo della prima lega di città italiane verso l' anno 727, e così quattro secoli e mezzo prima della famosa lega di Lombardia. Io porrei volentieri Gregorio II a capo della lista dei grandi uomini sconosciuti dai posteri. Certo, l' inventore del vero metodo di libertà italiana meriterebbe, più che non tanti altri inventori pretesi o minuti, di esser tratto dall' oscurità dei tempi che lo circonda 1). Ed Amedeo di Savoia, detto il *Conte Verde*, proclamava: « Senza l' appoggio della Chiesa romana, l' indipendenza dell' Italia non sarà mai che un sogno » 2).

§. III.

L' Italia deve ai Papi la sua gloria.

I.

Finalmente il Papato è *gloria* d' Italia, gloria nel triplice ordine *religioso*, *letterario* ed *artistico*.

Nell'*ordine religioso* l' Italia è talmente colmata di glorie, mercè l'opera e l' influenza dei Pontefici di Roma, che ogni altra nazione resta vinta al paragone. Dacchè l' umile Pescatore di Galilea ebbe piantate le sue tende nel cuore d' Italia, in Roma, la nostra Penisola addivenne come il centro dell' universo, il faro luminoso che guida i viandanti nei sentieri aspri e selvaggi, il sole che stende i suoi raggi sino agli estremi della terra 3).

Allorchè Pietro fu costituito da Cristo Capo supremo della Chiesa e Reggitore dell' universo, dovendo scegliere una sede come centro della sua azione universale nel mondo, non ad altra regione volse i suoi sguardi che all' Italia, e l' Italia costituì centro della sua suprema missione, fonte da cui emana tutta l' ecclesiastica gerarchia alle altre nazioni, luogo di partenza dal quale si distaccano coloro che

1) *Pensieri sulla Storia d'Italia*, lib. I, p. 22.
2) Ved. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, lib. I, c. 2.
3) « Da 18 secoli in qua il destino della nazione italiana è di essere il centro della cristianità; e tolto da essa questo centro, nè io, nè voi, nè nessuno al mondo saprebbe dire qual sia od esser possa il destino d' Italia ». (C. Balbo, nella Camera dei deputati, 28 feb. 1849).

Digitized by Google

portano ai popoli giacenti nella barbarie la luce del Vangelo e la fiaccola della civiltà. Per il Papa, che risiede in Italia, si può ben dire, che il mondo è retto tutto intiero dall' Italia ecclesiastica, che lo governa da Roma. E l' Italia è il centro ed il cuore del più vasto, del più nobile, del più importante movimento morale del mondo.

L' Italia, mercè l'onore resole da Pietro, è divenuta la terra privilegiata destinata a contenere nel suo seno il Papato. Ella ha l' invidiabile vanto di stringere nelle sue mani lo scettro del regno spirituale del mondo e di esercitare un nobilissimo dominio sulle altre nazioni. Nelle più inospite e remote regioni s' impara a pronunziare il dolce nome d' Italia e di Roma a causa del Pontefice che qui ha sede, essendo per ogni dove diffusi i figli di quella fede onde *Cristo è Romano*, giusta la bella frase dell'Alighieri. E' per il Papa che la nostra dolce ed armoniosa favella si ode pronunziare per ogni angolo della terra, poichè da per tutto si recano gl' inviati del Papa, banditori di civiltà e di fede.

Per recarsi a venerare il supremo Maestro della fede, lascia il suolo natìo il divoto pellegrino, si reca in Italia, bacia questo sacro suolo e ne invidia la gloria non concessa ad altra nazione. Per lui l' Italia è come maestra, della quale viene a sentire gli oracoli, è come tempio che in sè contiene la cosa più sacra qual' è la sede della religione, è come trono augusto sul quale si erge la più sublime Autorità della terra, il Vicario di Gesù Cristo. Egli qui recandosi, ponendo piede in Roma, è compreso come da un senso di venerazione ed anela di prostrarsi a Colui che dirige le umane coscienze e ci è via ai nostri eterni ed immortali destini.

Leone XIII, nel rispondere a gran numero d' italiani, che il 6 gennaio 1879 si erano recati in Roma a rendere omaggio alla sua persona, esclamava: « Veramente è ben giusto che i popoli del *bel Paese*, cotanto protetti da Dio e privilegiati, si tengano strettamente congiunti alla Sede Apostolica. Prescelta l' Italia, fra tutte le nazioni, ad essere la sede di Pietro, ad accogliere nel suo seno il più augusto dei troni della terra, sperimentò, a preferenza delle altre, i benefici influssi di quella Religione che fu sempre il suo

Digitized by Google

più splendido vanto e del Romano Pontificato che, fra tutte le genti, rese glorioso e riverito il suo nome ». Ond' è che i più grandi genî forestieri, un Thiers, un Lamartine, un Quinet e cento altri, non seppero nascondere l' invidia, perchè il Papato fosse all' Italia vita, potenza e gloria mondiale. Essi considerarono il Papa, Capo d' una religione universale, nel tempo stesso sorgente all' Italia di grandezza, di prosperità e di gloria. Ugo Foscolo, per conservare nella nostra patria il Papa, *principe elettivo ed italiano*, invitava gli italiani a qualsivoglia sacrificio, sino a versare il proprio sangue 1). Ed il Lacordaire 2), facendo agli italiani il medesimo invito, ricordava loro i versi del Tasso:

Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero e della vera fede.

E volevano indicare che, conservando alla loro patria il Papa, non sarebbe venuta meno la duplice missione, che sempre fu attribuita all' Italia e che essa sempre esercitò nel mondo, *di religione e di civiltà.*

II.

Nell'*ordine letterario*, è pure per il Papa che l' Italia tiene il primato sulle altre nazioni. Essa può veramente dirsi, usando le espressioni di Plinio, *domicilium legum, gymnasium litterarum.*

E' necessario addurre le prove di questa verità? e non vi è la storia che ad ogni pagina altamente lo proclama? Che altro hanno fatto i Pontefici, sin da quando furono liberi dopo l' epoca delle catacombe, se non promuovere in tutti i modi le scienze e le lettere, aprir scuole e collegi non solo in tutte le parti della terra, ma eziandio e più specialmente in Italia? Chi ha protetto in tutte le età i letterati e i cultori delle scienze, chi ha promosso le scienze e le lettere sbandite da nazioni barbare ed incolte, chi ha sempre tenuta accesa la fiaccola del sapere, se non i Pontefici di Roma?

1) Disc. sulla servitù d' Italia.
2) Considerazioni politiche.

Digitized by Google

Nell' età di mezzo le contrade d' Italia e di Europa cominciano a coprirsi delle tenebre dell' ignoranza, si chiudono le scuole, si distruggono le biblioteche ed ogni vestigio di scienza e sapere sembra dileguarsi dalle nostre belle contrade. Ebbene in quell' epoca di oscurità e di confusione furono i Papi i salvatori dello scibile o essi direttamente o a mezzo degli Ordini monastici che sono la più bella emanazione del Papato. I Papi, sin dai tempi di S. Gregorio Magno, furono sempre intenti ad aprir scuole, a fondare Università, ad imporre l' obbligo ai Vescovi di aprir scuole presso le Cattedrali ed ai Parrochi presso le case parrocchiali. I Romani Pontefici hanno chiamato in Italia, e massimamente in Roma, gli scienziati ed i dotti, i letterati, i poeti e qualunque cultore di ogni ramo del sapere. Mercè l' opera dei Papi, gli studiosi accorrono in tutte le età e da tutte le parti della terra ad apprendere le scienze e le lettere, e le Università d' Italia, specialmente di Roma e di Bologna, addivengono come il focolare di ogni letteraria coltura, la palestra ove gli stranieri si recano ad esercitarsi in ogni ramo del sapere, la fonte purissima ove attingono la verace scienza, quella scienza che all'ombra della religione rimane limpida ed immune da errori.

Gregorio VII, dimentico dei suoi patimenti, nei concilii romani, eccita il clero d' Italia ad aprir scuole, onde ai popoli non manchi l' alimento delle scienze e delle lettere. Alessandro III si fa propagatore dell' istruzione in ogni parrocchia e provvede ai bisogni dei figli del popolo. Onorio III, nella stessa sua pontificia residenza, promuove floridissime scuole, nelle quali, oltre tanti dotti, insegnarono Alberto Magno, Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Silvestro II, Nicolò V, Paolo III e IV, dotti essi stessi, promossero sommamente le scienze e le lettere ed accordarono munifica protezione agli scienziati dei loro tempi. Eugenio III, ad incoraggiamento degli studiosi e a decoro delle Università, istituisce i gradi accademici.

Gregorio XIII aprì e provvide di dote ventitrè collegi e seminari, riformò il Calendario ed indusse le potenze ad accettare la sua riforma, fece correggere i libri canonici, restaurò l' Università romana della Sapienza, chiamò a Roma uomini dottissimi, ricolmandoli di molti premi ed

Digitized by Google

onori. Alessandro VII e Clemente XI furono eziandio grandi promotori delle lettere. Il primo impiegò somme ragguardevoli a compimento della romana Università e fondò l' annessa Biblioteca Alessandrina. Il secondo incoraggiò letterati ed artisti, introdusse in Roma l' arte dei musaici, istituì premî per la gioventù studiosa, ornò Roma ed altre città dello stato Pontificio di superbi edificii dedicati alla istruzione della gioventù ed arrichì la Biblioteca Vaticana di nuovi tesori e di pregevolissimi manoscritti. Benedetto XIV, giureconsulto insigne, fu autore di opere assai dotte, incoraggiò e premiò letterati, fondò accademie, arrichì gallerie e musei, ed in Bologna, nella Chiesa di S. Petronio fe' costruire un'esatta meridiana.

Nulla dirò del Pontificato di Leone X, la cui protezione alle lettere ed ai letterati fu tanta che il suo secolo fu appellato *secolo di Leone X* o *del risorgimento delle arti*. Chiamò all' Università romana i più celebri professori; fece venire dalla Grecia scelti giovani, che raccolse nel Seminario romano, onde vi diffondessero l'amore alla letteratura greca; nominò a suoi segretarii il Bembo ed il Sadoleto, scrittori elegantissimi; invitò a Roma, fra gli altri, il dottissimo Lasciari, ed affidò la custodia della Biblioteca Vaticana all'eruditissimo Beroaldo. Promosse tutte le scienze e le arti, incoraggiò con premî gran numero di scienziati e letterati, chiamò sulle sponde del Tevere i più dotti del suo tempo, i quali vi accorrevano volentierosi, attratti dalla munificenza di sì grande Pontefice.

Ometto di parlare dei Papi di questi ultimi tempi, massimamente del regnante Pontefice Leone XIII, la cui protezione alle scienze ed alle lettere è sì ampia, da emulare quella dei suoi più illustri predecessori.

Laonde, a tutta ragione può asserirsi col Gioberti che « il Papa fu il creatore del genio italico e che questo è, col Papa, talmente connaturato, che si può dire, con verità, l' Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia, al modo stesso che, avendo rispetto all'ordine psicologico, il corpo è nello spirito, come riguardo all'ordine fisiologico, lo spirito è nel corpo ». E ben ebbe a dire con verità Cesare Balbo: « Quando la vera filosofia della Storia, cioè la Storia della civiltà cristiana, sarà fatta,

Digitized by Google

io credo che passerà in domma storico universale quanta parte di quella civiltà e massime dell' italiana sieno stati i Papi » 1).

III.

Nell' *ordine artistico* moltissimo deve l' Italia ai Papi; di quanto essa possiede di bello e di grande, di tutto va debitrice ai Pontefici di Roma. Roma massimamente e le città dello Stato Pontificio vanno debitrici ai Papi delle loro bellezze artistiche e dei capolavori che posseggono. Roma, più che una città, è un museo. Gli archi, i mausolei, gli obelischi, i trofei, le colonne, le basiliche, quasi tutto è opera dei Papi. Roma è monumento perenne ed indelebile in difesa dei Papi, contro i nemici che li accusano di non aver protette e promosse le belle arti. Restano pure memorandi, fra tanti Pontefici, i nomi di Nicolò V, di Giulio II, di Leone X. Il primo chiamò da tutte le parti i più celebri architetti, pittori, scultori, onde col loro genio immortalassero la città eterna e mostrassero ai posteri, quanto grande fosse stata in tutti i secoli la protezione accordata dai Papi alle arti e quanto bene abbiano meritato del progresso e della civiltà. Giulio II e Leone X, il quale, come notai, diè nome al suo secolo, fecero pervenire le belle arti all' apice della perfezione e Roma addivenne quasi patria di tutti gli artisti del secolo, che sotto la ispirazione di quei Pontefici creavano opere che non morranno giammai.

L' Italia adunque va debitrice ai Papi di tutte le sue glorie; glorie religiose, letterarie, artistiche. L' Italia, mercè il Papato che si onora di tenere nel suo seno, divenne, per usare le parole di Cesare Balbo, « riunitrice di tutte le maggiori civiltà antiche, serbatrice poi delle reliquie di esse, centro predestinato della religione cristiana, ordinatrice prima e rinnovatrice poi della disciplina ecclesiastica, rinnovatrice ed accrescitrice dei Comuni, rinnovatrice della civiltà e di tutte le colture, scopritrice dell'Asia orientale e dell'America; e madre di Gregorio VII, di Marco Polo,

1) Pensieri, lib. 1, cap. 21.

Digitized by Google

di Dante, di Raffaello, di Michelangelo, di Colombo, di Galileo e di Volta ».

Il Pontefice Leone XIII, quasi riepilogando i concetti sin qui esposti, proferiva le seguenti bellissime espressioni in riguardo ai beneficii che dai Papi provennero all' Italia: « Per ciò che riguarda i popoli d' Italia, i monumenti dei passati tempi parlano abbastanza chiaro quanto bene i Romani Pontefici abbiano sempre meritato di quest' alma Città e di tutto il bel paese. Attestano altresì che il più bel vanto di Roma le venne dalla cattolica fede, mentre al dire di S. Leone Magno, addivenuta per la Sede veneranda di S. Pietro capo di tutto il mondo, ebbe più vasto impero per la divina religione di Cristo, che per l' antica dominazione terrena. Aggiungete ciò che tutti sanno che i Romani Pontefici spesero sempre le più grandi cure ad alimentare le lettere e le scienze, protessero generosamente le belle arti e con giusto e paterno regime fecero la fortuna dei loro popoli » 1). Verità sono queste che la storia proclama altamente e che il sofisma e la calunnia non varranno a cancellare giammai.

La provvidenza adunque ha stabilito una legge d' inseparabilità tra il Papato e l' Italia, tanto che il Gioberti potè scrivere le memorande parole sopra citate: « L' Italia essere spiritualmente nel Papa come il Papa è materialmente in Italia ». E poichè nell' individuo umano il corpo non può a meno di partecipare alle sofferenze dello spirito, nè lo spirito ai mali del corpo; così ogni sofferenza del Papa viene naturalmente risentita dall' Italia, nello stesso modo che il Papa ha sempre partecipato alle sventure della patria nostra.

Sicchè grande ed indelebile dev' essere la gratitudine degl' italiani verso il Papa, che di tanta gloria ricolma la sua patria a preferenza di tutte le altre nazioni. Essi gli debbono amore e venerazione, non disgiunta da un affetto tutto tenero e filiale verso di un padre che in sè contiene l' autorità di Vicario di Gesù Cristo congiunta alla maestà di Re. Gli debbono tutti loro stessi, i loro averi, le loro sostanze, il proprio sangue, se del sangue degli ita-

1) Discorso ai giornalisti del 22 feb. 1879.

Digitized by Google

liani egli avrà bisogno per la propria difesa. I nostri padri ci han dato esempio da imitare! deh non mostriamoci degeneri, macchiati da vituperevole ingratitudine!

« Se non siete, dirò col Balbo, di quelli matti, Principi o popoli ambiziosi, che non serberebbon nulla, e pur vogliate conservare alcun che di patrio ed antico, conservate il Papa indipendente e Sovrano, che è ben altro preludio di Roma e d' Italia in Vaticano, molto meglio che Minerva in Atene e la lupa in Campidoglio ». E ricordatevi che « quante volte l' Italia adempiè meglio quest' ufficio suo (di difendere la sovranità del Papa), tante volte fu ella virtuosa, felice e gloriosa nella Cristianità: e quante volte ella s' allentò o ristette nell' ufficio suo, tanto ella fu viziosa, infelice, non compatita, ma disprezzata dalle nazioni compagne » 1).

Conchiuderò con memorande parole di due celebri scrittori, il cui giudizio niuno oserà dichiarare incompetente e di poco valore: Vincenzo Gioberti ed Ugo Foscolo. Il primo scriveva egregiamente: « Il Papa e l' Italia sono due cose indivise, come l' anima e il corpo nella persona umana; gl' italiani vennero prescelti ad aver fra loro il pontificato cristiano, e tutelare coll' amore, colla venerazione e, se occorre, con sante e pietose armi l' Arca della nuova alleanza. Non si può essere buon italiano senza protestarsi cattolico. Se l' Italia perdesse il Papato, vedovata del suo Capo, perderebbe seco la sua personalità civile e quel fiore di gentilezza che la rende unica al mondo ». Ed il Foscolo altamente proclamava: « Noi italiani vogliamo e voler dobbiamo, volerlo sino all' ultimo sangue, che il Papa Sovrano, supremo tutore della Religione d' Europa, Principe

1) Pensieri sulla Storia d' Italia, conclusione, pag. 573.

Il medesimo scrittore notava pure egregiamente: « La missione dell' Italia non fu solamente di difendere questo o quel limite della cristianità, di promuovere questa o quella parte di civiltà, ma di difendere l' indipendenza stessa della Chiesa. L' Italia ebbe dunque questo: di difendere l' indipendenza di quella Chiesa, di quel Capo che è in mezzo a lei, e così l' indipendenza propria. Per le altre nazioni la difesa dell' indipendenza è primo dei doveri politici; ma per l' Italia è primo dovere politico, ed insieme dovere di cristiano e quasi spirituale, e adempimento dell' indubitabile missione sua nella cristianità.

Digitized by Google

elettivo e italiano, non solo sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso dagli italiani » 1).

E voi, giovani cattolici, che pur vi gloriate di essere figli d' Italia, ispiratevi agli ideali dei grandi genî che illustrarono la patria nostra, i quali vollero l' Italia indissolubilmente unita al Papato. Non si disgiunga dalle nuove generazioni ciò che i secoli e la stessa natura han congiunto. Non si rompa la sublime armonia tra i Vicarii di Cristo e l' Italia, non si rinunzi a tanta gloria, a sì nobile vanto, invidiatoci dalle altre nazioni, ma che esse non potranno giammai possedere. « Siate dunque italiani e cattolici, conchiuderò colle parole di Leone XIII,... fedeli alla patria ed insieme a Cristo ed al visibile Vicario suo, persuasi che un' Italia anticristiana e antipapale sarebbe opposta all'ordinamento divino e quindi condannata a perire » 2).

MONS. GIUSEPPE PATRONI

Prelato Domestico di Sua Santità

---

1) Discorso secondo *sulla servitù d'Italia*.

2) *Lettera al popolo italiano* dell' otto dicembre 1892.

Digitized by Google

IN OCCASIONE
DEL I° CENTENARIO DI PIO VI

(Continuazione — V. Quad. Settembre-Ottobre)

Veggio . . . . . .
. . . nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
. . . . . .
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

DANTE — *Purgatorio XX, 229-3*

VII°

NEL PIEMONTE E SULL' ALPI.
GLI OSANNA E I CRUCIFIGE.

Il 18 Aprile il S. Padre lasciava i ducati parmensi dopo avervi passate due settimane di sua cattività, ed entrava in Piemonte dominato e sconvolto dall' empia democrazia francese.

Povero Piemonte allora! Aveva pianto il suo re cacciato in esilio, non vile nella sventura; subiva la vergogna d' un governo non monarchico, non aristocratico, neppur democratico, un guazzabuglio di governo insomma, che non difendeva i buoni e lasciava spadroneggiare i peggiori, i francesi pessimi: e il popolo mormorava e rodevasi di rabbia: gli aderenti ed amici del re arrestati e condotti in Francia, il palazzo reale derubato, le ricche suppellettili, le gioie della corona, che il re s'era fatto scrupolo di portar seco, rapite, i musei e le librerie spogliate, codici, quadri spediti ad arrichir Parigi; mentre da Torino partivano per Parigi ambasciatori piemontesi incaricati di ringraziare quel Direttorio dell' acquistata libertà! Ma il popolo sopracaricato di tasse, offeso nelle sue credenze religiose, affezionato ancora al suo re, era ristucco di quella libertà, ch' era vera tirannide, e qua e là sorgeva in armi.

Questo sguardo al Piemonte d' allora ci fa prevedere quali

Digitized by Google

accoglienze prepareranno al Prigioniero Apostolico le autorità, e quali il buon popolo piemontese; nel raccontarle non farò che sunteggiare l' opera magistrale del Cavedoni.

Il Comandante Mongin aveva ricevuto dal generalissimo d' Italia l' incarico di scortare Pio VI fino a Torino, ma per tutto ciò che concerneva l' alloggio del Papa e le sue fermate nelle singole città per dove sarebbe passato, doveva egli dipendere dai comandanti delle piazze, ai quali lo stesso generale fece avere un diario determinante i giorni di fermata e di partenza del Papa. Così il Papa doveva prepararsi a sopportare gli umori ora buoni, ora bisbetici, ora malvagi di tutte quelle persone, che gli erano ignote e che avevano ricevuto il potere di comandargli. Quel giorno 18 Aprile si fermarono a Voghera; il popolo non solo, ma anche il comandante della piazza e i municipalisti vennero ad ossequiarlo. Il diario prestabilito dal generale francese aveva assegnato poche ore di riposo a Voghera, ma il comandante della piazza, compiangendo all' estrema spossatezza del venerando Veglio, gli concedette il riposo di una notte intiera.

Il giorno dopo, udita la S. Messa, il Papa si rimise in viaggio per Tortona, dove fu da moltissimi onorato, da alcuni vilipeso. Alloggiò in casa del Vescovo Mons. Fossati. Il comandante della piazza era un ostinatissimo e sgarbato francese senza pietà, che voleva far proseguire il viaggio fino ad Alessandria, e solo per l' ingrossare furioso della Scrivia, che rendeva impossibile il guado, accondiscese che ivi si pernottasse.

Il 20 Aprile cacciati dal comandante della piazza, benchè il torrente fosse grosso e minaccioso, lo passarono a guado in qualche modo, e arrivarono ad Alessandria in sull' imbrunire. Furono assai bene accolti dal Vescovo Mons. Morsi De-Morano, da molti cospicui cittadini, dai municipalisti e dal popolo. Quando il comandante della piazza, che era un incredulo, che aveva però sentimenti umani, vide quella pietà di Papa languente, fu sbigottito e, senza che altri ne lo pregasse, volle che tutto il dì seguente si riposasse in Alessandria. Il riposo d' un dì fu ristoro al santo Veglio.

Il 22 Aprile si andò a Casale Monferrato. Sulla strada stava una folla di popolo ginocchioni chiedenti la benedizione, le campane della Chiesa suonavano a festa, tonavano mortaletti, il parroco ed altri preti in cotta e stola venivano incontro al cocchio del Papa. Il Papa si fermò commosso, ripetutamente benedisse quel buon popolo credente e proseguì il viaggio. A due miglia da Casale vennegli incontro il vescovo Mons. Ferrerio e molto popolo e la banda civica, fu alloggiato in Episcopio, e tutti gareggiarono nel fargli onore. Il Cavedoni fa parlare il Baldassari così: « Oh il dolce albergare che trovammo nella città di Casale! Oh come tutti i cittadini, ch' ebbero occasione di accostarsi a noi, ci furono cortesi, rispettosi ed amici! »

La mattina del 23 si partì da Casale e, sempre in mezzo ad

Digitized by Google

un' onda di popolo chiedente la benedizione, si arrivò a Crescentino piccola città, se città può dirsi, nella diocesi di Vercelli. Il Vescovo di Vercelli, che era il cardinale di Martiniana, venne ad ossequiare il Papa, fu l' ultimo cardinale che Pio VI abbia veduto. Il giorno dopo si arrivò a Chivasso, una borgata più che città, quivi avevano preparato l' alloggio pel S. Padre alcune buone monachelle, felici di poter albergare nella loro casa il Vicario del loro celeste Sposo: ma l' aiutante Cola, che comandava una compagnia di cacciatori francesi ed era venuto da Torino per sostituire il Mongin nel comando della scorta del Papa, non volle, e il Papa fu messo in una sucida ed abbietta osteria, sur un letto duro tanto, che il povero malato preferì passare la notte seduto sopra una poltrona. In compenso Pio VI trovò cordiale accoglienza presso quella popolazione semplice ed agreste, che l' accolse al suono di zufoli e chitarre e d' altri strumenti rusticali. Così si alternavano gli osanna ai crucifige.

Intanto si diffondeva per Torino la fama della prossima venuta del Papa, un dodicimila persone furono viste in quel giorno mettersi in via per venire incontro al Papa: si dirigevano sulla strada che da Torino conduce a Chivasso, aspettavano impazienti sotto una pioggia dirotta. Il governatore della cittadella di Torino, generale Grouchy, ne fu disgustato, mandò subito all' aiutante Cola ordine che per tutto quel dì non si movesse di là, ma solo verso notte venisse il Papa con somma segretezza fatto partire per Torino. Diluviava, oscurissime tenebre avvolgevano la campagna e impedivano pur la vista della strada irregolare, rotta da fossati e pozzanghere, perchè si era voluto tenere non la strada maestra, ma una campestre: non un lume rompeva le tenebre, non un viandante, non una casupola s' incontrava, i vetturali non pratici dei luoghi, i cavalli stanchi imbizzarivano, v' erano delle torcie a vento, ma il comandante Cola stupidamente non voleva si accendessero, i cavalli cadevano nei fossati, i vetturali bestemmiavano, imprecavano. Oh che notte! Finalmente si arrivò alla porta di soccorso, che mette alla cittadella di Torino, cala il ponte levatoio, ma la carrozza ribalta, fu a un pelo che non si rovesciasse. Il Papa metteva pietà, dava qualche gemito, cadeva in deliquio, pareva morto, e tale lo credettero i due prelati, che erano con lui e lo sorreggevano. Finalmente si entra nella fortezza di Torino, il papa è levato dalla carrozza sotto gli occhi curiosi di uomini scamiciati ed avvinazzati e di donnaccie da caserma: è portato a letto: erano le tre ore di notte. Appena coricato un ufficiale piemontese vuol entrare in camera e recita questo complimento al Papa: « Cittadino Papa, io mi reputo felice di potervi accertare della stima, che il mio generale Grouchy ha per voi. Egli v' invita a rimettervi in viaggio domani mattina per Grenoble. » Il Papa era tanto affranto che ebbe la ventura di non capir nulla di quell' insulto. Ma partire per Grenoble alla mattina?! Era ciò possibile? Gli ordini dati al

Digitized by Google

Papa non erano di andare fino a Torino, non oltre? I vetturali parmigiani, che s' erano accordati per l' andata a Torino, non volevano continuare più oltre, mancavano anche le provvigioni pel viaggio, bisognava fare nuovi contratti con altri vetturali, far altre provviste, procurarsi altro danaro, poichè chi comandava era la Francia e chi pagava era il Papa, e il Papa non ne aveva, e doveva vivere dell' elemosina che gli davano i suoi cardinali, specie il Card. Di-Lorenzana spagnuolo. Il Generale Grouchy si disse pietoso, ed accordò ventiquattro ore di tempo; fu anche pietoso nell' accordare che il cuoco e due servitori del Papa andassero verso sera a fare le provviste pel viaggio; del resto non permise che alcuno della comitiva del Papa uscisse dalla fortezza, nè che alcuno dal di fuori entrasse a far visita al Papa, non l' Arcivescovo di Torino, non il ministro spagnuolo presso il Papa. Pietà proprio repubblicana.

Mons. Spina a carissimo prezzo noleggiò cavalli e carrozze per Grenoble, le quali dovettero quindi impegnarsi per fare il valico del Mon-Cenisio; si partì a mezzanotte in punto dal 25 al 26 Aprile. Arrivarono ad un villaggio detto S. Ambrogio e fecero colazione in una osteriaccia sudicia, dove pagarono una lira per uovo (era venerdì), ed una somma triplicata per l' alloggio di tre ore. Presso quel villaggio viveva in convento vita di preghiere e di studio il Card. Gerdil, luminare della Chiesa. Quanto avrebbe egli desiderato di vedere il suo Sovrano, e quanto Pio VI desiderava vederlo, e di tratto in tratto chiedeva: *Non è ancora giunto il Card. Gerdil?* Ma il tiranello Cola si oppose e non volle questa visita e Pio VI alzò gli occhi al Cielo, e offrì a Dio anche questo sacrificio.

Verso sera di quel dì 26 Aprile si giunse a Susa, dove vennero accolti meno male dal comandante di piazza, e alloggiarono nel palazzo vescovile: ma dove venne finalmente al Papa rivelato la sua vera destinazione, che era l'alpestre villaggio di Besanzone. Ma perchè si era detto al Papa che doveva essere relegato a Grenoble? E non fu solo un inganno, fu anche un gravissimo discapito per l' erario esausto del Papa, chè i vetturali noleggiati per Grenoble vollero essere pagati di pressochè tutto il prezzo pattuito: e poi si dovettero noleggiare altri uomini e una portantina pel Papa con sedici uomini, che si alternassero nel portarla e muli moltissimi e tutto l' occorrente per quell'alpestre tragitto.

Il 28 Aprile il S. Padre, udita la Messa, fu collocato nella portantina e si cominciò il passaggio dell' Alpi. Faceva freddo: il S. Padre intirizziva. Il capo mulattiere gli diede un paio di pantofole e un ufficiale francese gli cedette la sua pelliccia. La strada era tutta neve e ghiacci e sassi e torrentelli, dall'un lato sorgevano a picco monti o brulli, o vestiti di neve, dall' altro s' avvallavano precipizi, fra le voragini dei quali romoreggiava spumeggiante la Dora: di quando in quando apparivano le povere baite dei pastori. Si giunse finalmente a Oulx; il Papa fu ricoverato nella

Digitized by Google

canonica, locale spazioso, ma disadorno e umido e freddo tanto che pareva, dice il Cavedoni, che il fuoco quivi avesse perduto la sua efficacia di riscaldare. Vi si passò la notte. Intanto bisognava prepararsi al passaggio del Mon Ginevra, cosa non facile certo. Mons. Spina volle prima esplorare la via, e, accompagnato da un abitante di Brianzone, non senza grande fatica, fece solo il passaggio del monte, scese a Brianzone, e intesosi col comandante della piazza di questa città, ebbe delle guide e degli uomini che aprirono un passaggio tra quelle nevi eterne, sbarazzando la strada dalla neve recente. Il 30 Aprile alle ore 8 di mattina il Maggiore della piazza di Brianzone si presenta al S. Padre e gli intima la partenza. Povero Papa! quando dalla finestra della canonica di Oulx ebbe contemplato quelle spaventose montagne, quelle voragini, quelle eterne nevi ne provò paura e ribrezzo e dicono che esclamasse: « Lasciatemi morire quà, piuttosto che spirare in mezzo a quelle orride balze. » Ma quando quel soldato gli intimò la partenza, rispose: « Se tutto è apparecchiato, noi siamo pronti, sarà quello che Dio vorrà ». Vicario di quel Gesù, che nell' agonia dell' orto aveva pronunciato il *transeat*, e poi il *fiat*, anche lui provò quel sentimento d' orrore e fece quest' atto di sommissione.

Ed ecco come il Cavedoni 1) sempre parlando a nome del Baldassari, descrisse il passaggio del Mon-Ginevra: « Collocato il S. Padre nella sua portantina cominciò la nostra lunga cavalcata, e l' uno e poi l' altro ce 'n' andammo per quei sentieri segnati in sul dorso di quelle orride rocce. Erano quei sentieri rotti e ingombri per sassi e sterpi e neve, onde procedevamo con paura e trepidazione. E giunti felicemente ad un paese denominato Sezana, ci vedemmo dirimpetto Monte Ginevra, e guardandolo ci sembrava che sorgesse quasi perpendicolarmente, sicchè ne avemmo ribrezzo, pensando che pur ci bisognava montarvi insino alla cima. La gente mandata a sgombrar la salita, aveanla sbarazzata dalla neve caduta di recente, ma la neve vecchia, la quale era agghiacciata ed alta circa tre palmi, non l' avevano punto rimossa. E il sole cominciando a liquefarne la crosta, nè cavalli nè muli non potevano andarvi sopra, senza sdrucciolare o affondarsi. Onde fu necessario che, non eccettuata la scorta, scendessimo tutti dalle cavalcature per fare a piedi la via serpeggiante, che guidava al ciglio del monte. Il Papa ascendeva portato da otto uomini, gli altri standosi parte ai fianchi della portantina e parte di dietro. E noi andavamo a due a due per sostenerci l' un l' altro. Nondimeno assai frequenti furono le cadute e talvolta il sentiero fu così difficile che per un passo fatto innanzi due ne facevano indietro. Ancora i muli, che portavano le bagaglie, caddedero spesse volte e ne fu rotto il vasellame di cristallo ed altri fragili arnesi.

1) *Relazione* etc. vol. IV. pag. 118 ediz. di Modena.

Digitized by Google

« Superata l'ardua pendice ci trovammo in un piano inclinato ove era un abbietto villaggio e tanta copia di neve che montava sino alle finestre di quelle casupole, onde gli abitatori, per uscirne a vederci passare, servivansi delle finestre in cambio di porte. Questo villaggio, che col monte suddetto ha comune il nome, veduto alquanto da lungi ci sembrava un aggregato di piramidi, i tetti di quelle casupole essendo acutissimi, acciocchè non si ammassasse la neve e sprofondasse. Quivi era eziandio una chiesa, con porte e finestre al tutto senza ripari e l'altare distrutto, e le pareti affatto spogliate d'immagini sante e dalla facciata tolto via il segno di nostra salute. Della casa del Signore la rivoluzione aveva fatto una spelonca. Nel detto piano inclinato, che stendevasi sulla vetta del Monte-Ginevra, la strada era fosso cavato dall'acque nascenti dal liquefarsi della neve, onde ad ogni passo il nostro piede, e talvolta anche la gamba ci rimaneva sepolta e piantata.

« Camminavamo tra nevi e ghiacci e nondimeno la fatica ci spremeva copioso il sudore. Il monte dove guarda Brianzone non è si erto, come nella parte opposta, epperò assai meno difficile e pericoloso della salita ci fu il discendere. E quantunque il valico di questo Monte-Ginevra tra salire e calare sia uno spazio di sole tre miglia, pur vi spendemmo poco meno di quattro ore. Poi presso a Brianzone un miglia incirca passato un gomito della strada vedemmo una torma d'armati, male in arnese e piuttosto simile a masnadieri che a soldati, i quali con tamburri suonanti ci venivano incontro. Di che dando noi segno di spavento, ed anche il S. Padre essendone turbato, il maggiore della piazza di Brianzone tostamente si diede a rassicurarci, dicendo che quelli erano brianzonesi della guardia nazionale, e che venivano per onorare l'arrivo del Papa. E in effetto c'incontrarono con rispetto e, tributati al Papa i segni militari di riverenza, gli tenevano dietro suonando i tamburri. Ma questo rumore essendogli molesto colle mani, giacchè per debolezza non poteva usar la voce, accennò che si cessasse di più suonare, e fu ubbidito.

« Alla prima barriera di Brianzone e' fu accolto dal comandante della piazza ed altri uffiziali militari, i quali gli fecero tutti riverenza. Ancora il popolo lo riceveva ossequiosamente a capo scoperto, e alcuni rimirandolo s'intenerivano e piangevano. Ve ne furono eziandio che infervorati corsero alla Chiesa per suonare le campane a festa: ma ne furono impediti dal curato scismatico, che frettolosamente fece chiudere le porte (più esattamente si dirà dalla municipalità di Brianzone, che le aveva antecedentemente chiuse — 1). E di disprezzo o abborrimento nes-

1) Vedi *Pie VI dans les prisons du Dauphinè par Aimè Marie de Francieu* della II. edizione impressa a Montreuil - sur - Mer anno 1892, pag. 17 nota. Questo bel libro presentemente non è più in commercio. Io lo

Digitized by Google

suno di quegli alpestri cittadini ci diede segno ne anche piccolissimo. »

Mentre che il Papa entrava prigione in Francia, gli alleati entravano vittoriosi in Milano: il 28 Aprile erano accolti dal popolo festante, che baciava i vincitori, e i loro cavalli e gridava: *viva la religione, viva l' imperatore,* abbatteva gli alberi della libertà e poco dopo dava la caccia ai patrioti.

L' arcivescovo Filippo Maria Visconti, che era affezionatissimo alla casa d' Austria, di cui anzi era creatura, era corso incontro al vincitore e lo aveva baciato. Certo l' arcivescovo non era di carattere forte, e si rese reo di alcune debolezze durante il governo democratico, come l' aver portata lui la coccarda, e l' averla imposta ai suoi preti e frati 1), ma nel fondo dell' animo

ebbi della gentilezza dell' Avv. Càsoli, cui presento pubblici ringraziamenti. L' autrice segue l' opera magistrale del Cavedoni, e la conferma con documenti tratti dagli archivi francesi e anche dalle memorie di sua famiglia, poichè l' autrice era nipote della Baronessa Vaulx, che alloggiò il Papa a Grenoble e della canonichessa di Malta Chabriéres, che preparò l' appartamento del Papa a Romans: è un libro bello ed interessante.

1) Nel mio Archivio Parocchiale trovasi la seguente: « *Circolare al clero secolare e regolare.* Mons. Arcivescovo con tutta l' efficacia del suo zelo esorta ed ammonisce tutti e singoli del clero tanto secolare che regolare di questa sua diocesi di unire alle sincere e manifeste riprove, che con piena sua soddisfazione hanno fin' ora dato d' attacamento ed inviolabile fedeltà alla Repubblica Francese, anche l' uso visibile e continuo della coccarda Nazionale Tricolorata al cappello, come già la maggior parte lodevolmente costuma di fare e come lo stesso Mons. Arcivescovo ha preceduto col suo esempio, sino dai primi momenti che questa sua diocesi passò sotto la dominazione della stessa republica. Si ripromette Mons. Arcivescovo dalla conosciuta docilità del suo clero, che prontamente ubbedirà a questa sua circolare, e che nessuno lascierà di distinguersi con tale esteriore contrassegno di Patriottismo, e di così meritarsi sempre più la protezione dei rappresentati la Nazione Francese, e delle Autorità Costituite ». Porta la data 19 vendemmiale anno V. (10 ottobre 1796) Però il 25 gremile anno V della Repubblica Francese la polizia della Cisalpina emanò un decreto stranamente terribile, pel quale si puniva col carcere per un mese e con la destituzione da ogni impiego tanto ecclesiastico quanto civile qualunque cittadino fosse stato trovato senza la coccarda.
Alcuni ecclesiastici non solo portarono la coccarda, ma si secolarizzarono completamente, tanto che lo stesso arcivescovo appena morta la Rupublica Cisalpina il 25 Maggio 1799 mandava una circolare al clero, che ci manifesta la profonda ferita che quei pochi anni di Repubblica avevano dato alla costumatezza del clero. Fra l' altre cose dice: « Il color nero delle vesti, che dopo i saggi provvedimenti dell' immortale nostro predecessore S. Carlo si è più che mai considerato nella cristianità qual comune distintivo del clero minore, rimase il segnale d' un piccolo numero. Una pratica affatto arbitraria sembra la corona ossia chierica tanto raccomandata da' canoni. La veste talare, quella

Digitized by Google

egli odiava i Francesi e ben più di cuore dovette cantare il *Te Deum* solenne nel 1799, che non l'avesse cantato nel 1796 o 1797 e che non fece poi nel 1800 2).

Si ricordò egli anche del Sommo Pontefice, ch' era trascinato su per l' Alpi in terra straniera e in un avviso mandato a tutti i Paroci egli dice: « Non può a meno il corpo della chiesa di non risentire le afflizioni del suo capo visibile e di non prendervi parte. » Vuole che si preghi pel sommo Pontefice, affinchè sia ridonato alla libertà e comanda ai sacerdoti di aggiungere nella Messa la coletta *Pro Pontifice* e a ciascun laico di recitare ogni giorno cinque Pater, Ave e Gloria. L'avviso porta la data 24 Maggio 1799 1). Pochi giorni dopo, e cioè il 31 Maggio, mandava altro avviso, nel quale comandava si moltiplicassero le preghiere « perchè, diceva, si spezzino i vincoli al S. Padre, come già a S. Pietro », e perciò ordinava che oltre le prescritte preghiere si abbia a fare un Triduo in tutte le chiese tanto della città che della Diocesi, e concedeva indulgenza di 40 giorni a chi o recitasse i cinque *Pater* o assistesse al Triduo 2).

Quello che si faceva a Milano si faceva pure in molte altre città d' Italia, e del mondo. La cristianità tutta si commoveva allo spettacolo pietoso e insieme crudele d' un papa più che ottuagenario e moribondo cacciato sulle nevi dell' Alpi a morire

sacra insegna della milizia a cui siamo arruolati,... si riguarda da non pochi come il più vile rifiuto della domestica suppellettile, inutile ad ogni altro uso che a quello della celebrazione della Messa. » — Dà poi alcune prescrizioni la prima della quali è questa: « Tutti gli ecclesiastici di città e di campagna avranno la corona patente, o sia Chierica, non si mostreranno al pubblico senza colare, vestiranno abiti decenti di color nero. Si permette soltanto per occasione di viaggi il coloro scuro e modesto. » La veste talare restava ancora riservata ai divini uffici.

2) Il Bertolini (in *Conferenze di Storia Milanese*) enumerando i *Te Deum* cantati in Duomo in quel volgere di anni, dice che dal 30 giugno 1796 al 29 Aprile 1799 non ne furono cantati, perchè i rivoluzionarii predicavano l' ateismo. Ma io trovo ancora nel mio archivio un avviso di Mons. Arcivescovo ai parroci in data 6 luglio 1797, nel quale dice che: « Riguardandosi lo stabilimento della Repubblica Cisalpina come un effetto della divina beneficenza ha eccitato i più giusti sentimenti di religione nel Direttorio esucutivo, col quale ha insinuato all' Arcivescovo di invitare tutti i parroci a dimostrare unitamente ai loro popoli la dovuta riconoscenza ». E quindi ordina che la prossima domenica 9 luglio si canti un solenne *Te Deum* in tutte le parocchie. Suppongo si sarà cantato anche nella Parocchia della Metropolitana. Che molti Rivoluzionari fossero atei è troppo vero, ma che la Rivoluzione *in Italia* volesse farsi vedere atea, no, anzi a tempo sapeva simulare religione, e anche in S. Pietro venne cantato il *Te Deum*, come vedemmo.

1) Archivio Parocchiale.

2) Archivio Parocchiale.

Digitized by Google

di freddo e di stenti da una nazione, che pretendeva essere maestra all' Europa di libertà e di civiltà.

Il *Mercure britannique* 1) giornale autorevole e diffuso d' Inghilterra scriveva in quei giorni: « Di tutte le barbare ingiustizie, che formano la storia della republica francese, io non so se una vi sia che desti altrettanta indignazione, quanto la fredda e sistematica atrocità del Direttorio verso il Sommo Pontefice: mai trattamento meritò meglio il nome di assassinio; sarebbe stato meno inumano affidare la testa canuta di Pio VI al ferro d' un carnefice, anzichè profanare studiatamente la santità del suo carattere, amareggiarlo di proposito con affronti e con afflizioni, condurlo in cattività dal suo palazzo saccheggiato in una terra straniera, trascinare la sua agonia di prigione, in prigione, lasciandogli la vita sol perchè ne provasse i tormenti ».

Così parlava un contemporaneo protestante. Che se l' essere egli inglese rende sospetta la sua testimonianza, si veda come il Cav. di Labrador, spagnuolo, e quindi amico alla Francia, e ambasciatore di Spagna in Toscana scriveva in quei tempi al Commissario di Grenoble: «Sarebbe meglio e sarebbe meno inumano uccidere il Papa con un sol colpo, piuttosto che tormentarlo uccidendolo a poco a poco ». 2) Ecco come era giudicata allora la condotta del governo Francese. Ma i fogli republicani non cessavano dall' insultare il papa e gridavano 3): « La Chiesa, questo colosso dalla testa d' oro, e dai piedi d' argilla, è finalmente atterrata: la rivoluzione francese con un soffio ha buttato giù l' opera di diciotto secoli di abilità, di astuzie, di pretenzioni, di dogmi inconciliabili con la ragione, di pratiche incompatibili con la natura: colpito il Capo si è messo il disordine nelle membra, è un trionfo della filosofia, il tempo lo renderà completo e sicuro. » E' bello leggere queste parole scritte nel giornale *Moniteur Universel* il 14 pratile anno VII, leggerle proprio ora, cento anni dopo, mentre si stanno preparando mondiali festeggiamenti alla gloria di Cristo Redentore.

VIII.

A BRIANZONE.

IL CLERO COSTITUZIONALE.

L' appartamento destinato al Sommo Pontefice in Brianzone era annesso all' ospedale della città e ristrettissimo: in tutto quattro stanze, che servivano tutte di dormitorio: quella assegnata al Papa era piccola e disadorna; nella stanza più capace dormi-

1) citato dal Meda, l' *Ultimo Papa*.

2) Franclieu, pag. 289, nota IX in appendice.

3) Franclieu, pag. 273. Un altro giornale scriveva: « Il venerabile Santo Padre alloggia all' Ospedale. Bisogna dire che la S. Sede sia ben ammalata, per collocarla in quel luogo » (ivi p. 274).

Digitized by Google

vano due parafrenieri: la mattina, tolti i letti, vi si ergeva l'altare e i sacerdoti del seguito dicevano messa, poichè le chiese della città erano in mano del clero scismatico o costituzionale; poi di cappella la si cangiava in refettorio, quindi in sala di conversazione, di preghiera, di studio, di tutto: alla porta dell'appartamento del Papa stava una sentinella, e un'altra alla porta della casa. Ma quelle povere quattro stanze, che avevano alle finestre delle tele invece che vetri, non potevano servire di dormitorio a tutte le persone del seguito del papa, e molti dovettero procurarsi alloggio altrove a proprie spese. Il commissario di Brianzone chiamato Berard era uomo pessimo, a Parigi aveva gridato la morte contro Luigi XVI, rimpatriato e fatto capo del comune aveva in un eccesso di rabbia percosso e calpestato la madre, e aveva tentato di negare al padre fin la sepoltura; lo chiamavano l'*Orbo*, perchè una sventura capitatagli durante la caccia e forse più ancora i vizi suoi lo avevano reso quasi cieco. Negli ultimi suoi anni quell'infelice persecutore del papa perdette non solo l'uso della vista, ma anche l'uso della ragione, si credeva perseguitato e correva dal suo Parroco per essere da lui salvato da immaginarii nemici gli venne ancor buona la sottana del prete: finì la vita in un ospizio di Lione nel 1844.

Non cattivo era il comandante della piazza Michaud, che abitava l'appartamento superiore a quello del papa; ma era debole, e temeva le ire di Berard l'*orbo* tanto, da proibire alla sua moglie di sentire la S. Messa celebrata dai prelati del papa. Era un Pilato, e le persone che accompagnavano il papa nelle loro conversazioni famigliari così lo chiamavano.

Ciò che rendeva più incresciosa la situazione del Papa in Francia era la tristissima condizione della Chiesa Francese di quei tempi. La così detta *Costituzione civile del clero* aveva gettato quella Chiesa nello scisma. Quella *Costituzione*, che per un atto di debolezza scontata poi col martirio, era stata sottoscritta da Luigi XVI, scompigliava tutta la disciplina ecclesiastica e i confini delle antiche diocesi senza alcuna autorizzazione, riduceva il potere del papa ad un semplice primato d'onore, dava l'elezione dei ministri delle chiese in mano al popolo, non esclusi gli eretici, gli increduli, gli ebrei, i quali venivano così autorizzati ad eleggere il vescovo e il parroco cattolico. Il Papa l'aveva colpita d'anatema. I vescovi e i preti fedeli al loro dovere erano stati o massacrati, o esiliati, o imprigionati, o trepidavano nei loro nascondigli o facevano finta di servire famiglie signorili in impieghi non disdicevoli al loro carattere, tenevano di quando in quando, di notte, sui solai o nelle cantine le adunanze dei fedeli (il venerabile Curato d'Ars fece su un solaio la I.ª Comunione), alcune pie dame li introducevano negli ospedali, ai letti dei moribondi, e aprivano le loro case a una così detta conversazione, che invece era confessione e comunione dei convenuti. Le Chiese di Francia erano date ai preti, che avevano giurato la *Costituzione*

Digitized by Google

e l'odio al governo dei re, che erano stati eletti dal popolo, e che si chiamavano *Costituzionali* ed erano scismatici e scomunicati. Il popolo in generale non era ben conscio dello stato della sua chiesa, frequentava le chiese di questi scismatici, perchè egli sempre ha bisogno di religione e non pensava ad altro. Però il popolo stesso assai più stimava i preti perseguitati e martiri, che non i *costituzionali*: più che comprendere, sentiva che costoro erano nell' errore. Questi preti poi facevano ogni sforzo a fine di persuadere il popolo, ed anche persuadere sè medesimi che essi non erano scismatici, non erano scomunicati, e che erano nella verità della Chiesa di Cristo: molti però non avevano coscienza così delicata, e si secolarizzavano e conducevano moglie.

Quando si annunciò la venuta del Papa a Besanzone il vescovo costituzionale dell' Isère, che sostituiva l'Arcivescovo cattolico di Grenoble esiliato, e ne occupava la cattedra, si propose subito di fargli visita, anche a nome di tutto il clero costituzionale francese, del quale molti rappresentanti radunati a Parigi gli avevano scritto una lettera in proposito. Questo vescovo aveva nome Raymond, era stato curato di S. Giorgio di Vienne, e venne eletto al dipartimento dell' Isère dall' assemblea di S. Marcellino il 17 Novembre 1792. Però prima di presentarsi in persona al papa, scrisse al curato costituzionale di Brianzone, di nome Albertin, perchè egli si presentasse primo, e preparasse la strada alla visita sua: e insieme spiasse la condotta del Papa e delle persone di sua casa per vedere se si lasciassero sfuggire qualche parola o atto compromettente. Il Papa giunse a Besanzone il 30 Aprile, festa di S. Caterina da Siena. Il giorno dopo il P. Fantini, confessore del papa, che il Cavedoni chiama buonissimo vecchio ed ottimo claustrale, ma che nulla o quasi nulla intendevasi delle cose del mondo 1) manda a dire al Paroco costituzionale ch' egli desiderava dire la S. Messa alle otto ore nella chiesa pubblica. Fu una vera festa pei preti costituzionali: preparono l' occorrente, ma vengono le ore otto e nessuno compare: mandono a vedere che cosa era avvenuto, ed è risposto che ci fu un *contr' ordine*. Il giorno dopo, 2 Maggio, festa dell' Ascenzione, ci fu in parocchia messa cantata con un solenne *Te Deum* per ringraziare Iddio del felice viaggio accordato al S. Padre. I preti costituzionali mandarono ai famigliari del papa l' invito ad assistere a dette funzioni. Alcuni, non bene preparati alle arti di questi ipocriti, caddero nel laccio teso, furono il Baldassari e forse un' altro prete e altri secolari addetti alla famiglia pontificia: vennero in chiesa, assistettero a parte della messa e al *Te Deum*. Ciò non dice il Cavedoni, ma ciò dicono i preti costituzionali di Brianzone nelle lettere che essi scrissero al loro vescovo, e ripete lo stesso vescovo nelle lettere al clero 2). Fu

1) *Relazione* ect. tom IV. pag. 147 dell' ediz di Modena.

2) Vedi *Francieu*, nota IV, VII e VIII in appendice. Per quanto queste fonti ponno sembrare sospette, pure nei fatti che narrono non credo possa esservi

Digitized by Google

questo l'unico atto davvero compromettente, ma avvenne nei primi giorni della dimora in Francia, quando i preti della comitiva papale non si erano, a quanto pare, ancora tracciata una linea retta di condotta in quelle spinosissime circostanze. Ben presto però essi se la tracciarono e fu la *neutralità*, per non compromettere nè il papa, nè la verità. Un coadiutore costituzionale di Brianzone scrive al suo vescovo dell'Isère « Soyez assuré que leur systéme de conduit a Grenoble sera la *neutralité.* » 1) Si abusò enormemente di quel fatto; un prete fedele scrisse una lettera di lamento a Mons. Spina; anche i giornali ne fecero chiasso; anzi il *Moniteur* (27 floreal an. VIII) diceva addirittura che *i cardinali* (non ce n'era neppur uno) *e i prelati del seguito del papa vanno giornalmente alla messa del curato costituzionale.* Questo grosso sbaglio ci viene spiegato da uno di Brianzone, che mandò una corrispondenza al *Courrier Universel* di Parigi, la quale apparve su quel giornale il 22 giugno 1799: « Gli eventi che trassero il Papa nella nostra città ci diedero un nuovo esempio delle vicissitudini della Rivoluzione. Poichè quasi nello stesso tempo ch'egli arrivò quà vedemmo arrivare eziandio dei preti patrioti d'Italia, i quali per la venuta degli Austro-Russi dovettero uscire dalla Repubblica Cisalpina. Costoro furono accolti coi sentimenti della più tenera fratellanza dal nostro clero costituzionale, nella cui chiesa celebrarono più volte la messa. La qual cosa certamente fu l'origine della falsa notizia che i preti della comitiva del S. Padre avevano assistito all'ufficio del clero costituzionale; errore che vedemmo ripetuto in parecchi giornali. » 2)

Gli altri fatti che si addebitarono ai componenti la comitiva del Papa, quasi essi avessero comunicato *in divinis* coi preti costituzionali, hanno nessuna importanza, e si spiegano osservando che il clero francese costituzionale validamente, per quanto illecitamente, esercitava molte sue funzioni, e che il popolo per ignoranza aderiva a quel clero scismatico, e non era neccessario, nè sarebbe stato prudente nelle circostanze, nelle quali era il Papa, che lo si illuminasse.

Fatto sta che appunto per questa dolorosa condizione della chiesa Francese i sacerdoti della famiglia pontificia dovettero prescriversi una condotta riservatissima, fino a non permettersi lo svago innocente d'una passeggiata.

ragionevole timore di inganno, perchè narrono il pro e il contro in modo tale, che la loro veridicità è assicurata. D'altra parte del Baldassari non dobbiamo formarci il giudizo che risulterebbe dalla lettura dell'opera, che va sotto il suo nome, perchè, come oramai é noto, egli non ne fu l'autore; piuttosto il fatto che senza faticare ricevette onore da un libro non suo, non può tornargli a lode.

1) Nota IV, lettera terza.

2) Cavedoni l. c. pag. 128, 129 e Franclieu nota a pagina 34 35.

Digitized by Google

Ma che ne fu del desiderio ardente che aveva il vescovo costituzionale dell' Isère di presentarsi al papa e parlargli affine di *illuminarlo*, così egli diceva, sulle condizioni della Chiesa francese? Ne fu proprio nulla. I suoi preti di Brianzone non furono mai ammessi alla presenza del Papa, perchè, si disse, il Commissario non lo permise, ma noi possiamo ben essere sicuri che non l' avrebbe permesso neanche il Papa stesso. Quando il Papa venne a Vizille il vescovo Raymond aveva fatto disegno di venirlo a trovare accompagnato da due personaggi del suo clero, ma il Commisario Francese, che accompagnava il Papa, gli fece intendere che non sarebbe stato ammesso, perchè v' erano severissimi ordini di non permettere che il Papa parlasse con alcuno.

Quando Pio VI giunse a Grenoble, nella città dove risiedeva quel sedicentesi vescovo, la cosa doveva riescirgli facile, tanto più che diverse persone ebbero l' onore di essere presentate al Papa. Si rivolse egli al generale Müller per ottenere il tanto bramato permesso di parlare al capo della Chiesa. Müller prima di aprire al vescovo Raymond le porte del palazzo della baronessa Vaulx, volle conferire con Mons. Spina, che i preti costituzionali di Brianzone chiamavano *la bussola della casa del papa.* 1) L' arcivescovo di Corinto tanto chiaramente mostrò l' inconvenienza, che quel sedicentesi vescovo venisse ammesso all' udienza papale, che Müller ne fu convinto e rifiutò.

Il vescovo costituzionale ne fu dolentissimo, e risolvette di scrivere al Papa una lettera latina, che ci pervenne, e che è prezioso documento per farci conoscere i pensieri della Chiesa scismatica francese. Diceva in essa che duplice era il motivo che ebbe nel dettare la lettera, e che aveva avuto per desiderare un colloquio col Papa: primo per esprimere al capo della Chiesa i voti suoi, e quelli di tutta la Chiesa costituzionale francese, della quale egli si diceva rappresentante; secondo per togliere ogni causa di scisma o divisione tra la Chiesa gallicana e la romana. Per quest' ultimo scopo specialmente egli aveva tanto desiderato un abboccamento, perchè solo a viva voce egli si proponeva di illuminare il Papa sulle vere condizioni della Chiesa francese, togliere tutte le difficoltà frapposte, dare risposta a tutte le obiezioni e insomma far risplendere alla mente del Papa, che era stato sempre ingannato, la pura verità in tutti i suoi fulgori 2). Sempre così questi eretici o dissidenti, dagli ariani fino ai seguaci dell' Americanismo,

1) Franclieu l. nota IV in appendice, lettera 2. Di quanto criterio fosse dotato Mons. Spina appare anche dalla lettera degli interessanti e dotti articoli che la *Civiltà Cattolica* va pubblicando sul Concordato tra Napoleone e Pio VII.

2) Franclieu l. c. nota VIII in appendice. Dalla lettera latina che Raymond volle far pervenire al Papa, tolgo queste parole, che non hanno bisogno di commento: Hanc quidem, Sanctissime Pater, Deus ipse admovisse videtur opportunam occasionem; qua data nostram semper et agendi rationem per totum

Digitized by Google

non sono essi che sbagliano, è la Chiesa, è il Papa che s' inganna, che non sa. Si sottoscriveva vescovo dell'Isère residente a Grenoble, I Monsignori Spina e Caracciolo osservarono bene quel titolo, che Raymond si dava e lo fecero osservare al Papa, il quale disse: *Vescovo dell' Isère residente a Grenoble ?* Io, disse il Papa, non conosco che l' arcivescovo di Grenoble, e so che esso è in esilio. Alla lettera non fu risposto.

In quel medesimo momento le porte del palazzo della baronessa Vaulx si aprivano per altri preti, essi pure giurati e costituzionali, ma venivano, non per difendere la loro condotta, ma per piangere il loro peccato e per chiederne il perdono e implorare la benedizione del padre loro: e il Papa ricevendoli disse: « Oh come un *erravi* è consolante trionfo per la verità ! »

Ma noi abbiamo prevenuto i tempi ed ora ci è uopo re rocedere di qualche mese, e rivedere la nostra Vittima Pontificale nel suo carcere di Brianzone.

Le trionfatrici armi degli alleati facevano fuggire in Francia i patrioti della Casalpina, e fra essi molti preti. Costoro tennero una condotta indegnissima, se a Brianzone il Papa venne insultato, lo fu da labbra italiane. E non contenti di insultarlo, anche calunniarono e lui e le persone della famiglia sua. Si spargeva la fama che gli austriaci e i russi fossero entrati in Susa, e che preparassero una deviazione, per impadronirsi del Papa e strapparlo dalle mani de' suoi carcerieri. I fuorusciti italiani sparsero la calunnia, che alcuni membri della famiglia papale avessero consegnato nelle mani dei nemici i piani delle fortificazioni di Brianzone. Era una pretta calunnia e fu conosciuta per tale, ma Berard l' *orbo* mostrò di credervi e ne approfittò per ottenere dal

stupendae revolutionis cursum approbatione dignam fuisse te certiorem faciemus. Etenim non nisi viva voce innumeris, quae a te procul dubbio proponentur, quaestionibus, responsa possumus dare: documenta etiam, quibus opus habebis, in medio afferre, ea presertim quae spectant concilii nostri nationalis canones et decreta, doctrinam nostram tum dogmaticam tum moralem prae se ferentia (quorum actuum exemplaria tibi traderem): item non nisi in congressu ante oculos tuos culpa liberabimus quasdam agendi rationes insolitas quidem, sed pro ipsius religionis bono imperatos, ... Preaterea, Beatissime Pater, quot tibi penitus ignota aut infideli corruptaque expositione, quae favent causae nostrae, facta! Quot res obiectae omnium nostrum oculis tuisque ad nimiam distantiam positis imperviae ! Quot luminum radii a malevolis aut cupidis hominibus intercepti ! Quot a discordantibus romanam inter et gallicanam ecclesiam densata nubila, quae animorum conciliationi officiunt inutilemque reddunt paterni cordis affectum, quem non semel reservasti, dicens; *Non moriar ante compositam inter filios pacem* ». E' la solita canzone cantata in tutti i metri da tutti, passati, presenti, e sto per dire futuri, le cui dottrine o la cui condotta furono, sono, saranno dalla legittima autorità condannate. Il Papa fu ingannato. Ci sia dunque maestra la storia nel dare a questo ritrito cavillo il valore, che si merita.

Digitized by Google

generale dell' armata francese l' ordine che il Papa venisse condotto a Grenoble: che se la salute di lui non permettesse tale partenza, dovessero almeno partire tutte le persone del suo seguito, eccettuate solo quelle che fossero strettamente necessarie al suo servizio. Invano fu pregato, fu pianto. Il papa disse che se proprio i suoi ecclesiastici dovevano abbandonarlo, egli sarebbe partito con loro; ma soggiungeva: *Dobbiamo uniformarci alla volontà di Dio.* Quanta rassegnazione!

Il Cavedoni così descrive il carattere di Pio VI (tomo IV pag. 239 ed. Modena) « Era di focosissimo naturale, e insino all' ultima infermità, se i servitori non intendevano bene i suoi comandi o bene non li eseguivano ora più ora meno mostrò sempre quanto proclive fosse ad accendersi di sdegno. Ma per ciò che spetta alle sì lunghe ed aspre tribulazioni, onde lo tormentarono i nemici di Chiesa, sembrava che l' appetito irascibile in lui intieramente si fosse estinto. Non disse mai parola alcuna di lamentanza, nè mai diede segni nè anche lievi di impazienza, ma sempre dimostrò in tanta gravezza e diuturnità di afflizioni pienissima sommissione a voleri di Dio e mansuetudine e costanza veramente eroica. »

L'ultima decisione del Direttorio fu che il Papa restasse a Brianzone fino a nuovo avviso, gli ecclesiastici suoi partirebbero per Grenoble. Era una nuova ferita al cuore del Santo Padre più dolorosa della prima. Fu lasciato a fianchi del Papa un solo ecclesiastico, il P. Fantini suo confessore, che noi già conosciamo, e i suoi servitori secolari, gli ecclesiastici furono obligati ad abbandonare il loro Sovrano. La sera della vigilia della partenza presero commiato dal Santo Padre, che li benedisse dicendo: *Habete fiduciam.* La mattina del giorno 8 giugno fu la dolorosa separazione. Il Papa era mesto, li volle ancora a sè, li guardò affabilmente, li benedisse e disse: « Andate nel nome del Signore. Dio vi accompagni. »

Rimasto solo il Papa, si diede interamente alla preghiera. Il suo confessore, che solo dei suoi preti, gli stava ancora a' fianchi, attestò che lungi dall' essere lui che consolasse l' afflitto cuore dell' augusto suo Penitente, era il Papa che consolava lui; tanta era la rassegnazione di quell' anima santa ai divini voleri!

Della solitudine del Papa tentarono approfittare i preti costituzionali. Essi incaricarono un servitore del Papa di chiedere per loro delle indulgenze e degli indulti, che, ottenuti, dovevano riabilitarli in faccia al popolo cristiano, senza costringerli a fare troppo doverose ritrattazioni. Pio VI non solo rifiutò, ma cacciò via dalla sua presenza quell' indegno servitore, che s' era fatto mezzano d' iniquità, forse senza saperlo.

Intanto gli ecclesiastici del Papa erano condotti di città in città prigioneri. A Grenoble avvenne loro un fatto narrato dal Cavedoni, e che non posso tacere. Alcune nobili signore della città,

Digitized by Google

desiderose di vedere e servire quei confessori della fede, si vestivano di abiti dimessi e, portando erbaggi e frutta o altro tale entravano come se fossero cameriere nell'albergo, che era la prigione a quegli acclesiastici assegnata e come tali li servivano a mensa. I sacerdoti del papa, che nulla sapevano di ciò, vedevano ogni dì cambiarsi quelle fittizie serventi, ed ammiravano la gentilezza dei modi, la squisita pulitezza, la precisione e la modestia loro e meravigliavano, che in un piccolo albergo si tenessero tante cameriere e così compite. Il sesto dì venne a servir tavola una donna d' alta statura, di nobile sembiante, che con tovagliuolo e piattello in mano stavasi immobile e pensierosa. L' ufficiale, che mangiava alla stessa tavola, le domandò scherzando che cosa mai avesse di importante a cui pensava. Rispose ella « Come io venero nel Papa il Vicario di Cristo, così in costoro i successori degli Apostoli ». Poi alzando la voce « Fino a quando sarà in arbitrio degli empi di opprimere il giusto e tormentare gli innocenti? Deh! cessino gli impostori di chiamare secolo dei lumi il nostro secolo, e magnificare il nostro paese siccome quello, nel quale più sono rispettati i diritti degli uomini. Dicasi invece che quà ogni dì è conculcato ogni diritto ed ogni giustizia » e continuava su questo metro. L' ufficiale, che l' aveva interrogata e la credeva una servente, a tale invettiva restò mutolo. Poi, quando rispose, disse: « Madama, a voi non appartiene giudicare queste cose. Voglio aver riguardo al vostro sesso e dissimulo il vostro fallo. Per intanto vi piaccia escire di quà, e guardatevi bene dal ritornare ». La pia industria venne così scoperta e le nobili cameriere cessarono di fare le loro apparizioni.

Ma le notizie della guerra d' Italia erano sempre disastrose pei Francesi. Brianzone non era più luogo sicuro per custodirvi Pio VI, e il 10 giugno 1799 il Direttorio mandava un decreto, nel quale si comandava che Pio VI venisse trasportato da Brianzone a Valenza. Il cav. Labrador ministro di Spagna in Toscana, e che allora faceva le funzioni di ministro presso la Santa Sede, da molto tempo desiderava avere un abboccamento col S. Padre per gravi bisogni di stato. Egli potè imporre un po' di umanità allo spietato governo francese, ottenne che al S. Padre si accordasse un medico, del quale aveva estremo bisogno, e che venissero usate altre agevolezze pel viaggio. Però la spietata rabbia repubblicana doveva avere ancora una vittoria. Berard l' *orbo* ricevuto l' ordine di far partire il papa, non volle attendere i soccorsi, che l' umanità offriva al santo Vegliardo, e volle cacciarlo via da Brianzone ponendolo sopra una carrozza, che il *Courrier Universel*, giornale repubblicano, chiamava *carretta*.

Digitized by Google

IX.

DA BRIANZONE A VALENZA.
I TRIONFI DEL PONTEFICE MARTIRE.

Il 27 giugno partì il S. Padre su quella carretta accompagnato dal suo confessore il P. Fantini.

Le istruzioni del governo francese, che troviamo ripetute in molti documenti citati, dalla Franclieu, erano: impedire le numerose riunioni di popolo attorno al papa, proibire che persone sospette (specialmente ecclesiastici e donne) parlassero col papa, usare al papa tutte le cure che la sua persona e la sua età richiedevano. Erano un 25 le persone del seguito del Papa compresi i vetturali; dovevano essere accompagnati da guardie. Tale e tanta era la debolezza del Papa che si temeva seriamente ch'ei non morisse pel viaggio, quindi egli volle portarsi seco il suo Gesù Sacramentato, il Pane dei forti, il Viatico al gran passaggio, collocandolo in una piccola pisside, che qualche volta lo stesso S. Padre e più di frequente il P. Fantini portavano appesa al collo.

Passarono la prima notte in una povera casa d'un povero paesello. Le scosse di quella meschina vettura avevano indolenzito tutte le membra del Pontefice. Venuta la mattina si riprese il doloroso viaggio: il S. Padre cadde in deliquio, e delirando proponevasi assistere al Pontificale: era la vigilia della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo. Invece quella festa non doveva neppure sentir messa! A sera si giunse al villaggio di Savines: una ricca signora aveva pregato e supplicato gli si accordasse l'onore di alloggiare nella sua casa il Vicario di Cristo. Fu risposto che no, e il S. Padre fu messo in una lurida, affumicata osteria, ricovero dei mulattieri dei dintorni. Il 29 giugno per tempissimo il S. Padre fu strasportato nella sua *carretta*, e via. La meschina vettura procedeva lentamente, a sbalzi, quando venne a incontrarla il Sig. Duchadoz, il dottore eletto dal Cav. Labrador per curare il Papa, buon cristiano, bravo dottore, che anche sapeva l'italiano. Egli fu costernato nel vedere il languore del suo augusto infermo. Comandò si procedesse lentamente fino a Gap, dove volle che il Papa stesse tre giorni in riposo. Quel riposo fu salutare, quasi per incanto ritornarono le forze in quel corpo esausto.

Il giorno dopo 1 luglio il Papa potè ricevere alcune visite, venne a trovarlo anche un prete costituzionale, che ai piedi del Papa fece l'abiura e ricevette la assoluzione dalle censure. Il 2 luglio si partì da Gap e si arrivò a Corps, il 3 a La Mure, dove gli fu accordato il riposo d'un giorno, poi si procedette per Vizille e per Grenoble. All'avvicinarsi a questa città si presentò un

Digitized by Google

sorprendente spettacolo di fede. Invano si era avuto l' avvertenza di tenere segreta l' ora dell' arrivo per evitare ogni assembramento sul passaggio del Papa. Erano le quattro del mattino e già una folla immensa stava sulla strada, aspettando. Era un prigioniero che veniva avanti, o non piuttosto un trionfatore? Ecco arriva: tutta quella moltitudine cade ginocchioni, sta in un religioso silenzio è il Pontefice Martire passa benedicendo quel popolo devoto.

Il repubblicano *Courrier Universel* scriveva il 30 Messidoro anno VII « Da Brianzone a Grenoble tutti gli abitanti della campagna e delle città accorrevano in folla al suo passaggio. E' ben vero che alcuni erano mossi da curiosità, che poteva da un momento all'altro cambiarsi in venerazione, ma il più gran numero accorreva per sentimento di religione. Alla vista del Papa, tutti stavano in silenzio: silenzio maestoso ».

Le carrozze del Papa arrivate a Grenoble entrarono nel palazzo della baronessa di Vaulx, e il popolo pure, come impetuosa fiumana, vi si riversava entro; si dovettero a gran fatica chiudere i portoni.

A piè dello scalone erano convenuti Mons. Spina, Mons. Caracciolo, il padre Marotti, il sac. Baldassari e il P. Pio Ramera da Piacenza, i quali da più di un mese erano separati dal loro Sovrano, e lo rivedevano ora con tanta consolazione del loro cuore. Quando il Papa li vide si fece tutto ilare in volto, e alzate le mani e gli occhi al Cielo ringraziò Iddio. Più su sulle scale stava la baronessa di Vaulx, piissima signora, che gustava in quel giorno compito l'ardente desiderio del suo cuore di ospitare il Vicario di Cristo. — « Oh! non son degna di ricevere sotto il mio tetto il Vicario di Cristo »..... Il Papa la guarda commosso, ed ella cade in deliquio. Quando si riebbe fu presentata al Papa, ma ancora non sapeva esprimersi se non con interrotti singhiozzi e col pianto.

Di fuori era una gran calca di gente, volevano vedere il Papa. Il commissario correva da stanza a stanza per chiudere le finestre, ma il popolo gridava: « Abbasso il Commissario, vogliamo vedere il Papa ». Fu giocoforza cedere a quella volontà popolare: il Papa si mostrò: « Viva il Papa » fu il grido di mille bocche, come era il palpito di mille cuori. Dietro al Papa appariva la triste figura del commissario col cappello in testa. E quel popolo a vociare: « Abbasso il cappello, abbasso il commissario, viva il Papa ». Nei pochi giorni che stette il S.Padre a Grenobe molte persone poterono avvicinarlo, ma fra esse non ci fu il vescovo costituzionale dell' Isère, ci furono invece i preti convertiti. La più fortunata fu la baronessa di Vaulx. Il Cavedoni pariando a nome del Baldassari scrive: « Appena una madre delle più tenere così è cordiale ed infaticabile verso i suoi figli, come si fu verso il Papa e noi di sua comitiva quell'ottima gentil donna ». Ella volle anche fare la sua confessione generale a Mons. Spina, che le amministrò poi il sacramento della Cresima. Una pronipote di costei Amata Maria Franclieu scrisse poi quel libro interessante,

Digitized by Google

che seguiamo in questo ragguallio sul passaggio di Pio VI pel Delfinato.

I republicani volevano strappare di bel nuovo dal fianco del Papa i suoi fidi consiglieri: ma vi si oppose il Cav. Labrador: « Vi faccio osservare, scriveva costui al Commissario dell'Isère, che si avrebbe un'idea ben poco giusta del vostro governo s'egli privasse un vecchio di ottatadue anni, infelice ed infermo, della sola consolazione che gli resta, quella d'intrattenersi qualche momento ogni dì con persone, che gli sono care e che tanto più meritano la sua confidenza, in quanto che l'hanno seguito nella sua cattività..... Sarebbe ben meglio e sarebbe meno inumano dargli la morte d'un sol colpo che ucciderlo tormentandolo a goccia a goccia » 1). I suoi preti gli furono allontanati solo durante il viaggio, facendoli precedere il Papa d'un giorno.

Il 10 Luglio Pio VI fu rimesso in viaggio. A un certo luogo d' una contrada di Grenoble le carrozze si fermano in faccia ad una casa, era la prigione delle Conciergerie, dove languivano i preti fedeli al loro dovere: il Papa alza la mano e tre volte benedice quei sacerdoti prigionieri, lui Pontefice prigioniero. Fuori città si presentò di nuovo lo spettacolo imponente d'una folla innumerabile, devota, ginocchioni, pregante. Un prete confessore della fede, proscritto, con molti fedeli si pone sulla via per cui doveva passare la Vittima pontificale. Il Papa arriva ed egli grida: « In ginocchio » e riceve, ebbro di gioja, la benedizione. Quell'atto lo scoprì. Qualche giorno dopo i gendarmi si presentano alla sua casa e chiedono alla madre di lui notizie del figlio, che gli stava a' fianchi. La madre prende un cappellaccio lo butta in testa al figlio e grida: « Va al lavoro, poltrone », come s' ei fosse un servitore infingardo. Poi fa mille complimenti ai gendarmi, dà loro anche un bicchiere di vino, e li intrattiene con molta e lunga affabilità, dicendo loro ch'ella non sapeva dove mai il suo figlio fosse andato. E diceva vero 2).

Le dimostrazioni entusiastiche e pietose della folla al Papa non cessavano, gli inghirlandavano di fiori la carrozza, gli chie-

1) Franclieu l. c. p. 289.

2) Franclieu l. c. p. 112. Un fatto non dissimile ci è raccontato dal Cavedoni. tom IV, p. 201. Un prete fedele aveva sempre potuto sfuggire alle ricerche della polizia, che finalmente poté sapere il luogo del suo nascondiglio. Si spicca mandato d' arresto per la notte: per caso una donna, già suora di carità, ne fu informata e a tarda ora di sera va dal prete gli porta abiti per travestirlo, e con lui ritorna a Valenza, ch'era notte. S' incontrano coi gendarmi, che andavano a catturare il prete. L' ufficiale, che conosceva quella signora, le domanda come mai di quell' ora fosse attorno. Rispose che andava col suo amico a prendere una boccata d' aria. « E noi andiamo a catturare quel furfante di prete, che ci è sfuggito le tante volte, ma ora non ci sfugge » - « Buona cattura, signori! », ed entrarono in Valenza. — Chi non ricorda il fatto di S. Atanasio?

Digitized by Google

devano come un gran favore la benedizione, piangevano di compassione, pregavano: il sole dardeggiava cocente, ma quella folla era là da lunghe ore, aspettando la benedizione. — « Oh la religione non è spenta in Francia » esclamò il s. Padre, rivolto al suo confessore, che gli stava di contro. Si giunse a S. Marcellino il 12 luglio: il commissario credette conveniente impedire che il S. Padre desse la sua benedizione: diceva, è un atto di culto pubblico e non può essere esercitato se non da chi ha dato il giuramento di accettare la Costituzione: solo qualche persona potè sfuggire la sorveglianza della pubblica autorità, e ricevere la benedizione. Una signorina potè giungere al Papa e offrirgli un mazzolino di rose, dicendo: « Che le rose per Vostra Santità siano senza spine ». Il Papa alzò gli occhi al cielo e pianse. Ma il giorno dopo il popolo, un cinque mila persone, strepitava, perchè voleva vedere il S. Padre, riceverne la benedizione. Fu necessità cedere alle domande del popolo, e il S. Padre s'affacciò alla finestra del palazzo cambiato per lui in prigione e benedisse quel buon popolo, che poi quietamente si disperse. Il commissario, dando relazione di questo fatto, diceva: « Fra due mali si scelse il minore »: 1) infatti egli aveva avuto paura d'una sollevazione.

Il 13 luglio si partì da S. Marcellino e si prese la via per la città di Romans. « A una lega da Romans, così scriveva il luogotenente de' gendarmi in una lettera al suo capitano, trovammo una folla immensa di uomini e di donne che s'andava crescendo vicino alla città: saranno state un quattro o cinque mila persone, la strada n'era ostruita: tanto che dovetti comandare a due vetture, che a caso passavano, di fermarsi per non travolgere qualche persona; ma i passeggieri che stavano, nella carrozza, ordinarono ai postiglioni di mettersi al trotto fra tanta folla: fu una inumanità rivoltante. Alle cinque di sera le donne di Romans e dei paesi limitrofi si radunarono sulla piazza, dove era l'alloggio del Papa: saranno state un due mila persone..... per disperderli fu necessario che il Papa impartisse la sua benedizione..... In generale ho rimarcato che le persone che s'accalcavano al passaggio del papa erano per tre quarti dei fanatici, il resto curiosi. » 2) Un servitore del papa durante il viaggio aveva voluto sollevare le gelosie della carrozza, perchè il popolo non vedesse il Papa: ne nacque un tumulto e si dovette calarle, e il Papa continuamente benediceva.

A Romans gli fu preparato l'alloggio in casa d'un uomo ricco, ma incredulo, che si chiamava Chabert: una pia signora, Gabriella Chabrières già canonichessa di Malta, si prese la cura di adattare l'appartamento pel Sommo Pontefice, facendo scomparire tutte le pitture indecenti, che si trovavano nelle camere e sosti-

1) Franclieu l. c. pag. 124.

2) Franclieu l. c. pag. 132, 133 e Cavedoni p. 203 nota.

Digitized by Google

tuendovi quadri sacri. E già s'avvicinava Pio VI alla città: cento donzelle bianco-vestite, coronate di rose l' accompagnarono alla casa di Chabert, il quale si trovò alla porta per ricevere il suo augusto ospite. Vide egli la pietà di quel pontefice infermo e pur maestoso al portamento, assistette alla dolorosa operazione di levarlo di carrozza, contemplò fra tanti dolori quella serena tranquillità di paradiso: l'anima sua fu tocca dalla grazia: ecco si butta ai piedi di Pio VI e riverentemente glieli bacia, e chiede la benedizione. Venuta la sera chiede a madama Chabrières gli facesse la carità di trovargli un prete fedele, perchè non voleva andare a dormire, col peccato sull'anima. Convertito! E non fu egli il solo, altri molti secolari e, ciò che più importava, molti preti costituzionali si convertirono a Romans al passaggio di Pio VI.

Intanto il popolo chiedeva di vedere il Papa e riceverne la benedizione. Il Commissario aveva protestato che il Papa alla sua presenza *non avrebbe ufficiato*: ma il popolo tumultuava. Egli pregò il Papa che si facesse vedere alla finestra senza però benedire. Gli fecero osservare ch'egli avrebbe ben potuto tormentare la sua Vittima, ma non avrebbe potuto ottenere dal Papa un avvilimento di sua dignità. Il popolo tumultuante intanto minacciava rivoluzione. Il commissario cedette, il Papa fu condotto ad una finestra e con tutta l' effusione del cuore benedisse quel popolo credente. Il commissario lasciò scritto: *che s'egli invitò il Papa a benedire il popolo di Romans senza prima esigere il giuramento di odio alla monarchia e gli altri atti di sommissione prescritti dalla legge, fu solo perchè costretto da forza maggiore* 1).

Il 14 giugno di buon mattino il Papa partì da Romans e in quello stesso giorno arrivò a Valenza. Quel giorno 14 giugno, anniversario della presa della Bastiglia, era festa nazionale, ma la municipalità di Valenza dovette sospendere la festa pei preparativi della venuta del Papa. Ci fu una osservazione da parte del Ministro dell'Interno di Parigi. A cui fu risposto dal Commissario Curnier: « Quanto ai motivi, che impedirono la comunità di Valenza di festeggiare quella data io altro non nè trovo, se non i preparativi, che esigeva il trasporto del *già Papa* (*ci -- devant Pape*) a Valenza: il quale venne in quel giorno e attirò sul suo passaggio gran concorso di popolo. Io posso assicurarvi che lo spirito pubblico è molto buono a Valenza: le autorità fanno tutto ciò che possono perchè le feste nazionali sieno osservate esattamente. — Ieri (27 agosto, cioè 10 fruttidoro) venne celebrata la festa della *vecchiaja* con tutta la pompa e dignità, che le circostanze potevano permettere. Vennero pronunciati molti discorsi analoghi e venne cantato l'inno della *Vecchiaja.* » 2) Oh che bella festa! oh che bella festa!

1) Franclieu p. 139.
2) Franclieu p. 131.

Digitized by Google

Appena giunto a Valenza Pio VI mandò in dono a Madama Chabrières la pisside, nella quale egli aveva conservato sul suo cuore Gesù in Sacramento durante tutto il suo viaggio. L'atto di generosa umiltà, che a quella pia donna meritò tanto dono, è nascosto nel mistero. Prima di morire ella affidò quella preziosa reliquia nelle mani del suo confessore, il quale la consegnò a Mons. Chatrousse vescovo di Valenza, che a sua volta la mandò a Pio IX, il quale la ricevette il 22 novembre 1848: e subito, il giorno dopo, la adoperò nella sua fuga a Gaeta, portando seco nell'esilio il suo Signore. 1)

X.

A VALENZA.

CONSUMMATUM EST.

Giunto Pio VI a Valenza, fu condotto nel palazzo destinatogli, un vecchio palazzo, ammobigliato in fretta e furia dalla carità dei

1) Dalla Franclieu, che era una nipote di M.me De-Chabriéres, tolgo queste due lettere.

La prima è del vescovo di Valenza al S. Padre Pio IX « Santissimo Padre. - Il grande Papa Pio VI nelle pellegrinazioni del suo esilio in Francia e specialmente a Valenza, dove è morto e dove riposano il suo cuore e le sue viscere, portava seco la SS. Eucaristia posta sul suo petto o sopra quello dei prelati domestici, che erano nella sua vettura. Egli attingeva da questo augusto Sacramento lume per la sua condotta, forza nelle sue sofferenze, consolazione ne' suoi dolori, mentre aspettava di trovarvi il Viatico per la sua eternità. Io sono il possessore in modo certissimo e autetico della piccola pisside, che serviva ad un uso sì devoto, commovente e memorabile. Oso farne omaggio a V. Santità. Erede del nome della sede, delle virtù, del coraggio e quasi delle tribulazioni del grande Pio VI, Vostra Santità avrà forse in pregio questa modesta, ma interessante reliquia, che, io lo spero, non sarà più destinata a uno stesso uso. Però chi conosce i destini di Dio nelle prove che la divina Provvidenza prepara a V. Santità? Per Voi io prego con amore e con fede. Lascio la pisside nella piccola sacca di seta, che la conteneva e che serviva a Pio VI: è assolutamente nello stesso stato di quando stava sospesa al petto dall' immortale pontefice . . . . Valenza 15 ottobre 1848. — » Pietro vescovo di Valenza» L' altra lettera è di Pio IX al vescovo di Valenza.

« Monsignor Vescovo. - I disegni di Dio, dei quali ella parlava nella sua lettera, che accompagnava la preziosa memoria di Pio VI, si sono verificati nella nostra Persona. Nel breve viaggio da Roma a Gaeta, ove temporaneamente ci troviamo, noi facemmo uso della piccola Pisside, e avemmo il gran conforto di posare sul nostro petto la santissima Ostia. Riceva i nostri ringraziamenti, le assicurazioni della nostra rassegnazione alla Volontà del Signore, e l' apostolica benedizione, che di cuore Le impartiamo.

Datum Gajetæ die 26 decembris 1848 »

Pius P. P. IX.

Digitized by Google

buoni, sulle cui pareti il giorno dopo la sua venuta si lesse affisso un decreto dell'*Amministrazione Centrale del Dipartimento della Drôme*, nel quale il *già Pontefice Romano*, era dichiarato *in istato d'arresto:* la forza venne distribuita nella casa, dove il Papa alloggiava, e nelle vicinanze e anche alla porta del suo appartamento, proibito al papa di escire, proibito a tutti di entrare senza uno speciale permesso, ogni giorno dovevasi fare la visita d' ispezione 1). Il generale comandante la piazza di Valenza diceva che a lui era affidata la custodia di *questo individuo.* 2)

Cosa mancava perchè il Vicario di Cristo si potesse dire in prigione? E quando il carceriere gli diede notizia di ciò, finì coll' assicurarlo della sua *protezione. Protezione*, disse il Papa volgendosi a' suoi prelati, *protezione!* V' erano tra i preposti dal governo francese sul Papa due persone buone, il Commissario Curnier e un membro dell' amministrazione, Boveron, che protestò contro quel decreto; ma la Francia dall' 89 in poi aveva fatto l' abitudine di lasciarsi dominare sempre dai peggiori, i quali soppiantavano i meno cattivi: e questa abitudine era penetrata, pare, ovunque. Curnier e Boveron venivano quasi tutti i dì a far visita al Papa, ed esibivansi pronti a prestargli ogni servigio: gli diedero una comoda sedia a bracciuoli, sicchè il Papa potesse ricrearsi un po' pel giardino; un giorno Boveron parlava col Sommo Pontefice, si discorreva di Roma, quando l'Amministratore cade a' piè del Papa, e gli domanda la benedizione. Pio VI gliela dà, poi lo solleva, lo abbraccia e lo preme al suo cuore: « Quà, quà dovete stare, mio carissimo Filio! » — Ma quel giorno fu l' ultimo in cui Boveron potè vedere da solo a solo il Papa.

Eppure la pietà sa ben essere anch'essa ingegnosa e ogni dì qualche persona pia presentavasi al Santo Padre. Veniva di frequente la madre del celebre generale Championet, la quale aveva avuto una gioventù peccatrice, ma che nelle lacrime e nella preghiera trovava la riabilitazione in faccia a Dio e agli uomini. Ella aveva posto nella stanza da letto del Papa un bel *Ecce homo.* Quando Pio VI lo vide, disse: *Io non ho ancora sofferto fino all' effusione del sangue.*

La Chiesa di Valenza era in ben tristi condizioni! Il legittimo vescovo era in esilio, il vescovo costituzionale dovette confessare che « molti fedeli nol riconoscevano come vescovo, e i preti l'abbandovano » e quindi pensò bene di buttare il collare alle ortiche: molti preti fedeli vivevano nascosti, e molti, trentadue, languivano in una carcere vicina affatto alla prigione del Papa. Ad essi era stato perfin vietato di celebrare messa: desideravano almeno comunicarsi. e vi riescirono, ecco per qual modo. Tra i

1) Vedi il decreto presso le Franclieu pag. 151 e segg.

2) Franclieu pag. 312.

Digitized by Google

preti non ancora incarcerati uno ve n' era, che simulava di farè l' argentatore. Egli tutti i sabati consacrava trentadue particole e le riponeva in una scatola d' argento internamente dorata, che consegnava ad una pia signora, la quale, nuovo Tarciso, poteva, non so con quale pretesto, penetrare nelle carceri di quei confessori di Cristo, e poneva la scatola contenente Gesù in un luogo prestabilito, dove eravi l'altra scatola, che aveva servito alla Comunione la domenica precedente, e che ella riportava al Sacerdote argentatore: e così quei martiri della fede ogni domenica si comunicavano!

L' articolo XI del decreto dell'Amministrazione della Drôme vietava ogni colloquio tra il Papa o le persone del suo seguito e quei preti (il decreto li chiamava *ci-devant pêtres:* — che i rivoluzionari si credessero in potere di scancellare dall' anime anche il carattere sacerdotale!). Fu loro proibito di andare nel cortile della loro prigione quando il Papa appariva sulla terrazza. Ma essi sospiravano una benedizione dal Papa. Un giorno al Papa venne portato un foglio; era una poesia dei preti prigionieri al Papa prigioniero:

Heureux trois fois heureux qui verra ce grand homme,
Que révère l'Europe et que regrette Rome!
Entouré d' ennemis, mais jamais abattu:
Il montre à l'univers ce que peut la vertu. . . . .

Il canto dei preti fedeli non fu il solo che venisse a consolare il cuore del Pontefice prigioniero. Un giorno era il Papa sulla terrazza per la solita passeggiata, quando alcune voci di donna vengono a colpirgli l'orecchio. Erano le Religiose dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento, che, non potendo penetrare fino a lui trovarono così il mezzo di farsi sentire al suo orecchio non solo, anche il suo cuore. Mons. Spina il giorno dopo andò a ringraziarle e chiedere loro una copia della poesia. la quale pongo per intero in nota: era stata composta da un prete cieco loro cappellano 1).

1) Le coeur percé d' un trait, qui le déchire,
Non, je ne puis taire encor mes douleurs.
Je veux parler . . . Voilà que je soupire:
Ma triste voix s' eteint parmi les pleurs.
Pourquoi faut-il qu' un veillard vénérable
Qu' un souverain soit retenu captif?
Le souvenir du malheur, qui l' accable
Rend mon œil sombre et mon accent plaintif.
Quoi! dans nos murs posséder le Saint - Pére,
Et n' avoir pas le bonheur de le voir!
Fut-il jamais épreuve plus amère?
Je n' y survis que par un faible espoir.
Digne veillard, vous que l' on tyrannise,
A vos douleurs nous venons nous unir.

Digitized by Google

L' ultimo atto d'autorità, che il Papa doveva compiere, fu un atto di santa, apostolica fortezza.

Vedemmo come il Cav. di Labrador ministro di Spagna avesse grande bisogno di trattare col Santo Padre di cose di alto interesse religioso e politico. Erano diversi indulti ch' egli chiedeva. Cominciò il ministro di Spagna a studiarli a Valenza con Monsignor Spina, poi vennero sottoposti al parere del Papa. Questi indulti erano come di tre specie: gli uni erano ragionevoli, e furono dal Papa subito concessi, gli altri erano piuttosto smodati, pure, appoggiandosi a motivi plausibili, non erano indegni d' essere esauditi, e il Papa con giuste restrizioni li esaudì, altri infine ledevano troppo i sacri canoni e l' odierna disciplina della Chiesa, e il Papa rispose con un no. Studiossi il Cav. di Labrador con buone parole d'ottenere quanto desiderava, esprimendo quanto fossero bramati dal suo monarca quegli indulti; ma il Papa gli rispose: « Tutti insieme i monarchi del mondo non sarà mai che valgano a farci operare contro la nostra coscienza. Per piacere agli uomini non vogliamo offendere il Signore, al quale di qui a pochi giorni dovremo rendere conto delle opere nostre. » Mons. Spina volle esporre al Papa un suo timore, che il ministro di Spagna, il quale solo provvedeva alle indigenze della famiglia pontificia, non li abbandonasse nella miseria. Rispose il Papa: « Nessuno si inganni, credendo che noi vogliamo vendere l'anima per prolungarci d' alquanti giorni la vita. La Provvidenza di Dio non mancherà mai di soccorere chi in lei confida. Sopporteremo l' inopia, accetteremo la morte ma non sarà mai che acconsentiamo di servirci *in destructionem* della podestà che Dio ci diede *in aedificationem* » 1). Così parlono i Santi. Il ministro di Spagna però non abbandonò il Papa, nè i Sacerdoti della casa papale.

Poco dopo il Papa entrò in un languore e sonnolenza mortale. Intanto le vittorie degli alleati continuavano.

Il cardinale Albani, decano del Sacro Collegio pregava il generale Suwarow di impegnarsi a liberare il Papa, e quel generale, scismatico, per politica faceva grandi promesse. Il Direttorio pensava invece ad assicurarsi il possesso del Papa, che considerava

Le Chef souffrant des maux de son Église
Le corps entier peut-il ne pas souffrir?
Si je pouvais, dan ce moment d' alarmes,
Franchir les rangs de vos sombres gardiens,
Vous me verriez arroser de mes larmes
Les pieds sacrés du Père des chrètiens.
Ah! si le Ciel, insensible à ma plainte,
Ne permet pas que j 'aille à vos genoux,
Bénisez - moi du haut de cette enceinte,
Où l'on ne peut pénétrer jusqu' à vous.

1) Cavedoni, tom. 4, pag. 213 - 214.

Digitized by Google

come un *ostaggio* prezioso. (V. Franclieu, nota XXIV). Il 22 luglio 1799 il Direttorio comandò che il Papa venisse trasportato da Valenza a Dijon: l'articolo primo del decreto diceva: « *Il già Papa* (*le ci-devant Pape*) sarà trasferito da Valenza a Digione, dipartimento della Costa d'Oro ». Il decreto era sottoscritto Sieyes, prete spretato e apostata, affinchè nella rassomiglianza della passione del Vicario di Cristo con quella del suo Divin Maestro non mancasse Giuda.

Il decreto era accompagnato da una lettera, nella quale si ripeteva all'indirizzo del Vicario di Cristo quell'empia e stolta parola: *il già Papa.* Ma questi tormenti morali fatti subire alla Vittima Pontificale, non arrestavano le vittorie dei nemici, ed a Novi il 15 Agosto si combattè una delle più sanguinose e rabbiose battaglie, nella quale i francesi furono vinti e perdettero sul campo il loro generale: e neppure poterono impedire che quel Direttorio, che empiamente e scioccamente chiamava *già Papa* Pio VI, verissimamente, passati pochi mesi, venisse lui detto il *già Direttorio.*

Il Commissario Curnier, al quale era pervenuto il decreto del Direttorio, ne fece subito parte a Mons. Spina, che ne parlò al Papa, il quale rispose con le consuete sue parole: « Sarà quello che Dio vorrà. Veramente speravamo che ci concederebbero di starci quì quietamente a morire. Ma sia pur fatta ancor in questo la volontà di Dio ». Curnier fece anche qualche preparativo pel viaggio, ma per alquanti dì non comunicò quel decreto agli Amministratori della Drôme, perchè non precipitassero la partenza. Ma proprio allora la salute del Papa peggiorò d'assai. Si andò pel medico, che dichiarò lo stato dell'infermo essere gravissimo, ed ordinò il più completo riposo. Curnier comunicò agli Amministratori insieme e il decreto del Direttorio e la attestazione del medico. Essi furono incerti sul partito da prendersi, si scrisse al Direttorio per sospendere alquanto tempo la partenza del Papa, e il Direttorio vi annuì, ma insieme destituì il Curnier delle sue funzioni, che vennero date ad un arrabbiato republicano.

Il 6 Agosto apparve un certo miglioramento nella salute del Papa, potè intraprendere la novena dell'Assunzione, e con gran devozione ascoltava le Messe e compiva l'altre pratiche di pietà, il 15 Agosto stette lungo tempo in Chiesa. Trasportato sul suo letto, venne il nuovo Commissario ad intimargli la partenza. Rispose il Papa la solita santissima sua parola: « Sarà quello che Dio vorrà ». Ma ancora una volta, e questa volta per sempre, le forze lo abbandonarono.

Gli Amministratori della Drôme avevano fin dal 14 Agosto domandato al Ministro dell'Interno di sospendere la decisione, dicendo che *la giustizia e l'umanità imponevano una sospensione a un tale decreto.* Aggiungevano però anche che *un piccolo interesse locale li autorizzava a reclamare che la persona del Papa restasse in Valenza, perchè gli abitanti di quella città poco indu-*

Digitized by Google

striosa e quindi poco fortunata trovavano qualche vantaggio nelle spese che la famiglia papale necessariamente faceva 1). Costoro avevano il cuore nella borsa. Il Direttorio sospese fino a nuovo ordine l' esecuzione del suo decreto antecedente.

Il 16 Agosto il Papa peggiorò d'assai, si mandò pel medico, che ancora una volta prescrisse il più assoluto riposo. Alla paralisi e all' assopimento s' aggiunsero vomito e perdite sanguinee, si chiese il medico Duchadoz di Grenoble, che venne, ma l'arte medica oramai più a nulla serviva.

Eppure, cosa mirabile, di mano in mano che all' augusto infermo mancavano le forze corporali, la sua intelligenza si rasserenava, e godette poi negli ultimi dì perfetta lucidità di mente.

Il 27 agosto volle ricevere il SS. Viatico. Alla vista dell' Ostia Santa si scoprì il capo, s' inchinò profondamente, adorò il suo Dio: Mons. Caracciolo recitò in suo nome la professione di fede, ma le ultime parole le recitò lui stesso: *Sic me Deus adjuvet et haec sancta Dei evangelia:* come pure egli stesso volle dire e ripetere tre volte il *Domine, non sum dignus.* Il suo ringraziamento fu fervorosissimo, ripeteva con tinue giaculatorie, e molti versetti di salmi: *De profundis clamavi ad te Domine, Domine, exaudi vocem meam, — Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, — Ab occultis meis munda me, Domine, — Te ergo, quaesimus, famulis tuis subveni, quos pretioso sanguine redemisti, — In te, Domine, speravi non confundar in aeternum.*

Finito il ringraziamento volle fare un codicillo al suo testamento, ricordandosi specialmente delle persone che l' avevano accompagnato nel suo esilio. Verso sera ricominciò a pregare fervorosissimamente, sicchè i preti, che lo assistevano dovettero, inutilmente però, moderare l' ardore di sua devozione: amava sopratutto ripetere quella bella giaculatoria: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

Il 28 Agosto gli venne amministrata l' Estrema Unzione: ed egli seguì le preghiere rituali, e baciava frequentemente il S. Crocifisso, che si stringeva fra le mani. Il fervore della devozione era in lui continuo: lo pregavano di non affaticarsi nel pronunnciare le giaculatorie a viva voce: ma vinceva l' abitudine santa.

A mezzanotte peggiorò, tutti attorniavano il suo letto, egli con una mano stringeva ancora il Crocifisso, con l' altra faceva come se cercasse la mano de' suoi cari, che, piangenti, lo guardavano.

Il P. Fantini suo Confessore gli suggerì che ad esempio del Salvatore facesse un atto di perdono delle offese fattegli da suoi nemici, ed egli pronunciò: DOMINE, IGNOSCE ILLIS: poi

1) Franclieu — pag. 189 nota — sono molti e anche importanti i documenti citati nelle note a piè pagina e nelle note in appendice.

Digitized by Google

fece cenno a Mons. Spina che si avvicinasse e disse: RACCOMANDATE AL MIO SUCCESSORE DI PERDONARE AI FRANCESI, QUELLA STESSA MANIERA, CH'IO COL PIÙ PROFONDO DEL MIO CUORE LORO PERDONO 1).

Si dicono le ultime preghiere degli agonizzanti, dà agli astanti un' ultima benedizione, agonizza, muore.

Era un' ora e mezza di notte del 29 Agosto 1799.

1) *Moniteur* N° 355, e *Courrier Universel* 23 fruttidoro anno VII° presso la Franclieu.

Trovo mio dovere dichiarare che l' opera più importante che illumina gli ultimi anni del doloroso pontificato di Pio VI° è ancora quella tante volte da me citata, e che sempre seguii del Cavedoni, la quale va col nome del Baldassari. Il Baldassari non fece che poche e mal scritte note di viaggio, che si conservano a Modena presso l' Estense, come mi scrive l'avv. Càsoli; esse servirono come di guida al Cavedoni, nel fare le ricerche, che durarono ben sette anni di infaticabile carteggio. E di fatto le ultime ricerche del Tononi e della Franclieu non fecero che confermare e mettere in miglior luce quello che già aveva detto il Cavedoni. Quindi il merito suo è certamente grandissimo. Egli volle dare il merito dell' opera propria al Baldassari, affinchè i patimenti e la morte di Pio VI « tanto acquistassero di efficacia commovente, e tanto più guadagnassero l'animo di chi li legge, quanto meglio ci par di sentirli dalla bocca di chi li vide e ne fu parte. » Fu atto di grande umiltà in Mons. Cavedoni, ma fu atto ch'io non ho potuto e non posso fare a meno di condannare. Questo mio giudizio espresso nella Rivista del libro stampato dall' Avv. Càsoli sulla *Scuola Cattolica*, fascicolo di Marzo — Aprile di quest' anno, non piacque ad alcuni, i quali credettero di trovarvi anche una insinuazione contro Mons. Cavedoni, quasi ch'io dicessi avere egli ciò fatto per lucro. Le mie parole hanno tutt'altro significato; ed è ben lontano dal mio animo un simile pensiero a danno della fama d' un uomo, che ben può chiamarsi una gloria di Mantova.

Da ultimo si sappia che non fu l'Avv.to Càsoli che primo manifestò l' opera, che va sotto il nome del Baldassari, doversi attribuire al Cavedoni: era questa una notizia abbastanza nota a Modena, e il Prof. Veratti la diede fin dal 1862 in occasione della morte del Cavedoni avvenuta quell' anno (Opuscoli religiosi, letterari e Morali anno VI° tom. XII pag. 32, 33 citati dal Càsoli nella prefazione al libro *Gli ultimi patimenti del Sommo Pontefice Pio VI*). Il Càsoli però a tale notizia diede molto maggiore publicità, e sarebbe bene che ciò avvertisse anche la *Civiltà Cattolica* nei bellissimi e dotti articoli che va pubblicando sul Concordato tra il primo console e Pio VII, che si leggono con tanto profitto.

Digitized by Google

LA MODERNITÀ

(La Critica Moderna)

Crediamo di aggiungere all' esame del metodo collettivo una piccola osservazione sulla critica moderna. Diciamo moderna, perchè si reputa vanto moderno. Del suo valore scientifico abbiam discusso largamente nel libro IX degli *Elementi del Pensiero.* Ora crediamo di fare la seguente osservazione per riguardo, specialmente, alla critica biblica.

E' un fatto che i cattolici, in ordine all'arte di giudicare degli scritti, dei loro autori, autenzia, incorruzione o interpolazione, o supposizione — e in ordine all'ermeneutica, o interpretazione del senso degli scrittori — specialmente nelle contingenze di versioni — mostrano oggi somma perizia. — Citeremo più avanti alcuni scrittori — specialmente orientalisti. — L'esame degli autori in ordine ai fatti che narrano, al modo, alla autorità, tempo, dottrina, stile, degli scrittori, è condotto con finezza, attestata pure dai razionalisti; così pure la perizia delle lingue, delle dottrine, le cognizioni topocronografiche sono emergenti nel collegio degli scrittori o critici cattolici. Ed essi — diciamo per digressione — non fanno che applicare le leggi generali della logica scolastica intorno a quella che oggi si dice *arte critica.*

Ma è pure un fatto che da alcuni si dimentica troppo nello studio critico della bibbia, il suo elemento, o principio formale, che è il soprannaturale, il rivelato. E' vero che essi hanno per obbietto la parte esteriore, tecnica, puramente storica, il processo temporaneo, non la vita o lo spirito interiore: ma, pare che da alcuni si conceda troppa autorità di giudizio alla pura e nuda critica. Bisogna unire l'interprete al dommatico. Il mostrare, per esempio, l' abilità, la prontezza di G. Cristo per una risposta ai farisei, il descrivere S. Paolo o S. Pietro nei loro detti, fatti, controversie, come si trattasse di deputati, ministri, politici (anche nel bellissimo *Quo vadis* pare — sarà disegno — vi abbia questo puro, semplice umanesimo nel linguaggio e diportamento dei SS. Apostoli), quel prendere le loro lettere, scritti ispirati e metterli sotto la critica puramente umana, si che — come risulta dalla critica di alcuni — nell' animo del lettore resti

Digitized by Google

l' impressione di puro svolgimento di fatti, cose, interessi mondani, è certo che allontana troppo dal disegno o tipo della critica cattolica. 1)

Se invece si facesse spiccare il trascendente, il sopranaturale, il divino; se la nota di superiorità risaltasse nello studio critico, se lo scrittore tenesse sempre presente l' idea cristiana nel fatto evolutivo e umano, alla guisa che il filosofo cattolico, descrivendo o anatomizzando l'organismo umano, vi fa campeggiar la teoria scolastica di materia vivificata dalla forma spirituale — se, insomma, alla critica sulle parole, versioni, autenticità, si accoppiasse evidentemente, si facesse camminare insieme anche l'impressione, il sigillo del divino... sarebbe — in alcuni — opera perfetta. Un autore, certamente bravo, dottissimo, col volere troppo mostrare la razionalità degli atti di G. Cristo, Dio-Uomo, mi lascia l'impressione solamente della straordinaria levatura e superiorità umana di Lui. Deve risaltare il divino in Gesù Cristo, ch'è Dio-Uomo; deve emergere che gli atti della natura umana di G. Cristo sono di persona divina. Ben dice il Polese che tutti i critici che esaltano l'umano, non arriveranno mai a darci il divino in G. Cristo.

E ci sia lecita altra osservazione. Troppo si esalta a' nostri tempi la critica. Nei nostri — *Elementi del Pensiero* — provammo — secondo le nostre deboli forze — ch' essa da arte venne convertita in scienza, e scienza universale. Noi somigliamo a coloro che continuano a vantar sè stessi, denigrando altri. La scienza della critica non è che un' aggiunta esplicativa della logica ne' testi moderni di filosofia scolastica: per S. Tomaso non è che l'attuazione della seconda parte della logica e, precisamente, è la seconda secundae della logica. La parte materiale della logica si divide; — in *dimostrativa o apodittica,* in *dialettica e sofistica,* secondo che si studia il modo di dimostrare o provare scientificamente una verità — ex causis proximis — o di investigare il vero, o di sciogliere i sofismi. Ora la seconda — cioè la dialettica, insegnata dagli scolastici, fornisce, spiega tutte le leggi del pensiero circa l' investigazione o la ricerca della verità: non è la dialettica — e quindi la critica — la scienza di giudicare, — questa è la dimostrativa; è la scienza di trovare. Che se la critica si dice l' arte di giudicare degli altrui scritti; non è un giudizio scientifico, ma un precetto artistico. E se, ancora, si vuol insistere che la critica, è scienza perchè è attuazione della dialettica: noi rispondiamo: la dialettica è scienza, perchè fornisce le ragioni, i principii per i quali si deve procedere in un modo od in altro nella investigazione: la critica — massime la moderna — attua alcune di quelle leggi nei rag-

1) Il Cornely - nella sua *Historica et Biblica Introductio* fornisce le giuste regole per lo studio dell' origine, canone, autenticità ecc. dei libri sacri.

Digitized by Google

guagli di fatto, cioè nello studio dei documenti storici e scientifici. La critica non fa che applicare alcuni soltanto dei longhi dialettici presentati da Aristotele e spiegati, ampliati dalla scolastica per la ricerca del vero. L'obbietto della dialettica è: *quale sit:* di quì la critica che ricerca quale sia il valore di fatto, od anche il valore logico di un documento. E tutte le leggi dell' induzione, antiche e vere — di Aristotele — moderne e vere ma non esclusive — di Bacone ed altri — non sono che istrumenti della dialettica. Il problema: ecco l' obbietto della dialetica, e quindi della critica. Ma come il problema non può istituirsi circa verità evidenti; così la critica non può rendere problematico l' evidente nelle cose, specialmente di fatto. La critica non è la scienza, non è il genio dell' ideale, non è universalità; non è luce sovrana: è parte minima nel grandioso edificio scientifico, considerato nella sua ragione.

Siamo lieti di avere oggi la conferma dagli scritti di due autori: Giov. Bovio e Leone Tolstoi.

Quegli nella sua introduzione del — S. Paolo — (non parliamo dell' empietà dei componimento) così scrive della critica. — Ho pensato sempre che la critica a base di critica e non di criteri sistemati a scienza è una espressione negativa del pensiero, la quale nulla divina e nulla crea, neppure una scuola. Può in certi tempi simulare la creazione, producendo l'arte della minuta osservazione, che per un anno o due può dar fama a qualcuno; ma essendo facile quest'arte quanto prodigiosa la moltiplicazione dei minuti osservatori avviene spesso che i secondi scacciano i primi e i terzi gli uni e gli altri, lasciando indietro rumori di grondaia..... L' arte della osservazione a fondo non deriva mai dalla critica, ma dal genio fidente in un ideale.

Leone Tolstoi, detto dal Panzachi il terribile russo, ha pagine terribili nel suo libro — Che cos' è l' arte? contro i maestri e gli esecutori dell'arte moderna. Non entriamo a giudicar del suo concetto sull' arte: riguardo alla parte tecnica non cura la definizione classica, vera, di S. Tomaso, Dionigi, S. Agostino, anzi rigetta il concetto dell'unità nella varietà; ma riguardo alla parte, diremmo, ideale, cioè della comunicazione dei sentimenti, e che tale comunicazione ha sua ragione, sviluppo, l' apoteosi dalla religione, riguardata -- nella sua generalità, non come elemento unico di composizione artistica -- dice assai bene. Rileva con potenza decisiva l'errore moderno di separare l'arte dalla religione, donde ne venne *l'arte solamente per la parte eletta della società*, e quindi i simbolisti i decadenti, e tutti coloro, dei quali cita tratti e versi, — che colla *ricerca dell' oscurità*, e colla contraffazione, sostenuta dagli imprestiti (letterari), dagli effetti, dall'eccitamento della curiosità, colla pornografia, fanno sentire cose — non belle — ma sbalorditive per la eccentricità. Leone Tolstoi ha un merito di aver messo a nudo il dogma artistico de' moderni poeti: non far capire quel che si dice, perchè altrimenti l'umanità li sdegnerebbe. E li passa in rassegna: Il Boudelaire, il Verlaine, Mareas, Morice, Henri de Reguier,

Digitized by Google

Adriene Remacle, Renè Ghil, Maurice Maeterlinck, Remy de Goumont ed altri. Quelli poi che noi abbiamo detto *spiritisti* dell'arte, egli chiama i magi: Sir Peladan, Paul Adam, Bois, Papus ecc.

Doumic, citato dal To'stoi, scrive saviamente dello spirito dell'arte moderna. E' la stanchezza della vita, il disprezzo dell'età che sente il rimpianto di altri tempi, intravisti attraverso il prisma dell'arte, l'amore del paradossale, il bisogno di mostrarsi originali, uno spasima di raffinati verso il semplice, l'adorazione puerile del meraviglioso, la seduzione meravigliosa del fantasticare, l'alterazione di nervi, sovratutto lo stimolo furibondo della sensualità.

Il terribile russo vede appunto nella contraffazione dell' arte la smania della critica, anzi mostra come causa delle contraffazioni artistiche lo sviluppo della critica. Dopo aver detto che l' opera di un artista non può essere spiegata (in certo senso si può accettare questo detto), che i critici sono i meno accessibili al contagio dell'arte, che i loro scritti contribuiscono a pervertire il gusto — vien fuori con quella sentenza « *i critici sono gli sciocchi che discutono i savi* », E' d' una durezza eccessiva, soggiunge lo stesso Tolstoi, ma un raggio di vero la illumina. Parliamo degl' increduli.

Oggi la critica sostituisce l' ideale, la parte anatomica sottentra alla natura, alla parte formale, l' analisi alla sintesi. La critica è facile, dice il P. Zocchi, l' arte è difficile: chi non sa scrivere vuole fare il critico. Il nostro secolo, rigettata la fede, ha perduto l' ideale, quindi la facoltà della vasta sintesi: fa dell'ipercritica, demolisce, non sa ricostruire. Gettare a terra un muro è facile, non così il ricostruirlo. Vi son dei tempi, dice il Cantù riportato dallo stesso dotto gesuita, dove colla sterilità del comporre, e con niun' altra fecondità di aborti, si accoppia una critica di intenzioni o almeno di pretensioni elevate.

La Bibbia è soggetta alla critica: i cattolici fanno opera veramente santa a comprovare il valore critico dei libri santi contro i razionalisti; ma il divino non deve — a così esprimermi — nemmeno essere sospeso: si mostri anche il lato umano della apparizione e ispirazione divina. Non si studi S. Paolo solo come un genio — ciò ch'è ammesso, anzi voluto dai razionalisti per designarlo il *scientificatore* della morale e della religione di G. Cristo; ma come apostolo che, anche dal lato umano — conquide i superbi geni della ragione razionalista. La critica sia integrata dal domma.

*
* *

La modernità del tema ci obbliga a continuare la postilla, e svolgere meglio i nostri concetti in ordine alla prepotente critica, muovendo da alcune riflessioni e pubblicazioni recentissime. E' tutta collegata col discorso sul metodo collettivo la presente — che non si può dire digressione, ma vera postilla o chiusa dell' esame sui metodi inesatti di procedimento scientifico mo-

Digitized by Google

derno. E' quasi una specie di spavento che in alcuni si ingenera alla presenza della critica razionalistica che pretende all' università ed al dominio del movimento scientifico.

Arturo Graf — nella N. Antologia — (6 settembre) censura il libro — Che cosa è l'arte? del Tolstoi per il giudizio ch' egli annuncia circa la *critica*, proclamandola vana, ridicola, nociva. E' un errore di fatto, dice il Graf, il sostenere che la critica è venuta su ai nostri giorni. Platone, Aristotele, Aristarco, Zoilo furono critici; più, la critica fa parte della natura e dello spirito umano; ancora; il vero critico continua in certo modo l' opera dell' autore, giacchè vi rileva quei germi di vita occulta che l' autore vi ha posti inconsciamente. Nuovamente, la critica è necessaria, perchè come non tutti gli uomini sono in grado di gustare la natura, così per gustar le opere d' arte molti hanno bisogno d' una guida. Laonde, conclude, legittima è l' origine della critica, buono il fine, e proficua l' opera.

Mette poi il Graf in contradizione il Tolstoi, perchè mentre questi condanna la critica, nel tempo stesso la fa e mentre nega che la critica possa interpretar l' arte, pretende di stabilire, con un ragionamento critico, il fine dall' arte.

E fornisce finalmente la ragione per cui il Tolstoi nega il valore della critica: *Gli è un asceta e l'ascetismo non comporta l' arte, come non comporta la scienza: l'arte è accrescimento ed esaltazione di vita, l' ascetismo è diminuimento e depressione. Quanto agli artisti essi non devono disprezzare gli apostoli, ma non devono memmeno lasciarsi intimidire, nè permettere che i dommi e gli aforismi comprimano e soffochino quella quasi virtù di divinazione che la natura pose in loro.*

Certamente non dobbiamo, nè possiamo accettare il concetto generale del Tolstoi sulla natura dell'arte e sul valore della critica. Possiam dire di lui ciò che dei socialisti — almeno i dottrinari: essi vanno all' opposto dell'ordine sociale colle loro teorie di livellamento, collettivismo dei mezzi di produzione, di eguaglianza nel lavoro e nella ripartizione, e, specialmente, nelle teorie religioso-morali; ma il punto di partenza, vale a dire certi disordini sociali economici moderni danno loro un punto ed un motivo d'iniziativa. Non è vero che il disordine economico moderno derivi dalla falsa costruzione della società — perocchè la società non può sussistere senza ordine, e quindi senza autorità, distinzioni di classi, famiglia, matrimonio, (il Deville, nel suo compendio del Capitale di Marx, parlando del matrimonio, mette orrore); ma è vero che la sottrazione del principio religioso ha scalzati, almeno alterati i rapporti economici tra produzione e consumo, tra capitale e lavoro, tra mercede e prestazione d' opera; è vero che il capitalismo assorbe la ricchezza pubblica, e che le *armonie economiche dei conservatori* produssero le conflagrazioni economiche dei socialisti.

Così il Tolstoi ha pienamente ragione quando parla degli ele-

Digitized by Google

menti dell' arte moderna, della contraffazione dell' arte, della oscurità, del professionismo, e in parte, dell' insegnamento artistico, e in tutto, dell'eccitamento della curiosità, e massimamente dell'esclusivismo dell'arte, essendo oggi riservata, come dicono, alla parte eletta della società. ai ricchi, agli intellettuali, ai superuomini. Come si potrà negare al Tolstoi la sua ragione quando col fervore di una parola indignata maledice ai decadenti, ai simbolisti, ai magi dell'arte, che scrivono coll'intento espresso di dilettare i superuomini. perchè, dicono, il resto dell' umanità si deve sopprimere? Quando maledice coloro che scrivono essere la legge morale una degenerazione, ed eroi chiamarsi quelli che si sottraggono alle leggi comuni dell'umanità?

Il Tolstoi, come notammo, non dice esattamente, anzi falsa i concetti e i criteri dell'arte; ma dice giusto, sebbene non integralmente, che l'arte è l'espressione del sentimento, e che il sentimento più elevato è il religioso, perchè vivo, profondo, universale. Non dice giusto quando sottrae, o misconosce, o altera il concetto del bello, e non distingue il vero dal falso piacere; non tien conto delle manifestazioni classiche e geniali dell' arte, non ne fornisce la vera definizione, non rileva la classica definizione di s. Dionigi e di S. Tommaso, che spiegano il bello nelle ragioni obbiettive e subbiettive: ma è vero che il sentimento profondo, nobile, dell'anima, con espressioni chiare e opportune, produce quello che si chiamo contagio dell' arte. E' errato, ripetiamo, il concetto, e sono false molte applicazioni del Tolstoi alle opere d'arte, ma nessuno vorrà negare che la critica sua dell'arte moderna è vera, definitiva. Egli ha errato generalizzando a tutte le epoche, ed agli stessi principi dell'arte la critica che istituisce sulla corrotta arte moderna.

Parimenti della critica. Il Graf avanza opportune osservazioni sulla natura ed ufficio dell'arte; ma può negare che la critica moderna si volle scambiare colla scienza; che all'ideale è sostituita la critica, la quale non muove da ideali nè si eleva all'ideale? Può negare che la critica odierna è applicazione del positivismo alla storia del pensiero e della vita umana? Che oggi si è tutti impigliati nelle reti della critica, perchè non si sa più elevarsi alle serene e pure regioni dell'ideale? Questo è il punto contro cui deve rompersi ogni lode e giudizio — che si crede definitivo — sulla critica moderna.

Noi moderni come accennammo, ci vantiamo troppo; abbiamo troppo scienza di noi stessi, e poca idealità di pensiero e di azione. Noi esaltiamo soltanto il tempo nostro, e perchè nessuno ci tolga il facile piacere dell'autoesaltazione provochiamo l' ipercritica, una critica universale: somigliamo proprio a coloro che elevano la propria persona sull'ecatombe delle altre, procurata col dirne male. Il tempo antico, alla sua volta, fu nuovo, e diciamo, tu moderno: quando si compivano le grandi opere di genio e di amore non dominava la critica, come, per esempio, i santi

Digitized by Google

non glorificavano le opere proprie. Col dirci continuamente critici, menti superiori, senza pregiudizii tradizionali, scientifici, arrischiamo di ottenere, in speculativa, il risultato degli onesti senza religione, i quali non cessano mai di mettere innanzi la loro coscienza, galantonismo, dignità morale. Ciò non affermiamo assolutamente, perocchè la critica è arte ministeriale della scienza; ma nei positivisti un fondo di somiglianza coi superuomini della morale moderna par che esista.

La critica sull' autorità storica e dottrinale d' un libro, d' un fatto, d' una storia, d' una tradizione fu sempre riputato studio introduttorio alle disquisizioni scientifiche: i teologi cattolici, seguendo le regole della dialettica, prepongono sempre la storia e la critica di un documento alla trattazione analogicamente scientifica d'un dogma. La massima, la legge della critica l' hanno sempre ritenuta: oggi, seguendo i tempi, è trattata in modo più — diciamo — ampio, ardito: ma il merito di sana critica è loro. L'ascetismo non è repressione, è elevamento: il Tolstoi, nel libro dell'arte, si presenta tutt'altro che asceta, perocchè il suo cristianesimo non è che una pura e semplice solidarietà umana. L' ascetica perfeziona la teologia, come questa perfeziona la teologia, come questa perfeziona la ragione. La ragione senza dogma si divide; col dogma si unifica e si eleva.

***

Abbiamo detto or ora che il merito di una sana critica si deve attribuire ai cattolici. Il Cornely, nella sua composizione isagogica ed esegetica sulle S. Sritture, ha manifestata la potenza della critica cattolica. Prescindendo da osservazioni fatte a lui dai dotti, riferiamo il criterio da lui stesso acettato nel suo studio. — Quid sit causae cur ita egerim aperte profitebor. A quo tempore enim ante plus quadraginta annos, litterarum sacrarum studio vacare coepi, non potui non dolere, quum a medio fere saeculo praecedente non ita paucos interpretes catholicos acatholicorum vestigia terere, praeclaros autem antiquitatis catholicae commentatores tantum non ignorare viderem. Qui tristis rerum status, Deo juvante, hodie quidem in laetiorem mutatus est; plerique enim interpretes nostri, licet ab acatholicis illa, quae in philologicis maxime et hystoricis recte statuerunt, suo jure desumant, in theologica tamen explicatione majores nostres catholicos sequi malunt. Non dubito autem, quin multa egregia. quae haud levibus saepe erroribus permixta adhuc ex adversariorum operibus desumuntur majore cum securitate ex Patrum antiquorumque interpretum commentariis pura ac sincera hauriri possint. — Ecco il vero criterio: profittare della scienza per lo svolgimento di verità sempre antiche e sempre nuove. Dovrebbero i moderni vedere nel Cornely il disegno e la ricchezza della critica coordinata alla scienza, e, in pàri tempo, lo svolgimento graduale della critica dai primi tempi a noi, con questo processo che le linee, i

Digitized by Google

criterî, le massime, la ragione sono immutabili, e solo in questi tempi, vennero maggiormente, cioè più distintamente ed esperimentalmente, ossia anche con processo critico, conosciute le verità dommatiche insegnate nei libri sacri. La critica razionalista spiega — supponiamo quella del Baur — col suo falso criterio storico in ordine al giudaismo e al paolinismo, umanamente, il divino: la critica cattolica, servendosi dei nuovi portati della critica moderna, ha assodato in faccia ad essa le verità, il canone, le leggi scritturali dell' interpretazione, versioni e storia. Anzi, dice benissimo Cornely, il primo critico sacro dei nostri giorni, che se si volesse attendere con serietà allo studio dei critici protestanti, si vedrebbe che il vero, il buono, il bello, cioè la parte propriamente scientifica venne tolta ai cattolici interpreti. Nisi Lyranus lyrasset, Lutherus non saltasset — non già perchè la scienza e la critica — come si legge in alcune lettere di Renan — porti ad abbandonare la fede; ma perchè bisogna servirsi del vero per coprire il falso. 1) Il Grozio tolse dal celebre Maldonato, e il Rosenmuller dal Santi.

Di qui si veda come erri il Curci, che dice nelle sue esplanazioni dei vangeli, di aver dato spiegazioni originali con studio di poco tempo, mentre il Maldonato vi ha impiegato più di vent'anni a comporre l' opera sua.

Nota opportunamente, se ci ricorda, il P. Roberto Montagnani nel suo libro. — Un eminente scolastico troppo dimenticato — che la critica dell'illustre scrittore non è come la moderna cui eguaglia a tale che volesse far dissertazioni sulla composizione dei cibi, mentre, seduti a mensa, desideriamo, tormentati dalla fame, cibarci. Il Dionigi ci frange il pane, ci presenta carni, ci offre vino squisito, e non ci fa scendere nei labirinti della critica, come chi ci introducesse in un vasto palazzo per lasciarci smarriti nel giro e rigiro delle stanze. La critica è buona, ma, come notammo, scompagnata dalla esposizione dottrinale, a cui anzi è indirizzata, è nulla. La critica è la parte meccanica, sosteniamolo francamente, la dottrina è il principio vitale: quella è causa materiale, questa è causa formale e finale: la critica, senza lo spirito dottrinale, non avvivato dalla luce ideale, è forma cadaverica. E la critica moderna vuole il sistema puramente meccanico, tecnico.

E semplificando ancora, intesero l'esposizione critica e dottrinale i grandi scrittori cattolici. L' erudizione di Panteno, Clemente Alessandrino, Origene, come dice S. Girolamo, è mirabile; e S. Girolamo non è un prodigio di erudizione e un genio critico? S. Agostino ha una quantità di opuscoli, nei quali, vedi non solo la

1) Vedi A. Conti che spiega benissimo nella lettura quarta della sua — Storia della filosofia — come l' errore concorre allo sviluppo della scienza, quale sia la ragione apparente di appoggio dell' errore.

Digitized by Google

espressione dottrinale, ma pure uno studio acutissimo di critica e di filologia: egli che studiò tanto la grammatica, versò in un suo opuscolo — Locutionum libri septem — i relativi risultati che non devono esser lasciati nell' un canto da chi intende a questi studi.

Ogni età cattolica ha ovuto i suoi interpreti e i suoi critici — sempre in conformità all' evoluzione dei tempi. Pietro lombardo, Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonaventura, Bacone, — che tentò un vero e nuovo lavoro di critica, sdegnato dalla corruzione introdotta nei libri suoi... il Salmerone, Bellarmino, Santi, A Lapide... Bossuet, Calmet, Lanus e cento e cento 1).

Non dobbiamo negare che i positivisti e i protestanti, specialmente colle questioni loro critiche, filologiche e storiche, promossero gli studi scritturistici. Quanto quelli che riconobbero il carattere ispirato dai libri sacri, Haevernich, Keil, Delitzschz, quanto quelli che incedettero *media via*, tra i protestanti ortodossi e razionalisti, i Rosenmuller, padre e figlio, Toluch, Hofmann, prepararono materiali agli scienziati cattolici, e diciamo alla Chiesa per confermare sempre più la Dottrina sua, i criteri dei Padri, le sentenze dei dottori.

E oggi, più che mai, risalta la grandezza dei libri sacri dopo gli studi e le polemiche degli scienziati e critici cattolici.

Per la parte critica: tutte le scoperte dei documenti geroglifici e cuneiformi, le memorie assire, babiloniche, egiziache, persiche ecc. nulla deposero contro la S. Scrittura. Non solo, anche lasciando di accennare agli studi fatti circa quei documenti — dai quali comprovano molti apologisti cattolici la concordanza del libro sacro coi documenti profani, — basti, per gli ipercritici, come nota il P. Cornely, il fatto delle loro lotte intestine circa le questioni filologiche, storiche ecc., e le continue mutazioni dei loro sistemi. Così le derivazioni filologiche della religione nostra dalla indiana, chinese ecc., secondo le pretese dei razionalisti, cade per le contradizioni e crescenti mutazioni e succedentisi oblivioni dei sistemi stessi d'ipercritica 2).

Per la parte esegetica: le scuole del così detto razionalismo biblico, l'accomodatizia del Semler, la mitica dello Strauss, la psicologica del Paulus, la neotubingese del Baur degenerata in quella di Renan, finirono in un tributo (indiretto, come argomentazione ex absurdo) alla divinità della S. Scrittura.

1) Certamente che alcuni, non avendo cognizione dei testi greci ed ebraici incorsero in alcune mende d' interpretazione; ma notiamo che nella teologia cattolica rifulge il genio dottrinale e critico.

2) Riguardo alle ragioni storiche-filosofiche della impossibilità assoluta di derivazione della religione nostra da altra, vedi A. Conti, lezione nona. Vedi Semeria *Venticinque anni ecc.* ove si fornisce ragione profonda della superiorità della nostra S. Religione: in questo punto piace completamente.

Digitized by Google

I famosi criteri interni dei razionalisti, — ultimo è quello dell'*immanenza* — (gli interni possono valere — adoperati esclusivamente — per i libri di filosofia) adoperati esclusivamente, non sono che un sofisma per coprire tergiversazioni affatto subbiettive. Che il razionalista dica avere nostro Signore applicate a sè le profezie, e queste non essere altro che narrazioni di cose passate, esposte con frasi poetiche, entusiastiche, divinatorie; che il Paulus spieghi la moltiplicazione prodigiosa dei pani colla carità fatta dai presenti al miracolo, si che dividessero tra loro i pani; che il Baur istituisca opposizione tra il cristianesimo, inventando la lotta e la seguita conciliazione dei Pietrini coi Paolinini, donde il suo pietrinismo e il suo paolinismo; che si spieghi la conversione di Paolo con un colpo di sole, o con autosuggestione, essendo sembrato a lui di vedere lungo la via di Damasco il Cristo cui perseguitava... son tutte cervelloti che finzioni. Bisognerebbe distruggere tutta la storia della realtà, e la vita del pensiero che ha le sue leggi inesorabili per la lettura, interpretazione del pensiero scritto, dei documenti della storia.

Ecco perchè questa critica venne detta *critica sublime*. Siccome il sublime è di pochi, ed è l'espressione di idee originali, nuove, non percepite dalla comune degli uomini; così i razionalisti, per accreditare sè medesimi e la loro opera di distruzione, non di critica, essi stessi battezzarono il loro studio col pomposo titolo di critica sublime. Non bastano i libri del Negri a mostrare la superbia intellettuale del secolo nostro che crede di essere la coscienza dell' umanità? Davvero, che non parlano come tutti gli uomini; ma ciò indica che il loro sublime è un paradosso, e la loro critica una calunnia. La prova sfolgorante dell' errore che *sublima* agli occhi loro la critica, è la continua mutazione nei loro sistemi di esegesi e di critica: nemmeno un lustro di vita ebbero alcuni. Il sublime sta perchè solamente la verità è sublime, e la verità vive in eterno 1).

La filosofia della storia è il riflesso della verità, la *critica* è una tentata falsa assimilazione di quella. Il genio che vola sublime come aquila, e crea le grandi e universali concezioni della storia e della vita è solamente il cattolico: S. Agostino, 2)

1) Il Cornely suggerisce i veri criteri intorno al metodo di commentare i libri sacri in relazione col progresso delle scienze storiche e naturali, Alcuni cattolici, come dicemmo nel — metodo unilaterale — non rilevano abbastanza il fatto che la S. Scrittura resiste ad ogni età, critica evoluzione di tempi e di idee.

2) Vedi il nostro riassunto della *Città* di Dio negli — *Elementi del pensiero*. Non si può leggere il discorso di Bossuet nella Storia Universale senza cantare la gloria alla sapienza di Dio manifestantesi nel corso della umanità. Anche la sola pagina in cui descrive la riprovazione degli ebrei, la vocazione delle genti e la finale conversione degli ebrei stessi è monumento di vasta

Digitized by Google

Bossuet unificano gli avvenimenti nella sintesi gloriosa, nella veduta comprensiva della grandezza di Dio e della libertà umana. Il genio razionalistico si frantuma nella *critica,* — scienza che parla male di tutti e di tutto. Ha veduto essa la necessità, ammirata la grandezza della filosofia cristiana della natura, della vita, del pensiero, della storia: volle studiarla ; ma invece della filosofia avemmo la ipercritica. Distruzione non ricostruzione 1).

La critica cattolica, ispirata all' ideale, tien conto di ogni tempo e di ogni progresso: oggi si atteggia a metodo positivo; ma sempre antica e sempre nuova, conferma l' antico col nuovo.

METODO COMPRENSIVO

Parlando di questo metodo che è il vero, e vero non solo in una materia speciale ma generalmente in tutte, non intendiamo di una comprensione materiale, ma formale: esso corrisponde a quello che in logica si chiama metodo psicologico - razionale, e che sta in mezzo tra l' empirico che chiammmo collettivo, atomistico e l' idealistico, detto pure unilaterale, separatistico.

« Secondo il metodo psicologico - razionale la scienza non si forma dall' esperienza; perocchè l' esperienza c' insegna solo che cosa esiste, ma non ci manifesta la causa per cui esiste. — Parimente non si formano dall' esperienza i principi delle scienze, giacchè questi sono universali, e l' esperienza volge soltanto intorno alle cose singolari. E si avverta, che sì fatti principii non possono nemmeno per mezzo della dimostrazione indagarsi: perchè la dimostrazione, formandosi appunto da loro, richiede assolutamente che essi siano noti già prima. Donde consegue che i principii, si formano dall' intelletto per opera dell' induzione. — Sebbene l' esperienza non sia propriamente causa della scienza; nondimeno in certo modo è tale: val quanto dire è il principio della via che conduce alla scienza. Difatti la scienza nasce da principii; i principi ossia i pronunciati universali si formano dall' intelletto per opera dell' induzione ; e l' induzione non può stabilirsi se non coll' aiuto dell' esperienza. Adunque l' esperienza è quella che

comprensione storica. Altro che la spiegazione razionalistica del cristianesimo, concepito come sistema morale, proposto da Gesù Cristo, reso poscia sistema metafisico da S. Paolo.

1) Quello che hanno compiuto speculativamente critici riguardo ai libri sacri, hanno fatto i socialisti praticamente riguardo alla religione. Non ricordando ora le bestemmie di Bebel, gli errori del Ferri, del Colaianni e d' altri ci preme rispondere brevemente all' errore, base d' ogni altro, ma che ha un 'apparenza ingannatrice rispetto al popolo. — *La religione,* dissero (ove sono più spinti nelle negazioni religiose, tanto che il Berteia vi si oppose fortemente) é *affare privato.* .

Ma come ? ! La religione, affare privato ? ! . .

Digitized by Google

porge la materia, dalla quale può formarsi la scienza. — A formare la scienza, continuano i filosofi, secondo tal metodo vi è bisogno dell'induzione, e del sillogismo; perocchè l'induzione prepara per mezzo dell'esperienza i principii, ed il sillogismo dai principii preparati dall'induzione deduce le conclusioni scientifiche. Tuttavia la mente umana consegue la scienza propriamente col sillogismo, e non già con l'induzione; essendo che la scienza non consiste nel conoscere i principii, ma sibbene nel dedurre da' principii già noti la verità richiesta. Laonde, secondo questo metodo, acquistiamo noi la scienza non quando ascendiamo dall'effetto alla causa, cioè dalle cose sensibili alle intelligibili; ma quando dalla causa discendiamo all'effetto, cioè quando dalle cose intelligibili alle sensibili procediamo. Intorno a che per maggiore chiarezza osserviamo che la nostra mente nel formarsi la scienza percorre una duplice via, di *progresso* cioè e di *regresso*; appunto perchè essa nel principio della scienza progredisce dall'effetto alla causa, e nel compimento della scienza ritorna dalla causa all'effetto, per aquistare di tale effetto una cognizione scientifica. — Di qui discendono che nel metodo psicologico - razionale la scienza si acquista per mezzo dell'analisi e della sintesi; di modo però che sia l'analisi il suo principio e la sintesi il suo compimento.... » 1) (Sanseverino op. cit. p. 86).

1) Riguardo poi al graduale passaggio ossia alla formazione della scienza, già accennammo nell'articolo antecedente; qui — poichè giova a determinare l'intento nostro — sulla scorta della filosofia, piace esporre minutamente il processo mentale. — « La nostra mente acquista nel seguente modo la cognizione scientifica di alcuna cosa. Propriamente per mezzo dei sensi apprende essa i singolari di quella specie alla quale si appartiene la cosa quesita, e li ritiene in mente; e si forma così la cognizione *sensitiva*, in cui è riposta *l'esperienza*. Di poi per opera dell'induzione rende universale quello, che ha conosciuto con l'esperienza, e progredisce così alle proposizioni universali, le quali essa toglie a, principii della dimostrazione. In ultimo da questi principii siffattamente concepiti deduce per mezzo del sillogismo la cognizione scientifica. (S. Thom. In. lib. II Poster. An. XX). Ad esem. Se taluno vuol acquistare una cognizione scientifica di questo vero, gli *uomini godono la libertà*, deve secondo le leggi del metodo psicologico - razionale, in tal guisa progredire. Da prima, osservando Socrate, Platone, Aristotele ed altri, trova che essi agiscono liberamente, e stabilisce questa esperienza: *più uomini godono la libertà*. Perchè poi in tutti gli uomini, che in lui si avvengono, osserva egli costantemente la medesima cosa, dalla sudetta proposizione particolare passa alla seguente universale: *Tutti gli uomini godono la libertà*. Quindi nel mondo medesimo si forma quest'altra proposizione universale: *Tutti gli uomini sono dotati d'intelligenza*. Di poi, ricercando donde nasca negli uomini la libertà comprende di leggeri, che la causa, per cui gli uomini godono la libertà, è riposta nell'essere eglino dotati d'intelligenza. Prende quindi sifatta causa come termine medio a formare il sillogismo da cui raccogliere la cognizione

Digitized by Google

La caratteristica del metodo psicologico - razionale porta già la piena dimostrazione della sua verità. Infatti, se noi esaminiamo i principii dai quali deve muovere la nostra scienza delle cose, e il modo per il quale la mente deve procedere nel formarsela, la conclusione ne viene indeclinabile.

Ecco il ragionamento dei filosofi che riportiamo volontieri per mostrare che la soluzione nostra è data alla luce della scuola, o filosofia di S. Tomaso:

« I principii dai quali la mente nostra ricava la scienza delle cose, debbono convenire alla natura della mente medesima, perocchè il metodo opportuno a conseguire la scienza non può essere altro se non quello che conviene alla natura della mente umana. Ma questa richiede che la scienza cominci *come dice S. Agostino* dai sensi, *e si perfezioni* dall' intelletto. Adunque i principi, coi quali la nostra mente perviene alla scienza delle cose, debbono essere quelli che si acquistano prima coll' esperienza e poi colla ragione. Ma tali principi sono appunto quelli che secondo le parole del medesimo S. dottore (De Gen. ad litt. IV, 32), si adoperano nel metodo psicologico - razionale. Adunque i principii, dai quali deve muovere la mente umana nel formarsi non possono essere altri da quelli stabiliti nel metodo psicologico razionale. 1) »

Riguardo alla scienza poi, a conseguirla « è necessaria sia l' analisi come la sintesi; ed affinchè la scienza ci manifesti la realtà oggettiva delle cose uopo è l' analisi vada innanzi alla sintesi. Si prova: la scienza, come già dimostrammo, si forma per mezzo della cognizione delle cause, per le quali la cosa esiste, e quindi a conseguir la scienza, bisogna conoscere l' esistenza della causa, la connessione della cosa con la causa, ed il modo onde da questa nasce quella. Ma con l' analisi la quale dagli effetti sorge alla causa, si conosce che la causa esiste, e con la sintesi poi si conosce in qual modo siano le cose prodotte dalle loro cagioni, e con qual vincolo siano ad esse collegate, giacchè la sintesi procede dalle cause agli effetti. — Ove l' analisi poi non si premettesse alla sintesi, allora la sintesi proverebbe la cosa per una causa non manifesta dall' analisi, ossia dall' osservazione dei fatti, ma posta in mezzo ad arbitrio. Ora una cognizione di tal fatta non può indicarci la realtà oggettiva delle cose. 2)

Premesse queste nozioni di filosofia veniamo alla questione nostra, che è grandiosa e veramente universale.

scientifica della libertà degli uomini, e discorre così *tutte quelle cose che sono dotate d' intelligenza, godono la libertà; ma gli uomini sono dotati d' intelligenza; dunque gli uomini debbono godere la libertà.* » (Ibid. p. 85). — Qui ha luogo massimamente il detto di Aristotile (2. Etin.): Virtus intellectualis habet generationem et argumentum ex experimento et tempore.

1) Sans. Ibid. p. 87-88.

2) Cfr. Ibid. p. 88.

Digitized by Google

***

Si domandano tre cose:

I°. Lo stato attuale delle intelligenze segna esso una elaborazione scientifica di sistema compiuto e organizzato sia nell' ordine speculativo, che nel morale — economico e sociale?

II°. Che cosa hanno fatto i scienziati cattolici in ordine alla situazione scientifica moderna?

III°. Che cosa possono e devono essi fare rapporto al moderno movimento intellettuale, speculativo e pratico?

I.

SOLUZIONE DEL PRIMO QUESITO

Il lettore, riassumendo le nozioni qua e là accennate, nel breve esame sui sistemi razionalistico colle sue diramazioni od applicazioni, conciliativo, unilaterale o separatistico, collettivo o atomistico, scorgerà che la mente è condotta ad affermare il fatto che l' odierna situazione intellettuale non è scientifica, propriamente detta.

Lo dimostriamo ora con altro metodo, diverso da quello usato in principio della trattazione: negativamente dal fatto stesso della presenza dei sistemi accennati, dalla defatigazione degli ingegni che indica ricerche e analisi, non riposo in verità possedute; dalla natura dei problemi, i quali, per attestazione generale, formano il patrimonio dell' umanità che pensa e crede, dal conflitto aspro ed acuto dei pensatori, con opinioni contraddittorie e contrarie intorno a questi problemi che chiameremo umani, perchè interessanti la vita nel suo duplice svolgimento, intellettuale e morale; dalla attestazione unanime dei disserenti, credenti e non credenti; dallo stato d' animo della vita moderna ossia dalle preocupazioni, coscienti ed incoscienti circa la cognizione umana, il suo valore psicologico, i suoi sforzi straordinari, veementi; dall' angoscia, dal tormento di afferrare l'oggetto scientifico: è insomma la coscienza universale dei dotti che attesta la mancanza della scienza propriamente detta.

Saremmo infiniti, se volessimo citare solamente i nomi dei scienziati (prendiamo questa parola come s' intende nel presente discorso), i quali confermano l' asserzione nostra. In chimica Liebig dice che certe parole da noi adottate non servono che a ricordare quanto poco sappiamo sulla natura della materia e sulla causa da cui derivano le sue proprietà. Il Valverde afferma che le teorie moderne, sui vari istituti giuridici, sono infeconde affatto di risultati. La scuola storica e la scuola razionalistica contendono per

Digitized by Google

determinare se il diritto sia una produzione della coscienza storica, o di una intuizione metafisica. Lo Schmid dice che, per sostenere l'origine del linguaggio fuori della tradizione biblica, tutte le ipotesi, le induzioni, le analisi sulle formazioni successive del linguaggio, non presentano valore scientifico. Nella biologia il Roux confessa la demolizione dell'evoluzione: la famosa selezione naturale di Darwin, che sembrava il fondamento di un nuovo edificio scientifico, suscita dubbi penosi, il che vuol dire che non vi ha scienza formata. In sociologia non si è ancora determinato se essa abbracci il contenuto o la forma della società; e quale sia il criterio per la iniziazione, il processo o il profitto del suo studio. Se la pace è la forma sociale, perchè fine della convivenza, i sociologi moderni dicono impossibile ogni tentativo di pacificazione per le condizioni moderne della vita pubblica che non ha orientamento o indirizzo. Nell'antropologia si va cercando, e cercando sempre, perocchè le ipotesi meccanistiche nulla risolvono. Gumplowcicz, Novicow, Tarde, i temperamenti del Fouillée e specialmente gli scrittori ultimi sembrano suscitare sempre maggiori dubbi su quella che si chiama scienza moderna. In sociologia ancora il Berstein ha scosso tutto il sistema di Marx, reputato l'organizzazione perfetta della dottrina socialistica, - Wirchow con coraggio intellettuale, potè constatare e manifestare l'insufficienza degli stessi studii biologici dei più riputati scienziati: lavorano tutti, dice, sull'equivoco. Il concetto fondamentale della storia da alcuni si vorrebbe la materia, da altri la plutocrazia, da altri la vibrazione, da altri l'evoluzione, il che fa dire ad uno scienziato: ma dunque non sappiamo nulla della vita? Un autore tedesco chiama fosforescenza tutto l'apparato dalla sociologia (s'intende la razionalistica). La scuola antropologica e la scuola classica — in quanto tali — non sanno determinare l'indole, il carattere, le - conseguenze della responsabilità. Le forme o costituzioni moderne politiche, riflesso di idee o sistemi speculativi, lasciano il vuoto nella scienza politica.

Tutti ragionano, scrive Wilson B. A. tutti discutono, tutti sentenziano, ma tutti a proprio modo. Abbiamo positivisti, materialisti, agnostici, teosofisti, pessimisti: non scienziati. *L'io* di Fichte, l'idea di Hegel, la volontà di Schopenauer, l'inconscio di Harmann, la forza di Nietzsche: cercare senza vedere, volere senza scopo: soffrire certi di soggiacere e morire; ecco la vita, ecco la scienza della vita!

Continuando, il materialismo filosofico del Vogt e del Büchner si vuole escluso dal materialismo storico della vita, quasi l'uno non sia applicazione dell'altro, perchè, dicono, anche il materialismo filosofico riveste forma di dogmatismo: e non si vuole certezza fuori del determinismo, o pessimismo fatalistico. Fra tanto si ignora se l'uomo sia schiavo dell'ambiente, o l'ambiente sia prodotto dall'uomo: è viva questione moderna *se produrre il genio sia funzione della razza* e se il delitto sia una secrezione dell'am-

Digitized by Google

biente sociale, che è poi un formato di scuola, di educazione, di clima, di posizione geografica... I fatti giuridici si presentano paralleli ai caratteri anatomo — fisiologici; è sostituito al composto umano il così detto *parallelisimo fisio psichico*: ma fra tanto s'ignora questo parallelismo, laddove si vede quanto sia naturale la filosofia scolastica circa la costituzione umana, sì che negandola, fa d'uopo ritornarvi per vie indirette. Il Foudhan riconosce che la coltura moderna precipita alla decadenza: la confusione degl'intelletti è il risultato degli studii: i sistemi positivisti chiudono il respiro alle intelligenze e atrofizzano le menti. Si confessa che, assogettando tutti cotesti sistemi ad una critica severa, si viene a riconoscere come preconcetto e pregiudizio quanto appariva acquisito alla scienza e come viziati i criteri che presiedettero alla formazione d'essa scienza.

Quanto più si vollero allargare le indagini ed ascendere alle ragioni universali delle cose, tanto più si addensavano le nubi. Noi intendiamo, dissero alcuni positivisti, studiare le relazioni della scienza sociale colla scienza unitaria dell'umanità e formare la *biologia umana;* noi scioglieremo il problema *del rapporto tra il sottosuolo biologico e le soprastrutture* (ma è problema già sciolto dalla filosofia scolastica colla teoria delle funzioni incoscienti della natura, e l'attività cosciente dello spirito ed intelletto umano). Mercier dice che Spencer non è fisiologo come il Huxley, non geologo come Lyell, non botanico o zoologo come Darwin; un eclettico, non geniale: collezionista di idee, non creatore di una filosofia. Per altra parte si dice che Huxley perde ogni concetto dinanzi alle accademie o alle nuove ricerche; che Darwin vede sfasciarsi il suo sistema; e peggio Spencer che, come vedemmo negli *Elementi del Pensiero*, si reputa il S. Tomaso dell'enciclopedia moderna.

Si conchiude dal fatto che il carattere determinante nell'odierno pensiero è la questione e il problema. Ora il problema è lo stato della mente che non sa, che non conosce razionalmente: e questo riguarda il mondo, la vita, il pensiero, lo spirito, Dio, tutto. — Si conchiude che si è accumulato un grande materiale di ricerche positive per spiegare i fatti umani, individuali e sociali, intellettuali e morali, e naturali: si sono formulate delle leggi parziali; ma le generalizzazioni arbitrarie ed affrettate hanno prodotto la confusione scientifica: è veramente un ammasso, anche di materiali buoni, non è un'edificio; — onde Brunetière potè dichiarare il famoso fallimento della scienza odierna.

E' fornita poi la prova positiva perentoriamente dal diritto ossia dai principi di ragione. La scienza è possesso intellettuale della realtà, è cognizione certa ed evidente acquistata per mezzo della dimostrazione. L'intelletto cerca, trova, annuncia, dimostra, applica, il che costituisce il suo lavoro dall'inizio al termine; ma la scienza, propriamente tale, è formata dalla dimostrazione. Sotto il nome di scienza, specialmente ai nostri giorni, viene si-

Digitized by Google

gnificato qualunque sistema di cognizioni pertinenti ad un determinato ordine di cose; ma questa è scienza in senso affatto largo: chi sa molte cose e le coordina sotto un punto di vista generale, può dire di avere cognizioni, ma non quella scienza di cui abbisogna la mente, e di cui per necessità logica, parliamo noi. — La scienza, che è il vero voto della coscienza umana, è abito intellettuale pienamente formato circa un ente, in quanto si conosce nelle sue cause o principii e nelle sue proprietà. Per questo diciamo che la scienza è l'effetto del sillogismo dimostrativo; e cotesta dimostrazione *si prende dalle cause* prossime della cosa conosciuta. L'opinione (che è tutto il postulato degli studi moderni) dice S. Tomaso, si forma dal sillogismo dialettico (per vie probabili); la scienza dal sillogismo apodittico: il sillogismo dialettico ci lascia della cosa una cognizione mal ferma, perchè prova la cosa per via di ragionamento posto fuori dell'essenza; la scienza fa conoscere la cosa con certezza ferma ed assoluta, perchè prova per la causa la quale costituisce la medesima essenza sua? « Tutta la validità razionale della dimostrazione è dovuta a principii certi ed evidenti. Imperocchè la scienza versa intorno alle conclusioni nelle quali si predica una qualità, una proprietà di un soggetto da cui consegue quasi naturale risultanza — scientia est de conclusionibus in quibus passiones prædicantur de propriis subiectis. — La dimostrazione quindi dovrà versare appunto circa la natura del soggetto, ponendolo sotto all'occhio della mente come causa de' suoi attributi, passioni, qualità e dovrà manifestare come la definizione del soggetto sia la ragione dei suoi accidenti; donde quel detto: omnis doctrina ex praeexistente fit cognitione 1).

Quali poi debbono essere questi principi assunti nell'argomentazione dimostrativa? I principi devono essere *de omni*, cioè che nulla si prenda sotto il termine medio a cui non sia applicabile il predicato proprio di quel termine: l'essere disciplinabile è

1) L'argomentazione dimostrativa ha per officio di generare nell'intelletto la persuasione della verità: essa determina all'assenso pieno e perfetto intorno ad un obbietto conoscibile per l'evidenza o cognizione delle cause intrinseche all'oggetto medesimo. Per la dimostrazione si ottiene circa un oggetto l'assenso, la certezza, l'evidenza. E' la vera visione intellettuale dell'oggetto: è l'ingresso trionfale nella città del vero, in cui allo splendor di luce intellettuale si riconoscono gli elementi e le proprietà delle cose. — Scire per demonstrationem et quiescere per intellectum quasi in termine motus intelligibilis ex quacunque cogitatione, idem est. — Dunque la scienza, che è cognizione perfetta della cosa per le sue cause intrinseche, è frutto di dimostrazione, est syllogismus faciens scire: ita ut sciamus in quantum hujusmodi syllogismum habemus. — Syllogismus de aliquo necessario ex necessariis principiis secundum rem et secundum cognitionem — perfectus procedens ex veris et immediatis causis conclusionis. *Elem. del Pens.*: IX, p. 50.

Digitized by Google

predicato dall' uomo, per conseguenza è predicabile d' ogni individuo umano. — Devono *praedicari per se*: il principio cioè deve esprimere la definizione del soggetto. — Devono applicarsi *primo*, contenere cioè quegli elementi dai quali risulta il soggetto stesso in modo che sia come contenuti nei principii che di lui si annunciano: intanto il triangolo isoscele ha tre angoli, inquanto è triangolo, non per la ragione che isoscele. — 1) I principii devono essere noti per se, o assolutamente o in quella scienza in cui vengono adoperati come strumenti di dimostrazione, perchè il principio deve essere fregiato di splendore logico.

Ora ragioniamo, e il ragionamento sarà puramente logico, che astrae cioè da qualunque sistema di filosofia, e prescinde, a così esprimerci, da ogni confessione scientifica ed anche, formalmente, religiosa, tenuto nel puro campo della ragione.

Non diremo che la filosofia moderna escluda ogni ragionamento, ogni processo dalle cause; non diremo che la scienza moderna esclude ogni ideale, la stessa ricerca della causalità, perocchè, consciamente o inconsciamente, i positivisti devono ammettere una causalità — 2) La filosofia positiva è tutta la filosofia moderna: « Essa, come dice il P. ErmannoGruber nel suo studio su Augusto Comte, si pretende la sola filosofia veramente degna di questo nome. Mentre la teologia e la metafisica si appoggiano a varie ipotesi ed a finzioni senza consistenza, essa invece fondasi tutta sul terreno della realtà; segue il solo metodo veramente scientifico, il metodo, cioè, dell' osservazione; e rappresenta la completa maturità dello spirito umano. Infine poichè comprende

1) Ibid. p. 51.

2) Comte espone il carattere del suo sistema e spiega l' espressione, *filosofia positiva*, specialmente in un libro intitolato: *Sistema di politica positiva*. « Positivo altro non è che il reale e l' utile, il certo ed il preciso, l'organico ed il relativo. « Considerando — egli dice — nel suo complesso questo apprez- « zamento sommario dello spirito fondamentale del positivismo si deve com- « prendere, che tutti i caratteri fondamentali della nuova filosofia si riassumono « naturalmente colla qualifica che gli ho applicata fino dalla sua origine. Tutte « le nostre lingue occidentali si accordano infatti nello indicare colla parola « *positivo* e coi suoi derivati, i due attributi della *realtà* e della *utilità*, la cui « combinazione sarebbe da solo sufficiente per definire il vero spirito filosofico, « il quale altro non può essere, in sostanza, che il *buon senso generalizzato e* « *sistematizzato* ». — La filosofia teologica è quella che per rendersi ragione del mondo fa intervenire esseri sopranaturali e volontà superiori: la filosofia metafisica poi è quella che ammette le cause prime e le cause finali, e che tratta dell' essenza delle cose. « Si l' una come l'altra di queste filosofie — così « sostiene il Comte — abbandonano il campo sempre sicuro dell' esperienza, « per perdersi nei sogni *dell'assoluto*, che sfugge completamente all' umana co- « noscenza ». La filosofia invece si appoggia alle *realtà* accessibili al nostro organismo. » — P. E. Gruber, *Augusto, Comte* ecc. pag. 71-72 e 73.

Digitized by Google

tutte le verità accessibili all' uomo, e, mercè la superiorità del suo metodo, apre la via più sicura alla scoperta di nuove e feconde verità, la filosofia positivista è per l' umanità l' aurora benefica ed apportatrice del secolo d' oro. » — I punti fondamentali del positivismo sono i seguenti: I. Il metodo positivo, ossia il metodo dell' osservazione immediata dei fatti è il solo che abbia ragione di essere nelle scienze e specialmente nella filosofia. II. In base a questo sistema tutto quello che non si vede (Dio, anima, sostanza, essenza delle cose ecc.) viene per sempre bandito dal campo della scienza, non essendo che sogni, misticismo, chimere e parto di un cervello ammalato. III. In sostituzione dell' idea di Dio, si stabilisce come punto di partenza, e come centro unificante, l' idea dell' umanità 1).

Cotesto sistema viene trionfalmente confutato dallo stesso Gruber. Anzitutto fa d' uopo notare che l' opera fallisce completamente allo scopo che l' autore si propone. La filosofia positiva di Aug. Comte non è in realtà una filosofia, ma *un tentativo tutt' altro che scientifico e non riuscito per distruggere la filosofia.* I. D. Morelli l' ha fatto a buon diritto osservare nella sua opera e fino dal 1846 E. Saisset rispondeva a Comte ed a Littré: « Sacrificare la metafisica è sacrificare tutta intera la filosofia ». Torna ad onore dei rappresentanti della filosofia in Germania che si siano in generale pronunciati decisamente contrari al nichilismo filosofico del positivismo di Comte, al quale fanno sopratutto il rimprovero d' avere trascurato il problema fondamentale dell' umana conoscenza. I naturalisti che non si possono astenere dal fare all' opportunità qualche escursione nel campo filosofico, e di condir le loro lezioni con digressioni sullo stesso argomento, non spiegano sempre il medesimo buon senso. E' compito speciale della filosofia di risalire ai primi principi della conoscenza, e di risolvere i problemi più sublimi della vita umana. Cotesti problemi non possono essere lasciati in disparte ma esigono imperiosamente una soluzione. Pretendere di eliminarli con un tratto di penna sarebbe procedere in modo ben poco scientifico. Ogni uomo deve per necessità, o in un modo o nell' altro, prendere posizione a loro riguardo. Se vuole ordinare razionalnente la sua vita fa d'uopo che risponda imprescindibilmente a questi problemi in modo affermativo o negativo. La neutralità assoluta in sì fatte questioni è realmente una chimera. Aug. Comte ne dovea fare l' esperimento. Da una parte egli respinge tutti i problemi relativi alle cause prime e alle cause finali, all' essenza delle cose, a Dio, all' anima ecc., e le respinge perchè *insolubili*; e dall' altra egli ha la presunzione di presentare una soluzione tutta sua speciale, e cioè che la scienza elimina Dio dal mondo per sostituirlo coll' umanità; che l' uomo non è che il primo degli animali; che

1) Ibid.

Digitized by Google

l'anima è una semplice funzione del cervello, ecc. Quanto a quelli che non accettano ad occhi chiusi le sue opinioni, dichiara che non sono giunti ancora alla maturità dell'intelligenza, che sono visionari, che si pascono di cose immaginarie ecc. 1).

Confutato il positivismo è dimostrata la verità della tesi nostra. Ma nel modo sopra fermato procediamo così:

I. La scienza pei moderni è esperienza o induzione o reggimentazione dei fenomeni. Ma la mente umana ha la coscienza di non toccare con questi processi il termine della inquisizione scientifica; dunque la scienza moderna non è scienza.

II. La scienza moderna esclude l'ideale, l'ultra sensibile dai fini e dai metodi scientifici; ma frattanto parla sempre di ideale, di superorganico, di oltrafisico, di idealizzazione, di psiche, di genesi scientifica, metodi, procedimenti, criteri subbiettivi e obbiettivi, di finalizzazione. Dunque gli scenziati, che vogliono escluso il nome di ideale, di finalità, di spirito, di anima, di principio superiore alla materia, sono costretti ad adoperare termini e frasi e procedimenti ideali e filosofici per negare ciò che la natura costringe ad ammettere. Negano la metafisica, e frattanto vogliono costruire una metafisica colla meccanica, colla chimica, colla pura materia. Negano la finalità della vita al di là della tomba; e insieme cercano la finalizzazione dell'universo. Negano lo spirito e frattanto vogliono il fenomeno superorganico; non dicono materiale l'intelligenza o la psiche; dicono che è un fenomeno immateriale della materia: 2) -- contraddizione che è una confessione. Negano dunque la scienza e insieme la vanno cercando; e distrutta, sudano a ricostruirla.

III. Escludono la ricerca delle cause; ma con la loro subordinazione o gerarchia scientifica, non corrispondente all'ordine delle cause ma a quello dei fenomeni, attestano sempre più che la gerarchia non è compiuta, perchè vi manca lo studio delle cause prime e della causa suprema.

IV. La scienza moderna è limitazione, esclusione, coordinazione: limitazione al sensibile, esclusione del sillogismo, coordinazione di diversi indirizzi. Ma limitando la cognizione, si nega la scienza che muove dal perenne, impellente *cur;* — non è scientifico restringere l'attività mentale ad una categoria di cose, non perchè si è provato che non esiste lo spirito, ma perchè si pone per criterio ed indirizzo generale che l'energia mentale deve svolgersi tutta intorno alla realtà sensibile. Escludendo il sillogismo, si ar-

1) Vedi nei filosofi la genesi logica e storica del positivismo moderno, Liberatore, Satolli, Pecci, l'autore del libro *Pasquale Galuppi*, e il breve ma efficace studio di Mons. Ballerini, il *soprannaturale* e la *scienza moderna.*

2) Dice un autore: colle ipotetiche dimostrazioni delle anime-materia cercano di spiegare la ragione della vita umana.

Digitized by Google

resta l' operazione naturale della mente, anzi la si mette in continua contraddizione, perchè a negare il sillogismo si richiede il sillogismo. Coordinando diversi indirizzi tra loro contrari o semplicemente diversi, si palesa il tentativo della scienza, non il suo possesso. Dunque oggi non vi è scienza formata. 1)

V. Vi hanno, si dice, le scienze meccaniche, fisiche, chimiche, matematiche: in quale altra epoca del pensiero umano si è spiegata tanta luce sull'universo? non sono queste vere scienze? —

1) Molti ed assai vari, osserva il dott. Cosentini (nella rivista *La scienza Sociale*, f. 1) sono stati gli indirizzi ed i metodi scientifici applicati allo studio della sociologia. Daprima sembrò che l'indirizzo naturalistico, per il vittorioso espandersi delle scienze naturali, dovesse prevalere, e si esagerò nel ricondurre la sociologia al principio della biologia, considerandola come un' appendice di questa. Più tardi a mitigare le esagerazioni dell' indirizzo biologico ed a correggere l' abuso della analogia fra organismo animale ed organismo sociale, sorse una teoria conciliativa, la quale considerò la società come organismo *sui generis*, come un *superorganismo*, e quindi riguardò il fenomeno giuridico come il carattere differenziale del fenomeno sociale. Per un' altra via ancora le tendenze naturalistiche penetrarono nel campo della sociologia, per mezzo cioè, del così detto *darwinismo sociale*, il quale, mentre col Darwin e con i suoi seguaci giunse a conclusioni ottimistiche, mostrando nella lotta per l' esistenza un fattore di continuo progresso per l' umanità, invece col Gumpiowiez e col Lapouge giunse a conclusioni affatto opposte, mettendo in evidenza la selezione regressiva esercitatasi sull' umanità e mostrando che non i migliori ma i peggiori erano destinati a trionfare. Più fecondo e più pratico fu l' indirizzo etnologico, il quale promosse lo studio dei costumi, delle istituzioni sociali e dello stato intellettuale dei vari popoli, dai più selvaggi ai più inciviliti. Ma questo indirizzo etnologico se ha avuto il merito di richiamare la sociologia allo studio dei fatti sociali umani e di accumulare un grande materiale di ricerche positive, tuttavia poco si è curato di cercare le leggi che governano i fatti sociali, e quando pure ha tentato questa impresa non è riuscito assai spesso che a generalizzazioni affrettate ed arbitrarie. Altro indirizzo che pure acquistò molto credito fu l' indirizzo psicologico che prevalse specialmente in Germania con il nome di Völker-psycologie per opera del Lazarus e dello Steinthal, indirizzo che, ritenendo i fatti sociali come il prodotto di semplici forze mentali, trasandò del tutto i fattori della natura esterna, che pure esercitano una grande influenza sulla costituzione sociale di un popolo. Ed oltre questi indirizzi, che nella esplicazione dei fenomeni sociali attribuiscono la preponderanza ai fattori biologici, etnici, giuridici e psichici, vi sono pure altre opinioni che tale preponderanza attribuiscono ad altri fattori. Così il Coulanges, il Comtes de Lestrade e recentemente il Ridd hanno considerato la religione come la fonte di tutte le istituzioni. D'altra parte il De Dominicis, il Pietropaolo ed il Vanni han concepito la società come un fenomeno etico che si svolge nella storia. Altri invece han considerato l'evoluzione delle forme politiche come base della scienza storico-sociale. Infine il Marx, il Loria, il De Greef., l'Asturaro e il Labriola hanno mostrato che la struttura economica è la primitiva e fondamentale base dello sviluppo storico-sociale, che l' insieme dei rapporti sociali di produzione

Digitized by Google

Parliamo precisamente della scienza; quindi della ragione enciclopedica scientifica, dell'albero delle scienze. La meccanica trova la sua ragione nella fisica, questa nella chimica, e così di seguito fino alle ragioni universali, supreme. Ora queste mancano, assolutamente mancano; perchè, respinte le vere, si vanno cercando quelle che le sostituiscano; quindi non abbiamo un vero patrimonio scientifico. E' scienza la sociologia moderna? la biologia? la filosofia, che esclude ogni ragione filosofica? Quest'è il carattere intellettuale (del morale cioè della opposizione alla verità rilevata fu detto più sopra) della posizione attuale: cumulo di esperienze; quindi progresso nelle scienze fisiche; tentativi, sforzi, lotte, sistemi, opinioni per ascendere alle prime ragioni delle cose; studii esposizioni congressi, per dare unità alle invenzioni fisiche; ardimenti per toccare l'ideale che informi e dia unità scientifica alle molteplici scoperte.

Esperienze, induzioni, tentativi per provare le cause delle cose (mentre si negano) fanno, secondo il linguaggio scientifico, il secondo grado del processo scientifico, processo dialettico non dimostrativo, ricerca delle cause non deduzione delle cause.

Insomma la ricerca intellettuale è il carattere della scienza che si chiama con tanta compiacenza moderna. Ma la ricerca dicemmo non è il possesso: indica la privazione con desiderio. Rigettato l'indirizzo superiore della fede divina si levano le tenebre nel campo della ragione dalle quali, agonizzando, tenta liberarsi; essa cerca, s'affanna, non trova.

Sac. ANDREA CAPPELLAZZI

costituiscono il fondamento reale su cui si eleva una suprastruzione giuridica e politica a cui corrispondono determinate forme sociali della coscienza.

Esposti in tal modo i principali indirizzi che hanno fino ad ora dominato nella sociologia, il Cosentini molto giustamente fa osservare che tutti questi indirizzi risentono di quel difetto che i tedeschi dicono *Einseitigkeit* ossia unilateralità di vedute, riguardano cioè un solo aspetto dei fenomeni sociali e spiegano il tutto con una sola delle sue parti. Mentre invece il vero metodo da seguirsi consiste nel tenere conto di tutti i fattori a cui sinora si è data un'importanza esclusiva o preponderante; occorre cioè stabilire tra di essi non una subordinazione gerarchica, ma un coordinamento organico, poichè l'un fattore è imprescindibile dall'altro, ed il considerare un fenomeno sociale isolatamente e indipendentemente dagli altri è un filosofare arbitrario, un vero e proprio idealismo che si allontana le mille miglia dalla realtà. Nota poi l'A. come i principi di questa concezione metodologica che s'impone all'odierna sociologia, fossero già stati divinati da G. B. Vico, il quale concepì il movimento sociale come un moto generale e collettivo comprendente particolari sviluppi paralleli gli uni agli altri, agenti e reagenti gli uni sugli altri, e l'umanità, come un vasto organismo, intesa però non nel senso di tanti odierni sociologi ma come un tutto in cui i vari elementi costitutivi della natura umana, i grandi fattori della vita sociale si svolgono contemporaneamente non successivamente.

Digitized by Google

L'ASTENSIONE DEI CATTOLICI
DALLE ELEZIONI POLITICHE DEL REGNO SABAUDO D'ITALIA
(1861 - 1897)

(*Vedi a pag. 70 del fascicolo di agosto 1898*)

PARTE I^a^

Opinioni e discussioni tra i cattolici - La volontà del Papa - Tentativi per eluderla.

CAPITOLO V.

Le ultime voci di cattolici nel parlamento — Le elezioni generali del 1870

La decima legislatura, che nel primo anno di sua vita aveva sentito il capo dello stato protestare non essere sua la bandiera sconfitta a Mentana nel tentativo di togliere Roma al Papa, doveva durare sino a concedere al governo que' danari e quelle armi che portarono la regia bandiera entro le mura dell' eterna città. Inaugurata, come si è detto, il 22 di marzo 1867, viveva ancora, benchè condannata al silenzio, il 20 di settembre 1870; e fu soltanto sei settimane dopo quel giorno tremendamente memorando che essa fu sciolta col decreto del 2 di novembre, il quale indiceva nuove elezioni generali pel 20 e 27 dello stesso mese.

Accennai già al primo periodo di cotesta decima legislatura, al procedere che vi si fece nelle spogliazioni della Chiesa colla legge del 15 di agosto 1867, al bell'esempio, rimasto unico, che si ebbe pel giuramento del deputato cattolico Crotti, alla conferma di fiducia del re Vittorio Emmanuele pel generale conte di Menabrea, dopo le dimissioni date da questo qual presidente del ministero a cagione del voto del 22 di dicembre circa alle intraprese garibaldine dell' autunno. Gli è utile continuare una breve rassegna di quel che seguì nei tre anni successivi, specialmente riguardo all' opera parlamentare. Questa la si lasciava in disparte nelle decisioni che menavano al progrediente allargamento del regno, sicuri di averne sempre al fatto compiuto l' approvazione e l' applauso; ma intanto tale opera, coll'insistenza de' suoi impulsi antireligiosi e collo svolgimento del suo piano di legislazione ostile alla Chiesa, veniva a dimostrare con sempre più lampante evidenza come il proposito di distruggere il potere temporale del Papa per compiere colla conquista di Roma l'unità statuale dell'Italia, mirasse all' oppressione della S. Sede e a ridurre il potere spirituale in balia dei suoi giurati nemici, nostrani e stranieri. E giova pure allo scopo di questo lavoro

Digitized by Google

storico vedere che cosa avveniva, là in mezzo alle fazioni rivoluzionarie, di quei pochissimi rappresentanti della parte cattolica, ultimi entrativi prima del *non expedit*, che, come ho narrato nel precedente capitolo, fu pronunziato soltanto nel febbraio 1868, vale a dire quando questa decima legislatura sedeva già da quasi un anno.

Il Menabrea si presentava alla camera l' 11 di gennaio 1868 col suo secondo *gabinetto*, nel quale erano nuovi ministri, il Cantelli, conte parmigiano, alla giustizia e il Riboty alla marina, fermi pel resto gli altri del ministero precedente. Di questi però dovè ritirarsi pochi giorni dopo anche il Gualterio, sostituito per le cose interne dal Cadorna. Continuava così il Menabrea a governare, badando di non romperla colla Francia, dalla quale la monarchia sabauda non si sentiva ancora del tutto emancipata, ma senza incomodi scrupoli quando poteva impunemente soddisfare il malanimo dei settari contro il Papa. E prima della fine di quell'anno medesimo vennero due congiunture a mostrare in atto questa politica doppiezza.

Si erano fatti a Roma processi penali contro i colpevoli delle congiure e delle ribellioni del 1867: due di essi, il Monti e il Tognetti, convinti di avere posta e fatta scoppiare la mina sotto la caserma Serristori, per la quale caddero morte un trenta persone e altre rimasero ferite, ebbero condanna capitale, come l' avrebbero avuta in qualunque altro paese, punizione dell' orribile delitto e insieme ammonimento salutare per altri a difesa dell'ordine. Fu subito un farisaico e scomposto alzarsi di querimonie e di proteste da tutte le parti del liberalesimo, che troppo impudentemente scordava le proprie vittime innocenti, cadute a centinaia e migliaia nel mezzogiorno della penisola. E poichè quella sentenza ebbe la sua legittima esecuzione il 24 di novembre, tosto se ne prese motivo di svelenirsi contro il romano Pontefice nella Camera dei deputati, che il giorno appresso riprendeva le sue tornate dopo le vacanze autunnali, e dove sedeva al sicuro Francesco Cucchi orditore e capo della sanguinosa congiura di Roma, mandante diretto dei due assassini. Il governo fu interrogato ad un tempo sul « luttuoso avvenimento » dagli opposti banchi; il Bonfadini, con altri della destra si trovarono d' accordo col Bertani e col Miceli, che stavano tra i maggiorenti della sinistra. E le loro parole trovarono adesione dapertutto. Da un lato sorgeva il Bixio, venuto dalle file del Garibaldi al grado di generale nei regi, e gridava: « La questione è semplicissima. Per me essa « si riduce a questo: bisogna avere una politica, e v' è bisogno « di meno diplomazia. Il governo dica a chi sta adocchiando da « lungi una frontiera bugiarda: *andatemi a cacciare nel Tevere « quella canaglia là* » (1). La sinistra faceva coro con un *bene:* ma la destra non credeva fosse nemmeno il caso di fingere il disgusto o la meraviglia per un siffatto linguaggio. E così Filippo de Boni, il traduttore dell' empia vita di Gesù Cristo del Renan,

1) *Atti Uff.* Legislatura X, Sess. I, pag. 4778.

Digitized by Google

potè credersi trionfatore sicuro nel fare piena eco « alle parole e ai sentimenti dell' on. Bixio », e nell' invitare nettamente lo stato « a combattere tutte le istituzioni cattoliche che durano ancora » (1). Adesione faceva con altri il Seismit Doda, che pochi anni appresso sarebbe stato ministro regio in Roma. Mauro Macchi promulgava la sentenza massonica con queste parole: « Noi credevamo che il suo trono (del Papa) cadesse nel fango tra l' indifferenza universale. Si vuole che cada nel sangue: e sia » (2). Giuseppe Ferrari voleva che i due decapitati fossero proclamati martiri, e che fosse decretata una pensione alle loro famiglie. La proposta non piacque a tutti: ma chi la respingeva non era certamente inspirato da rispetto al diritto e alla giustizia. Si dovrebbe punire il Papa coi fatti, e non « con puerili proclamazioni », osservava il Civinini; e poi aggiungeva di non volere nemmeno ciò, « perchè è nostro interesse, è interesse della civiltà, che il Papato cada sotto il peso della propria infamia, cada consumato da' suoi errori; .... e se pure lo potessimo, io almeno non vorrei che noi violentemente lo distruggessimo » (3). Il Menabrea secondò il desiderio della camera, biasimò la giustizia fattasi nello stato pontificio e invocò in questo senso un voto unanime dei deputati. Così la concorde conclusione di tutti quegli odiosi discorsi potè essere riassunta da Cesare Correnti, ministro passato e futuro, in un *ordine del giorno* che diceva : *La camera si associa ai sentimenti di riprovazione espressi dal presidente del Consiglio.*

La formola *e passa all' ordine del giorno*, colla quale si chiudeva il riassunto del Correnti, diede occasione questa volta, per proposta di Francesco Crispi, a una votazione separata palese, per chiamata di nomi. S' intendeva con ciò spiegarsi sul chiudere la via a discutere la *canonizzazione liberale* dei due giustiziati, bramata dal Ferrari. Qui le parti si divisero: furono 147 i *sì* della destra e 119 i *nò* della sinistra. I *nove* astenutisi in questo secondo voto furono presumibilmente i soli contrari nel primo. Essi erano i deputati Bortolucci, Carini, Conti, Crotti, Giusino, Lancia di Brolo, Musci, Pieri, e Salvago. Trovasi invece col governo il Lampertico. Il d'Ondes Reggio non era presente. Di questi nove due soli avevano parlato prima del voto. Il conte Crotti, dichiarando che non poteva aderire a nessuno degli oratori affermanti « un cosidetto amor di patria, che intendono al modo loro » (4), oppose la pregiudiziale, volendo si cessasse senz' altro dal trattare di un simile argomento. Il Menabrea non gli diede ascolto: il Crotti insistette protestando che non si aveva il diritto di entrare nella giustizia criminale di un altro paese. Ma, incredibile a dirsi, quando si domandò se la proposta *pregiudiziale* fosse

1) *Ivi*, ivi.
2) *Atti*, pag. 4778.
3) *Ivi*, pag: 4777.
4) *Atti*, pag. 4779.

Digitized by Google

appoggiata, primo passo per essere messa in votazione, mancò l'adesione al valoroso cattolico! Il prof. Conti volle invece semplicemente spiegare l' astensione propria e di altri colleghi, che temevano di essere confusi colla schietta opposizione del Crotti. Sono da ricordarsi testualmente le studiate sue parole, annunzio di quel programma *cattolico liberale* che si veniva allora vieppiù propugnando. « Dirò due sole parole. Prego la camera ad essermi benigna. Noi possiamo dolerci del fatto accaduto ieri a Roma; anzi ce ne dogliamo profondamente ..... Ma noi ci asteniamo dal votare, non perchè non deploriamo quel fatto, non perchè non desideriamo che finalmente si venga a migliori attinenze fra Roma e l'Italia (*ilarità a sinistra*), imperochè Roma non può non essere, anche politicamente, una città italiana; ma noi ce ne asteniamo perchè tali discussioni commovano fieramente il paese, pel quale sono di gravissimo pericolo: poichè noi cattolici, si, schiettamente cattolici, pur siamo liberali, ed amiamo e vogliamo questa unità di regno italico; noi tanto più fortemente lamentiamo che di continuo si tenga agitata l'Italia con una questione che, quanto più è rimescolata, tanto più diviene pericolosa alle sorti comuni » (1).

Sapevasi che a buon dritto erano da aspettarsi altre condanne capitali in Roma, e si parlava nominatamente di quelle dell'Aiani e dello Sterbini, principali colpevoli nelle ribellioni e negli eccidii del 25 di ottobre 1867 in Trastevere. Allora si preparò dai garibaldini una petizione perchè il governo di Firenze si interponesse a impedirne l' esecuzione. Il Pianciani assunse di farne la raccomandazione; e nella tornata del 16 di dicembre il Menabrea gli rispondeva di accettare di buon grado un invito e di averlo anzi prevenuto: « Le influenze che si sono impegnate a questo riguardo sono delle più alte alle quali si potesse ricorrere » 2). Infatti non si era dubitato di mandare a Roma il generale Morozzo della Rocca con una lettera in tal senso del re Vittorio Emanuele al Papa. Così, auspice il *moderato* e *cattolico* Menabrea, quel governo che aveva protette e pagate le congiure omicide contro il sovrano Pontefice, osava intromettersi nel corso della giustizia di uno stato da lui offeso e insidiato, e osava farlo a scampo dei proprii alleati e sicari e a dileggio del governo papale.

Cinque giorni dopo, il 21 di dicembre, si trattava dell'esercizio provvisorio finanziario dei due primi mesi del 1869, e la commissione del bilancio, in maggioranza di sinistra, proponeva fossero aggiunte al conciso disegno di legge le parole: è *sospeso il pagamento del debito pontificio*. La relazione fatta per siffatta proposta da Benedetto Cairoli, fu sostenuta lungamente dal Miceli, il quale

1) *Ivi*, pag. 4780.

2) *Atti*, tornata del 16 di dicembre 1868, pag. 4985.

Digitized by Google

trovava diversità per questo punto tra le provincie già pontificie e le altre terre annesse al regno sabaudo: per Napoli, Firenze e Modena la scomparsa degli antichi stati aveva obbligato il regno sostituitosi ad assumerne l'impegno, come pel lombardo-veneto si era fatto con un trattato coll'Austria rinunziante al suo dominio; dove lo stato pontificio esisteva sempre senza volere riconoscere e guarentire gli allargamenti del regno d'Italia a suo danno. Rinfacciava al ministero di venir meno alle promesse di un anno prima, e di tenersi legato all'imprecata convenzione del 64 colla Francia, la sola origine dell'impegno assunto per quel pagamento (1). Il Menabrea si rifiutò di sospenderlo, limitandosi a chiamare in proprio aiuto l'amore al *credito italiano in faccia ai possessori dei titoli*; e la maggioranza fu con lui per 211 voti contro 111. Ma una voce della maggioranza stessa aveva voluto far capire che se si piegava il capo davanti alla forza maggiore della volontà dell'imperadore dei francesi, si sapeva continuare nelle offese al Papato. E fu lo storico ufficiale della corte sabauda, il Nisco, che, pur respingendo la conclusione del Miceli, professò di avere con esso « comune il desiderio di cancellare dalla carta d'Italia quel punto nero, quella macchia cancrenosa, che si chiama governo pontificio, che turba il nostro stato, come turba tutta la civiltà » (2).

E aspettando si preparava intanto una nuova legge in odio del sacerdozio cattolico e della sua opera spirituale.

Il riconoscere esenti dalla coscrizione militare i giovani avviati al sacro ministero era sempre stato un principio incontrastato in tutta l'Europa dappoichè si escogitò questo durissimo tributo. Ma subito che la libertà rivoluzionaria potè affermare nel Piemonte le proprie pretensioni, si spiegò anco su questo argomento. Nel 1848 Giovanni Lanza aveva proposta alla camera dei deputati l'abolizione di questo ecclesiastico diritto. La proposta, caduta allora, fu ripresentata da altri nel 1852. Il Cavour, appena salito alla presidenza dei ministri, si negò a modo suo, dicendo, cioè, che quando si provasse non venirne nessun danno al clero avrebbe accondisceso. Allora il Lanza, mutato in parte il primo avviso, suggerì che si limitasse almeno il numero annuale dei chierici esonerati dall'andar soldati nella proporzione di uno su ventimila abitanti, lasciato ai Vescovi il designarli in conformità di tale misura. Il governo annuì, e si ebbero due articoli analoghi nella legge promulgata il 24 di marzo 1854. Dieci anni dopo, il 23 di aprile 1864, il ministro della guerra del nuovo regno d'Italia generale della Rovere (della famiglia del Papa Giulio II) proponeva alla camera l'abrogazione di cotesti articoli; i deputati la discussero nel luglio e l'approvarono il 9 di quel mese. Ma venuta la

1) *Atti*, pag. 5046 a 5048.

2) *Ivi*, pag. 5048.

Digitized by Google

proposta al Senato, questo la respinse il 29 di aprile 1865, essendo 27 i favorevoli e 42 i contrari. Però non si tardò a tornare all'assalto.

Il 17 di agosto 1868, discorrendosi nel Palazzo vecchio a Firenze della chiamata alla milizia pei nati del 1847, si espresse il voto che il governo provvedesse a far cessare quello che si diceva antiquato privilegio del clero. Il moderatissimo Menabrea fu obbediente all'invito antireligioso: il Bertolè-Viale, suo collega per le armi, mise sul seggio presidenziale della camera il disegno di abolizione il 28 di novembre, il 9 di marzo il conte Luigi Pianciani, ribelle emigrato da Roma, ne presentava la relazione, e dal 16 al 20 di aprile se ne fece ampia discussione.

Ci furono alcuni liberali che, staccandosi dalla lor parte, si opposero recisamente a questa abolizione. Notevole in questo senso fu il discorso del Lamarmora col quale il 17 cominciò il dibattimento. « Credete voi », chiedeva egli, « che con questa legge si faccia male ai nostri supposti nemici? il male io credo che noi lo facciamo a noi stessi » (1). Gli dispiaceva che per passione politica si inasprisse il dissidio sulle cose religiose, che egli trovava così importanti presso tutti i popoli. « Quanto all'Italia vado più oltre, e dico che la religione dominante, la cattolica, è una delle maggiori forze nazionali » (2): vedeva nell'unità religiosa dell'Italia un aiuto grande al formarsi e al durare dell'unità nazionale: non si turbasse il paese, e poichè bisogna « credere alle vocazioni » (3), bisognava respingere un disegno di legge, che non potrebbe dare se non dei cattivi soldati. Tali considerazioni non erano disgiunte dagli omaggi all'opera rivoluzionaria, come sempre avviene nei liberali: distingueva il clero fanatico da quello che sta alieno dalle brighe politiche; diceva doveroso combattere il primo, e protestava « che abbiamo fatto cosa ottima di abolire quelle innumerabili corporazioni religiose, di cui, se alcune avranno rese ai tempi passati utili servigi, altre forse non ne resero mai » (4). Giuseppe Massari, che era stato fautore del dise-

1) *Atti*, tornata del 16 di aprile 1869, pag. 6344.

2) *Ivi*, ivi.

3) *Ivi*, ivi.

4) *Atti*, Pag. 6344 — Il Lamarmora stesso parlò lungamente nella seduta del 19 per fatto personale rispondendo al Civinini. Protestò di non aver altro programma che lo statuto, di non pensare ad appoggiarsi ai clericali, fermo com'era nel non volere nelle condizioni presenti la libertà della Chiesa. Del resto non domandava mai professioni di principii a nessuno, e anzi gli erano sempre state sospette tutte le ostentazioni. E continuava: « Nel 1848 ci voleva una parola che esprimesse il sentimento generale. Sapete quale è stata questa parola? Viva Pio IX. Non si sentiva altro. Si partiva per la guerra? Viva Pio IX! Si entrava in una città in un villaggio? Viva Pio IX! Si facevano proclami? Viva Pio IX!..... Io credo che, se non sono stato il solo, sono stato

Digitized by Google

gno nel 1864, ora diventava contrario, poichè s' era accorto che l' esenzione del chierico non era un privilegio, ma semplicemente « un riconoscimento *d' incompatibilità* » (1); nessuno in Italia desidera una siffatta legge, mentre invece si aspettava ben altro dai deputati. « Quando io penso che il lurido spettro della bancarotta picchia alle nostre porte, e che noi non dovremmo far altro se non occuparci continuamente degli argomenti che si riferiscono a materie finanziarie ed amministrative; quando penso che ci troviamo in queste condizioni, e che frattanto ci occupiamo di sapere se alcuni chierici debbano diventare coscritti, mi perdoni la Camera se lo dico con tutta franchezza, ma mi pare d' essere tornato in pieno Basso Impero; » (2).

Il Menabrea acconsentì che senza unità religiosa forse per l' Italia non vi sarebbe stata unità di nazione; e assicurò che il disegno di legge non era inspirato a sentimenti antireligiosi, citando a prova di ciò il nome del defunto generale Della Rovere, che primo l' aveva presentato. Per esso tutto si riduceva alla logica applicazione del principio di eguaglianza. Lo aiutarono due colleghi di ministero: il Bertolè--Viale, che presumeva assicurare rimarrebbe sempre un numero sufficiente di preti, e credeva poi confutare le opposizioni dei cattolici colle parole che il povero Passaglia aveva dirette nella discussione del 64 contro il Cantù e il D' Ondes Reggio su lo stesso proposito; e il De Filippo che insisteva trattarsi di togliere un privilegio, ripugnante colle idee di libertà e di giustizia per tutti. La sinistra, plaudendo alla proposta del governo, volle rivendicarne a sè l' idea e il merito per bocca del Guerzoni, il quale accumulò offese alla Chiesa e al Papa.

uno dei pochi che non hanno gridato Viva Pio IX. E non è per mancanza di rispetto; ma perchè credeva che il Capo della Chiesa non c' entrasse per niente. E chi aveva messa innanzi questa parola d' ordine credete voi che fosse uno molto tenero di Pio IX? No, signori: il grido di viva Pio IX sapete che Cosa significava? Viva Pio IX voleva dire allora: *non vogliamo nè re Carlo Alberto, nè altro re*; questo era il significato » (pag. 6368). Aggiungeva come dopo quella confusione si cominciasse da alcuni *grandi* uomini a lavorare da capo: e ricordava di Massimo d' Azeglio, uno di quelli, che «quando vedeva muover guerra ai preti mi diceva: *tu non puoi immaginare quanto mi rechino disgusto tutte queste persecuzioni; e sai cosa mi fa? Mi fa quasi venir voglia di andare a Messa, io che da tanto tempo non ci sono più andato* » (ivi). Conchiudeva finalmente che, pur credendo necessaria l' estenzione dei chierici dalla leva, riteneva altresì che ci fossero troppi preti, e anche troppi vescovi, bastandone uno per provincia.

1) *Atti*, seduta del 17, pag. 6349

2) *Ivi*, pag. 6350 — Anche il Massari parlò poi per fatto personale il lunedì 19. L' unione nell' opporsi alla leva militare dei chierici è accidentale: e così esso resta per la libertà della Chiesa che non è voluta dal Lamarmora. Sulla questione di Roma sarà sempre coi liberali (pag. 6369).

Digitized by Google

Ma un suo compagno, il Macchi, non tollerò che si parlasse delle distinzioni tra le varie parti liberali in argomento nel quale tutte le univa il medesimo scopo settario: « se la maggioranza », ossia la destra, diceva egli, « in questioni politiche o di amministrazione può mostrarsi da noi dissenziente, mi piace e mi giova dichiararlo altamente, quando si tratta di rivendicare i diritti della società civile contro le immunità ed i privilegi del clero conta campioni non meno valorosi certo nè meno zelanti di quelli che possono trovarsi da parte nostra » (1). Reso questo omaggio ben meritato ai moderati, suggeriva, quasi a scherno, un' associazione fra i clericali per pagare il cambio ai chierici, e consigliava di non credere molto forte in Italia il sentimento religioso, bastando a provare il contrario le simpatie che si era guadagnato il Piemonte col mettersi sulla via della resistenza alla santa Sede. Faceva eco il Civinini: persuaso che il disegno di legge non era nell' intenzione del governo una rappresaglia contro il Papa, glie l' avrebbe accettato anche se lo fosse, come uno dei *mezzi morali* per iscioglière la questione romana. Si tratteneva con spropositi e profanazioni sguaiate sulla vita di S. Giorgio e di Sant' Ignazio di Lojola per provare che il fare il soldato non allontana dal sacerdozio; ascoltato con soddisfatta ilarità della Camera. E sulla opposizione inaspettata del Massari e del Lamarmora, così li apostrofava; « voi volete comporre un partito *conservatore*, e credete di potervi appoggiare all' elemento clericale. V' ingannate:.... un partito conservatore è bene che ci sia in Italia e ci deve essere; e soltanto quando esso esisterà, e sarà forte, e disciplinato e ordinato, soltanto allora potrà esistere un partito di opposizione fecondo ed operoso. Ma che cosa intendiamo noi di conservare in Italia? Noi dobbiamo conservare i frutti, le opere della nostra rivoluzione... Sì, conserveremo, ma conserveremo la libertà e l'unità; e quando l' onorevole Lamarmora mi dice che il cattolicismo, che il Papato ha concorso a fondare l' unità d' Italia, oh! l' onorevole Lamarmora dimentica tutta la storia del nostro paese » (2). Il relatore Pianciani parlando l' ultimo il 19 dopo questa discussione di tre giorni, nella quale, come son per dire, si sentirono pure parole di cattolici, si disse dolente di un' opposizione che faceva dubitare del progresso. Pur confidava sempre « che oggi il voto della Camera proverà chiaramente che questa, che pur potrebbe essere apparenza di forza, non è in fondo se non che un parossismo dell' agonia di un partito, che vorrebbe invano sottrarsi alla morte » (3). Sentenziò che lo stato non deve avere nessuna religione per potere tutelarle e ri-

1) *Atti*, tornata del 17, pag. 6348.

2) *Ivi*, pag. 6354. Furono queste parole che provocarono il secondo discorso del Lamarmora, di che ho dato un brano nella nota (4) a pag. 462.

3) *Atti*. tornata del 19, pag. 6371.

Digitized by Google

spettarle tutte in ossequio alla libertà: il primo articolo dello statuto, specialmente dopo il matrimonio civile e la soppressione dei conventi, non pone nessun vincolo, o tutt' al più, come aveva già detto il ministro Desiderato Chiaves, indica nel culto cattolico « quello del quale lo stato si sarebbe servito per le cerimonie religiose » (1). Che cosa giovava la vantata unità religiosa? « Se Roma non è nostra quale ne é la cagione? Non è egli forse perchè, mentre abbiamo avuto da una parte il vantaggio dell' unità religiosa, abbiamo avuto dall' altra la disgrazia che questa unità, essendo la cattolica, era contraria al compimento d' Italia? » (2).

Ho detto che in mezzo alla discussione ci furono anche parole di cattolici: ma purtroppo non furono tutte inspirate concordemente alla santità del principio che si doveva difendere, e ci fu chi ne trasse infelice occasione ad affermare gli inganni e gli errori coi quali si tentava di stornare i cattolici italiani da una risoluta resistenza alla rivoluzione. Primo parlò il Salvago nella seduta del 17, associandosi al Lamarmora. Disse che col disegno di legge si offendeva la gran maggioranza degli italiani: che il privilegio dell' esenzione dei chierici sta per riguardo alla Chiesa e alla Religione come sta a pro della famiglia quello pel figlio di vedova o di padre vecchio; e che lo stato ha il dovere di riconoscere queste necessità sociali. Poi continuò: « io sono di quelli che i partiti estremi combattono e chiamano utopisti unicamente perchè vogliamo la conciliazione religiosa, vogliamo la pacificazione delle coscienze. Credo che dalla mancanza di questa pacificazione religiosa possa venire un grave pericolo alla nostra esistenza » (3). E seguitava magnificando i prodigi politici della la rivoluzione, grazie ai quali molti si sono convertiti ad accettare quell' unità che prima credevano impossibile. Qui una voce interruppe: *fuorchè i clericali*. Il Salvago ribattè: « io sento parlare di clericali: debbo dire che non posso rispondere a questa osservazione, poichè non conosco le loro idee » (4). Nella medesima seduta parlò anche Augusto Conti. Egli fece parte della commissione che esaminò il disegno di legge, e dichiarò che se l' esenzione dei chierici fosse stata soltanto pei cattolici egli l' avrebbe voluta estendere anche per le altre religioni: e rinfacciò giustamente che col toglierla si secondava l' ostilità contro la religione cattolica, dove se si fosse trattato soltanto degli altri culti, non ci si sarebbe pensato. Ma nella seduta precedente si erano sentite dalla bocca del Guerzoni le seguenti parole: « quanto

1) *Ivi*, pag. 6372.
2) *Atti*, tornata del 19, pag. 6372.
3) *Atti*, tornata del 17, pag. 6347.
4) *Ivi*, pag. 6348.

Digitized by Google

ai clericali..... so che essi non vogliono l' abolizione di codesto privilegio dei chierici, perchè *non vogliono l' Italia* »ì (1). Il Conti per rispondergli, nel finire del suo discorso, usc in queste frasi: « In quel modo che dai partigiani di teocrazia sentiamo vituperare il *cattolicismo liberale*, dall' altra parte sentiamo deridere il liberalismo cattolico. Noi, quanto più sentivamo lamentare da molti la discordia tra credenza e libertà, tanto più amammo essere e mostrarci concordi, e noi abbiamo stesa la mano, ma ci è stato risposto, non vogliamo pace, non può essere pace tra libertà e Chiesa.... anche ieri udimmo un nostro collega che disse: voi clericali *non volete l' Italia*. Clericali (abbiamo un bel protestare contro tal nome ingegnosamente ripetuto) chiamano pur sempre noi! » (2). E si dilungava nel citar prove di aver voluta l' Italia una, evitando studiatamente di dissipare il funesto equivoco voluto dai liberali di fare una cosa sola dell' opera politica rivoluzionaria e dell' Italia, paese e nazione. Nella tornata del 19 il Guerzoni, col pretesto del fatto personale, strinse codesti cattolici non clericali a spiegarsi nettamente. Diceva: « *non sono clericali?* La prima domanda che si affaccia è questa. Che cosa sono adunque?.... Capisco che l' on. Conti sarebbe un po' imbarazzato a spiegarcelo chiaramente: a tale è giunta la babele delle cose, delle idee e dei partiti politici in Italia.... Ho udito nell' ultima tornata divisioni e suddivisioni infinite, e *conservatori* che vogliono conservare la rivoluzione, *conservatori* che vogliono respingerla, *conservatori* che vogliono restaurarla, *conservatori* che vogliono promuoverla: capisco che l' on Conti è malcontento di questa classificazione generica di clericali, e anch' egli vorrebbe essere classificato in una famiglia che avesse un nome proprio.... se l' on. Conti vuole esso pure l' Italia dei plebisciti, l' Italia del Parlamento, l' Italia del governo, l' Italia con Roma capitale, egli non è evidentemente clericale, e perciò la mia parola non è diretta a lui. Se al contrario, l' on. deputato Conti, insieme a tutto il partito al quale è ascritto, non solo nega il nostro diritto su Roma, ma chiama usurpatrice l' Italia per le annessioni del 1859 e del 1860.... in tal caso non potrà togliere dalla fronte del partito a cui egli appartiene quel marchio che, non io, ma la coscienza del paese gli imprime sulla fronte, di nemico del risorgimento e dell' unione d'Italia » (3). E contento di approfittare delle tergiversazioni dei cattolici liberali, si credeva in diritto di rinfacciare che « i clericali non osano più affermare francamente sè stessi rinunziano alla responsabilità delle loro idee e perfino del loro nome, e chiamano un' oltraggio fatto ad un galantuomo quel

1) *Atti*, tornata del 16, pag. 6346.
2) *Atti*, tornata del 17, pag. 6354-6355.
3) *Atti*, tornata del 19, pag. 6367.

Digitized by Google

programma, che, senza risalire alla storia antica, Pio IX da 20 anni ha scritto in tutte le sue encicliche, in tutte le sue allocuzioni, in tutte le sue opere » (1).

Una simile sfida segnava il momento opportuno per affermare il programma dei cattolici italiani; i quali sempre subordineranno in ogni cosa l'assetto politico dell' Italia all' effettivo rispetto pel diritto sovrano del Papa, ben sicuri che questa condizione doverosa per la coscienza, è anche nel suo pieno adempimento la sola egida per l' indipendenza della nostra patria, l' ajutatrice più possente della sua prosperità. Ma il Conti volle starsene, come tutti quelli di sua parte, fra i due campi: non poteva consentire senza riserve ai liberali, ma doveva dire qualche cosa ai gesuiti, benchè e' fossero lungi dalla Camera; e parlò poco dopo miserevolmente così: « Io non sono nel campo degli scrittori della *Civiltà Cattolica*; essi mi combattono fieramente, ed io non mi degno rispondere.... E' una fortuna molto strana che noi dobbiamo avere in comune il medesimo nome, gli scrittori della *Civiltà Cattolica* ed io. Ma padrone l' on. Guerzoni di continuare a chiamarmi come vuole » (2). Ripete che vuole l' Italia quale si è venuta componendo con tante fatiche; ma una voce lo interrompe chiedendo: *e Roma?* E il Conti: « Roma è una terribile questione. Neppur voi, che la pensate diversamente da me, lo negate; è una terribile questione, è uno scoglio dove noi possiamo rompere la nostra nave, che, mercè la Provvidenza, è giunta in porto (una voce: *Finchè non abbiamo Roma non è in porto*). Io dunque dirò: noi che l' on. Guerzoni chiama *clericali*, e che la *Civiltà Cattolica* fra l' ira ed il riso chiama *cattolici liberali* (ecco il nome di cui mi tengo onorato, se lo vuol sapere l' on. Guerzoni), noi che cosa pensiamo? Noi diciamo non poter Roma essere politicamente divisa dall' Italia. Questo suscita gli sdegni della *Civiltà Cattolica*, ma si sdegni pure: pensare una Roma non italiana gli è un tale assurdo che nella mia povera mente non è potuto entrare mai. Mi consentiranno però i miei on. colleghi di destra e di sinistra che il modo di congiungere politicamente Roma al regno italico può essere molto diverso. Se, per esempio, io non reputassi molto utile, giusto, pratico la unificazione di Roma col regno italico mi si potrebbe egli dire: voi non volete l' Italia? Ma allora direste voi allo Svizzero, il quale non vuole il Cantone di Berna unificato in una forma di assoluta unità: voi non volete la Svizzera? Direste all'Americano degli Stati Uniti: voi non volete l'America? No, o signori, noi differiamo sul modo di queste attinenze politiche, noi non differiamo su questo: cioè Roma dover esser politicamente italiana. Concludendo, se l' on.

1) *Ivi*, ivi.

2) *Atti*, tornata del 19, pag. 6368

Digitized by Google

Guerzoni mi domanda: il nome vostro qual' è ? E' cattolico liberale, se egli mi vuol dare un nome religioso e politico » (1).

Il deputato Crotti, assente al cominciare della discussione, non aveva potuto inscriversi tra gli oratori contro il disegno di legge. Si era inscritto Vito D' Ondes Reggio, e almeno da lui si erano sentite al cominciare della tornata del 19 parole nobili ed aperte. Ricordava come nel 1864 avesse proposto che in compenso almeno del domandare alla Chiesa un tributo per la surrogazione dei suoi chierici nel servizio militare le si riconoscesse intera libertà; ma allora, come poi pel matrimonio, come di recente per l' insegnamento (2) non si è mai voluta la libertà. « Voi avete paura », diceva il deputato siciliano al governo e alla camera, « voi avete paura di tutte le libertà; voi gridate sempre libertà, e poi innanzi alla libertà retrocedete subito come dinnanzi ad uno spettro terribile » (3). Da dieci anni non si era fatto che osteggiare e spogliare la Chiesa: « e come ancora si parla di libertà, di eguaglianza, di diritti, di privilegi che abbia il clero? Come ora sarà più possibile che la Chiesa paghi un gravoso balzello per avere i suoi sacerdoti ? La Chiesa è divenuta mendica, la gran madre è spogliata e vilipesa da ingrati suoi figli. L' abolizione dell' esenzione dei Chierici dalla leva è dunque un colpo che si vuole dare all' esistenza dello stesso clero ; si mira a privare la Chiesa de' suoi sacerdoti, si macchina la sua totale rovina. So che il genio del male non prevarrà contro di lei, ma non è men vero che il genio del male si scaglia furiosamente contro di lei. » 4). Confutava i sofismi desunti da gratuite statistiche, e all' obbiezione che si sarebbero dovuti esentare del pari che gli Studenti di teologia anche quelli avviati alle professioni di avvocato, di medico e va dicendo, dopo aver concesso si facesse tale esenzione, se la si credeva conveniente, ammoniva però che « per gli uomini credenti in Dio e nella futura vita i sacerdoti sono più necessarii d' insegnanti, medici, magistrati » 5). E continuava : « Signori, Giuliano Apostata sancì

1) *Ivi*, pag. 6369.

2). Il d' Ondes-Reggio aveva presentato un disegno di legge che proclamava senza restrizioni la libertà dell' insegnamento e dell' esercizio delle professioni (stampato 271 della I sess. della X legislatura). Il d' Ondes aveva spiegata e propugnata con netta e vivace parola la sua proposta nella tornata del 25 di Febbraio 1869. Passata poi questa all' esame dei deputati in Comitato privato, dopo varie adunanze, per mozione del deputato Brenna e per 20 voti di maggioranza, il 13 di marzo la proposta fu reietta, e non poté quindi passare alla pubblica discussione nella Camera. Non si voleva una libertà proposta da un *clericale!*

3) *Atti*, tornata del 19, pag. 6364.

4) *Ivi*, pag. 6365.

5) *Ivi*, pag. 6366.

Digitized by Google

una legge simile a questa vostra: sacerdoti e fedeli ne chiedevano l' abolizioue, egli la mantenne insieme a tutte le altre con cui perseguitò la Chiesa: misero e disperato morì, e la sua memoria è passata infame nella storia. Carlo Magno aveva decretata una simile legge; sacerdoti e fedeli domandavano che la revocasse, egli riconobbe il suo fallo e la rivocò. Egli chiuse l' êra dei barbari, e, auspici i Papi, gettò le fondamenta della moderna Europa. Carlo Magno è glorioso e benedetto (*ilarità*). Signori imitate Carlo Magno e non Giuliano Apostata » 1). Ma ben consapevole delle disposizioni contrarie de' suoi ascoltatori il D'ondes non si fermò a questa perorazione; e rinfacciò ai liberali di mentire nelle loro promesse di amore pel popolo, dimostrando che l' abolizione dell' esenzione dei chierici della leva ricadeva tutta a danno del popolo stesso, come già era tornata tutta a suo danno la soppressione degli ordini religiosi. E conchiuse: « E poi andate parlando di eguaglianza, di libertà, di filantropia? Sì, la vostra eguaglianza, la vostra libertà, la vostra filantropia sono quelle dei pagani, come i vostri concetti non sono che concetti pagani; voi volete l'eguaglianza, la libertà, la filantropia tra coloro che hanno abbondanza di oro e di argento, ma non tra i ricchi ed i poveri: e ricchi e poveri saranno sempre al mondo. La vera uguaglianza, la vera libertà, la vera filantropia o, per dir meglio, la carità, questa bandiera solenne del Cristianesimo, non sono ottenibili che per mezzo di ordini morali, e tra gli ordini morali il sacerdozio cattolico è il supremo di tutti, come la religione è la suprema fattrice di ogni moralità » 2).

Quando si chiuse la discussione generale si domandò il voto palese per appello nominale, ed essendo il disegno di legge di un solo articolo, parve doversi cominciare colla massima astratta, per procedere poi alla votazione sull' espressione concreta a *squit-*

1) *Ivi*, ivi

2) *Atti*, tornata del 19, pag. 6366. — In quel medesimo discorso del d'Ondes Reggio trovo il seguente brano, che lo mostra conoscitore degli uomini. Avevan detto che anche il Cavour riduceva la cosa a misura di opportunità. Quale si fosse l' interno pensiero di costui, il d' Ondes volle arguirne in proprio senso contro i discepoli e i veneratori del ministro subalpino; e disse: « Non v' accorgete che parole simili adoperava il conte di Cavour, perchè era suo uso di indurre così la maggioranza a dare il voto con lui, e soleva mettere per questioni di opportunità alcune che erano veramente questioni di giustizia, chiamava cose mutabili col tempo cose che pensava non si sarebbero mai mutate? E voi credete al Cavour? Egli in questo modo raccoglieva sovente maggioranza di voti, che altrimenti non avrebbe ottenuta. Imperocché egli è proprio della natura dei più appigliarsi a mezzi termini anzichè a definite risoluzioni, affinehé loro non si possa accagionare che abbiano assolutamente rigettata o approvata una legge, e così non venire affatto in discordia né con coloro che la vogliono, nè con coloro che non la vogliono » (pag. 6365)

Digitized by Google

tinio secreto, come vuole l' articolo 63 dello statuto. A tal uopo il Laporta con altri offrì la proposizione seguente: « la camera approvando i principii ai quali s' informa l' attuale disegno di legge, passa alla discussione dell' articolo ». I deputati Donati e Lampertico avevano proposto che, per togliere all' esenzione dei chierici il carattere di privilegio la si estendesse a tutti gli studenti degli istituti superiori; dichiarando che se non era accolta la loro mozione amendue si asterrebbero dal voto perchè, riconoscendo doverosa quell'esenzione, non volevano però farsi sostenitori di un privilegio, come avveniva agli oppositori del disegno già discusso. Ma non ci fu bisogno d'interrogare su questo proposito la camera, poichè i due, aderendo subito all'invito del ministro della guerra, ritirarono la loro proposta e si contentarono dell' astensione, avendo in essa compagni altri due colleghi, l' Alippi e Giovanni Morelli. Dei 248 votanti sul principio dell' obbligare i chierici alla coscrizione militare, 223 si dissero favorevoli e 25 furono contrarii. Questi ultimi furono i deputati Berti, Bortolucci, Briganti - Bellini, Bullo, Conti, Crotti, De Martino, Giovanni e Vito D' ondes Reggio, Carlo Giorgini, Giusino, Lamarmora, Giuseppe Massari, Francesco Monti, Muti, Papafava, Pieri, Quattrini, Alessandro Rossi, Salvago, Samminiatelli, Serafini, Serra-Cassano, Toscanelli, Viacava 1).

Il giorno appresso, 20 di aprile, si rinnovò un po' di discussione sull' articolo. Il Crotti, per riparare all' assenza che gli aveva impedito di inscriversi fra gli oratori dei giorni precedenti; propose all' articolo unico del disegno questa giunta; « sono però esenti dalla disposizione della legge i giovani chierici che si trovano ora nei Seminarii, attendendo agli studii per essere ammessi

1) Tra i favorevoli al disegno di legge si vede il nome di Claudio Sandonnini, deputato modenese. Quando nel maggio di quest'anno 1899 il Sandonnini, diventato poi senatore, passò all'altra vita, il *Diritto Cattolico* di Modena, affermandolo morto coi conforti religiosi, si lasciò condurre da deplorevoli tendenze a favore dei moderati a dirlo vissuto sempre *con sicura convinzione* di buon cristiano. Il 30 di giugno io pubblicai come supplemento all' *Operaio Cattolico* di Carpi un foglio col titolo *i cattolici modenesi venduti ai moderati*, per protesta e avviso contro quanto si era fatto da chi tirava seco quel giornale modenese riguardo alle elezioni amministrative del 2 di luglio. In quell'articolo credetti necessario per la difesa delle idee sane e per togliere confusioni nocive alla nostra azione, ribattere anche le asserzioni sul conto del Sandonnini, al quale certamente desidero (e chi mai sentirebbe diversamente) il perdono di Dio, ma che appunto per tale perdono sarebbe ora il primo a condannare molte cose della propria vita pubblica contraria al dovere di cattolico. Addussi a prova fatti di lui, e come deputato e come sindaco. Ora trovo anche quest' altro certamente non equivoco, del suo voto per assoggettare i chierici alla coscrizione militare; e lo noto per inculcare la necessità di non nuocere alla causa nostra con falsi riguardi alle persone..

Digitized by Google

agli ordini sacri » 1). Era intanto un salvare il presente. Ma nel propugnare la sua aggiunta il deputato cattolico dimostrò energicamente l' ingiustizia della proposta legge e il danno gravissimo che ne sarebbe venuto alle popolazioni, e invocò che i colleghi dessero palla contraria all' articolo unico che era tutta la legge. L' aggiunta del Crotti non ebbe l' appoggio voluto per essere messa ai voti 2); e il disegno di legge, essendo 244 i votanti, rimase approvato da 211 *si* contro 33 *no*. Così nel secreto delle urne, dove quelli che portarono il voto erano diminuiti di quattro dal giorno precedente, e di 12 erano pure diminuiti i favorevoli, erano poi cresciuti di otto gli oppositori. Fra questi uno almeno, il Mazziotti, ebbe la franchezza di dichiarare che il giorno prima, se presente, avrebbe dato voto contrario.

Prima che il disegno di legge procedesse verso la sua completa approvazione, il secondo ministero del Menabrea si era ritirato dal governo il 7 di maggio per un voto dato dalla camera il 3 su la fusione dei vari gruppi che componevano la maggioranza, e il 13 il Menabrea stesso tornava per la terza volta alla presidenza del Consiglio, colla semplice mutazione dei ministri per l' interno, per l' istruzione e per l' agricoltura, chiamati a questi uffici rispettivamente il Ferraris, il Bargoni e il Minghetti, ai quali, due settimane dopo si aggiunse anche il Pironti per la giustizia. Ma queste mutazioni, fatte per soddisfare ambizioni e per illudere le diverse tendenze, non tolsero che il disegno di legge contro gli avviati al sacerdozio non fosse presentato subito al Senato. Questo lo discusse il 18, il 19 e il 20 dello stesso maggio. Vi parlò contro il senatore Di Castagneto, che dimostrò assurdo il concetto di eguaglianza assoluta in pratica, dove è necessità sociale prendere l'eguaglianza in modo relativo. « Noi stessi », egli disse, « siamo sul nostro seggio un esempio di questa eguaglianza relativa risultante dai privilegi inerenti alla rappresentanza nazionale » 3). Tutto il suo discorso fu religiosissimo. Parlarono pure contro i senatori Ghiglini, Mameli, Cataldi e Pallavicini-Mossi. Quest' ultimo disse « perniciosissimo » il disegno, e dichiarò di essere venuto a posta a Firenze e alle sedute per combatterlo e votare contro di esso 4). Il senatore Cittadella — Vigo-

1) *Atti*, tornata del 20 di aprile, pag. 6376.

2) La *Civiltà Cattolica* nella cronaca della *Toscana e stati annessi* (così aveva intitolata l'antica rubrica degli *Stati Sardi* dopo il trasporto della capitale da Torino a Firenze, non volendo, per rispetto al diritto, nemmeno accogliere la denominazione di *regno d'Italia*) stampò a questo proposito. « E noi sappiamo di buon luogo, che neppure un *cattolico liberale* si alzò per appoggiare tale proposta » (serie VII, vol. VI, 3 sab. di maggio 1869, pag. 502 e 503),

3) *Atti del Senato*, tornata del 18 di maggio 1869, pag. 1445.

4) *Atti del Senato*, Legisl. X., Sess. I., pag. 1454

Digitized by Google

darzere si palesò ancor egli oppositore, perchè una legge quale la proposta allontana dalla *conciliazione* 1). In senso favorevole al disegno furono i discorsi dei senatori Chiesi, Montanari, Cialdini; il Mamiani lo applaudì come la condanna dell' « ultimo avanzo della Chiesa ufficiale » 2); il Leopardi vide in esso che « cadrà il vecchiume ecclesiastico » 3), in quella che il prof. Amari avvisava i cattolici che « la vocazione non si fomenta col privilegio » 4).

La votazione del disegno che aboliva l' esenzione dei chierici dalla leva si fece il 20 di maggio. I votanti erano 97: furono 67 i favorevoli e 30 i contrari. Nella tornata del 21 i senatori Arconati e Correale dichiararono con bella franchezza che erano stati fra questi ultimi. Il 27 dello stesso mese la firma di re Vittorio Emanuele II dava vigore di legge a questa nuova offesa contro la Chiesa cattolica.

(Continua)

PIER BIAGIO CASOLI

---

1) *Ivi*, pag. 1459
2) *Ivi*, pag. 1449
3) *Ivi*, pag. 1455
4) *Ivi*, pag. 1451

Digitized by Google

La Concezione artistica della Divina Commedia

E LE OPERE DI S. BONAVENTURA

(*Continuazione - Vedi quad. di Settembre e Ottobre.*)

V.

Qui il terreno è vergine: nessuno ha additato come fonti della grandiosa fantasia dantesca l' opere di S. Bonaventura, e nessuno ha trovato in quella delle simiglianze.

Eppure non invano la si studia comparativamente all'operic-ciuola del santo. « *De plantatione Paradisi* ».

In essa è detto che il paradiso terrestre nel senso allegorico — morale figura l'anima che nella sublime contemplazione si ciba a sazietà; e che il terrestre è simbolo dell'anima che soavemente si rifocilla nell'umiltà della divozione.

E si dimostra che la sublimità della contemplazione che soavemente diletta rende l'anima conforme al paradiso celeste, e che l'anima per l'umiltà della divozione che conforta salutevolmente si conforma al terrestre 1).

Si va più avanti coll'allegoria: nell' Eden la pianta più bella a vedersi e la più dolce a gustarsi era l'albero della vita: e nell' Eden della mente umana è Gesù Cristo il Verbo di Dio incarnato e crocifisso 2).

Attorno all'albero datore di vita nell'Eden fiorivano e fruttificavano altre piante, perchè colla bellezza dell' aspetto e colla varietà dei frutti l'uomo prendesse diletto e non avesse a patire nausee 3) nel cibarsi continuamente dello stesso frutto. Similmente quantunque Gesù bastasse all'anima divota, pure per suo sollievo Dio propose all' anima altri argomenti di meditazione, dei quali, come da piante fruttuose si nutrisse, la sua divozione.

E sono dodici le radici degli alberi piantati da Dio nell' anima, ossia gli argomenti di salutevoli considerazioni: le manifestazioni di Dio nell' interno dell'uomo, le sue vestigia impresse in ciò che gli sta fuori, le superne promesse, gli eterni tormenti, gli espliciti comandi, i severi giudizi: e poi i benigni sollievi, i severi flagelli, i soccorsi dei cittadini, le lotte dei nemici, i doni delle grazie ed i segni delle figure 4).

Le analogie tra l'Eden dantesco e questo brano del grande asceta non sono troppo chiare: non perchè siano molto lontane

Digitized by Google

e troppo sottili, sibbene perchè sul significato allegorico di questa parte del poema dantesco si addensano le nebbie di cento opinioni disparatissime.

E quali analogie può vedervi per citare soltanto l' opinione più diffusa, chi nell' Eden dantesco vede raffigurata la felicità somma cui l'uomo può aspettare quaggiù ?

Nessuna affatto: mentre appaiono chiare e spiccate a chi nell'Eden vede simboleggiato un grado di perfezione spirituale, come altri gradi della stessa vita sono adombrati nella selva, nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso.

Ed io ho diritto di venire rilevando le simiglianze; perchè per conto mio mi attengo all'ultima significazione allegorica, parendomi la prima, benchè goda del suffragio quasi universale dei moderni dantisti, addirittura inaccettabile 5).

Anzitutto, adunque, tutto quello a cui prende parte il poeta nella « selva spessa e viva » come i lavacri del Lete e dell'Eunoè, il suo arrossire ed il sentire in cuore l'ortica del pentimento ai rimproveri di Beatrice, le virtù che gli danzano attorno, lo coprono delle loro braccia e lo conducono agli occhi della santa donna che si rabbonisce e gli sorride e gli parla amorosamente, non coprono di un velo sottilissimo e trasparente l'*humilis devotionis refocillativa suavitas?* C'è dell'umiltà nell'arrossire del poeta, della devozione nel rituale bagnarsi nel Lete e nell'Eunoè, come lo spirito del poeta ai sorrisi di Beatrice soavemente si rifocilla, così da sentirsi.

Puro e disposto a salire alle stelle.

Ma anche l'affollarsi delle visioni oscure e misteriose alla mente del poeta trova un bel riscontro, e quasi dissi una spiegazione nella prosa bonaventuriana.

All'anima divota, disse il santo, perchè non provi sazietà e noia pascendosi della contemplazione d' un solo soggetto, Dio propone molti argomenti, molte verità su cui riposarsi, tra le quali nobilissima e divina il Verbo umanato e crocifisso.

Ed il poeta, che nel suo Eden fa le parti di un'anima divota, pasce la sua vista ed il suo pensiero delle visioni che svariatissime gli sfilano innanzi.

L'analogia, fino a qui mi pare chiara, evidente, innegabile; e se forse non si può spingere più in là, se ne può trovare una ragione soddisfacentissima.

Ho lasciato in dubbio se tra le visioni di cui Dante ha popolato il suo paradiso terrestre, e gli argomenti di meditazione proposti da S. Bonaventura vi sia una compiuta e perfetta simiglianza.

E difatti nelle tristi e liete vicende del mistico carro e della mistica pianta non si potrebbe vedervi coloriti ed attuati i « *benigna solatia*, i *severa flagella*, i *civium præsidia*, i *certamina hostium*, i *gratiarum dona* di cui parla Bonavntura ?e

Digitized by Google

Non è facile dire che cosa intenda qui il santo, ma pare che proponga all' anima divota di meditare l' opere della provvidenza divina, che atterra e suscita, che affanna e che consola, e che sa ordinare a vantaggio degli eletti l'opera delle potestà delle tenebre.

E non si hanno opere della provvidenza e della nequizia delle potestà infernali nelle visioni dell'Eden dantesco ?

Devesi ammettere per altro che con tutta probabilità S. Bonaventura accenna a lotte, a conforti, a flagelli, a doni di grazia che toccano non la società dei fedeli, ma l'anima individuale : e qui sta la differenza tra il teologo mistico ed il poeta.

Ma non bisogna farne gran caso; perchè tale differenza, — e noi vedremo che la si riscontra tra la Commedia ed altre opere del santo — è voluta dall'indole stessa dell'opere, perchè l'opere di S. Bonaventura sono strettamente ascetiche, e nella Commedia invece all'ascetismo si sposa la politica.

Ci è dunque lecito conchiudere che nel *De Plantatione Paradisi* si dà al paradiso terrestre un significato allegorico, che armonizza tanto bene a quello velato dal poeta sotto la sua concezione dell'Eden; ed ancora che in quell'operetta si dànno precetti ascetici che dal poeta si resero sensibili colle simboliche visioni che occupano la sua mente nella selva fatata 6).

VI.

Siamo all'ultima cantica che paragoneremo — e c' è il prezzo dell'opera — all' *Itinerarium mentis in Deum* dell'asceta francescano. L'operetta, tanto diffusa e celebrata, fu concepita e disegnata sull'Alvernia dove il santo si era ritirato « come a luogo quieto per cercar la pace dello spirito ».

Quel monte era sacro per un francescano: quei profondi silenzi, quelle selve rigogliose e verdeggianti sotto un cielo mite e sereno, gli uccelli che le popolavano, le balze che biancheggiavano in alto, tutto serbava un ricordo del santo padre Francesco.

E frate Bonaventura doveva ancora sentirsi aleggiare lo spirito di lui, e tra le ombre di quelle selve doveva vedere inchiodato sulla croce il serafino raggiante e piovente luce dal cuore, dalle mani e dai piedi.

E sulle contemplazioni di S. Francesco e sull'immagine del crocifisso serafino modellò le varie ascensioni della mente umana in Dio e ne uscì l'operetta che si chiamò l'Itinerario della mente verso Dio.

In realtà poi non era altro che un invito caloroso, un valido aiuto ad incamminare chi lo avrebbe letto, sulla via della pace, « di quella pace che supera ogni senso; e che a S. Bonaventura sorrideva dalle pagine del Vangelo e dalle prediche, dalle contemplazioni, dalla vita intera del suo padre Francesco » 7).

Digitized by Google

Anche l'Alighieri, mezzo secolo dopo, non nella pacifica contemplazione e nel silenzio d'una selva, ma fra il turbine della vita politica e dell'ire di parte, nelle amarezze dell' esiglio descrisse il lungo cammino d'una anima che vuol raggiungere la perfetta pace.

Quindi si va chi vuole andar per pace 8).

si sente gridare il poeta da un angelo del Purgatorio; ed il suo lungo cammino finisce quando è inebriato di quel lume.

. . . che visibile face
Lo creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha sua pace 9).

Nè solo, ma all'anima pellegrina della Commedia e dell' Itinerario si danno due guide.

Al grado di questa speculazione, scrive Bonaventura, l' appoggia la sacra scrittura, siccome la filosofia al grado precedente » 10).

Ed è cosa saputa che a Dante serve dapprima di guida Virgilio che gli « può dire quanto ragion qui vede »; e poi Beatrice che è « opera di fede » 11). Onde non senza ragione disse l'Ozanam che « l'Itinerario richiama alla mente il mistico viaggio di Dante » 12).

Ma si può precisare meglio la frase vaga ed incerta del geniale dantista francese aggiungendo che l'Itinerario descrive quella parte del lungo cammino che è cantato dal Poeta nella terza cantica.

Scrive infatti il santo: 13) « Ai prevenuti della divina grazia, agli umili e pii, ai compunti e devoti, agli unti dell'olio della divina grazia, agli amatori della divina sapienza e dal desiderio di lei infiammati..... io propongo le sottoposte speculazioni ».

E continua: « Esercitati adunque o uomo di Dio, allo stimolo della coscienza che rimorde, prima di levar gli occhi ai raggi della sapienza rilucenti nello specchio della coscienza ».

Come si vede l'asceta si rivolge ad un uomo che ha già fatto del buon cammino sulla strada della pace, che è già fuori dai mali passi della colpa, e che è già avvezzo a sentire gli stimoli della coscienza.

Ma è appena al paradiso terrestre che Dante, sotto i rimproveri amorosamente severi di Beatrice, sente pungergli in cuore l'ortica del pentimento; è lassù che nell'onde del Lete dimentica gli antichi e falsi amori, e sente in cuore vivo l'amore a Beatrice, la sapienza divina: ed è per questo che nel Paradiso dantesco e nell'Itinerario con liete speranze si possono cercare dei raffronti. E si hanno, non ostante che tra le due opere sianvi delle marcatissime differenze.

La Commedia tratta d'un'anima che era avvolta nelle brighe della vita politica e sociale; perchè Dante simboleggia in sè un'anima vivente sullo scorcio del secolo XIII e sull' entrare

Digitized by Google

del XIV, in quella società simile ad un mare burrascoso per le passioni religiose, per gli odii politici e partigiani e per i grandi vizi e le grandi virtù.

Diversa è l'anima che si coltiva e si vuol perfezionare da S. Bonaventura. Essa, «pospose ogni sinistra cura»: che sa mai di questioni religiose, di agitazioni sociali, di odii, di passioni? Essa è tutta assorta in contemplare le bellezze della natura, che la invitano al cielo; si raccoglie a studiare sè stessa in cui vede con compiacenza e devozione l'immagine di Dio; crede, spera, ama ed in un'estasi soavissima si leva su agli angeli ed a Dio. Ogni altro pensiero è un soffio del nemico, e lo caccia via impaurita; e così ha pace. Si direbbe che come Dante versò gran parte della sua anima nel Dante che va pellegrinando per i regni d' oltretomba; così Bonaventura copiò l'anima sua nei giorni del suo ritiro sull'Alvernia.

Ed è per questo che dall'Itinerario è bandito tutto quello che sa di mondo: storia, politica, lotte religiose; ma vi è l'anima sola colla natura che rispecchia Dio, colle scritture, cogli angeli, con Cristo che è 14) « la porta che mette alla città della pace cui aspira »; e quindi la sua orditura si assottiglia in una piccola tela. Per il contrario la Commedia accoglie le scienze del trivio e del quadrivio, i vizii, le virtù, gli angeli, gli uomini, i demonii Dio, tutto; e così la sua trama si allarga, si intreccia, si avviluppa, e ne esce il poema

« Cui ha posto mano e cielo e terra ».

E più salienti ancora sono le differenze. S. Bonaventura fa che l'anima, di cui è maestro, si levi a Dio sull'ali delle bellezze del creato, studiando cioè il mondo esterno, il mondo più bello compendiato nell'uomo, poi il mondo degli angeli, poi Dio.

Dante invece adatta all'anima, che nella Commedia s' innalza a Dio, penne meno graziose ma più robuste.

Egli la trasporta nella vita avvenire, e le fa contemplare le pene ed i premii che ivi sono riservati ai buoni ed ai cattivi.

E se nell'Itinerario si fissano varie tappe che sono segnate dai vari gradini della scala degli esseri; nella Commedia le pietre milliari sono segnate dai cerchi, dai gironi e dalle bolge infernali, dalle balze del Purgatorio, e dai cieli del Paradiso.

Tuttavia sono sempre differenze accidentali che si avvicinano, se si vuole, ma non toccano l'essenza delle due opere: quel filo d'oro attorno al quale il poeta intreccia tanti fiori di poesia, ed il santo tanta ricchezza di dottrina; e poi punto o nulla scemano di valore all' altre simiglianze ehe esistono tra le due opere.

Digitized by Google

VII.

E prima dà negli occhi una forte simiglianza nel colorito che loro deriva dalla medesimezza delle figure e delle metafore che le lumeggiano.

Il Paradiso dantesco fu detto il canto della luce, come l'Inferno il canto del dolore disperato e il Purgatorio il canto della dolce mestizia; ed è verissimo.

Dante e Beatrice « sono congiunti alla prima stella », ed al poeta pareva d'essere avvolto da una nube

> Lucida, spessa, solida e pulita
> Quasi adamante che lo sol ferisse. 15)

Ascendono al secondo regno, e Beatrice si fece tanto lieta

> Come nel lume di quel ciel si mise
> Che più lucente se ne fe' il pianeta. 16)

Le anime viste in Venere sono come faville viste nelle fiamme: le anime del sole sono

> Non per color, ma per lume parventi;

il ciel di Giove ha « il candore di temperata stella »; in Saturno

> Di color d'oro in che raggio traluce,
> Vid' io uno scaleo eretto in suso
> Tanto, che nol seguiva la mia luce 17).

E mano mano ascendono, la strada si fa più luminosa, finchè giungono là dove è

> Un lume in forma di riviera
> Fulgido di fulgori, intra duo rive
> Dipinte di mirabil primavera 18).

Dante beve a quell'onda di fulgori, e la sua vista si conforta, e vede la candida rosa della santa milizia di Cristo. Ed anche sopra essa piove la trina luce « che in unica stella scintilla ».

Dappertutto dunque è uno scintillare e un folgorare di luce: poi gli spiriti che si mostrano sparsi nei vari cieli, sono tutti fasciati di luce, sono rubini, sono topazii, sono margherite, sono stelle, soli: tutte cose lucenti. La loro letizia, la voglia di piacere a Dante, i santi affetti onde sono presi, si mostrano con un più vivace scintillio; Beatrice leva Dante di sfera in isfera, abbellendosi di nuova luce: tutta la vita insomma di lassù è figurata colla luce; onde il poeta con mal celata compiacenza chiamava il suo Paradiso

> Miro ed angelico tempio
> Che amor e luce solo ha per confine.

Digitized by Google

Tanto che se altri potrà discutere sulla bellezza di questa fantasia poetica, sulla trovata più o meno felice, ognuno deve ammirare la fecondità e la poténza del genio di Dante che con un solo colore seppe ottenere tanta varietà di scene.

Ora anche lo sfondo dell' Itinerario è fatto di luce.

S. Bonaventura paragona i gradi del suo Itinerario « alla illuminazione del mattino, del vespro e del mezzodì »; e poichè ha discorso delle bellezze del creato, che formano lo studio del primo grado, esclama: « Chi non si illumina a tanti splendori delle cose create, è cieco » 19).

Ritorna a studiare il creato entrando più addentro alla misteriosa armonia, e conclude: « Rendiamo grazie a Dio che a mezzo di Cristo, dalle tenebre ci trasse alla sua ammirabile luce » 20).

Contempla la mente nostra e la vede « irraggiata e sopraffusa 21) da tanti splendori che da sè sola deve levarsi alla luce eterna »; e finisce rivolgendo a Dio le bibliche parole: « O tu che spandi mirabilmente la tua luce, dalle eterne montagne sono rimasti conquisi tutti gli stolti di cuore ».

Infine giunto su a Dio, agli ultimi due gradi, la luce si fa tanto pura che all' anima avviene come al vespertilione: « avvezza alle tenebre degli esseri ed ai fantasmi dei sensibili, al fissarsi nella luce del sommo essere, resta smarrita abbagliata » 22). E questo cenno basta per poter conchiudere che se il Paradiso è un tempio ricco di luce, l' Itinerario è una chiesetta gotica piena di quella luce mistica che piove dalle finestre istoriate.

Però non deve sorprenderci questa simiglianza di tinte come qualche referance rara e limitata alla Commedia ed all'Itinerario.

Nella Bibbia di Dio, si dice: « che abita una luce inaccessibile » che egli stesso « è luce », che il Verbo « fu generato prima di Lucifero nello splendore de' Santi »: i giusti « rifulgono come soli nelle perpetue eternità », e differiscono fra loro « in isplendore come stella da stella ».

Dalla Bibbia questa metafora passò ai padri, e giunse fino ai dottori scolastici che anche nel loro linguaggio astratto e metafisico accolsero tra l' altre le frasi « luce di gloria, grazia illuminante » come termini scientifici. Gli asceti ed i mistici poi ne fecero addirittura uno sciupo, e starebbe bene anche per essi, come per i secentisti il verso satirico: « Le metafore il sole han consumato ».

VIII.

Le due anime pellegrine camminano dunque sotto la pioggia d' una stessa luce che le avvolge, le inebria, e si sollevano a Dio, come alla luce esultante di primavera l' allodola si lancia nelle nubi, nel sole.

Ora se si spinge lo sguardo in fondo ad esse, vediamo che vi nasce un medesimo pensiero ed un medesimo sentimento: di qui una nuova simiglianza, che direi psicologica.

Digitized by Google

Sulle soglie del Paradiso Dante è preso di così alta meraviglia, che non ha più coscienza di sè.

> S'io era sol di me quel che creasti
> Novellamente, Amor che il ciel governi,
> Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 23)

E crescendo la luce, crescendo le viste meravigliose, cresce lo stupore, l'insufficenza ad esprimersi a parole, a richiamare ed a riprodurre le immagini e l'idee: e per tutto il Paradiso, il povero Dante basisce di meraviglia, e si dibatte in queste insufficienze della sua parola e del suo pensiero.

Se fosse una persona viva il Dante che viaggia per i cieli, o se leggessimo fatti realmente toccatigli ci farebbe pena: invece ci stanca un po', perchè arieggia in questo il citarista di Orazio; troppo spesso tocca questa corda benedetta.

Anche l'anima datasi alla scuola di Bonaventura va di meraviglia in meraviglia, ed ad ogni pagina *suspenditur in admirationem*; però in essa si svegliano altri sentimenti, ragionano altri affetti.

Per prova basti questa pagina del capitolo IV. « L'anima dunque credente, sperante e amante Gesù Cristo.... ricupera, mentre crede in Lui, l'udito e la vista spirituale; l'udito a ricevere i parlari di Cristo, la vista a considerare gli splendori della luce di Lui 24).

Mentre poi con la speranza sospira a ricevere il Verbo, ricupera per il desiderio e l'affetto lo spirituale odorato.

Mentre con la carità abbraccia il Verbo incarnato, come ricevendo da Esso la dilettazione, e come passando in Lui per estatico amore, ricupera il gusto ed il tatto.

Ricuperati i quali sensi, mentre vede il suo Sposo e l'ode, l'odora, lo gusta e l'abbraccia, può cantare come la Sposa del Cantico de' Cantici, il quale fu fatto ad esercizio di contemplazione, secondo questo quarto grado....

Imperocchè in questo grado ricuperati i sensi interiori a vedere il sommamente bello, ad udire il sommamente armonico, ad odorare il sommamente odorifero, a gustare il sommamente soave, ad apprendere il sommamente dilettabile, l'anima si dispone a mentali eccessi, per la divozione cioè l'ammirazione e l'esultanza secondo quelle tre esclamazioni che si fanno nel Cantico de' Cantici.

La prima delle quali si fa per sovrabbondanza di divozione, per cui l'anima è fatta siccome verghetta di fumo dagli aromi d'incenso e di mirra.

La seconda per eccellenza d'ammirazione, per cui l'anima è fatta siccome aurora, luna e sole, secondo il processo delle illuminazioni sospendenti l'anima ad ammirare lo sposo considerato.

La terza per sovrabbondanza di esultamento per cui l'anima, appoggiata totalmente al suo diletto è fatta ridondante di delizie e di soavissima dilettazione ».

Digitized by Google

Se non erro, qui si ha uno splendido saggio della psicologia mistica medioevale; ed offre naturalmente un confronto colla psicologia de' moderni simbolisti, decadenti o mistici che dir si vogliano.

Certo, chi non entra nelle idee di S. Bonaventura, grida a' sogni di menti malate, all'isterismo di monache e di frati: ma qui non si fa questione della bontà intrinseca del misticismo medioevale; qui per accidente si paragona l'arte psicologica dei due misticismi: ed io per me trovo che l'antico dà dei punti al moderno in chiarezza, in serenità, in sottigliezza; senza dire che l'arte antica si tiene lontana da certe morbose raffinatezze, come da affetti che sono la quintessenza del verismo meno pulito.

Or bene in questo punto l'Itinerario si lascia addietro la Commedia. Non che in molte scene della Commedia non si senta un'aura mistica, ma come scrisse il Carducci 25); « spesso l'aura sacerdotale svanisce, e rimane . . . . la poesia civile ed umana ».

Onde se si tolgano poche scene fra lui e Beatrice, ed i passi della Commedia dove accenna ai rapporti teneri e filiali con Maria, di misticismo non resta altro che quell'eterna e crescente meraviglia, che finisce col dare stanchezza e noia.

E si capisce e si spiega benissimo questo fatto. « In seno a Dante asceta e teologo venuto dalla scuola 26) e dai libri, diceva il De-Sanctis, è rimasto vivo l'altro Dante, quale la storia ce lo dipinge, il patriota, l'esule, lo sdegnoso e vendicativo Dante ».

Ora l'uomo vecchio soprafaceva e soffocava l'uomo nuovo, l'uomo venuto dalla scuola e dai libri; quindi poco lo si sente parlare l'uomo nuovo, e, quando parla, usa un linguaggio mistico che sa di scuola e di libri, come è quella crescente meraviglia scompagnata da altri affetti. In altri termini, nella Commedia si colorisce poeticamente il misticismo teorico medievale, che da Dante, come era ben conosciuto, punto o poco era sentito e praticato.

IX.

Ma si hanno simiglianze che toccano la struttura e l'organamento delle due opere; e la prima si può riscontrare tra il Capitolo IV. dell'Itinerario ed i canti XXIV. XXX. XXXI del Paradiso: l'episodio, insomma, del triplice esame a cui Dante è messo prima di salire a veder Dio.

In quel capitolo l'asceta francescano fa « contemplare Dio che abita nell'anima credente ».

Ma a questa contemplazione « non sa levarsi l'anima per quanto ricca di lumi di natura e di scienza acquisita: per entrare in sè stessa a godere la verità, come in un terrestre paradiso conviene entrare per la fede, per la speranza, per la carità di Gesù, che è mediatore tra Dio e gli uomini, ed è come il legno della vita piantato nel mezzo del Paradiso ».

Digitized by Google

La mente nostra, dunque, devesi rivestire delle tre virtù teologiche, per le quali l'anima viene purificata, illuminata e perfezionata. « Queste virtù poi fanno — come sopra si vide — ricuperare all'anima nuovi sensi interiori e spirituali: sensi che aveva chiuso e quasi spento la colpa d'origine, e con essi l'anima si rende gerarchica a salire in alto, tutta conformata a quella Gerusalemme superna, nella quale nessuno entra 27) che per la grazia discesa nel cuore. E vi entra quando riformando la propria immagine sulle virtù teologiche, colle dilettanze de' sensi spirituali, ed i rapimenti dell'estasi, l'anima si rende gerarchica cioè illuminata, purificata, perfetta ».

Se rompiamo le tenebre mistiche che avvolgono il pensiero di Bonaventura se ne può dedurre: 1.° che a vedere Dio nell'anima propria bisogna rivestire l'anima di fede, di speranza, di carità. 2.° che queste virtù risvegliano e destano in noi nuove facoltà assopite e spente 3.° che per mezzo di queste virtù l'anima è resa atta a salire la Gerusalemme Celeste, che è una speciale contemplazione di Dio.

Ora si metta a riscontro con questo capitolo dell'Itinerario l'episodio del triplice esame, e sarà facilissima cosa rilevarne le analogie.

Si ricordi la scena.

Da un gruppo di lumi danzanti, il fuoco più vivo, che velava l'anima di S. Pietro, scende vicino a Beatrice; e comincia « a tentar Dante dei punti lievi e gravi intorno della fede ».

L'esame procede sottile, ragionato, in forma quasi sillogistica, cosicchè fa pensare agli esami reali di quei tempi. Ha esito felice, e l'apostolico lume benedice il poeta, e cantando gli gira attorno tre volte.

Si spicca dalla danza un altro lume: è lo spirito di S. Giacomo, che prova il poeta nella speranza: la prova riesce, e tutti quei fuochi carolanti cantano: « Sperent in te..... ».

Succede un terzo lume; è l'anima di S. Giovanni, e l'esamina sulla carità: non appena ha finito che un dolcissimo canto risuona pel cielo, e Beatrice tra gli altri ripete: Santo, Santo, Santo.

Ora l'esame — è inutile avvertirlo — versa sulle virtù di cui tratta S. Bonaventura.

Ma ancora si rinnova il fenomeno dei nuovi sensi che si spiegano e si sviluppano.

All'apparire del lume che fasciava l'anima di Giovanni, Dante resta abbagliato.

> Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
> Di veder ecclissar lo sole un poco,
> Che, per veder, non vedente diventa;
> Tal mi fec'io a quell'ultimo foco 28).

Si volge intanto a Beatrice, cui sente vicina ma non vede, onde il poeta forte commosso

> ...., dubbiava per lo viso spento.

Digitized by Google

Allora dalla fiamma che spense il viso di Dante, esce una voce che a sè lo chiama:

Dicendo: intanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta,
Ben è che ragionando la compense. 29).

Comincia l'esame sulla carità, e Dante veramente si risensa; perchè mentre il Paradiso intuona il Sanctus

come al lume acuto si dissonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Si nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia 30).

Infine è dopo questo esame che Dante, mossi alcuni dubbi ad Adamo, e fatto lanciare un anatema ancora al suo nemico Bonifazio, potrà fissarsi nell'essenza divina, potrà salire cioè a quella celeste Gerusalemme, a cui porterà la sua anima S. Bonaventura.

Si può dunque conchiudere che l'episodio dell'esame tiene nella Commedia il luogo che nell'Itinerario ha la prima metà del capitolo IV; ed anzi che il triplice esame del Paradiso traduce in linguaggio poetico quei precetti ascetici.

SAC. DOTT. RONZONI DOMENICO.

NOTE

1) Duplex est etiam ipsius (paradisi) secundum moralitatem, spiritualis et tropologicus intellectus, ut videlicet cœlestis paradisus in anima dicatur sublimis contemplationis excessiva satietas, terrestis vero humilis devotionis refocillativa suavitas....

Sicut enim contemplationis sublimitas suaviter delectans, reddit animam paradiso cœlesti conformem, sic et paradiso terrestri devotionis humilitas salubriter refocillans. — Op. S. Bonavent. ed. Quaracchi T. v. p. 575. Anche in Exameron. Coll. 17, ed in Com. in Lucam c. XI. il paradiso tropologicamente è inteso per l'anima. Più sotto si vedrà che un significato non dissimile prende pure nell'Itinerario; quindi a me pare che il pensiero bonaventuriano non sia sta ben rilevato da Edoardo Coli — Il Paradiso terrestre dantesco. Cap. III. pag. 80. *Firenze* 1897 — il quale si tenne contento a quanto il Dottor Serafico scrive nel Commento alle Sentenze.

Ho anzi dei sospetti e dei dubbi non infondati che si possa dire lo stesso

Digitized by Google

anche di altrl Padri e Dottor ipassati in rassegna dall' a; tanto che chi studiasse un po' meglio la tradizione cristiana sul significato allegorico dell' Eden, e badasse a distinguere tra senso e senso allegorico, giungerebbe — oso dire sinceramente — a dimostrare cha il significato allegorico morale dell' Eden dato da S. Bonaventura era assai più largamente diffuso di quello che creda il Coli. Era il significato che la comune dei commentatori biblici e degli scrittori ascetici dava al paradiso diliziano.

Ed una tale dimostrazione sarebbe affatto inutile od anche trascurabile per stabilire il senso allegorico dell' Eden dantesco?

2) Prima et præcipua planta in paradiso mentis humanæ Verbum est Incarnatum ac Crucifixum, Iesus Cristus videlicet, filius Dei vivi qui latroni sibi complantato, utpote in ipsum credenti, ipsum confitenti, ipsi etiam in cruce commorienti, liberaliter dixit: Hodie mecum eris in Paradiso. Op. cit. p. 577.

3) Licet igitur ligni vitæ fructus vivificus principaliter proponeretur homini ad edendum, tanquam restaurativus principalis humoris, nihilominus tamen ad ipsius solatium producta sunt et alia ligna in circuitu ljgni vitæ, quatemus varietate fructuum multiformium, pulchritudinum et saporum vitaret homo fastidium....

Per hunc etiam modum licet animæ devotæ sufficere possit Iesus Cristus et hic crucifixus.... ad vitandum tamen fastidium, et dandum solatium huic animæ proposuit Deus et alias meditationum materias tanquam arbores fructuosas, quibus refocilletur humanæ mentis devotio.

4) Attende inquam, quoniam, sapientia Dei multiformis.... duodecim in te plantat radices arborum, hoc est duodecim materias salutarium considerationum.

5) Cfr. il mio studio: Una diffusa e falsa opinione sul fine allegorico della Commedia.

6) Sulla visione della *Pianta Dispogliata* che si ricopre di frondi e fiori, e che « due volte è dirubata » getta non poca luce una leggenda che trovasi nel sermone *De Inventione sanctae Crucis* — Op. S. Bonav. Ed. cit. T. III. p. 275 — Non ne istituisco quì il raffronto, perchè, a giudizio del dottissimo P. Jeiler, che dirige la nuova edizione dell'opere bonaventuriane, quel sermone probabilissimamente è spurio.

Cerco tuttavia di illustrare con essa l' oscuro simbolo dantesco nell' articoletto: *Una leggenda sacra e la Pianta dispogliata*; e, se non mi illudo, spero di chiarire anche il senso letterale di due terzine.

7) Prologus.
8) Purgatorio.
9) Parad. Canto XXX. 100-102
10) Capit. IV.
11) Purgatorio XVIII. 46
12) Ozanam. Dant. et la Philos. Cath. au XIII me siècle —
13) Prologo.
14) Cap. IV 50.
15) Paradiso C. II. v. 32-33.
16) » » IV » 34-37.
17) Parad. Canto XXI - 28-31.
18) Par. XXX. 61.
19) Accanto a questi versi si legga questo brano di predica del santo.

Digitized by Google

Loquens Ioannes de Ierusalem cœlesti dicit « In medio platcæ eius ex utraque parte fluminis, lignum vitæ. Flumen appellatur abundantia gloriæ, quæ copiose ad modum aquæ fluminis redundat in Sanctos. S. II De Inventione sanctæ Crucis.

20) Gap. I. N. 19.
21) Cap. II.
22) Cap. III.
23) Cap. V.
24) Parad. Canto I v 73-76.
25) Capit. IV.
26) Svolgim. d. letter. ital. Discorso III.ª
27) Lezioni di Letteratura.
28) Parad. Canto XXV 118-122.
29) « « XXVI 4-7.
30) Parad. Canto XXVI 76-79

Digitized by Google

Gli Ungheri in Italia

(Studio storico-critico)

(Continuazione - Vedi quad. Settembre-Ottobre).

CAPITOLO III

Notizia e critica delle fonti.

Nella letteratura medievale abbondano le cronache e gli annali. Furono copiati e ricopiati più volte, e così poterono facilmente conservarsi fino ai nostri tempi.

Ma quelle trascrizioni, in generale, non sono ispirate da un sentimento di rispetto verso l' autore. Talora il copista non si cura nemmeno di rilevarne il nome, ma presenta la narrazione di lui come opera propria, rende il linguaggio del suo originale in quelle forme che più si avvicinano al proprio volgare, si studia di chiarire e di abbellire lo stile, e, riepilogando ed omettendo notizie che gli sembrano poco importanti, imbastisce una cronaca con un' altra, arricchendo la sua strana e pericolosa opera coll' aggiungere le notizie dei tempi suoi e dei fatti, di cui esso molte volte era stato gran parte.

Pochi cronisti e trascrittori di cronache e di annali potevano ripetere ciò che Giorgio di Catino, un modesto monaco del secolo XI, scrisse nella prefazione al « Regesto dei documenti del monastero di Farfa », che con amorosa cura aveva raccolto in quindici anni di lavoro :« *Nihil ex respectu chartarum ex his, quae vidi, minui, nihilque in rerum traslatione adauxi; sed uti tunc cum scriberem oculis perspexi, et aspectu capere veraci. potui, rescribere studui, praeter verborum prolixus, inutilesque reciprocationes..... Singulis etiam saedulis chartularum nomina testium inserere curavimus, sicut in authenticis scripta repperimus. Quae vero antiquissima vetustate consumpta, et a vermibus perspeximus corrosa, atque ad capiendum difficilissima, aequo iudicio omisimus intacta, nolentes nisi quae oculis clarius decernebamus vel intellectu capere veraci poteramus, huic tam maerissimo inserere opuscolo* » 1).

Digitized by Google

La maggior parte dei cronisti e dei copisti avevano, in fatto di critica storica, idee affatto ingenue. Basti qual saggio il seguente brano che si legge nel « Pontificato Ravennate » di Agnello prete della Chiesa di Ravenna del secolo IX: « *Ubi historiam non inveni, aut qualiter eorum* (episcoporum) *vita fuisset, nec per annosos et vetustos homines, neque per aedificationem, neque per quamlibet auctoritatem, ne intervallum sanctorum Pontificum fieret, secundum ordinem, quomodo unus post alium hanc sedem obtinuerant, vestris orationibus ac Deo adiuvante, illorum vita composui, et credo non mentitum esse, quia et oratores fuerunt, castique et eleemosynarii et Deo animas hominum adquisitores* » 2).

Per tale leggerezza ed ingenuità anche le fonti a cui debbo ricorrere, sono non poco diverse e nella cronologia e nel determinare il numero delle irruzioni. E' necessaria pertanto una critica spassionata ed un' analisi diligente di queste fonti, per accertare, quali, tra le molte, abbiano valore, e su queste, come su solido fondamento, costruire il mio modesto edificio.

La natura del mio lavoro mi obbliga ad essere brevissimo in questo esame critico; si dirà però sufficientemente, perchè si sappia qual valore sia da darsi alle notizie, che ciascuna fonte ci offre intorno alle irruzioni degli Ungheri in Italia. Queste notizie poi trascriverò appresso alla critica, e così mi sarà risparmiato di ripeterle nel corpo del lavoro, accontentandomi di rimandare il lettore alle fonti, con particolari richiami.

Procedendo con ordine, si vedranno da prima le fonti italiane, poi le franche, ossia le francesi e le tedesche.

Fonti Italiane. — Per maggior chiarezza terremo distinte le fonti che parlano delle irruzioni degli Ungheri nell' Italia superiore da quel'e che ci danno notizie intorno alle irruzioni nell' Italia media ed inferiore.

Fonti per l' Italia Superiore. — I. *Catalogus Nonantolanus.* La serie degli abati di Nonantola ci è conservata in due codici distinti: quello della Badia e l' Ottoboniano n. 6 della biblioteca Vaticana. Il Nonantolano, assai più noto dell' altro, fu la prima volta messo in luce dall' Ughelli 3), indi dal Tiraboschi 4), e infine dal Waitz 5). L' Ottoboniano fu pubblicato solo dal Waitz 6).

Pietro Bortolotti scrive che entrambi questi cataloghi derivano da una medesima fonte, probabilmente dal « *Catalogus domni Anselmi abbatis* » che si possedeva ancora dal monastero sul cadere del secolo IX. Ammette però il Bortolotti che l' Ottoboniano ha cronologica precedenza sull' altro 7). Ma il fatto che l' Ottoboniano rimane vero catalogo, ossia si contenta di dare la nuda serie degli abati, mentre il Nonantolano aggiunge tal copia di notizie, da assumere la forma di vera cronaca, obbliga il Bortolotti a provare, come questo catalogo fu interpolato dal copista e continuatore 8).

Il più importante passo storico del nostro catalogo è quello sulla irruzione degli Ungheri, avvenuta sotto l' Abate Leopardo.

Digitized by Google

Anche questa notizia, secondo il Bortolotti, è un' aggiunta posteriore; perchè se una notizia tanto importante si fosse trovata nel primitivo catalogo della Badia, non pare credibile che il trascrittore dell' Ottoboniano, il quale arriva fino al 933, lo tacesse per solo amore di brevità. Anche la bolla di papa Sergio sulla consacrazione della nuova chiesa abbaziale, che è inscritta nel Nonantolano, secondo il Bortolotti 9), è una interpolazione patente.

Il Tiraboschi esclude che il Nonantolano sia copia di un catalogo antecedente, ma lo vuole opera originale della fine del secolo X, o del principio del secolo XI 10).

Un attento esame dei due cataloghi, la notizia data dal Bortolotti stesso, che l' Ottoboniano era posseduto dalla Badia di Nonantola, l' uso allora invalso di continuare i cataloghi a mano a mano che si procedeva negli anni, e d' interpolarli anche di notizie e di memorie, che potevano interessare al continuatore, mi inducono ad esporre una mia opinione, che concilierebbe in parte le divergenze fra i due critici. A me pare probabile che l' Ottoboniano, anteriore al Nonantolano, sia copia e continuazione di un catalogo antecedente, sia pure, come vuole il Bortolotti, il « Catalogus Anselmi abbatis » e che il Nonantolano sia copia e continuazione dell' Ottoboniano, con tutte le interpolazioni e le aggiunte che vi leggiamo. In tal modo sarebbe spiegata la loro somiglianza, le interpolazioni e l' equivoco intorno alla persona dei due pontefici Adriano I e III, preso dal continuatore e interpolatore, che sarebbe vissuto alla distanza di un secolo e più dalla morte di Adriano III.

Le notizie che ci sono date dal Nonantolano intorno alla prima irruzione degli Ungheri non sono posteriori al secolo XI 11); sono poi sì particolareggiate e precise da togliere ogni dubbio intorno all' autorità e veridicità dello scrittore. Le trascrivo seguendo l' edizione del Waitz 12), dalla quale però, come si vedrà in appresso, mi devo discostare in un punto importante rispetto alla punteggiatura.

« In ipso anno (899) venerunt Hungari in Italiam de mense « Augusto indictione 3. 8. Kal. Oct. iunxerunt se christiani cum « eis in bellum ad fluvium Brentam, ubi multa milia christiano- « rum interfecti sunt ab eis, et alios fugaverunt, et venerunt usque « ad Nonantolam, et occiderunt monachos, et incenderunt mona- « sterium, et codices concremaverunt, atque omnem depopulati « sunt locum. Praedictus autem venerabilis abbas Leopardus cum « certis aliis monachis fugierunt et aliquandiu latuerunt. Postea « vero recongregati sunt et recondiderunt monasterium et eccle- « siam. Et misit ad Sergium papam, qui tunc Romanam et apo- « stolicam gubernabat sedem, consulendo de consecratione eccle- « siae sui monasterii et de diversis erumnis quas passus est a « barbaris atque ab aliis malis hominibus. Cui praelibatus papa « scripsit epistolam continentem hunc modum..... Sergius episcopus « servus servorum Dei, Leopardo religioso Nonantulani mona-

Digitized by Google

« sterii abbati. Visis humilitatis tuae litteris conduluimus satis de « coenobio Nonantulense tibi commisso eo quod sub cura tui re- « giminis commissus tibi grex nonnullis afficitur indigentiis. Si « quidem barbarorum gladio vastante, tuumque monasterium ab « iisdem igne concrematum, malorum hominum infestatione te « ipsum cum tuis turbatum audimus. Sed misericordia omnipo- « tentis Dei esto fisus, beatorumque apostolorum suffragiis adiutus « quod ad hoc prevaluisti, ut post tot flagella tui laboris certa- « mine ecclesiam ipsius monasterii usque ad culmen levares, quam « cum toto tuo monasterio sub apostolica nostra tuitione que- « madmodum sub antecessorum nostrorum tempore fuit..... De « cetero si ad consecrandam ecclesiam tui monasterii episcopum « quaeris hoc tempore nolumus ut aliquem ad consecrandam ipsam « ecclesiam roges nisi Iohannem venerabilem Ticinensem episco- « pum, aut Vuidonem Placentinum, vel Ubungum Parmensem, « reverentissimos episcopos; de his tribus, qualem volueris, induc « ad consecrandam tuam ecclesiam ».

II. *Liutprandi antapodosis* 13). — Fu scritta tra il 958 ed il 962 in luoghi e tempi diversi. Incominciando dall' anno 888, Liutprando racconta con grande copia di particolari la storia dei fatti accaduti in Europa, e giunge fino al 950 quando il libro VI resta interrotto.

In quest' opera, che dei lavori di Liutprando è il più lungo ed il più liberamente composto, si manifestano meglio come il carattere dell' uomo, così le sue contradizioni. Ingegnoso e credulo, acuto osservatore dei fatti, ed impetuoso nei giudizî, desideroso del bene, ma troppo facile censore del male; flagellatore acerrimo de' suoi nemici, lodatore e adulatore de' suoi amici e benefattori. Io per me son d' avviso che le narrazioni di Liutprando, in quanto riguardano i particolari dei fatti, siano preziose a confermare o a spiegare quanto ci è detto da altri; ma che esse devono essere adoperate con cautela.

Molte sono le notizie, che Liutprando ci lasciò scritte intorno alle irruzioni ungariche in Italia; anzi, nessun lavoro contemporaneo potrebbe esserci di vantaggio meglio di questo a formarci un' idea generale di quelle; ma anche nel racconto di questi fatti trascura la cronologia, massime rispetto alle prime irruzioni, che egli apprese da altri. « In Antapodosi, scrive il Pertz, prioribus praecipue libris, ubi aliorum narrationibus innititur et temporis ordinem haud raro neglexit ex documentis authenticis illustrandus et emendandus est » 14). Mi servirò assai dell' opera sua; ma mi sarà necessario sceverare nel suo racconto il vero da ciò che è lavoro di fantasia, i giudizî calmi e sereni da quelli precipitati e parziali.

Parecchi cronisti seguirono ciecamente, anzi alcuni copiarono alla lettera, le notizie di Liutprando intorno alle irruzioni degli Ungheri in Italia. Citerò la « *Chronica Alberici Monachi Trium Fontium* » 15); il « *Chronicon Universale Ekkehardi* » 16), e la « *Chronica Sigeberti* » 17).

Digitized by Google

Non riporterò testualmente tutto quanto Liutprando scrive nella sua Antapodosis, perchè sarebbe troppo lungo; noterò, riepilogando e notando gli anni che risultano dal contesto, le cose principali.

Dopo aver descritto il carattere degli Ungheri (lib. I cap. 13) narra come questi, alcuni anni dopo l'elezione di Lodovico (dunque almeno nel 902, perchè Arnolfo muore nel dicembre dell'899) con grandissimo esercito discendono in Italia, e, giunti al Brenta, mandano esploratori, i quali riferendo il paese essere ricchissimo, ma abbastanza difeso, consigliano ai commilitoni di ritornare alle loro case, per prepararsi meglio. « *Nec mora, his auditis ad propria revertuntur, totamque hiemis asperitatem in fabricandis armis, in acuendis spiculis, in docendo iuvenibus belli noticiam, ducunt* ».

Nella primavera dell'anno seguente ripassano in Italia con un immenso esercito; rispettano Aquileia e Verona, città assai fortificate, e giungono fino a Pavia senza trovare ostacolo. Berengario mette assieme un esercito « *triplo Hungariorum validior* » ed insegue gli Ungheri, i quali già avevano passato l'Adda. Spaventati però dal numeroso esercito dei cristiani, ripassano a guado l'Adda e si ritirano negli estesissimi campi del Veronese. L'avanguardia dei cristiani si scontra colla retroguardia dei pagani: ma arrivato il forte dell'esercito cristiano, quelli continuano la fuga. Sostano al Brenta, perchè i loro cavalli non possono più correre per la stanchezza. I due eserciti sono separati dal fiume. Gli Ungheri sono pronti a cedere tutto col patto della vita: anzi promettono che non sarebbero mai più ritornati; ma, spinti dalla disperazione per la risposta avuta dai cristiani, attaccano battaglia con violenza inaudita, e vincono completamente 18).

(a 906) « Hungarorum interea rabies quia per Saxones, « Francos, Svevos, Bagrarios nequibant, totam per Italiam nullis « resistentibus dilatatur. Verum quia Berengarius firmiter suos « milites fideles habere non poterat, amicos sibi Hungarios non « mediocrites fecerat » 19).

(a. 921) Berengario si fa amici i capi degli Ungheri, Dursac e Bugat, e li spinge su quel di Brescia, a castigare Adelberto Odelrico e Gisleberto, che congiuravano per deporlo dal trono. Riesce facile agli Ungheri disperdere i ribelli 20).

(a 924) « Rege Berengario defuncto, atque absente Rodulfo, « Hungariorum rabies Salardo praeduce tota per Italiam dila- « tato adeo ut muros Papiensis Civitatis vallo circundarent, ac « defixis per girum tentoriis, exeundi aditum civibus proiberent. « Qui cum his viribus non resistere possent, peccatis promeren- « tibus, nec munere mulcent versus ». — E qui seguono 27 esametri, con cui Liutprando descrive la distruzione della sua città natale. Noi li vedremo in appresso. — Poi continua « Uxta est « infelix olim formomsa Papia anno domenicae incarnationis « DCCCCXXIV. IV Idus Mart., indictione XII, sexta feria, hora

Digitized by Google

« tertia. Quorum memoriam piac recordationis affectu, qui eodem « combusti sunt, vos et quicumque legeritis, faciatis, vehementer « exoro..... Exustı denique Papia, factaque tota per Italiam « non modica praeda, Hungarii ad propria revertuntur » 21).

(a. 943) « Hoc tempore rex Ugo datis decem nummorum « modiis pacem cum Hungariis fecit. » .... e per liberarsene li spinge verso la Spagna; ma avendo trovate strade impraticabili, e mancando assolutamente l'acqua, « putantes itaque equos « seseque siti perituros, praeduce sibi ab Ugone concesso morte « tenus verberato, celeriori quam abirent impetu convertentur » 22)

(a 447) « Per id tempus Taxis, Ungariorum rex, magno « cum exercitu in Italiam venit. Cui Berengarius non ex propria « pecunia, sed ex ecclesiarum ac pauperum collectione modios « nummorum dedit..... In omni enim utrius sexus homo, tamque « ablactatus, quam lactens pro se nummum dedit: quibus aes « commiscens, ex pauci X modios fecit: caeteram vero partem « et quicquid ex ecclesiis tulit , sibi retinuit » 23).

III. *Annales Beneventani.* — Si conservano in tre codici: nel Vaticano, che prima era del Cardinal Sirleto; in un secondo codice, scoperto a Benevento nel 1724 in una cassa di stagno, sepolta nel muro della casa di Giovanni da Nicastro; in un terzo codice, scoperto e pubblicato da Stefano Borgia, nell' appendice alla sua « Storia del dominio temporale della Chiesa Romana ». Quest' ultimo codice comincia a Nativitate Domini e finisce coll' anno 1128; degli altri due, il primo comincia coll'anno 788 e termina coll' anno 1113; l' altro comincia nel 759 e finisce col 1111. Sì grande è la loro somiglianza e per le cose raccontate e pel modo di raccontarle, che non si può ammettere che questa sia meramente fortuita. Nè si può concedere che l'uno sia copia dell' altro, perchè in differenti luoghi di tutte le copie sonvi notizie più abbondanti 24). Si deve quindi ammettere una fonte comune, che l' Hirsch, dopo pazienti confronti, trova nell' antico « Chronicon Beneventanum ». 25)

Gli annali Beneventani parlano di tre irruzioni degli Ungheri in Italia; e quantunque l' Hirtsch asserisca « omnino annales nostros in definiendis annis parum habere fidei » 26); tuttavia nel determinare la data delle tre irruzioni sono esatti, come risulterà da altre fonti e da altri documenti.

« Anno Domini DCCCXCIX, indictione II, Hungari in Italiam « venerunt. »

« Anno Domini DCCCCXXII, indictione X, intravenerunt « Hungari secundo in Italiam, mense Februario ».

« Anno Domini DCCCCXLVII, indictione V, intraverunt « tertio Hungari in Italiam ». 27)

IV. *Ioannis Diaconi Chronicon Venetum* 28). — E' tra le antiche cronache veneziane una delle più pregevoli; illustra le vicende di Venezia dalle origini al principio del secolo XI (1008). Giovanni Diacono, uomo esperto delle cose e delle persone,

Digitized by Google

semplice e non curante della retorica, è manchevole e talvolta errato nella parte più antica, preziosissimo nella parte a lui vicina e contemporanea. Si servì del *chronicon Gradense* e del *chronicon Altinate*.

Il Pertz crede che Giovanni Diacono sia autore anche del *Chronicon Gradense*; quindi intitola l' opera di Giovanni Diacono « *Iohannis Diaconi chronicon Venetum et Gradense* ». Ma i critici più moderni, tra cui il Kohlschütter ed il Simonsfeld, seguendo la sentenza di M. Foscarini, staccano il chronicon Venetum dal Gradense, che è anteriore 29).

Parla Giovanni Diacono della prima irruzione degli Ungheri in Italia, e dei danni fatti nel territorio veneziano.

« Interea (a. 899) Ungrorum pagana et crudelissima gens « Italiam veniens, incendiis et rapinis cuncta devastans, maxi- « mamque multitudinem hominum interficiens, nonnullos etiam « captivos reservavit. Contra quos Berengarius rex direxit exer- « citum XV milia hominum. Sed pauci ex eis reversi sunt. Ungri « vero pertranseuntes Tarvisium, Patavium, Brixiam ceterosque « fines, Papiam et Mediolanum venerunt, et usque ad montem « Iob, depopulantes cuncta. Sed ad Venecias introgressi cum « equis atque pelliceis navibus, primo Civitatem Novam, fugiente « populo, igne consummaverunt. Deinde Equilum, Finem, Cloiam, « Caputangelum incenderunt, litoraque maris depopulaverunt. Vero « etiam temptantes Rivoaltum et Metanum ingredi per loca quæ Al- « biola vocantur in die passionis Ss. Apostolorum Petri et Pauli, « tum domnus Petrus dux navali exercitu, Dei protectus auxilio, « prædictos Ungros in fugam vertit. Fuit namque haec persecucio « in Italia et Venetia anno uno. Rex igitur Berengarius datis « obsidibus ac donis, praedictos Ungros de Italia recedere fecit « cum omni praeda quam ceperant ».

Fonti per l' Italia Media ed Inferiore. — I. *Chronica Sancti Benedicti* 30). — Si conserva in quattro codici: nel Cassinese, nel Cavense, nel Vaticano e nel Beneventano. In quest' ultimo arriva fino all' anno 1085, mentre negli altri tre si arresta all' anno 902. L'Hirsch prova che i quattro esemplari hanno una fonte comune nell' antico *chronicon Beneventanum*.

Parla di una sola irruzione:

« Anno DCCCCXXII, quarto die stante mense Februario, adventus Ungrorum in Apuliam indictione X ».

II°. — *Chronicon Benedicti Sancti Andreæ monachi* 31). Il monaco Benedetto di S. Andrea scrisse la sua cronaca nella seconda metà del secolo X. Raccoglie la storia del mondo dalla venuta di Cristo fino ai suoi tempi. La storia del rozzo frate in generale non ha nessuna importanza nè autorità. Il Pertz dà il seguente giudizio: « Vir nescio maioris an stoliditatis an incuriae.... Nec libris plane caruit... sed optimis fontibus pessime usus est.... Eiusmodi virum historiæ scribendæ nullo modo aptum, et eam operis partem, cuius fontes ignoramus, non sine magna diffidentia

Digitized by Google

adhibendam esse, per se patet » 32) Ma per quello che riguarda l'irruzione degli Ungheri in Toscana, come contemporaneo e testimonio oculare, merita qualche considerazione. Il racconto è fatto in un latino orribile.

« (a. 925). Erat denique Petrus Marchiones germanus..... Sta-
« timque nuntius transmisit ad Ungarorum gens, ut veniret et
« possideret Italia: quo peracto, omnia Ungarorum gens in Italia
« ingressi sunt..... Ungarorum gens depraedata tota Tuscia, igne
« gladio comsumpto, multos populo simul cum femine et quid-
« quid manum capere poterat asportaverunt. Cumque nullus fuisset
« qui illorum impetum resistere potuisset, a propria sunt reversi.
« Unde consuetudo per singulos Ungaris Romanis finibus de-
« praedantur deinceps » 33).

III°. — *Chronicon Romualdi (II) Archiep. Salernitani.* 34) Si conservano di questo chronicon parecchi manoscritti: uno nella Vaticana, un altro nella Salernitana, un terzo nella Parigina Regia, un quarto nell'Ambrosiana. Comincia dal principio del mondo e finisce coll'anno 1178. A questa fonte attinge assai il Baronio pei suoi Annali. Però il Muratori osserva che nell'opera di Romualdo sono molti errori, massime rispetto alla cronologia 35). E' autorevole per i fatti contemporanei, poco o nulla per i fatti anteriori. Non parla delle irruzioni ungariche nell'Italia superiore, mentre dà notizie di minor rilievo: parla solamente delle irruzioni nell'Italia meridionale, con poca esattezza cronologica.

« Anno DCCCCXXVI venerunt Slavi in Apuliam et civitatem
« Sipontum hostili direptione et gladio vastaverunt. Non post
« multum vero temporis Ungri venerunt in Apuliam, et capta
« Auria civitate, ceperunt Tarentum. Dehinc Campaniam ingressi
« non modicam ipsius provinciae partem igni. ac direptioni
« dederunt ».

« Anno DCCCCXXXIX. His autem temporibus Hungri in-
« gressi sunt in Apuliam, eamque obtinuerunt annis IX ». 36)

IV°. — *Annales Barenses.* — Sotto questo nome si comprendono comunemente dai dotti: gli *Annales Barenses* 37) propriamente detti, *il Chronichon Lupi Protospatae* 38), e l'*Anonimus Barensis* 39).

Gli *Annales Barenses* constano di due parti ben distinte: l'una dall'anno 605 al 1027, l'altra dal 1035 al 1043. Il *Chronicon* di Lupo comincia coll'anno 860 e finisce col 1102. L'Anonymus comincia l'anno 860 e continua fino al 1152. Il *Chronicon* Lupi Protospatae è molto più copioso di notizie. Per questi fatti e per la somiglianza che qua e là si trova nei tre lavori, il Pertz crede che il Protospata abbia attinto agli Annali, come a fonte principale, e l'Anonymus al Chronicon del Protospata 40). Il Muratori vorrebbe che l'opera dell'Anonymus Barensis non sia che quella di Lupo or abbreviata or accresciuta. Esso la intitola: « *Ignoti civis Barensis sive Lupi Protospatae chronicon ab anonymo auctore Barensis qua auctum qua decurtatum* 41). L'Hirsch invece di-

Digitized by Google

mostra con calcoli diligenti « annales Berenses non esse genuinos annales, sed et eorum auctorem et Lupum et Anonymum eundem antiquiorem codicem ante oculos habuisse » 42).

Ciò che maggiormente ci fa meraviglia e merita spiegazione è il fatto, che gli Annales Barenses ammettono un' invasione degli Ungheri in Italia nell' anno 949, mentre il Protospata e lo Anonimo la ammettono nel 947.

Annales Barenses	**Lupus Protospata**	**Anonymus**
A. 949. Hoc anno intraverunt Hungari in Italiam et venerunt usque ad Idrontum.	A. 947. Intraverunt Ungari in Italiam et pervenerunt usque ad Idrontum.	A. 947. Venerunt Ungari usque Idrontus.

L' Hirsch ci offre altri esempî in cui gli Annali B. nella cronologia differiscono dal Chronicon di Lupo e dell'Anonimo, ora di un anno, ora di due anni, e si domanda come ciò si possa spiegare, e chi sia nel vero. Prova dapprima quanto gli Annales Barenses siano trascurati nella cronologia: poi al Wilmans 43), il quale vuole che gli annali B. seguano un diverso modo di computare gli anni, risponde che quando un autore adotta un modo di computare gli anni, non lo cambia a capriccio, come sarebbe nel caso nostro, in cui la differenza ora è di un anno, ora di due anni. Conchiude quindi L'Hirsch: « Nihil aliud restat nisi aut eum, qui ipse Annales Barenses vetere codice usus composuit, aut librarium, qui quod extat exemplar scripsit, summae ac fere incredibilis negligentiae arguamus. » 44)

Nè al tutto autorevoli per rispetto alla cronologia sono il Protospata e l'Anonimo, i quali, secondo il Pertz, fecero o uso di fonti poco accurate, o abuso di fonti buone. 45)

Riporterò solamente le notizie di Lupo intorno alle irruzioni, perchè in esse sono contenute anche quelle degli Annali B. e dell'Anonimo.

anno 920 *Introierunt Hungari, idest Hunni in Italiam mense Februarii.*

a. 936. *Venerunt Hungari in Capuam.*

a. 940. *Intraverunt Hungari in Italiam, mense Aprilis.*

a. 947. *Intraverunt Hungari in Italiam et perrexerunt usque Idrontum.*

V. — *Leonis Marsicani*, 46) *et Petri Diaconi chronica monasterii Casinensis* 47). Contiene la storia della Badia di Montecassino, scritta da Leone Marsicano, dalle origini fino al 1075, e continuata poi da Pietro Diacono fino al 1138. Leone essendo archivista e bibliotecario del monastero di Montecassino, aveva facile opportunità di conoscere i documenti storici del monastero. Di quanti scrissero in quel tempo, Leone per la elevatezza dell' ingegno e per la naturale imparzialità, merita maggior fede. Il Muratori scrive di lui: « Leo magnae gravitatis et auctoritatis vir

Digitized by Google

ad ipsum conscribendum simul Archivii Casinensi, aliisque antiquitatis venerandae monumentis est usus ».

Nella sua opera Leone parla solamente dell' irruzione dell' anno 947.

« Quarto abbatis huius (*Adelperti*) anno 48) venientes innumerabiles Hungari super Capuam, omnia in circuito ipsius vastaverunt ac depredati sunt. Similiter etiam Beneventi facientes, et Sarnum ac Nolam, cunctamque Liburniam discurrentes et devastantes, cum nullus inveniretur qui tantae multitudinis resistere posset, iterum Capuam reversi per XII dies in Campo Galliano commorati sunt. Quo videlicet tempore cum multis de nostris hominibus captivassent, non pauca in eis redimendis expendimus, quorum haec summa est. Coronam de argento magnam cum catenis argenteis. Turibulum argenteum deauratum. Pocula argentea. Coclearia de argento tria pondo libre unius. Tarenos 49) XX. Planetam dianodinam de bizanteis XV; aliam cum listis argenteis de bizanteis XVI, et aliam cum leonibus. Urnas de Pallio, longitudinem passuum IV, latitudinem palmorum III, Pannum de altari dianodinum de bizanteis XVI. Tapeta optima XVI pro bizanteis LXVI. Pannum admasurum pro bizanteis VIII. Hostiales III pro bizanteis XIII. Castaneas duas pro bizanteis VIII. Pulvinaria serica tria pro bizanteis X. Dehinc victoria tanta elati, et praeda tam magna onusti. Marsorum regionem ingressi, coeperunt similia facere, incendentes ac depopulantes universa. Omnipotentis itaque nutu et auxilio, Marsi et Peligni simul convenientes, positis insidiis in locis artissimis, irruerunt viriliter super eos, et universos fere interficientes, ingentem nimis praedam in auro et argento, ac palliis, nec non et diversi generis animalibus, de illorum manibus extorserunt. Quotquot autem illorum evadere Marsorum gladios potuerunt, fuga dilapsi, in sua reversi sunt » 50).

Fonti Franche. — I. *Flodoardi annales.* — Flodoardo, detto anche Floardo, nacque circa l' anno 894 e fu uno dei più belli ornamenti della Chiesa di Francia. 51) I suoi annali cominciano coll' anno 919 e finiscono col 966. Contengono ciò che egli potè vedere e discutere in quello spazio di vita, in cui godeva di tutta la forza della sua mente. Non si può attingere a fonte migliore di questa. Presso i contemporanei godeva fama sì grande, che Raterio stesso, gli diede a giudicare un suo libro. 52) Il Pertz dice di lui: « ..... quae veram sui aevi imaginem posteris redderent diligentissime enotavit, ea scilicet fide, quae virum pium, candidum et a violento partium studio alienum decet, qualem fuisse et stylus purus, simplex, gravis, ornatus fastidio comptus, arguit ». 53)

Però Flodoardo, sempre esatto nel raccontare le irruzioni degli Ungheri in Francia, cade in qualche inesattezza cronologica e lascia desiderare maggiori notizie intorno alle invasioni in Italia; era troppo lontano dagli avvenimenti.

Digitized by Google

« Anno Incarnationis D. N. I. C. DCCCCXIX. Hungari Italiam partemque Franciae, regnum scilicet Lotharii depredantur ». 54)

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXII. Hungari actione praedicti Berengarii, multis captis oppidis, Italiam depopulantur ». 55)

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXIV. Hungari ductu Regis Berengarii, quem Longobardi reppulerunt, Italiam depopulantur; Papiam quoque, urbem populosissimam, atque opulentissimam, igne succendunt; ubi opes periere innumerabiles: ecclesiae XLIV succensae, urbis ipsius episcopus cum episcopo Vercellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur: atque ex illa pene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse memorantur, qui ex reliquiis urbis incensae, quos inter cineres legerant, argenti modios octo dederunt Hungaris, vitam murosque civitatis vacuae redimentes. His expletis Hungari per abrupta transeuntes Alpium juga, veniunt in Galliam ».

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXXIII. Hungari se in tres partes dividunt, quorum pars una Italiam petit, alia terram Henrici trans Rhenum invadit. »

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXXV. Hungari per Burgundiam diffunduntur, praedisque incendiis ac caedibus, non tamen diu, debachati, comperto Rodulphi adventu, in Italiam trasmeant. »

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCLI. Hungari ab Italia transensis Alpibus egressi, Aquitaniam ingressi sunt: ibique tota pene demorata aestate, multis hanc regionum rapinis et internetionibus attriverunt, sicque per Italiam reversi sunt in terram suam ». 56)

II. — *Chronicon Reginonis* 57). — Reginone cominciò la sua opera dopo il 900 e la continuò fino al 907. Non è esatto nella cronologia, anzi certamente errò (o erra il copista) nel porre nel 901 la prima irruzione degli Ungheri in Italia 58). Il Pertz nella sua prefazione al Chronicon di Reginone asserisce, che per quelle notizie, ch' egli attinse ad altre fonti, ha l' autorità di esse, mentre per le altre notizie, che più sono vicine al 900, merita maggiore fede. Conchiude dicendo: « auctore consulto nunquam veritate adulterasse » 59). Morì nel 915, come risulta dall' inscrizione, che fu posta sul suo sepolcro, guasta dal tempo. 60)

Dopo aver descritto il carattere ed i costumi degli Ungheri, narra la loro prima irruzione in Italia:

« Anno Dominicae Incarnationis DCCCCI gens Hungarorum Longobardorum fines ingressi, caedibus incendiis ac rapinis crudeliter cuncta devastat. Cuius violentiae ac belluino furori cum terrae incolae in unum agmen conglobati resistere conarentur, innumerabilis multitudo ictibus saggitarum periit; quam plurimi episcopi et comites trucidati sunt. Liudwardus, episcopus Vercellensis ecclesiae, Caroli quondam imperatoris familiarissimus et

Digitized by Google

« conciliarius a secreto, assumptis secum opibus atque incomparabi-
« libus thesauris, quibus ultra quam aestimari potest abundat, cum
« effugere eorum cruentam feritatem omnibus votis elaboraret, super
« eos inscius incidit, ac mox interficitur, opes quae secum fere-
« bantur, diripiuntur ». 61)

III. — *Continuator Reginonis.* — E' anonimo ; comincia a scrivere l'anno 939 e per le cose, di cui egli fu parte, ha grande autorità 62) ; mentre non è esatto nella cronologia dei fatti a lui contemporanei, che si svolsero lontano dal suolo francese. Ci dà notizia di un' irruzione nell' anno 932 ; ma si vedrà a suo luogo, come tale irruzione avvenne nell' anno 933.

« Anno DCCCCXXXIII. Hungari per orientales Francos.....
« per Italiam redierunt ». 63)

IV. — *Annales Alamannici.* 64) — Abbiamo di questi annali molte continuazioni, le quali si chiamano col nome generico di *Annales Alamannici.* La *Continuatio Sangalensis tertia* ci è pervenuta in tre redazioni diverse 65). La prima è contenuta nei codici turicense e sirmondiano : « 899 : *Ungari Italiam invaserunt et Longobardos bello vicerunt* ». La seconda in un codice monzese ed in un altro veronese : « 899 : *Ungari Italiam ingressi.... Bellum primum inter Ungaros et christianos in Italia. Parentum et castelli capti sunt.* » La terza è fornita dagli *Annales Laubacenses, Pars tertia* : « 899 : *Ungari in Italiam ingressi* ».

Gli Annali Alamannici importano assai, perchè sono la fonte di molti altri annali, che ci danno la traduzione tedesca intorno alle invasioni degli Ungheri in Italia. Accennerò solamente agli *Annales Weingartenses* 66), *Augienses* 67), *Sangallenses Maiores* 68), *Colonienses* 69), *Besnenses* 70), *Dorenses* 71). Ai quali si possono aggiungere anche gli *Annales S. Benigni Divionensis* 72), il *chronicon Herimanni Augiensis* 73), e gli *Annales Sancti Rudberti Salisburgensis* 74).

V. — *Annales Fuldenses.* 75) — Sono assai degni di fede. Accennano ad un' irruzione di Ungheri in Italia nel 900, dopo la morte di Arnolfo. Ciò sembrerebbe stonare coll' unanime attestazione degli annalisti soprannominati ; ma in realtà gli Annales Fuldenses mettono dopo la morte di Arnolfo, sotto il 900, non l' ingresso degli Ungheri in Italia, ma la loro ritirata.

Dopo aver accennato alla morte di Arnolfo (a. 900) proseguono : « Interim vero Avari (qui dicuntur Ungari), tota devastata Italia, ita ut, occisis episcopis quamplurimis, Italici contra
« eos debellare molientes in uno praelio una die ceciderunt 22 milia;
« ipsi namque eadem via, qua intraverunt, Pannoniam ex ma-
« xima parte devastantes, regressi sunt ».

***

Nella Patrologia Latina, nei Monumenta Germaniae Historica, nei Monumenta Historiae Patriae, nei Rerum Italicarum Scriptores, nelle Antiquitates Italicae Medii aevi ed in altre raccolte trovai

Digitized by Google

molte altre opere, nelle quali si accenna alle invasioni ungariche. Le omisi, perchè non sono che riproduzioni delle fonti già studiate; ad esse però nel corpo del lavoro si ricorrerà qualche volta, quando sarà necessario a confermare fatti non sufficientemente illustrati dalle cronache e dagli annali contemporanei.

Ora facciamo delle considerazioni, le quali ci guidino rettamente nell' apprezzare le fonti, e nel preferire l' una all' altra.

Certamente la testimonianza dei contemporanei è sempre degna di alta considerazione, anche se non ci sia dato di poterla accertare. Ai contemporanei può mancare talvolta l' imparzialità: più spesso i loro giudizî sono resi imperfetti dalla impossibilità in cui sono di considerare, siccome è concesso ai posteri, l' insieme di un fatto. A chi guarda troppo da vicino un oggetto di grandi dimensioni sfugge il complesso del medesimo; egli non può considerarne che i particolari. Tuttavia merita sempre una considerazione attenta l' opinione di chi ebbe a materia del suo giudizio fatti e circostanze, di cui il tempo annullò la memoria.

Il racconto dei posteri ha pure il suo valore, quantunque non si possa di regola paragonare con quello dei contemporanei. Sia sotto l' aspetto di veri giudizî, sia nella forma di leggenda, più o meno veritiera, più o meno fantastica, la fama di un popolo, che operò molte cose, è materia degna di studio. Spesso accade di trovare che questa fama, se anche è venuta di tempo in tempo crescendo, o diminuendo o modificando sotto l' azione di cause molteplici, nelle sue origini risale ai giudizî dei contemporanei; sicchè, almeno nei suoi tratti principali ritrae il sentimento di questi.

Di fronte a due autori contemporanei che non convengono nella cronologia e nei particolari di un fatto, si darà la preferenza, di regola generale, a colui che del fatto ebbe parte, o lo vide svolgersi sotto i suoi occhi.

Rispetto alla cronologia, nella quale vediamo non poco dissentire le nostre fonti, si deve ricordare, che l' espressione generica colla quale di solito si fissa la data degli avvenimenti « *Anno Domini* » non ha in tutti gli scrittori lo stesso valore; perchè nel computo degli anni alcuni partivano dal 25 Dicembre (*anno a Nativitate Domini*); altri dal tempo in cui Cristo fu concepito cioè dalla Annunciazione, collocata dalla Chiesa nel 25 Marzo (anno ab Incarnatione, anno Trabeationis Domini), nove mesi prima della Nascita (Calcolo Pisano); altri pure dal 25 marzo, ma tre mesi dopo la Nascita (Calcolo Fiorentino); altri dalla Risurrezione anche per certa analogia coll' uso religioso ebraico, secondo il quale l' anno incominciava colla luna, da cui la festa della Passah era regolata (*anno a Resurrectione Domini*); altri dall'Ascensione (*anno Ascensionis Domini*); altri dalla Circoncisione, collocata dalla Chiesa al I gennaio (*anno a Circoncisione Domini*). Nè mancava chi adottava il I marzo, forse secondo un antichissimo uso

Digitized by Google

romano, riferito al tempo di Romolo, e chi adottava il I gennaio, secondo il calendario romano 76).

Ben si comprende, come due scrittori, i quali usino la generica espressione « *Anno Domini* » possono nel racconto di uno stesso fatto differire persino di un anno, ed entrambi essere esatti, quando l' uno segua il Calcolo Pisano, e l' altro il Calcolo Fiorentino. Ma perchè si possa con sicurezza ammettere che due scrittori adottarono calcoli diversi, non è sufficiente il verificare la differenza nel racconto di un fatto o di alcuni fatti; ma è necessario che il divario sia costante per tutti i fatti; perchè è inamissibile che uno scrittore adotti, secondo il capriccio, molteplici modi di calcolare gli anni in una medesima opera 77). Eccettuato il caso, in cui segua troppo fedelmente due o più fonti anteriori, le quali abbiano adottato diversi calcoli.

Erano varî i modi anche nel segnare l' indizione. Si aveva l' indizione *Romana*, che incominciava coll' anno (volgare); la *Costantinopolitana* ossia *Greca*, che incominciava col primo settembre; la *Costantiniana* ossia *Cesarea*, che incominciava col 24 settembre 78). La cifra poi molto oscura ed equivoca colla quale erano indicate le indizioni, diede luogo a molti errori nelle copie dei documenti; sicchè non sarà raro il caso di avere sott' occhi un documento, in cui l' indizione non si potrà conciliare coll' anno del regno o dell' impero.

(Continua)

Sac. Dott. G. BISONI.

NOTE

1) « Regesto di Farfa di Gregorio di Catino » pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani. — Biblioteca della società Romana di Storia Patria. Roma, 1879, II 6 segg.

2) Scriptores Rerum Langob. p. 255. — Cfr. Muratori, Rr. it. SS. II, pars I p. 62. — Cfr. Bortolotti « Antica vita di S. Anselmo », Modena, pag. 21.

3) « Italia Sacra », Venezia, 1717, in Episc. Tarvis., V. c. 477. 479.

4) Storia dell' Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, Modena, 1785, Vol. II, p. 5.

5) Rr. Langob. SS. p. 251-73.

6) Rr. Langob. SS. p. 570, 571.

7) P. Bortolotti, Antica vita di S. Anselmo p. 62, 63.

8) Bortolotti, o. c. p. 64, 65.

9) o. c. p. 67.

10) o. c. p. 76.

11) Tiraboschi, o. c. II. 76.

12) o. c. p. 572.

Digitized by Google

13) M. G. H. SS. III. p. 268 segg. — Cfr. ediz. Dümmler, Hannover, 1877, pag. 33 segg. — Nell' edizione del Pertz (M. G. H.) sono segnati in margine gli anni, non quali risulterebbero dal contesto, ma quali dovrebbero essere secondo documenti più esatti. Ciò potrebbe trarre in errore il lettore.

14) M. G. H. SS. III. p. 268. — Cfr. Muratori, Annali di Italia. V, 252.

15) Ed. Scheffer - Boichorst in M. G. H. SS. XXIII, 757 segg.

16) Ed. Pertz in M. G. H. SS. VI. 170 segg.

17) Ed. Pertz in M. G. H. SS. VI. 549 segg.

18) M. G. H. SS. III. 290-91

19) M. G. H. SS. III. 296

20) M. G. H. SS. III. 299

21) M. G. H. SS. III. 303-304

22) M. G. H. SS. III. 332

23) M. G. H. SS. III. 336

24) Hirsch, De Italiae inferioris annalibus saeculi decimi et undecimi. Berolini, 1884, pag. 9 segg. — Cfr. Weinreichius, De conditione Italiae inferioris Gregorio VII pontifice, pag. 82.

25) o. c. pag. 10. 11.

26) o. c. pag. 14. 15.

27) M. G. H. SS. III, pag. 173. — Cfr. Hirsch, o. c. pag. 8 segg. — Cfr. Wattenbach, Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter, II, p. 233 e 498.

28) M. G. H. SS. VII. 39-42.

29) Vedi Kohlschütter nella sua dissertazione « Venezia sotto il duca Pietro II Orseolo ». — Cfr. Simonsfeld, in Archivio Veneto, vol. XIV, parte I, p. 88, 89. — Cfr. Monticolo « La cronaca del Diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009 », in Archivio Veneto, XV, parte I p. 2 segg.

30) M. G. H. SS. III, 197. — Cfr. Hirsch, o. c. pag. 16 segg.

31) M. G. H. SS. III, 693 segg. — Cfr. Migne, Patrologia Latina, CXXXIX, 9 segg. — Cfr. Wattenbach, o. c., I, 345.

32) M. G. H. SS. III, 712.

33) M. G. H. SS. III, 714.

34) M. G. H. SS. IX, 399 segg.

35) Rr. it. SS. VII. col. 3.

36) Muratori, Rr. it. SS. VII, 161, 162.

37) M. G. H. SS. V, 51 segg.

38) M. G. H. SS. V, 52 segg.

39) Muratori, Rr. it. SS. V, 147.

40) M. G. H. SS. V, 50.

41) Rr. it. SS. V, 147.

42) o. c. pag. 28.

43) Pertz, Archiv. X, 112.

44) o. c. p. 26.

45) M. G. H. SS. V, 51.

46) Detto anche « Ostiensis » perché vescovo di Ostia.

47) Ed. W. Wattenbach in M. G. H. SS. VII, 551 segg. — Cfr. Muratori, Rr. it. SS. IV, 325.

48) Cioé nell' anno 937, essendo stato Adelperto eletto nella prima metà di aprile dell' anno 934.

Digitized by Google

49) Moneta d'oro, che ebbe il nome dalla città di Tarento — (Vedi Du-Cange).

50) M. G. H. SS. VII, 619. — Cfr. Muratori, Rr. it. SS. IV, 328-29.

51) Vedi Mabillon, Acta SS. ord. S. Benedicti, VII, 325.

52) Folcuini Gesta Abb. Lobiensium, c. 20.

53) M. G. H. SS. III 365. — Cfr. Migne. o. c. CXXXV, 17, 18, 22 segg.

54) M. G. H. SS. III, 368.

55) M. G. H. SS. III, 370.

56) M. G. H. SS. III, 373, 381, 383, 400.

57) M. G. H. SS. I, 336 — Cfr. Wattenbach, o. c., 310, 311.

58) Migne, o. c. CXXXII pag. 9, nota.

59) M. G. H. SS. I 537 — Cfr. Migne, CXXXII, 183 segg.

60) Migne CXXXII, 9, 10, 11.

61) M. G. H. SS. I, 609. Segue Reginone l'*Annalista Saxo* (M. G. H. SS. VI, 590 segg.

62) M. G. H. SS. I, p. 614. — Cfr. Migne CXXXII, 151.

63) M. G. H. SS. I, 617.

64) M. G. H. SS. I, 29, 30. — Cfr. Wattenbach, o. c. I. 120.

65) M. G. H. SS. I, 53, 54.

66) M. G. H. SS. I, 61.

67) M. G. H. SS. I, 68.

68) M. G. H. SS. I, 77-85. — Cfr. Wattenbach o. c., I, 194.

69) M. G. H. SS. I, 96.

70) M. G. H. SS. II, 248.

71) M. G. H. SS. XIV, 11-12.

72) M. G. H. SS. V, 40.

73) M. G. H. SS. III, 110 segg.

74) M. G. H. SS. IX, 770.

75) M. G. H. SS. I, 414, 415.

76) A. Rolando. Delle êre principali come fondamento della cronologia storica. Nelle « Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Volume XVII, VIII della serie III, 106. — Cfr. Castiglioni, « Dell'antichissimo uso di pregare per gli imperatori » Diss. I, 19, nota 73. — Cfr. Marius Lupus, Codex diplomaticus civitatis et Ecclesiae Bergomatis, II, 367.

77) Hirsch, o. c. pag. 26.

78) Robolini. Memorie per la storia di Pavia, II, 206. — Cfr. Castiglioni, l. c. — Il Fumagalli ritiene che in Lombardia la più comunemente usata delle indizioni è la Costantinopolitana (Inst. diplom., libro 2, c. 12 parte seconda). — Cfr. « Art de vèrifier les dates », II. 10.

Digitized by Google

LO STILE DEL MARINO NELL' ADONE

OSSIA

ANALISI DEL SECENTISMO

(Continuazione ved. Quad. di Luglio e Agosto)

Cap. I° - La imitazione da Omero al Tasso.

§. 4.° — DA VARII

Sommario: — 1.° Eclettismo. Sannazzaro e Tansillo — 2.° Giovanni Andrea dell'Anguillara e Clemente Marot — 3.° Girolamo Vida e Famiano Strada — 4.° Angelo Poliziano.

1.° — « Sappia tutto il mondo, gridava in tono di vittoria il Marino nella lettera all'Achillini, che infin dal primo dì ch' io cominciai a studiar lettere, imparai sempre a leggere col *rampino*, tirando al mio proposito ciò che io trovava di buono, notandolo nel mio *zibaldone* e servendomene a suo tempo ». E chi gli vorrebbe per ciò muover biasimo? Anche noi scribacchiammo nei primi anni di studio il nostro zibaldone: peccato che coll' andar del tempo forse lo si gettò nel dimenticatoio, e così ora forse... sappiamo meno e scriviamo peggio. Il cercare e riconoscere il bello in ogni terra e sotto il diverso cielo è eclettismo lodevole, che può dare eccellenti frutti, quando i varii elementi dallo scrittore si compongano in una unità novella, come i varii raggi luminosi nella abbagliante luce solare. Il Monti nel *discorso preliminare* al suo Saggio di poesie, pubblicato a Livorno nel 1779, scriveva ad Enrico Quirino Visconti: « O italiana, o cinese, o araba ch' ella sia, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona ». nessuno, senza l' esame minuto della critica, s' accorge che le *Bellezze dell' universo* sono un mosaico per la derivazione delle varie parti. In ciò il Marino è abilissimo e già lo notai per l' imitazione dai classici antichi. Nel canto I Adone sbattuto dalla tempesta, approda a Cipro:

Quivi si spiega in un sereno eterno
L' aria in ogni stagion tepida e pura,
Quì nel più fosco e più cruccioso verno
Pioggia non turba mai, nè turbo oscura;
Ma prendendo di par l' ingiurïe a scherno
Del gelo estremo e de l' estrema arsura,
Lieto vi ride nè mai varia stile
Un sempre verde e giovinetto Aprile.

Digitized by Google

La descrizione (stanze 126-132; 142-143) è assai bella; eppure vi si può notare col Mango qualche verso tolto al Tasso (Gerus. II, 5, 7 — Ad. 143, 4), al Petrarca (Trionf. d'Amore IV, 100, 106 — Ad. 126, 1; 127, 1-3), a Lorenzo de' Medici (Selve d'Am. II — Ad. 130), e si può aggiungere qualche reminiscenza di Dante e di Nonno. Ma non andrò io ricercando minuzie, come anatomico con lo specillo. Disse il Goethe, ed io per la coincidenza di qualche parola o pensiero credo abbia detto bene: « Il mondo rimane pur sempre lo stesso, le situazioni si ripetono; perchè dunque un poeta non deve cantare come l'altro? » 1). Onde, sorvolando, dirò che se è vago il giuoco delle *Ninfe* e tenera l'apostrofe al *Sebeto* nel c. I 94-102, sono imitazioni dell'Arcadia del *Sannazzaro*, 2) la cui tomba con quella di Virgilio il Marino giovanetto visitava spesso, ma la cui proprietà e finezza di descrizione non è da lui raggiunta; e se l'esordio del c. XVII st. 21 somiglia per i concettini al principio della canzone VI del Tansillo, 3) questi ha maggior eleganza e correttezza.

2.° — L'esposizione *berniniana* di Roma confermò e accrebbe la stima che si deve al grande pittore del seicento, il Bernini. Quell'arte potè bene in qualche manifestazione far dimenticare le grandi opere del quattrocento 4), ma non cessa di manifestarci delle parti non estetiche. La scoltura del *Palagio d'Amore* nel c. II dell'Adone (st. 14-22) è un mosaico esageratamente carico di pietre e d'ornamenti: è vero, pietre e festoni sono tolti da G. Andrea dell'Anguillara 5) nella versione del libro II delle Metamorfosi; ma il Marino non ne toglie i capitelli dorici o ionici, ed alle statue dell'Anguillara sostituisce le *cariatidi*, « al peso altero — Sommessi busti smisurati e grossi ». Grandioso è il mausoleo eretto al morto Adone (c. XIX, 339-345): lo hanno disegnato Mercurio e Minerva; ma udite che meschino artificioso epitaffio:

O peregrin che passi arresta il passo
Al marmo, se non hai di marmo il core.
Giace sepolto Adone in questo sasso
E giace seco incenerito Amore.
Nel cener freddo e nel sepolcro basso
Spento il lume è però, non già l'ardore,
E che sia ver tocca la pietra un poco,
Che senza altro focil, n'escirà foco. (st. 404)

Il Marino vuol descrivere con tutta la sua arte un tempio di Venere in Cipro (Ad. c. XVI, 23-58): egli ha presente il tempio di Gnido che descrive Luciano negli *Amores* 6), poichè ne ricorda una leggenda nella st. 57, 5-8; e di là potrebbe togliere materiali idonei per un tempio pagano; ma egli vagheggia un concetto oltremodo barocco su un poemetto francese, *Temple de Cupido*, composto nel 1515 da *Clemente Marot* 7). Così ci dà per Venere una Chiesa a tre navate, con altari minori e altare mag-

Digitized by Google

giore, con reliquie e *voti*, campanile, coro e attiguo un chiostro di monache. Ecco qualche gustoso confronto:

Adone st. 25: . . . . Avvi un Giardino
Non di cipressi tragici e funesti
Ma di bei mirti in cui canta Talia
Nè v' entra mai la flebile elegia:
Marot: Arbres plantes ce sont les croix
De profundis gais chasons.
Ad. 33: Guarda il Genio i lor chiostri
Marot: Va devant Genius l' archipretre.

Il Marot è più esplicito nel parallelo, il Marino in compenso mette un campanile senza campane con un turibolo per cupola, e in sostanza rimane inferiore al francese per grazia e spirito.

3.° — In tutta l' età di rinascenza del latino, in cui erano dottissimi persino gli stampatori, quali gli Aldi, Cola Montano, Sebastiano Grifo, Stefano Dolet 8); la forma classica, che riviveva nelle pagine dei latinisti, era preservativo o freno contro il gusto non sano del tempo. Gerolamo Vida si era scapricciato ingegnosamente intorno a un aridissimo tema, il giuoco degli scacchi: lo *Scacchia ludus* è un poemetto di 660 esametri, in cui il poeta si mostra abilissimo verseggiatore e sa infondere un caro sapore virgiliano. Il Marino lo copiò servilmente 9) nel c. XV st. 121-168. Le ottave hanno grande duttilità di verso, ma sfrondano l' originale latino di parecchie bellezze descrittive: basti osservare che i primi 510 esametri del Vida 10) sono ridotti a 376 endecasillabi.

Invece il grazioso episodio dell' usignuolo nel c. VII st. 32-56 è un ampliamento dei cinquantotto esametri, dal titolo *Concertatio*, del Gesuita *Famiano Strada* 11), il fiorito scrittore delle *Storie della guerra di Fiandra*. E' una *parafrasi diluita*, disse il Mango, ponendo, caso raro nel suo lavoro, un raffronto (opera cit. pagine 121-128). Ma da esso si vede che solo in tre luoghi (Ad. VII, 46, 5 — Concertatio v. 23; Ad. 51, 8 e 52, 1-3 — Concert. vv. 35-40; Ad. 49 — Concert. vv. 41-48) si ha una vera parafrasi, e il resto è una riproduzione: è opera del Marino sul modello dello Strada. Ed è un tratto insigne per la minuta, esatta e poetica descrizione d' ogni gorgheggio dell' usignuolo. In entrambi i casi la correttezza classica del modello latino impedì all' imitatore di cadere ne' suoi soliti difetti di stile.

4.° — Giulio (Giuliano de' Medici) vive alieno dall' amore, e Cupido, irato, si vendica infiammandolo per una ninfa bellissima (Simonetta), che gli fa incontrare alla caccia. E' questa la materia delle *Stanze* per la Giostra del Poliziano: come si vede, è simile all'*Adone*, che pure esordisce da una vendetta d'Amore. Molti caratteri interni delle *Stanze*, oltre la forma poetica dell' ottava, convengono coll'Adone. Il Marino attinse largamente al Poliziano. Di lui si può ripetere quello che il De Sanctis disse del Poliziano: « Nella mente del poeta ci è Stazio e Claudiano,

Digitized by Google

Teocrito ed Euripide, Ovidio e Virgilio, ci è il Petrarca colla sua Laura, ci è tutto un mondo d'immagini fluttuanti ». Il sentimento della bellezza, vista attraverso le immagini classiche, ma rinverdita anche per una schietta impressione delle cose, e il culto della forma, poco importando la vacuità del soggetto, sono l'anima e la grandezza del Poliziano, che dalla cima del risorgimento classico vide e colse nei giardini della letteratura antica i veri fiori olezzanti. Ma egli, il Poliziano, nel quattrocento, a Firenze, nella compagnia di Lorenzo de' Medici, riviveva davvero quella vita pagana tutta naturale; perciò intese e fece sue tutte quelle vere bellezze, spontaneamente passando da una immagine tolta agli antichi a una di suo getto. Non così il Marino: nel seicento gli era impossibile rivivere quella vita. E con la brama di portar fuori dai giardini classici nuove bellezze, accrebbe le tinte e incise maggiormente i contorni a quei fiori.

Al palagio di Venere il Poliziano, emulando con l'arte della penna quelli del suo secolo grandi nell'arte del pennello o dello scalpello, adornò le porte d'intagli: il Marino ne imitò due, rappresentando Bacco trionfante sulla porta del Palagio d'Amore (c. II, 28-32) e il nascimento di Venere su un vaso da mensa (c. VII, 133-140). Ho detto che il Marino *rappresenta*, perchè i suoi quadri sono piuttosto drammi, e non un momento unico dell'azione, come soltanto è possibile rappresentare con la pittura e la scultura. Tali sono anche nel Poliziano e nel Tasso, non in Dante: c'è del dramma nell'intaglio di Traiano (Purg. X, 73 e segg.), ma Dante vi si scusa con grande astuzia (versi 94-96). Il Poliziano dipinge la pompa di Bacco in due ottave, il Marino, che argomentava la sua superiorità sul Tasso dalla lunghezza tripla e dal peso settuplo del suo Adone in confronto della Liberata, ne impiega quattro. Ecco il Sileno del Poliziano:

Sovra l'asin Silen, di ber sempre avido
Con vene grosse nere e di mosto umide,
Marcido sembra sonnacchioso e gravido:
Le luci ha di vin rosse enfiate e fumide;
L'ardite ninfe l'asinel suo pavido
Pungon col tirso; e lui con le man tumide
A' crin s'appiglia; e mentre sì l'aizano
Casca nel collo e i satiri lo rizano. (G. I, 112)

Ecco quello del Marino:

Il non mai sobrio e vecchiarel Sileno
Sovra pigro asinel vien sonnacchioso,
Tinto tutto di mosto il viso e il seno,
Verdeggiante le chiome e pampinoso.
Già, già vacilla e per cader vien meno,
Reggon satiri e Fanni il corpo annoso,
Gravi porta le ciglia e le palpebre
Di 'vino e di stupor tumide ed ebre. (II, 30)

Digitized by Google

E' chiara l'imitazione; ma anche l'inferiorità; non appena perchè nel Poliziano l'*endecassillabo tumultua, salta e barcolla come i satiri ebri*, che il Marino superò forse *nell' orgia bacchica* più innanzi; ma per finitezza e colorito dell' immagine. Lo stesso è da dirsi per il nascimento di Venere 12): alla stanza 100 del Poliziano risponde la 136 del c. VII nell'Adone, ma al bello e naturale

« E dentro nata in atti vaghi e lieti
Una donzella non con uman volto »,

il Marino sostituisce il freddo artificioso frasario dei Canzonieri petrarchistici:

Novo Sol da l' Egeo si leva e sorge
Che il mar tranquilla e l' aria intorno alluma,
Sol di beltà, ch' altrui conforto porge
E dolcemente l' anima consuma.

Ad Adone e Venere assisi a mensa pieni di vivande e di passione, nello stesso canto VII, Talia canta sulla lira la potenza universale d' amore, finchè le si rompe un *bischero* ed è costretta a fermarsi. E fu bene che le si rompesse, perchè per la terza volta nel medesimo canto il Marino discorre degli amori degli animali e delle piante (st. 108, 146-47, 232-250), finendo per annoiare. Per ottener varietà egli come imitò Nonno nei due primi luoghi, così in questo si ricordò del Poliziano. Cfr. Ad. VII, 243, 6 — Giost. I, 88, 2; Ad. 244, 4 — Giost. 87, 8. Ma secondo il solito invece dei graziosi cenni fugaci del Poliziano, il Marino vuol dar fondo all' argomento e tutto vuol tirare ad amore: nella terra

I rauchi suoni, i crolli impetuosi
Gemiti son d' amor, moti amorosi;

il cielo alla terra « sospira quando lampeggia », e l'acciarino sulla pietra focaia « in fucina d' amor s' incende e bolle » 13).

Nel canto XVIII le ottave migliori sono quelle sulla caccia (st. 43-89), che ritraggono al vivo, specialmente la caccia al cinghiale, dipinto in tutta l' orridezza de' suoi varii atti ferini. Il Mango dopo aver affastellato descrizioni di cacce, indica come fonte il IV dell' Eneide per un semplice ricordo che è nella st. 59, 5-6; mentre la leggera fatica di un breve confronto ci persuade che anche quì il Marino ha presente e vuol imitare il Poliziano, la cui similitudine della tigre (Giost. I, 39) già aveva ricalcata nella st. 34. Ecco dei raffronti:

Ad. 53: Già *lungo odor* della ferina traccia
Seguono i bracchi con le teste basse
e Giostra 27: Givan seguendo i bracchi il *lungo odore*.
Ad. 57: Sparsi van quinci e quindi, e non san dove
De' vecchi Cervi i fuggitivi armenti.
e Giostra 30: . . . . . i vecchi armenti
De' Cervi van fuggendo in fretta.

Digitized by Google

Ad. 101 : Serra al ventre la coda e si rimbosca
e Giostra 28 : Qual serra al ventre la tremante coda.

Ma il Marino rimane molto inferiore al Poliziano nel seguente luogo parallelo :

Ad. 56 : Qui comincia a levarsi il rumor grande
Di latrati e di gridi il ciel risona.
Rimbombo tal moltiplica e risponde
Che la selva stordisce e l' aria introna.
Giost. 27 : Di stormir, d' abbaiar cresce il rumore,
Di fischi e bussi tutto il bosco suona
Del rimbombar dei corni il ciel rintrona.

Ho detto in ultimo e con più larghezza del Poliziano, perchè, intende ognuno, esso si congiunge nella imitazione del Marino con l'Ariosto e il Tasso, di cui vengo ora a parlare.

§. 5.° — DALL' ARIOSTO E DAL TASSO

Donne insieme ed Eroi, guerre ed amori
Quel che nacque in sul Pò cantar s' udia,
Immortalando di Ruggier gli onori
Con pura vena e semplice armonia ;
E di dolcezza inebriava i cori,
I circostanti tronchi inteneria.
Arder facea d'Amor le pietre e l' onde
Sospirar l' aure e lagrimar le fronde.
Testor di rime eccelse e numerose
Di Partenope un figlio a lui successe,
E prese a celebrar l'*Armi pictose*,
Liberatrici de le mura oppresse;
E i suoi pensieri sì vivamente espose,
I versi suoi sì nobilmente espresse,
Che fè del nome di Goffredo e Guelfo
Sonar Cipro non sol, ma Delo e Delfo.

Con queste armoniose ottave (c. IX, 181-182) tra i bianchi cigni, che dinanzi a Venere vengono a gara nel canto, con Petrarca, Dante Boccaccio, Bembo, Casa, Sannazzaro, Tansillo e Guarini, il Nostro rappresenta l'Ariosto e il Tasso, de' quali faceva altissima stima, e disse, e più intese, di essere emulatore 14). Ma, se come artefice dell' ottava e pittore nell' episodio, il Marino si alza d' assai sui molti imitatori loro, ch' egli derideva, perchè *arrotavano lo stile*

Tentando invan di pareggiargli al canto (X, 164);

col suo *Adone* non raggiunse certo nè l' eccellenza nè la fortuna del *Furioso* e della *Liberata*. Perchè questi due poemi corrispon-

Digitized by Google

devano a un ideale: l'uno a quello delle Corti al principio, l'altro a quello del popolo italiano alla fine del cinquecento. Mi pare che molte delle osservazioni di Alfredo e Maurizio Croiset sulla decadenza greca 15) non converrebbero alla decadenza italiana: ma vale bene anche per essa, forse per ogni decadenza, che agli scrittori decadenti manca il senso del reale. Essi badano soltanto ai sentimenti individuali e a questi cercano interessare il pubblico. Di questi sentimenti il più individuale è l'amore, ed esso nella decadenza pervade ed occupa sovrano ogni genere letterario, l'epopea, l'idillio, l'ode, il romanzo, l'epigramma. Ora l'amore, intendo quello dei sensi, non è e non può essere il grande movente della vita d'un popolo: è una visione menzognera della vita, in questi scrittori. Perciò il tempo presto smentì la promessa che Venere aveva fatta a *Fileno* (il Marino) di scriverne il nome nel libro della Eternità (c. IX, 58).

2. — Nel giardino *del Piacere* le Ninfe e i Pastori del Marino (c. VI, 47-49) scherzano con pari grazia d'Alcina con Ruggiero (Furioso VII, 20-21): quei giuochi per il soggetto derivano dal *Dialogo dei giuochi* di Materiale Intronato, come accennò il Villani (p. 349) e provò Vittorio Rossi: ma per l'arte imitano il citato luogo del Furioso. Alla *fontana d'Apollo* pescano vaghi fanciulli pieni di serena vita, ma Idrilia vi *intende a trattar gli ami* (c. IX, 17-24), come Alcina in riva al mare

> E senza rete e senza amo traeva
> Tutti li pesci al lito che volea. (Furioso VI, 35)

Là presso, l'Ippogrifo di Ruggiero, *spaventato di non so che, che dentro il bosco adombra,* scuote il mirto a cui è legato, e il mirto, oh! meraviglia, emette lamento e voci umane: vi parla dentro lo spirito di Astolfo. Così Adone nel giardino dell'odorato tra i fiori incontra *la Mirra* e si commove ricordando la madre. Ruggiero dice pietoso al mirto:

> Se da grandine il Ciel sempre ti schivi (Furioso VI, 30);

e Adone all'albero materno:

> Le tue chiome non sfrondi orrido gelo
> In te verdeggi il fior, fiorisca il verde (Ad. VI, 130):

ossia non vi è aggiunto che un bisticcio. Alle parole di Ruggero

> Tremò quel mirto da la cima al piede (Fur. VI, 21):

e Adone:

> Sì parla ed ella (*Mirra*) la cangiata spoglia
> Dal sommo crine a la radice estrema
> Per la memoria de l'antica doglia
> Tutta crollando allor palpita e trema.
> Come abbracciar co' verdi rami il voglia
> Sè stessa inchina, e par languisca e gema;
> E sparsi de' suoi flebili licori
> Fa lacrimar gli innamorati fiori. (Ad. VI, 131)

Digitized by Google

Il Marino disegna e colorisce i quadri sempre più dell'Ariosto; ma in questa ottava gli è certo anche superiore per la tenerezza dell' affetto. Tuttavia la brevità di questo incontro prova che nel poeta, il quale nelle *Rime* aveva scritto una affettuosa canzone *In morte di sua madre,* non vibrava nè a lungo nè intensamente la corda della compassione: un poeta umano, come Virgilio, ci avrebbe lavorato un tenerissimo episodio. Ma dirò più avanti quanto il Marino sia infelice nel trattare gli affetti umani 16); frattanto non è da lasciarsi il *giardino di Venere,* dove i fiori *con leggiadre pitture* stanno disposti in quadri *a fil tirati e fatti* (Ad. VI, 122), senza notare che esso è di artifizio assai maggiore del giardino *d'Alcina* e di quello *d'Armida,* dove « l'arte che tutto fa, nulla si scopre ».

Come di *Alcina* (Furioso VII, 59), così di *Falsirena* (Ad. XIII, 134-35) si riconosce con l' anello incantato la finta bellezza e la reale bruttezza. Venere, all' arrivo di Marte sdegnato de' suoi amori con Adone, si arma d' audacia e pensa di *l*[illegible]versar la colpa su Marte stesso (Ad. XII, 82-93), come *Origille* fa con *Grifone* (Furioso XVI, 5-15). In Adone che fascia il piede ferito di Venere (Ad. III, 119) c' è il ricordo di Angelica che cura Medoro (Furioso XIX, 21-28). Angelica trattando la piaga di Medoro, *si sentì maggiore*

Piaga di questa aver ella nel core;

Adone davanti quel piede favella tra se per cinque stanze per dire:

Impiagato m' ha il cor con la sua piaga.

Qual differenza tra la sobrietà dell'Ariosto e le minute e profumate galanterie del Marino! Di Medoro quegli non nomina che i *begli occhi e la testa bionda*; per darci un bel Adone il Marino aduna tutti i fiori e i pregi della terra e del cielo. Ma già Adone è più femmina della stessa Venere! Segno dei tempi. L'Ariosto tra i poeti che gli fanno festa al suo giunger in porto pone il Bembo: . . . . . là veggo Pietro

Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro (Fur. XLV, 15):

il Marino per dire che il Bembo fu anche Cardinale, canta:

Avvi poi d'Adria ancor *canoro mostro,*
Purpureo cigno e nobile e gentile,
Che la lingua ha di latte il *manto d' ostro,*
Rossa la piuma e candido lo stile. (Ad. IX, 179)

— Quando s' è giunti verso la metà dell' immenso poema, il canto X si apre con una singolare invocazione ad *Urania*: il Marino invoca *a novo stil concetti nuovi* dovendo *tentar insolite*

Digitized by Google

vie dal nostro senso. Parrebbe che lasciando le favole erotiche, voglia sollevare il suo Adone a un cielo dantesco, e di Dante domanda invero la ispirazione insieme con quella dell'Ariosto; ma poi nel fatto il suo cielo non ha nulla dell'*alta fantasia* di Dante ed è completamente ariostesco. Il Marino volle qui gareggiare con l'Ariosto (Furioso, c. XXXII-XXXIV), che inalza su un carro verso la Luna Astolfo con S. Giovanni 17). E nella gara, tolta la fattura dell' ottava ariostesca, stimo il Marino non inferiore all'Ariosto per fantasia inventrice e per pittura nelle descrizioni; se pure non gli è qui superiore. Dell' ascender del carro d'Astolfo l'Ariosto dice soltanto:

Ruotando il carro per l' aria levossi;

l' ascendere di Venere con Adone è invece tutta una festa dell' aria e degli animali:

Sciolser d' un lancio le Colombe a volo
Legate al giogo d' or l' ali d' argento.
S' apriro i Cieli e serenossi il polo,
Sparver le nubi ed acquetossi il vento:
Di canori augelletti un lungo stuolo
Le secondò con musico concento.

E con quanta varietà e verità sono personificati i Sogni, *scherzi del caso e del pensiero abbozzi,* nelle stanze 99-103! Ma l' invenzione dell'Ariosto è più fine di quella del Marino. Presso entrambi *il Tempo* è un vecchio agilissimo (Fur. XXXIV, 9 e seg. - Ad. 56 e seg.); ma nel *Furioso* ha il mantello pieno di nomi, che egli versa nell' onda di Lete, da cui soltanto i cigni, i poeti, possono salvarli portandoli nel tempio della Immortalità: nell'*Adone* invece il vecchio alato porta un orologio a polvere, e coi denti adamantini rode ogni più salda opera dell' uomo. *E vola tanto che il Sol l'adegua appena*; ma la *penna che dotte carte verga*

Passa il suo volo e 'l suo furore affrena.
Così, chi 'l crederebbe? un fragil foglio
Può di chi tutto può vincer l' orgoglio.

Sia; ma questo vecchio che *rode e rompe i sassi alpini* è una figura poco estetica. Parimenti, l'Ariosto per provare che ogni straniero sceso a dominare l' Italia vi ebbe la tomba, racconta vari fatti guerreschi rappresentandoli dipinti nella sala di Merlino (Fur. c. XXXII); il Marino, ma senza quell' alto scopo li racconta facendoli indicare da Mercurio su un globo (Ad. X, 184-281): è chiaro che il primo colse un'occasione migliore.

— Già altrove (§. 2, 5) notai che nel c. XIV dell'Adone la materia in parte e il colorito sempre imitano l'Ariosto. Checchè abbia detto il Mango (op. c. p. 223), il duello di *Sidonio* e *Dorisbe* è molto simile a quello che fanno Lurcanio ed Ariodante

Digitized by Google

per Ginevra (Furioso c. IV e V) 18). Si noti che si tratta di somiglianza di concetto: perchè, svolgendo, il Marino si muove indipendente; e se il Menghini (o. c. p. 223) scrisse che l'intreccio e la varietà degli episodii in questo canto superano forse in fantasia quelli creati da messer Ludovico, almeno io affermo che ci son bellezze descrittive non inferiori a quelle del *Furioso*, Valgano per tutto i cimieri di Dorisbe (st. 348) e di Sidonio (st. 177). Su quello del cavalier bianco (Dorisbe)

Amoroso mistero è usculto e finto.
Avvi vaga Colomba inargentata
Che piagne il caro maschio in rete avvinto
E batte l'ali e mesta e scompagnata
Mostra nell'atto il gemito distinto,
Un motto in lettre d'or l'é scritto al piede:
Pari al candor de' l'armi è la mia fede.

Sull'elmo invece del cavalier bruno (Sidonio):

Sorge d'un olmo vedovo di foglie,
Schiantato i rami, la divisa oscura,
Che mentre amica Vite in braccio accoglie
Con vicende d'appoggio e di verdura
Fulmine irato il bel nodo recide
E i suoi dolci Imenei rompe e divide.

Anche nel Furioso (XVII, 72) tra i cavalieri *Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.*

3. — Ma nel lunghissimo canto entra anche il *Tasso* 19). Raccontando della cattura di Dorisbe, Sidonio afferma:

Uccidetemi, dissi, e qual mi fora
Più bel morir, s'avvien che in un mi tocchi
Lo stral di morte e il raggio de' begli occhi? (Ad. XIV, 297):

nella *Liberata* è Olindo che, stretto a uno stesso palo sullo stesso rogo con la diletta Sofronia, esclama:

Oh mia sorte avventurosa appieno!
S'impetrerò che, giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri. (c. II, 35)

All'ardente passione del Tasso il Marino sostituì il freddo bagliore d'un'antitesi. Olindo si lamenta:

Altre fiamme, altri nodi amor promise (Lib. II, 34);

Sidonio par che abbia voglia di chiacchierare: *Così dunque cangiar iniqua sorte - Può maniglie in manette? anella in nodi?* (Ad. XIV, 299): mentre il Tasso tronca subito la contrapposizione, il Marino vi giuoca entro per l'intera ottava, dicendo sempre meno che da principio.

All'aspetto delle Dee ringiovanisce la natura nel II dell'A-

Digitized by Google

done (st. 127-131), ed è un incanto di freschezza, d'armonia e di profumi il giardino della Fata nel XVI della *Liberata* (9-12); ma alla naturalezza del Tasso il Marino preferisce lo sfarzo e l'artificio. Là davvero *l'arte che tutto fa nulla si scopre*, qui son palesi *l'arti neglette e sprezzature industri* (Ad. II, 118). Tanta è la perfezione degli intagli sulla porta del palazzo della Fata che il Tasso (ripetendo il Poliziano) dice: *vinta la materia è dal lavoro* e (con minor vivezza di Dante nel Purg. X, 58)

> Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
> Nè manca questo ancor, se agli occhi credi (Liber. XVI, 2):

il Marino vuol esser nuovo, ed ecco le antitesi:

> Scoglio gentil, par che *tacendo dica*,
> Sì ben le *voci* ha nel *silenzio* espresse (Ad. II, 24).

Tuttavia il *Ratto di Proserpina* (Ad. II, 25-28) è un quadro che sta nobilmente a lato di quello del Tasso: *Antonio che segue ad Azio Cleopatra fuggente* (Lib. XVI, 4-7).

Scrisse il Marino che sono cento e mille i luoghi del suo Adone che si possono confrontare con la Gerusalemme, ma ne indicò uno solo, in una lettera al Bruni: l'incantesimo d'Ismeno (Gerus. XIII, 1-11) che egli intese emulare con gli scongiuri di Falsirena (Ad. XIII, 57-82). Avvertii indietro che anche il Tasso ivi attinge a Lucano 20); ma egli imita con nuova e potente fantasia, mentre il Marino parafrasa. Il Tasso compendia l'episodio e riduce a poche parole con una artistica chiusa (st. 8, 10) gli scongiuri del mago; il Marino invece fa delle aggiunte poco opportune (st. 51-52) e tralascia il più importante dello scongiuro, l'invocazione cioè del Demogorgone (*Ad.* st. 71 - *Liber.* st. 10 - *Pharsalia* VI, 745-47).

Nel canto I dell'Adone (st. 48 e seg.) lo Stigliani notava (p. 141): « La barca e chi la guidava (cioè la Fortuna) è rubata al Goffredo » e il Villani, concedendo, aggiungeva che il Marino seppe trattar bene questa personificazione della Fortuna. Invero a me pare nel suo insieme migliore nell'Adone che nella Gerusalemme: il luogo parallelo è nel c. XV. 3-6. La *Fortuna* del Marino

> Ha sulla fronte il biondo crine accolto
> Tutto in un globo e quel ch' è calvo asconde.
> Vermiglio e bianco il vestimento sciolto
> Con lieve tremolio l'aura confonde,
> Lubrico è il lembo e quasi un aer vano
> Che sempre a chi lo stringe esce di mano.
> Nell' ampio grembo ha de la Copia il corno
> E nella destra una volubil palla.

Nel Tasso essa ha guardo troppo costante e dolce, nè finisce di piacere l'assomigliarla agli angeli 21). Alla fine dello stesso

Digitized by Google

canto già il Mango (o. c. p. 67) avvertì che la *vita rustica* è imitata dal c. VII della *Liberata* (st. 6-22) 22): io noterò che nella descrizione del Tasso non v'è eccesso, nè disordine; non i minuti confronti che fa il Marino per apparir concettoso. E' naturale ed affettuoso il Tasso là ove dice: *nella scorza de' faggi - Segnò l'amato nome in mille guise*; è strano il Marino che vi *intaglia il foco e l'esca* d'Amore.

Il canto XIV della *Liberata* è largamente imitato dal Marino 23). Come Rinaldo si trova solo nell'isoletta e per la letizia del luogo dimentica i lontani compagni d'arme, così Adone approda solo a Cipro, « ma quella solitud'ne che vede - gioconda è sì ch'altro piacer non chiede » (Liber. XIV, 59 - Ad. I, 128). Armida col canto addormenta Rinaldo e poi esce *d'agguato* e lo fissa: Venere viene ad Adone che dorme tra' fiori (Liber. XIV 65-66 — Ad. III, 72, 76, 82). Dalla st. 67 del Tasso il Marino toglie il *candido velo* per la sua Venere nella st. 81, dimenticando che poco prima descrivendone l'abito, non ha punto parlato di velo.

Mentre Adone e Venere nel giardino *dell'udito* sono intenti a un inno cantato su un erboso prato, ecco

> Un fiore, un fiore apre la buccia e figlia,
> Ed è suo parto un biondo crin disciolto,
> E dopo il crin con due serene ciglia
> Ecco una fronte, con la fronte un volto,
> . . . . . .
> Occhio ha ridente, atto benigno e pio,
> Ha femminile e giovanile il viso.... (Ad. VII, 82-83)

E' la *Lusinga* che scioglie un dolcissimo canto, eccitando a godere tutte le voluttà della vita: un raggio di Sole la tocca e la larva si disfa in tenera rugiada. L'invenzione è stupenda, ma imita l'alzarsi *d'Armida* dall'onde:

> E muover vide un' onda in mezzo al rio
> Chè 'n sè stessa si volse e si ritorse;
> E quinci alquanto d'un crin biondo uscio
> E quinci di donzella un volto sorse.... (Liber. XIV, 60);

anzi nel Tasso il modo è più estetico 24).

Ma non si creda che se il Tasso è migliore nella composizione, non abbia fornito elementi stilistici al secentismo del Marino. Venere nel canto III rivedendo la rosa che le punse il piede, le porge un verboso saluto di sei stanze, (st. 156-161) in cui, disse il Mango, la rosa pompeggia senza la semplicità di Catullo, Ariosto e Tasso che l'hanno graziosamente descritta.

Digitized by Google

E' vero per gli altri, non pel Tasso, se scorriamo le sue *Rime* 25). Canta il Marino:

Rosa, riso d'Amor, del Ciel fattura
Pregio del mondo e pregio di Natura,
Sovra il volgo de' fior donna subblime.
. . . . di guardie pungenti armata schiera
Ti difende per tutto e ti circonda,

E il Tasso:

. . . . d' ogni altro fiore
E' Re lo fior di spina,
E fra stecchi pungenti il trova Amore
Come fra molti armati
Suol stare alcun signore.
Oh fior maraviglioso ond' ancor dura
Lite incerta d' Amore e di Natura. 26)

(Continua)

Sac. Dott. E. CANEVARI

NOTE

1) Rassegna Settimanale Universale 24 Maggio 1896.

2) Lo indicò Vittorio Rossi. Si veda la Prosa XII dell'Arcadia, a cui è attinta anche la st. 92 dell'Adone.

3) Poesie liriche edite ed inedite di Luigi Tansillo con note di F. Fiorentino, Napoli, Morano, 1882; pag. 105.

4) Magenta — La Certosa di Pavia — Milano, Bocca, 1897, p. 417.

5) Il Mango additò questa imitazione; Vittorio Rossi notò che anche per il luogo orrido in cui è la caverna della Gelosia nel c. XII (st. 7-29) il Marino si giovò della versione del II delle Metam. dell'Anguillara; ma ivi se ne servì lodevolmente.

6) Ediz. di Basilea, 1619, tom. IV, p. 183 e segg.

7) La fonte venne indicata dal Gaspary nel Giornale Storico, vol. XV pagina 306 e segg.

8) Vedi P. Barbera in N. Antologia 17 Settembre 1899.

9) Anche questa fonte venne indicata dal Gaspary l. c. ma la conosceva già il Villani (Uccellatura pag. 91).

10) Io ho presente l'edizione: Marci Hieronimi Vidae Cremonensis Poemata omnia etc. Cremonae in aedibus divae Margheritae, anno 1550.

11) Famiani Stradae Romani Prolusiones Academicae. Lugduni, apud Horatium Cardon, 1617.

12) Cf. Ad. VII, 134, 1-2 — Giostra I, 97, 7-8; Ad. 135. 8 — Giost. I, 100, 3; Ad. 137, 3-4 — Giost. 101, 2; Ad. 139, 3 — Giost. I, 102, 1-3.

Digitized by Google

13) Anche nella II Selva d'Amore di Lorenzo de' Medici è toccato questo argomento, con oggettiva semplicità.

14) A Bernardo Castello da Torino dichiarava di sentirsi abile a comporre un poema non meno eccellente di quello del Tasso (Lett. p. 280)

15) Histoire de la litterature grecque, 1887-1899, Albert Fontemoing editeur. Cfr. *Revue des deux Mondes*, 15 Settembre 1899.

16) Perciò non convengo col Damiani in quello che scrisse a p. 50 del suo *Studio sopra la poesia del Marino*. Questi nelle lettere non ha neppur una parola sulla madre, pel padre non ha che lamenti, ai parenti, scrivendo ad amici, accenna qualche rara volta per il ricapito di qualche sua lettera. Però desiderava frequenti notizie di loro, specialmente di quella ch' egli dice « mia povera sorella ». *Lettere* p. 116.

17) Cfr. Furioso c. XXXIII, 67 — Ad. 8-12; Fur. 54 — Ad. 13; Fur. 69 — Ad. 24; Fur. 75 — Ad. 67. *Lete*, le *Parche* e la *Natura* sono anche nel Furioso XXXIII, 87-89; XXXIV, 9-10.

18) Cfr. *Furioso* VI, 8 — *Ad.* XIV, 350, 6; *Fur.* VI, 14 — *Ad.* 394; *Fur.* VI, 13 — *Ad.* 357, 1.

19) Cfr. *Liberata* II, 21. 29 — *Ad.* XIV, 386; *Liber.* II, 22, 3-4 — *Ad.* 304, 3-4; *Liber.* II, 31, 3-6 — *Ad.* 304, 5-8.

20) L'Adone XIII, 12 imita la *Liberata* XIII, 6: quei riti derivano dalle Metamorfosi d'Ovidio XIV, 386.

21) La parlata della Fortuna del Marino fu imitata dal Guidi nella sua nota canzone. Cfr. Guidi: Ponmi disse, la destra entro la chioma — Marino: Stenda la destra in questo crine aurato.

22) Altri luoghi paralleli sono Ad. I, 137 — Liber. VII, 19; Ad. 138, 5 — Liber. st. 6; Ad. 138, 7 Lib. 18, 7.

23) Il Torraca pel primo notò un raffronto tra il XIV della Liberata e il III dell'Adone.

24) Cfr. Ad. VII, 85, 3 — Liber. XIV, 61, 3; Ad. 90. 4 = Liber. 62, 1; Ad. 91, 1 — Liber. 63. 7.

25) Cfr. Le Rime di T. Tasso a cura di A. Solerti, Bologna. Romagnoli — Dall'Acqua, 1898, vol. 2 pagg. 444-45.

26) Il precetto che fa Venere nell'Adone (III, 160, 3-4), che il Sole si vesta del rosso della rosa al mattino, si trova già nell' idillio 14 « Alla Rosa » di Ausonio (vv. 21-2):

> Communis Paphie Dea sideris et dea floris
> Præcipit unius muricis esse habitum.

Digitized by Google

MIGRAZIONI E FAUNE

(Continuazione - Vedi quad. di Settembre e Ottobre).

IV.

Mutamenti nelle Faune per opera delle Migrazioni temporanee

I diversi ordini di viaggi che abbiamo descritto sotto il nome di Migrazioni temporanee, non possono, è vero, imprimere nelle faune un solco duraturo, perchè gli animali che li compiono, non si stabiliscono definitivamente nei nuovi paesi da essi visitati, ma, presto o tardi, ad epoche fisse od indeterminate, ritornano al punto di partenza: ponno tuttavia sconvolgere l' ordine delle medesime, e portarvi variazioni assai grandi.

Se infatti teniamo conto soltanto dei viaggi accidentali, vediamo che da soli bastano a mutare quasi totalmente, per un certo tempo, l' aspetto delle faune di alcune regioni. Le orde di Lupi macilenti e rabbiosi per prolungati digiuni che abbandonano i monti nativi, e scendono ad infestare il piano; gli Orsi bianchi che nei grandi freddi trasportano più a sud il campo delle loro stragi; le invasioni dei topi Campagnoli che per intere annate coprono e devastano estesissimi tratti di floride terre; i fortunosi viaggi dei Lemming che traggono dietro a sè un numeroso e non ambìto corteo di orsi, di ghiottoni, di ermellini, di martore, di gatti, di volpi e di uccelli rapaci; i prolungati passaggi di schiere e schiere di Antilopi e Gazzelle seguite da leoni, da iene, da leopardi e da altri terribili carnivori; le truppe di Balenottere, di Capidogli e di Delfini che visitano ora questo ora quel mare; le escursioni di un gran numero di Uccelli che si portano dall'Europa al lontano Giappone, oppure passano dall' uno all' altro emisfero; le disastrose irruzioni di fitti sciami di Cavallette seguite da stuoli di Tordi grillivori e di Storni rosei, e quelle di altri insetti che sulle ali dei venti portano in lontane terre la fame e la desolazione: questi e tanti altri fatti che per amore di brevità non vogliamo richiamare, provano ad esuberanza che i viaggi irregolari esercitano sulle faune un' azione non indifferente. Per essi infatti il numero delle specie animali che si osservano in un determinato paese, non è sempre il medesimo; e quando aumenta, d' ordinario i nuovi arrivati non sono soli, ma traggono

Digitized by Google

con sè animali di altre specie che vivono a loro spese. Quindi per tutto il tempo in cui questi viaggi durano, le diverse faune variano d' aspetto; e le variazioni sono tanto più grandi, più numerosi sono gli stuoli degli animali migranti, tanto più profonde, più grande è il contrasto tra le specie immigrate nei vari paesi e le specie native.

Ma un' influenza ancora più grande esercitano le migrazioni periodiche. Di esse possiamo dire, senza tema di errare, che sono causa per cui le faune di quasi tutti i paesi del mondo si trovano in una continua oscillazione. E che quanto noi asseriamo, non esca dai più rigorosi limiti del vero, lo dimostrano splendidamente le faune delle regioni polari così povere d' inverno e tanto ricche e varie di specie in estate, quelle dei paesi meridionali che in autunno si accrescono di un gran numero di specie nordiche, le acque dei laghi e dei fiumi che in certe stagioni sono visitate da tanti abitatori del mare, la superficie dell' oceano che in primavera si popola di numerosi stuoli di pesci che quasi per incanto escono da' suoi profondi nascondigli, per ultimo le eccelse vette dei monti che in estate brulicano di viventi, mentre nella fredda stagione ci offrono la più squallida immagine della morta natura.

La più bella prova tuttavia della influenza delle migrazioni periodiche si ha considerando i continui mutamenti cui vanno soggette le faune dei paesi temperati. È noto che in tutte le regioni temperate del globo vi ha un certo numero di uccelli, i quali non vi prendono stabile dimora che per una sola porzione dell' anno, arrivando e partendo regolarmente in determinate stagioni. In alcuni luoghi anzi, quando gli uccelli d' inverno ritornano alle regioni iperboree, vengono sostituiti da specie analoghe che risalgono dal tropico: così i falconi a coda forcuta del Messico e del Missisipi si portano in primavera a nidificare nei boschi appena abbandonati dagli uccelli di rapina del nord. Ciò premesso, osserviamo se in una sola stagione dell' anno le faune dei nostri paesi temperati siano uguali a sè medesime.

Volendo limitarci ad alcuni soltanto dei molti esempi che abbiamo riferito descrivendo le migrazioni periodiche degli Uccelli: all' avvicinarsi della primavera noi vediamo le varie specie di Tordi abbandonare le foreste della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e di altri paesi più a sud dei nostri, e riguadagnare ben tosto le foreste del nord, da dove, cresciuti di numero, faranno poi ritorno ai nostri paesi, e quindi ai loro quartieri d'inverno nei mesi autunnali. Come i Tordi, così gli Storni compiono ogni anno in mezzo a noi due passaggi regolari; e, almeno al tempo del passaggio primaverile, gli uni e gli altri si seguono da vicino, gli uni e gli altri nidificano anche presso di noi. Quando arrivano gli Storni, alcune Beccacce trovansi ancora nei nostri boschi palustri, ma in seguito, meno poche coppie che si fermano a nidificare sugli alti monti, scompaiono tutte. Il mese di marzo è pure il segnale della partenza dei Trampolieri e dei Palmipedi che

Digitized by Google

frequentano d' inverno i nostri stagni e le coste dei nostri mari: Gallinelle, Pavoncelle, Aironi, Pivieri, Anatre ed Oche selvatiche, Smerghi ed un gran numero di altri uccelli ci abbandonano, e vanno a rallegrare le squallide terre del Settentrione. Quasi a consolarci della loro dipartita, ci arrivano dall' Africa e dall' Asia occidentale i Rigogoli, le Upupe, i Codirossi, gli Usignuoli, le Capinere, altre Silvie, gli Ortolani, le numerose specie di Fringille. Tutto l' aprile è consacrato ai loro passaggi; ma nei primi giorni di questo mese compaiono nei nostri climi ad annunciare il ritorno della primavera le simpatiche Rondinelle, e verso la fine e nel maggio si seguono i Caprimulghi, i Rondoni, le Tortorelle e le Quaglie. In giugno i passaggi sono limitati a quelli dei giovani individui; ma a misura che il loro numero aumenta, si veggono apparire diversi uccelli da preda, la cui missione è quella di distruggere.

Arriva l' agosto, e già i Rigogoli, gli Ortolani, i Rondoni, i Cuculi ed altri uccelli del sud si rimettono in via per far ritorno ai loro domicilii d' inverno. Li seguono in settembre gli Usignuoli, le Tortore, le Upupe, le Quaglie, le Rondinelle; e verso la fine di questo mese incominciano a mostrarsi fra noi le avanguardie degli uccelli granivori e silvani, nonchè dei Merli e dei Tordi, il cui passaggio continua tutto l' ottobre, mostrandosi ordinariamente più numeroso nella seconda metà di questo mese. In ottobre e novembre assistiamo pure alla migrazione delle Colombe e dei Piccioni selvatici, dei Corvi, delle Gru, delle Beccacce, delle Pavoncelle, dei Pivieri nonchè di molte altre Gralle, il cui numero diventa tanto più grande più la temperatura si abbassa. Più tardi, coll' avanzarsi dell' inverno, le Folaghe, i Germani reali, le Alzavole con altre specie di Anatre, le Oche selvatiche granaiole, insieme ad altre specie di Palmipedi, ritornano, talora in eserciti numerosi, a riprendere il possesso dei nostri stagni.

Vediamo pertanto che quasi ogni mese la nostra avifauna si va rinnovellando, molti degli uccelli migratori fermandosi presso di noi nei mesi estivi, altri sostituendoli durante l' inverno, ed in numero di gran lunga maggiore attraversando regolarmente i nostri paesi nei due passaggi primaverile ed autunnale. Che se pensiamo che questo fatto non può essere isolato, perchè insieme alla nostra deve necessariamente mutarsi di continuo l' avifauna dei luoghi dai quali provengono i nostri uccelli d' estate e di quelli in cui si portano a nidificare i nostri uccelli d' inverno; — se aggiungiamo i mutamenti, essi pure assai profondi, che avvengono nelle faune dei mari, dei fiumi e dei laghi per opera delle migrazioni periodiche di tante specie di pesci; — se infine consideriamo che alcune variazioni nelle faune sono prodotte anche dai Mammiferi, e dai Rettili migratori, possiamo conchiudere che le Migrazioni periodiche rinnovellano e rimutano di continuo tutte le faune del mondo. Alcuni paesi anzi, a motivo di esse presentano un aspetto dei più sorprendenti. Basti citare come esempio

Digitized by Google

l'isola di Sardegna, dove per un contrasto singolare quanto costante, ai Fenicotteri arrivati nella seconda metà di agosto dalle regioni australi tengono dietro molto da vicino gli uccelli migratori del nord. Non appena infatti incomincia il mese di ottobre, i Cigni le Oche, migliaia di Anatre che poco prima popolavano i mari artici, arrivano in quell'isola come ad un richiamo generale. Alla medesima epoca vi fanno la lor comparsa in gran numero le diverse specie di Aironi. D'inverno abbondano anche le Folaghe, i Cormorani ed altri Palmipedi; e nei canneti che circondano le maremme, non è infrequente il brillante Pollo sultano, il *Porphyririo* degli antichi.

*
* *

Visto a tratti molto generali e brevissimi come le Migrazioni temporanee producano nelle faune continui mutamenti, rimarrebbe ora a vedere di qual portata siano tali variazioni nei diversi paesi. Ma questa essendo opera troppo lunga, cui non si presterebbe l'indole del nostro lavoro, ci limiteremo a dire compendiosamente donde partano e dove vadano le specie degli uccelli migranti delle grandi regioni del globo. Discorreremo soltanto degli uccelli che compiono migrazioni regolari e periodiche, perchè i viaggi irregolari tanto degli uccelli che degli altri animali producono solo variazioni irregolari, delle quali non si può tener conto; e tra i migratori periodici sono sempre gli uccelli quelli che portano nelle faune la nota più vibrata, per cui queste assumono aspetti che variano col variare delle stagioni.

E' abbastanza assodato che il maggior numero degli uccelli i quali passano la primavera e l'estate nelle parti temperate d'Europa, si stabiliscono d'inverno nell'Europa meridionale, nell'Africa settentrionale e nell'Asia occidentale. Anzi un gran numero di essi dai confini orientali europei si dirige verso le contrade più lontane dell'Asia, e si porta al Giappone, dove si osservano molte specie proprie dell'Europa. Probabilmente questi sono gli uccelli che in estate abitano le regioni più orientali dell'Europa: essi sono generalmente Passeracei, Trampolieri, Palmipedi, Rapaci e Gallinacei. Questi ultimi si osservano in minor numero, mentre invece le Anatre, gli Aironi, gl'Imantopi (*Cavalier d'Italia*), le Fringille sono i generi che offrono più specie comuni ai due paesi.

E' certo ancora che nell'Europa meridionale fermansi a nidificare soltanto poche specie d'uccelli migratori: arrivata la primavera, questi vanno generalmente in cerca di climi più temperati, e là si trattengono sino alla fine dell'estate. Egualmente i nostri visitatori d'inverno passano la calda stagione nelle regioni più settentrionali d'Europa e d'Asia, e molti di essi si veggono nidificare in Lapponia.

I nostri migratori svernano in gran numero nella regione etio-

Digitized by Google

pica, mentre quelli che trovansi nelle parti orientali dell' Europa, passano i mesi più freddi dell' anno nella regione Indo-malaica. In gennaio e febbraio s' incontrano in Abissinia non pochi dei nostri Passeracei, ed a Giava uccelli che nidificano nella Cina settentrionale.

Sulla penisola indiana ed in China trae in settembre ed ottobre un gran numero di uccelli delle regioni nordiche, alle quali fanno ritorno da marzo a maggio. Sono Cutrettole, Pispole, Storni, Allodole, Tordi, Bubbole, Quaglie, Gru, Cicogne, Anatre, Beccacce ecc., cui si debbono aggiungere molti uccelli rapaci che arrivano ultimi a dare la caccia agli altri. Questi uccelli, quasi tutti indigeni dell' Europa e dell' Asia occidentale, si distribuiscono in tutta l' India settentrionale e australe, si mescolano cogli uccelli della fauna orientale, ed in questa stagione danno all' avifauna dell' Indostan un' impronta tutta europea.

Gli uccelli che in tutte le stagioni dell' anno abitano l' America del nord, sono in numero minore di quelli delle corrispondenti latitudini d' Europa; invece quelli che regolarmente la visitano d' estate, sono più numerosi. La proporzione s' inverte scendendo a sud di quel continente, poichè là cresce sempre più il numero delle specie permanenti, e diminuisce quello degli uccelli migratori, che al tempo della covatura trovansi nella maggior parte del Canadà.

Molti degli uccelli che passano l' estate agli Stati Uniti, si portano d' inverno al Messico, nell' America centrale ed alle Antille. Le isole Galapagos servono di ricovero ad un grande numero di questi uccelli migranti verso mezzodì, poichè i grandi movimenti degli uccelli americani sono quasi totalmente limitati alle coste occidentali, alle quali appartengono tutte le specie che migrano nell' America del sud, e che svernano al Messico ed al Guatemala.

Gli stessi fenomeni, sebbene assai meno avvertiti, avvengono nei paesi temperati dell' emisfero australe; e quando colà s' avvicina la fredda stagione, appunto nei mesi in cui cade la nostra estate, certe specie li abbandonano per recarsi in cerca di climi più miti verso nord. Infatti, come in Europa e nell' America settentrionale, così nelle parti temperate dell' America del sud si hanno visitatori invernali e visitatori estivi, dalla Patagonia i primi e dai paesi tropicali i secondi. Fra i visitatori estivi regolari si notano particolarmente un Colibrì, delle Rondini e delle specie di *Pyrrocephalus* e di *Milvulus*, tutti uccelli insettivori; invece dalla Patagonia arrivano in autunno Beccacce, Pivieri, Gabbiani, Oche ecc. Inoltre alcuni uccelli che non abbandonano mai quelle regioni temperate, all' avvicinarsi dell' inverno cangiano soggiorno, portandosi in paesi dove non si veggono durante l' estate.

Per ultimo gioverà richiamare quanto abbiamo già visto nelle generalità sulle migrazioni degli uccelli, che cioè anche in Australia si osserva un movimento regolare e periodico di uccelli

Digitized by Google

che da alcune regioni di quel continente passano nelle isole più meridionali del gruppo della Nuova Guinea.

In tutte le parti del globo adunque, a motivo delle migrazioni periodiche, l'avifauna risente dei grandi e continui mutamenti. Chiuderemo notando come queste variazioni e quelle, pure degne di considerazione, che sono prodotte dalle migrazioni regolari dei Mammiferi, dei Pesci e dei Rettili, e dai viaggi irregolari, abbiano per risultato non solo di spandere gli animali migranti in tutti i punti dove possano ritrovare condizioni di vita più propizie, ma ancora di portare una grande varietà nella distribuzione degli animali. Infatti le Migrazioni temporanee rinnovellano quasi in ogni clima una parte degli esseri viventi, infondendo nella scena della vita una continua attività, una giovinezza perenne.

PARTE SECONDA

Migrazioni permanenti.

Come abbiamo accennato sino dalle prime linee di questo nostro studio, il mondo degli animali trovasi in preda ad una viva ed incessante agitazione; le migliaia e migliaia di specie di cui è formato, sentonsi stimolati da una forza arcana che le spinge senza tregua nello spazio: e la somma di tanti e così svariati spostamenti ci offre uno spettacolo non meno grandioso di quello dello sconfinato oceano, dove le onde incalzano le onde, e la perfetta quiete o non esiste, o è calma bugiarda foriera di vicina tempesta.

Abbiamo veduto nella prima Parte i principali movimenti per cui moltissimi animali, ad epoche indeterminate o fisse, abbandonano il paese nativo per farvi ritorno dopo un tempo più o meno lungo; ed abbiamo pur visto come i mutamenti che essi portano nelle faune, quantunque non duraturi, sono assai grandi, ed hanno un' eco che si ripercuote in tutte le regioni del globo. Ci rimangono ora a studiare altri spostamenti ben più importanti, i quali lasciarono profonde tracce nella distribuzione degli animali sulla terra; vogliamo dire quegli spostamenti per cui le varie specie, arrivate in nuovi paesi, vi si stabiliscono definitivamente.

I viaggi senza ritorno, compiuti dai diversi animali, altri si effettuarono assai lentamente ed in tempi molto lontani; e per

Digitized by Google

istudiarli compiutamente, necessiterebbe conoscere la distribuzione geografica degli animali di epoche geologiche anteriori all'attuale: abbiamo già osservato che essi entrano nel dominio della Paleontologia, e noi non ne parleremo che indirettamente. Altri invece hanno avuto luogo in tempi relativamente recenti, sotto gli occhi dell'uomo, e questi saranno da noi studiati e messi in luce.

Diremo dapprima della tendenza che quasi tutti gli animali hanno ad allargare sempre più la loro cerchia di dispersione, invadendo nuovi paesi; poi dei mezzi coi quali avviene la loro diffusione e degli ostacoli che questa incontra; per ultimo delle principali migrazioni permanenti che si effettuarono in tempi a noi noti, e della influenza che essi esercitarono sull'attuale distribuzione degli animali.

I

Tendenza degli Animali a diffondersi nello spazio.

Se all'ingordigia di uno degli antichi conquistatori la terra sembrava troppo piccola, tale essa è davvero per ciascuna delle specie animali, perchè quando questa non trovasse ostacoli alla propria diffusione, non tarderebbe molto ad invadere tutta la superficie della terra. Ogni specie infatti tende a moltiplicarsi in progressione geometrica, la cui ragione è il numero dei nati che una femmina può dare nel corso della sua vita; e se ciascuna coppia d'animali obbedisse liberamente a questa legge, in breve volger d'anni essa avrebbe un numero spaventoso di discendenti. Si è calcolato che da una sola coppia di elefanti si avrebbero dopo cinque secoli quindici milioni d'individui; e l'Elefante è tra i Mammiferi uno dei meno prolifici, avendo un sol nato per volta e ad intervalli di qualche anno. Una femmina d'Aringa nelle cui ovaie si ponno contare circa 30 mila uova, avrebbe in tre anni una linea di 151 milioni di discendenti; e secondo un calcolo già fatto da Buffon, entro vent'anni il peso dei pesci derivati da essa eguaglierebbe il peso della terra: ed abbiam visto che vi hanno pesci che depongono non decine di migliaia, ma una decina di milioni di uova e più all'anno! E che dire di alcune specie d'insetti, e. g. della Filossera tanto funesta ai nostri vigneti appunto perchè ogni femmina, nelle sei generazioni cui dà opera ogni anno, può avere una discendenza di oltre sei miliardi d'individui? (1).

1) Lo stesso, ed anche più, si può affermare dei vegetali, tra i quali i funghi, le felci ecc. danno milioni di spore. Anche considerando piante meno ricche di semi, ove nulla si opponesse alla loro diffusione, questa non avrebbe limiti. — Così si è calcolato che un solo grano di frumento in 25 anni potrebbe produrre sì gran numero di piante da coprire tutte le terre del globo.

Digitized by Google

La tendenza degli animali a diffondersi nello spazio è una conseguenza necessaria della loro esistenza. Infatti se vivono, quando, presto o tardi, abbiano esaurite le risorse di nutrimento che loro offre il paese che li ospita, debbono pure rivolgersi altrove a cercare quanto più non trovano nella loro patria nativa: se si riproducono, e si moltiplicano, sarà necessario allargare i confini del loro dominio, e spingere in nuovi paesi le nuove colonie. Di quì quella lotta accanita tra viventi e viventi che dà alla terra l' aspetto di un immenso campo di battaglia, lotta che in apparenza sembra crudele, perchè farebbe supporre che quasi unica condizione della vita fosse la morte; ma in realtà è assai provvidenziale, mantenendo il giusto equilibrio fra i viventi coll' impedire l' eccessiva moltiplicazione di alcune specie a danno delle altre.

Che i vari animali tendano ad estendere sempre più il loro nativo dominio, ce lo dimostra a chiare note la loro attuale distribuzione sulla superficie della terra. Per poco infatti che noi consideriamo le faune dei vari paesi, siamo condotti a conchiudere col De-Filippi (1) « che ad ogni specie di animali fu dalla natura assegnato bensì un dominio originario; ma che secondo le condizioni del terreno e del mezzo in cui gli animali stessi vivono, secondo la varia resistenza degli organismi agli agenti esterni e la varia loro potenza locomotiva, quelle specie si diffusero per irradiazione dai loro primitivi focolai, guadagnarono terreno, si immischiarono ».

In questa guerra di conquista non tutti gli animali furono egualmente fortunati; ma mentre alcuni poterono largamente diffondersi, altri dovettero tenersi sempre fra confini assai modesti; altri dopo avere per lungo tempo goduto il tranquillo possesso di regioni assai estese, dovettero restringere la loro cerchia di dispersione, costrettivi o da nuovi invasori o dalle mutate condizioni di clima, di terreno, di vegetazione; altri finalmente nella lotta loro intimata dall' uomo rimasero soccombenti, e seguitarono a perdere terreno; o viceversa, avendo incontrato il favore dell' uomo pei vantaggi che ad esso procurano e pei servigi che gli rendono, furono da lui diffusi in ogni angolo della terra Quindi non sempre gli stessi paesi furono abitati dalla medesima specie di animali. I campi nevosi della Siberia, nei quali ora vagano in cerca di vittime l' Orso bianco, la Volpe azzurra, lo Zibellino, l' Ermellino ed altri animali della fauna polare dagli istinti più o meno sanguinari, mostrano ancora fresche le impronte dei numerosi elefanti che in un' epoca non troppa lontana vivevano in quelle spavantose solitudini. Gli antri delle nostre prealpi davano un giorno ricetto all' Orso delle Caverne (2), alla Marmotta e ad altri

1) *Regno animale*; pag. 295, 296.

2) Nella caverna del *Buco dell' Orso* sopra Laglio (Lago di Como) si trovarono le ossa fossili di più centinaia di *Orsi delle caverne*. Avanzi fossili degli stessi animali si rinvennero pure recentemente nel *Buco del piombo* sopra Erba.

Digitized by Google

animali che migrarono più a nord. E per parlare di tempi a noi più vicini, non è molto che l'Orso bruno venne presso di noi quasi totalmente distrutto, il Lupo fu bandito dalla nostra ubertosa pianura, ed entrambi furono forzati a cercarsi un rifugio tra le gole dei più alti monti che le fanno corona, donde pure, per la guerra insistente ed accanita che ad essi muove l'uomo, saranno in breve snidati; non è molto che il Leone dovette abbandonare la Grecia e la Tracia, e tanto in Asia che in Africa restringere il suo dominio e limitarsi a poche contrade; non è molto che in America alla fauna antica si è sostituita una fauna nuova con predominio europeo. Avviene dunque nel mondo degli animali quanto avviene nel mondo degli uomini: ai periodi di splendore tengono dietro per legge fatale i periodi di decadenza.

*
* *

Se noi vogliamo risalire alle prime origini delle varie specie di animali, dobbiamo dunque pensare che ciascuna di esse dovette da principio ritrovarsi in un centro speciale, donde pel naturale istinto delle migrazioni aiutato e favorito da cause che studieremo più innanzi, si diffuse nei paesi in cui ora la troviamo. Questi primi centri di creazione o focolari di diffusione diedero un'impronta speciale alle faune delle varie regioni, impronta che, non ostante le molte emigrazioni ed immigrazioni, di cui furono teatro i diversi paesi, e che tanto sconvolsero la primitiva distribuzione geografica degli animali, ci è ancora fondamentalmente conservata nelle stesse faune. Quasi ogni contrada infatti ha le sue forme particolari di animali differenti per caratteri specifici, ed anche per caratteri generici, non solo dalle forme delle contrade vicine, ma ancora da quelle di paesi lontani che si trovano sulle stesse linee isotermiche. Di qui una delle più importanti leggi di Zoologia geografica intravveduta dal Buffon e tanto chiaramente esposta dal Desmoulins, che cioè non è sempre e soltanto nel clima che debbonsi cercare le cause che regolano la distribuzione degli esseri viventi. Questa legge trova la sua più splendida conferma nella costante differenza specifica fra gli animali che abitano i paesi caldi dell'antico continente e quelli delle stesse latitudini in America, nonostante una grande rassomiglianza climatologica che potrebbe far supporre tutto il contrario. Se dunque dall'analogia e corrispondenza di molte specie prese insieme si potrà argomentare una qualche eguaglianza di climi; viceversa dalla rassomiglianza dei climi non si potrà affatto dedurre la simiglianza delle faune.

Per le avvenute immigrazioni ed emigrazioni è oggi quasi impossibile riconoscere i primitivi centri di creazione ai quali si devono riferire le varie specie di animali: ciò però non in tutti i casi, perchè quegli animali che noi ora troviamo ristretti in determinate regioni, e non riscontriamo altrove, è presumibile

Digitized by Google

occupino la loro patria originaria. Tali senz' altro dobbiamo considerare gli animali propri di alcune isole, ai quali venne vietata la ulteriore diffusione dalle acque circumambienti.

Anzi lo studio delle faune insulari, oltrechè indirizzarci alla scoperta dei centri di creazione di molte specie di animali, è anche, secondo il De-Filippi, il più atto a persuaderci dell'originaria unità di focolaio delle varie specie create. Così se l' Australia è la terra dei Marsupiali, la vicina isola di Van Diemen ha in proprio il Tilacino, il più grande dei Marsupiali rapaci. Le isole Molucche, mentre mancano affatto di Uranghi, di Gibboni e di Semnopiteci, si distinguono invece per l' abbondanza di Falangiste, marsupiali che si nutrono di frutti, e posseggono nel Casoaro un rappresentante degli Struzzi, il quale manca affatto nelle grandi isole occidentali dell'arcipelago Malese e nel vicino continente Asiatico. Ed alla loro volta queste grandi isole (Sumatra, Giaffa, Borneo ecc.) hanno in proprio una specie di Bue, due di Rinoceronte, ed una di Elefante diverse da quelle dell'Asia. Così la Polinesia e la Nuova Zelanda hanno una moltitudine di singolarità zoologiche. Madagascar è ancor più esclusiva, perché, quantunque separata dal continente africano soltanto pel canale di Mozambico, manca di Cinocefali, di Gazzelle, di Buoi e di Elefanti che si veggono tanto frequenti nelle foreste dell' Africa australe; offre, invece delle scimmie, i Maki, in luogo dei Ricci, i Centeti: ed inoltre presenta due forme che non si veggono più altrove, nel suo *Langaha*, colubro fornito di una lunga proboscide, e nel Chiromo, animale tanto raro, quanto singolare, perchè rassomigliando per la dentatura ai rosicanti, si avvicina per altri caratteri alle scimmie. Per ultimo il piccolo arcipelago delle isole Galapagos, sebbene così poco discosto dal Perù, è assai notevole per la specialità della sua fauna, presentando come forme affatto esclusive una specie di ratto, un genere di passeri e quattro specie di sauri lacertiformi.

*
* *

Ma i casi di animali che si trovano ancora abitare i loro centri d' origine, sono relativamente assai rari. Soltanto poche specie fra essi, come nei suaccennati esempi di faune insulari, incontrarono sulla soglia del loro centro d' origine una barriera insuperabile. I più si trovarono invece di fronte ostacoli che facilmente poterono vincere, e si diffusero quali meno quali più ampiamente. Quindi le varie cerchie di dispersione dovettero ben presto toccarsi e intersecarsi a vicenda; e gli animali di un circolo passarono in quello di altri, talora confondendosi coi primitivi abitatori, talvolta distruggendoli sino allo sterminio totale, e tal altra rimanendone distrutti o da essi o da altri sopravvenuti: e ne risultò quella varietà tanto grande che ora ammiriamo nelle singole faune.

Digitized by Google

Nell' attuale loro cerchia di dispersione gli animali non sono uniformemente diffusi; così pure va diminuendo la loro perfezione man mano ci portiamo dal centro verso la periferia. Infatti i Pipistrelli diventano meno numerosi e più piccoli più si trovano lontani dai paesi tropicali, e l'Orso bianco, l'Alce e la Renna non solo non prospererebbero, ma soccomberebbero inesorabilmente, quando venissero trasportati in una zona più a sud di quella in cui attualmente si trovano. Il punto di mezzo della cerchia di diffusione di una data specie potrebbe adunque essere considerato come il centro di creazione della medesima. Verso i limiti settentrionali di questa cerchia generalmente scema la forza propagatrice, ed invece aumenta lo sviluppo dell'individuo. Così il genere Cervo in vicinanza del circolo polare artico diventa gigante nell' Alce e nella Renna; le Foche della Groenlandia ed i Delfini dei mari del nord sono di dimensioni molto maggiori delle Foche e dei Delfini dei mari più meridionali; la Lince della penisola scandinava supera in istatura la Lince del Piemonte, e le stesse razze di animali domestici hanno in generale uno sviluppo maggiore a nord che a sud.

Riguardo alle specie comuni a luoghi disgiunti fra loro da tratti di mare più o meno vasti, ove queste specie non siano per se medesimo fornite di mezzi atti a superare questi ostacoli, e non consti che siano state trasportate lontano dalla loro culla per opera dell' uomo o di altri agenti di diffusione, è ovvio il pensare che esse siano passate dall' uno all' altro paese prima che si formassero gl' intervalli che ora esistono fra i medesimi. E' appunto in base a questa considerazione che E. Blanhard suppone che le isole della Sonda formassero un giorno un vasto continente o meglio una grande penisola che, per mezzo dell'attuale penisola di Malacca, si congiungeva al continente asiatico; che quindi nelle acque che circondano queste terre esistessero una volta delle comunicazioni ora scomparse in seguito ad abbassamenti del suolo.

Mentre infatti in generale sulle isole la natura manifesta dei segni di povertà che fanno un vero contrasto con quanto si osserva sulle grandi terre, invece Sumatra, Giava, Borneo posseggono una fauna non inferiore per varietà e ricchezza di specie a quella della penisola di Malacca e del lembo meridionale dell' Asia orientale. Il numero poi delle specie comuni a questa isola ed all' Indo-China è così considerevole, che non lascia dubbio sulla continuità di queste terre in un' epoca non molto lontana. Infatti abbondano ad un tempo e sul continente e sulle isole gli stessi Molluschi fluviatili e terrestri, animali generalmente molto sedentari che non ponno venir trasportati al di là del mare se non in un modo affatto accidentale. Abbondano pure i medesimi insetti, e tra questi non solo dei Lepidotteri che, come abbiamo visto, favoriti da un vento propizio ponno compiere anche dei lunghi viaggi, ma ancora delle specie carnivore attaccate

Digitized by Google

al suolo (Carabidi), oppure di quelle che ordinariamente tengonsi sotto la scorza degli alberi (Buprestidi). Ma una prova d'evidenza ancora più grande ce la forniscono i pesci di acqua dolce, giacchè contansi dei Ciprinidi e dei Siluridi comuni ed all'Indo-China ed alle isole della Sonda, la maggior parte dei quali diversi dalle specie corrispondenti della valle del Gange. Lo stesso si deve dire dei Batraci, dei Rettili e dei Mammiferi. Tra questi ultimi poi sono assai numerose le specie che nello stesso tempo trovansi sparse su di una parte del continente e sulle isole Malesi: tali diversi rappresentanti della famiglia degli Scoiattoli, un Porco spino, numerosi Felidi, Viverridi e Mustelidi, Gibboni e Semnopiteci. Aggiungeremo che la vegetazione offre prove egualmente splendide, perchè i viaggiatori che meglio conoscono l' Indo - China, ritrovano a Sumatra, a Giava e sulle coste di Borneo le stesse specie di piante; ed i botanici constatano l'identità di un gran numero di forme specifiche, le quali attestano in passato l' unione delle terre oggi separate.

* * *

Dei vari agenti di diffusione, nonchè degli ostacoli che ad essi si oppongono, tratteremo più innanzi; qui diremo invece dei limiti entro i quali la diffusione degli animali è contenuta, limiti di cui altri sono orizzontali ed altri verticali.

In senso orizzontale gli animali hanno per confini a nord e a sud specialmente le linee isotermiche, e ad oriente ed occidente di preferenza le catene dei monti ed i corsi dei fiumi. La loro diffusione verticale ha limiti assai bene delineati tanto nel senso dell' altitudine per quello che si riferisce agli animali terrestri, quanto nel senso della profondità per gli animali acquatici In generale ha valore la legge che gli animali di considerevole estensione verticale, hanno insieme una larga diffusione orizzontale, e viceversa.

Il gran freddo delle regioni in vicinanza del polo pare formi una barriera insuperabile per gli animali. Infatti i marinai del *Fram* (spedizione Nansen 1893 - 1896) che si spinsero fino all'85° di latitudine nord, dopo l' 83° non incontrarono nè balene, nè foche nè orsi; all' incontro osservarono sino all'85° degli squali appartenenti alla specie *Scymnus glacialis*. La fauna artica è quindi assai povera e nel medesimo tempo di una notevole uniformità.

Il più importante animale della Regione polare è senza dubbio l' Orso bianco, che in quelle vaste e monotone solitudini regna da sovrano, e non ha altro nemico a temere che l' uomo, il quale non ha in quei luoghi stabile dimora, ma vi compare soltanto ad intervalli di tempo. Secondo tutte le apparenze, esso è anche il mammifero che si spinge più innanzi verso il polo, poichè venne osservato dagli esploratori delle terre artiche sino oltre

Digitized by Google

l' 82° di latitudine nord, mentre verso sud è raro che oltrepassi il 55° parallelo. Lo accompagnano quasi dovunque la Volpe azzurra e l' Ermellino; e sono soltanto questi i carnivori della Groenlandia e dello Spitzberg. Il Ghiottone che abita tutto il contorno meridionale del bacino dell'Oceano artico, non si osserva che un po' più in basso, dove troviamo la Renna, che è l'animale più utile ai Groenlandesi ed agli Eschimesi, il Bue muschiato, la Lepre polare ed il Lemming. Talora vi si associano pure i Lupi, che qualche volta si spingono sino alle isole Parry ed alla Nuova Zembla, e l'Alce; ma questi appartengono più propriamente alla zona attigua sottostante.

Tra i mammiferi marini più rimarchevoli della Zona artica noteremo due specie di Trichechi (*Trichecus rosmarus* e *T. obesus*) e parecchie specie di Foche che ogni anno, durante la breve estate delle regioni polari, vengono a riprodursi in questi mari, frequentando specialmente i campi di ghiaccio che circondano l'isola di Ian Mayen, o spingendosi anche più a nord: tra le specie caratteristiche delle regioni artiche vanno particolarmente segnalate la *Phoca groenlandica* e la *Ph. foetida.* Anche molti Cetacei arrivano in queste alte latitudini, e tra essi occupano il primo posto il Narvalo, il Beluga o Delfino bianco e la balena franca

Gli uccelli nuotatori sono, come le Foche, assai abbondanti in tutta la Zona artica, e si osservano dovunque la sottigliezza del ghiaccio loro permette di far preda di pesci. Le Alche, le Urie ed i Colimbi sono, ancora più delle Foche, tipi caratteristici della Regione artica; l'*Alca torda* e l'*Alca (Fratercula) actica* trovansi assai sparse in tutta la regione sino a nord dell' 80° di latitudine boreale, dove le loro truppe innumerevoli ricoprono le rocce in tutti i punti nei quali il mare è libero dai ghiacci. Anche il genere *Somateria* è uno di quelli che meglio caratterizzano le terre artiche, e l' Edredrone (*Somateria mollissima* Boie) osservasi pure a nord dell' 80° parallelo. Insieme a questi uccelli trovansi in quelle regioni Oche, Anatre, Cigni, Smerghi, Gabbiani Lestridi, Rondini di mare ecc.

I Rettili, gli Anfibi ed i Pesci d'acqua dolce mancano affatto. Anche i Molluschi terrestri e d' acqua dolce sono assai scarsi, e la maggior parte trovansi anche in Islanda e nell' Europa settentrionale. Gl' Insetti non oltrepassano una trentina di specie; se a queste aggiungiamo alcune specie di Ragni ed i parassiti che vivono sull'uomo e sugli animali, possiamo formarci un' idea della povertà di quella fauna terrestre. Al contrario dovunque il mare può liberamente flagellare colle sue onde i ghiacci o le rocce, là la vita si rivela con una varietà e ricchezza che rivaleggia con quella delle regioni intertropicali. Le specie di Pesci, di Molluschi, di Crostacei, di Anellidi e di Echinodermi si contano a centinaia; e ciò spiega l' abbondanza di mammiferi e di uccelli che frequentano quei mari.

Digitized by Google

*
* *

Al pari della fauna artica, la fauna antartica è molto uniforme, e quantunque ricca d'individui, è povera di specie. Essa pure possiede un certo numero di tipi che le sono propri, e non si osservano altrove: sono però gli uccelli che meglio caratterizzano questa fauna.

Il tipo ornitologico essenzialmente caratteristico delle Regioni antartiche ci è fornito dai Pinguini di Patagonia, uccelli singolari dalle piume cortissime e squamiformi e dalle ali piatte a mo' di pinne prive di penne remiganti ed inette al volo, i quali rappresentano in quei mari le Alche dell' Oceano artico. Le isole di Falkland situate a considerevole distanza dalle coste della Patagonia sono una delle loro principali stazioni; ma è molto più a sud, dove essi si trovano in numero sterminato: sui ghiacciai che circondano la Terra Vittoria, Ross ne vide delle truppe immense sino oltre il 76° di latitudine australe, dove non si osservava più alcuna traccia di vegetazione. Sono pure caratteristici di quelle regioni le Diomedee e due specie di Trampolieri la *Chionis alba* e la *Chionis minor*; e con essi vi si trovano altre specie di uccelli, quali la *Procellaria glacialoides* di poco diversa dalla *Procellaria glacialis* dell' Oceano artico, alcune forme appartenenti ai generi *Pelecanoides* d'*Ossifraga*, ed un certo numero di Palmipedi lamellirosti, uccelli generalmente cosmopoliti, ma di cui alcuni, e. g. i Cigni neri *(Chenopsis, Coscorobu)*, appartengono in proprio all' emisfero australe.

I Mammiferi marittimi più diffusi nella Regione antartica sono le Otarie, animali molto affini alle Foche, dalle quali differiscono soltanto per la presenza di orecchie esterne, di cui le Foche sono prive. Le Otarie vivono anche nei mari boreali; alcune specie però sono proprie dell' emisfero australe, e tra queste noteremo particolarmente il Leone di mare *(Otaria jubata* Desm.) Un tempo questi animali abbondavano nei mari antartici; ora, in seguito alle inconsiderate ecatombi che si sono fatte nel 1800 e dopo, sono assai diminuiti di numero: tuttavia nella breve estate delle terre australi, stagione in cui essi si riproducono, se ne osservano ancora su tutte le terre a sud della Nuova Zelanda, che fanno parte del continente antartico.

Un altro tipo proprio a queste regioni, che come le Otarie ha dei rappresentanti nel Pacifico nord, è l'Elefante marino *(Macrorhinus leoninus)*. Quanto ai cetacei che vivono in questi mari non presentano nulla di particolare, ed i tipi della regione artica, ad eccezione del Narvalo e del Beluga, sembrano qui rappresentati da specie o da razze affatto analoghe. Soltanto una balena di proporzioni assai modeste, la *Neobalaena marginata*, propria ai mari della Nuova Zelanda, costituerebbe un tipo spe-

Digitized by Google

ciale all'emisfero australe. Invece la *Balaena antarctica* e la *Balaena antipodum* rassomigliano tanto alla Balena franca dell'emisfero nord, che non par possibile rifiutare ad esse un' origine comune; e si deve ammettere che in un' epoca geologica anteriore all'attuale, probabilmente nel periodo glaciale, delle correnti fredde assai più estese che non quelle d' oggi, abbiano permesso a questi Cetacei di attraversare la linea equatoriale e di passare nell' altro emisfero. Lo stesso si deve dire delle Balenottere e dei Delfini dei mari antartici, che tutti appartengono a tipi già noti nell'emisfero settentrionale.

Gli animali terrestri pare manchino affatto nella Regione antartica, la quale, specialmente nella sua parte continentale, è assai men nota che non la Regione artica. Il freddo infatti vi è così intenso, che l' uomo stesso ne venne costantemente tenuto lontano; e credesi che tutto quel continente sia affatto inabitato.

***

Con questi rapidi cenni intorno alla due Faune artica ed antartica abbiamo veduto gli estremi limiti orizzontali, fin dove può spingersi la diffusione degli animali, ed abbiamo pur visto le principali specie che s' avanzan di più tanto a nord che a sud. Ci resta ora a dire dei limiti verticali.

È importante il fatto che gli alti monti, come ci presentano dalle falde alle vette tutte le gradazioni di clima che si succedono da sud a nord, così ci offrono a varie altezze le medesime specie d'animali che incontriamo a latitudini man mano più elevate; cosicchè la vita, tanto rigogliosa all'equatore e tra i tropici, si spegne tanto tra i ghiacci eterni dei poli come sulle candide vette dei monti nevosi.

Di questo fatto possiamo citare molti esempi tolti fra gl'insetti. Infatti il *Prionus dipsarius*, coleottero delle alte Alpi della Svizzera, trovasi pure nelle pianure della Svezia ;il *Parnassius Apollo*, bellissima farfalla che vedesi volare nei dintorni di Upsala, si osserva ancora sui nostri monti e sui luoghi elevati dell' Europa centrale, e secondo Lacordaire a considerevoli altezze sull' Himalaya; il *Carabus auratus* e l' *Acridium crosum*, che in Germania vivono al piano, in Italia tengonsi sui monti; la fauna dei Coleotteri delle Alpi ha un' impronta artica, e per ultimo un gran numero d' insetti propri della zona temperata ricompaiono a varie altezze sull' Himalaya.

Ma una conferma ancora più splendida la troviamo nei Mammiferi, riguardo ai quali osserviamo che le catene di montagne dell'Europa centrale formano in mezzo alle nostre pianure come delle piccolo isole a temperatura più bassa, che albergano alcuni di questi animali, i quali sono propri ad esse, ovvero si trovano più a nord nella Regione artica. Infatti l' Orso bruno, la Lince, il Camoscio, lo Stambecco, la Marmotta trovansi così ben confinati su questi monti, che ciascuna catena ha la sua varietà che le è propria. E d' altra parte la Marmotta ha dei parenti in Siberia, la

Digitized by Google

Lepre delle alte Alpi è pur uno degli animali che caratterizzano la fauna polare, e l'Ermellino che qui da noi trovasi sulle Alpi Piemontesi, ricompare nell'estremo nord, dove l'abbiam visto accompagnare quasi dovunque l'Orso bianco.

Queste faune accantonate riconducono il pensiero all'epoca glaciale, nella quale fu possibile uno scambio di piante ed anche di animali tra le terre artiche ed i monti più a sud, e del pari tra le singole montagne. In quell'epoca molte specie nordiche discesero a sud coi ghiacci; e quando questi si ritirarono, esse di nuovo migrarono a settentrione, meno alcuni animali che si trattennero nei punti più elevati dei nostri monti, dove si verificano tuttora le condizioni di quell'epoca notevole.

Tanto nella zona temperata che nella tropicale solo un piccol numero degli animali della pianura si spinge ad altezze considerevoli. Tra essi ci limiteremo a notare quelli che salgono più in alto.

Secondo lo Schmarda 1), un certo numero di Molluschi prosperano anche sui monti ad altezze varie. Così la Chiocciola fu in Isvizzera osservata da Carpentier sino a 1600 m., e tanto più grande più vedevasi in alto: la *Vitrina glacialis* fu ritrovata da Forbes ad altezze che superavano i 2200 m. Sulle Ande il *Limax andicolus*, il *Bulimus lithoicus* ecc. salgono sino a 3700-3800 m., il *Planorbis andicolus* ed il *Planorbis montanus* a 3900, ed *il Bulimus nivalis*, il *Bulimus culmineus* a 4400 m. Sull'Himalaya Benson ed Hutton videro la *Nanina vescicula* ad ogni altezza sino a 4900 m.

Sulle Alpi Svizzere, agli estremi limiti della vita animale trovansi ancora 18 specie d'Insetti e 13 di Aragnidi. Tutti gli Insetti non vanno più in alto di 2900 m., mentre tra gli Aragnidi cinque specie trovansi oltre i 3250 m., anzi uno di questi. l'*Opilio glacialis* si osserva sulla più alta vetta del Piz Linard a 3416 m.: esso si presenta soltanto sulle più alte Alpi, e non discende mai più in basso di 2200 m. La maggior parte di questi animali della regione delle nevi, sono piccoli ed incapaci di compiere lunghi viaggi, quindi trovansi legati a queste altezze: essi passano in letargo undici mesi dell'anno. Altri insetti, probabilmente Ditteri e Lepidotteri, furono osservati da Humboldt sul Chimborazo sino a 5800 m. di altezza.

Tra i Pesci, soltanto alcune specie di Salmonidi, quali la Trota di fiume, il Salmone alpino e la Trota salmonata, raggiungono presso noi considerevoli altezze, come già abbiamo accennato, parlando delle migrazioni periodiche di questi Pesci: secondo Ramond, alcuni di essi trovansi ancora sui Pirenei tra i 2000 ed i 2200 m.. Humbolt asserisce che sulle Ande alcune specie di Pesci arrivano sino presso a 3000 m., e sotto l'equatore sino a 3700 m.; ma facciamo osservare che in quelle latitudini a tali altezze nessun lago congela.

Nella classe degli Anfibi salgono assai in alto il *Bufo alpi-*

1) *Die geographische Verbreitung der Thiere.*

Digitized by Google

nus e le Salamandre acquatiche; Castelmace trovò una granocchiella sopra i 4000 m., e Tschudi un piccolo rospo, il *Leiuperus viridis*, ai limiti delle nevi perpetue. In quella dei Rettili si elevano più che ogni altro la *Lacerta montana*, la Serpe acquaiola ed il Marasso palustre.

Secondo Wahlenberg, lo Zigolo della neve si spingerebbe più in alto che non tutti i nostri uccelli, tenendosi assai sopra il livello delle nevi perpetue. Il limite delle nevi è pure superato, ma di tempo in tempo dall'Aquila reale, dall'Albanella minore, dal Falco vespertino e dall'Avoltoio degli Agnelli. Dopo questi Rapaci, la Beccaccia è uno degli uccelli che si mostrano più in alto. La Pernice di montagna, il Gallo cedrone, il Fagiano di monte ed il Francolino di monte arrivano sino al limite delle nevi. Alcuni Falchi, e le Diglosse in America s' innalzano sopra i 3000 m. Altezze eguali raggiungono pure i Colibrì sulle Ande del tropico; alcuni anzi trovano ancora insetti sui fiori che adornano i fianchi del Chimborazo a 5000 m., limite delle nevi perpetue. L' uccello che probabilmente si eleva più in alto in quel continente è il Condor, il quale nelle Ande tropicali ordinariamente si tiene tra i 3600 ed i 5000 m. Qualche volta s' innalza temporaneamente sulla regione delle nevi, ma si abbassa anche a 3000 metri, ed in Patagonia vedesi al piano. L'Avoltoio degli agnelli lo rappresenta sulle catene dell' antico continente; ma esso non si eleva mai sino alle più alte vette.

Gli ultimi Mammiferi che s' incontrano nelle Alpi al limite delle nevi perpetue sono il Campagnolo della neve (*Arvicola nivalis* L.) la Lepre alpina ed il Camoscio. Sono pure animali d' alti monti lo Stambecco, la Marmotta, l' Ermellino e l' *Ursus pyrenaicus*, i quali si tengono, come i precedenti, tra la regione degli alberi e la linea delle nevi. Nell' Himalaya i Mufloni (*Ovis Odgsonii*) salgono sino a 5000 m., e quasi alla stessa altezza arriva l'Yack (*Poephagus grunniens*), un piccolo bue provvisto di lungo pelo cascante ai fianchi e di una coda con lunghi e finissimi crini; i Semnopiteci, tra le Scimmie, si mostrano sino a 4000 metri. Sulle Cordigliere della Bolivia tra i 3500 ed i 3800 m. s' incontrano il *Cervus antisiensis* ed i Chinchilla tanto ricercati per la finezza ed il color argentino delle loro pellicce. Anche le Auchenie vivono sulle vette più elevate delle Ande; e per ultimo il Canis Azarae trovasi all' altezza considerevole di 5000 m. Fra i grossi Carnivori trovasi soltanto l' *Ursus americanus* che possa prosperare a questa altezza, alla quale i Gatti domestici ed i Cani d' Europa, appena portati, muoiono tra le convulsioni 1).

(Continua)

SAC. DOTT. CESARE GAFFURI
Prof. nel Seminario Arcivescovile di Monza

1) Tschudi (*Fauna peruviana*) afferma che tutti i tentativi fatti per introdurre il Gatto casalingo in Cerro de Pasco, città del Perù a 4352 m. d'altezza, riescirono vani.

Digitized by Google

La necessità del Clero di coltivare le scienze naturali

PAROLE DI MONS. PIETROPAOLI NELL' INAUGURAZIONE DEL GABINETTO DI FISICA nel suo Seminario di Trivento 1).

Miei carissimi giovani, signori.

Nel celebrare in questo giorno la 4ª tornata solenne della nostra Accademia esulta vivamente il mio animo vedendovi anche una volta, come sempre, intorno a me desideroso non di altro che del vostro maggior bene morale, intellettuale. E' ormai per chiudersi il secondo anno da che fui messo al governo di questa cara diocesi, e sa Iddio se ad essa ho consacrato tutti i miei pensieri, tutte le mie forze, se ho votato a voi tutto me stesso. Ed ora volgendomi un poco indietro, trovo che il programma che vi annunciai dal primo ingresso non mi pare di averlo dimenticato. Promisi che le maggiori cure e fatiche le avrei portate pel Seminario, e sembra che non fu vana parola la mia, e se oggi ci troviamo qui raccolti è appunto per crescere lo splendore del sacro Istituto, per suscitarvi, o giovani, a cose maggiori. E mentre nell'accademia Tomistica vi offrii lo scorso anno una nobile palestra per esercitare l'attività dell'ingegno che Iddio vi diede, ora sono lieto di darvi un *Gabinetto di Fisica* che serva a rendere le vostre cognizioni più pratiche e sicure, mediante la osservazione e la esperienza. E' la prima volta che questo Seminario Triventino accoglie entro le sue pareti gli apparecchi della scienza della natura, e se ciò accade per opera di un Pastore di anime non dee recar punto meraviglia.

So bene o Signori, quello che oggi dai più si pensa e si dice di essi. Alcuni vorrebbero relegarci, vescovi e preti, tra le nubi, con l'occhio sempre rivolto al cielo senza mai abbassarlo alla terra, molti poi, quando solleviamo a Dio le mani in atto di preghiera, ci danno di gran cuore la taccia di oziosi e infingardi perchè non prendiamo cura degl'interessi mondani e lasciamo che il peso della vita lo portino altri per noi. Certo, saremmo degni di biasimo se raccogliessimo cotali accuse: calmi e fidenti invece proseguiamo il nostro cammino, e sulle orme de' maggiori, da Silvestro II a Copernico, dal monaco Schavvarz al Secchi e al Denza, con religiosa attenzione vogliamo esplorare e conoscere i segreti della natura ma non per ripiegare su di esse le storpite ali, sibbene per islanciarci a voli più arditi e risalire alla Causa suprema che è Dio.

1) Questa allocuzione che S. Ecc. Mons. Pietropaoli recitò in Trivento, nella 4ª. tornata solenne dell'Accademia di S. Tommaso, il 27 Luglio u. s. avremmo voluto pubblicarla prima ai nostri lettori. Ma oggi appena ne abbiamo avuto licenza dall'illustre.

Digitized by Google

Non è mio pensiero tenervi un discorso *ex professo* su tale argomento. non me lo concede il tempo che mi è riserbato in questo giorno, ed anche perchè invaderei il campo proprio del professore delle materie che ve ne parlerá fra poco con vera competenza. Solo mi si consenta di notare alla sfuggita la *necessità pel Clero di coltivare le scienze naturali e la opportunità di un Gabinetto di Fisica.*

I.

L' innegabile progresso incessante degli studii delle scienze esatte, oggidì, e delle discipline congeneri la fisica, si può affermare, ha soppiantato la metafisica. Colla osservazione. collo esperimento si sono ottenuti trionfi davvero cospicui, e l' uomo così piccolo è addivenuto in apparenza un gigante. Il compasso, il microscopio, il filo della elettricità signoreggiano mirabilmente dove dominavano la speculazione filosofica e il sillogismo. Da questi studii si suole oggidì trarre le armi più formidabili contro la Rivelazione e la fede. Di qui l' obbligo in noi di coltivare con pari ardore per derivarne appunto le prove e gli argomenti in sostegno dell' una e dell'altra. E ciò accadrà senza dubbio. Imperocchè, la natura è figlia di Dio, anzi al dire di Seneca è Dio stesso: *Quid natura, nisi Deus?* Cercando ed esaminando il *fatto* ammirandone la struttura, la proporzione, la bellezza c'innalzeremo subito col pensiero e col cuore commosso al primo *fattore*; provando e riprovando, ci sarà più facile di arrivare ad una cognizione più esatta di colui che tutto muove. E' S. Paolo che lo afferma: *Invisibilia Dei, per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur* — La natura è il poema di Dio, è il più bel libro che di sè Egli abbia scritto. Al sacerdote quindi non solo conviene lo studio delle scienze fisiche, ma è per esso uno de' primi e sacri doveri. E sempre gli uomini di Chiesa vi si applicarono con islancio e successo; e se io ne avessi il tempo e me ne fossi fatto il proposito potrei agevolmente dimostrare colla storia alla mano che i più fortunati scrittori di quelle scienze furono gli ecclesiastici e i cattolici praticanti.

II.

Dal poco che ho accennato vi par chiaro quanto sia vana e stolta la pretesa di coloro che fra la essenza e i doveri del sacerdozio e la natura e le esigenze degli studii della Fisica vorrebbero trovare incompatibilità e contradizione. Tutt'altro anzi! E perciò non istupisco se oggi nel Seminario Triventino risuonano le lodi al trionfo delle scienze. Noi seguiamo l' esempio del maestro del grande *Leone XIII*, che proprio in questo anno impiantava nel palazzo Vaticano la luce elettrica; imitiamo tanti illustri prelati e sacerdoti che in questi ultimi mesi gareggiarono nel festeggiare le glorie centenarie dell' immortale scopritore della pila, Alessandro Volta. Il quale, giova proclamarlo altamente, fu divoto figlio della Chiesa, fu cattolico operoso. Come vedete dunque, nulla di più opportuno, di più conveniente per noi. Il Volta è gloria italiana, ma segnatamente è decoro e forza del Cattolicismo. Egli solo basta colla sua dottrina ad onorare tutto un popolo; egli solo con la vigoria della sua fede, con l' esercizio delle più elette virtù religiose basta a sgominare tutti gli avversari

Digitized by Google

della Chiesa. E mi piace a tal proposito, per comune insegnamento, riferirvi quanto ei scriveva nel 1815 : Ho sempre tenuto e tengo per unica, vera ed infallibile questa santa Religione cattolica, ringraziando senza fine il buon Dio di avermi infusa la fede soprannaturale, non ho tuttavia trasandati i mezzi umani per viéppiù confermarmi in essa, e sgomberare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi studiandola attentamente ne' suoi fondamenti rintracciando nella lettura di molti libri, sì apologetici sì contrarii le ragioni pro e contra, onde emergano gli argomenti più validi che la rendono, anche alla ragione umana, credibilissima e tale che ogni animo ben fatto non può non abbracciarla ed amarla. Possa questa protesta, estensibile come si vuole ed a chiunque (giacchè *non erubesco evangelium*) produrre buon fruttto. »

Avete udito il linguaggio aperto, franco, nobile di veri sapienti ? Ebbene, esso appunto dimostra che il raggio della fede è in armonia con quella della ragione, che la rivelazione e la scienza, derivanti da uno stesso principio, non possono, non devono procedere mai discompagnate o nemiche. Chi pretende il contrario, o travede o mentisce.

III

Stando così la cosa, avanti, vi dirò, o miei cari giovani : studiate, osservate, sperimentate, non saremo certo noi che ne adombreremo. Cercate e provate; Iddio coroni di lieti frutti le vostre fatiche. Ma badate : a pie' dell' albero della scienza spunta e germoglia di frequente quello della superbia e quindi della incredulità. Studiate, ma ricordatevi che tali esperienze non sono fini, ma sprone, o mezzo per ritornare a Dio, per amarlo di più, per sentire più forte il dovere della gratitudine verso Chi ci ha dato la potenza dell'intelletto e le scintille del genio. Così fecero Bacone di Veulamio, il Newton, Galileo e tutti i più grandi dottori delle scienze positive. E se oggi il vostro Vescovo esulta di viva gioia nel trovare il Seminario Triventino dotato di un modesto gabinetto di Fisica e nell' esortarvi allo studio delle scienze, gli è perchè ne spera con fiducia un aumento nella istituzione del suo Clero e quindi nuovi modi di progredire nella via del bene e nell' ascensione del regno di Dio.

MONSIGNOR CARLO PIETROPAOLI

Vescovo di Trivento.

Digitized by Google

RIVISTA DELLA STAMPA

Discorsi del Card. LUCIDO M. PAROCCHI Vicario Generale di Sua Santità Leone XIII — Libreria Cattolica Internazionale Desclée Lefebvre &. C. Roma - 1899.

Una soddisfazione che non è certo senza valore, e che non può esserci negata dagli avversari, per quanto essi vadano levando alle stelle la superiorità de' loro scrittori sui nostri, è certamente questa, che la buona lingua italiana, in mille guise tradita e deturpata da quelli, sembra essersi rifugiata in questi, così, da esserne divenuto quasi un privilegio. Leggete i periodici e giornali liberaleschi, anche i meglio fatti, e ci troverete, se vi piace, della fantasia, dello spirito, della *verve*; ma quello che dicesi buona lingua, non ci trovate di sicuro. E' tutta una inondazione, là dentro, di secentismi, d'acologismi, di barbarismi, di parole altisonanti, ma vuote, di bisticci, di frasi contorte, di voci straniere, di tutto, insomma, tranne un po' di sapore di buona lingua italiana. Come in tutto il resto hanno rinnegato l'Italia per darsi alla sequela d'altre nazioni, così, e specialmente, l'hanno rinnegata nella lingua. Accadrà non di rado di recarvi in mano un giornale, e di trovarci quasi più parole straniere che italiane. Ne vedemmo una volta uno, in cui, di venticinque intestazioni d'articoli e d'articoletti, una sola ve n'era che non avesse una voce o francese, o tedesca, o inglese. E' vero ch'era un giornale *sportivo* (quanto suono d'italianità in questa parola), ma, se non fino a questo punto, dal più al meno, in tutti è la mania dello straniero, e se la va di questo passo, non andrà molto che dovremo cercare indarno negli scritti contemporanei le traccie del nostro dolce idioma. E così, mentre molto si parla del diffondere nelle regioni straniere la nostra lingua, s'opera a tutt'uomo per ucciderla in patria.

Noi non cadremo nella esagerazione de' puristi che sentono il fuoco d'un acre sdegno ad ogni parola che non sia del trecento e ch'abbia sentore di novità, anche quando la novità della cosa esige evidentemente una parola nuova, e che vanno sulle furie ad ogni voce che renda suono straniero anche allorchè la mancanza d'una voce nostrana ci costringerebbe a tacere della cosa, se non vogliamo toglierne a prestito il vocabolo da altra lingua: ma che, fatta eccezione di questi rari casi, la lingua italiana debba serbarsi ciò che è, nè confondersi con le altre, diventando una miscela di tutte, questo ci pare doveroso d'esigere da chi non ha del tutto abdicato il senso della italianità.

Ebbene, se v' ha speranza che per lo strafare scapestrato degli scrittori non si giunga a perder affatto, o snaturare la bella lingua nostra così da renderla

Digitized by Google

irriconoscibile, essa speranza non può altrove fondarsi che negli scrittori nostri, i quali, come nelle altre cose, così nel culto della lingua mostrano d' essere i soli che veramente amano la patria.

Leggete le Encicliche del grande Leone XIII, siano quelle che egli manda all' universo intiero in un latino che ci trasporta a' più bei tempi ciceroniani, e che poi ad uso degl'italiani sono o da lui stesso, o sotto la sua sorveglianza, tradotte nella nostra lingua, siano quelle ch' ei diresse esclusivamente a noi e però originalmente scritte nel nostro idioma, — e voi dovrete confessare a voi stessi che nulla esce alla luce in Italia da potersi paragonare con quelle in venustà e sapore di lingua.

E' una soddisfazione, diciamo, che nessuno può negarci: chè tutti, amici e nemici, salutano nel grande Vegliardo, il primo linguista vivente. E dicevamo, non essere una tale soddisfazione senza valore, perchè, quantunque non risieda nella lingua, ma in ben altro la intrinseca importanza della parola pontificia, pur non può vietarsi ai figli un giusto orgoglio nel poter dire in faccia al mondo che, mercè il valore personale del Padre, la parola di lui giunge loro in veste così elegante e forbita, come nessun' altra parola di scrittore.

Questi pensieri ci vennero in mente leggendo il libro che annunziamo del Card. Parocchi: nè poteano non venirci: chè, come nessuno è per avventura più vicino al Papa che il Card. Parocchi, sia perché quasi Decano del sacro Collegio, sia perchè, fino a jeri, Vicario di Sua Santità, e cioè esercente in nome di lui quella ordinaria autorità episcopale che il Papa ha su Roma e che genera in lui la qualità di Papa, — così nessuno, che noi sappiamo, segue più da presso le orme del Papa nella purezza ed eleganza dello scrivere.

Abbiamo incominciato dalla lingua, non già perchè questo sia l'unico pregio del bellissimo volume che annunciamo, sibbene, perchè esso è quello che prima d' ogni altro salta agli occhi del lettore.

Al primo sfogliarne qualche pagina, al primo metter l'occhio in qualche periodo, voi v' accorgete subito d'aver a fare con un vero e perfetto scrittore, non già di quelli che sanno soltanto farsi leggere, malgrado le pecche dissimulate nella leggerezza alata dell' eloquio, ma di quelli che sanno farvi leggere cose belle, impeccabilmente scritte, e ch' è più, farvi imparare a scrivere.

E ci piace di notare in primo luogo questa eletta qualità dell'eminentissimo scrittore, sia per la soddisfazione anzidetta, sia perchè non pochi libri, anche de' nostri, debbono alla noncuranza, od al difetto di essa qualità il loro insuccesso, o almeno il poco frutto che raccolgono.

Più difficile che non paja è l'arte dello scrivere, e pochi, in tanta moltitudine di scribacchiatori, la raggiungono. I più non sanno essere eleganti senza dare nella affettazione, non sanno essere spigliati senz' essere leggeri e parolai, non puri senza cadere nel pedante, non maestosi senza dare nel trionfio. Tra i pochi, anzi tra i pochissimi, il lettore, appena incominciata la lettura del libro di che parliamo, s' accorge subito doversi collocare in altissimo luogo il Card. Parocchi.

Gli argomenti di questi discorsi sono di vario genere: essi vanno dalla lettera a professori di seminario alla conferenza, dalla omelia al discorso accademico, dalla epistola pastorale al panegirico, dall'elogio funebre alla disertazione litnrgica o didattica o letteraria, e perfino alla improvvisazione raccolta dagli stenografi, esaurendo così tutta la gamma oratoria. E in tutte queste varie

Digitized by Google

forme il chiarissimo autore appar sempre uguale a sè, sempre perfetto ed inappuntabile oratore.

Il che non è certamente poco merito. *Poetae nascuntur* si suol dire, *oratores fiunt*. « Ma l' assioma, osserva il nostro stesso autore, non è così rigoroso come quelli di matematica; e come de' poeti si può dire che in parte *fiunt*, così degli oratori si può e si deve dire che in parte *nascuntur* ». Il che specialmente si deve intendere quando si tratta di questa o di quella particolare forma d'oratoria alla quale l'uno più che l'altro sentesi di preferenza sortito da natura. V'hanno oratori, che, eccellenti in una forma, scadono nell' altra; sublimi, ad esempio, nelle orazioni panegiriche, sono pressochè inetti ad una predica; poderosi in una conferenza, non vi saprebbero cucire un discorso omeletico. E questo è più da natura che da studio, e rappresenta appunto la parte in cui anche gli oratori *nascuntur*. Certo l'Alimonda, per dirne uno, era nato conferenziere; se voi gli aveste commesso di fare una omelia o una istruzione catechistica, voi ci avreste trovato un Alimonda rimpicciolito forse al di sotto di un parroco di campagna. Chi non conosce l'immenso divario ch'esiste, per nominarne un altro, tra il Giordano del Quaresimale e il Giordano dei discorsi? Egli era nato quaresimalista.

E' serbato a pochissimi il poter felicemente tentare tutte queste varie forme: all'Em. Parrocchi fu dato di tentarle tutte in questo breve volume, e di riescirvi in sommo grado: egli potè darci di tutte e ciascuna un vero gioiello da additarsi ad esempio. Elevato e talora sublime nelle orazioni panegiriche, scientifico ne' discorsi accademici, facile, pur senza perder nulla della consueta nobiltà, negli omeletici, dialettico insuperabile negli apologetici, perfino non ispoglio talora d'un fine umorismo, come nell'orazione in onore di Mons. Golfieri: e malgrado questa varietà di tinte, scrupolosamente conformi ed adattate all'argomento, voi non cessate mai di trovarvi innanzi alla più mirabile unità di stile, grave, sobrio, potente, che nè può dirsi eccedere nelle alte cose, nè nelle piccole comecchesia cadere, ma costantemente si mantiene in quella signorile elevatezza ch'è una tra le principali doti del libro.

E come molte sono le forme della oratoria in ordine agli argomenti, così sono molte eziandio in ciascuna d'esse le foggie della eloquenza stessa. V'ha l'eloquenza irruente e l'eloquenza pacata, la dialettica e la sentimentale e così via via, secondo il vario carattere dell'oratore. Anche questo, come si vede chiaro, è un aspetto, sotto cui anche gli oratori, anzichè farsi, *nascuntur*. L'eloquenza è l'arte di persuadere parlando; ed è naturale che ogn'uomo parli secondo la varia sua indole, secondochè *natura dentro va significando*.

Ma qui è pure dove gli oratori debbono *farsi*, correggendo con l' arte la natura: chè sarebbe per fermo pessimo oratore chi sempre da cima a fondo si mostrasse irruente, cadendo nella filippica, o sempre dialetticuo diventando scolastico, o sempre pacato finendo in un' acqua morta. Di che bisogna contemperare la propria natura per guisa che l' orazione assuma ora questo ora quello de' varî caratteri, secondochè la cosa e il momento pajono esigere.

Si capisce subito, che non tutte le maniere possono convenire ad un oratore, il quale trovisi insignito dell' altissima dignità, ond' è insignito un Cardinale di Santa Chiesa, al quale, naturalmente, non s' addirebbe, per esempio, quella irruenza quasi tribunizia che può ammirarsi in un giovane dicitore, laddove molto bene gli s' addicono la calma del dotto ragionatore, il sentimento per-

Digitized by Google

suasivo del padre che ora piange, ora s' allieta, quà stimola al bene e là ritrae dal male, la serena e dignitosa discussione dei fatti e delle cose. E queste pertanto sono le maniere che noi vediamo di preferenza praticate dall' Eminentissimo scrittore. Pur non di meno, se l'argomento lo esige, ei non lascia di far divampare la sua eloquenza in quegli sfoghi poderosi di sacro sdegno, che rilevano sotto i capelli bianchi l' animo giovane e il cuore ardentissimo di zelo per l' onore di Dio, e che ci rendono l' immagine di Gesù che non reputava indegno di sè il brandire all' uopo i flagelli per rotearli a destra e a sinistra contro i profanatori del tempio.

Ond' è che se la sua eloquenza è, per consueto, solenne e grave, pari ad un fiume dall' ampio letto che scorre maestosamente senz' intorbidare mai sue acque, pure, a tempo e luogo, ei sa darvi esempi e non comuni, di tutte le gradazioni oratorie, talchè non v' ha indole d' oratore che non possa trovarvi il suo modello e formarvisi sopra.

Che se poi è vero che lo scopo d' un sermone qualsiasi è quello che diceva il Segneri, di dimostrare, cioè, una verità, e dimostrarla davvero, noi non sappiamo come possa tale scopo ottenersi meglio che non abbia fatto il chiarissimo autore nostro. In tutti quei discorsi, densi di pensieri, quanto parchi e sobrii di parole, la dimostrazione del vero assunto a provare risulta con tale evidenza che, giunto che tu sii al termine di ciascuno, senti come rifluirti nell' animo una nuova certezza, o rassodartisi una certezza antica, come meglio non avresti potuto sentire dopo un intricato labirinto di sillogismi dimostrativi.

E in questa parsimonia di parole e densità di pensieri e di cose, sta una novella dote di questi aurei discorsi, ben diversi anche in questo da tanti e tanti: i quali par che facciano consistere l'eloquenza nella moltiplicità delle parole, per guisa, che tu, dopo aver letto pagine sopra pagine, indarno t' argomenteresti di poter cavare da quella abbondanza di periodi infilzati un riassunto qualsiasi, meglio che di parole, di sostanza. I discorsi del Card. Parocchi, fatte poche eccezioni, sono brevi, ma in quella brevità tutto è nerbo, tutto pensiero, tutto sostanza. Ci par di vedere nel venerando oratore, l' uomo che, come non avea gran tempo, sopraffatto com' era da tante occupazioni, per scrivere i suoi pensieri, così non avea gran tempo da disporre per recitarli: e, poichè l'esuberanza della dottrina gli faceva ressa per escire e gli stimolava la penna, vedevasi costretto a condensare in poche parole ciò che altri avrebbe in molte diluito.

E tutto ciò, per una felicissima dote dello scrittore, senza detrimento alcuno di quell' ampia maniera che l' eloquenza esige, e, ch' è più, senza nulla detrarre al completo svolgimento del tema pigliato a trattare: chè in questi discorsi qualche volta così brevi che ci sarebbe malagevole a riassumerli, voi trovate così completamente esaurito l' argomento, come non vi sarà dato certamente dato di trovare in certi sermoni, di cui è altrettanto lunga la durata, quanto è scarso il contenuto.

Ed ora ci tornerebbe sommamente grato di fare di tutti questi sermoni come uno spicilegio, od almeno di recarne qualche citazione a prova della verità di quanto asserimmo: ma lo spazio consentitoci è già, nonchè raggiunto, sorpassato, e d' altra parte, come si fa a scegliere dove tutto è oro?

E' uno di que' libri che bisogna leggere per intero, e, quantunque, i sem-

Digitized by Google

pre vari argomenti consentano di spezzarne la lettura, non di meno è tanto il piacere che si gusta leggendone uno, che non si smette finché non si giunga a leggerli tutti. Almeno così accadde a noi, e crediamo che non a noi soli.

Non occorre poi che noi accenniamo, pur di passaggio alla profondità e sodezza della dottrina. Il nome del Card. Parocchi è ormai un nome mondiale, ed è nome che suona altissima intelligenza e dottrina smisurata. Tutto pertanto che cola dalla sua penna, tutto che porta il suo nome, ha già con questo solo la più sicura raccomandazione. Un uomo, che, salito ai più sublimi onori della Chiesa per sola virtù del merito suo, in tutto e sempre s'è mostrato maggiore di quelli; un uomo che da trenta anni è da tutti considerato come uno de' diù vasti intelletti onde s' onori la Chiesa Cattolica, potea bene da noi essere commendato in ciò che riguarda, per così dire, gli aspetti secondarii dello scrittore, ma non certamente in ciò che l'aspetto primario, l' essenza, ossia la dottrina. In questa, ogni nostra parola avrebbe scemato la grandezza del merito, avrebbe nociuto, anzichè giovato.

Una sola cosa ci sia lecito rilevare, ed è la grandezza dell' affetto che traspira da ogni pagina verso l' immortale Leone XIII. Anche di questo non occorrerebbe parlare: ché troppo è nota la romanità del Card. Parocchi, e la fermezza del suo attaccamento alla Santa Sede: ma non ci potemmo dispensare dall' accennarlo perchè torni d' esempio ai cattolici.

Come ognuno di questi discorsi fa risaltare l' uomo dottissimo, l' eloquente oratore, il Principe della Chiesa, zelante dell' onore di Dio; così in oguuuo spicca eminente la figura del grande amatore del Papa. Il Card. Parocchi non sa fare uu sermone senza che c' entri in qualche modo il Papa, senza che, almeno in sul finire, il suo pensiero si volga a quel sole; dove oggidì più che mai debbono affisarsi gli sguardi, perchè là s' appuntano gli strali degli avversari. L' amore al Papa è nel Card. Parocchi una fiamma sempre divampante, la quale non può far che non mandi luce e calore, tanto solo ch' egli apra bocca a parlare, o muova penna a scrivere.

Se tutti dobbiamo congratularci vivamente con l' Eminentissimo Principe d' averci regalato, pure fra le gravissime occupazioui sue, un così splendido volume, a nessuno per fermo competeva meglio di farlo che alla nostra *Scuola*, la quale andrà sempre orgogliosa d' esser debitrice a lui della sua stessa vita: imperocchè fu lui che la fondò nel 1872 e che per qualche tempo la diresse con quella sapienza, che, dopo tant' anni, è per noi come il soave ricordo d' una età dell' oro.

Tocca dunque a noi specialmente di felicitare chi già ne fu padre, e n' è tuttavia conforto: a noi che siamo lieti di poter dire: il Card. Parrocchi è della Chiesa Cattolica: ma in modo speciale è della *Scuola Cattolica*, perchè la *Scuola Cattolica* è sua.

Prev. Achille Gius. Ruffoni

Digitized by Google

Sant' Anselmo Filosofo - per Luigi Vigna - Milano, *Tipogr. Cogliati 1899.*
E' la tesi che il giovane Autore presentava testè alla facoltà di lettere della Università di Friburgo (Svizzera) per ottenere il grado di Dottore.

Di S. Anselmo, egli dice, « si è scritto molto, abbiamo una bibliografia immensa; ma pochissimi scrittori hanno cercato di metterlo nell' ambiente in cui visse, pocchissimi hanno saputo far risaltare le inclinazioni del suo ingegno e tutto ciò che può essere originale e interessante in un filosofo del secolo decimo secondo. » Egli dunque si propone « di collocare Anselmo nel vero posto che occupa come Filosofo fra i suoi contemporanei. »

Divide il suo lavoro in tre parti: *Studi e metodo d' Anselmo — Filosofia d' Anselmo — Teodicea.*

Nella prima studia le correnti intellettuali del secolo d'Anselmo, l'ambiente in cui visse, l' influenza che sopra di lui esercitò il suo maestro Lanfranco, e più specialmente l' indole tutta ascetica e mistica del Santo che lo portò a « seguire la direzione dei teologi mistici venuta da S. Agostino, imprimendovi però un carattere così particolare che si potrebbe quasi guardare come il creatore di tale scuola nel medio evo. » I suoi maestri prediletti sono perciò Platone e S. Agostino. « E quasi tutte le questioni trattate da S. Anselmo, dice il Dottor Vigna, si trovano negli scritti di S. Agostino: egli è agostiniano persino nel metodo di trattare le questioni. » In fatto di metodo poi, il Dottor Vigna osserva come presso S. Anselmo non sia ancora ben chiara la distinzione fra i due ordini, quello della fede e della ragione; sembra anzi, talvolta, che egli abbia la pretesa di voler dimostrare a fil di ragione la esistenza stessa dei misteri. Ma « se non fa sempre una distinzione recisa fra l' oggetto della fede e della ragione, se passa facilmente dalle verità filosofiche alle verità soprannaturali senza notare il passaggio, non per questo possiamo dire che li confonda. Egli cerca solo di approfondire le verità della fede col lume della ragione: *Non tento, Domine, penetrare altitudinem tuam, sed desidero aliquatenus intelligere veritatem tuam.* »

Nella seconda parte il Dottor Vigna prende in esame gli scritti filosofici del Santo. Essi non costituiscono propriamente un sistema filosofico. « Sant'Anselmo è un' anima mistica, un' anima che pensa, che cerca, che vede Dio in tutte le cose, e non scrive se non ciò che la pietà gl' inspira. Il suo campo filosofico è *Dio e l' anima* ». Ma all' occorenza egli sa uscire da questo campo per trattare le questioni che si vanno dibattendo al suo tempo e confutare gli errori del giorno. Ed è celebre la lotta da lui sostenuta contro Roscellino nella questione degli *Universali*: dove se non abbiamo quella chiarezza di idee che si incontra, più tardi, presso S. Tommaso, abbiamo però in sostanza la stessa dottrina, quella che si oppone ai puri concettualisti non meno che ai puri realisti. Parimenti nel *De Grammatico*, contrariamente a quel che suona il titolo, tratta le questioni dialettiche più agitate a' suoi giorni, come la distinzione fra accidente e sostanza, fra le qualità dell' anima e l' anima stessa, ecc. ecc. E' un lavoro piccolo di mole, ma dove il Santo si rivela dialettico potente e pensatore profondo. — Il Dottor Vigna nella sua diligente recensione ci mette poi sott' occhio il contenuto delle altre opere e trattazioni che riguardano le dottrine psicologiche e morali del Santo.

Ma è la terza parte ch' egli fa oggetto particolare del suo studio. « La *Teo-*

Digitized by Google

dicea, egli dice, è la parte più originale della Filosofia di Anselmo, ed è anche la parte che lo ha reso celebre nel mondo filosofico. Molti autori infatti non conoscono S. Anselmo che per la sua famosa prova della esistenza di Dio. »

Dopo aver esposto accuratamente la dottrina del Santo quale risulta dal *Monologio* e dal *Proslogio*, considera le vicende dell' argomento anselmiano attraverso i secoli, lo purga dalla taccia di ontologismo (1) e di panteismo 1), poi fa la critica del predetto argomento movendo dalle osservazioni gia indirizzate dal benedettino Gaunilone allo stesso S. Anselmo e venendo giù sino a quelle di S. Tommaso e de' più recenti scolastici.

Tale è in breve l' orditura del presente lavoro. È uno studio critico assai erudito e ben condotto, che rivela nel giovane Autore molta dottrina e molto acume. Solo ci spiace che lo spirito di critica lo abbia forse reso un po' troppo severo nel giudicare di S. Anselmo come filosofo. Stando all' impressione che si prova nel leggere l' opuscolo, si dovrebbe veramente conchiudere col Vigna, « che nei secoli seguenti Anselmo non avrebbe quasi il diritto di essere considerato come filosofo ». E ciò mi par troppo. Tanto più che egli stesso pone in fronte del suo scritto, e poi ripete alla fine queste belle parole di Augusto Conti: « *Questo* (Anselmo) *è tra i maggiori nomi di quell' età e d' ogni tempo* ».

Sac. GIUSEPPE BALLERINI.

R. Deshayes — *Questions pratiques de Droit et de Morale sur le Mariage.*— Parigi, Lethielleux, 1899.

Dico volontieri una parola anche di questo libro del Deshayes, quantunque scritto in francese, perchè mi sembra fatto veramente bene, e tratta un argomento di innegabile importanza pratica, sul quale pure si è tentato di radunare delle confusioni per quel benedetto sistema, che alcuni autori specialmente moderni hanno adottato, di trattare le leggi come fossero un male da eliminare.

Unico è l' argomento di questo libro: l' impedimento della *clandestinità*. Esso vi viene largamente svolto a guisa di commento al Concilio di Trento, c. 1. sess. XXIV d. r. M... I cinque punti infatti in cui il Deshayes ha diviso

(1) Su l' accusa di Ontologismo, di cui non è molto menavano tanto scalpore i Rosminiani, è bene udire ciò che fin d' allora ne scriveva il professor Augusto Conti: « Taluno stimò che la prova di S. Anselmo si fondasse su l' intuizione di Dio; ma nulla e più contrario ai fatti. Lascio che S. Anselmo in più luoghi afferma non darsi quaggiù di Dio se non conoscenza *specolare* o mediata, anzichè *faciale* o immediata; lascio che fra gli altri testi vi ha quello *Nell' esposizione di San Paolo ai Romani*, ove dice che noi vediamo Dio in una esterna e molta da lui diversa similitudine della creatura: e bastimi ciò, che l' *essenza* dell' argomento sta quì: *l' idea per sè distinguersi dall' oggetto rappresentato*, e quindi può essere senza che l' oggetto sia, salvo se l' oggetto sia *massimo*, giacchè in tal caso *ei non potrebbe pensarsi che non sia*. Se Anselmo alludesse ad intuizioni, l' argomento suo sarebbe quello del Gioberti e di molti altri: *l' idea di Dio è Dio in se stesso*; la qual cosa Anselmo non disse mai. E' singolare doversi nei Padri e nei Dottori trovar sottilmente cosa ch' eglino, se l' avesser pensata, potevano dirci apertamente. »

2) Così, fra gli altri, il Prof. Carlo Cantoni dell' Università di Pavia nel suo *Corso di Filosofia* Vol. III. pag. 163.

Digitized by Google

la sua trattazione esauriscono in ordine al metodo, l'argomento della clandestinità come impedimento al matrimonio introdotto dalla legislazione tridentina. Sono i seguenti: *Il domicilio — Le pubblicazioni — Le delegazioni — L'assistenza del parroco e dei testimonii — La pubblicazione del decreto* « Tametsi ».

Ogni punto o capitolo è diviso in *questioni*: in complesso sono centocinquanta questioni. Ciò ha dato motivo all'autore di preporre al suo libro il titolo di *Questioni*, sulla loro *praticità* non c'è a dubitare. Sono altrettanti capi di dottrina di immediata referenza alla pratica. Non è però da credere che siano soltanto *casi* canonici o morali dall'autore risolti, sebbene l'autore stesso sembri dire questo nella prefazione 1). Quello del Deshayes è una esposizione dottrinale: non vi mancano nè le definizioni, nè le divisioni e solo vi manca il così detto metodo esterno, essendo il materiale sviluppato raccolto con ordine soltanto numerico, e a modo di risposte a quesiti. Clò che potrà giovare a tutti coloro che nello studio della scienza o canonica o morale paventano tutto quello che sa veramente di metodo scientifico.

Nel primo capitolo merita di essere rilevato l'intendimento nell'autore di rimuovere la confusione, ch'egli dice abbastanza comune in Francia, del domicilio canonico in ordine al matrimonio col domicilio civile portato dal Codice Napoleonico. Giustamente ancora insiste sui due elementi *di fatto* e *di diritto* necessarii a costituire tanto il domicilio quanto il quasi domicilio canonico, e sulla assoluta ed imprescendibile necessità del secondo; mentre il primo, quando il secondo sia certo e fortemente presunto, basta anche nello stadio di incoazione. Assai interessanti sono le questioni relative ai vaghi propriamente detti e ai vaghi per assimilazione, come il Deshayes con parola, secondo me poco esatta, chiama le persone di servizio, i militari, e pare anche i degenti negli ospedali, i funzionarii d'ogni ordine, i commessi viaggialori.

Il secondo capitolo nulla offre di particolare. Con molta chiarezza l'autore sviluppa la questione della necessità o meno delle pubblicazioni, quando si tratta di contraenti che hanno più domicilii o li hanno successivamente avuti. Mi piace però riferire quanto egli dice, allontanandosi alquanto dall'argomento suo, circa il modo di trattare con coloro che vorrebbero contrarre matrimonio senza conoscere nemmeno i rudimenti della fede cattolica. È un'osservazione severa, se si vuole, ma giusta e ben meritata da coloro che non si curano in proposito d'osservare le esplicite determinazioni della legge; « Il sistema di concedere senza limiti, quando la fede ed il diritto divino vanno di mezzo, ha delle conseguenze *generali*, sociali, lontane, che sovrastano di molto in gravità alle noie assai fastidiose, ma *particolari* d'un ora che passa. E' doloroso certamente l'abbandonare alla loro sorte infelice le pecore ricalcitranti; ma alla fine, per tentare di salvarle, il più spesso senza grande probabilità di risultato, fa egli d'uopo davvero di compromettere l'intiero gregge? I fedeli si dice ovunque, sono giunti a tal punto da non conoscere le verità fondamentali della dottrina cattolica: *diminutae sunt veritates a filiis hominum*. Siamo ben sicuri che questa *diminuzione di verità* non ha una delle sue cause principali nello spettacolo, che loro troppo sovente viene offerto, di un *laisser aller* e di capitolazioni, nelle quali s'abituano, non senza un'apparenza di logica,

1) Pag. IX.

Digitized by Google

a vedere una negazione equivalente dei principii che sono, in ultima analisi, la ragione dev' essere e l' anima della vita cristiana » 1).

Parlando nel terzo capitolo intorno alle *delegazioni* d' assistere al matrimonio, il Deshayes non omette di dimostrare in quali persone risiede il potere *ordinario* di farlo. Secondo me sarebbe stato meglio riunire questa materia con quella svolta nel capitolo quarto, anticipando questo e non restringendolo al solo esame del modo di presenza del parroco.

Il capitolo quinto ha un' importanza molto ristretta, come l'autore stesso riflette, sebbene egli vi svolga con sempre pari diligenza le questioni che vi ha radunate, ammettendovi poi come in appendice l' elenco dei luoghi dove più o meno è in vigore la legge Tridentina elenco tolto dagli autori che più recentemente si sono curati di redigerlo con esattezza.

Le migliori qualità di questo libro sono la chiarezza della esposizione e la precisione del dottrinale. Chiarezza a cui non nuoce quella verbosità dalla quale sanno tanto difficilmente staccarsi i Francesi; precisione che non viene meno, anche quando si volessero fare degli appunti ad alcune teorie o soluzoini dell' autore. A me, p. es., non pare accettabile quello che l' autore dice dei procurati, vice-curati, curati, coadiutori che esercitano la cura d'anime *a titolo universale*, e che potrebbe assistere validamente al matrimonio come *quasi ordinari* 2): Essi infatti, quando non abbiano beneficio recante obbligo di cura d' anime, e non siamo investiti di carica specialmente ammessa dalla legge canonica parmi siano dei *delegatiad universalitatem causarum*, ma sempre dei *delegati*. Non è da confondersi per niuna guisa la posizione del Vicario generale a petto del Vescovo con quella dei Vicarii parrocchiali a petto del Parroco. Così non mi pare perspicuo quello che l' autore dice del delegante, che, potendo condizionare la delegazione, non può tuttavia apporvi delle condizioni oggettive, riguardanti cioè, nel caso, la essenza stessa del sacramento 3). Egualmente non mi persuade quanto egli dice del parroco, il quale sia pubblicamente eretico. Avrebbe dovuto dire: notoriamente eretico. E non mi pare che il parroco notoriamente eretico decada *ipso jure* d' ogni suo potere, cioè *ante sententiam iudicis declaratoriam factis*. In questo senso mi pare si possa interpretare anche la risposta del S. Ufficio 18 luglio 1558 riferita dal Giraldi 4) e citata dal Deshayes 5).

Inoltre non mi paiono complete le idee da lui esposte sullo *stato libero matrimoniale* 6); s' intende, che giudico in confronto delle disposizioni della S. Sede al proposito, e non già solamente in confronto della pratica vigente, la quale in questa materia è purtroppo quasi dappertutto difettosa.

Queste ed altre piccole mende non recano alcun nocumento al valore complessivo del libro, che io bramerei fosse letto e studiato da tutti coloro che nella pratica hanno fra le mani questa materia.

In appendice, oltre la statistica dei luoghi soggetti al decreto *Tametsi*, che è una delle più minute ch' io conosca, sono recati il decreto del S. Ufficio

1) Pag. 145.
2) Pag. 165.
3) Pag. 187 n. I^a.
4) *Expositio Iuris Pont.*, p. I, sect. 809, n. 9.
5) Pag. 215.
6) Pag. 116 segg.

Digitized by Google

7 giugno 1867 sul quasi domicilio, la cost. *Pacis abhinc annis* di Benedetto XIV sul quasi domicilio e la pubblicazione del decreto *Tametsi*, lo stato della questione di due cause importanti *Limburgensis* e *Parisiensis* sui medesimi oggetti, recentemente definite dalla S. Congregazione del Concilio; infine due estratti del *De Synodo Diacesano* di Benedetto XIV su quanto si deve esigere dagli sposi in fatto di dottrina cristiana e sull' assistenza del parroco.

Sac. Dott. ANGELO NASONI

P. FRANCESCO M. RISI, *dell'Ordine di S. Giov. di Dio.* — **Sul motivo primario dell' Incarnazione del Verbo,** ossia Gesù Cristo predestinato di primo intento per fini indipendenti dalla caduta dell' uman genere e dal decreto di redenzione. — Volumi 4. — Roma, Libreria Cattolica Internazionale Descleé Lefebvre e C. 1899.

E' un lavoro che dimostra una vasta erudizione filosofica, biblica e patristica, posta a servizio del più nobile dei fini, quello di far crescere nella nostra cognizione, nella nostra stima e nel nostro amore la divina figura di Gesù C. questo nobilissimo intento traspare da ogni pagina della vasta opera, nella quale l'A., a conforto della sua tesi, venne raccogliendo tutto quanto di magnifico ebbero a scrivere di Cristo scrittori e ispirati ed ecclesiastici. Per questo, a mio debole giudizio, migliori sono il 3 e il 4 volume: in essi la questione è posta nell' unico campo, (quello della Patristica e della S. Scrittura), in cui è possibile una seria discussione. Infatti S. Tommaso e S. Bonaventura, se inclinarono alla sentenza opposta, lo fu perchè quella sostenuta dell'A. sembrava poco fondata nella rivelazione, la sola che possa decidere in tale argomento.

Riuscì nell' intento l' A.? Le prove che si adducono sono copiose e buone, ma non tali da far passare dalla probabilità alla certezza la tesi difesa. Per citare degli esempi l'A. porta in suo favore Origene e S. Atanasio: eppure l'uno, fattasi ipotesi che Adamo non peccasse, dice: « fortasse sola Sapientia, vel « Verbum, vel Vita, atque etiam omnino Veritas permaneret, haud tamen omnia « alia nomina, quæ nostri causa assumpsit »: — l' altro: « Dominus, qui nullam « causam cur sit Verbum agnoscit nisi tantum, quod Patris est fœtus, et Sa« pientia unigenita, cum fit homo, tunc causam indicat, proptem quam carnem « gestare debeat. Illi enim facto homini antecedit hominum necessitas, sine qua « carnem minime induisset. » L' A. si sforza di conciliare tali passi colle conclusioni dedotte da altri passi, accomodando quelli a queste; mentre parrebbe che davanti a sì esplicita sentenza si debba mettere in dubbio la legittimità delle deduzioni. Parimenti l'A. prova il suo asserto da Tertulliano, anche perchè dice che l' origine di Eva e il suo vincolo matrimoniale con Adamo era immagine dell' origine e dell' unione della Chiesa con Cristo. Ma secondo il medesimo scrittore anche il sonno di Adamo era tipo della morte di Cristo, il che è non di lieve imbarazzo alle tesi. L'A. ne dà una soluzione più ingegnosa che naturale: « . . . perchè una cosa possa dirsi figura di un' altra è « necessario che tra loro passi relazione di somiglianza, e di analogia, non for« tuita, ma intesa e voluta da Dio. Cotesta relazione potè intendersi, e volersi « in due maniere, cioè o assomigliando il soggetto al termine simultaneamente « presente alla scienza di visione; ovvero facendo simile il termine posterior-

Digitized by Google

« mente (in segno logico) decretato, al soggetto preesistente, ed avente già « in sè la ragion di segno. Al nostro proposito nella sostanza del fatto figu- « rativo, vale a dire nella formazione di Eva dal costato di Adamo può, e « deve ammettersi relazione di somiglianza al fatto figurato nella prima ma- « niera...; tra il sonno di Adamo, e la morte di Cristo, come pure tra la cir- « costanza, che nel tipo accompagna la formazione di Eva . . . e quella, che « nell' antitipo consiegue la formazione della Chiesa ... resta... che... ci sia re- « lazione di somiglianza nel secondo modo » (V. III pag. 105 seg.). Meglio sarebbe stato il riconoscere che l' economia tipica che i Padri riconoscono in Adamo innocente non stia nè pro nè contro la tesi in questione. — Ora infirmata la testimonianza di questi Padri, restano in parte infirmate le conclusioni che si deducono da dottrine consimili di altri Padri.

Quanto alle prove desunte dalla S. Scrittura, non potevano essere ignorate dagli oppositori. Fra le principali si trovano quelle che affermano un primato e un influsso di Cristo sugli Angeli. Ma perchè queste prove abbiano valore apodittico, si richiede : 1. che il nome di G. C. importi sempre che si abbia a parlare di Lui secondo la natura umana ; — 2. che l' influsso di Cristo sia omogeneo rispetto alle parti che compongono il corpo mistico ; — 3. che il corpo mistico di Cristo, di cui parla S. Paolo, sia identicamente la celeste Gerusalemme, o non piuttosto la Chiesa militante, contradistinta dalla stessa Sinagoga, ed a maggior ragione dai progenitori innocenti e dagli Angeli. Dice infatti S. Paolo : in uno Spiritu omnes nos in unum corpus *baptizati sumus*, « sive Iudæi, sive gentiles, sive servi, sive liberi : et omnes nos in uno Spi- « ritu *potati sumus* » (1 Cor. XII). — « *Unum corpus... unum baptisma.* » (Eph. IV). — « Christus dilexit Ecclesiam... *mundans lavacro aquæ* in verbo vitæ » (Eph. V). — « Et ipse (Christus) dedit quosdam quidem *apostolos*, « *quosdam autem prophetas* (intendi non quelli dell'A. T., ma quei fedeli do- « tati del carisma della profezia, pei quali cfr. 1 Cor. XII) *alios vero evange-* « *listas, alios autem pastores et doctores*, ad consummationem sanctorum in « opus ministerii, in ædificationem corporis Christi ». (Eph. IV). « Quicumque « enim in Christo *baptizati estis*, Chistum induistis » (Gal. III) « Quoniam *unus* « *panis*, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus ». (1 Cor. X). — E' quindi la Chiesa, di cui parla S. Paolo, la stessa Chiesa promessa da G. C., quando disse « et super hanc petram (il primato di Pietro) « *ædificabo Ecclesiam meam* » (Matt. XVIII).

Si aggiunga poi, che nella sentenza dell'A. si offusca alquanto il dogma del peccato originale. L'attuale economia, quale si palesa da S. Paolo (Rom. V), consiste nell' opposizione di Cristo causa universale di salute ad Adamo causa universale di dannazione ; né ciò poteva avvenire, se non perchè Adamo dissipò i comuni beni soprannaturali affidati a lui, come al capo dell' uman genere. Abbiamo quindi una sostituzione di capo a capo, essendochè Adamo col suo peccato decadde da questa dignità ; di un capo assai più eccelso del primo, perchè «non sicut delictum, ita et donum ».

Ciò tuttavia sia detto non per attenuare il merito della trattazione, ma per esporre piuttosto dei dubbi, che forse l'A. ci potrà facilmente risolvere.

Passando ai primi due volumi, nei quali l'A. volle tirare S. Tommaso alla sua sentenza, gli argomenti mi parvero un po' stiracchiati. Anzitutto non condivido le seguenti osservazioni sul contegno di S. Tommaso : « Il dissenso

Digitized by Google

« dell'Aquinate dal sentire di Alberto (Magno), e di Alessandro (d' Hales) fu « un argine provvidenziale, che deviò il torrente de' Dottori per aprire il campo « alla piena discussione, onde questo vero rivelato si maturasse lentamente « per il tempo opportuno. Nel modo però di opporsi fa d' uopo tirare una « linea ben marcata di separazione tra S. Tommaso, ed i Tomisti siano interni « o esterni, rigidi o temperati. S. Tommaso ha serbato un contegno così am- « mirabile, che a mio vedere, non può attribuirsi a solo acume, e prudenza « umana, ma deve ripetersi da lume, e condotta superiore, onde servì egre- « giamente alle mire della Provvidenza, e salvò la nostra Tesi, ne promosse « la discussione, ne impedì il precoce sviluppo, ed insieme providde all'onore « del suo gran nome, ed agli interessi della scienza. I Tomisti al contrario « non si tennero nei giusti confini: fecero violenza a testi luculentissimi; in- « ventarono teorie capricciose, e taluni dissero stranezze, ed esorbitanze ap- « pena credibili, che urtano il buon senso, e la ragione. Fu effetto di attacca- « camento sempre lodevole all'Angelico Maestro, di cui per altro non si studiò, « e non si penetrò la tattica ammirabile nella nostra questione. » (V. 1 pag. 35), Si diffonde a lungo nel dimostrare questa tattica, che per lui è la chiave per entrare nella sua mente; e la riassume in questi due punti: guardarsi « 1. dal « portare alcuni argomenti, a cui la risposta lo avrebbe messo nell' alternativa « o di escludere la nostra sentenza, o di rinunciare alcuni punti dottrinali da « sè sostenuti; 2. formulando le risposte in modo, che ammettessero replica « conforme alle sue dottrine » (V. I. pag. 484), il che in linguaggio povero sarebbe una tattica indegna di un filosofo, il dovere del quale è guardare in faccia alla verità.

L' accusa fatta ai Tomisti di stramberie, di stravaganze illogiche, gratuite, di esorbitanze, di leggerezza, ecc. è grave, e troppo spesso ripetuta nel 1. Volume. Per dimostrare però come essa sia ingiusta, basterà esaminare l' argomento che l'A. deduce dalla predestinazione secondo il concetto di S. Tommaso. E' un argomento assai caro all'A.; lo tratta ampiamente, e vi ritorna incidentalmente assai spesso. « Eccoti, ci dice già nel Prologo, una ragione non « portata da altri, e che calza al proposito. In cotesta supposizione, Iddio « prevista la miseria di Adamo, ebbe quindi il primo impulso a decretare « Gesù Cristo, oppure lo aveva già predestinato per motivi superiori? Chi tiene « la prima parte stà con i contrarii; chi l' altra, stà con noi. Poniamo che si « tenga la prima: consiegue, che Gesù Cristo non è il primo nella stima, e « nell' amore di Dio: perchè Iddio avrebbe creato tutti gli esseri per impulso « libero ed indipendente di sua bontà, ed avrebbe predestinato Gesù Cristo « per impulso ricevuto *ab extrinseco*, dalla miseria di Adamo peccatore... La « sola esistenza di G. C. sarebbe *mancipata* alla colpa. Dico *mancipata*: perché « tolto il peccato, ed il bisogno di redenzione (al quale fine *serviva* necessa- « riamente un Mediatore di perfetta giustizia) Gesù Cristo non esisterebbe ». (pag. XXIX seg.).

I Tomisti però non si rassegneranno troppo facilmente a lasciar passare come dottrina di S. Tommaso la distinzione fra *predestinazione efficace* e *sufficiente* (V. II. pag. 100), alla quale l' A. fa seguire queste osservazioni: « Quindi un « doppio genere di grazie attuali; altre il cui effetto dipendesse dalla Sua volontà « (inclusa la cooperazione libera della causa seconda), altre il cui effetto dipen- « desse dalla volontà della creatura. Le grazie del primo genere fanno, che la crea-

Digitized by Google

« tura voglia *liberamente*, ma *infallibilmente* raggiungere il suo fine: quelle del « secondo genere sono rimesse al libero arbitrio quanto all' uso o all' abuso. « Le prime danno l' atto; le seconde danno il potere tanto pieno, libero, e « spedito a bene usarne, quanto lo è al contrario cioè ad abusarne. E se ne « useranno bene qual mansione occuperanno nella Casa del Padre celeste? « Penso che una sia capace di molti: ma non asserisco che per tutti e singoli « i gradi di gloria vi sia questa duplice preordinazione, cioè sufficiente ed ef- « ficace. Se poi vorranno abusarne, la loro mancanza sarà senza scapito del « divino edifizio già divisato nelle sue parti essenziali, che sono i predestinati « efficacemente. » (l. c. pag. 101). Delle mansioni nella casa del Padre celeste parla a pag. 109: « Niuno più di Dio vuol essere sicuro del suo fine, e la « sicurezza non ha bisogno di attingerla, che da Sè medesimo. Egli ha for- « mato il disegno dell'ordine di gloria, e questo deve essere immutabile. Perciò « con un decreto efficace assegnò ad un determinato numero di Angeli, e di « uomini i dispari gradi, in cui gli piacque di comunicarsi per intuizione e frui- « zione, e stabilì una serie di mezzi efficaci a trasmetter gli eletti al grado ri- « spettivo. I gradi di gloria son detti *mansioni*, e ciascuna è capace di molti « occupanti. Destinò dunque Lucifero con i suoi seguaci angeli, ed uomini ad « altrettanti dispari gradi (seggi, mansioni) già efficacemente prestabiliti ad « altri *più amati*, ed assegnò loro gli aiuti, sicchè *volendo*, potessero giungervi; « e *non volendo*, l' ordine di gloria rimanesse *inalterato*. Primi, per ordine di « tempo ad occupare i seggi assegnati dovevano essere Lucifero con gli An- « geli suoi. Caddero questi, ed i seggi restarono vacanti. Caddero anche gli « uomini efficacemente predestinati; ma Iddio per sua misericordia, e per « opera di Cristo Redentore li rialzò, riparò la loro predestinazione, ed in ef- « fetto con una serie di mezzi infallibili, (che rendono la creatura indefettibile « dal suo fine) li trasmette ad occupare i seggi, loro già assegnati con amore « precipuo, e che per la caduta degli Angeli ribelli erano rimasti vuoti fino a « redenzione compiuta. In tal modo, *redempto homine, reintegratur ruina « Angelorum.* »

Non altrimenti respingeranno i Tomisti l' altra distinzione fra *predestinazione* e *ripredestinazione* fatta dall' A. per conciliare le due sentenze dell' Angelico: - *praedestinatio est ante praevisa merita* - e - *praedestinatio praesupponit scientiam futurorum*, - che per lui sono inconciliabili, se riferite ad una medesima predestinazione: « Per intendere bisogna distinguere una doppia prede- « stinazione, una innanzi, e l' altra dopo il peccato di Adamo; e di questo si « verifica, che *presupponit præscientiam futurorum*, dell' altra non si verifica, « e non può verificarsi... S. Tommaso non ha mai sognato di mettere Iddio « in attesa del peccato per predestinare gli uomini. S. Tommaso non ha mai « detto la corbelleria, che l' uomo fu prima riprovato, e poi predestinato. Posto « che l' elezione, e direzione delle creature razionali al fine ultimo della gloria « sia il primo atto divino riguardo ad esse, e che quest' atto sia del tutto *gra- « tuito*, è impossibile riferire a questa predestinazione, precedente il peccato, « la sentenza: *praedestinatio praesupponit præscientiam futurorum.* » (V. I. pe- gina 56 e seg.). Eppure confessa l'A. stesso che S. Tommaso: « non dice mai « in termini espressi... che in seguito al previsto peccato di Adamo fu risto- « rata la predestinazione anteriore, e modificata a seconda del nuovo stato. » (V. II pag. 102).

Digitized by Google

L'A. dietro la scorta di Scoto, ci tiene molto a distinguere in Dio diversi decreti in segni anteriori e posteriori; e si chiede: « Come facciamo per con- « cepire l'ordine con cui Dio decretò tali effetti? Ci volgiamo all'ordine og- « gettivo, » vale a dire: « basati sulla equivalenza dell'unico decreto divino a « molti decreti, distinguiamo nella volontà divina alcuni istanti, o segni cor- « rispondenti alla successione, ed all'ordine degli oggetti, e diciamo, ecc. ». (V. I. pag. 314). Dice quindi ai Salmanticesi ed altri Tomisti, che l'assegnare un sol segno per parte dell'intelletto, e un sol segno per parte della volontà « è un giuoco di prestigio per far credere, che essi soli hanno trovato il ban- « dolo dell'arruffata matassa. » Ma il bandolo l'aveva già trovato S. Tommaso: « Deus autem sicut uno actu omnia in essentia sua intellegit, ita uno actu vult « omnia in sua bonitate... Vult ergo hoc esse propter hoc; sed non propter hoc vult hoc. » (S. Theol. 1 p. q. 19. a. 5. c.). La quale conclusione, modificata pel nostro argomento, suonerebbe così: — Vult ergo Incarnationem esse propter Redentionem totius generis humani sed non propter Redentionem Incarnationem; — e allora vede l'A., che anche nella sentenza avversa la predestinazione di Cristo è di primo intento.

Finalmente l'A. oppone assai frequentemente agli avversari che, secondo S. Tommaso, Cristo è « causa meritoria della nostra predestinazione. » (V. II pag. 110). Ma ciò non poggia, se non su un' errata interpretazione delle parole di S. Tommaso. Dice infatti l'Angelico: « Prædestinatio Christi est « exemplar nostræ prædestinationis. Et hoc, dupliciter... Alio modo, quantum « *ad modum* consequendi istud bonum, quod est *per gratiam* ». (S. Theol. 3. p. q. 24, a. 3). Ora questo *bonum*, che si ottiene *per gratiam* (intendi di Cristo), non è la predestinazione ma la figliazione adottiva, di cui parlava precedentemente: « nos autem prædestinamur ad filiationem adoptionis ».

Non ostante l'opposizione, che potrebbe quindi sorgere dal campo avversario, sia però una lode sincera al ch. Autore, che seppe condurre a termine un'opera così paziente. La tesi è svolta esaurientemente, e l'opera riesce utile anche per le dottrine affini, che vi sono toccate. La maggior ricompensa verrà da N. S. G. C., all'onore del Quale tendono le intellettuali fatiche del dotto Autore.

Sac. Obl. A. MERISI

Dott. Giovanni Rossi — Gli statuti di Soncino *Cremona, tip. Giulio Mandelli 1899.*

E' un lodevole studio che il giovane e cattolico prof. G. Rossi compì a illustrazioni degli *Statuti*, ossia degli ordinamenti religiosi, politici, giudiziari ed economici, coi quali era retto Soncino, uno degli importanti Comuni lombardi. Il lavoro fu ispirato dal compianto Carlo Merkel, prof. di Storia alla R. Università di Pavia, il quale, ricordo, giustamente diceva: « Se ogni giovane studioso della Storia si mettesse a illustrare la propria terra nativa con l'archivio e le memorie locali, in breve tempo si unirebbe il materiale immenso per una completa Storia d'Italia. » Il Medio Evo non si giudica più da nessuno con la frase stereotipata di età della barbarie e dell'ignoranza, grazie al molto studio fatto intorno ad esso; ma rimane ancor molto a cer-

Digitized by Google

care: ogni Comune d' Italia ha nelle proprie memorie qualche gloria e qualche insegnamento. Gli *Statuti* di Soncino nella più antica redazione, che il Rossi fortunatamente ritrovò in un Codice dell'Ambrosiana, risalgono al 1393, quando Soncino dipendeva da Gian Galeazzo Visconti. Una 2ª redazione ebbero nel 1506, quando Soncino fece parte per qualche tempo del dominio veneto, ritornando presto nel ducato di Milano, dal cui duca Francesco II Sforza nel 1533 ebbero la 3ª redazione. In essi si vede il vero e pieno diritto che si riconosceva alla Religione Cattolica, e vi si dichiara che qualunque cosa contrastasse alla libertà della Chiesa *pro non statutis habeantur*. - Il lavor del Rossi è necessario complemento della Storia di Soncino di cui scrissero Girolamo Baris e Francesco Galantino - All' operoso amico che ora sta lavorando intorno agli Statuti di Treviglio le nostre congratulazioni e il nostro augurio.

Sac. Dott. E. CANEVARI

RICCI PROF. DON BERNARDINO: **I Racconti del mio Viaggio**. *Modena, Tipografia Domenico Toniello, 1899.*

Ai nostri giorni, che i corruttori d'Italia cercano di renderla pagana colla religione della patria e della natura, col richiamare le primavere elleniche, e e coll'attizzare con perfide arti le passioni più ignominiose, i vizi più brutti, pubblicando turpi racconti, manuali, trattati, romanzi, pieni di miscredenza e di massime seducenti e pericolose, noi vorremmo che questo libro, a ragione da Antonio Fogazzaro chiamato gentile, corresse per le mani di tutti. L' illustre autore, che per la rara eleganza dei suoi scritti, si è acquistato fama di uno dei più chiari letterati viventi, in esso ci pone sotto gli occhi le scene domestiche più belle d' ingenuità, di candore e di modestia, di pace e di carità, di modestia, di religione e di ogni più amabile virtù. Ei ci dipinge la massara nei suoi fatti giornalieri della casa, il fanciullo nei suoi giuochi sull' aia o snlla via, la pastorella al pascolo del gregge nel prato o sopra l'Alpe, il popolano nell' officina o nei suoi crocchi sulla piazza o sul sagrato della chiesa le feste, il contadino nel governo del suo bestiame, nelle faccende delle ricolte, alle fiere, alle sacre, alle nozze, e persino ai funerali. E queste avventure le vediamo descritte nei loro più schietti e naturali aspetti, con tinte si vivaci di persone, di paesaggi, e con dialoghi ripieni di tanta verità, che potentemente ci sentiamo trascinati a quei teneri e puri affetti, i quali ci commuovono, il cuore, ci inumidiscono gli occhi di lagrime, ci fanno l' anima contenta. E pare che noi, afflitti e disgustati da una successione, ahi troppo lunga! di oggetti schifosi e tristi, che ci porge il moderno Verismo, contaminati da mille nequizie di una società corrotta e corrompitrice, respiriamo a quella lettura un aria più libera, più serena, più pura, e che ci sentiamo rallegrata e ringiovinita l' anima.

Questo dotto e nobile intelletto, levandosi nella morale e nella filosofia, ci dà sovente alti e celesti precetti di cristiana sapienza, ma maestro non accigliato, severo e pedantesco, come osserva l' illustre Roberto Puccini nella prefazione a questi racconti, accoppiando alla saviezza della mente l' amabilità e dolcezza del cuore, con una maniera amorevole, ilare, soave, spigliata e disinvolta, e mitamente insinuandosi nell' animo del lettore, senza quasi che se ne avveda, lo guida ai divini sentimenti di riverenza verso Dio, di sommissione verso i genitori, di affetto verso la famiglia e la patria.

Digitized by Google

Per questo noi raccomandiamo grandemente questi racconti, anche per la modicità del prèzzo (1) ai nostri lettori, perchè li spargano nelle loro famiglie e presso il popolo, sicuri che essi, come conclude la sua bellissima prefazione il chiarissimo canonico Puccini, *varranno a consolare le anime buone per tutta la vita.*

Prof. D. Giacomo Sichirollo. — **Conferenze sulla Democrazia Cristiana** Rovigo, stab. tip. Vianello Conzatti 1899. *Prezzo L. 1,25.*

Quell' egregio ingegno che è il Prof. Sichirollo, profondo filosofo, letterato insigne, conosciuto troppo poco in Italia, come ben scrisse testé l'*Avvenire* di Bologna, ma molto in Germania e in Francia per le sue dotte pubblicazioni sulla legge di Cicerone, sul Rosmini nell' opera « *La mia conversione dal Rosmini a S. Tomaso* », sulla Storia d' Italia nel medio evo, ha voluto ornare di un nuovo gioiello la patria e la ecclesiastica letteratura, concedendo alla benemerita *Federazione delle Casse rurali* in Rovigo di pubblicare raccolte in un opuscolo queste sue conferenze tenute agli operai di quella sua città nella sala del Ritrovo sociale cattolico, salutate con grandi applausi e volute tantosto a stampa.

Taluna di esse avremmo amato noi stessi di pubblicare in questo Periodico, se lo spazio prima d' ora ce lo avesse consentito, in omaggio anche al desiderio dell' illustre Autore. Non rinunciamo tuttavia di farlo appena ci sarà possibile.

Le conferenze sono tre ed hanno questi interessantissimi temi: I^a. *La democrazia socialista e la democrazia cristiana* — II^a. *I ricchi nella democrazia cristiana* — III^a. *I poveri nella democrazia cristiana.*

Intanto ad invogliarne l' acquisto e la lettura a' nostri lettori ci piace di significare qui, che siffatte conferenze veramente splendide ebbero l' onore di essere elogiate ed approvate con parole veramente preziose dalla Santità di Leone XIII per mezzo di una assai bella lettera del Cardinale suo Vicario l'eminentissimo Parrocchi.

Eccola nella sua integrità:

Mons. Rev.mo.

Le tre Conferenze di V. S. Ill.ma intorno alla Democrazia Cristiana, vuoi per la sostanza. vuoi per la forma, **sono classiche in quel difficile genere d' argomento.**

La dottrina é tutta improntata sulle Encicliche pontificie ed ai novizi di cotale specie di studi appresta un tesoro d' erudizione da scusar la lettura di molti libri.

Non le posso pertanto esprimere la soddisfazione e il gradimento del Santo Padre, come a stento m' è dato significare la mia.

Gradisca dalla Santità Sua la benedizione e i **rallegramenti benevoli;** da me accetti con le grazie le più sentite, l'espressione della mia profondissima stima.

Di V. S. Rev.ma

Roma, 22 agosto 1899

dev. per servirla
L. M. Card. Vicario

Congratulazioni anche da parte nostra all' illnstre Autore, della cui collaborazione nel Periodico abbiamo tanto desiderio; nè dubitiamo che egli in sua cortese benevolenza ce la vorrà presto concedere.

P.te Carlo Brera

(1) Si vendono presso il seminario Arcivescovile di Fiumalbo (Modena) al al prezzo di L. 1,50 la copia.

Digitized by Google

Programma di un' Antologia Periodica di prose e poesie italiane moderne ed antiche, ad uso delle scuole secondarie, diretta dai sacerdoti Can. *A. Nannelli* – Prof. *A. Gilardi.*

La benevola accoglienza fatta dai Seminari e dai Collegi maschili e femminili alla nostra *Antologia di prose e poesie Italiane*, edita dalla Ditta Cogliati di Milano e della quale in poco più d'un anno si è esaurita l'intera edizione assai copiosa, ci convinse che l' opera nostra rispondeva ad un vero bisogno delle Scuole e c' indusse a metter mano ad una pubblicazione, che pur ritenendo tutti i vantaggi e i criteri di quell' Antologia, non avesse il difetto di ripresentare, in nuove edizioni. gli stessi, o quasi, componimenti,

Ognun sa che per naturale disposizione d' animo, i giovani corrono volentieri alla lettura di cose nuove (racconti, bozzetti, novelle, descrizioni, ecc.) di cui prendono sommo diletto : la novità scuote anche i più pigri e svogliati nei quali a poco a poco eccita il gusto della lettura, che è l' unico mezzo pratico e veramente efficace per imparar la lingua ed arricchir la mente di cognizioni e d' idee.

Ora a noi pare che a ciò provvederebbe assai bene un' *Antologia periodica* compilata apposta per i Ginnasi, Scuole tecniche e Normali, che alla moralità del contenuto unisse novità sempre fresca di argomenti e correttezza di forma.

Di tali pubblicazioni in Italia finora non havvi pressochè esempio : si stampano, è vero, molti, anzi troppi libri per le scuole, ma forse neppur uno il quale contenga una serie di letture copiose, varie, continuate in cui i giovani delle Scuole Secondarie possano prender sufficente pratica della lingua.

Infatti le Antologie comuni contengono su per giù gli stessi scritti, ormai noti a tutti ; i Periodici d' istruzione o sono d' indole troppo elevata, come gli scientifico-letterari, e quindi per nulla adatti alla lettura pei giovani nè in iscuola nè a casa ; o sono destinate alle classi elementari ; o finalmente sono compilate per i maestri, cui preparano belli e fatti gli esercizi scolastici; laonde agli alunni delle Scuole Secondarie non restano a proporsi come libri di lettura. che i Classici o i Romanzi. Di Romanzi ne abbiamo un diluvio : Romanzi storici, psicologici e perfino scentifici: ma chi vorrebbe e potrebbe in coscienza consigliare ai giovani la lettura di un simil genere di composizione ? E non è forse il romanzo che sveglia d' ordinario troppo precocemente nel cuore dei giovani passioni, che ben sarebbe non si destassero mai ? È anche se fatti con onesti intendimenti, non ha il romanzo il difetto quasi originale di falsar la vita, rappresentandola non qual' é, ma qual se l' è finta l' autore ? Per non dir nulla poi dello stile e della lingua, in che sono d' ordinario scritti i romanzi : barbaro il primo, bastarda la seconda. Rimangono i classici : ma il giovane, specie da principio, raro è che prenda diletto e gusto dei classici ; é lavoro da farsi in iscuola : è opera del solerte e diligente maestro, istillare nel giovane il gusto dei classici. Ma finché non avrà imparato a gustarli da sè, che cosa dovrà leggere ?

A noi accade, e sarà accaduto anche ai nostri colleghi, di trovarci in un vero imbarazzo tutte le volte che ci toccava proporre ai giovani, in ispecie del Ginnasio Inf., qualche libro di lettura utile ed insieme dilettevole ; non sapemmo nè sappiamo quale proporre.

Digitized by Google

E si aggiunga un' altra considerazione : oltre i classici antichi vi sono, vorremmo dire, i classici moderni e contemporanei, che, pur formatisi su quelli, hanno dato atteggiamenti nuovi allo stile e alla lingua, e creato la prosa e la poesia moderna. Se non che le opere moderne sono d' ordinario a prezzo si elevato da non potersene proporre l' acquisto a giovanetti per la più parte di condizione poco agiata ; oppure trattano argomenti troppo superiori alla capacità di fanciulli, o per nulla adatti ai loro studi ; o, peggio ancora, contengono dottrine contrarie alla fede e alla morale cristiana, cosicchè sarebbe un tradire le loro anime ancora verginali, se opere siffatte si mettessero nelle mani di giovanetti, cui le nascenti passioni rendono facile preda alla seduzione del vizio, e la coltura religioso-scentifica, insufficiente, non agguerrisce contro le fallacie dell' errore.

Ecco adunque, non diciamo la convenienza, ma la neccessità di una pubblicazione che, mediante una giudiziosa scelta di componimenti di autori di tutti i secoli della nostra letteratura, avvii man mano i giovani alla conoscenza dei classici antichi e dia nel medesimo tempo a loro un saggio sufficiente dello scrivere moderno.

A ciò mira appunto la nostra *Antologia Periodica*. Essa offrirà ai giovani una raccolta di letture sicurissime per moralità, utili per cognizioni adatte alla scuola ed alla vita, piacevoli per varietà e novità di argomenti, le quali ad un tempo saranno, per purezza e proprietà di lingua e correttezza di stile, esempi eccellenti di bello scrivere, scelti da pressocchè tutti gi scrittori antichi e moderni, non esclusi i viventi. Anzi i moderni avranuo la prevalenza perchè i giovani devono imparare a scrivere su esempi di lingua viva; ma gli antichi non saranno dimenticati, perchè essi furono e sono i veri maestri della nostra dolcissima favella : i Trecentisti di semplicità e purezza, i Quattrocentisti e Cinquecentisti di magnificenza, gran parte dei Settecentisti di naturalezza ed eleganza ; ed è bene che i giovani fin dalle prime classe del Ginnasio e delle Normali si assuefacciano, sotto la guida del maestro, a pigliar conoscenza dei classici, e adagio, adagio a gustarli, chè la lettura di essi li preseverà dalla scorrettezza e dal bastardume. Nella scelta dei componimenti si guarderà alla capacità dei giovani, mirando sempre ad unire l' utile al diletto. — Tutti i componimenti saranno corredati di note esplicative ed estetiche. grammaticali, storiche, geografiche, ecc. fatte con brevità e sobrietà in maniera da chiarire il testo, non soffocarlo, e renderne facile ai giovani lettori la piena intelligenza.

Ma non solo componimenti di scrittori giá noti riprodurrà la nostra *Antologia*, sibbene anche scritti originali e nuovi, sia dei Direttori, sia di valenti letterati, che approvando ed incoraggiando il nostro disegno, ci han già promessa la loro preziosa collaborazione, sia finalmente di tutti quei volonterosi, che con noi vorran cooperare alla istruzione ed educazione francamente e seriamente cristiana della nostra cara gioventù. Quanti vigorosi ingegni se ne stanno sepolti entro le pareti dei nostri Seminari ed Educandati, ove vanno a poco a poco logorandosi nell' insegnamento senza dare al mondo altra conoscenza di sè, perchè manca loro il modo di farsi conoscere ! Quanti giovani preti, frati, suore hanno ali robuste ad altissimi voli e non hanno campo ove aprirle!

Ed ecco che noi presentiamo loro questo campo : l' *Antologia Periodica*, nella quale ben volentieri riprodurremo, semprechè lo spazio lo permetta e il valore dello scritto lo meriti, i lavori che gli insegnanti ci manderranno. Anzi,

Digitized by Google

noi chiamiamo a coadiuvarci nella nostra *Antologia* anche i giovani studenti: essendo essi nella bella età della fervida fantasia, dei nobili sentimenti, degli ardimenti generosi e fecondi, sentono il bisogno di effondere negli altri la vita che ferve loro nel cuore, e anelano cimentarsi alle prime prove, tanto seducenti della letteratura. Aiutati e diretti possono giungere a meta gloriosa; trascurati, si sdanno, sbollisce il loro entusiasmo, si sfiora il giovine ingegno, e più speranza non v' è d' alcun frutto per l' età matura. Orbene, anche ai giovani apriamo le colonne della nostra *Antologia* e li esortiamo a scrivere per essa: così per professori e scolari l' *Antologia* sarà non solo un libro di lettura in iscuola e in casa; ma sarà anche, almeno in parte, palestra del loro ingegno.

Esposti gli intendimenti che abbiamo nel compilare l' *Antologia*, eccone il

PROGRAMMA DI PUBBLICAZIONE E DI ASSOCIAZIONE.

I.

L'*Antologia* sarà composta di *Sei* (6) *Volumetti*, in 16, ciascuno di circa 100 pagine, (il I è di 132) e di *sei* (6) *fascicoletti* o dispense, ciascuna di 16 pagine. I volumi e le dispense di un anno formeranno una serie.

II.

Il 1 Volume è uscito, e se entro Ottobre e la prima quindicina di Novembre si raccoglierà un numero sufficente di associati, gli altri cinque volumi usciranno rispettivamente nei mesi di Novembre, Dicembre, Gennaio, Febbraio, Marzo, uno al mese.

III.

In ognuno dei mesi successivi, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, uscirà un *fascicoletto* o *dispensa* di 16 pagine.

IV.

Il prezzo di Associazione per un anno è di L. **8** —
» » ai soli 6 volumetti » **2.50**

V.

Chi procurerà alla direzione 10 associati annuali avrà diritto ad una copia gratuita.

VI.

Durante l' anno si apriranno cinque concorsi a premio con le norme seguenti:

a) Nel volume di Novembre si proporrà un Tema di Componimento per gli alunni del Ginnasio Inferiore, delle Tecniche e dei Corsi Preparatori alle Scuole Normali; e un Tema di Componimento per gli alunni del Ginnasio Superiore e dei tre Corsi superiori delle Scuole Normali.

Al migliore svolgimento del Tema proposto agli alunni del Ginnasio Inferiore, delle Tecniche e dei Corsi Preparatori Normali si darà un premio di L. **25**.

Al migliore svolgimento del Tema proposto agli alunni del Ginnasio Superiore e dei Corsi Superiori Normali si darà un premio di L. **50**.

b) Due altri premi, uno di L. **25**, l' altro di L. **50**, si daranno in altro concorso che si aprirà nel mese di Marzo.

Digitized by Google

c) Un quinto premio di L. 50 si darà alla migliore poesia da presentarsi dopo le vacanze autunnali.

d) Soltanto gli associati annuali all'*Antologia Periodica* potranno concorrere al premio.

e) I lavori giudicati meritevoli del premio, saranno anche pubblicati nell'*Antologia Periodica.*

VII.

Nei *volumetti* e nelle *dispense* (le quali, se il numero degli associati ci procurerà il mezzo di pagare le spese di stampa, saranno di pag. 32, o 48 anzichè di 16) verremo man mano pubblicando:

a) Un *Dizionario* domestico o prontuario di vocaboli attenenti all' abitazione, alle vesti, ai mestieri, alle arti, ecc., ecc.

b) Un *Manuale di Pedagogia* ed uno di *Storia della Pedagogia*, compilati secondo i metodi moderni e conforme ai Programmi governativi.

c) Un *Manuale delle Invenzioni e scoperte principali,* contenente: 1° la storia delle invenzioni, p. es. della macchina a vapore, della stampa, della fotografia, ecc.; 2° La descrizione della cosa inventata: com' è fatta la macchina a vapore, in che consiste l' apparecchio elettrico, come si ottiene la illuminazione elettrica, come si fa andare il tram elettrico, come si telegrafa e telefona, come si stampa, ecc.; 3° La vita degli inventori.

d) Un *Cenno storico della letteratura italiaua.*

e) Un *Elenco di francesismi d' uso più comune.*

f) Un *Elenco delle parole che d' ordinario si pronuuciano male*, facendo cioè sdrucciole le piane e viceversa.

NB. Il *Dizionario Domestico*, il *Manuale di Pedagogia* e di *Storia della Pedagogia*, il *Manuale delle Invenzioni e Scoperte*, il *Cenno storico di letteratura italiana* saranno stampati in fogli separati, che, a pubblicazione finita, si potranno far rilegare in volume.

Digitized by Google

DOCUMENTI

LETTERA ENCICLICA

DI

S. Santità il Papa Leone XIII

agli Arcivescovi, Vescovi e clero di FRANCIA [1]

Venerabili fratelli,

figli carissimi,

Dal giorno, in cui siamo stati innalzati alla Cattedra Pontificia, la Francia é sempre stata segno alla Nostra sollecitudine, e alla Nostra particolarissima affezione. Da essa, per verità Iddio, mosso dagli inscrutabili disegni della sua misericordia ha nel corso dei secoli scelto in modo speciale gli uomini apostolici, destinati a predicare la vera fede sino ai confini del mondo, ed a portare la luce del Vangelo alle nazioni ancora immerse nelle Tenebre del Paganesimo.

Egli l'ha predestinata a difendere la sua Chiesa e ad essere l'istrumento di grandi opere « Gesta Dei per Francos ».

Ad una missione così elevata corrispondono evidentemente numerosi e gravi doveri. Desiderosi, come i Nostri predecessori, di vedere la Francia adempire fedelmente il mandato, di cui è stata incaricata, Noi Le abbiamo già più volte, durante il Nostro Pontificato, indirizzati i nostri consigli, i nostri incoraggiamenti, le nostre esortazioni. Abbiano ciò fatto in modo particolarissimo nella Nostra lettera Enciclica dell' 8 febbrajo 1884 « Nobilissima Gallorum gens » e nella Nostra Lettera del 16 febbrajo 1892, publicata nell'idioma francese, e

(1) A secondare il desiderio di non pochi di avere nel Periodico, la traduzione di questo importantissimo documento, pubblichiamo la presente che ci venne favorita da un chiaro nostro amico professore, il quale ebbe sopratutto pensiero di curarne la massima fedeltà.

(La Direzione)

Digitized by Google

che incomincia colle parole: « Au milieu des sollecitudes (in mezzo alle sollecitudini) ». Le nostre parole non sono restate senza frutto, e Noi sappiamo da Voi, Venerabili fratelli, che una gran parte del popolo francese tiene in onore tuttora la Fede degli Avi, e adempie con fedeltà i doveri che Essa impone. D'altra parte però Noi non possiamo ignorare che i nemici di questa santa Fede non sono restati inoperosi, e che essi sono riusciti a bandire ogni principio di religione da un gran numero di famiglie, le quali, per conseguenza, vivono in una deplorabile ignoranza della Verità rivelata, e in una completa indifferenza per tutto ciò, che riguarda i loro interessi spirituali, e la salute delle loro anime.

Se adunque Ci congratuliamo, e a buon diritto, colla Francia di essere per le nazioni infedeli un focolare di apostolato, Noi dobbiamo incoraggiare altresì gli sforzi di coloro tra i suoi figli, che arrolati nel sacerdozio di G. C. lavorano ad evangelizzare i loro compatriotti e a premunirli contro l'invasione del *Naturalismo*, e dell'incredulità con tutte le loro funeste conseguenze. Chiamati dalla volontà di Dio ad essere i salvatori del mondo, i preti devono sempre e prima d'ogni cosa, ricordarsi che sono per istituzione stessa di G. C. « il sale della terra » (1); onde S. Paolo, scrivendo al discepolo Timoteo, conchiude con ragione « che essi devono essere l'esempio dei fedeli nelle parole, e nelle relazioni col prossimo per la loro carità, per la loro fede, e per la loro purezza. » (2).

Che tale sia il clero di Francia preso nel suo insieme, è per noi, o Venerabili Fratelli, sempre una grande consolazione il saperlo, sia dalle relazioni quadriennali, che Voi Ci mandate sullo stato delle vostre Diocesi, conforme alla Costituzione di Sisto V; sia dalle comunicazioni orali, che Noi riceviamo da Voi, quando abbiamo la gioja di intrattenerci con Voi, e di ricevere la vostre confidenze. Sì, la dignità della vita, l'ardore della fede, lo spirito di annegazione e di sacrificio, lo slancio e la generosità dello zelo, la carità inestinguibile e inesauribile verso il prossimo, l'energia in tutte le imprese nobili e feconde, che hanno di mira la gloria di Dio, la salute delle anime, il bene della patria; tali sono le doti tradizionali e preziose del clero francese, alle quali Noi siamo felici di poter qui rendere pubblica e paterna testimonianza.

Tuttavia, appunto per la tenera e profonda affezione che gli portiamo, come pure per adempire il dovere del nostro apostolico ministero, e soddisfare il vivo desiderio, che abbiamo di vederlo restar sempre pari alla sua grande missione, abbiamo risoluto, o Venerabili fratelli, di trattare nella presente Lettera alcuni punti, che i tempi presenti raccomandano nel modo più urgente all' attenzione coscienzosa dei primi Pastori della Chiesa di Francia, e dei preti, che lavorano sotto le loro autorità.

È evidente che quanto più un ufficio è alto, complesso e difficile, tanto più lunga ed accurata deve essere la preparazione per coloro, che sono chiamati ad adempierlo. Ora vi ha forse sulla terra dignità più alta di quella del sacerdozio, e ministero, che imponga più grave responsabilità di quello, che ha per fine la santificazione di tutti gli atti liberi dell'uomo? Non hanno forse

(1) Matth. V. 13
(2) I. Tim. IV, 12.

Digitized by Google

detto i Padri con ragione, che il governo delle anime è « l'arte delle arti » cioè il più importante e delicato lavoro, a cui un uomo possa applicarsi con vantaggio dei suoi simili « *Ars artium regimen animarum* (1) »? Nulla adunque devesi trascurare per preparare ad adempiere degnamente e con frutto una tale missione, coloro che vi sono da Dio chiamati.

Prima di tutto è d'uopo discernere quali dei fanciulli hanno dall'Altissimo ricevuto il germe di tale vocazione.

Sappiamo che in un certo numero di diocesi di Francia, mediante le vostre raccomandazioni, i preti delle parrocchie, specialmente di campagna, si adoperano con uno zelo, e una annegazione, che non sapremmo abbastanza lodare, ad incominciare essi stessi gli studî elementari dei fanciulli, nei quali hanno notato disposizioni serie alla pietà, e attitudine al lavoro intellettuale. Le scuole sacerdotali sono in tal modo come il primo gradino di quella scala ascendente, che, dapprima dai Seminarî minori, poi dai maggiori, farà salire al sacerdozio quei giovani, ai quali il Salvatore ha ripetuto la chiamata fatta a Pietro, ad Andrea, a Giovanni ed a Giacomo « Lasciate le reti; seguitemi; io voglio fare di voi pescatori di uomini » 2).

Questi salutarissimi istituti dei Seminari Minori furono spesso e giustamente paragonati a quei vivai dove si mettono in disparte le piante, che richiedono cure più speciali ed assidue, colle quali solamente esse possono dare frutti, e ricompensare le fatiche di coloro che si applicano alla loro coltivazione.

Noi rinnoviamo sotto questo punto la raccomandazione, che nella sua Enciclica dell'8 dicembre 1849 il nostro predecessore Pio IX indirizzava ai Vescovi. Essa si riferiva pure ad una delle più importanti deliberazioni dei Padri del S. Concilio di Trento. E' gloria della Chiesa di Francia nel presente secolo di averla tenuto nel più gran conto, poichè non v'ha una sola delle 94 diocesi, di cui essa si compone, che non sia dotata di uno o più Seminarî minori.

Noi sappiamo, o Venerabili fratelli, di quali sollecitudini circondate questi istituti, sì giustamente cari al Vostro zelo pastorale, e ce ne congratuliamo con Voi. I preti, i quali, sotto l'alta Vostra direzione si adoperano per l'educazione della gioventù, chiamata ad arrolarsi più tardi nelle file della milizia sacerdotale, non potrebbero mai troppo meditare innanzi a Dio l' importanza straordinaria della missione che Voi loro affidate.

Non si tratta per essi, come per gli altri maestri, di insegnare semplicemente a questi fanciulli gli elementi delle lettere e delle scienze umane. Questo non è che la minima parte del loro ufficio. E' d'uopo che la loro attenzione, il loro zelo, il loro impegno siano incessantemente svegli ed operosi, da una parte per istudiare continuamente sotto lo sguardo ed alla luce di Dio le anime dei loro alunni e gli indirizi significativi della loro vocazione al servizio degli altari; dall'altra per aiutarli nella loro inesperienza e debolezza a proteggere la grazia così preziosa della vocazione divina contro tutte le funeste influenze sia interne, sia esterne.

Essi hanno adunque da adempiere un ministero umile, laborioso, delicato, che richiede una costante annegazione.

1) S. Greg. M. Lib. Regulæ Past. P. I, c. 1.
2) Matth. IV, 19.

Digitized by Google

A fine di sostenere il loro coraggio nell'adempimento dei loro doveri, essi avranno cura di ritemprarlo nelle sorgenti più pure dello spirito di Fede. Non perderanno mai di vista che essi non devono preparare per uffizi terrestri (per quanto onorevoli) i ragazzi, di cui sono chiamati ad educare, formare l'intelligenza, il cuore, il carattere.

La Chiesa li affida loro, perchè divengano un giorno atti ad essere preti cioè missionari del Vangelo, continuatori dell'opere di G. C., distributori della sua grazia, e de' suoi sacramenti. Questa considerazione, al tutto soprannaturale, deve incessantemente accompagnarli nella doppia azione di maestri e di educatori, ed essere come il lievito, che è necessario mischiare col miglior frumento, secondo la parabola evangelica, per trasformarlo in un pane saporito e sostanzioso 1).

Se la costante preoccupazione dei maestri de' Seminari Minori nelle loro relazioni cogli Alunni deve essere innanzi tutto ed assolutamente quella di formarli allo spirito e alle vitù sacerdotali, anche l'ordinamento degli studî, e l'intera economia della disciplina deve ispirarsi a questo concetto principale, direttivo. Non ignoriamo, o Venerabili fratelli, che Voi siete obbligati in una certa misura a regolarvi secondo i programmi dello Stato, e le condizioni messe da esso per il conseguimento dei gradi universitarî, poichè in un certo numero di casi questi gradi sono richiesti pei preti, impiegati sia nella direzione dei collegi liberi posti sotto la tutela dei Vescovi, o delle congregazioni religiose, sia all'insegnamento superiore nelle facoltà cattoliche che Voi avete così lodevolmente fondate. D'altra parte importa moltissimo che il clero per mantenere la sua influenza sulla umana società, conti nelle sue file un numero abbastanza grande di preti, che non la cedano in nulla quanto alla scienza, della quale le patenti sono l'ufficiale riconoscimento, ai maestri, che lo stato forma per i suoi collegi e per le sue Università.

Però, dopo aver seguito i progammi governativi nella parte imposta dalla necessità, è d'uopo che gli studî degli aspiranti al Sacerdozio restino fedeli ai metodi tradizionali dei secoli passati.

Questi metodi appunto formarono gli uomini eminenti, di cui la Chiesa di Francia va tanto giustamente gloriosa: i Peteau, i Thomassin, i Mabillon e tanti altri, senza parlare del Vostro Bossuet, chiamato l'aquila di Meaux, perchè sia per l'elevatezza dei pensieri, sia per la nobiltà del linguaggio, il suo genio si libra nelle più sublimi regioni delle scienze e della eloquenza cristiana. Ora lo studio delle Belle lettere ha potentemente coadiuvato questi uomini a diventare validissimi ed utilissini operai pel servizio della Chiesa, e li ha resi adatti a comporre opere veramente degne di passare a' posteri e che ancor ai nostri giorni servono assai alla difesa e diffusione della verità rivelata.

E difatti le Belle Lettere, quando sieno insegnate da maestri cristiani ed abili, fanno svolgere rapidamente nelle anime dei giovani tutti i germi della vita intellettuale e morale, e in pari tempo contribuiscono a dare al giudizio rettitudine ed ampiezza, ed al linguaggio eleganza e finezza.

Questa considerazione acquista speciale importanza, quando trattasi della letteratura greca, e latina, depositarie dei capolavori di scienza sacra, che la Chiesa conta a buon diritto tra i suoi più preziosi tesori.

1) Matth. XIII, 33.

Digitized by Google

Un mezzo secolo fa, in quel periodo troppo corto di vera libertà, durante il quale i Vescovi potevano riunirsi, e prendere di concerto le misure, che stimavano più proprie a favorire i progressi della religione, ed in pari tempo più proficue alla pace pubblica, parecchi dei vostri Concili, o Venerabili Fratelli, raccomandarono nel modo più espressivo la cultura della lingua e letteratura latina. I vostri Colleghi deploravano fino d'allora, che nel vostro paese la conoscenza del Latino incominciasse a scemare 1).

Se da parecchi anni, i metodi pedagogici in vigore nelle scuole dello Stato riducono progressivamente lo studio della lingua latina, e sopprimono esercizî di prosa e di poesia, che i nostri predecessori stimavano a buon diritto dover tenere il posto principale nelle scuole dei collegi, sappiano i Seminarî Minori mettersi in guardia contro queste innovazioni, suggerite dall'idea dell'utile e che volgono a danno della solida educazione della mente. Agli antichi metodi, tante volte giustificati dai loro risultati Noi applicheremmo volentieri le parole di S. Paolo al suo discepolo Timoteo, e coll'Apostolo diremmo, o Venerabili Fratelli, « custoditene il deposito » 2) con cura gelosa. Se un giorno, a Dio non piaccia, essi dovessero scomparire del tutto dalle Scuole Pubbliche; i vostri Seminarî, e collegi *liberi* li conservino con intelligente e patriottica sollecitudine. Voi imitereste in tal modo i preti di Gerusalemme, che volendo sottrarre da' barbari invasori il fuoco sacro del Tempio lo nascosero in modo da poterlo ritrovare, e rendergli tutto il suo splendore, quando i giorni *tristi* sarebbero passati 3).

Impossessatisi della lingua latina, che è come la chiave della scienza sacra, con le facoltà della mente abbastanza addestrate dallo studio delle belle lettere, i giovani destinati al sacerdozio passano dal Seminario minore al Seminario Maggiore. Essi si prepareranno colla pietà e coll'esercizio delle virtù clericali a ricevere i santi Ordini, mentre si dedicheranno allo studio della filosofia e della Teologia.

Noi lo dicevamo nella Nostra Enciclica *Æterni Patri* di cui raccomandiamo di nuovo ai vostri seminaristi ed ai loro maestri un'attenta lettura, e lo dicevamo, appoggiandoci all'autorità di S. Paolo; dalle vane sottigliezze della filosofia « per philosophiam, et inanem fallaciam » 4) la mente dei fedeli si lascia bene spesso ingannare, e la purezza della fede si corrompe tra gli uomini. Noi aggiungevamo, e gli avvenimenti da vent'anni in qua hanno pur troppo tristamente confermato le riflessioni ed i timori, che avevamo allora ». « Se si fa attenzione alle difficili condizioni del tempo, in cui viviamo, se col pensiero si osserva lo stato delle cose e pubbliche e private, si scoprirà facilmente che la causa dei mali che ci opprimono come pure di quelli che ci minacciano, sta in questo che, opinioni erronee su ogni cosa, divina ed umana, scuole erronee di filosofia si sono a poco a poco infiltrate in tutti gli ordini della umana società e sono riuscite a farsi accettare da un gran numero di intelletti ». 5)

1) Litt. Sinod. Patrum Conc. Paris. ad clericos et fideles, an. 1849, in *Collectio Lacensis*, Tom. IV, Col. 86.
2) I Tim. VI, 20.
3) II Mach. I, 19-22.
4) Col. II, 8.
5) Encyclique: *Æterni Patris.*

Digitized by Google

Noi riproviamo di nuovo queste dottrine, che non hanno della vera filosofia che il nome, e che, scuotendo il fondamento stesso dell' umano sapere, conducono logicamente allo *scetticismo* universale ed alla irreligione. A noi reca profondo dolore il sentire che, da qualche anno, alcuni cattolici abbiano creduto bene di poter lasciarsi attirare da una filosofia, che sotto lo specioso pretesto di liberare la ragione umana da ogni idea preconcetta e da ogni illusione, le nega il diritto di affermare checchessia, oltre le sue proprie operazioni, sacrificando così ad un totale *soggettivismo* tutti i dati di certezza, che la metafisica tradizionale, consacrata dalla autorità dei più vigorosi ingegni, dava come necessarî ed inconcussi fondamenti per la dimostrazione della esistenza di Dio, della spiritualità e immortalità dell' anima, e della realtà oggettiva del mondo esteriore. E' da rimpiangere profondamente che questo scetticismo dottrinale, di importazione straniera, e di origine protestante, abbia potuto essere accolto con tanto favore in un paese, così giustamente celebre per l' amore della chiarezza delle idee e del linguaggio.

Noi sappiamo, o Venerabili fratelli, fino a qual punto voi prendete parte a' Nostri giusti timori intorno a ciò, e confidiamo, che voi raddoppierete di vigilanza e di sollecitudine per tener lontano dall' insegnamento dei vostri seminarî questa fallace e pericolosa filosofia, mettendo sempre più in onore i metodi che raccomandavamo nella nostra Enciclica precitata del 4 Agosto 1879.

Ai nostri giorni gli alunni dei vostri Seminarî Minori e Maggiori non devono in niun modo restare estranei allo studio delle scienze fisiche e naturali. Conviene adunque che essi vi si applichino, ma con misura e saggie proporzioni. Non è però necessario che nei corsi delle scienze annessi allo studio della filosofia i professori si credano obbligati di esporre minutamente le applicazioni quasi innumerevoli delle scienze fisiche e naturali ai diversi rami dell' industria umana. Basta che i loro scolari ne conoscano con precisione i grandi principî e le conclusioni sommarie, per poter risolvere le obiezioni, che gli increduli deducono da queste scienze contro gli insegnamenti della Religione.

Soprattutto importa assai, che per due anni almeno, gli alunni dei Seminarî Maggiori studino con assidua cura la filosofia *razionale*, la quale, diceva un sapiente benedettino, onore del suo ordine e della Francia, D. Mabillon, sarà di grande aiuto, non solo per insegnare loro a ragionare bene, e a formare giusti apprezzamenti a dare giusti giudizi, ma anche per metterli in grado di difendere la fede ortodossa contro gli argomenti fallaci e spesso sofistici degli avversarî 1).

Vengono poi le scienze sacre propriamente dette, cioè la Teologia dommatica e la Teologia morale, la Santa Scrittura, la Storia Ecclesiastica ed il Diritto Canonico. Sono queste le scienze proprie del sacerdote. Egli ne riceve gli elemenli durante il suo soggiorno nel Seminario Maggiore, ne dovrà poi continuare lo studio tutta la sua vita. La Teologia è la scienza delle cose della fede. Essa si alimenta, ci dice il papa Sisto V, con quelle sorgenti « sempre vive, perenni » quali sono le Sante Scritture, le deliberazioni dei Papi, e i Decreti dei Concilî 2). Chiamata positiva e speculativa, o scolastica secondo il metodo che,

1) *De Studiis Monasticis* Part. II, c. 9.
2) Const. Apost. *Triumphantis Ierusalem*,

Digitized by Google

si adopera per studiarla, la Teologia non si limita a proporre le verità da credere; essa ne scruta l' intimo fondo, ne mostra le relazioni coll'umana ragione, e coll' aiuto dei mezzi, che le fornisce la vera filosofia, le spiega, le sviluppa e le adatta esattamente a tutti i bisogni della difesa e della propagazione della fede. A guisa di Bèlèsèel, al quale il Signore aveva dato il suo spirito di saggezza, d' intelligenza, e di scienza, affidandogli la missione di fabbricare il Tempio, il teologo taglia le pietre preziose dei divini domni, le mette insieme con arte, e così in castrandole,ne fa risaltare lo splendore, la grazia, la bellezza 1).

Con ragione adunque lo stesso Sisto V chiama questa teologia (e qui egli parla specialmente della teologia scolastica) dono del cielo, e vuole che essa sia mantenuta nelle scuole, e coltivata con tutto ardore, come ciò, che ha di più proficuo per la Chiesa 2).

E' egli d' uopo aggiungere che il libro per eccellenza, nel quale gli scolari possono studiare con maggior profitto la teologia scolastica è la Somma teologica di S. Tomaso d' Aquino? Noi vogliamo adunque che i professori abbiano cura di spiegarne a tutti i loro scolari il metodo, come pure i principali articoli riguardanti la fede cattolica.

Raccomandiamo parimente, che tutti i seminaristi abbiano per le mani e rileggano spesso il libro d' oro conosciuto sotto il nome di Catechismo del S. Concilio di Trento, o Catechismo Romano, dedicato a tutti i sacerdoti incaricati dalla cura pastorale (Catechismus ad parochos). Notevole e per la ricchezza ed esattezza della dottrina e per l' eleganza dello stile, questo catechismo è un prezioso sunto di tutta la teologia dommatica e morale. Quel prete che lo conoscesse a fondo avrebbe sempre a sua disposizione i mezzi, coi quali potrebbe predicare con frutto, attendere degnamente al ministero della confessione e della direzione delle anime, ed essere in grado di confutare vittoriosamente le obiezioni degli increduli.

Quanto allo studio delle Sante Scritture noi richiamamo di nuovo la vostra attenzione o Venerabili fratelli, sugli insegnamenti, che abbiamo dati nella nostra Enciclica *Providentissimus Deus* 3), la quale desideriamo che i professori facciano conoscere ai loro alunni, aggiungendovi le necessarie spiegazioni. Essi li metteranno specialmente in guardia contro tendenze *pericolose*, che cercano di introdursi nella interpretazione della Bibbia, e che, se prevalessero, non tarderebbero a guastarne l' ispirazione ed il carattere soprannaturale. Sotto speciosi pretesti di togliere agli avversarî della parola rivelata l' uso di argomenti che sembravano inconfutabili contro l' autenticità e la veracità dei Libri Santi, scrittori cattolici hanno creduto grande abilità il saper prendere questi argomenti per loro conto. Per effetto di questa strana e pericolosa tattica, hanno essi stessi colle proprie mani lavorato a fare breccia nelle mura della città, che essi avevano la missione di difendere. Nella nostra Enciclica sopraccitata, come pure in un altro documento 4). Noi abbiamo *fatto giustizia* di questa pericolosa temerità. Pur incoraggiando i nostri *esegeti* a tenersi esattamente informati dei progressi della critica, abbiano fermamente mantenuti i principi san-

1) S. Vinc. Lir. *Commonit.* c. 2.
2) Nella medesima Costituzione.
3) 18 Nov. 1893.
4) Lettera al Ministro Generale dei Frati Minori, 25 Nov. 1898.

Digitized by Google

citi su questa materia dall' autorità tradizionale dei Padri e dei Concilî, e riconfermati ai giorni nostri dal Concilio Vaticano.

La storia della Chiesa è come uno specchio dal quale é riflessa la vita della Chiesa attraverso i secoli. Molto meglio che non la storia civile e profana, essa mostra la suprema libertà di Dio e la sua azione provvidenziale sul corso degli avvenimenti. Quelli che la studiano, non devono mai perdere di vista, che essa rinchiude un tutto insieme di fatti dommatici, che s' impongono alla fede, e che non è permesso a nessuno di mettere in dubbio. Questa idea direttiva e soprannaturale, che presiede ai destini della Chiesa, è in pari tempo la fiaccola, che colla sua luce ne rischiara la storia. Tuttavia, perchè la Chiesa continuando tra gli uomini la vita del Verbo incarnato, si compone di un elemento divino, e di un elemento umano, deve questo elemento umano essere dai maestri esposto, e dagli scolari studiato con grande sincerità. Come è detto nel libro di Giobbe « Dio non ha bisogno di menzogna 1).

Lo storico della Chiesa sarà tanto più efficace a far risaltare l' origine divina di questa, superiore ad ogni concetto di ordine puramente terrestre e naturale, quanto più sarà stato leale nel non dissimulare nulla delle prove, alle quali, nel corso de' secoli, hanno esposto questa Sposa di Cristo gli sbagli dei suoi figli, e talvolta anche dei suoi ministri.

La storia della Chiesa studiata in questo modo costituisce da sé sola una bella e stringente dimostrazione della verità e della divinità del Cristianesimo.

Infine per compire il corso degli studî, coi quali i candidati al sacerdozio devono prepararsi al loro futuro ministero, è d' uopo far menzione del Diritto canonico, o scienza delle leggi, e della giurisprudenza della Chiesa. Questa scienza si lega con legami assai intimi e logici a quella della Teologia, di cui essa mostra le applicazioni pratiche per tutto ciò, che riguarda il governo della Chiesa, la dispensa delle cose sante, i diritti ed i doveri dei suoi ministri, l' uso dei beni temporali, di cui essa ha bisogno per l' adempimento della sua missione. « Senza la conoscenza del Diritto Canonico (dicevano benissimo i Padri di un vostro Concilio provinciale) la teologia è imperfetta, incompleta, simile ad un uomo, privo di un braccio. L' ignoranza del Diritto Canonico ha favorito la nascita e la diffusione di numerosi errori sui diritti dei Romani Pontefici, su quelli dei vescovi, e sulla potenza, che la Chiesa ha per sua propria costituzione e della quale essa usa secondo i tempi 2).

Compendiamo quanto vi abbiamo detto sui vostri Seminarî Minori e Maggiori con queste parole, che raccomandiamo alla frequente meditazione dei maestri e degli scolari dei vostri Atenei ecclesiastici « O Timoteo, conserva con cura il deposito che ti è stato affidato. Fuggi le profane novità delle parole, e le obiezioni che si coprono col falso nome di scienza: poichè tutti coloro, che ne hanno fatto professione, si sono allontanati dalla fede » 3).

Ora a Voi, o carissimi figli, che, ordinati sacerdoti, siete diventati i cooperatori dei vostri Vescovi, a voi vogliamo rivolgere la parola. Conosciamo, e tutti conoscono al par di noi, le belle doti che vi rendono ragguardevoli. Non v' ha una sola opera buona, di cui voi non siate o inspiratori, o apostoli. Do-

1) Iob. XIII, 77.
2) Conc. prov. Bitur. a. 1868.
3) I Tim. VI, 20-21.

Digitized by Google

cili ai consigli, che vi abbiamo dati nella nostra Enciclica « Rerum Novarum» andate in mezzo al popolo fra gli operai, fra i poveri. Cercate con tutti i modi possibili di aiutarli, di moralizzarli, di render meno dura la loro sorte. A questo scopo voi procurate di tenere riunioni e congressi, fondate patronati, circoli, casse rurali, *uffici per l'assistenza e per l'allogamento dei lavoratori.* Vi industriate di introdurre riforme nell' ordine economico e sociale, e per tale difficile lavoro non esitate di fare notevoli sacrifizi di tempo e di denaro. Allo stesso scopo scrivete libri o articoli nei giornali e nei periodici. Tutte queste cose sono per sè lodevolissime, e voi date con ciò prove non equivoche di buon volere, di intelligente e generoso sacrificio pei bisogni più urgenti della civile società dei nostri tempi e delle anime.

Tuttavia, carissimi figli, crediamo dovere Nostro richiamare la vostra attenzione su alcuni principî fondamentali, ai quali non mancherete di conformarvi, se volete che la vostra azione sia realmente fruttifera e feconda.

Ricordatevi prima di tutto, che per essere profittevole e degno di lode, lo zelo deve essere accompagnato da discrezione, rettitudine, purezza 1): così si esprime il grave e giudizioso Tommaso da Kempis. Prima di lui S. Bernardo, gloria del vostro paese nel secolo XII, l' apostolo instancabile di tutte le grandi cause, che riguardavano l' onore di Dio, i diritti della Chiesa, il bene delle anime, non temeva di dire che « lo zelo, separato dalla scienza, dallo spirito di discernimento, e di discrezione è insopportabile.... che più lo zelo è ardente, più è necessario che sia accompagnato da quella discrezione, che mette l' ordine nell' esercizio della carità, e senza la quale la stessa virtù può diventare un difetto ed un principio di disordine 2).

Ma la discrezione nelle opere e nella scelta dei mezzi per farle riuscire è tanto più indispensabile in questi tempi torbidi, pieni di numerose difficoltà. Quell' atto, quella misura, quella pratica di zelo potranno essere eccellenti in sé, ma, viste le circostanze, esse non produrranno che rincresciosi risultati. I preti eviteranno questo inconveniente, e questo male, se, prima di operare, e durante l' azione, avranno cura di conformarsi all'ordine stabilito ed alle regole della disciplina. Ora la disciplina ecclesiastica esige l' unione tra i diversi membri della gerarchia, il rispetto e l' obbedienza degli inferiori ai superiori. Noi lo dicevamo pochi giorni sono nelle nostre lettere all' Arcivescovo di Tours » L'edificio della Chiesa, di cui Dio stesso è l' architetto, riposa su un visibilissimo fondamento, dapprima sull' autorità di Pietro e dei suoi successori, poi anche su quella degli Apostoli, e loro successori che sono i Vescovi, in modo che ascoltare o disprezzare la loro voce equivale ad ascoltare o disprezzare G. C. stesso 3).

Ascoltate adunque le parole del gran martire d'Antiochia S. Ignazio al clero della chiesa primitiva » Obbediscano tutti al loro vescovo, come G. C. ha obbedito a suo Padre. Non fate nulla contro il parere del vostro vescovo di ciò, che riguarda il servizio della Chiesa; e nello stesso modo che il nostro Signore non ha fatto nulla senza essere in istretta unione col suo Padre, così Voi,

1) Zelus animarum laudandus est si sit discretus, rectus et purus.
2) S. Bern. Serm. XLIX in n. 5.
3) Epist. ad Archiep. Tur.

Digitized by Google

preti, non fate nulla senza il vostro Vescovo. Siano tutti i membri del corpo sacerdotale a lui uniti, come sono unite all' arpa le corde dell' istrumento » 1).

Se invece, come preti, operate, sottraendovi a questa sommissione e unione coi vostri Vescovi, Noi vi ripeteremo ciò che diceva il nostro predecessore Gregorio XVI cioè « per quanto dipende dal vostro potere, voi distruggete da cima a fondo l' ordine stabilito con sì saggia previdenza da Dio, autore della Chiesa » 2). — Ricordatevi ancora, cari figli, che la Chiesa è paragonata a un esercito schierato alla battaglia « *sicut castrorum acies ordinata* » 3) perchè ha per missione di combattere i nemici visibili ed invisibili di Dio e delle anime. Ecco perchè S. Paolo raccomandava a Timoteo di diportarsi da buon soldato di G. C. 4) Ora ciò che forma la forza di un esercito, e contribuisce di più alla vittoria è la disciplina, l' obbedienza esatta e rigorosa di tutti a coloro, che hanno l' incarico di comandare.

Qui appunto lo zelo intempestivo e senza discrezione può facilmente diventar causa di veri disastri. Ricordatevi di uno dei fatti più memorabili della Storia Sacra. Certamente, quei prodi, che si erano stretti intorno a Giuda Maccabeo per combattere con lui i nemici del vero Dio, profanatori del Tempio, gli oppressori della loro nazione, non mancavano nè di coraggio, nè di buon volere, nè di spirito di sacrifizio per la causa santa della religione: pure, avendo voluto sottrarsi alle regole di disciplina, si gettarono temerariamente in un combattimento, dove furono vinti. Lo Spirito Santo ci dice che quelli non erano della stirpe di coloro, che potevano salvare Israele. Perchè ? Perchè avevano voluto obbedire solo alle loro proprie ispirazioni, e si erano gettati nella mischia, senza aspettare gli ordini dei loro capi 5).

Da questo lato, i nostri nemici possono servirci di esempio. Essi sanno benissimo che l' unione fa la forza « *vis unita fortior* »: onde non mancano di unirsi strettamente, quando trattasi di combattere la santa Chiesa di G. C.

Se adunque, cari figli, voi desiderate, come certamente è il vostro caso, che nella lotta formidabile che si muove contro la Chiesa dalle sette anticristiane e dalla città del demonio, la vittoria resti a Dio ed alla sua Chiesa, è di assoluta necessità che combattiate tutti assieme in grande ordine, e con esatta disciplina sotto il comando dei vostri capi gerarchici. Non ascoltate quegli uomini nefasti, che proclamandosi cristiani e cattolici, gettano la zizzania nel campo del Signore, e seminano la divisione nella Chiesa assalendo, e spesso anche caluniando i vescovi stabiliti dallo Spirito Santo per reggere la Chiesa di Dio » 6). Non leggete nè i loro libelli, nè i loro giornali. Un buon prete non deve in niun modo approvare nè le loro idee, nè la licenza del loro linguaggio, Potrebbe egli mai dimenticarsi, che nel giorno della sua ordinazione, ha promesso solennemente al vescovo al cospetto dei santi altari, obbedienza e riverenza?

Sopra ogni cosa poi, nostri cari figli, ricordatevi che la condizione indispensabile del vero zelo sacerdotale, ed il miglior pegno di riuscita nelle opere,

1) S. Ignat.Ant. Episc. ad Smyrn. 8; — ad Magn. VII; — ad Eph. IV.
2) Greg. XVI, Epist. Encycl. 15 Aug. 1832.
3) Cant., VI, 3.
4) II Tim. II, 3.
5) I Mach. V, 67, 62.
6) Act. XX, 28.

Digitized by Google

alle quali l'obbedienza gerarchica vi destina, è la purezza e santità della vita. « Gesù ha cominciato a fare, prima d'insegnare 1) ».

Come Lui, colla predicazione dell'esempio il prete deve prepararsi alla predicazione della parola. Separati dal secolo, dai suoi negozi, i sacerdoti sono stati posti (dicono i Padri del S. Concilio di Trento) su un'altura, che li mette in mostra, ed i fedeli mirano nella loro vita come in uno specchio, per sapere che cosa devono imitare. Perciò i sacerdoti, e tutti coloro, che Dio ha particolarmente chiamati al suo servizio, devono regolare le loro azioni ed i loro costumi in maniera, che nel loro modo di vestire, nei loro gesti, nella andatura, nelle loro parole, ed in tutti gli altri particolari della loro vita non vi abbia nulla, che non sia grave, modesto, e profondamente improntato di religione. Eviteranno con premura quei difetti, che leggieri in altri, sarebbero gravissimi in essi, affinchè non vi sia un solo di loro atti, che non ispiri a tutti il rispetto 2) ».

A queste raccomandazioni del santo Concilio, che Noi vorremmo, cari figli, scolpire profondamente in tutti i vostri cuori, verrebbero meno certamente quei preti, che tenessero nella loro predicazione un linguaggio poco in armonia colla dignità del sacerdozio e la santità della parola di Dio; — che assistessero a riunioni popolari, in cui la loro presenza non servirebbe ad altro che ad eccitare le passioni degli empi e de' nemici della Chiesa, e li esporrebbe anche alle più grossolane ingiurie, senza vantaggio per nessuno, e con grande meraviglia, e forse anche con iscandalo dei pii fedeli; che si assumessero le abitudini, i modi di essere e di operare, e lo spirito dei secolari. Certamente, il sale ha bisogno di essere mischiato colla massa, che esso deve preservare dalla corruzione, però in pari tempo deve difendersi contro di essa per non perdere ogni sapore e per non essere più buono a nulla fuorchè ad essere gettato via e calpestasto 3). In egual modo il prete, sale della terra, dovendo necessariamente trattare col mondo, che gli sta intorno, deve conservare la modestia, la gravità, la santità nel suo contegno, ne' suo atti, nelle sue parole e non lasciarsi invadere dalla leggerezza, della dissipazione, dalla vanità della gente del mondo. E' necessario invece che in mezzo agli uomini egli conservi l'anima così unita a Dio da non perdere nulla dello spirito di sua santa vocazione, e non sia costretto a fare innanzi a Dio ed alla sua coscienza questa triste ed umiliante confessione:

Tutte le volte, che io sono stato in mezzo a' secolari, ne sono ritornato meno prete.

Per avere con zelo presuntuoso, messo da parte queste regole tradizionali della discrezione, della modestia, della prudenza sacerdotali, certi preti non dicono forse antiquati ed incompatibili coi bisogni del ministero, nei tempi, in cui viviamo, i principî di disciplina e di condotta, che hanno ricevuto dai loro maestri del Seminario Maggiore? Si vedono andare incontro quasi per istinto alle innovazioni più pericolose di linguaggio, di tratto, di amicizie. Parecchi, miseri, messisi temeriaramente su lubrici pendii, dove da sè non avevano la

1) Act. I, 1.
2) S. Conc. Trid. Sess. XXII de Reform. c. 1.
3) Matth. V, 13.

Digitized by Google

forza di attenersi, disprezzando gli avvisi caritatevoli dei superiori e dei confratelli più vecchi ed esperimentati, hanno finito con apostasie, che hanno rallegrato gli avversarî della Chiesa, e fatto versare lagrime amarissime ai loro fratelli nel sacerdozio, ed ai pii fedeli. S. Agostino ce lo dice « Quanto più si cammina con forza e rapidità, quando si è fuori di strada, tanto più si va perdendosi » 1).

Certamente vi sono innovazioni vantaggiose atte a far avanzare il regno di Dio nelle anime, e nella umana società. Ma, ci dice il santo vangelo 2), spetta al Padre di famiglia e non ai figli od ai servi esaminarle, e, se le giudica opportune, concedere loro il diritto di cittadinanza a fianco degli usi antichi e venerabili, che compongono l' altra parte del suo tesoro.

Quando, tempo fa Noi adempivamo il dovere apostolico di mettere in guardia i Cattolici dell' America del Nord contro innovazioni tendenti, tra le altre cose, a sostituire ai principî della perfezione, consacrati dagli insegnamenti dei dottori, e dalla pratica dei santi, massime o regole di vita morale più o meno pregne di quel naturalismo, che ai nostri giorni tende a penetrar dappertutto, Noi abbiamo proclamato altamente, che, ben lungi dal ripudiare e rigettare in generale i progressi dei nostri tempi, noi volevamo ben volontieri accogliere tutto ciò che può aumentare il patrimonio della scienza, e rendere più comuni le condizioni della prosperità pubblica. Ma avevamo cura di aggiungere che questi progressi non potevano efficacemente servire alla causa del bene, se si metteva da parte l' autorità della Chiesa 3).

Terminando questa lettera, ci piace applicare al clero di Francia quello che scrivevamo altre volte ai preti della nostra diocesi di Perugia. Riproduciamo qui parte della lettera pastorale, che noi indirizzammo loro il 19 Luglio 1866.

Noi dimandiamo agli ecclesiastici della nostra diocesi, che essi riflettano seriamente sugli obblighi sublimi del loro ministero, sui tempi difficili, che traversiamo e che facciano in modo che la loro condotta sia in armonia coi loro doveri, e sempre conforme alle regole di uno zelo illuminato e prudente : così quelli stessi, che sono nostri nemici, cercheranno invano motivi di rimprovero e di biasimo « qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis » 4).

Sebbene le difficoltà ed i pericoli si moltiplichino tutti i giorni, il prete pio e fervoroso non deve per questo iscoraggirsi, abbandonare il proprio dovere e nemmeno fermarsi nell' adempimento della missione spirituale, che egli ha ricevuto pel bene e la salute dell' umanità, e per la conservazione di quella augusta Religione, di cui egli è araldo e ministro. Poichè specialmente nelle difficoltà delle prove la sua virtù si conferma e fortifica; nei più grandi mali in mezzo alle trasformazioni politiche ed agli sconvolgimenti sociali, l' azione benefica e incivilitrice del suo ministero si manifesta con più grande splendore.

Per venire alla pratica noi troviamo un insegnamento perfettamente adatto

1) Enarr. in. Ps. XXXI, n. 4.
2) Matth. XIII, 52.
3) Epist. ad S. R. E. Presbyt. Card. Gibbons Archiep. Baltimor. die 22 Ian. 1899..
4) Tit. II, 8.

Digitized by Google

a questi tempi nelle quattro massime che il grande apostolo S. Paolo dava al suo discepolo Tito. « In ogni cosa dà il buon esempio colle opere, colla dottrina, coll' integrità della vita, colla gravità della condotta, non usando che parole sante ed irreprensibili » 1). Noi vorremmo che ciascun membro del nostro clero meditasse queste massime, e vi conformasse la sua condotta.

« *In omnibus teipsum praebe exemplum bonorum operum* » In tutto date l' esempio delle buone opere, cioè di una vita esemplare e attiva, animata da vero spirito di carità, e guidata dalle massime della prudenza evangelica; di una vita di privazione e di lavoro, tutta consacrata a far del bene al prossimo, non per fini umani e per una riconpensa caduca, ma per un fine soprannaturale.

Date l' esempio di quel linguaggio semplice ed insieme nobile ed elevato, di quella parola sana ed irreprensibile, che confonde ogni umana opposizione, calma l' antico odio, che il mondo ci ha giurato, e ci attira il rispetto e perfino la stima dei nemici della Religione. Chiunque é consacrato al servizio del santuario, è sempre stato obbligato a mostrarsi un vivo modello, un esempio perfetto di ogni virtù, ma quest' obligo è molto più grande, quando per effetto degli sconvolgimenti sociali si cammina su un terreno incerto e difficile, dove ad ogni passo si possono incontrare tranelli e pretesti per assalirci.

In doctrina. Davanti agli sforzi collegati dell' incredulità e dell' eresia per compiere la rovina della fede cattolica sarebbe un vero delitto pel clero restare dubbioso ed inoperoso. In mezzo a così grande allagamento e straripamento di errori, in mezzo a tale cozzo di opinioni, egli non deve venir meno alla sua missione, che è di difendere il domma combattuto, la morale sconvolta, e la giustizia così spesso disconosciuta e calpestata. Tocca a lui l' opporsi come una barriera all' errore invadente, ed alla eresia mascherata; tocca a lui l' invigilare gli atti dei fautori dell' empietà che offendono la fede, e l' onore di questo paese cattolico; a lui il premunire i semplici, il fortificare i timidi, l'aprire gli occhi ai ciechi. Una erudizione superficiale, una scienza comune non bastano punto per questo: sono necessarî studî solidi, profondi e continui, in una parola un tutto insieme di cognizioni di dottrina, le quali possano lottare con la sottigliezza, e con la particolare astuzia dei nostri moderni contradditori.

In integritate. Nulla dimostra tanto l' importanza di questo consiglio quanto la triste esperienza di ciò, che succede intorno a noi. Non vediamo infatti come la vita rilassata di certi ecclesiastici scredita e fa disprezzare il loro ministero, e produce gravi scandali? Se uomini dotati di bello ed appariscente ingegno abbandonano talvolta la schiera della santa milizia, e si ribellano contro la Chiesa, loro madre, che nel suo tenero affetto li aveva preposti al governo della salute delle anime, la loro defezione, i loro traviamenti non hanno forse il più delle volte origine nella loro indisciplinatezza e nei lori corrotti costumi.....?

In gravitate. Per gravità si deve intendere quella condotta seria, piena di giudizio, e di avvedutezza, quale deve essere quella del ministro fedele e prudente, scelto da Dio al governo della sua famiglia. E per vero costui, mentre ringrazierà Iddio di essersi degnato di inalzarlo a un tanto onore, deve mo-

1) Tit. II, 7-8.

Digitized by Google

strarsi fedele a tutti i suoi doveri, ed in pari tempo essere riflessivo, considerato e prudente in tutti i suoi atti; deve guardarsi bene dal lasciarsi dominare da vili passioni, o trasportare da parole violente ed eccessive; deve compatire con bontà il male e la debolezza altrui, fare a ciascuno tutto il bene, che può in un modo disinteressato, senza ostentazione, e mantenendo sempre intatto l' onore del suo carattere e della sublime sua vocazione.

Ora ritorniamo a Noi. Cari figli del clero francese, Noi abbiamo piena fiducia che le nostre prescrizioni ed i nostri consigli, ispirati unicamente dal nostro paterno affetto, saranno compresi e ricevuti da Voi secondo quel senso e quel valore che Noi abbiamo voluto dar loro, indirizzandovi questa lettera.

Noi ci aspettiamo molto da Voi, poichè Dio vi ha riccamente provveduti di tutti quei doni, e di tutte quelle doti necessarie per operare grandi e sante cose in vantaggio della Chiesa e della umana società.

Noi vorremmo che non uno solo di Voi si lasciasse intaccare la fama da quelle imperfezioni che offuscano lo splendore del carattere sacerdotale e nuocono alla sua efficacia.

I tempi presenti sono tristi; l' avvenire è ancor più oscuro e minaccioso; esso sembra annunziare l' avvicinarsi di un momento terribile di sociali sconvolgimenti. E' d' uopo adunque che noi mettiamo in onore, come l' abbiamo detto in diverse occasioni, i principi salutari della religione, come pure quelli della giustizia, della carità, del rispetto e del dovere.

Tocca a noi il persuaderne profondamente le anime, in modo particolare quelle, che sono schiave dell' incredulità, agitate da funeste passioni, il far regnare la grazia e la pace del nostro Divin Redentore, che è la luce, la risurrezione, la vita, e il riunire in Lui tutti gli uomini, non ostante le inevitabili distinzioni sociali, che li dividono.

Si, più che mai, i giorni, in cui viviamo richiedono il concorso e l' annegazione di preti esemplari, pieni di fede, di discrezione, di zelo, i quali, ispirandosi alla dolcezza ed energia di G. C. di cui sono i veri ambasciatori, « pro Christo legatione fungimur 1) » annunzino con coraggiosa e indefettibile pazienza le verità eterne, le quali sono per le anime i semi fecondi delle virtù.

Il loro ministero sarà laborioso; spesso anche penoso specialmente in quei paesi, dove le popolazioni assorte dagli interessi terreni, vivono nell' oblio di Dio e della sua santa religione. Ma l' azione illuminata, caritatevole, instancabile del prete, fortificato della grazia divina, opererà, come l' ha fatto in tutti i tempi, prodigî incredibili di risurrezione.

Noi salutiamo con tutti i nostri voti e con gioia ineffabile questo consolante avvenire, mentre con tutto l'affetto del nostro cuore accordiamo a voi, o Venerabili fratelli, al clero, ed ai cattolici tutti della Francia l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, l' 8 settembre dell' anno 1899, ventesimosecondo del nostro Pontificato:

PAPA LEONE XIII.

1) II Cor. V, 20.

Digitized by Google

Con Approvazione Ecclesiastica.

Digitized by Google

INDICE DEL XVIII VOLUME, SERIE III[a]

DELLA

SCUOLA CATTOLICA E LA SCIENZA ITALIANA

1899

LUGLIO-AGOSTO

L'Inghilterra si farà cattolica? — *Prev. Achille Ruffoni*. . . . . pag. 3

In occasione del I°. Centenario di Pio VI — *Sac. Dott. Carlo Pellegrini*. « 24

Il Sinodo diocesano di Tortona — *Prev. Achille Ruffoni*. . . . . « 43

Ricerche storiche sulla Pila di Volta — *P. Timoteo Bertelli*. . . . « 54

Il soprannaturale e la scienza Moderna — *Sac. Prof. Gius. Ballerini*. « 64

La Modernità — *Sac. Prof. Andrea Cappellazzi* . . . . . « 74

Dei Concordati — *Prof. Dott. Adolfo Giobbio*. . . . . « 90

L'evoluzione è possibile? — *P. Guido Mattiussi S. J.* . . . . . « 98

Lo stile del Marino nell'Adone — *Sac. Dott. Enrico Canevari* . . . « 112

Migrazioni e Faune — *Sac. Dott. Cesare Gaffuri*. . . . . « 128

La salute e la longevità in rapporto alle leggi della mortificazione — *Dott. Giuseppe Troyer* . . . . . « 150

Note Biografiche di uomini illustri di parte cattolica — *Sac. Raffaele Della Casa* . . . . . « 158

Rivista della Stampa — *Sac. Dott. Angelo Nasoni* — *Sac. Prof. Giuseppe Ballerini* — *Dott. Angelo Volpati* — *P. Mattiussi* — *C. P. Pietro Maffi* — *Sac. Prof. Leonida Mapelli* — *Can. Prof. Bart. Lombardo* — *P. Carlo Brera* . . . . . « 170

Documenti — 1. Lettere dell'Episcopato Veneto — 2. Risposta del S. Padre — 3. Lettere dei Vescovi delle provincie di Milwaukee e di Cincinnati — 4. Lettera della Regina d'Olanda . . . . . « 181

Digitized by Google

SETTEMBRE-OTTOBRE

L' antico ed il nuovo, ossia vecchi e giovani — *Prev. Achille Ruffoni.* « 193
Commemorazione di Alessandro Volta — *Can. Prof. Pietro Maffi.* . « 210
In occasione del I.° Centenario di Pio VI — *Sac. Dott. Carlo Pellegrini.* « 236
Della Morale nella Poesia del Parini — *Sac. Dott. Enrico Canevari* . « 255
La Modernità — *Sac. Prof. Andrea Cappellazzi* . . . . . « 276
La Concezione artistica della Divina Commedia — *Sac. Dott. Domenico Ronzoni* . . . . . « 298
Gli Ungheri in Italia — *Sac. Dott. G. Bisoni.* . . . . . « 314
Dei Concordati — *Prof. Dott. Adolfo Giobbio* . . . . . « 331
Se e come si possa parlare di sofferenze del Cuor di Gesù nell' Eucaristia — *Sac. Casalin Domenico* . . . . . « 346
Migrazioni e Faune — *Sac. Dott. Prof. Cesare Gaffuri* . . . . . « 372
Rivista della Stampa — *Sac. Dott. Angelo Nasoni — Sac. Can. Prof. Bortolomeo Lombardo — Paolo Arcadi* . . . . . « 388

NOVEMBRE-DICEMBRE

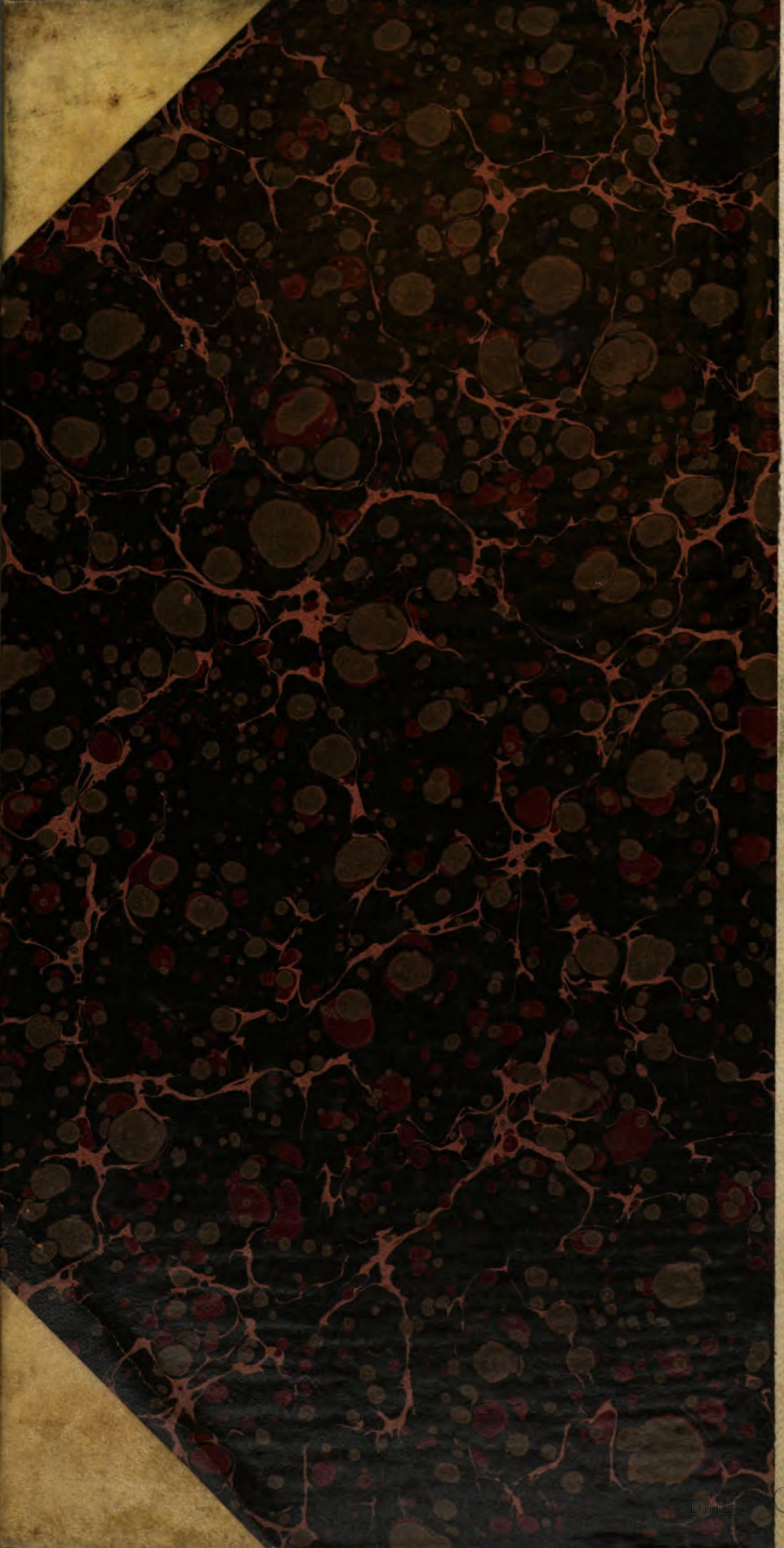
I Papi e l' Italia — *Mons. Giuseppe Patroni* . . . . . « 380
In occasione del I° Centenario di Pio VI — *Sac. Dott. Carlo Pellegrini* « 407
La Modernità — *Sac. Prof. Andrea Cappellazzi* . . . . . « 435
L' astensione dei Cattolici dalle elezioni politiche nel regno sabaudo d' Italia (1860-1897) — *Pier Biagio Casoli* . . . . . « 457
La Concezione artistica della Divina Commedia e le opere di S. Bonaventura — *Sac. Dott. Domenico Ronzoni* . . . . . « 473
Gli Ungheri in Italia — *Sac. Dott. Giuseppe Bisoni* . . . . . « 486
Lo stile del Marino nell'Adone — *Sac. Prof. Enrico Canevari.* . . « 502
Migrazioni e faune — *Sac. Prof. Cesare Gaffuri.* . . . . . « 516
La Necessità del Clero di coltivare le scienze naturali — *Monsignor Carlo Pietropaoli vescovo di Trivento* . . . . . « 533
Rivista della Stampa — *Prev. Achille Ruffoni — Sac. Prof. Giuseppe Ballerini — Sac. Dott. Angelo Nasoni — Sac. Obl. A. Merisi — Teol. G. Maria Berardinelli — Sac. Dott. E. Canevari — P. Carlo Brera.* . . . . . « 536
Documenti — Lettera Enciclica di S. Santità il papa Leone XIII ai Vescovi ed al Clero di Francia . . . . . « 556

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google